162

APOLOGIA

DELLE

MEMORIE ANTICHE

DI

ROVERETO

DI GIROLAMO TARTAROTTI

SERBATI.

S'aggiunge un' Appendice di Documenti non più stampati, con Annotazioni del medesimo.

IN LUCCA, MDCCLVIII.

ANTON GIACOPO BRIDI

A' LEGGITORI.

PIù tardo, che non si aveva divisato, comparisce ora alla luce la presente APOLOGIA. Fino dall'anno 1754., in cui da'Torchi di Trento uscì LA SANTITA', ED IL MARTIRIO DEL B. ADELPRETO VESCOVO DI TRENTO, VINDICATI DAL BARONE LEOPOLDO PILATI, l'Autore diede tosto di piglio alla penna per rispondere; ma non giunto peranche al termine, ecco altri, e poi altri scritti successivamente uscire in pubblico sopra la stessa materia, assai maggiori di mole del primo. Avvenne ancora poco dappoi, che il soprammentovato Canonico Pilati da improvviso colpo d'apoplessia assalito, passò ad altra vita. L'Autore pertanto, che del detto di Munazio Planco presso Plinio *Cum mortuis non nisi larvas luctari* è molto ricordevole, veggendosi tolto di mano l'incontro di poter combattere col primo Avversario, e dall' altro canto soverchia, e stucchevole impresa giudicando il rispondere a tutti gli altri a gara usciti in campo; aveva quasi fissato di passarsela in silenzio, tan-

to più, che non ostante le molte cose a favore del Vescovo Alberto mandate fuori, pure sapeva molto bene, come Letterati di grido non erano punto persuasi nè della Santità, nè del Martirio del medesimo. Stette adunque buona pezza infra due: ma osservando poi, che il suo tacere a nuove, ed anche più pungenti scritture dava incentivo, ed essendogli altresì dagli amici più riflessioni fatte fare, da tutte le quali veniva a conchiudersi, che e per suo decoro, e per difesa della sua causa qualche risposta era necessaria; risolvette d'arrendersi al loro consiglio, prendendo per mano non già tutte le dicerie contra lui uscite, ma quelle soltanto, che di risposta gli parevano meno immeritevoli, tanto più, che concludentemente rispondendo ad una, si risponde a tutte. Ecco il motivo, onde questa Dissertazione non si è fatta vedere prima d'ora, e per cui non dovrà maravigliarsi chi v'incontrasse de' documenti, de' quali l'Autore, allorchè incominciò a scriverla, non avrebbe potuto far uso, come allora non peranche usciti alla luce. S'aggiunge, che perchè meglio potesse calzare il titolo di Apologia, stimò bene unirvi una replica a tutto ciò, che contra le Memorie Antiche nell' Appendice all' Arte Magica annichilata si compiacque di scri-

ſcrivere il Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei, quantunque ancor egli con tanto danno delle buone lettere mancato di vita. Per compimento poi dell'Opera l'Autore ha voluto aggiungere ſul fine parecchi Documenti non più ſtampati, i quali perchè più utili divenir poteſſero, con perpetue opportune Annotazioni ha illuſtrati, mediante le quali e alla ſerie de' Veſcovi di Trento, e a tutto il reſto della Storia noſtra Eccleſiaſtica gran lume ſe ne deriva. Uſo di queſti fece egli nelle Memorie Antiche, e in queſta ſteſſa Apologia; onde col pubblicarli ama, che ognuno poſſa da sè medeſimo diſcernere, ſe rettamente, o no, ſe ne ſia valuto; nel che fare maſſima diverſa da quella de' ſuoi Avverſarj moſtra pur egli d'aver tenuto, mentre ove queſti dopo aver citato più Carte, e Monumenti inediti, ſi pregiano poi di farne miſtero, e di non laſciarli vedere a chiccheſſia, quantunque ricercati: egli all'oppoſto ſtima giuſto, ed alla ſua cauſa vantaggioſo il farne giudice il Pubblico; e talmente è di ciò perſuaſo, che diverſamente operando, e colla maſſima poco innanzi detta regolandoſi, ſi crederebbe di tradire la ragione, ch'egli ha, e preſſo le perſone avvedute di falſità, e d' impoſtura non picciol ſoſpetto arrecare. Nel rimanente io, che

ap-

appieno conosco l'animo di lui, posso assicurare ciascheduno come egli, avvegnachè per puro motivo d'erudizione, e per cercare la verità in un fatto per sè oscuro, più cose abbia qui messe insieme, pure unicamente si riporta alle decisioni di S. Chiesa, ch'è il vero Giudice in siffatte materie; e per conto del modo di scrivere, contra gli Avversarj da esso tenuto, non a dispregio de' medesimi, ma sì bene al merito, e necessità della causa vuole, che sia attribuito.

INDICE

degli Opuscoli contenuti nell' Opera.

I.

II.

III.

LETTERA

INTORNO ALLA SANTITA', E MARTIRIO

DI ALBERTO

VESCOVO DI TRENTO.

All' Illuſtriſſimo Sig. Carlo Buffa, Barone di Monte Giglio, e Caſtell' Alto, Conſigliere del Conſeſſo nelle cauſe del Principe, e della Rappreſentazione, e Camera Aulica dell' Auſtria Superiore.

ILL^mo SIG. SIG. E PAD^ne COL^mo.

I. DALLA gentilezza di V. S. Illuſtriſſ. eccitato, con qualche difficoltà due anni ſono mi feci ad eſaminare in una Lettera a lei diretta i fatti di Alberto Veſcovo, da' Trentini tenuto per Martire, e ſopra tutto il motivo, e le circoſtanze della ſua morte. Sapeva io molto bene quali ſcogli s' affaccino a chi naviga in ſomiglianti mari, e quanti avverſarj ſi ſuſciſti contra chi qualche nuovo ſuo penſamento produce, allorchè queſto alla comune inveterata opinione ſi trovi contrario. Eccoti ſubito nel popolo una varia mozione d' affetti, giuſta la varia diſpoſizione dell' intelletto, e del cuore. L' ignoranza a moltiſſimi fa temere di gran rovine, e fa immaginare funeſtiſſime conſeguenze. L' intereſſe ad altri preme d' aſſai, e quando s' abbia a ſcapitare, meglio per queſti tali il falſo vecchio, che il vero nuovo. V' ha ancora di quelli, che mordono il freno per non eſſer ad eſſi toccata la buona ſorte di fare le ſteſſe ſcoperte, e queſti poi le combattono anche più degli altri, non già perchè ſieno ſpregevoli, ma perchè non ne ſon eſſi gli autori. All' armi dunque, all' armi, contra la recente novità; s' abborriſca, e ſi deteſti. E ſe mai per avventura qualche relazion aveſſe, o ſi poteſſe far avere colle coſe della Religione, l' all' armi allora creſce anche di molto, e più che mai s' accende il fuoco, e divampa, poichè col preteſto della carità, dello zelo, e dell' amor di Dio, ſi copre aſſai bene l' indegna paſſione, ſi sfoga la bile, e l' invidia fa l' ultime prove. Tutte queſte coſe ſapeva io, e ſapeva altresì, che *Fruſtra niti, neque aliud, ſe fatigando, niſi odium quærere, extremæ dementiæ eſt*. Per queſti motivi adunque qualche riguardo ebbi allora nel por mano all' opera. Ora

però a V. S. Illustriss. recar posso la buona nuova, che ogni difficoltà è in me svanita, s' è dileguata ogni pena, mi rallegro della mia risoluzione, e la ringrazio vivamente, che co' suoi dolci inviti abbia ella prodotto un così grato, e desiderabile effetto. La fievolezza delle ragioni, che gli avversarj, dopo molti sforzi, e millanterie hanno in ciò mostrato, è quella appunto, che interamente ha calmato l' animo mio, che finisce di persuadermi, e che mi fa entrar in opinione d' aver appuntino colto nel segno. Non temo più il *frustra niti*, perchè scorgo, che quella mia fatica non sarà affatto soverchia. E non temo nè meno l' *odium quærere*, perchè veggo, che in fine questo, o non sarà, o sarà di spensierati, e d' ignoranti, de' quali non ho mai tenuto alcun conto, e non lo terrò giammai. Gran cose venivano promesse, e moltissimo mi lusingava io di dover imparare a questa volta, ma se mai si verificò il proverbio:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

egli certamente è stato in questa occasione.

II. Il Sig. *Barone Leopoldo Pilati*, *Decano della insigne Cattedrale di Trento, così nominata da Paolo III.*, *e da Carlo V.*, *Preposito infulato di S. Adalberto in Giavarino*, è quell' intrepido Campione, che per difesa del Vescovo Alberto ha ora dato di piglio alla penna, e colle stampe di *Giovanni Battista Monauxi* ha pubblicato in Trento *La Santità*, & (conservo l' ortografia dell' Autore, e lo stesso farò dappertutto) *il Martirio del B. Adelpreto Vescovo di Trento vindicati*: Sul bel principio dell' Opera in questa guisa s' esprime egli: *A me però, che sempre ho amato, ed amo il vero, corre obbligo preciso, il Culto inveterato, ed immemorabile del B. Adelpreto Vescovo di Trento e Martire a difendere, e vindicare contra una Domestica opposizione tanto più strana, per non dire o imprudente; o scandalosa* (poco dopo la chiama *arbitraria*, *ed ardita*) *procedendo essa da un suo Diocesano, il quale finalmente dovea contentarsi di privato esame per dare pascolo nuovo alla sua erudizione, cautamente dissimulare, e piamente tacere: non dovea prorompere in pubblico giudizio, ricordandosi avvedutamente, che* Ruina est homini devorare Sanctos. *Proverb. XX.* 25. Come dello *stile lindo*, *e a maraviglia chiaro*, in cui uno degli Approvatori dell' Opera ci assicura, ch' ella è dettata, io per verità nulla m' intendo; così confessando l' ignoranza mia, trovo dell' oscurità in quel *Pubblico Giudizio*, da cui doveva io astenermi, e in quel *Privato Esame*, di cui doveva contentarmi. Per Pubblico Giudizio, io intendo un Giudizio formato con autorità pubblica, da chi in vigore del suo ministero ha facoltà di formarlo; e per Privato intendo qualunque esame, e giudizio procedente da persona privata per suo letterario esercizio, o manoscritto, o stampato che sia. Ch' io non sia nè Papa, nè Vescovo, e per conseguenza autorità non abbia d' instituir Pubblici Giudizj sopra gli Atti dei Santi, sarà indubitatamente noto anche al Sig: Decano. Come dunque accusarmi

d' aver

d' aver ardito di *prorompere in pubblico giudizio*? E qual è mai queſto Pubblico Giudizio, da me ſenza autorità veruna prodotto? Forſe non *Privato Eſame*, ma *Pubblico Giudizio* chiamò egli quella mia Diſſertazione, per eſſere ſtampata, il che talvolta ſi dice ancora *pubblicare colle Stampe*? La fraſe ſarebbe nuova, e tutta ſua: ma comunque ſia di ciò, io l' accerto, che la Diſſertazione non fu principalmente fatta a fine di ſtamparſi. Queſto traſcorſo è propriamente dell' Editore, non mio; nè altra colpa ci ho io, fuor ſolamente che quella di non eſſermi oppoſto all' edizione, il che quanto grave delitto ſtato ſia, lo vedremo appreſſo. Con eguale urbanità e gentilezza di quella, che udita abbiamo, m'onora il Sig: Decano anche alla *pag.* 43. ove ſi legge: *Dal* 1177, *anno della uccisione del noſtro B. Adelpreto Veſcovo, e Martire, sin' al dì d' oggi niun contradditore era comparſo per roverſciare il Culto antichiſſimo del noſtro B. Martire, ſe non era la ingannevole recentiſſima erudizione di un ſuo Dioceſano, la qual deve eſſere meglio diſingannata, convinta, corretta, e perſuaſa con quell' Evangelico rifleſſo del non* plus ſapere, quam oportet, *e con quella ſavia rifleſſione di non parlare, dove tacciono i ſuoi Superiori, o almeno di comunicare il dubio al ſuo Veſcovo, avanti di pubblicarlo per non urtare nel pericolo d' avere ſcritto quel, che impunemente non ſi ha ſaputo, e non ſi ha potuto veriſimilmente ſapere da ſe ſolo*. Oppoſizioni ſtrane, ardite, imprudenti, e ſcandaloſe, anzi, come ſi legge alla *pag.* 84. *temerarie:* parlare dove taccio-no i Superiori, e dove ſi dee tacere: roveſciamento di Culto antichiſſimo: ſapere più del biſogno: erudizione ingannevole, e che ſo io? Che ne ſembra a V. S. Illuſtriſſ.? Quale idea della modeſtia nello ſcrivere ſi può mai credere ſi ſia formato un altro Approvatore dell' Opera, il qual dice: *Author ſolido, ac modeſto ſtylo adverſarii conjecturas enervat*? Stile modeſto per avventura ſembrerà a queſto bravo Cenſore il dire: *Si mente il Tartarotti nel decidere .... L' Avverſario ſi deve ridere di sè ſteſſo ..... Sogna un ſuo Dioceſano, che fa l' incredulo per comparire più erudito ..... Biſogna eſſer molto oſtinato, e franco a ſpargere imperterritamente, come improvidamente ſi ha oſato a decidere ..... Irreligioſamente lo nega Martire, e Santo ..... Per biaſimevole eſtro di falſa divozione, o per vana immaginazione d' ingannevole erudizione ..... Immaginazioni incautamente, ed arbitrariamente formate dal recentiſſimo Scrittore ..... Troppo del ſuo ingegno, e della ſua letteratura preſume egli*; con altri termini obbliganti, e corteſi, de' quali l' Operetta abbonda aſſai. Se di queſt' indole è la modeſtia, che corre in Trento, di qual tempra ſarà mai colà l' inſolenza, e l' indiſcrezione? Fra i dioceſani di quella Chieſa (cui in altro tempo m' ingegnai a portata delle forze mie d' illuſtrare, indagandone in Diſſertazione a ſtampa le origini, e ſtudiandomi con altra pure ſtampata di mettere in chiaro gli Atti de' Martiri Anaunienſi) non mi ſon mai veramente luſingato d' aver molto merito; ma ſe debbo confeſſare la propria ambizione,

non

non mi ſarei nè pur figurato d' eſſere il peggiore di tutti . Pure , ſe vere ſono le atroci accuſe , che il Decano di eſſa Chieſa , ſenza eſſere mai ſtato da me offeſo , in faccia al pubblico oggigiorno mi dà , non ſolo il peggiore tra viventi , ma di tutti i trapaſſati ancora verrei ad eſſere ; coſicchè dopo coloro , che a' Martiri Anaunienſi diedero la morte, e dopo quelli, che il Veſcovo S. Vigilio lapidarono , ſarebbe da temere, non forſe a me il terzo poſto foſſe dovuto . Nè ſono già io in età sì verde da potere col preteſto della giovanezza ſcuſare , e coprire tanti miei mancamenti . Sono in età da conoſcere il mio dovere e verſo il Veſcovo , e verſo la Patria , e verſo tutti . Mi trovo adunque in una ſtretta neceſſità di dover giuſtificare la mia condotta , eſaminando, s' ella ſia sì rea , ed abbominevole , quanto il modeſto Sig. Decano non ha avuto roſſore di dare ad intendere . Non può tutto queſto con due parole ſpiegarſi ; ma lo farò nientedimeno con pochiſſime, e con quel minor tedio di V. S. Illuſtriſſ. che mi ſarà poſſibile .

III. Chieſa Santa, che dallo Spirito di Verità fu ſempremai condotta, e diretta, nulla in qualunque tempo abborrì più delle falſità, e dell' impoſture, maſſimamente ove l' intereſſe , e il decoro della Religione lo richiedeſſe. Abbiamo da Tertulliano *De Baptiſmo* ¶. 17. e da S. Girolamo *De Scriptor. Eccles. Cap.* 7. che certo Prete Aſiano , traſportato da affetto verſo S. Paolo, finſe varie coſe di quell' Apoſtolo con Santa Tecla , e le pubblicò in forma d' Atti . Accuſato di ciò davanti all' Apoſtolo, ed Evangeliſta S. Giovanni, confeſsò la finzione , e in pena fu depoſto dal grado , che godeva nella ſua Chieſa . Non erano allora proprie de' Criſtiani ſimili menzogne , ancorchè a buon fine ſpacciate , perchè ſi credeva , che il falſo in luogo di dar riſalto al vero , foſſe piuttoſto atto ad oſcurarlo , e confonderlo : *Mendaci quippe homini ne verum quidem credere ſolemus*. Macchinazioni , e ſtratagemmi di Gentili , e d' Eretici erano coteſti, de' quali ſi valevano per combattere , e denigrare la noſtra Santa Religione allora naſcente . Non ſolo gli Atti de' Santi interamente finti sbandivanſi ne' primi ſecoli della Chieſa , ma le ſemplici interpolazioni , e il ſolo non ſaperne preciſamente l' autore baſtava per non farne uſo pubblicamente . *Propter quod* (dice Gelaſio I. Pontefice *apud Gratian. Diſt.* 15. *Cap.* 3.) *ne vel levis ſubſannandi oriretur occaſio , in Sancta Romana Eccleſia non leguntur*. Se grande era l' attenzione intorno alla verità , e ſincerità degli Atti de' Santi , non era minore quella , che ſi uſava circa il Culto de' medeſimi . Racconta Sulpizio Severo nella *Vita di S. Martino Cap.* 8. che : *Erat haud longe ab oppido proximus monaſterio locus , quem falſa hominum opinio velut conſepultis ibi Martyribus ſacraverat . Nam & altare ibi a ſuperioribus Epiſcopis conſtitutum habebatur . Sed Martinus non temere adhibens incertis fidem , ab his qui majores natu erant Presbyteris , vel*

vel Clericis flagitabat nomen sibi Martyris, vel tempora passionis ostendi; grandi se scrupulo permoveri, quod nihil certi constans sibi majorum memoria tradidisset. Di molto peso, e da uomo di gran senno era veramente questa conghiettura; mentre un martirio è fatto cospicuo, e solenne, e di simili fatti non è sì agevole, che si perda interamente la memoria. Coll' ajuto di Dio scoprì il Santo, che l' ossa del supposto Martire, erano ossa d' un ladrone; onde fu levato l' altare, ed abolito ogni culto. Abbonda di simili esempj la Storia Ecclesiastica sì de' primi, che degli ultimi secoli. A queste cose pertanto riflettendo Giovanni Launoy nel Trattato *De cura Ecclesiæ pro Sanctis Cap. 3. Coroll. 6.* ebbe a dire: *Ecclesia per varias ætates identidem statuit, ut Martyres, vel Confessores falsi tollerentur, iis cultus omnis denegaretur, ut absurdæ vel incertæ historiæ e divinis officiis expungerentur, sacrorum rituum codices emendarentur, ad veritatem omnia componerentur. Si hoc non perficiatur semper, uti perfici debet, id præter Ecclesiæ mentem & intentionem contingit; & cum damnatur ab heterodoxis, damnatur id, quod antea damnandum censuit Ecclesia. Privatorum culpa est hominum, qui nunc simplicitate, nunc ignorantia, nunc cupiditate ducuntur. Sed culpa hæc in Ecclesiam ab æquis rerum æstimatoribus transferretur nunquam*. Di fatto la Chiesa per torre di mano quest' arme agli Eretici, non perdonò giammai a studio, e fatica veruna, e di qui le correzioni del Martirologio fatte in Roma col mezzo di persone capaci, a ciò da' Sommi Pontefici precisamente destinate. Più, altri per loro privato studio, ma però sempre collo stesso fine, intorno al medesimo argomento di passaggio s' occuparono; e v' ha anche taluno, che exprofesso v' attese, quali a cagion d' esempio furono Luca Holstenio, di cui in Roma l' anno 1663. uscirono alcune Note Critiche sopra il Martirologio Romano, e Latino Latini Viterbese, che nella sua *Bibliotheca sacra, & profana*, parimente in Roma stampata l' anno 1677. circa lo stesso Martirologio molte emendazioni propose. Riferisce con approvazione il regnante sapientissimo Sommo Pontefice nella grand' Opera *De Canonizat. Lib. 4. Part. 2. Cap. 17. Num. 7. & seqq.* queste fatiche dell' Holstenio, e del Latini, quantunque di persone private; indi soggiunge, che *His minime obstantibus, nonnulli contendunt adhuc in Martyrologio Romano errores corrigendos superesse.... Enimvero scimus, Cardinalem Leandrum Colloredum multa parasse pro nova expurgatione Martyrologii Romani; at morte præreptum, opus absolvere, & typis edere non potuisse.... Nec vero urgent Apostolicæ Litteræ Gregorii XIII. Martyrologio Romano præfixæ; in quibus dicitur, emendatum fuisse Romanum Martyrologium, idque esse legendum in Choro, nec aliud ulla in re minutum, auctum, aut mutatum esse edendum. Ex hoc etenim recte non infertur, omnes & singulos errores fuisse à Martyrologio sublatos*. A Roma, e non ad altri s' aspetta il correggere gli errori di questo Martirologio col levargli dal te-

sto;

sto ; ma l' indicarli è lecito a chicchessia , purchè sia atto a farlo, e colla dovuta moderazione , e rispetto lo faccia ; nè è zelo prudente quello , che a simili tentativi s' oppone. Udiamo di nuovo il Launoy nel citato luogo : *Peccant qui perversa religione impediunt , ne Ecclesiæ Canonibus obtemperetur ; hoc est , ne quæ incertæ sunt Sanctorum memoriæ, vel suppositæ reliquiæ , vel confictæ eorundem Sanctorum historiæ tollantur* ; *sed quod diabolicæ calliditatis opus est , ne quod pium ac sanctum judicat Ecclesia , præstetur*, *pietatem ipsam prætexunt. Hinc apud quosdam imperitos Ecclesiasticorum Canonum mussitant , inde apud alios hypocritas vociferantur , pietatem lædi , cultum divinum imminui , Sanctos e cælo deturbari , Sanctorum reliquias sperni , religionem ipsam subverti , omnia denique susque deque haberi. Hæ sunt artes, quibus fucum faciunt .... Certa ab incertis , vera a falsis ut pretiosum a vili separari nolunt. Ineruditos simplices , & incautos circumveniunt , in suas partes trahunt . Impiorum , Hæreticorum , Judæorum accersunt calumnias ; qui occasione data Ecclesiæ detrahunt de fama sanctitatis , & candoris : ex uno vel altero capite omnia in dubium revocandi ansam accipiunt*. Ecco un bel ritratto (adattatissimo anche a' tempi nostri) de' falsi zelanti , e de' pessimi effetti , che la pietà finta , e sregolata produce . Degne di riflessione , e riflessione matura sono l' ultime parole di questo celebre Scrittore . Il lacerare la Chiesa tutta per gli errori, e gli abusi di qualche Chiesa particolare, è usanza antica de' nostri fratelli ribelli, ma che viene di tratto in tratto rinnovata . Il Sig. Cristiano Ernesto VVindheim Professore di Filosofia nell' Accademia di Erlang nelle sue *Observationes Theologico-Historicæ ad Benedicti XIV. Pont. Max. nuperam ad Episcopum Augustanum Epistolam* , così scrive, *pagg.* 78. 79. *Populus Romanocatholicus multos pro Sanctis colit , qui aut fuerunt nunquam , aut forte apud inferos improbitatis suæ pœnas luunt . Hoc obsecro , quam tetrum tristeque est auditu ? . . . . Quid de Ecclesia sentiendum est , quæ tolerat , ut tanti , tamque pestilentes errores , tanta crimina (mitioribus enim vocabulis uti non licet) in ea maneant, & libere propagentur ? ..... Sit hic error tantum absurdus , tamen exinde prono fluit alveo , absurdis erroribus Romanam laborare Ecclesiam . Talem ad Ecclesiam quis ergo bonus , rectique judicii vir adcesserit ? Et nonne Ecclesiæ est his erroribus sese objicere sine mora?* Ecco quanto sia vero , che il patrocinare gli antichi abusi , altro non è, che un porre in mano l' armi a coloro , che dalla Comunion nostra sono lontani , scandalezzargli , e far sì , che in luogo d' invaghirsi di tornare in grembo della Chiesa lor madre, ne prendano sempre maggior abborrimento , ed orrore . Abbiam sentita la querela del dotto Protestante. Sentiamo ora la risposta del Chiariss. Muratori nell' Apologia della mentovata Epistola Pontificia , cioè nell' Operetta *De Nævis in Religionem incurrentibus pagg.* 134. 153. *Ostendat ille* (VVindheimus) *quo in loco hujusmodi Sancti nobis ignoti colantur , monumentaque*

adferat

asserat adulterinam eorum Sanctitatem testantia, eique gratias habebimus. Nam & nos, sicuti animadvertimus, ex solidæ Pietatis defectu, & ex Disciplinæ Ecclesiasticæ imperitia, impostoribus animos olim datos, aut adhuc dari ad sua venditanda figmenta, in eos palam invehimur, ipsa etiam (notisi) *plaudente Romana Ecclesia..... Quis autem jure exigere possit, ut Romanus Pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quæ in singulis Diæcesibus, in tot remotis locis, contra germanas Pietatis regulas, sive in cultum Sanctorum, usum Sacrarum Imaginum, Reliquiarum &c. invecta fuerunt, quorum nullus accusator est, & ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant?* Ha dunque bisogno anche delle altrui fatiche Roma, che dappertutto s'estende bensì coll'autorità, ma dappertutto non può estendersi coll'occhio, e di somigliante assistenza abbisognano gli stessi Vescovi, giacchè *ne ipsi quidem vitiosa plerumque reputant*. Ove la piaga sia occulta, o non sia considerata per piaga, come potrà ella guarirsi? Fa di mestieri d'un buon indagatore, che la scopra, e rilevi; indi a' Vescovi, ed a Roma s'aspetta il sanarla. L'opporsi a simili ricerche, ancorchè da private persone tentate, è egli altro, che un impedire, che la Chiesa non effettui il suo santissimo desiderio di correggere, e d'emendare: altro, che un eternare gli abusi: altro, che un mettere in trono la falsità? *V'ha della gente* (scrive nella *Differt.* 58. *sopra le Antichità Italiane* il mentovato Muratori) *che mal soffre l'uso della falce Critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors' anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri; da che niuna differenza mettono fra il vero, e il falso ..... Abbiamo innumerabili Santi indubitati nella Chiesa di Dio: abbiamo anche molte delle lor Vite, e atti scritti da persone pie, fedeli, e sovente contemporanee: abbracciamo questi con pia divozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità, ed impostura, rigettiamolo con isprezzo, ed orrore.*

IV. Stabiliti così questi principj, che non patiscono eccezione, mi rivolgo ora al modesto e zelantissimo Sig. Decano, e lo prego volermi indicare, che cosa abbia tentato io, allorchè istoricamente presi ad indagare i fatti del nostro Vescovo Alberto, e contra l'opinion comune conchiusi, non esser egli stato nè Santo, nè Martire; che cosa, dissi, abbia tentato, la quale non sia conforme al voler della Chiesa, secondo l'esempio d'uomini dottissimi, e giusta gl'insegnamenti, e le massime de' più savj, e pii? Potrei, lo confesso, essermi ingannato nella conchiusione. Son pronto a ricredermi, ed a ricevere l'ammaestramento. Ma non potrò giammai essermi ingannato, nè ragionevolmente esser ripreso per aver messo all'esame cotal punto, a mero ed unico fine di porlo in quel maggior lume, che per me si potesse. S'egli è lecito, anzi lodevole, il far ciò circa i Santi, che dall'Universal Chiesa sono venerati,

quali son quelli, che comparifcono nel Martirologio Romano, perchè mai non farà lecito, e lodevole circa Santi particolari, da Roma appena conofciuti, non che mai venerati, e che in alcun Martirologio, non ebbero luogo? E che? Crede forfe il Sig. Decano, ch'efenti da ogni errore fieno le Chiefe particolari, quando in fimili fatti non va efente l'Univerfale? *Multa canuntur in privatarum maxime Ecclefiarum Officiis, quæ fpongia indigent, & quæ in dies emendantur; quod innumeris exemplis probari poteft*, dice con gran verità Natal Aleffandro *Hiftor. Ecclef. fæc. I. Differt.* 17. *prop.* 1. Agevol cofa farebbe il recar quì quantità di tali efempj, ma infieme ancora non neceffaria; giacchè ne abbiamo alcuno di domeftici. Nel *Proprium Sanctorum* di Breffanone a' 5. di Febbrajo nella Lezion quinta di S. Ingenoino leggevafi già, che quel Vefcovo *Marianam Synodum præfentia, & auctoritate fua laudabiliter condecoravit; in qua dictus Servus* (leg. Severus) *Patriarcha, revocato errore, receptus fuit in gremium Catholicæ Ecclefiæ*. Ora quefte parole, colle quali s' offeriva a Dio quafi un azione gloriofa, e meritevole, l'effer intervenuto ad un Conciliabolo di Scifmatici, e fi ftravolgeva tutta la Storia del famofo Scifma Aquilejefe *in caufa Trium Capitulorum*, non vi fi leggono più. E' ftato egli bene, o male il levarle? Che fia ftato male, niuno al certo farà sì ftolido, che ardifca afferirlo. Ma fe fu bene, chi mai di quefto bene è ftato cagione, fe non chi con Differtazione a ftampa pofe quefto punto nella maggior chiarezza, ed evidenza? Nella fteffa Chiefa di Trento S. Maffenza ebbe già Uffizio, e Lezioni particolari, come apparifce dal Calendario Perpetuo Madruzziano: ora fe ne fa l'Uffizio *de Communi*. Difetto, o inconftanza nella noftra Santa Religione non arguifcono per conto alcuno quefte mutazioni; ma piuttofto ingenuità, fchiettezza, e candore. Gli errori poffono nafcere per pura femplicità, ed ignoranza, e in confeguenza fenza colpa veruna; ma non farebbe già ignoranza, e femplicità, nè da colpa andrebbe efente il ritenergli, e confervargli oftinatamente, anche dopochè fieno ftati ad evidenza dimoftrati. Merita lode chi muta in meglio le cofe; ma la merita ancora maggiore chi del mutamento è cagione. *Multa procul dubio reftant* (fegue il Muratori *De Nævis pag.* 160. 156.) *cum in Ecclefiaftica, tum in Sæculari Republica, quæ numquam animadvertimus aut vitio aliquo laborare, aut in melius commutari poffe.. Gratiæ proinde iis habendæ, qui aut meliora fuadent, aut emendatione digna detegunt; atque incompofiti zeli plerumque incufandi funt, qui ejufmodi Medicos ægro nimis animo ferunt .... Propterea fapientibus etiam inter Catholicos gratum accidit, quotiefcumque Scriptores noftri, non maledicendi ftudio, non tacito evertendæ ipfius Pietatis animo, fed honefto zelo, atque amore decoris in domo Dei, nævos ipfos aliquando detegunt, & evitandos monent*. Non da altro, che da quefti fteffi principj mi lafciai condur io

nell'

nell'oppormi all'opinione comune circa i fatti del Vescovo Alberto. Nientedimeno il modesto Signor Decano *ardite*, *imprudenti*, *scandalose*, *e temerarie* appella le mie operazioni. Così non direbbe egli, se de' Sacri Canoni, e della Disciplina della Chiesa qualche maggior cognizione si fosse collo studio acquistata. Soggiunge, ch'io *Doveva piamente tacere*, *dove tacciono i miei Superiori*, *o almeno comunicare il dubio al mio Vescovo*. Ma nuova regola dettata dal capriccio del suo cervello si è cotesta, che non prendendo un Vescovo ad esaminare gli Atti de' Santi della Diocesi, non debba ciò fare nè pure alcun suo Diocesano. Abbiamo sentito dal Muratori, che *Ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant*. Ove la cosa sia così, quale speranza d'esame per conto del Vescovo? Quand'anche qualche scrupolo gli passasse per mente, non sono sempre atti a simili studj i sacri Pastori, o non hanno tutto l'agio opportuno per accudirvi in una selva sì folta d'affari, che giornalmente occupa tutta la loro attenzione, ed esige la maggior vigilanza. Facilmente pertanto si lasciano essi condurre dalla corrente, e ritengono nella Chiesa quelli usi, che vi hanno ritrovati, allorchè qualche altro operajo, che collo stesso fine, con cui essi travagliano, egli pure, ma per via diversa, impieghi le sue fatiche, non serva loro di stimolo, e d'eccitamento, mettendo avanti gli occhi di tutti ciò, che da tutti non era osservato, e non poteva osservarsi. Quest'operajo appunto sono stato io, e posso, torno a dirlo, nella sostanza dell'opera essermi ingannato, ma non già nel fine dell'operare; nè senza molta impertinenza, e presunzione, d'*imprudente*, *scandoloso*, *e temerario* posso essere condannato. E che direbbe poi il Sig. Censore, s'io gli facessi sapere, come in questa impresa non sono entrato, se non dopo aver avuti e pubblici, e privati impulsi, oltre a quelli del Cavaliere, cui la Dissertazione è diretta? Essendomi io già coll'erudito Sig. Antonio Roschmanno espresso, che non mi sentiva talento di ringraziarlo per averci donato un Santo Trentino, che non fu mai, cioè Agnello Vescovo scismatico, perchè *commentitiis*, *falsisque honoribus non delectamur*; così egli tra l'altre cose mi risponde nella *Disquisitio Epistolæ Hieronymi Tartarotti Part.* 2. *pag.* 16. *Potuisset sane longe meliori jure in sua Diœcesi indagare*, *an rite se omnia circa Sanctos ejusdem Diœcesis Episcopos habeant*, *aut discussa sint*; colle quali parole non ad altro allude, che agli Atti del supposto S. Adelpreto. V'ha di meglio. Undici anni fa dedicai a sua Altezza Reverendiss. Monf. Antonio Conte di Thun, Vescovo, e Principe di Trento una mia opericciuola *De origine Ecclesiæ Tridentinæ*, *&* *primis ejus Episcopis*, ed egli nella lettera in data di Trento 2. Luglio 1743. con cui a quest'atto del mio ossequio si compiacque di umanissimamente corrispondere; così mi scrisse: *Non sì tosto ebbi per le mani del Sig. Decano Passi il dono della*

erudita Operetta dell'origine di questa mia Chiesa, e de' primi suoi Vescovi, la quale ha piaciuto a V.S. d'intitolare cortesemente al mio nome, che scorrendola io avidamente coll'occhio, restai preso dal desiderio di vederne dalla elegante sua penna tutta intera la serie condotta a fine. Se si disporrà dunque, come nella Dedicatoria ella promette, a sodaisfar con ciò non pure alla mia, ma ben anche alla pubblica aspettazione, io non dubito, ch' ella non sia per conciliar plauso al suo valore, ed accrescer lode a se medesima. Chi desiderava di veder condotta a fine tutta intera la serie de' Vescovi di Trento, desiderava ancora di veder da me esaminati gli atti del Vescovo Alberto. Se non allora, ma alcuni anni dappoi mi sono accinto all'impresa, non resta per questo, ch'io non possa pregiarmi d'avere avuto non solo l'assenso, ma ancora gl'inviti, e gli stimoli de' miei Superiori, del mio proprio Vescovo, dello stesso Principe di Trento. Piacevoli sono l'eccezioni, che il Sig. Decano mi dà alla *pag.* 85. di tardo, ed illegale. *Li argomenti, e li dubbj del Diocesano tardo, & illegale contradditore*. Per *tardo* nel suo stile *lindo, e a maraviglia chiaro*, non intende già egli tardo d'ingegno, che sarebbe pur troppo vero, e non tanto fuor di proposito. Intende tardo di tempo, cioè a dire posteriore, e vuol inferire, che alla Santità, ed al Martirio d'Alberto non essendosi opposti quelli, che a lui erano più vicini, non è da far caso di me, che gli sono lontano più di cinque secoli, e mezzo. Per *illegale* poi non so, s'egli intenda, ch'io non sia *Juris utriusque Doctor*, il che è verissimo: ma lepida cosa sarebbe, che dubbj istorici non potesse muovere se non chi è addottorato. Forse per *illegale* avrà inteso non approvato dalle leggi, e da' Canoni: ma se le leggi, ed i Canoni con espresso Decreto non approvano l'operato da me, nol disapprovano nè meno, e potrebbe anche dimostrarsi, che tacitamente l'approvino. Quest'eccezione adunque non mi pregiudica punto; l'altra poi della posteriorità del tempo non solo non mi pregiudica, ma mi giova ancora. E non sa forse il Sig. Decano il detto di quell'antico Poeta presso Agellio *Lib.* 12. *cap.* 11. *Veritatem Temporis filiam esse?* E quell'altro di Quintiliano *Lib.* 3. *cap.* 6. *supervacuus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire præteritis?* Se sono posteriore di molto ad Alberto, vivo certamente in un tempo, in cui il mondo è più vecchio, in cui la Storia Ecclesiastica è meglio coltivata, in cui l'Arti tutte, e le Scienze lumi maggiori hanno acquistato. Sono adunque in debito di sapere qualche cosa di più degli anteriori, che vissero allorchè il mondo era più giovane, e meno illuminato; e però il Sig. Decano credendo di gittarmi in faccia un'eccezione, che indebolisse le mie opposizioni, ha impensatamente, e non volendo, scoperto una qualità, che le rinforza, e che mostra la ragione, per cui abbia potuto veder io ciò, che gli altri prima di me non seppero ravvisare.

Non

Non è questa una prerogativa del mio ingegno debole, e curto; ma è un vantaggio accidentale del tempo, il quale ha somministrato a me que' mezzi, che non avevano coloro, i quali vissero due, o tre secoli prima di me. *Posteriores* (diceva con molta avvedutezza Egidio Colonna *in* 2. *Diss.* 37. *quæst.* 1. *art.* 3.) *existentes super humeros priorum*, *longius vident*, *quam priores*; *nam si nanus esset super humerum gigantis*, *longius videret*, *quam gigas*. Quanto poi al comunicare il dubbio al Vescovo, se questo s' intende per sentirne il parer suo, cosa non biasimevole sarebbe indubitatamente stata cotesta: ma trattandosi d'un fatto, non d'un diritto, d'un punto istorico, non d'un punto di disciplina, e intorno a simili punti non i soli Vescovi, ma ogni persona intendente facoltà avendo di giudicare; è stato ancora meglio, e più lodevole comunicarlo e al Vescovo, e a tutti col mezzo delle stampe, facendone così giudice la Repubblica Letteraria, la quale più liberamente, e senza scrupolo alcuno di parzialità, e d'affetto può darne sentenza. Se poi s'intende, ch' io doveva comunicar il dubbio al Vescovo, per iscoprire, se nell' Archivio domestico conservasse per avventura documenti, i quali avessero potuto servir di lume a questa faccenda, tutta la ragione ha il Sig. Decano; ma egli dee aver la bontà di persuadersi, che anche prima, ch'io scrivessi, era a me molto ben noto, quanto le carte dell' Archivio Vescovile di Trento sieno state non molti anni fa rivoltate da Monf. Gio. Benedetto Gentilott, uno de' maggiori ornamenti di quella Città, il quale tutto ciò, che ad illustrar la serie de' Vescovi Trentini potè con gran fatica raccogliere, lo donò al pubblico nell'edizion Veneta dell'Ughelli dell' anno 1717. che da ognuno senza ricorrere a Trento, può essere maneggiata. Gli farò ancora avvertire, ch'avendo io sempremai desiderato d'aver contezza della vera Storia della nostra Chiesa, e de' fatti de' nostri Vescovi, non mancai e in voce, e in iscritto di pregare, allorchè viveva il Canonico Pantaleone Borzi, perchè si compiacesse comunicarmi tutte quelle notizie, che intorno al Vescovo Alberto avesse avute; ma ne ebbi sempre in risposta, che niente più sapeva egli della sua vita di quello, che da' documenti a me noti io medesimo avrei potuto raccogliere. Qual pro adunque poteva sperar io, comunicando a questo fine il mio dubbio al Vescovo? Il Sig. Decano, che sicuramente glielo avrà comunicato, coll'esempio suo m'insegna, quanto ciò sarebbe stato vano, e soverchio, mentre nella sua Scrittura niuna carta, niun documento, niuna autorità ritrovasi, che a provare o la Santità, o il Martirio d'Alberto sia più valevole di quello, che già da me fu prodotto.

V. Ma egli s'alza quì, e mi rampogna, ch'io sono ora entrato in campo *Per rovesciare il Culto antichissimo del nostro Beato Martire*. Mi perdoni, se e quì, e altrove io chiamerò le cose co' lor

pro-

proprj vocaboli. Una pura e pretta falsità, e menzogna si è cotesta. Leggasi tutta la mia Dissertazione dal principio al fine, e nè pure una parola si troverà, che il Culto, che presentemente gode Alberto nella Chiesa di Trento, vada a ferire. Tutto il mio ragionamento s'estende intorno al fatto, esaminando colle regole dell'arte Istorica, e Critica la vita, e la morte di lui. Qual diritto toccante il Culto risulti, e nasca da questo fatto, non s'aspettava a me il disputarlo, non che il deciderlo. Un metter troppo le mani avanti, ed un arrogarsi l'autorità de' Vescovi, e di Roma sarebbe stato cotesto, cosa, che in persona privata non sarebbe, che presunzione, e temerità. Due sole parole alla *pag.* 126. aggiunsi io in proposito del Culto; ma queste ancora istoricamente; indagando non già, se con ragione nella Diocesi di Trento sia stato introdotto: ma quando fosse introdotto. Puro fatto anche questo, ma fatto, che molto fa al mio proposito, mentre provandosi ad evidenza, come effettivamente fu per me provato, che cotal Culto in tutta la Diocesi non incominciò, se non tra il 1560. e il 1627. resta poi per gli avversarj un'obbiezione indissolubile, cioè come mai Alberto, essendo stato un Santo, ed un Martire, pure tutta la Diocesi di Trento solamente quattrocent'anni incirca dopo la morte di lui si sia risolta di venerarlo per tale. Tanto appunto, e nulla più scrissi io intorno al Culto d'Alberto. Nientedimeno la querela d'aver io combattuto, e cercato di rovesciare questo Culto incomincia colla Scrittura del Signor Decano, e continua fino al fine, intronandosi di tanto in tanto l'orecchie de' Leggitori col *Culto inveterato immemorabile*, colla *Bolla d'Urbano VIII.* che niente fa al caso, colla *Scienza*, e colla *Tolleranza dell'Ordinario*, *col Santo*, *e Martire gittato dall'Altare*, ed altre somiglianti inezie, e insulsità. Il più bello si è, che uno degli Approvatori dell'Opera non ha avuto rossore di dire, che il Sig. Decano *Vindicat male impugnatum Cultum S. Martyris*, *& Episcopi Tridentini Adelpreti*, *ut proin merito censeam non tantum mereri scriptum hoc lucem publicam ad aperiendos in luce clarissima occulos hebetes Impugnatoris*; *sed etiam &c.* Mi dica di grazia questo buon Padre; ha egli mai letta la mia dissertazione, oppure non ne ha veduto nè meno una pagina? Se non l'ha letta, con qual faccia dice egli *male impugnatum Cultum?* E se l'ha letta, ove mai co' suoi occhi cervieri ha trovato, che o male o bene impugni io il Culto d'Alberto? Si mente adunque il bacalare, e siccome non ha pietà alcuna della propria riputazione stampando una sfacciata bugia, così non la ha nè meno del suo prossimo, tacciandolo, e calunniandolo contra ogni verità, e giustizia.

VI. Ma e come poi mi giustificherò io circa lo scandalo, che la mia Dissertazione ha recato, e scandalo, come si legge alla *pag.* 54.

universale? *Un suo Diocesano, che non volle esser informato da chi lo doveva, e poteva istruire, e disingannare, irreligiosamente lo nega Martire, e Santo con scandalo UNIVERSALE*. Se la cosa è così, io sono a mal partito, mentre *Scandalo Universale* importa scandalo non della sola città di Trento, ma di tutta, o di gran parte almeno dell'Italia: importa scandalo non del solo volgo, ma anche de' dotti, e quantunque il volgo per ignoranza possa talvolta scandalezzarsi senza ragione, e di cose anche buone, pure non è sì agevole, che a tanto arrivino i dotti, e universalmente poi (massime in paese sì illuminato qual è l'Italia) è del tutto impossibile. Convien adunque toccar il polso a questo *Scandalo Universale*, e vedere, se veramente il caso sia sì disperato, quale dal Sig. Decano ci vien dato ad intendere. Incominciando pertanto dal luogo, ove la mia Dissertazione *con licenza de' Superiori* uscì alla luce, cioè Venezia, niuno scandalo certamente quivi produsse. Ella fu riveduta, e licenziata senza togliere, o alterare la menoma parola; il che di cosa, che scandalo anche leggiero recato avesse, non sarebbe sicuramente avvenuto. S'aggiunga, che nelle *Memorie per servire all' Istoria Letteraria*, le quali parimente in Venezia si stampano da Pietro Valvasense, questo giudizio fu formato: *E' curiosa assai la Dissertazione seguente intorno alla Santità, e Martirio d' Alberto Vescovo di Trento, e parmi assai convincente, e degna d' esser letta*. In Lucca altresì scandalo non dee esser nato, mentre così di là mi scrive il dotto P. Giandomenico Mansi della Madre di Dio in data de' 5. Febbrajo 1755. *Quanto a me, pare, che questo suo Discorso sia molto ben guidato, pieno di dotte, e singolari ricerche, sodo, e di buon criterio. L' insussistenza del Martirio di questo Prelato non si può controvertere, ed assai mi piace la sua congettura, che ne' bassi tempi questo titolo di Martire siasi concesso un poco più liberalmente di quello, che la ragione, e la forza di questa voce comporta. Finalmente ella non lo crede Martire, ed io concorro pienamente nel suo sentimento*. Da Venezia, e Lucca passiamo a Roma. Più paragrafi di lettere di là venute potrebbero quì recitarsi, ma mi contenterò d'un solo del Reverendiss: P. Odoardo Corsini, Generale delle Scuole Pie, mentre oltre alla sua nota vastissima letteratura, travagliando egli di presente intorno al Martirologio Romano, può di simili controversie esser Giudice competentissimo. Così dunque mi scrisse in data di Roma 28. Agosto 1754. *Tutto ciò, ch' ella dice nella lettera sopra il suo supposto Martire, mi pare provato con evidenza tale, che non lasci luogo a censura, o replica alcuna; essendo ben difficile, che i Signori Trentini abbiano Istorici, e riflessioni, che possano contrapporsi ai documenti, e ragioni, che ella riporta. Pur troppo sono frequenti altri esempj simili ne' tempi rozzi, e felicemente si è spesso scoperta la falsità di simili tradizioni. Se mai vi sarà risposta alcuna contro di lei, ella avrà certamente luogo di farsi nuovo onore, e di confermare sempre più la sua opinione.*

nione. Dal sentimento di questi celebri letterati non s'allontana punto quello del Signor Conte Don Diego Rubini Milanese, noto alla Repubblica Letteraria per altri parti del suo felice ingegno, mentre in lunga lettera a me diretta, così circa la nostra quistione s'esprime: *Per quanto riguarda poi la lettera vostra sulla Santità, e Martirio di Adelpreto Vescovo di Trento, il giudizio, che in essa ne fate, mi sembra assai fondato, e le ragioni, che recate convincentissime . . . . . La quistione, che avete preso a trattare, è quistione di fatto, lo scioglimento della quale dipende dal sapersi il modo, e la cagione della morte di Adelpreto, o sia Alberto Vescovo di Trento. Voi l'opinion vostra avete concludentemente provata . . . . Non dee pertanto fare stupore ad alcuno, che la Santità, e Martirio di Adelpreto sia stato molti secoli riconosciuto dalla Chiesa di Trento, e tuttavia si veneri, comechè v' abbia tante ragioni in contrario, quante voi recate ne avete, alle quali certamente non pregiudicano punto il mentovato culto, nè i monumenti di quella Chiesa; non potendo mai l' uso prescrivere contra la verità, che nella vostra lettera così chiara luce.* Quelle testimonianze, che quì ho addotte di Venezia, Lucca, Roma, e Milano, potrei addurle di Padova, Verona, Mantova, e più altre città d'Italia, e tutte d'uomini atti a poter discernere, e dar giusta sentenza in questa materia; ma non vorrei, che qualche malevolo prendesse a dire, che sotto questo pretesto io faccia volontieri il banditore delle proprie lodi, cosa molto aliena dall'animo mio. *Non proposui laudes conscribere* (dirò con Giuseppe *contra Apionem lib.* 2.) *sed adversus eos, qui nos plurimum, & fallaciter accusarunt, satisfactionem hanc puto esse justissimam*. Finiamola pertanto, chiedendo al Signor Decano licenza di recare un altro solo paragrafo di lettera venuta da Brescia. Doveva questa non solo aver quì luogo, ma averlo prima dell'altre, essendo dell'Eminentiss: Quirini, che in data de' 27. Luglio 1754. così mi scrive: *Lettasi da me la sua Dissertazione intorno Alberto Vescovo di Trento, non so persuadermi, che vi possa essere chi insorga a combatterla, mentre niente in essa si avanza, che non resti provato con chiarezza tale, maggior della quale non saprei, come potesse desiderarsi*.

VII. Da tutte queste cose noi impariamo, che lo scandalo dal Sig. Decano per *Universale* decantato, non solo non s'è diffuso per tutta, o per gran parte dell' Italia, ma non vi è nè pure un pocolin penetrato. Come dunque *Universale?* Fors' egli avrà inteso *Universale* del solo Trentino: ma quì pure c' è la sua difficoltà. In Rovereto, in Riva, che pure è città suddita di Trento, ed altri luoghi principali, non so, che o gl' intendenti, o altri sieno arrivati a scandalezzarsi, anzi con più lettere potrei far vedere, che anche quà intorno s' uniformano col sentimento d'Italia. Ciarle di qualche saccente, che senza aver letta la Dissertazione, o averla intesa, s' è avanzato a far l'omaccione, si sono bensì udite anche quì; ma

scan-

ſcandalo non mai. Queſto *Scandalo Univerſale* adunque vorrà intenderſi dell'unica e ſola città di Trento: ma vaglia il vero nè men con queſto empiaſtro può ſalvarſi la propoſizione, mentre io ſo, e lo potrei dimoſtrare con prove irrefragabili, che molte perſone ſavie, e capaci di quella città, non già della mia Diſſertazione, ma bensì di qualche imprudente ſchiamazzo, e di molte eſpreſſioni, e invettive di ſoverchio avanzate, che colà s' inteſero, e s'intendono forſe tuttavia, ſonoſi altamente ſcandalezzate. Reſta adunque, che lo *Scandalo Univerſale* debba intenderſi del Sign. Decano in primo luogo, indi d'un branco di Criſtianelli tondi di pelo, e dolci di ſale, i quali quantunque per qualche riſpetto non poſſano propriamente chiamarſi volgo, pure nel ſapere, e nel penſare niente dal volgo ſono diverſi; e per fine del volgo ſteſſo di Trento per sè ignorante, e forſe ancora meſſo a ſuſurro da perſone credute dotte, ma in ſoſtanza niente più di eſſo volgo ſapienti. Ecco dov' è andato a terminare il preteſo *Scandalo Univerſale*. In una ſpampanata del Sign: Decano, o per dir meglio in un traſporto della ſua troppo riſcaldata fantaſia, che e quì, e in tutta la ſua Scrittura lo ha fatto miſeramente travedere. E' male, non v'ha dubbio, lo ſcandalo anche di pochi ignoranti: ma è peggio quello di tutti gli Eretici, non levando, allorchè ſi può, quegl'intoppi, che loro ſervono di remora, per unirſi con eſſo noi. Troppo increſcevol ſuono fanno alle mie orecchie quelle parole del Sig. Vvindheim già di ſopra recate: *Talem ad Eccleſiam quis ergo bonus, rectique Judicii vir adceſſerit*, e queſt'altre *pag.* 78., che ora aggiungo: *Nonne oporteret Eccleſiam, & Pontificem tantum, qualis hodiernus eſt, ſine mora Sanctorum inſtituere luſtrationem, atque ficta illa, & inviſa Numina proſcribere, & ex Sanctorum indice delere, ne miſera plebs diutius ſuperſtitione non minus, quam improbitate detineretur?* e troppo degna di conſiderazione mi ſembra la riſpoſta del Chiariſſimo Muratori: *Quis autem jure exigere poſſit, ut Romanus Pontifex iis obſiſtat, eaque emendanda ſumat, quorum nullus accuſator eſt, & ne ipſi quidem Epiſcopi vitioſa plerumque reputant?* Male ſi è, lo ripeto, che ſi ſcandalezzino anche pochi ſcimuniti d'una città, ma di queſto male chi nel caſo noſtro ha veramente la colpa? Io ſcrivendo quella mia Diſſertazione, nulla ho tentato, che da uomini prudentiſſimi, e saviſſimi non ſia ſtato praticato in addietro, e non ſi pratichi tutto dì: nulla, che non ſia approvato, anzi voluto, e deſiderato dalla Chieſa, ſcuola di verità, non d'errori, e di menzogne: nulla, che non tenda al maggior vantaggio, e decoro della noſtra ſanta Religione. Ho potuto, non v'ha dubbio, prevedere, e forſe ancora ho preveduto qualche mormorio nella plebe, di cui ſi ſa l' umore, e il coſtume: ma io ſapeva altresì, che la plebe dee aſcoltare la voce de' ſuoi Direttori, e Maeſtri, e che queſti debbono in tali incontri farle ſapere,

come non è pio ciò, che non è vero, e che come diceva Tertulliano *De veland. Virg.* §. 1. *Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum. Ex his enim fere consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur. Sed Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem cognovit.* Possono altresì far sapere al popolo i sagri Pastori, che nelle cose di fatto, e dove l'attenzione, e prudenza umana può essere ingannata, quale si è cotesta, non ha la Chiesa, e non pretende d'avere il privilegio dell'infallibilità, nè pure nella solenne, e formal Canonizzazione de' Santi; nè punto perciò vi perde la Religione, mentre il culto suppone il merito; e se il merito per avventura mancasse, non mancherebbe già per questo la buona, e retta intenzione di chi lo suppose, e doveva supporlo, non avendo lume ulteriore. Questa buona fede salva il popolo da errore, o almeno da peccato, mentre in tal caso l'errore non sarebbe che materiale. Che se Roma con tutta l'attenzione, la pesatezza, e il rigore, onde procede oggidì nel decidere della santità de' fedeli, pure d'infallibilità non può pregiarsi, quanto a torto mai simil prerogativa s'arrogheranno Chiese private, in tempi barbari, in tempi d'ignoranza, in tempi ne' quali, come notò il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 58. sì facili, anzi sfrenati erano i popoli *in determinare, come indubitata la santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel Regno beatissimo di Dio?* Niuno certamente ricuserà di soscriversi al sentimento di questo grand' uomo, cioè, che *abbiamo in vero molti decorati col titolo di Beati, o di Santi, che a quell' illustre catalogo sono stati ascritti non già dalla cauta diligenza, ed esame della Sede Apostolica, ma da soli pochi Monaci, o dal solo popolo divoto. Che la maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al Paradiso. Ma che niuno può pretendere, che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ito esente da ogni errore.* Se i Ministri della Chiesa di Trento, l'attenzione, e vigilanza de' quali è peraltro a me molto ben nota, abbiano soddisfatto al loro dovere, queste, o simili riflessioni facendo fare, non saprei dir io, e mi giova il credere di sì. Se poi non ostante le sane instruzioni, e gli opportuni ammaestramenti di questi, quel popolo, o per naturale indocilità, o per essere stato infatuato da persone torbide, ed ignoranti, avesse pur voluto (cosa per altro difficile a credersi) persistere nello scandalo, e nel delirio; in tal caso ho creduto, che non di chi studia di disingannare, ma di chi sordo alle ammonizioni de' suoi Superiori vuole a viva forza essere ingannato, sarebbe stata tutta la colpa; e mi sono prefisso per regola ferma quell'aureo insegnamento di S. Gregorio Magno *Lib. 1. Homil. 7. num. 5. in Ezechiel. Si autem de veritate scandalum sumitur,*

utilius

utilius permittitur nasci scandalum , quam veritas relinquatur ; mentre come ben osservò S. Tommaso 2. 2. *quæst.* 43. *art.* 7. *Si post redditam rationem scandalum hujusmodi duret, jam videtur ex malitia esse ; & sic propter ipsum non sunt hujusmodi spiritualia opera dimittenda.* Non sono ricerche soverchie, o capricciose quelle , che tendono a far vedere a' nostri fratelli ribelli, che siamo i primi noi a combattere gli abusi, e l'inveterate opinioni, ed a rinunziarvi ancora, quando s' arrivi a scoprirne la falsità, debito correndo ad ogni buon Cattolico di toglier loro al possibile questo motivo d'inciampo, o ragionevole, o non ragionevole, ch'e' sia. Che se S. Paolo in materia ben da questa diversa, e lontana disse: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* ; molto più a nostro proposito disse ancora *I. Thess. V.* 21. *Omnia autem probate: quod bonum est, tenete . Ab omni specie mala abstinete vos*; e del Vescovo precisamente parlando, disse altresì *Tit. I.* 9. *II.* 8. che *Potens sit exhortari in doctrina sana , & eos, qui contradicunt, arguere;* e che *Verbum sanum sit irreprensibile: ut is, qui ex adverso est* (l'Eretico, l' Ebreo, il Gentile) *vereatur* (notisi) *nihil habens malum dicere de nobis*. Confessa per altro ingenuamente sul fine della sua Scrittura il Sig. Decano, che gli argomenti da me addotti, *Sono al più sufficienti a non cominciare il culto, se questo non fosse sanamente, & abbondantemente posseduto, & incontrastabilmente prescritto*. Ma che mai di grazia avrei potuto desiderar io di vantaggio? Dunque questi miei argomenti provano , che Alberto non visse da Santo, e non morì da Martire . Provano che non ha il culto, perchè fosse un Santo , ed un Martire , ma che passa per Santo, e per Martire, perchè ha il culto . In una parola, provano, che il nostro Santo è un Santo putativo, non un vero Santo. Ora qual precetto della Chiesa , qual insegnamento de' sacri Dottori abbiam noi, che obblighi di tenere per Santi veri i Santi supposti , anche quando si hanno prove, e fondamenti in contrario? Chi mai vietò il quistionare sopra tali fatti , ed esporre al pubblico le sue ragioni? Anzi abbiamo tutto l'opposto. *Dicat quæso, Vvindheimus* (dice il lodato Muratori nella mentovata Opera *de Nævis pag.* 132.) *ubinam, & quinam sint tot falso crediti Sancti , quibus nos blandimur. Si Ecclesia Romana hos revera nosset, ipsa præ ceteris execraretur . . . . Iterum rogo* (ripetiamolo pure anche noi) *ostendat ille, quo in loco hujusmodi Sancti nobis ignoti colantur, monumentaque adferat adulterinam eorum sanctitatem testantia, eique gratias habebimus*. Se la Chiesa si professa tenuta agli stessi Eretici, allorchè di qualche falsa opinione, e di qualche abuso la fanno avvertita, maggior soddisfazione e giubbilo sicuramente avrà, allorchè il lume venga da' suoi proprj figliuoli, che vivono nel suo grembo , mentre è ben più pregevole, e più a lei decoroso il poter dire: *Nos nostra corrigimus*, che il dover dire: *Extranei nostra corrigunt . Vide in primis*

C 2 (sequi

(segue il Muratori *pag.* 134.) *Acta Sanctorum*, *a PP. Antuerpiensibus Societatis Jesu edita*, *in queis laudanda libertate dubia a certis*, *falsa a veris secernuntur*. *En quid faciat Catholicæ Ecclesiæ zelus*? Quella libertà, e libertà lodevole, come giustissimamente questo grand'uomo la chiama, che godono i Padri Bollandisti, perchè mai non la godrà un altro, benchè non Bollandista, perchè non la godrò io, perchè non la godrà ciascheduno? Che se io, e chiunque di tali studj è amante, ampia facoltà gode di vagliare gli Atti de' Santi, anche di quelli, che universalmente sono dalla Chiesa per tali proposti, quanto più lecito sarà e a me, e ad altri il chiamare ad esame i fatti di quelli, che da verun Martirologio, non che dal Romano, non sono riconosciuti, e soltanto da qualche particolar Chiesa per Santi, e Martiri vengono venerati? Or se la cosa è così, come mai giustamente ho potuto io tirarmi addosso la fiera tempesta di villanie, e d'improperj, de' quali il modesto Sign. Decano mi va caricando? In che consiste il mio delitto? qual è l'ardire, l'imprudenza, e la temerità mia? Così non la sente il pubblico, così non giudica Roma, così non parlano gli uomini assennati: e se la Repubblica Letteraria, i veri dotti, e il centro stesso della Religione non disapprova quella mia Lettera, nè l'opinione in essa difesa, anzi le fanno applauso, e ragione; qual senso potrei mai provar io, e qual conto dovrò mai fare dell'ingiurie, schiamazzi, e declamazioni del Preposito di Giavarino?

VIII. E quì a buona ragione potrei far punto, terminando questa seconda mia Lettera. Come però il mio silenzio a coloro, che della prima si scandalezzarono, servir potrebbe d' intoppo, e maggiormente nello scandalo confermargli, e perchè altresì qualche altra proposizione temeraria, e scandalosa, oltre la principale, ha in quella notato il Sig. Decano, intorno a cui conviene giustificarsi; ragion vuole, che si prenda per mano tutta la sua Scrittura, e s' esaminino i fondamenti di queste sue magistrali censure. Nel porre in chiaro, e fissar bene lo stato della quistione consiste il tutto; e quì è appunto, dove ondeggia il nostro Censore, e vacilla miseramente. Se stiamo al titolo della sua Opera, egli ci assicura di volerci provare *La Santità, & il Martirio del B. Adelpreto*: ma poi entrando in quella, la proposizione non parla, che del Culto: *A me però corre obbligo preciso il Culto inveterato*, *e immemorabile del B. Adelpreto a difendere*, *e vindicare*, e sopra questo culto versa pressocchè tutta la diceria. Se bene, o male si sia egli apposto, è agevole il discernerlo, richiamando a memoria la sostanza della prima mia Lettera. Stabilisco in quella *pag.* 102. essere falso, *Che Santo*, *e Martire fosse Alberto*, *quando per Santo s'intenda persona canonizzata*, *o almeno della cui santità s'abbiano autentici testimonj*, *e fondamenti*: *e quando per Martire s'intenda persona*, *che per la fede di Cristo*, *o altra virtù dalla fe-*

de

de prescritta, *abbia volontariamente sborsato il sangue*. Provasi cotal proposizione coll'esame delle azioni del supposto Santo, che sono o indifferenti, o cattive, quali sono l'aver abbandonato il Vicario di Cristo Alessandro III. per aderire a Federigo I. Imperadore: l'essere personalmente intervenuto al Conciliabolo degli Scismatici in Pavia, ed essere stato involto tutto si può dire il corso del suo Vescovado in cotale scisma, per cui replicatamente fu da Alessandro scomunicato; e per fine essere morto non già volontariamente, ma sforzatamente, e non per la fede, o altra virtù dalla fede prescritta, ma per contese intorno a' beni temporali della sua Chiesa, senza potersi discernere con sicurezza, se egli, o piuttosto gli avversarj fossero dalla parte della ragione. Le difficoltà, che a simili prove potevano opporsi, furono da me proposte, e disciolte minutamente; ma perchè ciò non ostante maraviglia recar poteva, come questo Vescovo, non essendo vissuto da Santo, ma da scismatico, e non essendo morto da Martire, ma piuttosto da guerriero, pure arrivasse ad aver culto e di Santo, e di Martire nella Chiesa di Trento; feci osservare, e provai a lungo, come nel medio evo abuso era invalso, e comunemente correva, per cui *Per qualunque morte di persone o Ecclesiastiche, o in eminente grado costituite, a carcere, o esilio ingiustamente, ma non per odio della fede condannate, e per qualunque morte violenta, che a torto da gente malvagia, ma non gentile, o eretica, nè a motivo di Religione, venisse alle medesime, anche contra lor voglia data; al grado di Santo, e di Martire tosto salivasi, ancorchè per altro di eccellente santità pochi, o niun contrassegno, e di martirio poi nè pur l'ombra apparisse*. Ciò supposto, vede subito ognuno, non essere il culto, che ad Alberto da me venga conteso; ma sì bene la Santità, e il Martirio, o vogliam dire la vita da Santo, e la morte da Martire. Questo è l'unico, e vero stato della nostra quistione. Stando adunque la cosa così, che giova mai alla causa d'Alberto l'andar indagando, e provando diffusamente il Culto popolare, che la Chiesa di Trento gli ha prestato, e quanto non è mai ridicolo, e fuor di proposito il riscaldarsi contra di me sopra questo punto, non mai da me negato, nè messo in dubbio? Pure dopo molte parole, sembra al Sig. Decano di potere con *necessaria*, *e legale illazione* conchiudere *pag.* 11., che *Il culto inveterato*, *& immemorabile verso il B. Adelpreto nostro Vescovo*, *e Martire*, *ci deve servire*, *& essere autentica testimonianza*, *e fondamento più che bastevole della sua Santità*, *e Martirio*, *quando ancora niun altro autentico testimonio*, *e fondamento da produrre avessimo*. Mirabil virtù, e forza più che prodigiosa avrebbe al certo questo culto, quando arrivasse non solo a far credere Santo, e Martire chi non lo è, che questo non è impossibile; ma anche a fare, che vivesse da Santo chi visse da scismatico, e morisse da Martire chi morì da guerriero! Se ciò fosse, posto, e provato

un

un ſimil Culto verſo qualunque preteſo Santo, non ſarebbe più lecito della ſantità di quello dubitare. Ma come poi tanti ſuppoſti Santi, ch'ebbero Culto, e Culto inveterato, furono di quello privati, da che eſaminate meglio le coſe, ſi ſcoprì eſſere ſtati tutt'altro che Santi: come tante mutazioni ne' Martirologj, anche nel Romano dalla S. Sede approvato; dal quale ſi cancellarono, e ſi cancelleranno pur ſempre que' nomi, che di ſimil Culto furono, e saranno reputati indegni? Che qualche affamato Legulejo, patrocinando più la propria borſa, che la cauſa del Cliente, poſto dall' un de' lati il punto eſſenziale, ſi faccia a provare ciò, che non è in quiſtione, e di quello, che più importa, non faccia parola; non è gran maraviglia, mentre la ſcritturaccia giova ſempre, ſe non altro a chi la compoſe. Ma che alla medeſima cabala ricorra anche chi pretende d'aver *ſempre amato, & amare il vero*: anche chi vuol farla da Teologo, e da Critico, ed entrare in quiſtioni di Storia Eccleſiaſtica; egli è ben coſa ſtrana, e da ſtupirſene, quando dir non voleſſimo, che l'*Ignoratio Elenchi* del noſtro Sig. Decano non ſia già malizioſa, ma innocente, per aver effettivamente creduto, che il provare, che Alberto fu un Santo, perchè ha il Culto da Santo, equivaglia al provare, che ha il Culto da Santo, perchè fu un Santo. Comunque ſia di ciò, prima di farci per li motivi poco fa accennati, e non per eſpreſſa neceſſità, che ve n'abbia, a confutare queſte ſue Vindicie, non increſcerà a V.S. Illuſtriſſima, che le ragioni e le prove nella prima mia Lettera addotte, maggiormente io rinforzi quì, e meglio rilevi alcuni punti, o non poſti in *tutto il ſuo lume, o affatto in quella taciuti.*

IX. Aſſertivamente fu già per me ſcritto *pag.* 106. che il noſtro Alberto intervenne perſonalmente al Conciliabolo di Pavia, e diede il voto a favore dell'Antipapa, tanto provandoſi coll'autorità di Radevico contemporaneo, il quale ci aſſicura, che Peregrino Patriarca d'Aquileja così ſi ſoſcriſſe: *Ego Peregrinus Aquilejenſis Patriarcha cum meis ſuffraganeis interfui, & conſenſi*, uno de' quali ſuffraganei era indubitatamente il noſtro Veſcovo. Avvegnachè la propoſizione del Patriarca ſia indefinita, pure vede ognuno per univerſale doverſi valutare, almeno moralmente; il che è quanto dire, che la verità di quella potrebbe ſalvarſi, ancorchè uno, o due Veſcovi ſuffraganei non foſſero intervenuti, o non aveſſero acconſentito, baſtando, che ſe non furono tutti, foſſero *quaſi tutti*. Tutto ſta nel provare concludentemente l'aſſenza, o il diſſenſo del Veſcovo, che ſi pretende innocente, come a cagion d'eſempio ſi prova (e lo vedremo in appreſſo) del Veſcovo di Belluno, ſuffraganeo anch'egli d'Aquileja; ma a tal effetto non baſta già il pio deſiderio de' loro Dioceſani, che vorrebbero ciò non foſſe ſeguito, per eſimere da sì gran colpa i loro antichi Veſcovi, e non baſtano al-

no altresì certe conghietture lontane, e di niun peso, delle quali ogni Diocesi potrebbe a un bisogno far pompa, ma poi la proposizione *cum meis suffraganeis consensi*, che pur necessariamente dee verificarsi, resterebbe affatto smentita. L'asserzion mia adunque fondatamente, e a sufficienza fu già provata; ma può provarsi anche più, e ad un'istorica dimostrazione ridursi. Il Conciliabolo di Pavia fu tenuto l'anno 1160. Sett' anni appresso ebbe in dono Alberto da Federigo il Feudo di Garda, e nel Diploma s'esprime, che tra' suoi fedeli s'era distinto di molto *Sinceritate fidei*, *quam semper Imperio servavit*, *ac præclaris & magnificis servitiis*, *quæ frequenter nobis exhibuit*. Se Alberto non fosse intervenuto al Conciliabolo di Pavia, con tanto impegno e premura da Federigo convocato, col mezzo del quale annullò la legittima elezione d'Alessandro III. e confermò quella dell' Antipapa suo partigiano: o se essendovi intervenuto, avesse ricusato di consentire, egli avrebbe abbandonato il suo Signore nel maggior uopo. E se ciò stato fosse, come mai sett'anni appresso avrebbe confessato l'Imperadore, che Alberto s'era distinto tra gli altri: come avrebbe esaltato cotanto la fedeltà, *quam SEMPER Imperio servavit?* Come *sempre fedele*, chi non fu fedele nelle più strette urgenze? Anche di qui però vie meglio ci assicuriamo dell'intervento personale, e dell'assenso d'Alberto al Conciliabolo Pavese, come altresì della costante, e non mai interrotta parzialità, ed ossequio verso Federigo, cui andava secondando ne' suoi ingiusti, ed indegni attentati contra Alessandro III. ancorchè tutto il mondo Cristiano esclamasse, e fremesse. Lo stesso dimostra un altro documento, che non ha replica. Federigo arrivò all' eccesso di deporre dal Vescovado di Belluno Ottone legittimo possessore di quello, e donare la Città col distretto al Patriarca Peregrino, e ciò perchè Ottone seguiva le parti d' Alessandro III. *Otho Alexandri III. veri Pontificis partes* (dice l'Ughelli *Tom.* 5. 151.) *secutus est contra impium Federicum Imperatorem; quamobrem multa ab eo perpessus est*, *ejusdemque asseclis* (uno de' quali era il nostro Alberto): *Bellunum autem civitatem Episcopatus honore spoliatam Peregrino Aquilejensi Patriarchæ fautori suo Imperator dono dedit.* Quest' empio atto seguì *Papiæ in generale Concilio post destructionem Cremæ* 15. *Kal. Maii*. Concilio Generale voleva dar ad intendere Federigo, che fosse un conventicolo di scismatici, da lui solo, senza alcuna autorità convocati, corrotti, e forzati. Ora tra testimonj soscritti all' indegna, e scellerata deposizione del Vescovo di Belluno si trova ancora *Albertus Tridentinus Episcopus*. Il Diploma è nell Ughelli. Di quì veggiamo, che Alberto non solo era presente alla diabolica assemblea, ma sofferiva ancora di confermare colla presenza sua le più nere azioni di quel violento, ed irreligioso Monarca. Di questi attentati contra i Vescovi, che non volevano soscriversi all' elezione dell' Antipapa, un cenno abbiamo anche

anche in Helmoldo nel Cronico *Slavorum*, *&* *Venedorum cap.* 91. *Pontifices etiam quamplures ſanctitate inſignes in Longobardia, vel in univerſo Regno, Principis violentia ſedibus ſuis pulſi, & alii ſuperpoſiti ſunt in locum illorum*. Ottone in tal congiuntura ſperimentò a ſpeſe ſue, che troppo coſtava l'opporſi a Federigo, e l'averlo contrario. Che fece adunque il buon Veſcovo? Riſolvette di navigare ſecondo il vento: voltò caſacca, e ſi gittò con Federigo; e Federigo l'anno appreſſo lo rimiſe nello ſtato di prima, reſtituendogli il Veſcovado, e tutti gli altri diritti a quello ſpettanti. Queſt'atto non ſeguì in Pavia, ma *In territorio Mediolani apud Landrianam*, e quì pure ſi trova preſente *Albertus Tridentinus Epiſcopus*. Veggaſi l'Ughelli, che porta a diſteſo anche queſto ſecondo Diploma. E' notabile a noſtro propoſito, che trà motivi, per li quali l'Imperadore ſi dichiara d'eſſerſi indotto a ricevere di nuovo in grazia Ottone, e reſtituirgli ogni coſa, uno era l'interpoſizione, che a favor ſuo avevano fatta gli altri Principi preſenti all'atto, tra' quali quello di Trento. *Nos diligentius attendentes fidelis noſtri Ottonis Belluni Epiſcopi devotionem, & ſinceritatem circa honorem Imperii, ipſum Epiſcopum Ottonem pro ſuis præclaris meritis, tum pro fidelium noſtrorum Principum interventu (quorum nomina in ſequentibus ſubſcribentur) liberum ad manus noſtras, & ad honorem, & ſervitium Imperii denuo recipimus, & univerſa regalia ad Epiſcopatum Belluni pertinentia ipſi cum integritate reddidimus &c.* Da che abbiamo, che il noſtro buon Veſcovo non ſolo aderiva all'empio Imperadore; ma da vero, e fedel partitante, faceva anche truppe per lui, e volentieri interponeva i ſuoi uffizj a favore di que' Veſcovi, che abbandonato il Vicario di Criſto, adoravano l'Antipapa, e ſoſtenevano lo ſciſma. Dalle grazie, che dopo il 1160. ottenne Alberto da Federigo, ſi vede, ch'egli era moſſo da molta ſperanza, e dagli eſempj, ch'aveva avanti agli occhi, ben può crederſi, che foſſe moſſo da altrettanto timore; e di queſti cotali atteſta il mentovato Helmoldo nel citato luogo, che tutti approvarono l'Antipapa: *Omnes, quos Imperialis aut timor, aut favor agebat, Victorem receperunt*.

X. Ma ritornando al Conciliabolo di Pavia, Aleſſandro III. ſcomunicò replicatamente l'autore, e capo di quello, cioè Federigo, *cum ſuis Complicibus*, come tutti i documenti atteſtano, uno de' quali Complici era ſicuramente il noſtro Veſcovo Alberto. Da temerſi per lui, e riſpettarſi ſtata ſarebbe così fatta ſcomunica, ancorchè ingiuſtamente foſſe ſtata fulminata, mentre, come ſapientemente avvertì S. Gregorio Magno *Homil. 26. in Evang. num. 6. Qui ſub manu Paſtoris eſt, ligari timeat vel injuſte, nec Paſtoris ſui judicium temere reprehendat: ne etſi ingiuſte ligatus eſt, ex ipſa tumidæ reprehenſionis ſuperbia, culpa, quæ non erat, fiat*. Or che diremo d'una ſcomunica, anzi di più ſcomuniche così giuſte, e da sì legittimo Giu-

dice

dice fulminate? E pure il nostro Vescovo se le buttava dietro alle spalle, seguitava il partito di Federigo, e spalleggiava gli Antipapi. Prova dimostrativa di ciò abbiamo dal suo intervento personale ad altro Conciliabolo, tenuto in Lodi l'anno appresso 1161. dall'Antipapa Vittore per confermazione di quello di Pavia. Racconta Ottone Morena Storico Lodigiano, e contemporaneo, che molti Prelati, i quali troppo chiaro dovevano aver conosciuti gl' inganni, e le macchine di Federigo, si dimostrarono disubbidienti, e ne nomina alcuni; ma tra questi non si vede il nostro. All'incontro nella Sinodica, data a nome de' Vescovi, che il Conciliabolo Lodigiano formarono, pubblicata dal P. Martene ne' suoi Anecdoti *Tom.* 1. *pag.* 447. tra l'altre soscrizioni si legge: *Episcopus Tridentinus*. Altra prova della perfidia, e non curanza dell' Ecclesiastiche Censure del nostro Alberto ci somministra l'uffizio di Vicario Imperiale, esercitato da lui in Fano negli anni 1164. e 1165. e la *Sinceritas fidei*, *quam SEMPER Imperio servavit*, dell'anno 1767. Il peggio si è, che da simili scomuniche non furono assolti gli Scismatici, se non dopo la totale estinzione dello scisma, cioè dopo la pace tra la Chiesa, e l'Imperio, seguita in Venezia l'anno 1177. e in tal tempo Alberto era passato ad altra vita, e gli era succeduto Salomone, come co' documenti s'è dimostrativamente provato alla *pag.* 18. delle *Memorie Antiche*; onde il nostro povero Vescovo, che giustamente, e meritamente era stato più volte scomunicato, morì poi prima di poter essere assolto dall' Ecclesiastiche Censure. Mi dichiarai non per tanto nella prima Lettera, che *può essere salvo*, perchè un vivo pentimento potè giustificarlo presso Dio, quando però si supponga, che questo pentimento seguisse negli ultimi mesi di sua vita, e non nel punto preciso della morte; perocchè se questa, come il Pincio attesta, improvvisamente, e a tradimento seguì, da troppi, e troppo contrarj movimenti sarebbe stato agitato l'animo suo in quel frangente, per lusingarsi ora noi, che atto fosse ad eccitar un dolore bastevole a riconciliarlo con Dio; e però scrissi altresì nella detta lettera, e lo confermo di nuovo, *Che la vita, ch' egli menò, appena basta per lasciare sperar bene della sua salvezza*. Ho detto, che Alberto negli anni 1164. e 1165. esercitò in Fano l'uffizio di Vicario Imperiale, e quanto al 1164. lo provai già nella prima Lettera *pag.* 107. coll'autorità dell'Ughelli. Non dà l'Ughelli l'intero documento di quest'atto. Dà però la sostanza di quello *Tom.* 2. *col.* 693. assertivamente affermando, che seguì *Pro tribunali sedente Alberto Tridentino Episcopo*, *Imperatoris Vicario*, e nel *Tom.* 5. *col.* 597. ci assicura, che il nome d'Alberto si vedea soscritto nel Diploma. *Hunc eundem Albertum subscriptum reperio cuidam privilegio Friderici Imperatoris ..... ubi se vocat Albertum: alterique Firmanæ Ecclesiæ concesso eadem insignitus appellatione*,

D *adje*

adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ 1164. Che in Fano poi anche l'anno appresso esercitasse lo stesso uffizio, si raccoglie da altro Diploma di fresco pubblicato dal Sig. Pier Maria Amiani nelle *Memorie Istoriche* di quella città. Di quì veggiamo, che il nostro Vescovo per tener dietro senza necessità all'Imperadore; anzi nella necessità assoluta di doverlo abbandonare, perchè da legittimo Giudice giustamente scomunicato; poco si curava non solo delle Censure Ecclesiastiche, ma ancora della residenza nella sua Chiesa, per altro necessarissima al suo ministero, e da' Canoni con tanto calore inculcata, e prescritta. I Diplomi a stampa, fin quì veduti da me, ne' quali Alberto è nominato, non sono meno di otto, compreso il non interamente dall'Ughelli addotto, cioè uno pubblicato da Giovanni dal Bosco *Bibliothecæ Floriacensis pag.* 88. un altro da Antonio Scoti nelle giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 523. due da Gio. Benedetto Gentilott nelle stesse giunte *Tom.* 5. *col.* 597. *& seqq.* tre dallo stesso Ughelli *Tom.* 2. *col.* 693. *& Tom.* 5. *col.* 151. *& seqq.* e l'ultimo dal mentovato Sig. Pier Maria Amiani *Memorie Istoriche della Città di Fano Tom.* 1. *pag.* 150. Da niuno di questi Diplomi apparisce giammai, ch'egli fosse in Trento; mentre dal primo si vede, ch'era in Vienna, Nel secondo era a Dola in Borgogna, Nel terzo era in Pavia. Nel quarto era a Landriana sul Milanese. Nel quinto probabilmente sullo stesso territorio. Nel sesto era in Fano, nel settimo a Banigal sul Bolognese, e nell'ottavo parimente in Fano. Per uno, che l'anno 1157. a' 27. d'Ottobre era in Vienna, senza sapersi quando da Trento fosse partito, e che da Vienna passò a Dola in Borgogna, nè si sà quando a Trento ritornasse, chi mai salverà la necessaria residenza nella Chiesa di Trento? Impossibile altresì riuscirà il salvare questa residenza tra li 18. di Giugno del 1161. e il primo di Settembre dello stesso anno, ne' quali periodi di tempo Alberto si trovò in Lodi al Conciliabolo, e a Landriana sul Milanese, sempre a' fianchi dell'Imperadore: nè sì agevole sarà il conciliarla cogli affari lunghi, e fastidiosi indispensabilmente annessi all'uffizio di Vicario Imperiale per interi anni da esso in Italia esercitato. Con questi lumi s'intende assai bene, perchè Federigo nel Diploma dell'anno 1167. dica, che Alberto s'era distinto tra coloro, *Qui pro fidelitate, & honore Imperii personas laboribus attrivere, & substantiam rerum suarum expensis, & sumtibus consumserunt*; e s' intenderebbe anche meglio, se stato allora ci fosse chi de' suoi fatti avesse tenuto esatto registro, e la vita n'avesse scritta. Dal poco però, che casualmente, e non dettato a fine d'illustrare l'azioni di lui, quà e là s'incontra, ben s'arguisce quel di più, che apparirebbe, se Atti interi, e compiuta Storia n'avessimo. S'era dilaniato, e macero il nostro buon Vescovo per far corte ad un Principe secolare scomunica-

nica-

nicato, e non ſolo nella borſa, ma nella perſona ancora s'era incomodato non poco.

XI. Da tutte queſte coſe, e da quanto nella prima Lettera *pag.* 103. intorno a' fatti d'Alberto ſi raccolſe, noi abbiamo una ſufficiente idea del ſuo carattere, e poſſiamo a un di preſſo capire chi egli ſi fu, e qual vita conduſſe. Egli fu uomo deſtro, politico, atto a' maneggi, ed alle Corti, e procurò non ſolo di cuſtodire, ma d'ampliare ancora il patrimonio temporale della ſua Chieſa. A queſto fine s'attenne ſempre all'Imperador Barbaroſſa, poco curandoſi delle ſcomuniche di Roma, ancorchè tutto il mondo Criſtiano conoſceſſe il torto, la violenza, e l'empietà di quel Monarca, e la giuſtizia della cauſa d'Aleſſandro III. ma i fulmini di queſto non producevano effetti così ſenſibili, come pur troppo gli producevano i fulmini di quello. Moſſo adunque e da timore e da ſperanza, non ebbe ſcrupolo d'anteporre il pacifico poſſeſſo, ed aumento dello ſtato ſuo temporale alla Diſciplina Eccleſiaſtica, che violò col non fare la dovuta reſidenza nella ſua Chieſa; ed alla Religione ſteſſa, corteggiando ſempre, e diſtinguendoſi nel favorire un Imperadore anatematizzato. In fine per litigj puramente civili, intorno allo ſteſſo ſtato temporale, mentre ogni sforzo faceva per abbattere i ſuoi nimici, fu ucciſo a tradimento, e morì colle Cenſure Eccleſiaſtiche giuſtiſſimamente fulminate ſull'anima, ſenza poterſi aver lume chiaro d'altre più preciſe particolarità della ſua morte. Ben ſi ſa, che a quella ſtagione perſone in dignità coſtituite, maſſimamente Eccleſiaſtiche, le quali innocentemente (o che innocenti almeno foſſero reputate) veniſſero ucciſe, paſſavano facilmente per tanti Martiri, come tali venivano venerate, e trovavano anche alloggio in più Martirologj; il che nella prima Lettera s'è abbondantemente provato. La vita adunque, che Alberto menò, non fu certamente da ſanto. Se da Martire foſſe la ſua morte, come in Trento ora ſi crede, dal modo in cui viſſe, dal motivo di quella, dall'abuſo di que' tempi in crear Martiri ſenza merito, dall'obblivione, in cui eſſa morte ſi trova involta quanto alle particolarità più preciſe, e dal ſilenzio totale di quelli ſcrittori, che neceſſariamente dovevano favellarne; ben può con tutta facilità, e chiarezza arguirſi, e comprenderſi. Queſto è l'elogio, che fondatamente, e con ſicuri, e certi riſcontri può d'Alberto formarſi. Il reſto ſono opinioni popolari, nate ne' tempi dell'ignoranza, mantenuteſi fino a' noſtri dì, perchè da niſſuno impugnate, e difeſe ora con gran calore bensì, ed impegno, ma inſieme ancora con mere immaginazioni, falſità, e baje, ſenza prova, o documento veruno; come orora, la Scrittura del Sig. Decano a ſtacciar prendendo, brevemente, e con molta agevolezza faremo vedere.

XII. E quì il meno di parole, che poſſibil ſia, deſiderando io

 di ſpen-

di ſpendere, non può non increſcermi dell' ordine ſenza ordine, che in detta Scrittura ſi trova, non ſapendoſi nè ciò, che ſi proponga, nè ciò, che ſi concluda, e ripetendoſi più volte con ſomma noja, e faſtidio le medeſime coſe. Ciò ſia detto, perchè ſe mai o tutta, o parte di queſta mia ſeconda Lettera troppo a V.S. Illuſtriſſima increſcevole, e tedioſa riuſciſſe, ſappia ella, che tutta mia non ſarà la colpa. Dalla difeſa della moderna Iſcrizion Rouretana, da me alla *pag.* 101. della prima Lettera addotta, prende le moſſe il Sig. Decano, e dice *pag.* 3. *Mi pare, che troppo acerba ſia la cenſura, eſſere affatto ridicola, e barbara la latinità, abbondante di tanti errori, e falſità, che il marmo, ſopra cui è ſcolpita, aſſai più utile diverrebbe in altra opera impiegandoſi*. Aggiunge toſto lepidamente: *Se non foſſe quella di trasformarlo in grato elogio al nome del benemerito Cenſore, a cui riuſcito foſſe di purgare la ſtoria dalla favola ſuppoſta*. S' inganna a partito. In me non ſon pregj per meritar pubbliche Iſcrizioni, quando ancora la favola, da cui ingegnato mi ſono di purgare la Storia Eccleſiaſtica di Trento, non foſſe già *ſuppoſta*, ma vera. Da più altre, e molto maggiori, e non ſuppoſte favole ho io purgata quella ſtoria nella Diſſertazione *De origine Eccleſiæ Tridentinæ, & primis ejus Epiſcopis*, undici anni fa uſcita alla luce; e pure non s'è veduto fin quì Lapida alcuna. Non ſpero, nè deſidero di vederne nè pure per queſta. Quanto all'eleganza dell' Iſcrizione, che al palato del Sig. Decano non diſpiace, come di *ſtile lindo* egli è maeſtro, così e il guſto lapidario, e il vero genio della lingua Latina vi avrà egli ſaputo ſcoprire, coſa per altro a me non riuſcita. Il male ſi è, che dicendoſi ſoltanto *poſt vulnus*, non appariſce, ſe ſi parli di ferita ricevuta, o di ferita data. Alberto ſecondo tutti gli ſcrittori era in armi contra i ſuoi avverſarj, allorchè ſeguì il fatto. Se ſtiamo al Pincio, e ad altri, che preſero da lui, la guerra era per cuſtodire il ſuo: ma ſe ſtiamo al Sanſovino, che come appreſſo vedremo, merita in ciò più fede del Pincio, era per far ſuo di quel d'altri. Che anche i Veſcovi a quella ſtagione maneggiaſſero la ſpada, e in guerra viva combatteſſero, è coſa notoria, e di quelli preciſamente di Trento ſi è provato alla *pag.* 103. della prima Lettera, ed apparirà anche meglio nel decorſo di queſta. Sicchè chi legge: *Hic poſt vulnus cecidit*, tanto può intendere *poſt vulnus inflictum*, che *poſt vulnus acceptum*, mentre chi è in armi, e combatte, tanto può cadere dopo aver ricevuto una ferita, che dopo averla data; e però l'autore era in debito di togliere queſt' ambiguità, che maſſime a chi di ſtile *a maraviglia chiaro* fa profeſſione, dovrebbe ſubito dar negli occhi. Che diremo dell' aggiungere immediatamente alla parola *Anno* un numero barbaro, e del non eſprimere da qual Epoca prenda quello incominciamento? I Latini dicevano *Anno Urbis conditæ*, ovvero *ab Urbe condita*, i Criſtiani dicono *a Chriſto nato*, ovvero,

per

per fuggire il difetto dell' Era Dionifiana, *Æræ Vulgaris*, e così altri popoli in altra guifa, efprimendo fempre un Era. Il noftro bravo Antiquario fi ha efentato da quefta briga, e l' efenzione ficuramente farà nel Privilegio dello *ftile lindo*, *e a maraviglia chiaro*. Circa gli errori poi, che non riguardano lo ftile, maggiore di tutti fembra al Sig. Decano quello d' aver levato fedici anni di vita ad Alberto, facendolo morire l' anno 1161., quando morì l' anno 1177., ma io per me ftimo di gran lunga maggiore quello di dar per cofa certa, e indubitata, ch' effo Alberto foffe colpito ove ora fta la cappelletta ad onor fuo fabbricata, poi andaffe a cadere ove fta l' ifcrizione, e quivi fpiraffe. Dico maggiore non in fe, ma riguardo a chi dettò l' Ifcrizione, poichè arguifce un parabolano, che fcrive a cafo, e come s' immagina, che foffe il fatto, non come a un bifogno potrebbe provare. E chi riferì a coftui, che nel precifo luogo, ove a capriccio fu pochi anni fa collocata quell' Ifcrizione, Alberto cadeffe, e moriffe? Era egli prefente? Chi può atteftare di tal caduta; chi della morte fteffa, che potè feguire a Trento, non in quel fito? Degli altri errori dell' Ifcrizione non parlo quì, mentre quefti apparifcono dal compleffo della prima mia Lettera, e meglio appariranno da quefta feconda. Aggiungo folo, che a rifervа delle due voci *Epifcopus Tridentinus*, quanto contiene, è tutto o falfo, o immaginato; onde quando il marmo, fopra cui ftai fcolpita, in altro modo confervar debba il fuo decoro, che col fervir di gloria al fuppofto Santo, quefto certamente effer non dee fe non coll' erigerfi ad onore del fuo degno Avvocato, che ben lo merita.

XIII. Di quì paffa il Sig: Decano a cenfurare un mio detto, cioè, che Radevico continuatore d' Ottone Frifingenfe non folo foffe contemporaneo del noftro Alberto, ma lo conofceffe ancora di vifta, ed aggiunge: *Che Radevico lo abbia conofciuto di vifta, Radevico non lo ha lafciato fcritto, e non sò d' onde fi cavi quefta afferita circoftanza*. E' vero, che Radevico non ifcriffe quefta particolarità, ma è altresì veriffimo, ch' ella è fuori d' ogni dubbio. Alberto perfonalmente intervenne al Conciliabolo di Pavia, come dimoftrativamente fi è provato al *Num.* IX. Allo fteffo Conciliabolo, e agli altri fatti era pur prefente Radevico, come apparifce dal *Lib.* 2. *Cap.* 3. che incomincia: *Porro qui Principes, & optimates eidem Curiæ interfuiffe a nobis vifi funt, ut meminimus, ifti fuerunt &c.* e come atteftano il Muratori nella *Prefazione Rer. Italic. Tom.* 6. *pag.* 632. e Francefco Pagi in *Aleffandro III.* §. 13. Radevico era Iftoriografo di Federigo, da cui aveva avuto ordine di continuare i due libri lafciati dallo Zio Ottone, e Alberto era favorito, e partitante dello fteffo Imperadore. Pofto adunque, che Radevico aveffe amendue gli occhi, o anche un folo, fe allorchè in Alberto

berto s' abbatteva, non lo turava, convien dire, che lo vedesse più fiate, e per conseguenza lo conoscesse di vista. Ecco d' onde si cavi l'*asserita circostanza*, ed ecco ove vadano a terminare le censure di chi vuol favellare degli autori, che non ha letto, o non ha intesi. Più grave è l' oposizione, che *pag.* 4. si fa all' Abate Ughelli. *Non convengo* (dice il Sig. Decano) *che quell' Alberto nominato nel Diploma del* 1164. *presso l' Ughelli nè Vescovi di Fermo fosse il nostro Santo vescovo di Trento, mentre nè il Radevico, nè altro scrittore, nè l' istesso Diploma lo asseriscono ..... Questo è un mero arbitrio dell' Ughelli, che interpreta pro lubitu suo la persona supponendo pro Tribunali sedente Alberto Tridentino Episcopo Imperatoris Vicario;* indi coll' autorità d' *un accreditato Romano Avvocato in una celebre Causa, che si agita nel corrente anno* 1754. *coram Sanctissimo*, e che cita a suo favore il Card. de Lucca, ci avverte, che l' Ughelli nell' *Italia Sacra* prese molti errori. Vaglia però il vero, se il Sig. Decano atto fosse a pesare il merito di quell' Opera, o sapesse almeno il giudizio, che gli uomini dotti, e i Critici migliori ne hanno formato, non avrebbe certamente incomodato quell' Avvocato Romano, e nè meno il de Lucca, che nulla conta in queste materie, e troppo non dovrebbe contare nè meno in altre. L' Ughelli è verissimo, e per la vastità dell' Opera, che intraprese, e per le notizie mal digerite, che gli furono somministrate, e per mancanza di lumi usciti dappoi, sbagliò sovente; nè purgato da tutti gli errori può dirsi oggidì con tutte le giunte, ed osservazioni critiche, che da varj Letterati gli sono state fatte. Ma che ha questo a fare colla verità del documento di Fermo? Perchè l' Ughelli errò più volte: dunque avrà errato sempre? Perchè tal fiata fu ingannato da chi gli suggerì più cose: dunque sempre si sarà ingannato, anche nelle sue proprie? Egli attesta d' aver trovato soscritto al Privilegio di Fermo il nome d' Alberto: *Subscriptum reperio, adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ*. Questo è un parlare di persona, che ha veduto cogli occhi proprj le carte. Qual prova migliore per uno Storico? Se il Sig. Decano fosse richiesto, com' egli provi le molte cose, che afferma coll' autorità de' Diplomi, che cita, e che non sono a stampa, che cosa risponderebbe egli? Risponderebbe, senza dubbio, che gli ha veduti co' proprj occhi. Co' proprj occhi anche l' Ughelli aveva veduto il Diploma di Fermo. Ora farà egli grazia d' assegnar la ragione, perchè si debba dar fede agli occhi suoi, e non si debba darla a quelli dell' Ughelli. Si può egli immaginar opposizione più sciocca, e ridicola di quella, che *Radevico non lo asserisce*? E come mai Radevico, che non condusse la sua Storia se non fino all' anno 1160., asserire doveva un fatto, seguito l' anno 1164.? Anche chi non ha maggior discernimento di così, stampa libri a nostri giorni? Lepida è pure la

re la ragione, che non lo asserisce nè meno *altro Scrittore*. Ma e quali Scrittori contemporanei, o almeno vicini, abbiamo noi, che la vita d' Alberto abbiano scritta? E se non gli abbiamo, qual è colui, che doveva asserirlo? Resta il terzo argomento, che non lo asserisce l' istesso Diploma. L' ha egli veduto? No certamente. L' Ughelli all' incontro, che quantunque non lo porti a disteso, pur l' aveva veduto, ci assicura, che lo asserisce: a chi crederemo? O questi sì, che sono argomenti negativi di gran forza: questo sì, ch' è il vero uso, che si vuol fare dell' Arte Critica. E pure il Sig. Decano ritocca alla *pag.* 47. lo stesso punto, e così intrepidamente decide: *Che questo nostro Vescovo esercitasse l' anno* 1164. *in Fano l' Uffizio di Vicario dell' Imperador Federico non è vero, ed Ughelli s' è ingannato.* Perchè poi non sia vero, e come l' Ughelli si sia ingannato, non dice egli, e si rimette alle belle prove quì addotte. Or egli mi permetta di grazia, ch' io con molto maggior ragione lo rimetta alle *Memorie Istoriche della Città di Fano* del Sig. Pier. Maria Amiani *Tom.* 1. *pag.* 150. dalle quali s' impara, che Alberto Vescovo di Trento era in Fano l' anno 1165., ed era Vicario dell' Imperador Federigo, mentre creò Conte Ugone Ruffo, e col figlio lo investì di due Castella. Tanto apparisce dal Diploma, che tuttora conservasi nell' Archivio di S. Domenico di Fermo, e che quì stimo bene di produrre, qual lo dà il mentovato Scrittore nel citato luogo: *In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Albertus Dei gratia Tridentinus Episcopus, Glorioso Principe Federico Semper Augusto Imperatore. Decet Imperatoriæ Majestati in Fideles Subditos omnibus Clementiam, & benignitatem animi sui innotescere. Cum igitur Nobilis Vir Ugo Ruffus imperialis Aulæ Judex petieras in Firmana Civitate manere, & Gloriosi Imperatoris mandato, ut melius, & commodius manere possis, te, ac Fredericum tuum filium, & tuos descendentes Comites, ac Gloriosi Imperatoris commensales creo, ac tibi usque in tertiam generationem masculinam Castra S. Proculi, e S. Marii a Baliano Firmano Episcopo concessa, confirmo, quæ postea Ecclesiæ Firmanæ recadant. Te Firmanæ Civitatis Gloriosi Imperatoris .... habere volo. Si quis vero contra hujus nostræ Concessionis paginam ausu temerario violare aliquo modo presumpserit, quod qui fecerit, Majestatis reus erit. Centum libras auri puri pro pœna componat, medietatem Imperiali Cameræ & medietatem passis injuriam persolvendam. Hujus rei testes sunt Marchio Obizo de Heste, Ubertus Rogerii, Ugolinus Bonocomitis, Guido Motellus de Fano. Datum Fani prope Ecclesiam S. Paterniani de Fano. Anno Domini nostri Jesu Christi MCLXV. Indictione XIII.* Di quì potrà apprendere il Sig: Decano, che il negare un fatto non perchè s' abbia sodi, e veri fondamenti di ciò fare, ma puramente perchè si speri, ch' altri non possa provarlo, non sono già regole dell' arte Istorica, nè della Critica, delle quali niuna cogni-

cognizione egli ha: ma piuttosto massime d' avvocatuzzi, e rabbini di Foro; e potrà arguire altresì, se s' ingannasse l' Ughelli, e arbitrariamente scrivesse, o piuttosto l' eccezioni sue sieno ideali, chimeriche, e insussistenti.

XIV. Or passiamo al nome del nostro Vescovo, ch' io dissi essere *Alberto, non Adalpreto, o Adelpreto, come il volgo, gli Scrittori Trentini, e qualcun altro, che da quelli prese, lo battezzano*. Il Sig. Decano all' opposto conchiude *pag.* 5. apparir *manifestamente, che il nostro Beato Vescovo, e Martire si chiamasse promiscuamente Alberto, Adelpreto, Adalpreto*. Come lo prova egli? Con una filastrocca di Carte d' un MS. intitolato *Jura Ecclesiæ Tridentinæ* (nella maggior parte però delle quali è chiamato *Albertus*) cogli Storici Trentini, e con qualche altro, che da quelli copiò, e per fine reca *pag.* 29. un passo d' Innocenzo da Prato, che così dice: *Adelpretus II; sive Albertus rectiori voce, nam more Alemanno consuetum est Albertum vocari Adelpretum, & Adelpertum*. Da tutto questo noi veggiamo, che il vero nome del nostro Vescovo era appunto *Alberto*. Ma quando io scrissi, che il nome suo era *Alberto*, e che il volgo, e li Trentini lo chiamano *Adalpreto*, o *Adelpreto*, che altro intesi mai, se non questo stesso? Era noto anche a me, che il volgo aveva storpiato il suo nome, e allorchè scrissi, che questo nome era *Alberto*, è cosa più che evidente, che del vero intesi, non dello storpiato. Se il Sig. Decano pertanto colla sua diceria voleva provarmi lo storpiamento di cotal nome, poteva rimanersi, mentre non fu negato da me, anzi riconosciuto. Se poi voleva provare, che *Alberto* non fu il suo vero nome, egli prova appunto tutto l' opposto. Che un Vescovo, il quale non può presumersi persona affatto ignorante, egli stesso ora si soscriva col nome vero, ora collo storpiato, è quanto dire, che non sapesse nè meno scrivere il proprio nome; cosa piacevole, e strana, massime per un Vicario Imperiale. Molte Carte contemporanee cita il Sig. Decano, nelle quali è nominato *Albertus*, e due sole, in cui *Adelpretus* vien appellato, assicurandoci, che e in quelle, e in queste egli stesso così appellossi. Ma con qual fondamento? Sono eglino originali queste Carte, ovvero copie? Ed essendo originali, è egli semplicemente enunciato nel testo del Diploma, o soscritto di proprio pugno a' piedi di quello? Se sono copie; ognuno vede, che nulla conchiudono, troppo facile essendo, che il Notajo nel trascrivere abbia seguitato l' uso del suo paese. Se poi sono originali, ma non si trovi soscritto di proprio pugno, corre la stessa difficoltà. Per provare adunque, come il nostro Vescovo egli stesso effettivamente si soscrive, poco servono queste Carte. Serve bensì Radevico contemporaneo, e che lo conobbe di vista, il quale ancorchè Tedesco, pure lo chiama *Albertus*. Servono otto Diplomi a stampa, ne' quali tutti, ancorchè

in di-

in diversi tempi, e luoghi dettati, pure costantemente si chiama *Albertus*. Servono gli scrittori Bavaresi, che *Albertus*, parimente l' appellano, e per fine servono le Carte contemporanee dallo stesso Sig. Decano citate, nella maggior parte delle quali per *Albertus*, e non per *Adelpretus* è conosciuto. Ma il nostro Censore è già annojato di questa disputa. *Non mi fermo* (dice egli *pag. 6.*) *perchè la presente è questione inutil di Nome*. S' inganna a partito. Nè inutil quistione si è questa, nè di nome. Egli ha creduto, che *Quistione di Nome*, e *Quistione intorno ad un Nome*, sia lo stesso; ma troppo innocente si mostra di simili materie. Le Quistioni di Nome sono quistioni gramaticali, consistenti nello spiegare la significazione de' nomi, e de' verbi, intorno alle quali niente s' affatica il Filosofo, niente lo Storico: ma le Quistioni intorno a' Nomi sono quistioni istoriche, e critiche, dalle quali spesso dipende la decisione di punti considerabili, e di fatti importantissimi. E' quistione intorno ad un nome anche il cercare, se *Senator*, fosse nome proprio di Cassiodoro, o nome di Dignità: quali sieno i due vocaboli militari, che Plinio nel principio della Prefazione a Tito si professa avere usati, e cose simili, ma non sono già quistioni di nome; e quistioni intorno a' nomi, ed altre voci possono dirsi il cercare a cagion d' esempio la vera lezione d' un passo, o il vero senso d' una sentenza d' alcun autore; ma non sono già per questo quistioni di nome, e molto meno quistioni inutili, come appunto inutile vedremo appresso non riuscire nè meno la nostra.

XV. Ma seguitiamo pure. Il Sig. Decano, che senza necessità, e quello, ch' è peggio, senza alcun raziocinio, passa a stabilire ciò, che già da me nelle *Memorie antiche pag.* 17. 18. con necessaria illazione fu stabilito, cioè, che Alberto fosse eletto Vescovo di Trento l' anno 1157., e morisse l' anno 1177., nel che fare altro di nuovo non iscopro io, se non ch' egli mette in aria di cosa probabile un errore con molto ingegno, e buona critica dimostrato già da Mons. Gio. Benedetto Gentilott nelle Giunte all' Ughelli *Tom.* 5. *col.* 595. *Nota* 3., e sventato di nuovo da me nel citato luogo, cioè, che nella serie de' Vescovi di Trento tra Ebeardo, o Eberardo, e il nostro Alberto, debba riporsi un certo *Hartvvico* Vescovo di Trento, e di Ratisbona. Nuovo è altresì, che l' elezione d' Alberto debba fissarsi all' anno 1157., perchè in tal anno *sottoscrisse l' indulto concesso alla Chiesa di Vienna*, *come testimonio*, mentre per questo solo capo, quando altri computi non si facciano, e l' anno antecedente, e molti altri prima potrebbe essere stato eletto; e nuovo è per fine, che Radevico chiami Alberto Venerabile *con distinzione convenevole*, quando questo non è che il solo titolo dovuto a' Vescovi, come nella prima Lettera *pag.* 117. è stato provato. Di quì pur sempre senza proposito alcuno passa il Sig.

Decano a ſpendere molte parole intorno alla Canonizzazione de' Santi, e al diritto di canonizzare, indi così con molto calore ſoggiunge *pag.* 10. *Non veggo io, come ſi poſſa eſſere tanto maligno, ed oſtinato a negare l' immemorabile corſo di tempo, e la ſcienza di tempo lunghiſſimo, e la tolleranza dell' Ordinario ..... intorno al Culto, ed il Martirio del noſtro Beato Veſcovo Adelpreto*: Ma e chi mai negò queſto corſo immemorabile di tempo, queſta ſcienza, e queſta tolleranza? Io no certamente. A me adunque non s'aſpetta la riſpoſta. Ho negato bensì quì ſopra, *Numero VIII.*, e lo nego di nuovo, che tal argomento ſia, come ſegue a dire il Sig. Decano, *Argomento non che ſufficiente, e fortiſſimo a ſuperare, e togliere ogni dubbio, ma eziandio validiſſimo a perſuadere, e convincere, allora quando nulla altro ſapeſſimo riſpondere a chi osò, e preſunſe ſcrivere*; *Falſo è parimente, che Santo, e Martire foſſe Alberto*; e nego quanto aggiunge *pag.* 15., cioè: *Che il ſolo Culto inveterato, & immemorabile ci aſſicura delle ſue ſante azioni, e del ſuo martirio*; mentre non è il Culto, nè la venerazione del popolo, che faccia Santi, e Martiri gli uomini, ma bensì la vita, e le azioni da Santi, e da Martiri; e finchè queſta vita, e queſte azioni non provi il Sig. Decano del noſtro Alberto con autentici documenti, darà ſempre l' incenſo a' grilli, volendo dal Culto anche inveterato, ed immemorabile arguirle, e dimoſtrarle. Aggiungo *pag.* 11. che il Du-Cange avverte qualmente *Martyrum appellatione donat etiam interdum Eccleſia viros ſanctitate illuſtres, qui non pro confeſſione nominis Chriſti, ſed alia quavis ratione mortem perpeſſi ſunt, verbi gratia a latronibus, aut viris impiis cæſi*; da che vorrebbe inferire, che anche al noſtro Veſcovo ſi debba *Il nome onorato di Martire conſummato, coronato, vindicato*: ma molto male, e infelicemente egli s' appone. Primieramente dalla maggior parte degli eſempj, co' quali il Du-Cange comprova il ſuo detto (alcuni de' quali ſono quegli ſteſſi, che furono addotti da me nella prima Lettera) e dagli autori, che cita in confermazione di quello, come il Mabillone, ed altri, ſi vede, ch'egli intende più di Chieſe particolari, che dell'Univerſale; e intende di Martiri putativi, non di veri; nel che conveniamo. In ſecondo luogo egli parlò d' uomini *Sanctitate illuſtres*, e il noſtro Veſcovo non è tale, anzi non è noto ſe non per azioni, o indifferenti, o cattive. Per terzo parlò di perſone uccise *a latronibus*, *aut viris impiis*, che vuol dire a torto, e ingiuſtamente: ma del noſtro Veſcovo non ſi può aſſerire altrettanto, mentre badando al Pincio, egli non cercava, che di difenderſi; ma ſe ſtiamo al Sanſovino, che merita maggior fede del Pincio, *Veniva con molta gente per torre lo ſtato agli ucciſori*, e in tal caſo Dio ſa chi aveva ragione. Per fine il Du Cange reca in eſempio S. Tommaſo Cantuarienſe: ma S. Tommaſo Cantuarienſe ſe non morì *pro confeſſione nominis Chriſti*, morì *ob defenſionem Juſtitiæ*, &

Eccle-

Ecclesiasticæ immunitatis, come canta la Chiesa tutta nel Martirologio Romano a' 29. di Dicembre, e l' Angelico Dottore insegnò, che *Caussa sufficiens ad Martyrium non solum est confessio fidei, sed quæcumque alia virtus non politica, sed infusa*. Or sarà egli virtù *non politica, sed infusa* il venire con molta gente per torre lo stato altrui, o anche solo il far leghe con Principi, e colla forza ingegnarsi di custodire i confini del proprio Ducato? Ecco per quanti capi inutilmente il Sig. Decano è ricorso al Du Cange per far diventar Martire il suo Vescovo. Si potrebbe nientedimeno condonargli ogni cosa, se e alla citata *pag.* 11. e in più altri luoghi della sua Scrittura, costantemente non asserisse, che Alberto fu ucciso *in odio della Ecclesiastica Immunità*, anzi non aggiungesse *pag.* 74., ch' egli è venerato per *Martire della Ecclesiastica Immunità dalla sua Chiesa di Trento dalla sua proditoria uccisione del* 1177. *sin alli giorni nostri*. Ma e dove mai ha trovato il Sig. Decano, che Alberto morisse per l' Ecclesiastica Immunità? come la prova egli, o per dir meglio, come non ha rossore di spacciare in pubblico una sì patente menzogna? Se Alberto fosse morto per l' Ecclesiastica Immunità, la lite sarebbe finita, resterebbe decisa ogni quistione. Noi avremmo in lui un altro S. Tommaso Cantuariense: avremmo un vero Martire in cielo: un intercessore di più presso Dio, della qual cosa chi mai non dovrebbe provare sommo giubbilo, e contento? Il male si è, che per far credere ciò, non basta asserirlo, ma fanno di mestieri le prove; e queste, torno a dire, ove si trovano, e perchè dal Sig. Decano non sono indicate? Facciam prova noi se per buona sorte ci venisse fatto di scoprirle. Scrisse il Pincio *pag.* 8.*B.*, che Alberto *Ab uno ex Castrobarcis hasta transfixus in Valle Lugarina apud Roboretum oppidum, ex crudeli vulnere vita decessit*. Un secolo appresso l'opera di quest' Autore fu tradotta in Italiano, e stampata in Trento presso Carlo Zanetti l' anno 1648. La traduzione si scoprì tosto notabilmente alterata, *con aggiunta di nuove, e perniciose parole*. Quindi Carlo Emmanuel Madruzzo Vescovo, e Principe di Trento due anni appresso pubblicò una Correzione d' affiggersi a tutti gli esemplari, in cui così si dichiara: *Per tanto proibiamo sotto pena di scomunica* (non si burlava allora a Trento) *ipso facto incurrenda* (*la cui assoluzione vogliamo che resti riservata a Noi, o al nostro Vicario*) *a chiunque ardirà leggere, o trattenere appo di sè qualsivoglia transonto, nel quale non si trovi la quì congiunta Correzione*; nella quale però non tutti gli errori, e gli arbitrj del Traduttore compariscono, ma quelli soltanto, che a' Correttori *più notabili* sembrarono. Ora alle *pagg.* 67. 68. le citate parole del Pincio così sono volgarizzate: *Fu con lancia trafiſſo da parte a parte l' intrepido Pastore da uno di Castel Barco nella Valle Lugerina vicino a Roveredo, ove hora stà il Monasterio de Padri di S. Francesco, così da crudel ferita, rese l' anima a Dio, per difendere la Libertà Ecclesiastica*. Ecco quan-

to in un ſolo periodo il fedel Interprete s'è preſo la libertà d' aggiungere, ed alterare; ed ecco la rara ſorgente, d' onde il Signor Decano ha tratta la notizia, che Alberto moriſſe per l'Eccleſiaſtica Immunità. Non ha queſta altro appoggio, che l' arbitrio d' un temerario, il quale ſcrive di ſuo capo, e fa dire al Pincio ciò, che non ſognò giammai. Se un altro prendeſſe ora a volgarizzare la ſteſſa Opera, e ſeguendo non la tradizione di Trento, ma l'autorità del Sanſovino, in luogo di dire: *per difendere la Libertà Eccleſiaſtica*, diceſſe: *per torre lo ſtato a' Caſtelbarchi*, che direbbe il Sign. Decano? Darebbe ſubito nelle ſmanie. Griderebbe, che coſtui è un falſario, un impoſtore, e che non merita fede, ma piuttoſto gaſtigo. Or faccia il conto, che la ſteſſa ſentenza per la ſteſſiſſima ragione può darſi anche del ſuo bravo interpetre Trentino. Qual lode poi ſi debba a lui, che ſicuramente avrà ſaputo, com' eſſo Interpetre per impoſtore, e falſificator della Storia del Pincio era ſtato dichiarato dagli ſteſſi Trentini, dallo ſteſſo Principe, cui la traduzione fu dedicata, e che nientedimeno ſtudiatamente, e di ſaputa ha voluto ſeguitarlo; laſceremo, che decidano gli ſpaſſionati, i quali giudicheranno altresì, qual titolo ſi meriti il dar ad intendere a chi legge, che la Chieſa di Trento abbia venerato *per Martire della Eccleſiaſtica Immunità* il Veſcovo Alberto *dal* 1177. *fin alli giorni noſtri*; quando di ſimile novella autor più antico non ſi potrà forſe moſtrare dell'accennato Trentino Volgarizzatore, e quando il motivo preciſo della morte d'Alberto non ſi ſa, nè lo ſa lo ſteſſo Signor Decano, ancorchè con tanta aſſeveranza non già una, o due, ma per lo meno venti volte lo ſcriva. Fu chi diſſe, e lo diſſe con tutta ragione, che *Solida, certa atque explorata ſint neceſſe eſt, quæ pluribus in locis renovata diligentia inſinuantur, atque traduntur*: ma il noſtro Critico e quì, e altrove non ha punto badato a queſto precetto. O ſode, o vacillanti; o certe, o incerte; o vere, o falſe, che ſi foſſero le coſe da eſſo avanzate, ſi è figurato, che col ripeterle più volte vere poteſſero divenire.

XVI. Segue egli ſenza propoſito alcuno a diſputare della Canonizzazione, indi ſalta di lancio all'antica Lapida Rovretana, addotta alla *pag.* 89. e 101. delle *Memorie Antiche*, da cui inferiſce *pag.* 14., che *La perſuaſione del Martirio, e del Culto nella Dioceſi Trentina deve eſſere, o antica, o almeno immemorabile*, lepidamente aggiungendo: *Si permetta alla Chieſa di Trento di venerare per Beato, e Martire il ſuo Veſcovo e Principe Adelpreto oggidì, & in avvenire, come lo ha venerato ſin' adeſſo dietro un culto inveterato, & immemorabile*, e conchiude per fine: *Che deve giuſtamente, & acerbamente venire ripreſo il Sign. Tartarotti, che ad Adelpreto leva il pregio di Beato, e di Martire, poichè egli di precipitare dall' Altare un Beato, & un Martire dopo un culto inveterato, & immemorabile, autorità, diritto, e ragione non ha*. Ma e chi negò mai, che la

per-

persuasione de' Trentini circa il martirio d'Alberto non sia antica: chi vietò loro di venerarlo per *Beato*, e per *Martire*: chi tentò di precipitarlo dall'Altare? Quando nella prima Lettera provai a lungo, che a' tempi d'Alberto abuso era invalso di creder Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi, non provai altresì, che la persuasion popolare de' Trentini era antica, quanto lo è la morte dello stesso Alberto? Contro al culto chi profferì parola, e molto meno chi tentò precipitar dall'Altare il Beato, ed il Martire? Che poi questo *solo Culto*, come il Sign. Decano pretende, ci assicuri delle sante azioni, e del martirio di lui, questo è quello, che si è negato, e si negherà maisempre, nè il Sign. Decano potrà giammai provare il contrario. Egli è verissimo, che il Culto suppone la santità delle azioni, suppone il Martirio; ma non prova nè quelle, nè questo. Provasi all'opposto nel nostro caso, che le azioni d'Alberto furono tutte o indifferenti, o cattive. Provasi, che a quella stagione passava per Martire chi Martire non era, purchè innocentemente venisse ucciso, o almeno innocente fosse creduto. Provasi, che lo stesso Culto ad Alberto prestato, quando s'intenda di Culto generale di tutta la Diocesi, non incominciò se non sul principio dello scorso secolo, o in quel torno di tempo; da tutte le quali cose (quando anche altre prove mancassero) se il Sig. Decano avesse fior di senno, amasse il vero non a parole, ma in fatti, e meno fosse a favore delle tradizioni popolari della sua Patria preoccupato, vedrebbe subito qual conseguenza si debba dedurre. E come mai un Martire dell'Ecclesiastica Immunità, qual egli ci figura Alberto, la Bolla della Canonizzazione del quale sia solamente smarrita, com'egli s'esprime *pag.* 55., non già ideata; non solo non fu mai inserito nel Martirologio Romano, non solo non trovò ricovero in verun alto Martirologio, ma la sua stessa Chiesa di Trento, per cui aveva esborsato il sangue, non lo venerò con general Culto se non quattrocento e più anni dopo la sua morte, e di presente non sa il preciso motivo di quella, nè chi l'uccidesse? E egli avvenuto così di S. Tommaso Cantuariense, di S. Pietro Martire, e di tanti altri, che vera corona di martirio conseguirono? No certamente, nè è possibile, che ciò avvenisse, e non sarebbe avvenuto nè pure del nostro Vescovo, se vero Martire stato fosse, e se i titoli di *Beato*, e di *Santo*, che in qualche Iscrizione, e Scrittore egli gode, e che il Sig. Decano valuta assai, dall'ottime azioni, e dalla vita santamente da esso condotta fossero originati: non da opinione di martirio, giusta l'abuso comune di quell'età; giacchè chi è Martire, è nello stesso tempo Beato, e Santo, quando ancora le antecedenti operazioni sante non fossero, quando ancora fossero ree, mentre un fine così glorioso basta bene a interamente purgare, e santificare chi arriva a conseguirlo. Il Sign. Decano si professa quì *pag.* 12. di volersi *Oramai lasciar gui-*

dare

dare dalla ſcorta ſicura del noſtro Regnante Sommo Pontefice , *e colla Dottrina ſua andar incontro alle obbiezioni avverſe per romperle nell' affrontarle*. Ma ſe la Scorta, cui dice di voler ſeguitare, egli ſolamente conoſceſſe, e i libri ſuoi aveſſe tanto o quanto rivoltati, incontrato avrebbe nel *Lib.* 1. *cap.* 41. §. 10. *num.* 31. *de Canonizatione*: *Nec enim ſimplex Sancti denominatio, nec Imago in loco ſacro depicta, & eo tempore ornamentis decorata, quibus Sanctorum Imagines decorari conſueverunt, ſi ceteræ deſint circumſtantiæ, vel Cultus ſcilicet ad univerſam Eccleſiam, ſciente & approbante Summo Pontifice, extenſi, vel definitivæ ſententiæ ab eodem prolatæ de Sanctitate & Cultu in univerſa Eccleſia præſtando; ſufficiunt, ut quis inter Sanctos, & Canonizatos ſit recenſendus*. Ov' è notabile, che l' inſigne Autore parla d' Immagini di Pontefici onorate con titolo di *Santo* in qualche Chieſa di Roma ſteſsa. Che ſe ſimili Immagini, benchè da tempo immemorabile pubblicamente eſpoſte, pure non ſervono in Roma, perchè altri tra Santi venga collocato, invidiabil prerogativa ſarebbe alcerto quella di Trento, allorchè quivi cotanto elle valeſsero.

XVII. Ma finalmente il Sig. Decano un bell' indizio, e prova di Santità ha del noſtro Veſcovo ſcoperta. E qual è queſta? L' aver egli accompagnato per la Germania li Nunzj di Papa Adriano IV., nel qual accompagnamento fu ſvaligiato, e fatto prigione, indi al dire di Radevico contemporaneo, *Epiſcopum autem evidenter divina potentia liberavit*. Qual maggior *indizio di Santità*, grida quì tutto feſteggiante il Sig. Decano: qual maggior *ſegno del concetto*, *che ſi avea della pietà, e delle virtuoſe azioni del noſtro Veſcovo? Quanta riverenza del medeſimo, che in tempi sì pericoloſi, favoriſce la Chieſa Romana, & aſſiſte alli ſuoi Legati!* Ma sì gran galloria non ſarebbe già egli ſe ſi ricordaſſe, o voleſſe ricordarſi di quanto alla *pag.* 118. della prima Lettera fu ſcritto, ove tal obbjezione fu addotta, e pienamente diſciolta. Con molta ſcaltrezza diſſimula egli cotale ſcioglimento per non avere che replicare in contrario; ma qual pro mai per la ſua cauſa? Qual vantaggio in ripetere ſtucchevolmente, che Radevico dà ad Alberto il titolo di *Venerabilis*, quando ſi ſa, e ſi è provato già alla *pag.* 117. della detta prima Lettera, ch' è titolo della dignità Veſcovile, non della perſona? Il Sig. Decano non vuole, che ciò ſe gli *ſtia a zufolare nelle orecchia*, e ſe ne ſta con Radevico. Replica adunque *pag.* 16. e 17., che *Delli Nunzj*, *che erano Cardinali*, *nulla più dice*, cioè, non dà loro il titolo di *Venerabiles*: che *Non dà sì facilmente titolo di Venerabile ad altri Veſcovi*: ma però *Lo dà ad Eberardo Babenbergenſe, il qual era occhio, e mano del Imp. Federico. Lo dà a Daniele Pragenſe; & Ermanno Verdenſe, allorchè queſti furono dall' Imperadore mandati a citare al Concilio Papa Aleſſandro, e l' Antipapa Vittore*. Bravo Sign. Decano! Bell' indizio, e prova di Santità: bel ſegno di concetto di pietà, e d' azioni virtuoſe; che dee eſſerci il titolo di *Venerabilis* dato da Radevico, quando e' lo dà a Ve-

Vescovi del partito di Federigo, cioè scismatici, e che ad istanza sua s' impiegavano in azioni indegne del loro carattere: lo dà a chi era *occhio*, e *mano* d'un Principe scomunicato. Ma non vede quest' oculatissimo Avvocato, che con simili argomenti tradisce la propria causa, quando ancora fosse in sè placabile, e buona? Qual maraviglia, che Radevico non dia il titolo di *Venerabilis* a' Nunzj Pontificj, comechè Cardinali, allorchè *Venerabilitas* sia *Titulus honorarius Episcoporum*, come in fatti lo è? Erano egli Vescovi que' Cardinali? E posto, che Vescovi stati fossero, non confessa lo stesso Sig. Decano, che Radevico *Non dà sì facilmente titolo di Venerabile ad altri Vescovi, o Arcivescovi*? Ma che diremo della riverenza, e rispetto da Alberto mostrato verso la Chiesa Romana nell'accompagnare egli stesso gli Nunzj del Papa? Diremo, che il fine primario, e preciso di tale accompagnamento non si dee indovinare, allorchè Radevico lo esprima. Radevico adunque dice a chiare note, che fu *gratia majoris securitatis*, e non già per rispetto, ed onore verso la Santa Sede. Fermiamoci un poco sopra questa espressione di Radevico. La sicurezza, ch'apportar doveva Alberto a' Nunzj del Papa, o doveva venire dalla propria persona di lui, o dalla sua comitiva. Se da lui doveva procedere, e se colla mitra, e col pastorale non intendeva di difendergli, come certamente non avrà inteso, doveva dunque difendergli colla spada; e in questa guisa d' un Vescovo noi facciamo una lancia spezzata. Se poi la sicurezza era riposta nella sua gente, qual necessità, ch'egli stesso si mettesse in viaggio? Pur vi si mise. Anche quì fermiamoci un momento. La dignità Cardinalizia nell'Ordine Ecclesiastico, dopo quella del Papa, è la maggiore di tutte. E' cosa nota, che *Inter Papam, & Cardinales dicitur esse unio identitatis*, che *sunt Columnæ Ecclesiæ*, che *æquiparantur Regibus*, e che quantunque un Cardinale sia inferiore ad un Vescovo *ratione Ordinis*, è però superiore *ratione Officii*. Di quì ne segue, che allorchè un Vescovo due Cardinali Nunzj del Papa accompagna, non si saprebbe dire, se più sia l'onore, che col suo accompagnamento loro apporta, o quello, che dalle persone accompagnate egli riceve. Ora non si nega, che quantunque il fine primario dell' accompagnamento d' Alberto fosse la sicurezza de' Nunzj, pure non potesse egli aver avuto in cuore la riverenza verso la Chiesa Romana, e il rispetto verso la Santa Sede. Riflettendo però alla poca, anzi niuna riverenza, e rispetto, che poco dappoi dimostrò verso la stessa Romana Chiesa, non curandosi delle sue censure, e corteggiando sempre Federigo quantunque scomunicato; può dubitarsi, non forse quel suo personal accompagnamento, niente al fine principale necessario, nascesse, o da mire politiche, o da vanagloria, o da divertimento, e forse ancora da avidità, e interesse. Di quì vede ognuno, che tal azione di natura sua indifferente,

rente, può essere stata santa, e non santa in Alberto, secondo il fine segreto, ch'avrà avuto; il qual fine non essendo noto a noi, ma solamente a Dio, non possiamo per conseguenza fargliene alcun merito, nè considerarla per indizio di Santità, e Religione.

XVIII. Da Radevico passa il Sig. Decano ad esaminare gli altri Scrittori, che di Alberto favellano, ed incomincia dal Pincio. Reca le parole di quest'Autore, ma a brani, omettendo quello, che non fa per lui, e interponendo chiose, e piuttosto stiracchiature, che alterano la mente dello Storico, e non lasciano ravvisare il suo vero sentimento. Rechiamole noi unite, e interamente. *Sub id temporis* (dice il Pincio *pag.* 8. 3.) *civitas Tridentina variis motibus exagitata est, cui & bellum indictum fuit .... Castrobarcis igitur Tridentinos bello prementibus, Adelpretus injuriis lacessitus, generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere; quam ob rem Carlesios, Veronenses, multosque alios ex Marchia Taurisana, olim Venetia, & locis finitimis Principes adversus Castrobarcos sollicitavit, cum quibus etiam fœdus percussit, qui data ultro citroque fide, eosdem amicos, inimicosque habituros jurejurando mutuo affirmant. Episcopus insuper, ut Veronenses sibi magis devinciret, fidelioresque adversus hostes suos haberet, Gardam oppidum, a quo lacus ipse cognominatus est, illis in Pheudum dedit (ita enim loquuntur qui in Legibus versantur) quibus apparebat Adelpretum paratum esse jura civitatis, & publicam libertatem* (non l' Immunità Ecclesiastica) *magno animo defendere, injuriasque ab Episcopatu viriliter propulsare. At Castrobarci, cum vidissent complures Principis Tridentini caussa in se armatos, gravius indignati, Episcopo insidias struunt; nusquam enim traditum est de ullo belli apparatu. Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum, Episcopum ab uno ex Castrobarcis hasta transfixum in valle Lagarina apud Roboretum oppidum, ex crudeli vulnere, vita decessisse; quo scelere, quod Pontificem, & Pheudi dominum interfecerint, creditum est Castrobarcos, veluti divino ictos fulmine, ex potentissimo Principatu ad ima prolapsos concidisse. Adelpretum vero, qui ad viginti annos præfuerat, fraude interceptum, & ab hoste confossum, cum pro Patria, pro Religione, pro Deo gloriosissime occubuisset, opinio est tam conspicua morte immortalem factum; qui in Templo D. Vigilii ad portam, quæ in eam Urbis partem ducit, quod Burgum Novum appellant, sepultus, inter Beatos numeratur ac colitur; quo nomine etiam vivens ob res pie ac fortiter pro Religione gestas vocari meruerat.* Io non ripeterò quì, che il Pincio essendo autore moderno, fallace, e che scrive a caso, non merita fede veruna circa fatti antichi, tanto più, che quanto dice d'Alberto, è tutto o falso, o dubbioso; mentre queste son cose già dette, e provate nella prima Lettera *pagg.* 112. 113. 116. 117. Ammetto adunque per modo di disputa qual cosa certa tutto questo racconto, Veggiamo ora, come vada inteso, e ciò, che

che ne ſegua. La città di Trento era in guerra. Alberto per difenderſi, fa lega con varj Signori della Marca Trivigiana, e dà in Feudo a' Veroneſi il caſtello di Garda. Mentre veniva alla volta d'Italia, o da Italia ritornava, i Caſtelbarchi lo ſorprendono ſul viaggio, e l'uccidono. Qual veſtigio di mezzi ſpirituali in queſto contegno d'Alberto: qual orma di virtù, come la chiama S. Tommaſo, *non politica*, *ſed infuſa*? Il collegarſi con Principi ſecolari per eſſer da eſſi aſſiſtito coll'armi, il giurarſi ſcambievole fedeltà, e il conferire a queſto fine de' Feudi, è egli *virtus non politica*, *ſed infuſa*? E pure il Pincio dice: *Quibus apparebat*, *Adelpretum paratum eſſe jura civitatis magno animo defendere*. Che ſignifica quel *quibus*? Non s'intende cogli accennati mezzi, ed ajuti? I mezzi adunque, e gli ajuti, a' quali Alberto ricorſe, furono tutti politici, e temporali: ſpirituale niſſuno. In queſta guiſa s'ingegnava egli *labanti Patriæ operam ferre*. In queſta guiſa pertanto voleva ancora: *viriliter cadere*: L' *opem ferre* è oppoſto al *viriliter cadere*. Se quello era coll'armi, neceſſariamente coll'armi doveva eſſere anche queſto; e ſe voleva anche morire per la Patria, voleva dunque non ſolo col mezzo altrui, ma perſonalmente far guerra; e combattere, mentre chi chiuſo nella propria ſtanza, manda l'eſercito in campo, e fa intanto orazioni a Dio, può ben reſtar vinto, ma non già morto. Non faccia ſpezie, che il Pincio dice: *Nuſquam traditum eſt de nullo belli apparatu*; mentre qual apparato di guerra, non che fatto d'armi, potè ſeguire, ſe i nimici d'Alberto ſtando in agguato, lo colſero all'improvviſo, e l'uccıſero proditoriamente? Queſto *belli apparatus*, che non ſi trova ſcritto (quando non ſi voglia, che lo Storico nella ſteſſa pagina ridicolmente ſi contraddica) va inteſo del preciſo caſo, in cui ſeguì la morte, nel quale guerra non ebbe luogo, non già perchè il Veſcovo non aveſſe animo di farla, che anzi col maggior fervore dello ſpirito la ſtava ſuſcitando al dire dello ſteſſo Pincio; ma per aſtuzia del nimico, che con ſtratagemma gli tolſe la vita. Puro accidente, e diſgrazia fu coteſta, che non ſi può convertire in merito alcuno del Prelato, perchè il merito ſi deſume dall'intenzione antecedente, e l'intenzione antecedente non era già di laſciarſi volontariamente trucidare, ma di ſuperar l'avverſario, ed ucciderlo combattendo. Quando adunque il Sig. Decano afferma *pag.* 15. che *Non v'era neppure apparato di guerra*, e che *il Veſcovo pazientemente*, *e volontariamente perdonando*, *ſe ne muore*, ſe intende d'apparato di guerra nel punto preciſo, in cui fu ammazzato, ſegli concede, e ſegli concede altresì, che perdonaſſe al nimico, allorchè il caſo era diſperato, mentre diverſamente ſupponendo, in luogo d'un Santo, e d'un Martire, faremmo un dannato, l'anima di cui *cum gemitu fugit indignata ſub umbras*, come di quella di Turno diſſe Virgilio: ma non ſegli concede già, che non ſolo *pro Patria*, ma

anche *pro Religione*, e *pro Deo* se ne morisse, nè segli concede, che *In altra guisa non potrebbe dal principio fino adesso essere annoverato, e venerato inter Beatos*; mentre s'era comune in que' tempi l'abuso di tener per Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi, e se chi è *Martire*, è anche *Beato*, e *Santo;* poteva egli qual *Beato*, qual *Santo*, e qual *Martire* venir venerato nella sua Chiesa, quantunque morto per la sola Patria. Meno poi si dee concedere al Sig. Decano, che Alberto *Non sogna a dilatare il Dominio con invadere l'altrui*, e che solamente *Vuole conservare, e ricuperare con giustissimo titolo il suo, o per dire meglio le Terre della Chiesa, dal nemico ingiustamente, e violentemente usurpate;* mentre sta in contrario l'autorità di Francesco Sansovino, il quale dice a chiare note, che fu ucciso mentre *Veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi. Ma ritornando al Pincio, che la mente sua nel citato passo sia appunto quale per noi si è dimostrato, apparirà ancora meglio dall'osservare, come l'abbiano inteso gli altri scrittori, che senza impegno, e senza spirito di partito, questo medesimo fatto coll'autorità di lui rappresentarono. Il P. Schmid dice: *Avendo dunque veduto S. Adelpreto dove tendevano le mire di questi Conti, risolvette di non ridursi in verun modo agli estremi, cedendo vilmente insieme co' suoi all'inimico: ma da provido Pastore, e Principe de' suoi sudditi, fece tosto lega ..... Avendo dunque veduto, e considerato li Signori di Castelbarco, come il S. Vescovo, e Principe mediante l'assistenza di tanti altri potenti Signori, era contra di essi in armi, pensarono fraudolentemente sedurlo, e in fatti Azzone ..... ritrovò il Vescovo nella mentovata Valle Lagarina, poco discosto dalla Città di Rovereto, dove non sospettando il S. Pastore alcun inganno, fu improvvisamente assalito, e con una lancia mortalmente trapassato.* Alberto non voleva *cedere vilmente all'inimico: era in armi*; e *non sospettava d'inganno*, allorchè fu ucciso. Non aveva dunque intenzione d'andare al martirio, mentre chi va al martirio vuol cedere, non va armato, e sospetta d'inganni. L'Ughelli dice: *Jura suæ Ecclesiæ acerrime defendit. Siquidem cum plura bona a circumvicinis hostibus occupata, justo conscripto exercitu, isset recuperatum, prope castellum Roboretum proditus, lanceaque transfixus, interiit.* Questo Scrittore aveva letto molto bene nel Pincio, che *Nusquam traditum est de ullo belli apparatu;* e pure afferma, che *Plura bona, justo conscripto exercitu, ibat recuperatum*, e con tutta la ragione lo afferma, perchè, com'è detto, la mancanza dell'apparato bellico s'intende precisamente del punto, e luogo, in cui fu ucciso, non di quello, in cui da Trento per venire alla volta d'Italia era partito. Il Mariani dice: *Non si legge veramente, al dir di Pincio, d'alcun apparato di guerra: ma però tali furono i moti, e gli attentati d'ostilità, che il buon Vescovo vedendosi in angustie da ogni banda, risolse sull'esempio d'uomini grandi, o di soccorrere alla cadente Patria, o di cadere egli stesso per la sua Chiesa ...Che però per difenderla, ed assicurarla contro gli*

tro gli attacchi, *chiamò in ajuto i Carlesj* ..... *Or mentre bollono le cose in aperta rottura*, *e che il Vescovo cerca difendere costantemente le ragioni della Città*, *e ributtare i torti dal Vescovato*, *per incontro fattogli a cavallo da Azzone Castrobarcense; resta trafitto d' asta in Val di Lagaro ec.* L' Anonimo Trentino nella *Vita* d' Alberto dice: *Acerrimo*, *e giusto assieme difensore di quanto s' apparteneva alla sua Episcopal Mensa*, *gli bisognò necessariamente mostrare il viso*, *ed esser avversario a chi ingiustamente pretendeva pregiudicargli* .... *Alle quali irragionevoli azioni volendo nel miglior modo possibile ostare*, *fu necessitato Adalpreto di procurare anche lui alleanze*, *ed aderenze* ..... *Il che presentito da quelli di Castelbarco*, *ricorsero all' insidie*, *risoluti di torlo di mezzo*, *e però saputo*, *ch' egli cavalcava alla volta di Roveretto*, *l' assalirono armata manu d' improvviso fuori di Roveredo nella pubblica strada*, *dove adesso è il Convento de' Padri Riformati di S. Francesco*, *e con una lancia gli passarono il petto*. Lo stesso a un di presso ripete nella *Storia di Trento*. Anche da questi Autori veggiamo, che Alberto era in rotta co' suoi avversarj, faceva lor testa coll' armi, e s' ingegnava ad ogni potere di superargli, cose tutte contrarie alla rassegnazione de' Martiri, i quali non d' altro armati, che d' umiltà, e di pazienza, ricusavano bensì di secondare le altrui ingiuste pretese, ma senza forza, senza mostrare il viso, senza animo di ributtare i torti, anzi con animo d' incontrargli, e ricevergli. *Nemo oves appellat eos* (dice Tertulliano *adversus Marcionem Lib.* 4. §. 39.) *qui in bello armati*, *&* *ipsi ex eadem feritate certantes cadunt* : *sed qui in sua proprietate* , *atque patientia dedentes potius semetipsos* , *quam vindicantes*, *trucidantur*. Dunque dopochè Alberto si era preparato a vincere, o morire: dopochè a questo fine aveva fatto lega con più Signori potenti, e contro al suo nimico gli aveva concitati; diremo, che *In sua patientia dedit potius semetipsum* , *quam vindicavit* ? Dunque il Martire va al martirio, e nello stesso tempo *Magno animo se defendit*, *injuriasque viriliter propulsat*? E dov' è quì il *Potius dedere semetipsum*, *quam vindicare*? Nè di Martire, nè di martirio ha idea chi così pensa. Niuno degli Storici , che presero dal Pincio riconosce in Alberto nè pur ombra di propensione al martirio , ma bensì minacce, risentimenti, confederazioni , e alleanze . Al Sig. Decano per lo contrario sembra di vedere nello stesso Autore un innocente agnellino, che col Clero a' fianchi, e colla Croce in mano va volontariamente al sacrifizio, e imita *Lo spirito generoso di uomini chiari*, *e grandi non per valore mondano*, *&* *agli occhi del Mondo vano*, *ma grandi per animo forte*, *intrepido*, *e giusto*, *come li vuole Iddio*, *se hanno a piacere al cuor suo*: Donde mai questa diversità? Dalla prevenzione senza dubbio, ch' egli aveva nel leggere , e che non ebbero gli altri. *Optimus lector est* (dice S. Ilario *de Trinitate Lib.* 1. §. 18.) *qui dictorum intelligentiam expectet ex dictis*, *potius quam imponat*, *&* *retulerit magis*, *quam attulerit*; *neque cogat id*

videri dictis contineri, quod ante lectionem præsumserit intelligendum. Gli Autori mentovati lessero il Pincio in tempo innocente, e senza alcun pregiudizio nell'animo. Il Sig. Decano all'opposto lo lesse troppo preoccupato a favore del suo Vescovo. Di qui è, che quelli, prendendo dalle parole del Pincio ciò, che naturalmente ne viene, e che possono con chiarezza indicare, esposero con tutta fedeltà il vero, e genuino sentimento di lui: il Sig. Decano all'opposto, facendogli dire più quello, che vorrebbe, ch'avesse detto, che quello, ch'effettivamente e' disse, lo confuse, lo alterò, e lo stravolse miseramente.

XIX. Ma che replicherem noi a quell'espressione del Pincio: *Inter Beatos numeratur, ac colitur; quo nomine etiam vivens ob res pie ac fortiter pro religione gestas vocari meruerat*? Non è questo un chiaro, e incontrastabil testimonio di vera santità del Vescovo Alberto? Anzi è uno de' soliti arbitrj del Pincio, a cui niente fa di mestieri replicar quì, essendosi già abbastanza replicato alla *pag.* 112. della prima Lettera, quantunque il Sig. Decano faccia il sordo, dissimuli ogni cosa, e seguiti a inutilmente ripetere le parole del Pincio. Aggiungerò solo (acciò ognuno tocchi con mano qual sia l'indole di quello Scrittore, e qual fede meriti la sua Storia) che di Gebhardo Vescovo di Trento, fiorito sul principio dello stesso secolo, in cui fiorì Alberto, quantunque non mai dalla Chiesa di Trento nè per Santo, nè per Beato riconosciuto, pure egli scrive così *pag.* 7.*B. Qui creditur inter Deos relatus*. Con quali ragioni, o autorità comproverebbe mai il Pincio cotesta canonizzazione? Probabilmente egli aveva letto quanto di Gebhardo sta scritto nella Cronaca di Conrado di Lichtenavv, o piuttosto dell' Abate Schvvartzense all'anno 1106. *Gebehardum virum probatum Tridentinæ Ecclesiæ constitutum a Rege Catholico novum Episcopum quem nunquam se suscepturos cives ipsi conspiraverant, recipi coegit.* Di quel *Vir probatus*, egli formò subito un Santo, e Santo canonizzato. Quindi l'Ughelli, che prese dal Pincio: *Crediturque ob probitatem vitæ singularem in Beatorum numerum fuisse relatus*, il Mariani altro copiatore del Pincio: *Tenuto in concetto di Santo*, e *Santo* assolutamente l'appella Francesco Nigrini nella *Descrizione del Tirolo pag.* 455. Il P. Giacopo Schmid non contento d'averlo riposto nel numero de' Santi, lo fa anche Confessore, e cita altri, che per Santo parimente lo riconobbero. Ecco come gli scrittori, a quali il beatificare, e canonizzare non costa più d'un poco di carta, e d'inchiostro, sono corrivi in questo fatto. Intanto gli scritti loro, letti senza discernimento, e da chi nella lode ha interesse, fanno poi credere ciò, che non è, e danno ansa a moltissime opinioni insussistenti, e chimeriche, che col tempo acquistano credito, si valutano quali verità inconcusse, e si ha dispetto, ch'altri tenti scoprirle per quello, che

sono,

sono; mentre, come saggiamente fu avvertito: *Nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi*, *e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male*. A questo saggio dell'indole del Pincio, preso da ciò, che dice di Gebhardo, non è niente inferiore quello, che abbiamo, ove del Vescovo Agnello ragiona. Tratto egli in errore da Paolo Diacono, che mirabilmente stravolse, e guastò la Storia dello Scisma Aquilejese de' Tre Capitoli, prendeva, come pur fecero molt'altri, per Vescovi Cattolici i Vescovi Scismatici, e per Scismatici i Cattolici. Parlando adunque nel libro *De gestis Ducum Tridentinorum pag. 5. B.* del Conciliabolo di Marano, in questa guisa ne scrive: *Eodem tempore indicta est Synodus Mariani, cui tantum præfuere decem Episcopi a Sede Romana electi, qui Severum Patriarcham Aquilejensem, & alios porrigentes errorum suorum libellos, audirent, & quod ex usu esset Christianæ Reipublicæ, adjudicarent; quorum unus fuit Agnellus Pontifex Tridentinus*. E' cosa notoria, come questo Sinodo non fu che un Conciliabolo di Scismatici, convocato non già da Roma, ma dal Patriarca Severo loro capo, e non già per deporre alcun errore, ma bensì per sostener l'errore, che in Ravenna da' Cattolici gli era stato fatto abbjurare. Posto pertanto questo falso principio, così il Pincio segue immediatamente a favellare di Agnello: *Vir suorum temporum sapientissimus, qui pro Romanæ Ecclesiæ institutis strenue laboravit, ut præclarum vitæ suæ specimen præbuerit*. Ecco com'egli parla di un Vescovo Scismatico, che secondo ogni apparenza, morì ostinato nello scisma, ed ecco altresì, se a buona ragione io dicessi nella prima Lettera: *Che questo Storico scrive spesso le cose non come furono*, *ma com'egli s'immagina*, *che fossero*, *aggiungendo quel tanto*, *che da certi antecedenti sembra a lui potersi derivare*. Vuole che il suo Pincio meriti tutta la fede, e soggiunge *pag. 21.* che scrisse, e stampò la sua storia *In un secolo illuminatissimo*, *sotto gli auspizj di Uomini grandi per sangue*, *per dignità*, *e per dottrina* (cioè Bernardo Clesio, e Cristoforo Madruzio) *La pubblicò in faccia all'istesso Concilio*, *occupato*, *oltre al definire il Dogma*, *a regolare la Disciplina*, *e correggere li abusi* ....*Era quello il tempo di gettare una favola nella storia Ecclesiastica? Avrebbero quelli venerandissimi Padri* (aggiunge *pag. 55.*) *della Sinodo Generale sofferta*, *e taciuta l' impostura d'un vano Scrittore*, *mentre facevano disposizione sì salutare*, *e provida intorno alla invocazione*, *e venerazione*, *e le reliquie de' Santi*, *e delle Sacre Immagini?* Tra le ragioni inconcludenti, o piuttosto puerilità, e baje ridicole, che formano il complesso, e la sostanza di questa Scrittura, se la presente non è la maggiore di tutte, va alcerto tra le prime. Pure, chi 'l crederebbe? il nostro Sig. Decano non si sazia di ripeterla. Dice lo stesso alla *pag. 74.* alla *pag. 77.* alla *pag. 79.* e forse altrove; ma alla *pag. 78.* s'avanza in oltre a dar precetti allo stesso Concilio Generale, e pretende, che non solo non poteva ignorare

il Cul-

il Culto da' Trentini ad Alberto prestato, ma di più, che *Non doveva non approvarlo*. Ora a tutte queste ragioni, che per verità risposta alcuna non meriterebbero, qualche cosa pur replicando, dico essere verissimo, che il secolo XVI. fu un secolo illuminato, erudito, e critico, massime in paragone degli antecedenti. L'antichità, le Leggi Romane, e gli Autori profani sì Latini, che Greci furono studiati con calore, e ricevettero illustrazione, e vita. La Filosofia pure incominciò ad alzare il capo dalla barbarie, e dalle insulsità degli Scolastici. Anche gli studj Ecclesiastici si coltivarono non poco, comparvero molte edizioni di Santi Padri per opera principalmente d'Erasmo Roterodamo, e si procurò d'impossessarsi delle lingue originali della Sacra Scrittura: ma per conto della Storia Ecclesiastica fino alla metà del secolo poco avanzamento si vide. Ella dormiva tuttavia ne' suoi fonti in gran parte inediti, nè dagli uomini dotti era stata peranche rilevata, e posta nel suo vero punto di vista. *La Chiesa* (osserva avvedutamente il P. Bernardo Lamy nel primo de' suoi *Trattenimenti sopra le scienze*) *sarebbe stata meno combattuta nel secolo passato*, *allorchè i suoi proprj figliuoli le fecero una guerra sì crudele*, *se molti di coloro*, *che vi furono fedeli*, *fossero stati pù ben forniti per difenderla*. *Ella fu attaccata in tempo di notte*, *e allorchè le persone non avevano l'armi alla mano*, *e non sapevano dove ritrovarle* .... *Se l'antichità Ecclesiastica fosse stata da loro conosciuta*, *la bugia non avrebbe ardito apparire: e se fosse comparsa*, *la scienza non sarebbe stata abbagliata da' suoi lumi*. *Ma oimè! la Chiesa era allora come una buona vedova*, *i di cui figliuoli libertini*, *e negligenti*, *non avendo cura d'istruirsi degl' interessi della loro famiglia con cavargli dalle carte*, *si lasciavano togliere il loro proprio bene da' cattivi contrasti* .... *Così quando il Clero si risvegliò*, *e conobbe il disordine*, *che aveva cagionato l'ignoranza*, *e quanto sia importante*, *che la Chiesa abbia persone d'un raro sapere*, *si vide l'errore nato nella notte*, *dissiparsi nel nuovo giorno*, *che alla Chiesa rese lo studio*. *I Padri del Santo Concilio di Trento conobbero sì bene*, *che l'ignoranza ne' Pastori*, *e ne' popoli era uno de' mali*, *al quale bisognava con ogni prontezza rimediare*, *e il primo decreto della riformazione*, *che fecero*, *fu di animargli allo studio*. Se la cosa fu così, e se le bugie a tutta la Chiesa più perniziose difficilmente potevano riconvincersi a quel tempo per difetto delle necessarie cognizioni, qual lume mai sperare intorno a fatti particolari di storia, il rischiaramento de' quali dipendeva da documenti, che non erano peranche pubblicati? Ma poniam pure, che il venerabile consesso fosse anche allora provveduto d'uomini atti a tale impresa, come di fatto non ne mancavano, e dove mai ha trovato il Sig. Decano, che il sacro Concilio di Trento si proponesse d'esaminare alcuna storia particolare delle Chiese d'Italia, non che di quella di Trento? Poca pratica della storia de' Concilj Generali, e spe-

ſpezialmente di quello della ſua patria egli dimoſtra. E' veriſſimo, che oltre al Dogma, la Diſciplina ancora egli ebbe in mira; ma la Diſciplina univerſale della Chieſa, non la particolare di Trento; e non i punti di fatto, ma i punti di diritto; nè all'eſecuzione de' Decreti, che non erano peranche formati, ma alla ſteſſa formazione di quelli badava. Qual maggior inezia, che figurarſi, che que' graviſſimi Padri in urgenze ſimili aveſſero tempo, o voglia di riveder le bucce al Pincio da Mantova? Un bell'ozio, e inſieme un bel che fare avrebbero certamente avuto. Con irreligioſa fraſe preſa da Tacito, che parla dell' Apoteoſi de' Gentili, *Deorum honor* chiama il Pincio *pag.* 8.*B.* la Beatificazione de' Criſtiani, e con affettazione, e ſtolidità ancora maggiore *pag.* 2.*A.* fa, che i Martiri Anaunienſi preghino *per Deos immortales* i Pagani di Val di Non a voler diſtruggere i ſimolacri degl'Idoli. Simili aſſurdità di queſto profano Scrittore ſaltano negli occhi ben più delle favole, che va d'Alberto ſpargendo. Nientedimeno non ſappiamo, che da' Padri del Concilio di Trento foſſero diſapprovate, o fatte cancellare. E pure non avranno certamente ignorato que' dotti uomini, come in ciò poſſono ſervirci di maeſtri gli ſteſſi Gentili, mentre delle voci antiquate, e da' Sacerdoti appena inteſe, diſſe Quintiliano *Lib. I. cap. 6. Sed illa mutari vetat Religio*, *&* *conſecratis utendum eſt*. Tra l'iſtruzioni de' Legati Pontificj al Concilio di Trento una era, che veniſſero bensì condannate le ſentenze ereticali, ma non già gli autori. *Id autem juſſum* (ſoggiunge Natal Aleſſandro) *ne factorum quæſtionibus*, *&* *probationibus Synodus implicaretur*, *&* *tempus tereret*. Il Concilio non voleva perder tempo in cercare quali foſſero gli autori dell'ereſie, per le quali pure era ſtato principalmente convocato: e ſi farà poi preſa la briga di cercare chi foſſe l'autore dell'opinione della Santità, e del Martirio d'Alberto, che nulla coll'ereſie aveva che fare, e che da alcuno non era propoſta, nè riſvegliata? Ma ſi conceda, che i Padri Trentini aveſſero e ozio, e volontà d'entrare in queſta ricerca. Come proverà poi il Sig. Decano, che all'impreſa effettivamente s'accingeſſero? E ſe non vi s'accinſero, qual maraviglia, che la tradizione de' Trentini non ritrovaſſe allora contradditore veruno? Se tal diſputa foſſe ſtata moſſa, noi non ſappiamo ciò, che ne ſarebbe ſeguito. Concede il Sig. Decano ſul fine della ſua Scrittura, che i miei argomenti contra la volgar opinione *Sono ſufficienti a non cominciare il Culto*, *ſe queſto non foſſe poſſeduto*, *e preſcritto*. Al tempo del Concilio di Trento, la prima ſeſſione del quale incominciò l'anno 1545. e l'ultima terminò l'anno 1563. il Culto pubblico di tutta la Dioceſi di Trento verſo Alberto non ſolo non era poſſeduto, e preſcritto, ma non era nè pure incominciato, come prova il Calendario Perpetuo Madruzziano, ſtampato l'anno 1560. in cui di tal Culto cenno non appari-

parisce; e incominciò solamente sul principio del secolo, che venne appresso, o in quel torno di tempo. Si finga adunque, che i Padri del Concilio di Trento avessero intavolata la nostra quistione, e gli stessi argomenti fossero stati addotti, che per me s' addussero. Se questi argomenti, al dire del Sig. Decano, *Sono sufficienti a non incominciare il Culto*, non avrebbe dunque incominciato nè allora, nè dopo, e sarebbero stati aboliti anche que' pochi vestigj di Culto particolare, che fossero stati scoperti. Stando adunque la cosa così, come concilierem noi questa conclusione, da' principj dello stesso Sig. Decano derivante, con quell' altra pur sua, che i Padri del Concilio di Trento *Non dovevano non approvare* il Culto de' Trentini verso Alberto? Dover abolir un Culto, e non dovere non approvarlo, non sono proposizioni diametralmente opposte? Ecco in quali contraddizioni sono finalmente forzati a inviluppars coloro, che cause simili prendono a patrocinare.

XX. Ma e dove lasciamo il Cardinal Bernardo Clesio, e il Cardinal Cristofolo Madruzzo, *Uomini grandi per sangue, per dignità, e per dottrina*, sotto gli auspizj de' quali stampò il Pincio la sua Storia? O questo sì, ch'è un argomento indissolubile. Personaggj di qualità, non v'ha dubbio, e molto al tempo loro riputati furono i Cardinali Clesio, e Madruzzo. La celebrità però del loro nome più dalle dignità, e cariche sostenute, che dal sapere, e dalla dottrina ebbe origine. Natal de' Conti chiaro scrittore di quel tempo attesta del secondo nel *Lib.* 10. delle sue Storie, ch' egli era *Probabilium rationum ignarus, ac nimis simplex, nimisque facilis ad oblata quæque credenda*. S'egli dice il vero, non aveva al certo di che temere il Pincio, e poteva ben dormire fra due guanciali, ancorchè libro di molto maggiori favole ripieno gli avesse presentato. Molto meno abbiamo a sperar noi, che questo Cardinale potesse con giusto criterio discutere, ed esaminare o questa, o altra simil quistione. Egli aveva dalla natura una disposizione troppo contraria per riuscire un Critico anche mediocre. In qualità di Segretario teneva egli al suo servigio Antonio Vignali Senese, detto l'*Arsiccio Intronato*, di cui così il Fontanini nella *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana Class.* 4. *cap.* 1. *Niccolò Franco scrive una lettera a questo Arsiccio, il quale a lui si conforma in qualche nefando, e più che fescennino componimento, uscito con le indegnità dell' Aretino; onde qual fosse questo Arsiccio, si ravvisa da tali suoi amici, fatti in sull' andare del Francese contemporaneo, e tutto simile a loro, Francesco Rabelais, presso l' insigne Vescovo Claudio Saintesio: Athæus Rabletus impiis suis salibus hæreticos, & Epicureos oblectat. Antonio Vignali* (aggiunge a questo passo Appostolo Zeno censor acerrimo del Fontanini) *è degno della censura del nostro Monsignore, per aver composta, benchè non pubblicata, un' Opera fescennina, il cui solo titolo è bastante a scandalezzare anche le persone più libertine, e*

più scapestrate. Ella non cede, se pur non istà di sopra, a qualunque nefando componimento dell' Aretino. Ad altro, che a semplicità, e dabbenaggine del nostro Prelato non saprei attribuir io l' aver tenuto in sua Corte un uomo simile, di cui non doveva aver esaminato, o compreso i costumi. E s'egli non sapeva discernere, e scandagliare i costumi del Segretario, ch' aveva in casa, molto meno avrebbe saputo discerner quelli d'un Vescovo, che non aveva mai conosciuto, e che quattro interi secoli era da lui lontano. Il Clesio poi, che morì l' anno 1539., non potè vedere l' Opera del Pincio, uscita solamente l' anno 1546., e posto che l' avesse veduta, come mai lusingarsi, ch' egli avesse voluto combattere il suo appassionato Panegirista, o volendo avesse avuto l'armi opportune per farlo? Ma lasciamo di grazia somiglianti bamboccerie, ch' è una perdita di tempo il solo riferirle, e passiamo al Sansovino.

XXI. Gran fastidio dà al Sig. Decano, e con tutta ragione quest' Autore, mentre non s' uniforma punto col Pincio, ma dice, che Alberto, allorchè fu ucciso, *Veniva con molta gente per torre lo stato* a' Castelbarchi. Con gran franchezza pertanto decide egli *pag.* 24., che *Al Pincio meglio informato si dee più credere*, *che al Sansovino*, perchè il Pincio *Aveva l' accesso agli Archivii*, *dove il Sansovino raccoglieva d' ogni erba il fascio. Pincio era o presente*, *o vicino a noi*, *Sansovino affatto straniero*, *e lontano*. Mi piace questo parallelo del Signor Decano tra il Pincio, e il Sansovino; ma mi permetta in grazia, ch' io lo conduca un poco più avanti. Il Sansovino stava in Venezia, è verissimo, dove il Pincio stava in Trento: ma però quanto scrisse il Sansovino della famiglia Castelbarco lo ebbe dal Baron Federigo da Castelbarco, che l' aveva tratto dalle memorie domestiche, come ci assicura Ambrogio Franco; onde poco serve, che non avesse l' accesso agli archivj di Trento, quando aveva i lumi dall' archivio stesso di quella famiglia, di cui si pretende, che fosse l' uccisore. Il Sansovino faceva d' ogn' erba fascio, o, come porta lo stile lindo, *raccoglieva d' ogni erba il fascio*. Il Pincio all' opposto non solo faceva d' ogn' erba fascio; ma immaginava talvolta, e fingeva più a guisa di Poeta, che di Storico, di che e nelle *Memorie Antiche*, e nell' Operetta *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* si hanno più saggj. Il Sansovino aveva se non altro buona volontà di dire il vero, anche a dispetto di coloro, che poco volontieri l' ascoltano, mentre nella prefazione dell' Opera sua così s' esprime: *Ma quello*, *che più mi ha apportato noja*, *e fastidio*, *è stato il ricercare io con ogni diligenza*, *e più esattamente*, *che per me si è potuto*, *la verità*, *poco grata per quanto io conosco*, *e mal volontieri udita dai Grandi. Alcuni de' quali amando assai più gli ornamenti vani delle false*, *e pestifere adulazioni*, *che i fermi fondamenti del vero*, *si dilettano di esser dipinti*, *e ritratti piuttosto con i colori della bugia*, *che con quelli d' essa verità*. Se il Pincio avesse mol-

to ben radicato nella mente questo principio, non saprei dir io. Nella mentovata Operetta *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* è stato osservato, e si potrebbe vie meglio confermare, ch'egli esagera bensì, ed amplifica le azioni lodevoli; ma delle biasimevoli non fa sovente parola, confondendo le parti dello Storico con quelle del Panegirista. Di Manasse II. prima Vescovo d'Arles, poi di Trento, uomo ambizioso, avaro, e che stava sull'armi, abbiamo da Liutprando nel *Lib.* 4. *cap.* 3. nel *Lib.* 5. *cap.* 12., e nel *Lib.* 6. *cap.* 6., ch' egli col favore d'Ugone Re d'Italia, ch'era suo attinente, non solo invase la Chiesa di Trento, ma quelle ancora di Verona, e di Mantova, indi per aver quella di Milano senza riguardo a parentela, o gratitudine, tradì Ugone, e si gittò con Berengario. Abbiamo dallo stesso Liutprando nel citato *Lib.* 4. *cap.* 3., ch' egli giustificava il goder molte Chiese insieme coll' esempio di S. Pietro, che fu Vescovo d'Antiochia, e di Roma, e di S. Marco, che a suo dire, era stato Vescovo d'Aquileja, e d'Alessandria. Di queste degne azioni, e di queste rare dottrine nè pur un cenno nel Pincio. Pure, ch'egli non avesse veduta l'Opera di Liutprando *Rerum ab Europæ Imperatoribus, ac Regibus gestarum*, è difficile a credersi, mentre, allorchè stava scrivendo, era fresca l'edizione di Basilea dell'anno 1532. Di Enrico I. Vescovo di Trento, uomo pure disubbidiente alla Santa Sede, e attaccato all'Imperador Enrico IV., niente abbiamo dal Pincio, fuorchè l'Investitura di Castellano da quell'Imperadore ottenuta. Nientedimeno si sa, che nella discordia tra esso Imperadore, e S. Gregorio VII. Pontefice, il nostro Vescovo s'attenne all'Imperadore, e abbandonò il Vicario di Cristo, ancorchè quello fosse stato l'anno 1076. scomunicato. Quello, ch'è più, non si degnò nè meno di rispondere al Santo Pontefice, che non aveva mancato di paternamente ammonirlo, talchè fu astretto a replicare: *Et inde fraternitatem tuam monemus, ut certos nos studeat facere, utrum Deo obedire, an hominibus magis elegerit, utrumve justitiæ obtemperando fidem Deo, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ observare, quam filiis iniquitatis adhærendo, conculcare censuerit*; come si ha dalla Lettera pubblicata dall' Eccardo, ed anche dal Gentilott nelle giunte all'Ughelli. Ch' Enrico s' arrendesse a così pie, ed amorevoli ammonizioni non è molto verisimile, mentre l' anno 1082. si vede, che tuttavía aderiva all'Imperadore, da cui in tal anno ebbe in dono la Signoria di Castellaro. Anche di queste indegne azioni d'Enrico niente nel Pincio. L'Opera sua sopra le Vite de' Vescovi di Trento è intitolata *De Vitis Pontificum Tridentinorum*, ed è divisa in libri dodici. Nientedimeno di questi dodici libri sette appartengono al solo Bernardo Clesio, e gli altri cinque al resto de' Vescovi Trentini, che secondo il suo computo non sono meno di novanta quattro. Egli dice adunque più del solo Car-

dinal

dinal Clesio, che di tutti gli altri insieme, ed occupa in grazia di lui due terzi dell'Opera, ideata più per decantar le glorie di questo suo Eroe, e d'altri della stessa famiglia, che per descrivere i fatti de' Vescovi di Trento. Egli era stato accolto da Aliprando Clesio nipote del Cardinale, cui dedicò queste Vite, e sul bel principio della Dedicatoria dice, che a lui dovevano essere indirizzate, perchè *Consuevisti doctos omnes liberaliter fovere, atque lautius etiam suscipere*. Nell'altra Dedicatoria poi al Cardinal Cristoforo Madruzzo si duole, che delle sue fatiche non vedeva alcun frutto, e chiama Trento *Cælum adversum*. Di quì si vede, che la sua penna era guidata dalle speranze, e che scriveva più per la pagnotta, che per la patria. Cosa, che potesse dispiacere al Clesio, al Madruzzo, o anche a Trentini generalmente, non s' aspetti nel suo libro: e se n' aspettino per lo contrario moltissime di loro genio. Il Sansovino all'opposto non mangiava il pane de' Castelbarchi. Viveva comodamente in Venezia in casa di Giacopo suo padre, ch' era stipendiato dalla Repubblica, nè bisogno alcuno aveva del Barone di Cresta, cosicchè possa sospettarsi, che per grattargli l'orecchie qualche favoletta spargesse nel suo libro, come si può, anzi si dee sospettare del Pincio a favore del Clesio, e de' Trentini; e se il Sansovino inserì nell'Opera sua le notizie intorno alla famiglia Castelbarco, le inserì, perchè è famiglia, che e in antichità, e in grandezza niente cede all'altre da esso descritte. La decisione magistrale adunque del Sig. Decano, che *Al Pincio si dee più credere, che al Sansovino*, patisce di grandi difficoltà, e chi decidesse l' opposto, avrebbe forse sul vero maggior appoggio, e fondamento. Egli è verissimo, che considerando la cosa colle idee presenti, sembra più verisimile la morte d'un Vescovo colto a tradimento, quale dal Pincio ci viene rappresentata quella d'Alberto, che d' un Vescovo armato, che combatta in viva guerra per lo Stato temporale, come ce la rappresenta il Sansovino; ma non è già così richiamando alla memoria le costumanze d'allora. L'abbominevole, e mostruoso abuso della guerra nella persona stessa de' Vescovi, e degli Abati era già inveterato all'età del nostro Alberto. Qualche correttivo vi aveva usato Carlo Magno, ma che non ebbe effetto, e durò pochissimo. Il P. Tomassini nella *Part. 3. lib. 1. cap. 40. §. 12. Vet. & Nov. Eccles. Disciplin.*, parlando d'Hincmaro, e d' altri Vescovi di quel tempo, concede anch' egli, che *Utcumque probabile sit hos tum Episcopos manus cum hoste non conseruisse; constat tamen eorum successores non interfuisse tantum castris, sed & aciei, & prælio. Anche dopo il mille* (aggiunge il Muratori nell'*Antichità Italiane Dissert. 26.*) *se ne trovano frequenti esempli nella Storia*; e tanto dall'uso, e dal costume già trito era stata raddolcita questa deformità, che tra gli altri feudi de' Vescovadi si dispensava ancora *Il feudo dello Stendardo, che si*

 por.

portava davanti a' Vescovi guerreggianti, come da Carta del 1216., esistente nell'archivio del Duomo di Padova, ha raccolto l'erudito Sig. Ab. Giovanni Brunacci nel *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro pag.* 68. Guidone Abate di Chiaravalle così di questo fatto si duole: *Olim non habebant Castella, & Arces Ecclesiæ Cathedrales: non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc, propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cæde possessiones Ecclesiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare*. Alla *pag.* 103. della prima Lettera si avvertì, come la Storia di Trento non è priva di simili esempi, e si provò con quello del Vescovo Enrico II. Aggiungasi ora, che Manasse II. non contento d'aver invase le Chiese di Trento, Mantova, e Verona, al dire di Liutprando contemporaneo *Lib.* 4. *cap.* 3., *Tridentinam adeptus est Marchiam*; *quo honore impellente, quum miles esse inciperet, Episcopus esse desinit;* e che dilettante dello stesso Mestiere dovette pur essere anche Niccolò Bruna, eletto l'anno 1338., mentre abbiamo dal Pincio *pag.* 12. *B.* che Lodovico Marchese di Brandemburgo suo grande avversario diceva di lui: *Non decere Presbyterum rerum, & armorum imperitum, cruento prælio interesse, quem uni Deo intentum esse convenit. Indecorum, & ridiculum esse vulgo, exclamabat, abrasum caput hostili gladio feriendum objici. Ea ageret Præsul Tridentinus, quæ divini cultus sunt: quod reliquum est, & domi, & foris gerant magni Principes, quorum est urbes, ac provincias administrare, & pro majestate imperare, cives tueri, copias educere, & si opus sit, confligere*. Questo rimprovero, ancorchè procedente da persona nemica, pure fuor di proposito, e affatto insulso stato sarebbe, se Niccolò Bruna di trattar armi non si fosse dilettato. Di quì veggiamo per qual ragione lo stesso Pincio nella Dedicatoria ad Aliprando Clesio dicesse: *Multi enim ex Tridentinis Episcopi & in urbe, & in castris egregia exempla reliquere*. Tutte le quali cose, combinate coll'indole d'Alberto già per noi esplorata, e coll'umor suo politico, e fazioso, non solo il racconto del Sansovino a fronte di quello del Pincio assai bene sostengono, ma lo rendono molto più verisimile, e naturale. Lo stesso conferma un documento, che si conserva nell'Archivio di Trento, ed anche in quello di Casa Castelbarco a Milano dell'anno 1198. Contiene questo una vendita di castel Barco, che a Conrado II. Vescovo di Trento fa Briano da Castelbarco figlio d'Aldrighetto, e l'infeudazione, che nello stesso tempo fa il Vescovo a Briano del medesimo Castello. Se un Castelbarco fu l'uccisore del Vescovo Alberto, come suppongono i Trentini, e questo per nome *Aldrighetto*, come ci assicura la Tavoletta del Duomo, di cui appresso si parlerà; egli dovette essere questo stesso Aldrighetto padre di Briano. Ma come mai il figlio d'un fellone, che per l'atroce misfatto meritato avrebbe d'essere spogliato de' Feudi, se avuto n'avesse, viene all'opposto dagli stessi

Ve-

Vescovi di Trento infeudato? Abbiamo dal *Cap. Ad aures* 10. *extra de Pœnis*, che *Occidentes Prælatum*, *privantur beneficiis*, *& Feudis*, *quæ habent ab Ecclesia*, *cui præerat Prælatus ille*, *nec eis*, *vel hæredibus restituentur*, *NEC ALIA DE NOVO CONCEDI DEBENT*. In altra guisa non pare possa acconciamente risolversi cotale difficoltà, se non con dire, che Alberto effettivamente s'estendesse oltre il dovere, che l'eccesso d'Aldrighetto fosse per difesa del proprio, e che per conseguenza il figlio Briano non fosse riguardato come ribello, nè in disgrazia de' Vescovi di Trento cadesse. In quello stesso torno di tempo Bonifacio da Castelbarco era Arcidiacono di quella Chiesa, e morì l'anno 1238., come s'impara dal Gentilott nelle Giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 605.

XXII. Miglior ragione non ha il Sig. Decano, allorchè scrive pag. 22. *Possibile*, *che il Sig. Tartarotti*, *desideroso di purgare dalle favole la Storia*, *non abbia avuto vaghezza*, *e tempo d'informarsi*, *quale sia la memoria*, *che apparisce in Trento nella Chiesa principale*? e seguita indi a descrivere a lungo questa memoria. Ma qual vaghezza di grazia doveva aver io di vedere una *Tavoletta di rame*, rappresentante *un Uomo a Cavallo a testa nuda con una lancia in mano*, *o in resta*, *colla quale passa da parte a parte un Vescovo a testa nuda anch' egli*, *e senz' armi*, *di cui si scuopre la faccia*, *e la sinistra mano alzata al Cielo*? Che da un uomo venisse ucciso Alberto, non da una donna, anche senza venire a Trento, ne sono sempre stato persuaso. Che poi l'uccisore fosse a cavallo, o a piedi: che l'ucciso tenesse la sinistra mano alzata al Cielo, o verso la terra; e che amendue fossero col capo coperto, o in zucca, ho creduto, che poco potesse importare al merito della causa, ed alcune di queste particolarità le aveva già imparate dal Mariani nel suo *Trento pag.* 64. ove dice: *Qui sul deposito in lastra di bronzo vedesi l'effigie del Beato Vescovo*, *che per incontro a cavallo resta trafitto d'asta*. Non ha dunque giusto motivo di maravigliarsi di me il Sig. Decano, perchè per vedere co' proprj occhi la Tavoletta non mi sia partito da Rovereto. Molto maggior ragione avrei io di maravigliarmi di lui, che avendola, o potendola facilmente avere avanti agli occhi, non si sia mai curato d'esaminarla meglio, e di scoprire, che in torno al capo dell'uccisore sta scritto *Aldrigitus*, e intorno a quello dell' ucciso *S. Adelpretus*, come poi con lodevole curiosità ha saputo rilevare il degnissimo Sig. Canonico Francescantonio Alberti. Niente influisce alla Santità, o al Martirio del nostro Vescovo nè pure questa scoperta; ma però c'indica se non altro il nome dell' uccisore che altri credette un *Azzone*, il che può fare strada a scoprire ancora la famiglia di quello, e colla famiglia il motivo preciso della morte d'Alberto. Dalla forma de' caratteri, che sono majuscoli, non è sì agevole fissare il secolo, in cui fu fatta. S' accostano di molto

to alla figura, che corre oggidì, e i più remoti sono il G., e la E., simili in tutto a quelli, che s' osservano nell' Iscrizione XI. Lagarina *lin. 3. e 6.* delle *Memorie Antiche pag. 77.*, la qual Iscrizione non fu alzata prima dell'anno 1427. Di quì potrebbe sospettarsi, che o nello stesso Secolo XV., o nell' antecedente fosse lavorata anche questa Tavoletta. In somma ella può ben meritare al presente, che da Rovereto si passi fino a Trento per visitarla, mentre a confessare ingenuamente la verità, più insegna a nostro proposito, che tutto il libro del Sig. Decano. Ma egli altra rarità ha osservata, per cui mi prende per mano, e a viva forza vuole, che seco io discenda *Per la scala, che conduce nell' antico Sotterraneo della nostra Chiesa Cattedrale di S. Vigilio*, per ivi considerare *Una Ferrata rossa antichissima senza contraddizione, che era avanti la Tomba del B. Adelpreto*. Mi perdoni il Sig. Decano, se per questa volta mi dispenso dal servirlo. Visitai già con soddisfazione, e profitto quel venerabil vestigio d' Ecclesiastica antichità, allorchè era nella sua primitiva costituzione: ma ora, che per istabilire il fondamento al nuovo Altare è stato in gran parte sformato, e guasto, troppo increscevole, e disgustosa mi riuscirebbe una seconda visita. Entri pur egli nel Sotterraneo, contempli, e notomizzi a suo talento la *Ferrata rossa, con quelle cinque punte di ferro rosso, che sono nella parte diritta a mezzo, lavorate contestualmente nella stessa Ferrata*; inferisca, che servissero *per appicciare le Candele in venerazione del Martire*, ed arguisca quanto e' vuole *il lavoro coetaneo all' istesso nefando Caso, o quasi coetaneo, e successivo prontamente*, ch' io per me non avendo mai conteso ad Alberto il Culto, ma la Santità, e il Martirio, non m' opporrò giammai, e gli concederò eziandio per modo di disputa, che passando egli per Martire, gli fossero accesi de' lumi alla tomba. Dirò bensì, che se non solo la recente tinta a rosso della Ferrata è a oglio, ma anche l'antica, come mi vien supposto, che sia, questo non può essere seguito prima dell' anno 1436., mentre in quel torno di tempo appunto il colorire a oglio fu ritrovato; sopra che potrà il Sig. Decano vedere Carlo Celano nel *Bello, e Curioso di Napoli*, ed il Sig. Gio. Bernardino Fasuri nel trattato *Delle Scienze, ed Arti inventate nel Regno di Napoli Cap. 9. pag. 223.*

XXIII. Dal Sansovino passa il Sig. Decano ad Ambrosio Franco da Arco, e ne reca squarcj lunghissimi. Per comprendere, che tutto il racconto di quest' Autore non è, che un lavoro di fantasia, basta leggere questi stessi squarcj. Nientedimeno il nostro eccellente Critico dà a tutti il suo passaporto. Il Franco ci rappresenta Alberto, che coll' armi alla mano combatte contra i Castelbarchi, e que' di Bolgiano, e dice, che *Fridericus Arcensis una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus nonnullis*

nullis levioribus prœliis commissis, summum tandem certamen inivit, strenueque dimicavit. Pure il Sig. Decano non si sgomenta punto. Che fa egli adunque? Non potendo difendere il trasgressore della Disciplina Ecclesiastica, si fa a difendere la stessa trasgressione, e intrepidamente aggiunge *pag.* 28.: *Sin quì il Santo Vescovo nulla ha fatto che ad un Santo Vescovo di fare non convenisse*. O questa sì prudente, edificante, modesta, e regolata proposizione può appellarsi. Dunque per puri litigj civili, e per reprimere i sudditi, che ricusano la dovuta ubbidienza, dee un Santo Vescovo prender la lancia in mano, esporre la propria vita, ed imbrattarsi nel sangue de' suoi nemici? E dove sono ora que' Canoni, che vietano alle persone di Chiesa il solo uso dell' armi non che l' uccidere coll' armi? Che direbbero quì i Padri del Concilio di Buda dell' anno 1279. sotto Niccolò III. Pontefice, i quali nel *Can.* 7. proibirono a' Vescovi in qualunque stato, e dignità costituiti, il trattar armi in persona, anche *pro Ecclesiarum suarum*, & *Patriæ defensione*? Da qualche citazione, che lo stesso Sig. Decano fa in questa sua Scrittura m' accorgo, ch' egli ha stampato un libro intorno al Diritto Canonico. Se anche allora seguiva egli sì rare dottrine, e non se ne sia invaghito dappoi per puntellare la rovinosa Santità del suo Vescovo; piacevol cosa certamente sarà il sentire il suo comento sopra quel Canone delle Decretali: *Clerici arma portantes excommunicentur*, e più poi sopra l' *Extrav. de Majorit. & Obed. C.* 1., da cui abbiamo, che *Uterque gladius spiritalis*, & *materialis est in potestate Ecclesiæ: sed ille Sacerdotis, is manu Regum*, & *militum est exercendus*. Certo è, che allorchè egli scrive quì *pag.* 19. 23. *e* 50. *Che il Vescovo, & il Principe può, e deve resistere alle pubbliche ingiurie fatte al suo Carattere, star forte contr' alla forza, e violenza di che che sia, senza lasciarsi superare, nè abbattere ...... E' questa una azione indecente, e disdicevole ad un Vescovo, che è Principe? Non è permesso secondo li Canoni, e secondo la stessa naturale Legge di usar forza contro la forza, e di difendersi contro un nemico ingiusto, che coll' armi alla mano ci assale, e ci ha assaliti?... Al Principe corre obbligo preciso, & indispensabile a difendere lo Stato, & il Suddito, come il giura nell' ingresso del suo governo*; tutte queste cose, dissi, non sono che parole, o piuttosto polve, ch' egli gitta negli occhi degl' ignoranti per offuscargli. Non si niega ad un Vescovo Principe, o non Principe, il difendersi contra un nemico ingiusto, che invada i beni della sua Chiesa, come quelli, che sono patrimonio de' poveri; si loda anzi, e si stima necessario. Quello, che si niega si è, ch' egli possa far ciò con mezzi illeciti, e indecenti al suo carattere, coll' esporre la propria vita, coll' azzuffarsi egli stesso col nemico, cose tutte vietate da' sacri Canoni. Era non solo Vescovo, ma eziandio Principe Alberto, è verissimo: ma come Principe non era necessario, che personalmente guerreggiasse,

se, e come Vescovo poi era necessario, che se n' astenesse, per non violare la Disciplina della Chiesa, inseparabile dal suo ministero. Abbiamo molti Principi in Europa e Vescovi, e non Vescovi. De' non Vescovi, a' quali pure non disdirebbe il comparire alla testa dell' armata, niuno, o quasi niuno vi comparisce, e de' Vescovi poi non v' ha esempio; prova irrefragabile, che il fatto non è necessario. E se non è necessario oggidì, qual fondamento per provare, che lo fosse in passato? Se vera necessità, non abuso, capriccio, o prepotenza di Principi secolari, a' quali in tal caso non doveasi ubbidire, stimolato avesse una volta i Vescovi di gire alla guerra, e come poi tanti Canoni, tanti Concilj l' avrebbero loro vietato? Come Carlo Magno *Apostolicæ Sedis hortatu* esentato avrebbe, e i Vescovi, e i Preti tutti, aggiungendo nel Decreto: *Gentes enim, & Reges earum, quæ Sacerdotes secum pugnare permiserunt, nec prævalebant in bello, nec victores extiterunt; quia non erat differentia inter Laicos, & Sacerdotes, quibus pugnare non est licitum. Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes & Reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædictum nefandissimum scelus, nec victores extiterunt, nec patriam retinuerunt*? Come i veri Santi Vescovi, e gli Abati avrebbero supplicato i Principi secolari, che volessero liberargli da così indegno gravame, da così abbominevole pratica, da così nefanda scelleraggine, come Carlo Magno la chiama? E pure secondo gl' insegnamenti del nuovo Canonista Trentino, il far ciò non era un far cosa, *che ad un Santo Vescovo di fare non convenisse*. Di grazia dia egli un' occhiata, ma con attenzione alla *Part.* 3. *Lib.* 1. *Cap.* 40. della *Vetus, & Nova Ecclesiæ Disciplina* del P. Tomassini, da cui molto potrà imparare, e comprenderà altresì, che se i Sacri Tribunali, a' quali la censura de' libri s' aspetta, alla poca sua cognizione condonar non vorranno le debolezze, che si è lasciato scappar della penna in questa sua Scrittura, ogni ragione avrebbero di vietarne a tutti la lezione. Avvertirò solo prima di passare ad altro, che i Santi Vescovi, benchè da' Principi secolari astretti a seguir l' armate, perchè beni Regali godevano, e perciò al peso de' Vassalli venivano ad esser soggetti, da cui senza gran disordini, e danni delle lor Chiese non avrebbero potuto sottarsi; pure ricordevoli della Disciplina Ecclesiastica, che loro stava fitta nel cuore, languivano, e sospiravano a questo passo, ogni sforzo facendo per divertire il calice amaro. Il nostro Vescovo all' opposto (Santo di nuovo conio) senza essere da alcuno obbligato, senza Principe superiore, che nell' incontro, di cui favelliamo, gli comandasse, e senza necessità veruna, ma di proprio genio, e capriccio suda nella mischia contra i nemici per vincere, o morire. Bel dovere per verità d' un Ecclesiastico, d' un Vescovo, d' un Santo, d' un Martire! *Si è in debito* (aggiun-

giunge il Sig. Decano *pag.* 85.) *di ſcuſare S. Leone IX., che accompagnò il ſuo Eſercito, e fu preſo da Roberto Guiſcardo, e di ſcuſar altri, li quali nell' XI., e XII. Secolo fatti ſimili a tentare intrapreſero*. Concedo, che corra un ſimil debito, a cui non dee egli ricordarſi, come da me fu ſupplito allorchè *pag.* 123. della prima Lettera ſcriſſi: *Avvegnachè l' ultima azion ſua non meriti applauſo, pure può SCUSARSI coll' abuſo corrente di quell' età*. Ma altro è Scuſa, altro è Difeſa: altro è eſſer compatito, altro eſſer lodato. Si compatiſce, non ſi loda Alberto traſgreſſore della Diſciplina Eccleſiaſtica per gli abuſi troppo comuni, e inveterati del tempo ſuo: ma non ſi ſaprebbe già nè lodare, nè compatire il ſuo Avvocato, che in un ſecolo sì iſtruito, e dotto, qual è il preſente, non abbia roſſore di ſpacciar dottrine, che mal ſi ſoffrirebbero in uno Scrittore della più rozza, ed incolta barbarie.

XXIV. Di quì il Sig. Decano, che per accattar voti a favore del ſuo Veſcovo a tutte le porte va buſſando, paſſa alla Storia MS. d' Innocenzo da Prato. Come però quanto quivi d' Alberto ſi legge, altro non è, che un impaſto delle coſe dette dal Pincio, dal Franco, e da certo Giovanni da Parma in Cronaca ora perduta; così non fa di meſtieri fermarviſi punto, e poteva ben riſparmiar anch' egli la fatica di traſcriver ciò, che nulla di nuovo, e nulla di concludente arreca a' Leggitori. Lo ſteſſo diremo de' paſſi di Filippo Ferrari, del Mariani, e del P. Giacopo Schmid, da me nella prima lettera addotti già, ed eſaminati. E pure dopo ſimile filaſtrocca, in aria di trionfante, e non altrimenti, che ſe più chiaro della luce del ſole il martirio d' Alberto aveſſe dimoſtrato, così mi dimanda il Sig. Decano *pag.* 33. *Ora dica il Sig. Tartarotti, qual ombra di Martirio in queſta morte d' Adelpreto, o Alberto?* Dico, e replico, niun ombra di Martirio apparire in queſta morte, o ſi ſtia al Pincio, o ſi ſtia al Franco, o ſi ſtia al Sanſovino, e nomino queſti tre ſoli Autori, perchè gli altri tutti (a riſerva di Giovanni da Parma più antico, ma che niun lume ci dà) preſero da queſti, e altro non fecero, che copiarli. Se ſtiamo al Sanſovino, Alberto *Veniva con molta gente per torre lo ſtato* a' Caſtelbarchi. Replica veramente il Sig. Decano: *Falſo è, che il Sanſovino affermi, ch' egli veniva per torre lo ſtato altrui, mentre era ſolamente intento a mantenere il ſuo*; e con queſte parole non intende già egli (come peraltro intenderà ognuno) eſſere falſo, che ciò affermi il Sanſovino; ma bensì, che ciò, che il Sanſovino afferma, non è ſe non falſo. Per qual cagione? Perchè il Pincio dice diverſamente; ma noi abbiamo poco fa provato, che il Pincio merita in ciò minor fede del Sanſovino; onde finchè altra prova non adduca il Sig. Decano, tanto varrà il ſuo dire *E' falſo*, quanto l'altrui dire *E' vero*, anzi la ſeconda propoſizione, come a Scrit-

tore men parziale appoggiata, prevalerà ſempre alla prima. Se ſtiamo al Franco, niente, come ſi è veduto, di più favorevole al ſuppoſto martirio egli ci rappreſenta: ma Alberto a cavallo, e colla ſpada in mano, che in quella ſteſſa giornata, in cui fu ucciſo, vigoroſamente combatteva. Se ſtiamo finalmente al Pincio, creduto il più favorevole di tutti, abbiamo bensì da lui, che il buon Veſcovo per accidente foſſe aſſalito, ed ucciſo, ma però mentre con animo riſentito, e guerriero, e con mezzi puramente politici, e mondani voleva o vincere, o morire; nel qual caſo la diſgrazia, come ſi è detto, non gli apporta alcun merito, nè *Ha ſacrificata la ſua vita a Dio*, *ed alla ſua Chieſa volontariamente*, come figura il Sig. Decano, ma forzatamente, e perchè non poteva far di meno; mentre l'antecedente intenzion ſua era di dar la morte al nemico, non di riceverla dal nemico; il che pur troppo baſta per levargli ogn' ombra di martirio. Non ripeto qui le coſe dette al *Num. XVIII.*, nè tampoco mi fermo ſopra quelle parole del Sig. Decano: *Tanto è vero*, *che a ricever la morte ſi foſſe egli ſubitamente diſpoſto*, *quanto egli è vero*, *che di niſſun nemico ſoſpettando*, *diſarmato*, *e raſſegnato al Divino volere egli comparſo era*. Se di niſſun nemico ſoſpettava, chi dunque doveva dargli la morte? E ſe niſſuno doveva dargliela, come poi ſi era diſpoſto a riceverla? Se non ſoſpettava d' alcun nemico, qual maraviglia, che foſſe diſarmato? Ma ſe era diſarmato, come poi il Franco, ammeſſo dal Sig. Decano, lo fa combattere inſieme con Federigo d' Arco contra i Caſtelbarchi, e come il Pincio dice, che voleva o vincere, o morire? Chi vuol o vincere, o morire, vuol combattere, e chi vuol combattere non è diſarmato. Per fine, ſe era raſſegnato al Divino volere, come poi aveva fiſſato di voler morire piuttoſto che cedere all' avverſario? Pie immaginazioni, e divoti ſogni ſon queſti, che ſi combattono l' un l' altro, che al ſentimento di tutti gli Storici s' oppongono, e che naſcono unicamente da una fantaſia troppo dall' impegno traſportata, e troppo acceſa dal prurito di contraddire a chi vorrebbe, che la Verità, non i vecchi errori, e le falſe tradizioni trionfaſſero.

XXV. Ma il Protettore d'Alberto non ha peranche finito di tapinare. Reſtava l' Anonimo Trentino MS. Anche a queſto però ſi rivolge, e ne reca lunghi tedioſiſſimi paſſi sì dalla *Vita d' Alberto*, che dalla *Storia di Trento*. Troppo inutil coſa ſarebbe il farſi quì a confutare le inezie d' uno ſcrittore fiorito ſul principio del corrente ſecolo, il quale o traſcrive il Pincio, o per emularlo finge a capriccio più coſe, e in quella ſteſſiſſima guiſa la vita d' Alberto compila, in cui quella di molti altri Veſcovi Trentini lavorò, i quali o non furono mai al mondo, o altro di loro non ci è rimaſto, che il puro nome. Vegganſi le *pagg.* 110., e 111. della pri-

la prima Lettera, si combinino col *Num. XVIII.* di questa, indi s' arguisca, se per le cose da quest' Anonimo dette, possa col Sig. Decano conchiudersi, che Alberto *E' morto volontieri, e rassegnato ..... senza resistenza, senza armi, senza difesa ..... con santa pazienza ..... pacifico, ed inerme*. Che non litigò *col pericolo della vita*: che restò *ucciso in odio dell' Ecclesiastica Immunità*, e che *incontrò il martirio*. Nè col detto Anonimo, nè con alcun altro Autore, o edito, o inedito, fin quì da me, o da altri prodotto, possono sostenersi simili favole; nè altro sono in sostanza, che pure chimere di chi non intende nè ciò, che fu detto, nè ciò, che si dica: ma quando pure tanto, e più ancora scritto avesse l' Anonimo Trentino, qual fede meriterebbe egli? La bizzarria di dire non ciò, che fu, ma ciò, che poste certe ipotesi o vere, o false par verisimile, che fosse, notata già da noi nel Pincio; troppo era fitta in capo di questo Scrittore. Anch' egli col detto Pincio era nell' errore, che Agnello Vescovo di Trento fosse Vescovo Cattolico, ed impugnasse il Patriarca Severo, quando era uno de' suoi più fidi partigiani, ed impugnava in vece il gran Pontefice S. Gregorio Magno; nè da simil errore s' era ingegnato di trarsi coll' ajuto del Baronio. Per darne adunque, com' egli dice, *l' onore a Trento*, non solo lo ripone tra Santi di quella Chiesa, ma nella Vita, che di lui scrisse, ci assicura, che fu *Uomo nelle divine, ed umane leggi molto sapiente, saggio, e di somma innocenza, ed integrità, veramente di vita, come di nome un S. Agnello*: che *proccurò, che il Clero vestisse costumi al suo stato convenevoli, e col dovuto decoro esercitasse gli uffizj a' Sacerdoti spettanti*: che *fece cospicuo l' alto suo valore di sapienza, integrità, e zelo, che nutriva dell' onor di Dio, e della Religione Cattolica, e Santa Romana Chiesa*; che fu *sempre invitto difensore di S. Chiesa, e cattolico culto, fino che piacque a sua Divina Maestà chiamarlo al Paradiso a godere la meritata mercede delle sue fatiche, e opere pie*; e per fine conchiude, che *siccome visse, così anche morì*; il che Dio pur voglia, che verissimo non sia stato. Di quì veggiamo qual conto debba farsi degli elogj di questo Scrittore. Nientedimeno con invidiabil coraggio conchiude il Sig. Decano *pag.* 38., che *Alberto fu Martire, dunque deve esser Santo*; e la conseguenza sarebbe pure in qualche modo vera, se l' antecedente non fosse falso. Altrettanto non dirò già io d' un' altra conseguenza, che immediatamente segue: *Dunque non furono puramente indifferenti le azioni della sua vita*; poichè posto che santissima, e da vero Martire fosse l'ultima, potrebbe ben ella col merito suo cancellar le macchie dell'antecedenti, ma non potrebbe già far loro cambiar natura, trasformandole di cattive, o indifferenti, in buone, e sante.

XXVI. Finalmente il Sig. Decano assalisce uno de' miei principali argomenti contra la Santità e in vita, e in morte del suo Alberto,

berto, cioè il ſilenzio di Bartolommeo da Trento. Dice adunque *pag.* 39. che a quella *Il ſuo ſilenzio non può pregiudicare, come di un Uomo, che o non ſapeva, o di un Uomo, che tacendo non contradice ..... Il quale dicendo nulla, non afferma, e non nega.* Aggiunge, che di queſta Santità *vi ſono notizie più antiche dell' iſteſſo ſuo ſilenzio .... Che le memorie ſopravivono, gli atti patenti, e convincenti i monumenti*, i quali paſſa a numerare; ma noi prima di far i conti a coteſta ſua raſſegna, ci fermeremo un poco ſopra queſto Bartolommeo, che ſecondo il Sig. Decano non ebbe forſe lume del fatto. Seguì queſto l'anno 1177. e Bartolommeo ſcriveva i ſuoi *Epilogi in geſta Sanctorum* intorno al 1240. Era Trentino di Patria, quindi aver poteva per teſtimonj dello ſtrepitoſo orribil caſo (che tale convien dire il martirio d'un Veſcovo in Italia nel ſecolo XII.) tutti i Trentini più vecchi, e lo ſteſſo ſuo genitore. Quante volte pertanto doveva egli aver ſentito rammemorare, e minutamente deſcrivere così inſigne avvenimento: quanti lumi, anche ſenza andargli cercando, dovevano ſtargli avanti agli occhi nella viva memoria di tutta la ſua Patria! Che contezza adunque egli non n'aveſſe, è coſa affatto impoſſibile. E ſe tutta la contezza n'aveva, ond'è mai, che nel ſuo Leggendario de' Santi non ne dia pur un cenno: in quel Leggendario, in cui tutti gli altri ſanti Trentini compariſcono? Se raccolſe gli atti di queſti, tanto più rimoti di tempo da lui, e per conſeguenza non sì agevoli a rinvenirſi, come mai avrebbe traſcurato quelli d' Alberto, niente men celebre degli antichi, e intorno a' quali con tanto maggior facilità, e ſicurezza poteva eſſere pienamente informato? Vede ognuno, e vedrà forſe anche il Sig. Decano la ſvantaggioſa conſeguenza, che contra l'opinion ſua neceſſariamente ſi deduce. *Bartolommeo*, replica egli, *tacendo non contradice: dicendo nulla, non afferma, e non nega.* S'inganna patentemente. Bartolommeo tacendo, pur troppo contraddice; nulla dicendo, nega apertamente, e il ſilenzio ſuo è un dicitor sì facondo, che all'aſſerzione di tutti gli Autori fin quì citati vuol eſſere preferito. Se qualche lume di buona Loica ſi foſſe mai in vita ſua acquiſtato, ſaprebbe anch'egli, che *Quæ facta teſtes non coævi, neque oculares magna etiam conſenſione narrant, in dubium ſunt vocanda, ſi nemo coævorum* (in deficienza de' contemporanei lo ſteſſo dicaſi de' quaſi contemporanei) *& ocularium Hiſtoricorum memoret, quum memorandi opportunitas erat.* Senta ancora la ragione di queſto aſſioma. *Nam unde recentes iſti ea hauſerunt? Nihil aliud proferri poteſt, niſi popularis fama, quæ valde quam mendax eſt. Atque hoc, non antecedens illud, Argumentum eſt negativum, quod maximi ſemper ponderis viris doctis eſt habitum.* Che Bartolommeo tutta l'opportunità aveſſe di far menzione d'Alberto, ſe in vita, e in morte, come i Trentini s'immaginano, un vero ſanto, e un vero Martire ſtato foſſe, niuno può metterlo in dubbio. Che non l'abbia

fatta

fatta, è altresì certiſſimo, e lo concede lo ſteſſo Sig. Decano. Per queſto ſolo capo adunque, quando ancora altri argomenti mancaſſero, della ſuppoſta ſantità, e Martirio potrebbe dubitarſi: ma unita queſta conghiettura a tante altre, che la ſteſſa coſa dimoſtrano, la volgar opinione reſta affatto ſmentita, nè punto atti a ſoſtenerla ſaranno mai i mentovati moderni Scrittori, mentre come inſegnò il gran Baronio *ad ann.* I. §. 12. *Quod a recentiore Auctore de rebus adeo antiquis, ſine alicujus vetuſtioris auctoritate profertur: contemnitur*. Sul ſuppoſto, che Alberto riportaſſe la corona del martirio, più particolarità intorno alla vita di lui finſe qualche ſcrittore Trentino, non da ragione, non da autorità, non da legittimi documenti, ma unicamente dal ſuo cervello cavate. Per ſomminiſtrar materia ad un poema, che il veriſimile, non il vero rappreſenta, potrebbero pur queſte in qualche guiſa ſervire: ma non già per fornir di materiali uno Storico, che di ciò, che fu; non di ciò, che pote eſſere, unicamente va in traccia. Aggiunge il Sig. Decano *pag.* 68. per rinforzo della ſua riſpoſta al ſilenzio di Bartolommeo, che ſe queſto Scrittore non ſi dimenticò degli altri Santi Trentini, egli fu, *Perchè con altiſſime radici era ſtabilito il Culto loro*, e che non parlò d' Alberto, *Perchè a queſta novella Domenicana Religione non pareva convenevole a ſtabilire il Culto ancora troppo freſco di un Martire dell' Eccleſiaſtica immunità*. Quaſichè non foſſe in debito ancora maggiore di celebrar un Santo recente per renderlo vie più noto al mondo Criſtiano; e quaſichè lo ſtabilimento del Culto verſo il medeſimo dipendeſſe da lui, non dal merito ſteſſo del Santo, il qual merito così richiedendo, foſſe a lui lecito, e lodevole occultare ciò, che a tutti era paleſe, e celare indegnamente la gloria della Patria, la gloria della Religione, la gloria di Dio, conteſtata maſſimamente da tanti altri monumenti, che ſarebbero ſtati per lui tante ſpine negli occhi, e tanti rimprocci della ſua inaudita ingratitudine. A quali aſſurdità mai conduce il genio d'opporſi ſenza fondamento! Più freſco ancora del Culto d' Alberto era quello di S. Franceſco d'Aſſiſi, canonizzato l'anno 1228. e di S. Antonio Confeſſore, canonizzato l'anno 1232. non Domenicani, non Trentini, non Martiri, e non Veſcovi di Trento, e pure Bartolommeo ne diede in riſtretto la vita.

XXVII. Ora paſſiamo a' legittimi documenti della Santità d'Alberto, che il Sig. Decano ci fa ſperare. Che dico ſperare? anzi egli ce gli preſenta. Di grazia conſideriamogli per iſtruirci. Ma oimè! il primo di queſti è *La Ferrata roſſa, con cinque punte di ferro roſſo .... accomodate per appiciare le candele in venerazione del Martire .... Ferrata antichiſſima, e coetaneo o quaſi coetaneo lavoro all' iſteſſo nefando caſo*. Si è già detto quì ſopra *num. XXII.* non eſſere maraviglia, che alla tomba d' Alberto veniſſero acceſi de' lumi, qualo-

ra in

ra in Trento paſſava per Martire. Ciò per modo di diſputa conceduto, nè la Santità della ſua vita, nè quella della ſua morte ſi prova, ma bensì l' opinion volgare del ſuo martirio, nata dall' abuſo comune a quell' età di creder Martire chi contra giuſtizia veniva trucidato. Che poi il lavoro ſia quaſi contemporaneo al fatto, come il Sig. Decano vorrebbe dare ad intendere, difficilmente lo proverà, finchè della vecchia, e original tintura a oglio qualche veſtigio rimanga, mentre queſta ſarà ſempre una ſpia, che lo paleſerà poſteriore al 1436. intorno al qnal tempo, come ſi è detto, il colorire a oglio fu ritrovato. Segue *pag.* 39. un altro convincente monumento del martirio d' Alberto, cioè *la mano del Beato Martire dipinta nel muro colla palma, che è il ſegno del Martirio*, anche queſta *coetanea, o quaſi coetanea*. Non è vero, che la Palma o dipinta, o ſcolpita, ſia ſicuro ſegno di martirio. Opinione del Boldetti fu queſta, che inerì agli autori della *Roma Sotterranea;* ma oltre allo Scacchi, e al Torrigio, che furono di parere diverſo, ella è ſtata dal Papebrochio, dal Mabillon, dal Fabretti, e ultimamente dall' incomparabile Muratori con tanta forza, ed evidenza impugnata, che troppo ridicolo ſi renderebbe chi tuttavia ſe ne moſtraſſe parziale. Vedeſi la Palma in molti ſepolcri di Gentili, ed anche di qualche Ebreo. Vedeſi in Iſcrizioni Criſtiane, fatte a perſone viventi. E vedeſi finalmente in molte altre Criſtiane, e ſepolcrali; ma fatte ſotto Imperadori Criſtiani, e in Roma ſteſſa. Niſſuna di queſte Palme, che pur ſono in gran numero, può ſignificare martirio. A qual fine adunque ſcolpivanſi ſu' ſepolcri de' Criſtiani? Per ſimboleggiar certamente qualche dogma della noſtra ſanta Religione, come l' immortalità dell' anima, o la Reſurrezione de' morti, e forſe ancora l' eterna felicità de' Santi, ſecondo il detto: *Juſtus ut Palma florebit*. Veggaſi il mentovato Muratori nelle *Antichità Italiane Tom.* 3. *diſſert.* 58. Io però non voglio negare, che la Palma poſta in Trento al noſtro Alberto, non ſia ſtata poſta con animo d' indicare il ſuo martirio. Probabilmente nulla altro avrà inteſo chi la fece dipingere. Ma come queſto martirio è una credenza, nata ne' tempi dell' ignoranza, non una verità, così niente di più denota cotal Palma, che un martirio immaginato, e creduto, non già vero e reale. La noſtra quiſtione non è, ſe i Trentini teneſſero, o tengano per Martire queſto lor Veſcovo; ma ſe effetivamente lo ſia. Quindi la Palma può ben ſervir di teſtimonio della lor opinione, ma non già della verità del fatto. Un altro documento accenna il Sig. Decano *pag.* 40. cioè *Un Breviario in minore carta Pergamena ſcritto, colla figura del Veſcovo Federico Vvanga, eletto nell' anno* 1205. nell' Indice del quale ſi legge: *In Kal. Aprilis in Nativitate S. Adelpti & M.* da che parrebbe, che fin d' allora la Chieſa di Trento nell' Uffizio fatta aveſſe commemorazione del noſtro Alberto. Tutto ſa-

to favole, e imposture, indegne del carattere d'ogn'uomo onesto, non che di quello, che porta il Sig. Decano. Parimente l'accennanato libro non è un Breviario, ma è libro liturgico, come anche lo chiama Mons. Gentillott nelle giunte all'Ughelli *Tom. 5. col. 602. A.* cioè un Lezionario ad uso della Messa. In secondo luogo non è vero, che l'Adelperto quivi nominato, sia scritto in questa guisa: *Adelptus*, ma questa: *Adelptus*. Per terzo è falso, che nell'Indice, o Registro questo Adelperto apparisca *In Kal. Aprilis*, mentre cotal Indice nota bensì i mesi, ma non i giorni de' Santi, e delle Lezioni correnti. Incomincia: *In Kal. Januarii. De Sanctis. In Natali S. Genosæ. Lectio: Qui gloriatur &c.* e seguono i nomi d' alcuni altri Santi non già del solo primo giorno di Gennajo, ma di tutto il mese, colla loro Lezione; da che si vede, che la voce *Calendæ* in questo Ms. vien presa non pel solo primo giorno del mese, ma per qualunque. Chi di ciò altri esempj desiderasse vegga il Cangio. Li due mesi Marzo, e Aprile, che più fanno al nostro proposito, in questa guisa si veggono registrati:

Kal. Martii.

In Natali S. Chunegundis Virg.	*Lectio: Sapientia laudab.*
In Natali S. Perpetuæ, & Fe.	*Lectio: De Virginibus.*
In Natali S. Gregorii.	*Lectio: Ecce Sacerdos magnus.*
In Natali S. Gertrudis.	*Lectio: Qui gloriatur, in Domino.*
In Natali S. Joseph nutricii.	*Lectio:*
In Natali S. Benedicti.	*Lectio: Sapientia numquam.*
In Natali S. Proculi:	*Lectio: Scietis, quia misi ad vos.*
In Natali S. Castuli Martyr.	*Lectio: Justus, si morte.*
In Natali S. Rupti Episcopi.	*Lectio: Ecce Sacerdos ma.*

Kal. Aprilis.

In Natali S. Ambrosii.	*Lectio: Optavi, & datus est.*
In Natali S. Mariæ Ægyptiacæ.	*Lectio: Mulierem fortem.*
In Natali S. Tiburcii, & Va.	*Lectio: Justorum animæ.*
In Natali S. Helenæ Reginæ.	*Lectio: Sapientia laudab.*
In Natali S. Genessi.	*Lectio: Justum deduxit.*
In Natali S. Georgii.	*Lectio: Justum deduxit, vel omne gaudium.*
In Natali S. Adelpti Ep. & Mart.	*Lectio: Benedictus Dominus.*
In Natali S. Marci.	*Lectio: Testificor coram Domino.*
In Natali S. Marcellini, & De.	*Lectio: Justorum animæ.*
In Natali S. Maxentiæ.	*Lectio: Sapientia vincit.*
In Vigilia Apostolorum Ph. & Ja.	*Lectio: Multitudinis credentium.*

Di

Di qui veggiamo, che tra i Santi di Marzo, ove Alberto di Trento doveva aver luogo, non comparisce, nè comparisce in altra parte del Lezionario. All'opposto in Aprile apparisce *Adelptus*, e apparisce subito dopo S. Giorgio Martire, che si solennizza dalla Chiesa a' 23. d'Aprile, giorno appunto, e mese, in cui corre anche la festa di S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga. Dunque di questo va inteso l' *Adelptus*, non del Trentino. Non d'altro, che d'occhi fa di mestieri per toccar con mano questa verità, nè senza gran malagevolezza persuaderà mai ad alcuno il Sig. Decano d'aver egli ad altro fine una sì patente menzogna spacciata, che per occultare a diritto, o a rovescio il vero, lusingandosi, che coll' ispezione oculare del Lezionario, per altro necessaria, non a tutti riuscito fosse di scoprire il di lui inganno. Ora dopo una falsità sì manifesta, che serve mai l'aggiungere: *Che quel S. Adelpreto Vescovo, e Martire non sia S. Adalberto Vescovo di Praga, prova, e presunzione mi è un altro antichissimo Libro del nostro Archivio Capitolare MS., e intitolato: Breviarium Bohemicale, che scrive del Vescovo Pragense nell' Indice Adalbertus, e nell' istesso foglio XL. tergo scrive B. Adalberti M. & P.*? Che serve dissi, taccolare intorno alla diversità del nome, quando siam certi dell' identità della persona? Ben è vero, che nè meno il nostro Lezionario chiama *Adelpreto* il Pragense, come dà ad intendere il Sig. Decano, ma *Adelptus*, ed avendo in Marzo scritto *Ruptus*, per dire *Ruperto*, non *Rupreto*, si può ben credere, che anche il p. in *Adelptus* per *per*, non per *pre* vada interpretato. Comunque sia di ciò, che serve, torno a dire, contendere sul nome, quando siam certi della persona? Per altro, che il nome d'*Alberto*, e in *Adelberto*, e in *Adelpreto*, e in *Adelperto* possa facilmente cambiarsi, anzi sia stato effettivamente più d'una volta cambiato, è cosa, che non ha bisogno di prove. Vegga il Sig. Decano l'Ughelli *Tom.* 2. *col.* 297. *Nota* (1.), e troverà un *Alberius* appunto in *Adalbertus* trasformato. Vegga lo stesso Autore *Tom.* 5. *col.* 597., e *Adelpertus*, non *Adelpretus* troverà nominato il nostro *Alberto* Trentino, di cui trattiamo. Vegga il Brandis nella *Nobiltà Tirolese Part.* 2. *pag.* 182., che parimente lo chiama *Adelberto*. Vegga il Cronico Claustro-Neoburgense, pubblicato dal P. Girolamo Pez *Rerum Austriacarum Tom. I. pag.* 436., e troverà *ad ann.* 1173. chiamarsi *Albertus* quello stesso Arcivescovo di Salisburgo, che pochi versi dopo, cioè *ad ann.* 1177., è detto *Adelbertus*; e vegga per fine il Mariani *pag.* 276., ove pure del nostro Alberto troverà scritto: *Sin' al tempo del Vescovo Adalpreto, o Adalberto II.* La stessa difficoltà s' incontra circa la Chiesa di S. Caterina in Arco, *quæ olim Ecclesia B. Adelpreti vocabatur*, come apparisce da un documento dell'anno 1333., dal Sig. Decano accennato *pag.* 41. Come mai in Arco una Chiesa al nostro Alberto, il quale non la ebbe nella sua propria Sede di Trento?

Egli

Egli poi, come si è veduto, *Alberto*, non *Adelpreto* appellossi. Lo stesso nome sarebbe stato conservato anche nell'ergergli la Chiesa. Se Alberto aveva Chiese fuori del territorio di Trento, come poi in Trento non era nè pur commemorato nell'Uffizio, e nella Messa, e solamente dopo il 1560 ebbe cotal onore? Tutte queste riflessioni rendono ben poco verisimile l'ipotesi del Sig. Decano. All'opposto di S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga abbiam veduto poco fa, come l'antico Lezionario Trentino nota la Lezione. Il nome di lui apparisce altresì nel Calendario Perpetuo Madruzziano a' 23. d'Aprile. Sappiamo poi dagli Atti d'autore coetaneo prodotti da' PP. Bollandisti, ch' egli era stato eletto Vescovo di Praga in Verona alla presenza di Ottone II. Imperadore. Il figlio di lui, cioè Ottone III. fu divotissimo della memoria del predetto Santo, e non mancò di promoverne il culto anche nella stessa Italia. In Roma, al dire di Leone Ostiense, gli fece fabbricare una Chiesa, e vi pose delle sue Reliquie. Abbiamo inoltre da Girolamo Fabbri nelle *Sagre Memorie di Ravenna antica Part. I. pag.* 71. 72., come nel territorio Ravennate villa, o borgo si trova nomato *S. Alberto* dalla Chiesa Parrochiale dedicata a S. Adelberto Vescovo, e Martire di Praga. *Ottone III. Imperadore* (segue a dire il Fabbri) *trovandosi in Ravenna l'anno* 1001., *fabbricò quivi ad istanza dello stesso S. Romualdo un nuovo Monastero, o Chiesa, dedicandola ad onore di S. Adalberto Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, e Arcivescovo di Praga, poco avanti martirizzato nella provincia di Prussia*. I mentovati Padri nelle Addende al detto giorno così soggiungono a questo passo del Fabbri: *Sed vellem certius confirmari, quod loci auctor fuerit Otho III. quod ad præsens argumentum satis esset*: ma non dovettero avvertire, che il Fabbri cita quivi S. Pier Damiano *in Vita S. Romualdi cap.* 30., e il Damiano nel citato luogo così appunto scrive: *Dum moraretur autem Romualdus adhuc in Pereo, Imperator Otho Monasterium ibi ad honorem S. Adelberti eo suggerente construxit*. Lo stesso Imperadore ebbe della parzialità per Verona, come comprovano più donazioni da esso fatte al Monastero di S. Zenone, ed a' Canonici di quella Chiesa, che possono vedersi nell'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 748. *& seqq.*, ed è molto verisimile, che talvolta in Riva stessa alloggiasse, mentre in documento dell'anno 983. presso lo stesso Ughelli *Tom.* 5. *col.* 746. *Cortis Regia* vien chiamata da Ottone II. suo padre; il che, come nelle *Memorie Antiche pag.* 41. si osservò, sembra denotare Palazzo proprio dell'Imperadore. Niente più facile pertanto, se non che Ottone III. divoto di S. Adalberto Pragense, nelle vicinanze di Riva quello stesso facesse, che in Roma, e sul territorio di Ravenna aveva fatto. Che se con tutto il fin qui detto, niuna relazione si pretendesse passare tra Arco, e questo Santo, risponderei, che minor relazione ancora passa tra Rovereto,

e S. Tommaſo di Canterbury in Inghilterra, canonizzato l' anno 1173., e pure l'antica noſtra Parrochiale, che tuttavia ſuſſiſte, e che ſi paleſa per fattura poco da que'tempi lontana, al medeſimo fu dedicata. Non laſcierò altresì d'oſſervare, come due altri Adelberti Veſcovi abbiamo più aſſai vicini ad Arco, che non è il Pragenſe, venerati amendue nelle loro Chieſe con titolo di *Beati*, o *Santi*, cioè Adelberto, detto anche Edelberto de' Carimali Veſcovo di Bergamo, che morì l'anno 935., di cui l'Ughelli *Tom.* 4. *col.* 420. *& ſeqq.*, Martinantonio Guerrini nella *Synopſis rerum*, *& temporum Eccleſiæ Bergomenſis pag.* 56., ed altri; ed Alberto Veſcovo di Como, morto l'anno 615., o ſecondo altri 607., di cui il mentovato Ughelli *Tom.* 5. *col.* 261., e i PP. Bollandiſti nel *Tom.* 1. *di Giugno*. Se ad alcuno di queſti due Santi Veſcovi foſſe eretta l' antica Cappella d'Arco, non ſaprei dir io. Tanto mi giova aver avvertito, acciò gli Eruditi di que'contorni abbiano campo d'eſercitarſi in ulteriori ricerche. Ma più aſſai grazioſa di queſte ſi è la prova della Santità d' Alberto, che il Signor Decano ſoggiunge *pag.* 42., e ripete *pag.* 81. conſiſtente nel *Generale Sinodo Regolare*, *e Secolare da tutto il Clero della città*, *e Dioceſi unanimamente e concordemente approvato l'anno* 1344., in cui Niccolò Bruna Veſcovo di Trento, diſpone *nel* §. 10. *Feſtum noſtri Patroni B. Vigilii Martyris glorioſi*, *& SS. Martyrum Siſinii*, *Martyrii*, *& Alexandri*, *ceterorumque Sanctorum Corporum Civitatis*, *& Diœceſis Tridentinæ*, *quorum Corpora in Diœceſi noſtra Eccleſiæ Tridentinæ eſſe noſcuntur*, *per Clericos*, *& Laicos noſtræ Civitatis*, *Diœceſis*, *& Diſtrictus ſub eadem pœna* (di ſoldi 40.) *præcipimus feriari*. Da queſto documento vede ognuno, che in luogo d'arguirſi Santità in Alberto, s'arguiſce piuttoſto tutto il contrario. Nientedimeno l' ingenuo Sig. Decano ha voluto addurlo, ſoggiungendo appreſſo, che colle parole: *ceterorumque Sanctorumque Corporum Civitatis*, anche il Veſcovo Alberto *degnamente*, *e ſicuramente ſia tacitamente nominato*. Vaglia però il vero, ſe Alberto foſſe ſtato un vero Santo, e un vero Martire, morto per l'immunità Eccleſiaſtica, anzi canonizzato, benchè la Bolla della Canonizzazione ſia ſmarrita, come il Sig. Decano ſcrive *pag.* 55., Niccolò Bruna non ſi ſarebbe già contentato di *tacitamente nominarlo*; ma eſpreſſamente, e con particolar enfaſi l'avrebbe nominato, come quelli, che più vivo, e più recente nella memoria de'Trentini ſtato ſarebbe, e che dopo S. Vigilio, per lo primo, e più riſplendente lume di quella Chieſa avrebbe dovuto conſiderarſi. Queſto ſilenzio non ſolo disfavoriſce la preteſa ſantità, ma fa ancora conoſcere, che il Corpo d'Alberto non andava tra'Corpi de'Santi in Trento nel' 1344., come poi al dire del Mariani *pag.* 63. ci andò al tempo ſuo, e ci va tuttavia. Vedeſi pertanto manifeſtamente, che pel *ceterorumque Sanctorum Corporum Civitatis* del Corpo di

S. Maſ-

S. Massenza intese il Bruna, che da Majano a Trento era già stato al tempo suo trasportato, e collocato nel Duomo dal Vescovo Altemanno, come altresì de' Corpi di Claudiano, e Magoriano fratelli di S. Vigilio. E queste sono le prove, questi sono *gli atti patenti, e i convincenti monumenti*, che il bravo Sig. Decano ha saputo raccogliere, per convincerci della rara Santità, e del glorioso Martirio del suo Vescovo, in virtù delle quali prove, dopo avere contra di me più ingiurie, e villanie scagliate, così finalmente conchiude *pag. 43. Dopo quello, che per ragione, e per autorità finora esaminato, e provato abbiamo, si domanda semplicemente, e disappassionatamente, se abbiamo fondamento sufficiente, non che apparente, di chiamare Santo e Martire il nostro B. Adelpreto Vescovo?* Alla qual dimanda, senza esitanza alcuna, si risponde di no; mentre i documenti fin qui addotti, o non è certo, che il nostro Alberto riguardino, o se lo riguardano, altro non provano in sostanza, che qualche sorta di Culto sul Trentino, benchè non generale di tutta la Diocesi; il qual Culto può ben dimostrare la divozione de' fedeli, e l' opinione volgare, che Alberto fosse un Santo, ed un Martire, ma non già alcuna vera Santità, o Martirio del medesimo, giacchè, come si è detto, non è il Culto, che costituisca alcuno Martire, e Santo, ma le azioni da Santo, e da Martire; nè prova il Culto la Santità, ma la suppone. Può egli bensì servir d'indizio, e far presumere Santità, quando nulla stia in contrario: ma dimostrandosi, che tal Culto può da abuso, e semplicità esser nato, come ad evidenza dimostrato abbiamo, sventasi subito ogn'indizio, e torna in nulla ogni presunzione; anzi, finchè le necessarie azioni sante non si provino, nasce tosto una giusta, e ragionevole presunzione contraria, la quale poi cresce di molto, allorchè si faccia vedere, come fatto si è, che le pretese azioni sante, sono tutte, o indifferenti, o cattive. Quando prove più convicenti della Santità, e Martirio d' Alberto assegnar non potevansi, meglio al certo stato sarebbe il tacere, che con molta fatica perdere il tempo indarno, attediare senza verun profitto chi legge, e non corrispondere in conto alcuno al frontispizio dell'Opera.

XXVIII. Ma per modo di disputa si conceda al Signor Decano, che tutte le memorie fin qui da esso indicate al nostro Alberto s'aspettino. Segli conceda, che ce ne sieno ancora di maggiori, qual sarebbe il vederlo inserito in una mezza dozzina di Martirologj, ancorchè non se n'abbia peranche scoperto pur uno. Che cosa mai si lunsingherebbe egli di poter indi inferire? Nulla di più di quello abbia finora inferito. Una maggior diffusione del mentovato abuso proverebbesi in tal caso: non altro. Quando nella prima Lettera si mostrò con più esempj, che le persone Ecclesiastiche, o in eminente grado costituite, venendo innocentemente

uccise, al grado di *Santo*, e di *Martire* tosto salivano; non s'intese già, che dal solo volgo ignorante, e dal popolaccio fossero per tali tenute. Anche uomini non idioti, e molte Chiese particolari come tali gli veneravano, di che i mentovati esempj fanno bastante prova. Ora però ne addurremo uno più stringente di tutti, e più a nostro proposito, mentre seguì nel preciso tempo del nostro. E' questo del Re Canuto, ucciso intorno al 1133., e canonizzato l'anno 1171., di cui così Bollando a' 7. di Gennajo: *Miretur fortasse quispiam cur Martyr dicatur Canutus in citatis Martyrologiis* (non sono meno di sette) *& aliis infra, cum nec fidei, nec justitiæ caussa, licet innocens, sit interfectus. Verum alii quoque haud pauci, qui ab improbis hominibus nefarie erant occisi, Martyres habiti sunt, ut suis locis ostendemus*. Ecco quali radici nell'animo delle persone pie aveva in que'tempi d'ignoranza gittate la semplicità, e il prurito d'aver de' Martiri in abbondanza. Si scrivevano allegramente i nomi loro ne' Martirologj di quaggiù: ma Dio sa poi, come la cosa passava nel vero Martirologio del Cielo. Ben è vero, che tra questo Re Canuto, e il nostro Vescovo Alberto, passa il divario, che di quello sappiamo molte azioni virtuose, e sappiamo altresì, che se non fu Martire, fu però da Alessandro III. canonizzato: dove del nostro non abbiamo che azioni o indifferenti, o cattive, e siamo certi all'opposto, che dallo stesso Pontifice fu più volte implicitamente scomunicato, e morì poi con tali scomuniche sull'anima.

XXIX. Dopo avere il Signor Decano con sì risplendenti autorità, e ragioni la Santità, e il Martirio del suo Vescovo Alberto vindicati, passa egli con egual valore, e bravura ad abbattere le mie opposizioni, e dice in primo luogo *pag.* 44., che *Bisogna sapere, se Adelpreto di Trento è stato presente al Conciliabolo di Pavia. Lo che* (soggiunse) *provare non si potrà*. E pure si è provato dimostrativamente, anzi non solo l'intervento al Conciliabolo di Pavia si è provato, ma anche a quello di Lodi, convocato un anno appresso per conferma del primo. Non ripeto qui le cose dette di sopra al *Num. IX. e X.* Il Signor Decano ci fa avvertire *pag.* 46. 47., come nel Codice Vvangiano Carta si trova, da cui apparisce, che a' 12. di Maggio del 1160 Alberto investì certo Gandolfino *de Vvarda Castri, quod vocatur Belvedere*, e che nell'*Archivio del Castello in Trento un Istromento di Compra in Caldar, & in Piano* pur conservasi, fatta dal medesimo Alberto li 21. Settembre dello stesso anno: ma qual conseguenza da queste Carte per negare l'intervento al Conciliabolo di Pavia? Ognuno sa, che Alberto quantunque presente colla persona in Pavia, potè per mezzo d'altri far in Trento un'Investitura, ed in Caldar una Compra. Se il Signore Decano avesse dato gl'interi Diplomi, meglio ciò apparirebbe, e potrebbe forse osservarsi la differenza dell'*Actum*, e del *Datum*,

ter-

termini, che come agl'intendenti della Diplomatica è noto, diversità, e di luogo, e di tempo talvolta importano. Io però per modo di disputa, non già perchè così mi creda, gli concederò, che a' 12. di Maggio, e a' 21. di Settembre dell'anno 1160 Alberto fosse in Trento. Sappiamo da Ermanno Abate Reicherspergense nel Cronico *ad an.* 1160. e da Radevico *Lib.* 2. *Cap.* 72., che il Conciliabolo di Pavia s'aprì a' 5. di Febbrajo dello stesso anno, e durò sino agli 11. di quel mese. Ora qual maraviglia, che chi agli 11. di Febbrajo d'un anno si trova in Pavia, a' 12. di Maggio dello stesso si trovi in Trento? Ho detto però, che non lo credo, e la ragione si è, perchè come veduto abbiamo, Alberto a' 17. d'Aprile del 1160. era sicuramente in Pavia presente all'empio atto, con cui dall'Imperador Federigo fu il Vescovo di Belluno della dignità Vescovile spogliato. Egli andava corteggiando quel Monarca scomunicato, e quest'impiego non gli poteva permettere d'esser in Trento a' 12. del mese seguente, tanto più, che a' 18. di Giugno, e il primo di Settembre dell'anno, che viene appresso, l'abbiamo in Lodi al Conciliabolo, e a Landriana sul Milanese, da che si vede la sua attenzione non per la dovuta residenza nella sua Chiesa, ma per secondare l'ingiuste premure di Federigo. Aggiunge ancora il Signor Decano, che *Nell'anno seguente* 1161. *Federigo Imperatore approvò, e confermò la Donazione d'Enrico Imperatore fatta alla Chiesa di Trento*. Da che non so immaginarmi, che cosa voglia egli inferire. Il Diploma si ha nell'Ughelli accresciuto, e non porta data veruna di mese, di giorno, o di luogo, ma probabilmente ciò sarà seguito o a Lodi, o a Landriana sul Milanese, ne' quali luoghi sì Alberto, che Federigo si trovarono in quell'anno. A Landriana erano amendue anche quando il primo di Settembre dello stesso anno Ottone Vescovo di Belluno fu rimesso nello stato, e dignità di prima. Ora dall'esser Alberto o a Lodi, o sul Milanese l'anno 1161., come il Signor Decano inferir possa, che a' 5. di Febbrajo dell'antecedente non dovesse esser in Pavia, non so, torno a dire, ravvisarlo. Non s'inferisce nè, che non fosse in Pavia, nè, che fosse in Trento; ma pure quando si badi a' motivi, pe' quali l'anno 1161. era a Lodi, e sul Milanese, anche di qui piuttosto la sua presenza in Pavia nell'anno antecedente, che a Trento, verrà ad arguirsi. Ma il Signor Decano, che non vorrebbe veder in Pavia al Conciliabolo il suo Santo Vescovo l'anno 1160., non vorrebbe nè pur vederlo in Fano l'anno 1164. Vicario Imperiale, per poter poi inferire, come fa *pag.* 47., non esser vero, ch'egli *Fosse uno de' primi Ministri, e de' maggiori favoriti di Federigo*, e che *il Signor Tartarotti non lo ha provato*. E quali poi sono le sue ragioni? Eccole: *Non è vero; & Ughelli si è ingannato, come lo ha negato* (ha voluto dire affermato)

alla

alla pag. 4. Bravo Signor Decano! E noi all'appoſto diremo: E' vero, veriſſimo: L'Ughelli non s'è punto ingannato, come al *Num. X.* e *XIII.* dimoſtrativamente provato abbiamo, facendo altresì vedere, che non ſolo l'anno 1164. ma anche il ſeguente Alberto eſercitò in Fano l'ufficio di Vicario Imperiale; donde poi s'inferiſce, eſſer parimente vero, veriſſimo, che queſto Veſcovo fu uno de' primi Miniſtri, e de' maggiori favoriti di Federigo, per ſecondare gl'indegni tentativi del quale, poco curoſſi della neceſſaria reſidenza nella ſua Chieſa di Trento, e nell'abbominevole Sciſma, per cui dal Pontefice fu più volte ſcomunicato, egli ſi trovò miſeramente involto, anzi ſi diſtinſe in tal fazione, e dimoſtroſſi uno de' più fervidi, ed infleſſibili di lui partigiani. Da tutte le quali coſe lo ſteſſo Signor Decano facilmente poſcia arguir potrà quanto non ſolo falſe, ma ſciocche ancora, e ridicole ſieno quelle ſue illazioni: *Dunque Adelpreto ha rigettato Vittore, ed ha riconoſciuto Aleſſandro ..... Dunque Adelpreto ha riconoſciuta nulla la elezione di Vittore, e vera, e legittima la elezione d'Aleſſandro*, le quali al ſuo ſolito va ripetendo, ma che perciò nulla più diventano, che bugie ripetute. Alberto non ſolo riconobbe Vittore per vero, e legittimo Pontefice, e l'elezione d'Aleſſandro annullò ne' due Conciliaboli di Pavia, e di Lodi; ma coſa certa è altresì, ch'egli adorò il ſecondo Antipapa, dalle creature del primo ad iſtanza di Federigo intruſo, cioè Guidone Cremenſe, che dagli Sciſmatici fu chiamato Paſcale III., eletto a' 22. d'Aprile dell'anno 1164. due giorni dopo la morte di Vittore, per conferma della qual elezione Federigo l'anno appreſſo convocò in Erbipoli un terzo Conciliabolo. Non intervenne a queſto terzo Conciliabolo il noſtro Alberto, perchè, come s'è veduto, nello ſteſſo anno eſercitava in Fano l'uffizio di Vicario Imperiale, ed avrà probabilmente giovato all' Imperadore anche meglio, tenendo fermi nella divozione di lui gli Sciſmatici d'Italia, e di quelle parti. Di qui però non alienazion d' animo, e tepidezza d'Alberto verſo Federigo, ma piuttoſto fervore, e premura vuole arguirſi, come pure parzialità di queſto verſo quello. Se Alberto non aveſſe riconoſciuto per vero, e legittimo Pontefice anche Paſcale III., e l'elezion ſua ricuſato aveſse d'approvare, non ſolo l'onore, e il vantaggio di ſuo Vicario in Fano non avrebbe goduto, ma ito ancora ſarebbe a riſchio di perdere la dignità, e lo Stato, come al Veſcovo di Belluno per aderire ad Aleſsandro III. era accaduto.

XXX. Ma qui l'Avvocato del noſtro infelice Veſcovo ad altro ripiego ricorre. Dice, che poſto che al Conciliabolo di Pavia interveniſſe, egli aſſentì: *Salva in poſterum Catholicæ Eccleſiæ cenſura, propter memoratas Imperii neceſſitates*, e lo prova, perchè così *ſottoſcritto ha il Patriarcha anche a nome delli ſuoi ſuffraganei*, il che tedioſiſſimamente va replicando ben ſette, o otto volte. Riſpondo impoſtura, e falſi-

tà patente essere anche questa, che per ripetersi non perde punto la sua natura, anzi più putida, e intollerabile diviene. Non è vero, che il Patriarca d'Aquileja si soscrivesse con alcuna riserva. Ecco la sua soscrizione nell'Enciclica originale del Conciliabolo, conservataci da Radevico *Lib.* 2. *cap.* 70. *Ego Peregrinus Aquilejensis Patriarcha cum meis suffraganeis interfui, & consensi.* Così l'edizione del Goldasto, così quella del Martene, così tutte l'altre da me vedute. La riserva, che per infinocchiare chi legge, vorrebbe farsi passare per formola della Lettera Sinodale, non è, che una privata interpretazione di Enrico Preposito di Berchtolscaden, con questa falsità di più, che lo stesso Enrico non già a tutti i suffraganei d'Aquileja, ma al solo Patriarca, e ad alcuni Vescovi estende tal riserva, senza esprimere, se questi Vescovi o della sua, o d'altre Chiese fossero suffraganei. Ecco le sue proprie parole: *Interfuerunt his omnibus Metropolitani, Dominus Patriarcha, Moguntinus, Coloniensis, Magdeburgensis, Bremensis, cum nonnullis suffraganeis suis, & maxima pars Episcoporum Longobardiæ, quorum plurimi affectuosum, & plenarium prædictæ confirmationi tribuerunt assensum. Dominus vero Patriarcha, & quidam alii, salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura, propter memoratas Imperii necessitates obedierunt.* Eberardo Arcivescovo di Salisburgo, uomo integerrimo, e santo, piangeva a calde lagrime, vedendo Federigo capo d'uno Scisma nella Chiesa di Dio, quando avrebbe dovuto adoperarsi per estirparlo, se da altri fosse stato eccitato. Mandò adunque a Pavia il mentovato Preposito per fare le sue scuse, se impedito dall'infermità, non aveva potuto proseguire il viaggio, e per sentire come passavano le cose. Ma siccome a costui troppo doveva premere la grazia dell'Imperadore, così da Pavia scrisse egli una Lettera ad Eberardo, che abbiamo in Radevico *lib.* 2. *cap.* 72. nella quale per gittar polve negli occhi al Santo Prelato, con colori i meno neri, che sapeva, va dipingendo il fatto, e gli rappresenta, che il Patriaca d'Aquileja, ed alcuni altri avevano bensì ubbidito, ma colla detta riserva. *Obedierunt*, dice la Lettera di quel Preposito, cioè nel prestar l'assenso alla conferma dell'Antipapa, non *subscripserunt*, come con nuova falsità dà ad intendere il Sig. Decano. Semplice, e netta senza riserva, o restrizione alcuna è la soscrizione del Patriarca *cum meis suffraganeis:* nè in altra guisa sarebbe stata da Federigo tollerata. Qual cosa più ridicola, che immaginarsi, che que' Prelati, i quali giusta l'idee dell'Imperadore rappresentar dovevano un Concilio Generale, e decidere, se l'elezione d'Alessandro, o quella di Vittore fosse legittima, si fossero soscritti: *Salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura?* Egli sarebbe stato un colpo in aria, un fabbricare insieme, e distruggere, un far nulla, mostrando di far tutto, in una parola, un ridersi dell'Imperatore, per secondare, e sostenere il quale s'erano colà convocati. E

qual

qual altra censura della Cattolica Chiesa aspettar doveva un Concilio Generale? Vero è bensì, che tutti què Prelati avranno saputo conoscere, come quello non poteva essere un Concilio Generale, nè Federigo autorità avrebbe avuto di convocarlo, e in conseguenza, che l'approvazione dell'Antipapa, e la deposizione d'Alessandro III. da essi fatta, erano atti nulli, contra i Canoni, e la Disciplina della Chiesa; ma in questo appunto consiste il loro delitto, d'aver conosciuta la verità, e nientedimeno per timore, e per isperanza, o per l'uno, e l'altro insieme, averla tradita col non opporsi a fronte scoperta al capo dello Scisma, ma grattargli l'orecchie, e compiacerlo. Nel rimanente se il Sig. Decano vago fosse di sapere, quali erano l'espressioni degli Scismatici di Pavia, non apparenti nell'Enciclica, le senta egli dallo stesso Preposito di Berchtolscaden (pure questi n'è il vero autore) non già in privata artificiosa lettera, e in tempo, in cui era facile dar bella apparenza allo Scisma nascente; ma in ischietta, e sincera relazione, in tempo, che la verità troppo era a tutto il mondo palese, cioè nell' *Historia calamitatum Ecclesiæ Salzburgensis*, scritta dopo l'anno 1174. e pubblicata dal P. Bernardo Pez nel *Tom.* 2. *part.* 3. *col.* 201. *del Thesaurus Anecdotorum novissimus*. *Omnibus Archiepiscopis* (dice quivi lo Storico *cap.* 1. 1.) *& Episcopis Regni Theutonici, Abbatibus, & Præpositis cum universo grege Clericorum, & Monachorum viam Balaam ingredientibus, & nomen Domini, nec non & Papam Alexandrum abjurantibus, tanta utique pertinacia, ut Principes omnes jurejurando firmarent, se si moreretur Imperator, alium numquam electurum, vel suscepturum, nisi qui juraret, numquam communicare Papæ Alexandro, vel cuiquam successori illius; solus Eberhardus, prædictæ Ecclesiæ Archiepiscopus quasi columna immobilis cum collega, & suffraganeo illius Hartmanno Brixiensi, viro catholico, & sanctissimo, navim Petri, de qua docuit Christus, recognoverunt*. Quest'è ben altro, che soscriversi: *Salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ censura*. Notinsi le parole: *ut Principes OMNES jurejurando affirmarent*. Il nostro Alberto era Principe dell'Impero Romano Germanico, il quale giusta il costume d'allora godeva per conseguenza il diritto, se non d'eleggere il futuro Imperadore, almeno di nominarlo. Non si può dunque fallare, riponendolo nel numero di questi bravi giuranti. Che per quel *Principes*, degli Ecclesiastici, non de' Secolari s'intenda, il contesto di tutto il passo bastantemente lo dichiara; pure per dileguare ogn'ombra, così segue l'Autore nel *cap.* 2. *Sed quamvis temporibus eorum supradicta juramenta facta sint, quibus Episcopi terribiliter astricti sunt, non solum in propria persona non communicare Romano Pontifici, verum Clerum omnem in idipsum compellere, & per Plebanos populum; toto tamen tempore &c.* La stessa cosa conferma l Anonimo Raitenhaslacense, parimente contemporaneo, nella Vita di Conrado I. Arcivescovo di Salisburgo, pubbli-

pubblicata dal medesimo Pez nel citato luogo, ove al *cap.* 10. *col.* 239. così sta scritto: *Quid aliud dici debet, vel potest, quam iniquitatem abundasse, & caritatem refriguisse, cum totus Occidens fermento malitiæ & nequitiæ tamquam convivio ingurgitatus, Deum ipsum, & Ecclesiam Dei proscripsit, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, & omni ferme Clero, Ducibus, atque Marchionibus, & Comitibus juramento firmantibus, se numquam habituros Imperatorem usque in sæculum, qui communicaret Apostolico, & Romanæ Ecclesiæ, ubi sedem constituit Petro Principi Apostolorum Dominus noster Jesus Christus?* Anche il nostro Alberto, in quanto Principe; era *Dux*, *Marchio*, *Comes*, come suona il Diploma di Conrado II. Imperadore, pubblicato dal Gentilott nelle giunte all'Ughelli *Tom.* 5. *col.* 591. e come attesta Bartolommeo da Trento nella vita di S. Vigilio, ove così della sua Patria favella: *Inter ceteras urbes hanc prærogativam obtinuit, ut ipsius Pontifex Princeps sit Imperii, & Ducis, Marchionis, ac Comitis nominibus sit insignitus.* In una proposizion generale, che tutti questi Principi includa, a riserva di due, chi non è eccettuato, è certamente incluso; onde due soli essendo gli eccettuati, cioè Eberhardo di Salburgo, e Hartmanno di Bressanone, resta per necessaria conseguenza, che Alberto di Trento sia incluso; e notisi, che da questi passi non solo l'assenso al Conciliabolo di Pavia, ma una costante aderenza a Federigo, ed una continua pertinacia nello scisma evidentemente raccogliesi. Più graziosa ancora è la conseguenza, che dalle stesse parole del Preposito di Berchtolscaden ad Eberardo deduce il Sig. Decano *pag.* 44. cioè, che *Quand'anche provare si potesse, che Adelpreto fosse stato presente, & erroneamente avesse consentito, questo errore era dell'Intelletto, non della volontà.* Io non farò osservar qui, come l'intrusione dell'Antipapa Vittore da Federigo col mezzo de' Prelati da esso raccolti, corrotti, e violentati proccurata, dal punto dell'elezione fino a quello della morte di esso Vittore, è sì patentemente nulla, scismatica, e scellerata, che a niuno de' detti Prelati, per ignorante, e semplice che fosse, non poteva non saltar negli occhi; mentre cose son queste, per chiarirsi delle quali basta leggere la storia di quello scisma da qualunque Storico Cattolico scritta. Niuno degli Autori, che di esso scisma ragionarono, seppe mai ravvisare nè pur ombra d'error d'intelletto. Il Timore, la Speranza, le Obbligazioni, l'Impegno, l'Ostinazione, e la Malizia erano i motivi, che guidavano gli Scismatici, e di questi motivi fanno parola gli Storici, non d'alcuno error d'Intelletto. Non avvertirò altresì, che Alberto si tenne coll'Imperadore, anche allorchè al dire del Cardinal d'Aragona *Recognoscente toto mundo ipsum Pontificem Christi Vicarium, & B. Petri Catholicum Successorem, solus Fridericus Imperator cum suis complicibus in erroris sui pertinacia, & obstinantia remansit*, cioè come più distintamente spiega Helmoldo *Chron. Slavor. cap.* 91. allorchè *A-*

lexandrum recepit Jerosolymitana Ecclesia, *&* *Antiochena*, *praeterea omnis Francia*, *Anglia*, *Hispania*, *Dania*, *&* *omnia regna*, *quae sunt ubique terrarum*. *Insuper Cistercienfis Ordo eidem universus accessit* , *in quo sunt Archiepiscopi* , *&* *Episcopi complures*, *&* *Abbates amplius quam septingenti*, *&* *Monachorum inaestimabilis numerus*, o come scrive Francesco Pagi *in Alexandro III.* §. 21. allorchè *Non solum Rex Francorum* , *una cum Henrico Anglorum Rege Alexandrum receperunt* ; *sed* *&* *Reges Hispaniarum*, *Siciliae*, *Jerusalem*, *Hungariae*, *&* *Graecorum Imperator Costantinopolitanus*, *cum Patriarchis*, *Episcopis*, *&* *universo Clero* , *Principibus* , *&* *populo eis subjecto ad eundem Pontificem pari modo convenerunt* : *solusque Fridericus Imperator cum suis complicibus in erroris sui pertinacia perstitit*, *acriter persequens Alexandrum*, *&* *alios Ecclesiarum Praelatos*, *qui pro eo viriliter stabant*. Non dirò parimente, come i Vescovi , che conosciuti gl'inganni, e le trappole di Federigo, volevano nascostamente fuggire dal Conciliabolo di Pavia, se tirannicamente non fossero stati da esso ridotti all'ubbidienza, come pure gli altri Vescovi , che l'anno appresso nel Conciliabolo di Lodi, posto ogni riguardo da parte, effettivamente l'abbandonarono ; dovevano servir di lume più che bastevole al nostro Alberto per fargli conoscere l'errore, in cui si trovava: e tacerò altresì , che quando simili esempj poca impressione fatta avessero sopra l'animo di lui, moltissima fuor di dubbio poteva, anzi doveva fargliene quello d'Eberhardo Arcivescovo di Salisburgo, e di Hartmanno Vescovo di Bressanone, come quelli, ch'essendo uomini santi , e insieme prudenti, e gravi, più degli altri erano atti a discernere quale in quella faccenda era il mal maggiore, o per dir meglio da qual parte era il vero male, e da quale il vero bene, di che non è da dubitare, che più e più volte l'abbiano illuminato, ed ammonito ; tutte queste riflessioni, dissi, porremo dall'un de' lati, ancorchè cadauna per se, e molto più poi unite insieme valevoli sieno a sventare ogn'ombra d'error d'intelletto, e faremo conto delle sole parole dallo stesso Sig. Decano a favor suo recate, cioè *Propter memoratas Imperii necessitates obedierunt*. Necessità dell'Imperio faceva creder Federigo l'antico suo odio verso Alessandro III. fin da quando era semplice Cardinale, convertendo in punto politico quello, ch'era punto Ecclesiastico, e battezzando per macchinazioni, e trame contra l'Imperio alla stessa Chiesa pericolose, le necessarie giustificazioni d'Alessandro, e le prove della validità della sua elezione, da esso dirette a' Vescovi di Lombardia. Necessità finta, e capricciosa era cotesta. La Chiesa all'opposto aveva anch'essa le sue necessità , doveva premerle l'osservanza de' Sacri Canoni, e dell'antica Disciplina violata , e calpestata da Federigo coll'arrogarsi l'autorità di convocare, senza consaputa del Vicario di Cristo, il Concilio Generale, e col pretendere d'esser giudice circa la validità dell'elezione

del

del Romano Pontefice; e questa era vera, e reale Necessità. Ora da quale di queste due Necessità dovesse lasciarsi condurre non dirò già un Vescovo, un Arcivescovo, un Patriarca, ma qualunque vero Cattolico, agevol cosa era da discernere anche per chi nel Diritto Canonico, e nella Teologia molto internato non fosse. E pure i Prelati scismatici, tra' quali il nostro Alberto, non alla vera Necessità della Chiesa, ma alla finta dell' Imperio badarono; la qual finta Necessità, se dal canto di Federigo cessata fosse, tutti probabilmente sarebbero iti a baciar i piedi al vero Pontefice. Bell' error d' Intelletto per verità, ch' egli era cotesto! Ma vuol egli il Sig. Decano accertarsi meglio, se l' errore di que' Scismatici era errore d' Intelletto, o malizia di Volontà? Senta anche il sentimento di qualche altro antico Scrittore sopra lo stesso Scisma. *Scissura illa* (scrive Guglielmo Neubrigense contemporaneo *Histor. Anglican. Lib.* 2. *Cap.* 9.) *cito resarciri, poterat multitudini paucitas cedere, nisi Fridericus Imperator veteri odio Rolandi Alexandrum non ferens, partem Octaviani tuendam, fovendamque modis omnibus suscepisset*. Questo passo ci fa toccar con mano, che tutto lo Scisma consisteva nella prepotenza di Federigo, non in alcuna apparenza di ragione. E perchè mai *Scissura illa cito resarciri poterat*, se non perchè troppo chiaro era chi fosse dalla parte del torto? Se qualche ombra di ragione a favor dell' Imperadore stata ci fosse, niuno avrebbe potuto con verità dire, che la cosa era facile da accomodarsi, perchè anche poca ragione unita a grande autorità, qual era quella di Federigo, avrebbe sempre difficoltato il punto, e resolo difficilissimo a sciogliersi. Ma che accade addur altre prove? Arnolfo Vescovo di Lisieux in Lettera a' Cardinali d' allora, scritta prima del Conciliabolo di Pavia, e sul bel principio dello Scisma, non dice egli apertamente: *Porro benignius Ecclesiæ suæ Sapientia Divina providit, manifestam faciens omnibus veritatem, ut nec SIMPLICITAS IGNORANTIAM, nec malignitas probabile quid libet valeat allegare*? Questo Prelato aveva, come si dice, le mani in pasta, e delle più minute, e recondite particolarità del fatto era informatissimo; onde ne parlava giusta l' idea, che la verità delle cose da ogni impostura, e finzione depurata, gliene somministrava. A chi crederemo adunque? A questo testimonio contemporaneo, e illuminato: o al Sig. Decano, che ne parla coll' autorità della sua fantasia? Più chiaro ci rappresenta lo stato interno della coscienza, e i veri movimenri dell' animo di que' mal consigliati Scismatici l' Anonimo quasi contemporaneo, che scrisse la Vita dell' mentovato Hartmanno di Bressanone. Egli dice a chiare note §. 22., che l' Imperadore gli sforzava. *Et quod videre miseria erat, tam Episcopi, quam alii Clerici, & Religiosi, compulsi etiam sunt iuramento præstito promittere obedientiam Victori .... Cum alios & Prælatos, & subditos sine miseratione cogeret &c.*

Lo ſteſſo atteſta il Cardinal d' Aragona anche dopo la morte di Vittore, e l' elezione del ſecondo Antipapa Guidone da Crema. *Ad majorem vero ſuæ damnationis cumulum* (Imperator) *ut Catholicos fortiter deterreret, & complices ſuos in malatia ipſa redderet fortiores, addens peccatum pecato, juravit ore proprio ſuper Sancta Evangelia, quod prædictum Guidonem, ejuſque Succeſſores Catholicos, & Alexandrum, atque ſucceſſores ipſius ſchiſmaticos ſemper teneret. Idipſum quoque Viros Eccleſiaſticos, quoſcumque coercere potuit, nihilominus jurare coegit*; anzi atteſta un Anonimo in lettera ad Aleſſandro III. tra l' Epiſtole di S. Tommaſo Cantuarienſe, preſſo il P. Criſtiano Lupo *Oper. Tom.* 10. *pag.* 104., che l' Arciveſcovo di Maddeburgo, ricuſando di venire a ſimile giuramento, *Vehementer adſtrictus non potuit evadere, quin cum maximo fletu primus juxta prædictam formam faceret juramentum ...... Cum vero ad Epiſcopos ventum eſſet, dicerentque omnes, excepto Verdenſi, velle ſe potius Regalibus cedere, quam hujuſmodi Sacramenta præſtare, reſponſum eſt eis oportere eos, vellent, nollent, juramentum facere, & Regalia retinere. Sicque cum fletu & planctu maximo juravit primus Magdeburgenſis, ſub ea tamen conditione, ſi omnes alii, qui aberant, eſſent juraturi, & quod ſolutus eſſet a juramento, quocumque tempore deſineret Regalia poſſidere*. Non aderivano adunque, perchè in buona coſcienza credeſſero di poter aderire all' Imperadore; ma perchè venivano da eſſo forzati. Non era dunque error d' Intelletto, che gli guidaſſe; ma erano riſpetti umani, era Timore, era Speranza, e in conſeguenza non era Ignoranza; ma Malizia, non era difetto di cognizione; ma difetto di cuore poco ben regolato. Segue il mentovato Anonimo ſcrittore della Vita di Hartmanno: *In Alemannia autem pauciſſimi inventi ſunt, in quibus adeo fervebat caritas, qui neglecto metu Imperiali publice auderent profiteri obedientiam Alexandri Papæ. In privatis orationibus clauſo oſtio invocabant Patrem. Interdum aliqui dicebant: Domine vim patior, reſponde pro me. Et: Fac judicium injuriam patientibus*. S' erravano ſenza ſaper d' errare, perchè queſta agitazione di ſpirito, perchè tanti rimorſi? Da quando in quà chi opera con buona fede, e falla, ma crede d' operar bene, ſoſpira nello ſteſſo tempo, fa orazioni fervoroſe a Dio, lo prega di difenderlo, di fargli giuſtizia, confeſſa d' eſſer violentato, e di ſofferire un gran torto? *Vim patior, reſponde pro me ..... Fac judicium injuriam patientibus*? Se il Sig. Decano intende punto, che coſa ſia Error d' Intelletto, di che per altro può dubitarſi non poco, di grazia rifletta ſeriamente ſopra queſti paſſi, indi ſi vergogni d' eſſerſi laſciate uſcir dalla penna ſomiglianti bamboccerie. Può eſſere, che la ſua divota immaginazione gli ſuggeriſca di replicare che gli Autori da me qui citati parlano generalmente de' Veſcovi Sciſmatici, non preciſamente del noſtro Alberto, il quale forſe così povero di ſpirito, così zotico,

e così

e così cieco stato sia, che nulla abbia veduto in questa faccenda, e in una perfetta ignoranza d' ogni cosa si sia trovato: ma quando mai a questo segno di semplicità, e scipitezza egli arrivasse, si ricordi, che Alberto sostenne in Fano per interi anni la carica di Vicario Imperiale, e che quest' uffizio in luogo d' arguire il mentovato carattere, arguisce tutto l'opposto, e ci fa conoscere un uomo esperto, svegliato, inteso del Diritto Civile, e Canonico, e che per conseguenza ne doveva sapere più degli altri in questo affare.

XXXI. Mi ripiglia ancora il Sig. Decano, perchè nella prima Lettera *pag.* 108. io scrissi: *Altro è non essere Scismatico: altro è esser Santo, o Martire. Se noi abbiamo delle prove per dimostrare, che Alberto non morì Scismatico, e quali poi son quelle, che cel dimostrano Santo, e Martire?* Alla quale istanza risponde quì *pag.* 49. 50. che Alberto non solo non morì nello scisma, ma che *Non è mai stato Scismatico*, e che *Non ha mai vissuto nello scisma*. Risponde, *Ch' egli sia Santo, e Martire l' abbiamo dimostrato pienamente dietro un culto immemorabile, & inveterato*; e risponde per fine: *Abbiamo abbastanza prodotto, & allegato non esser fatti indifferenti, ma concludenti quelli, che anche dagli Scrittori o nelle stampe, o ne' Mss. abbiamo raccolti*. Dalle quali risposte, senza che parola io aggiunga, e della qualità della causa d' Alberto, e della capacità, e discernimento del suo Avvocato può ognuno speditamente giudicare. Soggiunge in proposito de' fatti non indifferenti, ma concludenti, che sono *Fatti sostenuti, e spiegati abbondantemente dal principio fino al fine, cioè dall' anno* 1157. *fino all' anno* 1177. Ma e quali mai sono questi fatti sostenuti, e concludenti? Quando, e da chi sono stati prodotti? Bastantemente furono già stacciati, e spremuti gli autori, che della Vita, e della morte d' Alberto favellano nella prima Lettera, nè stilla di bontà nell' azioni di lui fu possibile di ravvisare. Vi si è provato dappoi il Sig. Decano in questa sua Scrittura, e noi abbiamo fin quì fatto vedere, come pur dura la medesima aridità, nè ombra di Santità, o di Martirio si può raccogliere. A che dunque ripetere una proposizione falsa, non mai provata, nè provabile? Chi 'l crederebbe? Il Sig. Decano mette di nuovo in iscena Ambrogio Franco, che di Federigo d' Arco parlando, scrisse: *Una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus nonnullis levioribus præliis commissis, summum tandem certamen inivit*. E dove alla *pag.* 28. il trasgressore della Disciplina della Chiesa difendere non potendo, s' era ingegnato di difendere la stessa trasgressione, ed aveva conceduto, che *Sin quì il Santo Vescovo nulla ha fatto, che ad un Santo Vescovo di fare non convenisse*; qui per lo contrario nega, che Alberto *fosse in attuale certame*, e dice, che a torto nella prima Lettera io l' ho dipinto *colla lancia in resta*. Ma di grazia,

zia, che cosa mai significa: *Una cum Episcopo nonnullis levioribus præliis commissis*? I piccioli combattimenti, o vogliam dire scaramucce, non son egli *attuali certami*, e scaramucciando non s' andava forse *colla lancia in resta*, ma solo nella battaglia generale? Il passo, di cui trattiamo, non è egli d' Ambrogio Franco? E Ambrogio Franco non aveva poco prima per discolpa del guerreggiare degli Ecclesiastici in questa guisa scritto: *Laudabile enim fuit Episcopos apud Germanos, ubi res posceret, posita tiara galeam induere, atque pro Ecclesia, pro Patria, & pro suo Rege armatos aciem exornare, dirigere, præire, atque stricto ense in hostes irruere*? Or se così è, come dunque dimanda il Sig. Decano *pag.* 51. *Dove ha mai scritto il Franco, che il Vescovo Adelpreto fosse in attuale certame*? Che poi l' autorità di questo Scrittore prevaler non debba a quella del Pincio, mi rimetto alle cose dette e in questa, e nella prima Lettera, ed aggiungo, che stando anche al Pincio, non abbiamo se non Alberto a cavallo, che non vuol già lasciarsi volontariamente uccidere per Gesù Cristo, ma vuole o vincere coll' armi il suo nemico, o morire, come di sopra al *Num. XVIII.* abbondantemente si è provato. Dal Franco passa il Sig. Decano a Vigilio Vescovi, che *Si rimette alla Storia MS. del Franco*, *da cui in compendio ha cavate le sue notizie*: ma se dall' originale non può egli raccogliere i pretesi *sostenuti*, *e concludenti fatti*, meno alcerto gli raccoglierà dalla copia. Di fatto anche il Sig. Raccoglitore non lo importuna molto, e afferra di nuovo Innocenzo da Prato, per fare col mezzo di lui la seconda questua; ma per verità con poca fortuna. Avvertimmo di sopra *Num. XXIV.*, come quest' Autore nulla di nuovo, e nulla di concludente contiene, un mero impasto delle cose dette dal Pincio, dal Franco, e da Giovanni da Parma essendo quant' egli d' Alberto racconta. Siam dunque sempre da capo, e finchè altri documenti non produca il Sig. Decano, i supposti *sostenuti*, *e concludenti fatti* non si troveranno mai se non se nel suo proprio cervello. Torna in campo l' Anonimo Trentino; ma prima di passare a questo, da due accuse conviene, ch' io mi giustifichi, cioè d' aver asserito nella prima Lettera *pag.* 110., che il Prato mette la morte d' Alberto *presso Volano*, quando, seguendo il Pincio, la mette *apud Roboretum oppidum*, e poi d' aver trascurato di vedere quest' Autore *in tanta vicinanza*, quanta cioè è quella di Trento a Rovereto. Rispondo, che l' Opera d' Innocenzo da Prato è MS., e non fu mai veduta da me. Il Mariani, che doveva averla alla mano, nel suo *Trento* la cita più volte, e tra l' altre alla *pag.* 277. scrive così: *Or mentre bollono le cose in aperta rottura, e che il Vescovo* (Alberto) *cerca difendere costantemente le ragioni della Città, e ributtare i torti dal Vescovato, per incontro fattogli a cavallo da Azzone Castrobarcense, resta trafitto d' asta in Val di Lagaro, presso Volano,*

dove

dove cade eſtinto. Così ricavo da Innocenzo di Prato, inerendo al Pincio. Io ſapeva molto bene, come ancora dalla *pag.* 103. della detta prima mia Lettera appariſce, che il Pincio non dice *preſſo Volano*, ma *apud Roboretum oppidum*. Per conſeguenza io non poteva attribuire queſta particolarità ad altri, che al Prato. S'egli non la dice veramente, fu abbaglio del Mariani il fargliela dire, del quale abbaglio io non poteva per conto alcuno avvedermi, non avendo mai avuto ſotto gli occhi il MS. del Prato. Ma perchè, replica il Sig. Decano, non ingegnarſi d'averlo *in tanta vicinanza?* Gran negligenza, ch'è ſtata coteſta! S'inganna a partito. E' gran tempo, che le citazioni del Mariani invogliato m'avevano di vedere quella Storia, ma quando poi m'accinſi a ſcrivere la Diſſertazione ſopra il Veſcovo Alberto, più che mai me ne crebbe la voglia. Ricorſi adunque per ottenere l'intento al P. Agoſtino Carrara Somaſco, indi al compitiſſimo Sig. Barone Giambattiſta Benedetto Gentilott, ma ſenza frutto. Non mi fu grata allora la negativa: ma dappoichè dagli ſquarcj non brevi, dal Sig. Decano in queſta ſua Scrittura addotti alla *pagg.* 29. 30. 52. 58 59. qualche ſaggio ho preſo dell'Opera, lo conſidero per una finezza particolare, e rendo mille grazie al poſſeſſore, per avermi ſollevato dalla noja di ſcartabellare uno Scrittore, le notizie di cui, lo ſtile, e le rifleſſioni vanno perfettamente del pari, ſenza poterſi diſcernere quali ſieno più miſerabili, e ſcipite. Se lo tenga ben caro, e non ne permetta giammai la ſtampa, mentre ſenza dubbio merita l'onore di reſtar per ſempre manuſcritto. Ma ſentiamo l'Anonimo Trentino, a cui finalmente il Sig. Decano ricorre, per rilevare li *ſoſtenuti*, *e concludenti fatti* d'Alberto. Dice *pag.* 53. ch'io accordo, ch'altro non faccia queſt'Anonimo, che copiare il Pincio. *Dunque*, ſoggiunge egli, *quella fede, che merita il Pincio, la meriterà ancora il ſuo copiatore*. Accordo tutto. Segue: *Che meriti fede il Pincio, mi perſuado d'averlo provato*. Accordo anche queſto; ma non baſta, mentre convien perſuaderlo anche agli altri. Aggiunge *pag.* 54., che Alberto *Non fu viſto ad invadere l'altrui:* che *Fu ucciſo dal Caſtrobarcenſe in odio della Eccleſiaſtica Immunità*: che *Se ne andò pacifico, & inerme a Roveredo . . . . ſenza avere uſato reſiſtenza, armi, o difeſa;* e finalmente, ch'è *morto volontieri*, niuna delle quali coſe gli ſaprei accordare, mentre la prima è bensì vera ſecondo il Pincio, ma falſa ſecondo il Sanſovino, che del Pincio merita fede maggiore: l'altre poi ſon falſe e ſecondo il Pincio, e ſecondo il Sanſovino, e ſecondo gli altri ſcrittori, che d'Alberto favellarono; onde molto meno ſe gli può accordare: *Queſte coſe non eſſere dette la prima volta da Autore ſolamente fiorito ſul principio del corrente ſecolo: ma eſſere dette ſempre egualmente dall'epoca iſteſſa della ſua morte*; mentre ſono immaginazioni, e baje dette la prima volta da lui, o daqualche altro ſchic-

che-

cherator moderno, che di lui non ha autorità maggiore; e con questo piacevolissimo epilogo intende il Signor Decano d'aver provati li *sostenuti*, *e concludenti fatti* del suo glorioso Vescovo, e Martire.

XXXII. Passa dunque alle mie ragioni, o risposte, che chiama *non ordinate*, e dice *pag.* 55., che ordinatamente vuol replicare. Dio lo voglia, ma ne dubito molto. Per far vedere, che il Pincio non merita fede veruna, molte eccezioni diedi io nella prima Lettera a quello Scrittore, da niuna delle quali vien ora liberato, e replicasi soltanto, che *merita fede*, perchè *Ha scritto la sua storia sotto l'ombra del Cardinal Bernardo Clesio*, e la dedicò *al Cardinal Cristoforo Madruzzo . . . . . in faccia al Concilio Oecumenico*, con altre inezie, e puerilità, già sventate di sopra al *Num. XIX. e XX.*, le quali perciò non mi fermo a confutare di nuovo. Osserverò bensì, che non solo sotto l'ombra del Cardinal Cristoforo Madruzzo pretende il Sig. Decano, che il Pincio scrivesse, ma ancora *Sotto l'ombra*, *e la protezione de' Cardinali tanto illuminati e severi*, *quali furono Lodovico*, *e Carlo Madruzzi*, *morti in Roma negli anni 1603. 1629.* In qual anno finisse di vivere il Pincio non m'è riuscito di rinvenire. So per altro, che alla testa d'un libro intitolato: *Augustini Saturnii Lazaronei Buennatis Mercurii Majoris*, *seu Grammaticarum Institutionum libri X. Venetiis* 1568. vedesi una sua lettera latina, in cui dà giudizio e di quest' Opera, e dell'Eleganze di Lorenzo Valla. Porta la data dell'anno 1531. questa lettera, e si scorge non esser lavoro di penna giovanile. Nella Dedicatoria poi al Cardinal Cristoforo Madruzzo, stampata l'anno 1546., si vede, ch'egli invecchiava, dicendo: *Et adverso etiam cælo in litterulis consenescentes*. Da altra Dedicatoria d'Altobello Salicato a Filippo Pincio, uno de' discendenti del nostro Autore, che sta avanti al libro primo *Delle Orazioni volgarmente scritte da diversi Uomini Illustri*, e che porta la data di Venezia 1584., impariamo, che già era morto, mentre di lui così vi si parla: *Ma de' suoi più antichi fu il Sig. Giovanni Pirro*, *uomo chiarissimo dell' età sua*. Da tutte le quali cose si raccoglie, che il nostro Autore nacque probabilmente sugli ultimi anni del Secolo XV., morì poco dopo la metà del seguente, e l'anno 1584. era sicuramente passato ad altra vita. Or se così è, come mai il Sig. Decano, lo fa campare fino all'anno *1629.*? Egli sarebbe vissuto più di S. Romualdo. Ma come mai pretendere, che il nostro valente Critico sappia quanto visse il Pincio Mantovano, quando non sa quanto vissero i due Cardinali Cristoforo, e Lodovico Madruzzi, Trentini, e Vescovi di Trento? Egli scrive quì, che il primo morì in Roma l'anno 1575., quando due anni appresso tentò infelicissimamente l'impresa di Ferrara, come si ha da Natal de' Conti *Historiarum sui temporis Lib.* 10., e lo stesso anno rinunziò al Nipote la Chiesa di Tren-

Trento, nè morì se non l'anno 1578. a' 5. di Luglio, come dall' Ughelli *Tom.* 5. *col.* 649. apparisce. Scrive altresì, che Lodovico morì in Roma l'anno 1603., quando fin dall'anno 1600. a' 2. Aprile era passato ad altra vita, come dallo stesso Ughelli nel luogo citato. Forse il nostro Storico si sarà creduto in debito di dover dare tre anni di vita di più al Nipote, dopo averne levato tre allo Zio. Ma ritornando al Pincio, non ostinazione, non decisione improvida, non franchezza, non dispotismo intollerabile, come il Sign: Decano gentilmente lo chiama *pag.* 55. 56., si può appellare l'aver io detto di quell'Autore, che ferme, e sicure notizie non ebbe intorno a' fatti d'Alberto, che scrisse a caso, e che quanto ne dice, *è tutto*, *o falso*, *o dubbioso*; mentre se tanto scrissi io nella prima Lettera, tanto ancora provai alle *pag.* 113. 116. 117. di quella, senza che il Sig. Decano abbia potuto replicar parola fondata in contrario. Franchezza, e dispotismo intollerabile sarebbe l'avanzar simili proposizioni senza provarle, o con altro non provarle, che con inezie, e bamboccerie, com'egli appunto fa dal principio al fine di questa sua Scrittura. Ho detto, che fondata parola non ha saputo replicare alle mie osservazioni sopra il Pincio, mentre all'opposizione da me fatta, che il Pincio fa autori della morte d'Alberto li Signori di Castelbarco, e gli fa assai potenti in queste parti intorno al 1177., quando da' documenti finora pubblicati non si può nè pur provare, che tal famiglia fosse allora sul Trentino; replicare, come fa il Sig. Decano *pag.* 56. 57., che più altri autori dissero lo stesso, benchè questi sieno tutti posteriori al Pincio, ed aggiungere: *Mi tengo al Pincio*, *che all'opposto afferma ec.*; non saprei come chiamarlo *parole fondate*. Parimente all'opposizione, che dall' armi della famiglia Castelbarco, che si veggono nel Duomo di Trento, a motivo, che Guglielmo da Castelbarco l'anno 1309. fece fabbricare del suo un'ala di quello, non può inferirsi, che da tal famiglia procedesse l'enorme delitto; replicare, che il testamento di esso Guglielmo *Può dire di condanna fatta al principio*, *e da niun de' suoi maggiori ancora eseguita*: quando tal testamento non parla d'alcuna condanna nè di maggiori, nè di minori, ma soltanto di colpa personale, che il Testatore stesso potesse aver commessa; chi mai darà il titolo di *parole fondate*? Che diremo del replicare, che Innocenzo da Prato prende un'Iscrizione (chiamata da esso, e dal Sig. Decano *epitaffio*) esistente nello stesso Duomo, per un argomento della reità de' Castelbarchi; quando non è un epitaffio, ma un'Iscrizion onorifica, o piuttosto un panegirico, fatto al detto Guglielmo ancora vivente in segno d'animo grato per l'opera pia da esso esercitata? Che del replicare col Prato, che della condanna non sarà stato fatto cenno nell'Iscrizione *Ob respectum tantæ familiæ*

 poten-

potentis, è che *Insuper magnum mysterium elicitur* da quest'ultime parole della medesima:

ERGO MENTI HABETE CHRISTIANI?

E che diremo per fine del cantare, che fa il Sig. Decano, dopo sì fondate repliche, in questa guisa la vittoria: *Conchiuda pure il Sig. Tartarotti, e si misuri, se sia perverso uso, che delle antiche memorie facciamo. Dica egli, quanto agli uccisori di Alberto, se le conghietture sue, & il suo gran sospetto cader possa oramai sopra Federico, & Enrico Conti? . . . . Dica egli, se questo grossamente macinato dubbio possa escludere, o sospendere la certezza dell' omicidio dal Castrobarcense patrato?* Dirò adunque, giacchè così m'invita il Sig. Decano, che uso più perverso dell' antiche memorie non può farsi di quello di sognare, che indichino delitto commesso, quando indicano pietà, e beneficenza esercitata. Dirò, che questo è un provare una cosa dubbiosa con una cosa sicuramente falsa. Dirò, che la mia conghiettura contra Federico, ed Enrico Conti, qualunque ella siasi, sussiste sempre per questo capo nel suo primo vigore; e dirò per fine, che la *certezza* dal Sig. Decano immaginata in questa sua dimostrazione, è quella stessa, che campeggia in tutta la sua Scrittura, consistente nel provar favole con falsità, e baje. Opposi ancora al Pincio: *Chi sono eglino questi Carlesi* (*Carlesios*) *e chi gli udì giammai rammentare?* Alla qual dimanda coll'autorità del suo Innocenzo da Prato risponde il Sig. Decano *pag. 61.*, che *I Carlesj sono i Carraresi, i Veronesi sono i Scaligeri*, e c'insegna, che *Li Scaligeri erano Signori di Verona*. Dunque gli Scaligeri Signori di Verona l'anno 1168? Ma Verona in tal tempo non si reggeva ella da sè in guisa di Repubblica, e il primo Scaligero, che in Verona signoreggiasse non fu egli Mastino primo l'anno 1262? Come mai con tanta ignoranza si scrivono libri oggidì, e si trovano poi parabolani, che gli approvano, e commendano? Mellonaggini di questa fatta possono bensì condonarsi a Innocenzo da Prato; ma non già a chi scrive in un secolo sì di lumi, e notizie abbondante, quale si è il presente. *Il Vescovo Alberto* (segue a dire il Sig. Decano) *per difendersi contro li attentati de' Castrobarcensi, chiamò in ajuto li Carraresi, e li Scaligeri: & alli Carraresi per guadagnargli providamente concesse nell' anno* 1168. *Garda in feudo*. E pure li Carraresi in quel tempo non erano Principi, ma soltanto persone ragguardevoli, e il primo di tal famiglia, che signoreggiasse Padova, fu Giacopo il Grande l' anno 1318. Molto male a' fatti suoi provveduto avrebbe il nostro Vescovo, dando Garda in Feudo a que' Padovani. Ma alla *pag. 6.* di questa stessa sua Scrittura non dice egli il Sig. Decano, che lo stesso anno 1168.

Il

Il Vescovo Alberto investì di Garda il Carlesario, che fu soggetto ragguardevole di Verona, il quale colli Carraresi di Padova niente ha che fare? Se non è questo un non sapere ciò, che uno si dica, e ciò, che si scriva, quale lo sarà mai? Segue: *Quindi è, che il Pincio s'è ingannato, quando ha scritto, aversi dato il Feudo ai Veronesi Scaligeri, mentre alli Carraresi di Padova, non alli Scaligeri di Verona fu allora nel* 1168. *concesso il Feudo di Garda*. Ma in primo luogo non è vero, che il Pincio nomini gli Scaligeri, mentre quantunque quest' Autore non fosse nè il Livio, nè il Tacito dell' età sua, pur non era sì pecorone, che non sapesse, che gli Scaligeri a quel tempo non erano Signori di Verona; ed è la poca cognizione del suo Avvocato, che lo fa parere anche più rozzo, ed ignorante di quello si era, e lo censura, ove nol merita. Egli dice: *Ut Veronenses sibi magis devinciret, Gardam oppidum illis in feudum dedit*; che vuol dire al Comune di Verona, non agli Scaligeri. In secondo luogo, chi mai lesse, o sentì, che li Carraresi di Padova fossero di Garda sul Veronese padroni? Chimere son queste, nate prima nel cervello d'Innocenzo da Prato, trapiantate in quello di qualche altro Scrittore dello stesso calibro, e cresciute poi a dismisura nella fantasia del Sig. Decano, che vacillando e co' lumi, e colla memoria, non si ricorda in una pagina di quello, che nell'altra ha schiccherato. E pure da queste sue pellegrine notizie, quasi saldi, ed inconcussi fondamenti si fossero, questa conseguenza egli deduce *pag.* 62. *Ora più non si stupisca il Sig. Tartarotti, che di quello per li Veronesi ragguardevolissimo fatto non fanno parola gli Storici di Verona, perchè non alli Veronesi, ma alli Carlesii, o Carraresi di Padova fu da Alberto nell' anno* 1168. *concesso il Feudo di Garda*.

Io Pæan: Io triumphe.

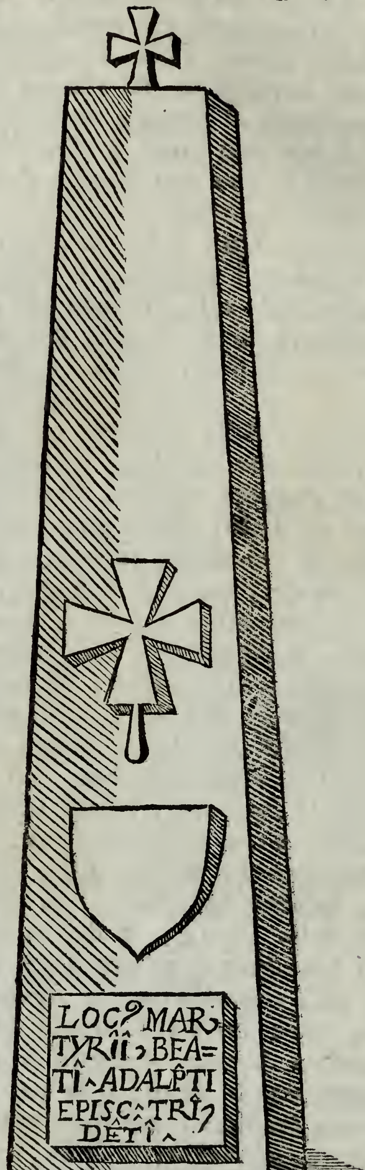
Finalmente alla *pag.* 116. della prima Lettera opposi io al Pincio, non esser vero, che i Castelbarchi, dopo la supposta uccisione del Vescovo Alberto: *Veluti divino ictos fulmine, ex potentissimo principatu ad ima prolapsos, concidisse*, e di tal proposizione resi quivi buon conto. Il Sig. Decano per sostenere il suo Evangelista Pincio, ricorre primo al Franco, che nulla dice a proposito, poi al Prato, che copia le parole stesse del Pincio. Non è egli questo il vero uso, che si vuol fare dell' arte Critica, e non è questo un singolar pregio della città di Trento l' avere oggidì Scrittori di questa tacca?

XXXIII. Dalla difesa del Pincio passa il Signor Decano ad oppugnar me, per avere scritto, che *L'unica cosa, che con qualche fondamento affermi il Pincio, si è, che Alberto fosse ucciso in Valle Lagari-*

na apud Roboretum oppidum, di *tanto aſſicurandoci la Lapida antica Rovretana*. *Pare* (replica egli *pag.* 63.) *che accordandoſi ſolamente con qualche fondamento*, *ſi poſſa dubitare ancora dell' intero fondamento*: *e pure dubitare non ſi può dell' intero fondamento*; e in prova di ciò, ſempre ſimile a ſe medeſimo, primo apporta eſſa Lapida, ſenza ricordarſi d' averla quattro altre volte riportata, cioè *pag.* 13. 14. 31. e 77. indi la comprova con tre altre Lapide Rovretane, una dell'anno 1715., l' altre due dell'anno 1735., le quali egli medeſimo confeſſa *pag.* 65., che *veriſimilmente derivano*, dalla prima. Aggiunge *pag.* 64. che la terza Lapida Rovretana, *Nulla altro dimoſtra*, *che una rilevata Mitra*, *e ſotto la Mitra una Croce*, e che *queſta Mitra era ſcolpita in un vecchio ruvido ſaſſo*, *che avanzava fuor del muro del Cimitero nel medeſimo luogo*, *ove è poſta la preſente*; il che chiama *Cambiamento improvidamente ſeguito nel* 1735. Ma molto mal ragguagliato egli fu da chi ſimili panzane gli diede ad intendere. Se ciò ſeguì l'anno 1735., troppe ſono le perſone viventi, che di queſto fatto atteſtare potrebbero. Ora s'eſamini la città tutta, e ſe un ſolo teſtimonio non ſoſpetto, e non fantaſtico può ritrovare a favor ſuo il Signor Decano, gli do vinta la cauſa. Che qualche ruvido ſaſſo ſi ſpiccaſſe quivi una volta dal reſto del muro, forſe con uncino, o anello di ferro ad uſo del Convento, può eſſere: ma che ci foſſe ancora ſcolpita una Mitra, ella è ſicuramente un'immaginazione di qualche melancolico deſideroſo del Veſcovado, cui perciò doveva parere di veder dappertutto una Mitra. Queſta Mitra, ſe ſtata ci foſſe, dovrei averla veduta anch'io più volte, dovrebbe averla veduta Giacopo mio fratello, dovrebbero averla veduta tanti amici miei dilettanti delle noſtre antiche memorie; ma pure nè io, nè eſſi ſapremmo darne alcun conto. Segue a riprendermi *pag.* 65. il Signor Decano, perchè *Non potendoſi anche da occhio acutiſſimo dalla ſtrada abbaſtanza diſcernere la prima Iſcrizione* (cioè l'antica) *non s' ha voluto montare la ſcala*, *col mezzo della quale ogni coſa minutamente*, *e chiaramente ſi rileva*; e pure nello ſteſſo tempo confeſſa, che *L' ha rilevata il Signor Fratello Giacopo Tartarotti*. Ma ſe il Fratello la rilevò, ed io poi tal quale l'ha rilevata, la diedi alla luce nelle *Memorie Antiche pag.* 89., ove e il Signor Decano, e ciaſcheduno può leggerla, qual biſogno c'era di *montare la ſcala?* Io non mi pregio d'aver viſta più acuta di mio Fratello, e perciò mi contentai della copia da eſſo laſciatami. Ma il Signor Decano, che nè di vivi, nè di morti ha paura, anche con queſto s'azzuffa. Sciſſe il Fratello, che dalla figura de' caratteri dell'Iſcrizione *Si raccoglie con ſicurezza*, *non eſſere contemporanea al fatto*, *e perciò di tempo poſteriore ed incerto*. Replica qui il Signor Decano *pag.* 65. *Queſta ſicurezza io non l' ho*, *e il Signor Giacopo aſſerendola*, *non la prova*. *Sicchè*

io

io ho ragione, *e diritto di accettarla per contemporanea* , *o quasi contemporanea*; senza ricordarsi d'aver detto alla *pag.* 14. di questa stessa sua Scrittura*: Mi piace la riflessione del Giacopo Tartarotti*, *non essere quella Iscrizione contemporanea al fatto*, *e perciò di tempo posteriore* , *ed incerto*. Ora piace, ed ora non piace al Signor Decano la medesima cosa. Qual comento si può mai sperare dal suo libro Canonico sopra quella Regola del Diritto Pontificio *: Quod semel placuit*, *amplius displicere non potest*? Qual soddisfazione recar potrebbe l'avere la buona sorte di piacergli , quando il dispiacergli può essere sì poco lontano? Ma piacciagli egli , o non gli piaccia la riflessione del Fratello, che poco ciò importa, egli doveva badar meglio alle parole: *Dalla figura de' caratteri si raccoglie con sicurezza*. Se della Diplomatica non fosse egli egualmente all'oscuro, che della Critica, della Loica, della Storia , della Teologia , e d' ogn'altra miglior disciplina, saprebbe pure, che chi degli antichi caratteri è inteso, può talvolta anche *con sicurezza* arguire, se una Lapida sia, o non sia contemporanea ad un fatto. Acciò adunque esca egli una volta del pecoreccio, e cessi di più andar farneticando sopra questa Lapida: acciò non mi rinfacci, come fa alla *pag.* 73. , che *Finora si ha voluta dissimulare la più antica Lapida di Rovereto*, *che finalmente si tocca superficialmente*, *negligentemente* , *e transitoriamente ;* quasichè solo alla *pag.* 123. della prima Lettera ne avessi io fatto cenno, quando la diedi interamente tra le Lagarine *Num. XVI.*, indi la citai per tutto il corso di essa Lettera , cioè alle *pagg.* 102. 103. 117. 121. 126. ; e acciò per fine non si vanti d' averla egli *Esposta* , *& illustrata fedelmente*, *e sinceramente* , *assegnandole tutta la sua luce :* quando altro non ha fatto , che oscurarla con incoerenze , e contraddizioni ; acciò , dissi, tutti questi inconvenienti si sfuggano , daremo qui sotto non solo l'Iscrizione, ma il disegno ancora e della pietra , e de' caratteri , dalla figura de' quali potrà chi in tali studj è versato arguire, se il Fratello asserisca, e non provi ciò, che afferma , e *Ammetta per poco quello* , *che sicuramente non sa*, come spaccia il Signor Decano *pag.* 74.*:* Se esso Signor Decano abbia *Ragione*, *e diritto di accettarla per contemporanea*, *o quasi contemporanea* al fatto*;* e se per fine alle parole del Fratello*: Si raccoglie con sicurezza* , *non essere contemporanea al fatto* , *e perciò di tempo posteriore*, *ed incerto*, si possa, come il nostro esperto Antiquario fa *pag.* 77. apporre questa glosa*: Vale a dire di tempo assai anteriore al secolo XV.*



Non ſolo anteriore di molto al Secolo XV. non verrà mai da chi intende creduta queſt' Iſcrizione; ma quando ſi dia un'occhiata alla *pag.* 77. delle *Memorie Antiche*, e ſi rifletta alla maniera de' caratteri, che correva qui ſul principio di quel medeſimo Secolo, cioè l'anno 1427., della ſeconda metà del medeſimo ſarà facilmente

te giudicata, niente per altro implicando, che non ſia ancora de' primi anni del ſuſſeguente. Dalle quali coſe potrà comprendere il Signor Decano, perchè ſia ſtato detto da me, che non con tutto il più poſſibile fondamento, ma con *qualche fondamento* ſoltanto il Pincio affermi, che Alberto foſſe ucciſo *apud Roboretum oppidum*. Teſtimonio più antico, ch'io ſappia non abbiam noi di queſto fatto della mentovata Lapida. Non ſolo contemporanea, o quaſi non è queſta al fatto, ma vi s'allontana per ben tre Secoli, e forſe più. Da chi ſia ſtata innalzata non ſi ſa, e meno ſi ſa il fine preciſo, per cui fu innalzata, che potrebbe eſſere ben diverſo da quello, che ſi ſuppone. Il Conte Franceſco Adamo Brandis doveva ſicuramente averla veduta, e pure nel ſuo Trattato della *Nobiltà Tiroleſe Part.* 2. *pag.* 182. del Caſtello di Lizzana parlando, dice che *Quivi fu occiſo Adelberto Veſcovo di Trento*. Altri pure ſcriſſero diverſamente, e queſt'è un ſicuro contraſſegno, che non ebbero alcuna fede alla noſtra Lapida, benchè dal Pincio per altro ſeguitata. Abbiamo avvertito di ſopra, ed è coſa nota agl'intendenti, che per comprovar fatti antichi, antichi autori, o monumenti abbiſognano. Queſto monumento non può dirſi antico riſpetto al fatto, allontanandoviſi da tre Secoli incirca, e gli ſcrittori più ancora recenti, non ſono tutti tra loro d'accordo. Ecco il motivo di quella mia eſpreſſione *con qualche fondamento*. Sufficiente reputo io queſto fondamento: ma non lo reputo già una verità così inconcuſſa, che il moverſi qualche dubbio poteſſe paſſare per un ſacrilegio in Iſtoria. Di qui il Signor Decano paſſa a Radevico, e Guntero; ma prima di venire a queſti, biſogna tornar due pagine indietro, per non paſſare ſotto ſilenzio un raro inſegnamento, che in materia di Critica egli dà a me, e a tutti gli ſtudioſi di quella. Notai di paſſaggio alla *pag.* 117. della prima Lettera, come a quel paſſo del Pincio: *apud Roboretum oppidum*, il Volgarizzatore aggiunſe di ſuo, e intruſe nel teſto le ſeguenti parole: *ove hora ſtà il Monaſterio de Padri Reformati di S. Franceſco*, le quali dalla penna del Pincio non potevano uſcire, mentre queſti ſtampò l'opera ſua l'anno 1546., e que'Padri furono colà ammeſſi ſolamente un ſecolo appreſſo. Replica adunque il Signor Decano *pag.* 64. *Che queſto errore non pregiudica alla verità della ſtoria*, e che *Maggior critica meritava per avere chiamato Monaſterio il Convento*; *mentre Monaſterio ſignifica l'abitazione de Monaci*, *e Convento quella de Frati*. Dalla qual rara, e ſublime dottrina molte coſe noi impariamo. La prima è, che *non pregiudica alla verità della ſtoria* il far dire ad un autore ciò, che non ſeguì ſe non cent'anni dopo ch'egli ſcriſſe. La ſeconda è, che *Monaſterio* ſignifica l'abitazione de'Monaci, e *Convento* quella de'Frati. Se così è, errò adunque Ebrardo Betunienſe, dicendo nel *Græciſmus Cap.* 12.

Eſt

Est Monachorum Conventus.

Errò Adriano Politi nel *Dizionario Toscano*, ove scrive: *Convento, abitazione di Frati, o di Monache, e Monaci*. Errò Francesco Alunno nelle *Ricchezze della lingua Volgare*, ove dice: *Convento, l' abitazione de' Frati, il Monastero*. Quello, ch'è più, errò il Volgarizzatore delle *Vite de' Santi Padri*, che pur fa testo di lingua, dicendo *Lib. 2. pag. 68. Fue un frate in un monisterio molto nobile, e santo*. E appresso: *I frati lo seppellirono vilmente all'ultima parte del munistero;* ed erra per fine l'Italia tutta, prendendo per sinonimi *Monastero, e Convento*, e chiamando *Conventi* l'abitazioni de' Monaci, e *Monasterj* quelle de' Frati, e credendo con tutta ragione di poter ciò fare, mentre allargata la significazione della voce *Monastero* a denotare non tanto l'abitazione d'un solo, cioè d'un solitario, come suona nell idioma suo originale, ma ancora quella di molti insieme viventi, il quale allargamento non può negarsi seguito sia; ella viene appunto ad essere lo stesso, che *Convento*. Ma si conceda pure liberamente al Signor Decano, che il Volgarizzatore del Pincio avesse quivi effettivamente commesso un grosso errore di lingua. Dunque un baccello da sgranar coll'accetta, la traduzione di cui non vale una lappola, e gli spropositi di lingua, che vi s' incontrano, vanno speiso del paro col numero de' periodi, meritava da me una critica in materia di lingua? Uffizio della Critica si è il discernere, e separare, e la separazione ha luogo, ove mistura ci sia di cattivo, e di buono; ma ove tutto, o quasi cattivo sia, qual bisogno di separare, qual necessità di Critica? E che cosa avrebbe egli detto il Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel *Cap. 5. §. 9.* del suo Trattato *Dello Stile, e del Dialogo* con molto accorgimento avvertì, che *Gl'insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'Artefici segnalati, come più malagevoli ad esser conosciute, e più pericolose d'esser imitate, per l'autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora, quasi raggi risplendono?* Per questa ragione non mi sarei mai fermato a notare i difetti di lingua nè del Volgarizzatore del Pincio, nè d'altri somiglianti scrittori. Se il Signor Decano la stima impresa propria per lui, egli vi si eserciti pure a suo talento, mentre chi sa, che il suo *stile lindo, e a maraviglia chiaro*, non fosse appunto il vero coperchio di questa padella.

XXXIV. Ma già è tempo di sentire Radevico, e Gunthero, il primo de' quali, al dire del Signor Decano *pag. 66. Ha avuto singolare concetto del nostro Venerabile Vescovo Alberto, quem evidenter Divina potentia liberavit*. Vaglia però il vero nulla a questo passo risponderò io, essendo una difficoltà da me medesimo già veduta, proposta, e

risolta

risolta nella prima Lettera *pag.* 118.; al quale scioglimento non avendo che opporre il Signor Decano, al solito suo lo dissimula. Nulla parimente replicherò al passo di Gunthero, giacchè egli stesso mi concede essere copiato da Radevico. Avvertirò bensì, che allorchè aggiunge: *Gunthero ha parlarto di Alberto vivente ancora, imprigionato Romanæ ob Sedis honorem, e liberato da Enrico Sassone ec.*; mostra d'aver poco inteso e l'originale, e la copia, mentre amendue quegli Scrittori dicono bensì, che *Romanæ ob Sedis honorem*, ovvero *amorem*, Alberto fu *liberato*, ma non già *imprigionato*, che sarebbe cosa troppo piacevole, e strana. Di qui il Signor Decano passa a dire di non aver mai avanzato: *Che Alberto debba presumersi canonizzato, ancorchè la Bolla della Canonizzazione non s' abbia*. Pure alla *pag.* 55. egli aveva scritto: *Senza ricorrere alla Bolla di sua Canonizzazione, se smarrita fosse, Santo ce lo assicura il suo Martirio per l'Immunità Ecclesiastica sostenuto*. Secondo quella poca intelligenza dell' Italiana favella, che ho io, queste parole non solo significano, che Alberto *debba presumersi canonizzato*, ma che effettivamente lo sia, quantunque non s' abbia la Bolla. Quello poi, che denotino secondo la mente, e lo stile *a maraviglia chiaro* del Signor Decano, chi potrebbe indovinarlo? Comunque sia, sostiene egli *pag.* 67., che *Alberto independentemente dalla Bolla della Canonizzazione, che non si avesse mai avuta* (intendo: *ancorchè non s' avesse mai avuta*) *si deve tenere per canonizzato in vigore del Culto precedente antichissimo, & immemorabile, a cui Urbano VIII. ha espressamente dichiarato a non volere, e non avere pregiudicato, e derogato. Questa è la regola sana, e sicura d' ogni Cattolico, non immaginazione di Visionario, o conghiettura semplice di buona critica*. Mi rallegro col Signor Decano, che dopo tante Regole inferme, e storte, che abbiamo sentito da lui, finalmene sia urtato in una diritta, e sana. Saprà però egli, anzi lo sa sicuramente, come questa Regola sana suppone, che il Culto anteriore alla Bolla d' Urbano VIII., cui quel Pontefice non volle in conto alcuno pregiudicare, s' intende anteriore per lo meno d'anni cento all'anno 1634. Saprà altresì l'altre condizioni necessarie, e quando non le sapesse, essendosi egli dichiarato alla *pag.* 12. di voler *Oramai lasciarsi guidare dalla scorta sicura del nostro Regnante Sommo Pontefice*, quantunque non l'abbia poi fatto; non gli sarà discaro d'udir appunto la detta scorta sicura, che nel *Lib.* 2. *Cap.* 22. *Num.* 8. *De Canonizatione*, così scrive: *Sed ad approbationem casus excepti ex tempore immemorabili non modo necesse est, ut Cultus adhibitus fuerit per tempus annorum centum metam excedens, ut centenarius iste annorum numerus completus fuerit ante annum* 1634., *quo edita est Urbana Constitutio; utque Cultus idem probatus fuerit ex monumentis centum pariter annos prætergressis ante Constitutionem Urbanam simul cum Testibus secundum juris solemnitatem examinatis, atque adeo deponentibus cum requisitis ad immemorabile; verum*

opus est etiam, ut hæc alia adjuncta concurrant, uno de' quali aggiunti come dal *Cap.* 17. *Num.* 7. dello stesso *Lib.* 2. s'impara, si è, che il Culto preteso Immemorabile: *Præstetur dependendo ex Indultis a Sancta Sede, aut ex scriptis Patrum, Virorumque Sanctorum*. Ora depurando il Culto Immemorabile ad Alberto in questa Diocesi prestato, dalle cose o false, o dubbiose fin qui addotte, e sventate, a che si riduce egli? Si riduce alla Ferrata rossa, colle cinque punte rosse di ferro, alla Tavoletta del Duomo, che dice *S. Adelpretus*, ed all'antica Lapida Rovretana, che dice: *Locus martyrii B. Adalpreti*. Mancano però gl'Indulti Pontificj mancano gli scritti de' Padri, mancano le attestazioni degli Uomini Santi, e non solo queste attestazioni mancano, ma di qualunque autore, che scritto abbia cent'anni prima del 1634., e che sia degno di fede, giacchè il Pincio non può dirsi tale. Quanto al titolo di *Santo*, ognuno sa di qual peso sia, per indi arguire Santità, Canonizzazione, o Culto. *L'aggiunto di Santo* (scrive il March. Scipione Maffei nella *Part.* 1. *Lib.* 11. della *Verona Illustrata*) *si usò per assai tempo come titolo, e così quel di Beato, come si riconosce in più luoghi di S. Gerolamo, e fu spezialmente proprio della dignità Vescovale* ...... *Agnello chiama indifferentemente Santi tutti i Vescovi di Ravenna, de' quali scrisse le vite: non bisogna però da tale attributo ne' monumenti argomentar sempre Canonizzazione, o Culto*. Prima del Maffei così aveva scritto Francesco Maria Fiorentini nelle Note sopra l'Epistola attribuita a Cromazio, ed Eliodoro *pag.* 65. 66. preposte all' antico Martirologio da esso pubblicato: *Sancti Patres frequentissime Sanctitatis titulum, honoris gratia, etiam dubiæ fidei Episcopis tribuebant, quamdiu eorum caussa desperata non esset. Ita etiam Sæculo D. Gregorii Joannes Jejunator, qui in peccatis obiit, Sanctæ Memoriæ vocatur. Sanctum Justinianum, ac Theodoram Augustam, a sanctitate morum remotissimos, a Patribus VI. Concilii fuisse vocatos, ex antiquis aliquibus Codicibus testatur Alemannius ad Arcanam Procopii Historiam*. Che lo stesso titolo di *Santo*, ancorchè in monumenti pubblicamente, e nelle stesse Chiese esposti, e da tempo immemorabile, pur tuttavia nulla concluda, si è già osservato al *Num. XVI.* Ma non perdiamo di vista la Scorta Sicura, che nel *Cap.* 19. *Num.* 10. del citato *Lib.* 2., seguitando il Cardinal Casanata, così a questo proposito scrive: *Quod attinet ad dicta Sanctorum Patrum, oportet, eos de hoc Servo Dei mentionem fecisse, ut de Viro insignito speciali nota, & gloria Sanctitatis, referendo heroicas Servi Dei virtutes, &, quod potius est, decessum in pace, seu in gratia finalis perseverantiæ*. Noi in mancanza di Padri, molto sarebbe, se tanto potessimo raccogliere da qualunque sorta di scrittori, purchè fossero antichi rispetto al fatto, e degni di fede: ma non ne abbiamo nè pur uno. Quanto poi all'antica Lapida Rovretana, quando ben s'intenda il suo linguaggio

guaggio (e come abbia a intenderſi, abbaſtanza ſi è ſpiegato nella prima Lettera) altro non c' inſegna ella , ſe non che Alberto foſſe ucciſo innocentemente , almeno giuſta l' opinione de' ſuoi Trentini . Or ſe la coſa è cosi , con qual fronte mai aggiunge il Signor Decano: *Se mal non m' appiglio , hò io pure della Santità , e del Martirio ſuo in diſeſa della Eccleſiaſtica Immunità , non uno , e non interrotto autentico teſtimonio prodotto?* E quali ſono egli coteſti teſtimonj? Il Pincio? I ſuoi copiàtori? Il ſuo Volgarizzatore? E non ſi vergogna egli di chiamar *teſtimonj autentici* queſti moderni novellieri? Se quando egli ſtudiò Loica qualche maggior profitto in tal arte aveſſe fatto, agevolmente capito avrebbe, che tutta la ſua argomentazione conſiſte nel ſupporre, ſenza però mai provarlo, che Alberto abbia il Culto, perchè fu un Santo: indi provare, che fu un Santo, perchè ha il Culto; il che dagl' intendenti di quella profeſſione ſi chiama *Circolo*, e queſto circolo abbraccia, e ſtringe tutta la ſua Scrittura, incominciando dal titolo, e andando ſino all' ultima facciuola del libro. Ho detto, che dalla Tavoletta del Duomo altro non abbiamo, ſe non ſe l' inconcludente titolo di *Santo*. So per altro, che la teſta d' Alberto vi compariſce adornata della corona, o diadema, che ſi ſuol porre ai veri Santi . Come però queſto ſteſſo diadema ſi vede ſu quella Tavoletta anche intorno al capo dell' ucciſore, così mi luſingo, che il Sig. Decano non ſi dorrà, ſe per nulla io l' ho valutato; mentre ſe di là vera Santità in Alberto arguir voleſſimo, converrebbe arguirla altresì nel ſuo ucciſore, e conchiudere, che un Santo ucciſe l' altro.

XXXV. Circa il ſilenzio di Bartolommeo da Trento , a cui torna di nuovo il Sig. Decano, nulla fa di meſtieri aggiunger qui, dopo quello, che ſe n' è detto di ſopra al *num. XXVI.* Piacevoliſſima rifleſſione nulladimeno ci ſfuggì allora del noſtro acuto Critico, cioè, che queſto Autore *nulla dicendo, forſe anche in aſſenza ſua, il ſuo ſilenzio non pregiudica;* e, ſe non vado errato, vuol dir egli, che Bartolommeo non iſcriſſe forſe l' Opera ſua in Trento , ma fuori della Patria in qualche Convento della Religione; onde non è da maravigliarſi, ſe d' Alberto non fece parola. L' oſſervazione torno a dire, è grazioſiſſima, mentre ſuppone, che gli Scrittori Trentini di Trento non ſi ricordino, ſe non quando ſcrivono in Trento . Ma laſciando ſimili argomenti, maggior conſiderazione merita ciò, che avanza il Sig. Decano *pag. 69.* cioè, che il *Cardinal Criſtoforo Madruzzo ha comandata la celebrazione della Meſſa, e la recitazione dell' Officio nella Dioceſi , paſſata ſin a Noi, ad onore del B. Adelpreto Veſcovo, e Martire;* il che ripete bensì egli alle *pagg.* 73. 74. 81. ma non lo prova in alcun luogo. Aggiunge, che *ſe il Calendarium perpetuo duraturum compoſto ad uſo della Chieſa di Trento per ordine del Cardinal Criſtoforo Madruzzo , e pubblicato l' anno* 1560. *non fa memoria del B. Adel-*

preto Vescovo, *e Martire*, *la fa l'Uffizio*, *e la Messa*, *ordinata dal medesimo Cardinale Cristoforo*. Dopo l'anno 1560. questo Prelato resse la Chiesa di Trento per lo spazio di ben quindici anni. Non è impossibile, che in questo corso di tempo il Vescovo Alberto avesse in Trento l'onore dell'Uffizio, e della Messa. Tutto sta nel provarlo. I Padri Bollandisti non ebbero lume anteriore all'anno 1627. cioè il *Proprium Sanctorum* di Trento, in tal anno pubblicato. Memoria più antica non ho saputo scoprir nè pur io. Se il Sig. Decano l'ha rinvenuta, perchè non la pubblica? S'egli proverà, che il Cardinal Cristoforo Madruzzo fu il primo ad introdurre nella Chiesa di Trento l'Uffizio e la Messa in onore d'Alberto, proverà altresì, che cotal culto ebbe origine da un midollonaccio, *Probabilium rationum ignarus*, *nimis simplex*, *nimisque facilis ad oblata quæque credenda;* e proverà parimente, che questo Culto fu in Trento prestato ad un Martire glorioso (giusta l'opinion sua) dell'Immunità Ecclesiastica, ad un suo Vescovo, il più celebre dopo S. Vigilio, quattrocent'anni incirca dopo la sua morte; le quali cose in luogo di comprovare, e stabilir meglio il suo sistema, verranno poi ad indebolirlo piuttosto, e combatterlo. Di qui il Sig. Decano passa al P. Schmid, e temendo di non riuscire col prender a difendere quel buon Religioso circa qualche fandonia da me in esso notata, rimette ad altri cotesta impresa, e sta egli sul sicuro, restringendosi a sostenere *pag.70. Che Azzone Castrobarcense fu riputato sempre per uccisore del B. Adelpreto Vescovo*, *e Martire nostro*: altra fandonia dello stesso Schmid. Qual verità Evangelica sostiene egli quest'unico punto, e crede di renderlo indubitato *Coll'autorità delli Sansovino*, *Franco*, *Prato*, *e diversi MSS. e colla continua tradizione*, *alla quale li Signori di Castelbarco non hanno contraddetto mai*. Come però mercè la bella scoperta del Sig. Canonico Francescantonio Alberti, di cui sopra si è favellato, siamo ora al chiaro, che l'uccisore del Vescovo Alberto non fu un *Azzone*, ma bensì un *Aldrighetto* d'ignota famiglia; così potrà quindi scorgere il Sig. Decano, qual fede meritino gli autori da esso addotti, ed approvati, e quanta stima si debba fare de' MSS. e della *continua Tradizione* de' suoi Trentini, che quali monumenti d'eterna verità non cessa mai di ripetere, e decantare.

XXXVI. Ma ora sì, che

—— Incominciar le dolenti note
A farmisi sentire.

Parlando io nella prima Lettera de' miracoli dal P. Schimd ad Alberto attribuiti, dissi *pag.* 121., che di questi io non aveva sentito romore alcuno; ma che quando pure sicuri miracoli potessero evidentemente mostrarsi, alla viva fede del divoto sarebbero stati

da at-

da attribuire, non all'interceſſione del ſuppoſto Santo, e confermai queſto mio detto coll'autorità d'Anaſtaſio Sinaita. Riſponde adunque il Sig. Decano, che *temeraria, e ſcandaloſa è la propoſizione ſeguente, falſamente indorata colle parole ſane d'Anaſtaſio Sinaita*, indi paſſa ad oſſervare, come *Anaſtaſio parla di miracoli fatti non avanti alle reliquie d'Eretici, e d'infedeli: ma di miracoli fatti dalli viventi eretici, o infedeli*. Gran diſtinzione! Gran dottrina! Che ſia mai di quella mia povera propoſizione, dal Decano dell'inſigne Cattedrale di Trento per *temeraria*, e *ſcandaloſa*, qualificata? Anaſtaſio Sinaita dice: *Sæpe enim ejus etiam, qui accedit, fides ea eſt, quæ ſignum facit: non ejus, qui fecit dignitas, ſeu meritum*. Parli egli d'Eretici vivi, o d'Eretici morti, parla ſempre d'una coſa, che non ha merito preſſo Dio, e inſegna, che la noſtra fede c'impetra talvolta delle grazie, ſenza l'interceſſione altrui. Se il Sig. Decano aveſſe giammai imparato, che niente importa la diverſità d'un caſo, allorchè la reſoluzione di quello dalla ſteſſa dottrina dipende, ſi ſarebbe ſicuramente aſtenuto da queſto inſulſo, e ridicolo cicaleccio. Ma che? E' egli forſe il ſolo Anaſtaſio Sinaita, che tal coſa inſegni? Guiberto Abate, che fiorì intorno al 1120. nel *lib. 1. de Pignoribus Sanctorum* forma la quiſtione: *Utrum Deus ſimplices quoſque exaudiat, cum per eos invocatur, quos eſſe Sanctos non conſtat*, e riſponde, che *ſicut Deum, qui eum, de quo eſt incertus, expoſcit, irritat; ita eum, ſi fideliter Sanctum illum credens, qui non eſt Sanctus, exoret, placat*. Aggiungendo, che *quocumque modo animus per ſimplicitatem ſuper ſuo interceſſore errare videatur, quod ſub ſpe boni honoratur, numquam a boni remuneratione caſſatur*. In conſeguenza di ciò così il Mabillone nell'*Epiſtola de Cultu Sanctorum Ignotorum* §. *XVIII. Neque vero ſola miracula, etiam vera, ſufficiunt ad probandam alicujus ſanctitatem, niſi aliunde ſanctitas comperta ſit, aut ex inſigni vitæ integritate, aut ex certo & approbato martyrio. Fieri enim poſſunt vera miracula ad falſas reliquias* (ecco i morti, creduti Santi) *ob fidem ac pietatem eorum, qui eas veras eſſe credant .... In his itaque fidelium pietas ac ſimplicitas apud Deum ſupplet quodammodo ſanctitatem eorum, quos Sanctos bona fide credunt, & invocant*. La ſteſſa dottrina abbracciò il Chiariſſ. Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 3. pag. 315.* ove de' miracoli di Armanno Pungilupo grande ipocrita, e ſolenne Eretico ragionando, diſſe: *E quanto alle credute miracoloſe guarigioni a lui attribuite, ſi può credere, che foſſero finzioni de' ſuoi ſeguaci, o pur ſi debbono attribuire alla troppa credulità dell'ignorante volgo; ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non a i Santi, ma a Dio appartiene il far grazie, e coſe miracoloſe*. Or ſe la riſpoſta da me data circa i preteſi miracoli d'Alberto, è quella ſteſſa, che tanto prima di me diedero uomini inſigni, e Teologi di primo ſeggio, perchè mai ſarà bella, e buona in loro, in me ſarà un delitto; e d'onde mai tanto ardire nel

Sig. Decano di qualificarla ſenza ſcrupolo alcuno per *Temeraria*, e *Scandaloſa*, quando *Scandaloſa* non può dirſi una prepoſizione *niſi ſpiritualem proximi ruinam active promoveat, ac inducat*, e quando il coſtitutivo della *Temeraria* conſiſte nell'eſſere priva d'autorità, o di Ragione? Altro motivo di ciò (e ſel porti egli con pace) non ſaprei aſſegnar io, ſe non che *Imperitia audaciam gignit, arroganteſque reddit*, e che, come notò Giulio Clemente Scoti *De opinionibus ſeligendis Poſ.* 15. *pag* 92. *In cenſuras procliviores ſunt minus docti, ac prudentes Viri. Cavendum hic eſt* (con molto ſenno, e verità aggiunge lo ſteſſo Scrittore nell'Opuſcolo *De Auctoribus generatim ſeligendis Poſ.* 2. *pag.* 92.) *ne paſſim adhibeatur fides illis, qui has apponerent Notas, nam tali Cenſura poſſunt etiam quandoque ipſimet cenſeri merito digni, non vero talium opinionum Auctores. Varium quidem eſſe poteſt de hujuſmodi Notis judicium; nam ſæpiſſime hoc nititur qualitati judicantium, circumſtantiis temporum, locorum &c. Nullus certe eſt liber, licet catholicam, ſanamque doctrinam continens, cui aliqua ex his Notis inuri non poſſit a malevolo, & invido.*

XXXVII. Sbrigati così da queſte difficoltà, ſe pure tal nome ſi meritano le cantafavole, che fin qui ſiamo andati vagliando, più agevole ci ſarà il dileguare anche quel poco, che tuttavia rimane. Se nella prima Lettera io diſſi, *Che la vita, che Alberto menò, appena baſta per laſciare ſperar bene della ſua ſalvezza*, non lo diſſi ſenza fondamento, e più evidentemente ſi è ſtabilito in queſta ſeconda. Il Sig. Decano *pag.* 71. dimanda: *Chi lo ſa? chi lo dice? Lo dice uno, che non lo ſa, e non lo vuole dire, o per biaſimevole eſtro di falſa divozione, o per vana immaginazione d'ingannevole erudizione, o per inutile compiacenza ad una Famiglia illuſtre, che nulla perde nel fallo enorme d'Azzone*. Laſciando ad altri lo ſcioglimento dell'indovinello: *Lo dice uno, che non lo vuol dire*, come coſa alle forze mie ſuperiore, io replicherò, che quanto fu detto, fu evidentemente provato, e colla ſcorta di tali prove può ſapere ognuno, ſe la vita, che Alberto menò, foſſe da Santo, o da peccatore. Se poi la prima lettera, che la ſuppoſta ſantità, e il ſuppoſto Martirio d'un Veſcovo combatte, ſpiri *eſtro di falſa divozione*, o piuttoſto la Scrittura oppoſta, che la volgar opinione ſenza alcun fondamento ſpalleggiando, proccura di render perpetua l'antica vana credenza; lo giudicherà chi ſa diſtinguere la Critica dal Fanatiſmo. Dimanda ancora circa lo ſteſſo Alberto il Sig. Decano *pag.* 72. *Qual atto di ſua vita ci laſcia alcun rimprovero delli ſuoi oneſtiſſimi, e ſantiſſimi coſtumi? .... Quale riprenſibile azione abbiamo di lui mai ſentito in tutto il ſuo governo ſpirituale, e temporale?* Ed io con aſſai più di ragione dimanderò: Qual atto di ſua vita è da Santo, qual azione abbiamo di lui in tutto il ſuo governo, che non ſia o indifferente, o cattiva? Chiamerem forſe *oneſtiſſimi, e ſantiſſimi coſtumi* in un Veſcovo il portare

tare ſpada, e lancia, l'abbandonare il Vicario di Criſto per tale riconoſciuto da tutto il mondo, il farſi partigiano d'un Imperadore ſcomunicato, l'intervenire, ed aſſentire a più Conciliaboli di Sciſmatici, il giurare di mantener ſempre vivo lo ſciſma, il non riſedere nella propria Chieſa, e il non curarſi delle ſcomuniche giuſtamente, e replicatamente da Roma fulminate? E pure queſto è quello, che d'Alberto ſi ſa, ſenza poterſi aſſegnare azione alcuna, che ſpiri ſantità, amor di Dio, o zelo per la Religione Criſtiana. Aggiunge il Sig. Decano: *Con quanta ſtima non parla di lui l'Imperadore o nel confermare alla ſua Sede Veſcovile il Contado di Trento, o nella conceſſione nova Feudale di Garda?* Senza avvertire, che appunto la ſtima, che di lui moſtrò Federigo negli accennati Diplomi, in luogo di fargli onore, e merito, lo aggrava, e l'accuſa di fazioſo, e di parziale d'un empio perſecutore della Santa Sede. *Qual altro rimprovero* (ſegue il Sig. Decano) *ſi può ſognare, o mendicare in tutta la ſua vita? Che difendeſſe armato le ſue terre? Ma ſe aveva giuramento di farlo? Se il difenderlo è dover preciſo di chi governa?* Bel giuramento per verità, ſecondo i Canoni, e la Diſciplina Eccleſiaſtica ſarebbe quello d'un Veſcovo, che giuraſſe d'imbrattarſi egli ſteſſo le mani nel ſangue de' nemici del ſuo ſtato! Dunque ſimili giuramenti fanno li Veſcovi di Trento? Non lo credo. Giureranno bensì di difendere il patrimonio di S. Vigilio, ma in quella guiſa, che ad un Veſcovo non ſia diſdicevole, e queſto è quello, ch'è loro preciſo dovere. Di qui paſſa il Sig. Decano a beccarſi il cervello per ritrovar differenza tra i molti eſempj da me addotti, e il caſo del noſtro Veſcovo, confeſſando nello ſteſſo tempo *pag.* 79. che *Savia è la rifleſſione del Mabillon*, allorchè diſſe, e provò, che *moris fuit apud priſcos illius ævi Chriſtianos, ut quiſquis innocens quavis ex cauſſa necaretur, is Sanctus, ſeu Martyr diceretur, cenſereturque*. Ma a qual fine, e per qual motivo furono egli da me raccolti i mentovati eſempj, ſe non appunto per vie meglio comprovare queſta ſteſſa propoſizione del Mabillon? Che il caſo del noſtro Veſcovo ſia da quelli diverſo, lo vede ognuno: ma a me premeva d'illuſtrare con più fatti quel coſtume de' ſecoli barbari, acciò ognuno vedeſſe altresì, e toccaſſe con mano, che il ſuppoſto Martirio d'Alberto altro appoggio non ha, che un abuſo de' ſecoli dell'ignoranza. Poteva adunque rimanerſi il Sig. Decano dall'andar inveſtigando diverſità tra caſo, e caſo come coſa fuori affatto di propoſito, e molto più dallo ſcrivere *pag. 76. Mi vergogno di ſciogliere il miſerabile paragone, che quì ſi ardiſce di fare tra un meſſo di Landoaldo, di cui non ſi ſa, che Uomo foſſe, proditoriamente trucidato dagli aſſaſſini, e tra il Veſcovo, e Principe ammazzato proditoriamente dal Caſtrobarcenſe nemico della ſua Chieſa in odio della Eccleſiaſtica Immunità;* mentre di quel meſſo ſappiamo, ch'era famigliare di Londoaldo, che fu un Santo, ed

era ſta-

era ſtato di quello benefattore, il che, come nella prima lettera ſi notò, fa naſcere un concetto molto vantaggioſo per lui: quando ciò, che d'Alberto ſi ſa, preſunzione oppoſta produce. Nientedimeno il Sig. Decano non ha vergogna di paragonarlo con S. Pietro Martire Domenicano, e con S. Tommaſo Veſcovo Cantuarienſe. O qui sì, che ſi può con tutta ragione vergognarſi di ſcioglierè il paragone non ſolo *miſerabile*, ma anche indegno, come ingiurioſo all'onore, ed alla gloria di due celebri chiariſſimi Martiri, da tutta la Cattolica Chieſa per tali meritamente riconoſciuti, e venerati. *Mediolani* (canta eſſa Chieſa nel Martirologio Romano) *S. Petri Martyris, ab hæreticis ob fidem catholicam interempti.* E il Breviario Romano. *Tanto fidei ardore incenſus erat, ut pro ea mortem ſubire optaret, eamque a Deo gratiam enixe precaretur.* E del noſtro Alberto, che coſa con verità poſſiamo dir noi? Poſſiam dire non *ab hæreticis interemtus*, ma da Cattolici: *non ob fidem Catholicam*, ma per difendere lo ſtato ſuo temporale, ſecondo il Pincio, e ſecondo il Sanſovino, che merita maggior fede del Pincio, per voler torre lo ſtato a' ſuoi vicini, e poſſiam dire altresì, che non ſolo non deſiderò la propria morte per la fede di Gesù Criſto, ma deſiderò, anzi proccurò di darla altrui per difeſa, o per accreſcimento del ſuo Dominio. *Cantuariæ in Anglia* (dice lo ſteſſo Martirologio) *natalis S. Thomæ Epiſcopi, & Martyris, qui ob defenſionem Juſtitiæ, & Eccleſiaſticæ Immunitatis, impiorum hominum factione in Baſilica ſua gladio percuſſus, migravit ad Chriſtum.* Aggiunge il Breviario Romano, che *Clericis Templi aditus præcludere conantibus accurrens, oſtium aperuit, illis uſus verbis ad ſuos: Non eſt Dei Eccleſia cuſtodienda more caſtrorum .... Deinde ſtexis genibus ſacrum caput eadem conſtantia, qua iniquiſſimi Regis legibus reſtiterat, impio ferro præcidendum obtulit.* Queſto Veſcovo morì volontariamente per difeſa dell'Immunità Eccleſiaſtica: il noſtro sforzatamente pel motivo, ch'è detto. Queſto Veſcovo morì *in Baſilica ſua*, e non volle eſſer difeſo, ma la fece ſpalancare in faccia al nemico: il noſtro all'oppoſto, anche ſecondo gli autori più a lui favorevoli, muore ſul viaggio, mentre fa ogni sforzo per difenderſi, e per abbattere con mezzi temporali i ſuoi avverſarj. Tommaſo in tutto il corſo di ſua vita fece fronte al Re Enrico per difendere i diritti Eccleſiaſtici: il noſtro ſecondò l'Imperator Federigo per impugnarli. Il Cantuarienſe per fine, al dire dello ſteſſo Breviario Romano, *multis illuſtrem miraculis Alexander III. Pontifex retulit in Sanctorum numerum:* e il noſtro al contrario dallo ſteſſo Pontefice fu replicatamente ſcomunicato, e morì con tali ſcomuniche ſull'anima. Dio immortale! E il Sig. Decano non prova roſſore, e confuſione nel far ſimili paralelli, e non ha ſcrupolo alcuno di profanare gli atti di due ſantiſſimi, e glorioſiſſimi Martiri, uno della fede di Criſto, l'altro dell'Eccleſiaſti-

ſiaſtica Immunità, paragonandogli cogli atti del ſuo, ch'è il verò roveſcio della medaglia, e che non è Martire ſe non dell'ignoranza, e della ſemplicità de' baſſi tempi?

XXXVIII. Ma ora sì, che il noſtro immortal Critico ha rintracciata la vera via di ſoſtenere la favoloſa, e immaginata ſantità del ſuo Veſcovo Alberto. Egli ricorre *pag.* 80. all'*Onomatologia Sacra* del P. Luigi Novarini, e al *Theatrum Vitæ Humanæ* di Lorenzo Beyerling, ne' quali libri tra Santi, e Beati è collocato. Io non parlerò qui del merito di queſt'Opere, e dell'uſo della Critica de' loro Autori, eſſendo coſe agl'intendenti abbaſtanza note; nè farò conto, che del primo parlando un ſuo confratello, cioè il P. Franceſco Bolvito Teatino, dice, che *Scripturientis ingenii impetus ferre non ſuſtinebat*. Dirò ſolo, che nè il Novarini, nè il Beyerling eſaminarono di propoſito la noſtra quiſtione: che queſto ſecondo altro non fece, che compendiare il Pincio; e che dallo ſteſſo, o da qualche ſuo copiatore parimente derivò il P. Novarini; onde queſti rivoli non meritano maggior conſiderazione della fonte ſteſſa, da cui diſcendono, e però il Sig. Decano poteva diſpenſarſi dalla briga di citargli, ſe pure non l'aveſſe egli fatto a fine di regalarci la rara notizia, che il Beyerling *ne fa menzione all'anno* 1631. quando morì quattr'anni prima, cioè l'anno 1627. Fu bensì ſolamente l'anno 1631. ſtampato in Colonia il ſuo *Theatrum*, ma ſaper dovrebbe anche il Sig. Decano, non eſſer neceſſario, che viva l'autore allorchè ſi ſtampano le ſue opere. Niente pure replicherò al vanto, ch'egli ſi dà d'aver *provato continuatamente*, *che il noſtro Martire non ha ripugnato a morire*, *che l'accettazione della ſua morte è ſtata volontaria*, *non forzata la raſſegnazione*; mentre dopo quello, che di ſopra detto ſe n'è, perduta opera ſarebbe. Aggiunge egli *pag.* 81. che al confronto de' documenti da eſſo addotti, e da noi fin qui eſaminati, *ſi può mettere in un cantone il Calendario MS. enunziato dal Sig. Tartarotti*, *che ſuppone dal principio del* 1300. *aver ſervito ad uſo della Dioceſi di Trento*, *in cui non ſi faceſſe menzione di S. Adelpreto Veſcovo*, *e Martire:* ma egli s'inganna. Queſt'argomento benchè negativo, unito ad altri pur negativi, quando ſi badi alla qualità della teſi, di cui trattiamo, che parimente è negativa, vale ſenza comparazione aſſai più di tutti li poſitivi, da eſſo recati. Non è il ſolo accennato Calendario, che d'Alberto non faccia motto. Egli non è nominato in alcun Martirologio. Non è nominato da Bartolommeo Trentino nel ſuo Leggendario. Lo Statuto di Trento non lo conſiderò mai per Santo, non avendo preſcritto ferie a' 27. di Marzo. Le Litanie di quella Chieſa parimente l'omettono. In carta dal 1233. ſotto il Veſcovo Aldrico, o ſia Aldrighetto da Campo, preſſo lo ſteſſo Sig. Decano *pag.* 5. (ſe pur fede alcuna merita queſto documento, mentre l'anno 1234. come ſi vede dall'Hun-

dio *Metropol. Salisburgenſ. pag.* 163. era tuttavia Veſcovo di Trento Gerardo Cremoneſe, e nel Catalogo del Gentilott preſſo l'Ughelli accreſciuto *Tom.* 5. *col.* 605. Aldrighetto fu eletto Veſcovo di Trento ſolamente l'anno 1235. e ſecondo il Pincio l'anno 1236.) vien nominato, ma ſenza titolo di *Martire*, di *Santo*, o di *Beato*. Niuno di queſti titoli gli dà nè meno il Sanſovino, niuno il Brandis, che pure non manca di chiamar *Santo Vigilio*, vero Santo, e Martire di Trento, niuno il Nigrini, che parimente chiama *Santo* Vigilio, e così altri ſcrittori, e monumenti. Or come mai può ſtare, che Alberto moriſſe per l'Immunità Eccleſiaſtica, foſſe un Santo in vita, e un Martire in morte, anzi, come in alcun luogo ſuppone il Sig. Decano, veniſſe canonizzato; e poi da niuno di queſti documenti per tale ſia riconoſciuto? Se la coſa foſſe, com'egli ſi figura, il titolo di *Santo*, e di *Martire* da tutti concordemente, ſenza eccettuar nè pur uno, gli verrebbe accordato. Ma il dargliela da alcuno, e da alcun altro no, che ſegno è egli? E' ſegno, che non fu un vero, e formal Martire, ma bensì volgarmente, e abuſivamente creduto tale ſul ſuppoſto, che una morte violenta, ed innocente produceſſe il martirio; ed è ſegno altresì, che tal opinione non fu ammeſſa da tutti, perchè l'abuſo non era in tutti prevaluto, nè in tutti la vera nozione della voce *Martire* era affatto abolita. Ma ritornando al Calendario Trentino Mſ. preſſo di me, potrebbe opporſi, che a' 27. di Marzo ſta quivi notata la Reſurrezion del Signore, onde non è da maravigliarſi, ſe Alberto non vi compariſce. Ma ſi riſponde, che queſto Calendario non è fatto sul guſto del Madruzziano, il quale allorchè ſegua qualche ſolennità della Chieſa, omette il Santo nello ſteſſo giorno corrente. Egli riferiſce e l'uno, e l'altro; così per cagion d'eſempio nel primo giorno dell'anno nota la Circonciſion del Signore, ma non laſcia per queſto li Santi Baſilio Veſcovo, e Marzia Vergine. Agli otto di Settembre mette la Natività di noſtra Signora, e inſieme S. Adriano Martire. Il primo di Novembre la Feſta d'Ogniſſanti con S. Ceſario Martire, e va diſcorrendo. Se adunque la Dioceſi di Trento nel ſecolo XIV. a' 27. di Marzo aveſſe generalmente fatta commemorazione del noſtro Veſcovo, il nome ſuo comparirebbe ſicuramente in queſto Calendario, ancorchè in tal giorno vi ſi noti *Reſurrectio Domini*, non eſſendo poſſibile, che un Calendario, il quale inſieme colle ſolennità più celebri della Chieſa nota moltiſſimi Santi, che in Trento non hanno culto veruno particolare, aveſſe poi omeſſo un Veſcovo, e Martire con iſpeziale ſolennità, e venerazione quivi celebrato. Scriſſi adunque alla *pag.* 126. della prima Lettera, che *la più antica memoria di culto pubblico verſo queſto Veſcovo da me fin qui incontrata, è nel Proprium Sanctorum della Chieſa di Trento, pubblicato per ordine del Cardinal Carlo Madruzzo l'anno* 1627.

ma

ma acciò o il Sig. Decano, o alcun altro vago di cinguettare sopra equivochi, non prenda di qui ansa di chiamar *falsa, & arbitraria*, com'egli fa *pag.* 82. questa mia asserzione, e non si creda di provar ciò coll'autorità del Pincio, dell'antica Lapida Rovretana, o altri simili documenti; avrà la bontà di legger meglio la citata *pag.* 126., e d'osservare, che il Culto Pubblico, di cui quivi io parlo, è il generale di tutta la Diocesi, consistente nell'Uffizio, e messa; il che è tanto chiaro, quanto chiare sono le seguenti parole, che a quel Paragrafo danno incominciamento: *Resterebbe ora da cercare, quando la Chiesa di Trento nell'Uffizio, e nella Messa incominciasse a venerare come Martire questo suo Vescovo, ma ecc.* Più antica memoria dell'anno 1627. dissi io non aver incontrata; ma aggiunsi però immediatamente, potersi arguire, *Che alquanto prima del detto anno 1627. incominciasse cotal culto*, mentre nel Catalogo di Filippo Ferrari, che uscì l'anno 1625. si vede Alberto co'titoli di *Santo*, e di *Martire*, e si citano in confermazione *Tabulas Ecclesiæ Tridentinæ*. Il Sig. Decano, che vuole ciò seguisse fin sotto il Cardinal Cristoforo Madruzzo, accorderà senza dubbio questa mia conghiettura; ma accordandola, come poi può egli scrivere *pag.* 83., che il Cardinal Carlo Madruzzo non avrebbe ordinato *Un nuovo Culto nella sua Diocesi, nell'anno 1627. contro il rigore recentissimo di Urbano VIII. nell'anno 1625.?* Come mai si suppone qui ordinato nel 1627. due anni dopo il Decreto d'Urbano VIII. ciò, che siamo d'accordo seguisse alquanto prima? E se seguì alquanto prima, seguì adunque in quel tempo, in cui in materia di Culto verso i non canonizzati, nè beatificati, nascevano gli abusi, de'quali parla lo stesso Decreto d'Urbano, e che furono cagione di pubblicarlo: *Eorum Imagines in Ecclesiis, aliisque locis publicis cum laureolis, aut radiis, seu splendoribus proponuntur . . . . . Ad illorum sepulchra lampades, & alia lumina apponuntur: volentes proinde hujusmodi abusibus pro debito officii Pastoralis occurrere &c.* Ma il Sig. Decano replica *pag.* 82., che nello Statuto di Trento non sono prescritte ferie nè pure per li Santi Remedio, Claudiano, Magoriano, Simone, Ermagora, e Fortunato, *che sono pur tutti Santi della nostra Diocesi*, e che nell'anno 1609. seguì riforma, e regolamento delle ferie, tra le quali fu riposto il giorno di S. Remedio, e quello del B. Simone. Vaglia però il vero, s'egli al suo solito di quanto scrisse alla *pag.* 40. già non si fosse dimenticato, a tal replica non sarebbe ora ricorso. Disse egli quivi, e lo disse con fondamento, che *li Santi della Diocesi di Trento* (cioè i più intimi, e particolari) sono, non già gli accennati, ma S. Vigilio, S. Massenza, e li tre Martiri di Val di Non. Ora per servire all'argomento, vorrebbe pure accrescere il Catalogo anche di questi, ma indarno. S. Remedio (per tacer ora molt'altre considerazioni, che si potrebbero fare) se vero è quan-

to di lui ſi narra, non fu di queſte parti, e non può dirſi Santo Trentino, ſe non per eſſere morto nel diſtretto di Trento. Il P. Radero lo poſe nella *Bavaria Sancta*, il che non avrebbe fatto, ſe per Trentino l aveſſe riconoſciuto, poichè a niun Santo di Trento diede luogo in quell'Opera. Di Claudiano, e Magoriano nulla di certo ſi sà, ſe non quel poco, ch'abbiamo dagli Atti di S. Vigilio, e da queſti altro non s'impara, ſe non che foſſero fratelli del Santo Veſcovo, ch'era Romano, che *Deo fideliter deſerviebant*, e che l'accompagnarono in Rendena, ove fu martirizzato. Bartolommeo da Trento, ed altri ſcrittori recenti gli fanno con tal occaſione Confeſſori; ma ciò dagli Atti con ſicurezza non ſi raccoglie, nè ſino al 1560. la Chieſa di Trento commemorazione ne fece nella Meſſa, e nell'Uffizio, non vedendoſi il nome loro nel Calendario Madruzziano. Il B. Simone è un fanciullo trucidato dagli Ebrei in odio del nome Criſtiano, e non è formalmente nè Santo, nè Beato, nè compariſce nel mentovato Calendario. S.Ermagora poi nulla ha che fare con Trento, ſe non per avervi giuſta la tradizione poco fondata di quella Chieſa predicato la fede, e meno S. Fortunato, ſe non per eſſere morto con Ermagora, ma in Aquileja, non in Trento. Alberto all'oppoſto ebbe Trento per patria civile, e forſe ancora naturale. Fu Veſcovo di quella Chieſa, e la reſſe vent'anni; indi morì per difendere il patrimonio della medeſima. Non ſi potrebbe aſſegnar Santo più proprio, e più particolare di tal città, anche in confronto dello ſteſſo S. Vigilio. Non è dunque maraviglia, ſe in onore degli accennati Santi non preſcriſſe ferie lo Statuto di Trento; ma lo ſarebbe bensì il non averle preſcritte in onore d'Alberto, quando per vero Santo, e per vero Martire l'aveſſe tenuto. Che poi l'anno 1609. ſieno ſtate riformate le ferie del Foro Trentino, e che con tal occaſione ſia ſtato feriato il giorno di S. Remedio, e quello del B. Simone, è coſa, che o non era a me nota, o almeno non ci aveva badato, allorchè ſcriſſi la prima Lettera. Ringrazio per tanto il Sig. Decano, che m'abbia or fatto rifletterci, mentre queſto caſo rinforza di molto il mio argomento tratto dal ſilenzio dello Statuto Trentino. Se queſto Statuto ordinò ferie pel giorno di S. Remedio, che non è Santo Trentino, e pel giorno del B. Simone, ch'è bensì Trentino, ma non è formalmente nè canonizzato, nè beatificato, perchè mai non le avrebbe ordinate per Alberto Veſcovo di Trento, ſe glorioſo Santo, e Martire di quella Chieſa l'aveſſe creduto? Reſterebbe da replicare all'autorità de' Bollandiſti, che, come il Sig. Decano ſi pregia *pag.* 83., *Aſſeriſcono, e conſermano la Santità, & il Martirio d'Adelpreto Veſcovo noſtro*. Ma brevemente ſi riſponde, che i Bollandiſti oltre al riferire ciò, che d'Alberto ſi ha dal Pincio, dall'Ughelli, e dal *Proprium Sanctorum* di Trento, delle quali autorità

torità abbaſtanza ſi è ragionato di ſopra; nulla apportano di nuovo circa il noſtro Veſcovo. Confondono eſſi bensì gli anni del ſuo Veſcovado, e ſenza neceſſità veruna imbrogliano il Catalogo de' Veſcovi Trentini, che in quella parte è beniſſimo ordinato; ma queſto non è un confermare la Santità, e il Martirio d' Alberto. Egli è coſtume di que' per altro dotti Religioſi di eſattamente eſporre tutto ciò, che di più decoroſo a' Santi, de' quali imprendono a favellare, quà, e là ritrovano: ma ſenza impegnarſi d' ordinario in rigoroſi eſami. A' 21. di Maggio trovaſi ancora ne' Bollandiſti *Commentarius de S. Conſtantino Magno Imperatore*. Io mi perſuado, che nientedimeno il Sig. Decano ſi diſpenſerà dal tener per Santo quell' Imperadore; e ſe così è, qual ragione avrebbe egli di vietare a me il fare lo ſteſſo circa il ſuo Veſcovo? Falſo è parimente, che il Pincio affermi, che il Culto de' Trentini verſo Alberto, all' età ſua *antico foſſe*, come ſcrive il Sig. Decano *pag.* 84., mentre il Pincio altro non dice, ſe non *Inter Beatos numeratur, ac colitur*. Che poi mio diritto non foſſe *L' inveſtigare, ſe la Chieſa di Trento abbia avuti giuſti motivi per ordinare, e comandare il Culto di S. Adalpreto;* riſpondo nulla di ciò eſſere ſtato inveſtigato da me: nulla aver io diſputato circa il diritto, ma ſolamente circa il fatto; coſa lecita a tutti, come ſul principio di queſta mia baſtantemente ſi è provato. Meno poi merito l' accuſa d' aver *revocato in dubbio il Centenario Culto* d' Alberto, mentre ſebbene coll' autorità del Calendario Perpetuo Madruzziano provai, che prima del 1560. non ebbe in Trento Uffizio, nè Meſſa, pure provai altresì, che ne' ſecoli rozzi i Veſcovi innocentemente ucciſi, venivano comunemente tenuti per Martiri, non già più anni dopo la loro morte, ma immediatamente; onde per conſeguenza ammiſi, e ſuppoſi, che non ſolo cent' anni prima della Bolla d' Urbano VIII., ma più di dugento, e di trecento Alberto in Trento correſſe per Martire, e qualche Culto ancora aveſſe a tal opinione conforme, benchè popolare, e di pochi, non generale, e ſolenne. Replica finalmente il Sig. Decano *pag.* 85. *Che foſſe involto Adelpreto noſtro nello ſciſma di Pavia, il Sig. Tartarotti non lo ha provato*. Ed io replico aver provato dimoſtrativamente, che anzi fu uno de' più fermi, e pertinaci Sciſmatici, uno de' più appaſſionati parziali di Federigo, a cui s'attenne e prima, e dopo le ſcomuniche di Roma. Aggiunge ancora, che non proverò, *Che il Veſcovo veſtiſſe uffizio di ſoldato, o di Duce militare; e che ſia ſtato ucciſo in attuale battaglia*; circa il qual punto troppo ſoverchia, e increſcevol coſa ſarebbe l' aggiunger parola.

XXXIX. E queſti ſono gli argomenti, queſte le ragioni, e le autorità, colle quali il Sig. Decano ſul principio di queſta ſua Scrittura ſi millantò d' incontrare le mie obbiezioni *per romperle nell'*

affron-

affrontarle, ed ora più che mai si millanta d'aver provata la Santità, e il Martirio del suo Vescovo Alberto; quantunque null'altro effettivamente provato abbia, che la felicità di que'popoli, i quali non hanno la stampa, esenti per conseguenza dal dover leggere, e molto più dal peso di dover confutare tante inezie, e insulsità, quante fin quì con perdita di qualche tempo per me, e con molta noja di V. S. Illustriss. siamo andati scoprendo, e notomizzando. Or mentre al fine d'ogni fatica mi lusingava io d'essere giunto, eccoti in campo un nuovo difensore d'Alberto, armato di Volume ancora maggiore del fin qui scandagliato, con questo titolo in fronte: *Apologia della Santità, e Martirio d'Adelpreto Vescovo di Trento, fatta da Fra Francesco Giovanni di Dio Staidel Min. Convent. Teologo di S. A. Reverendissima.* Niente più della prima mostrasi per verità concludente quest'opera, colla quale tanta somiglianza, e affinità ha ella, che sembra frutto di conferenze amichevoli stagionate al medesimo desco. Pure un po' meglio ragionata di quella ci si presenta, benchè per altro tutto il ragionamento a falsi, e immaginarj supposti appoggiato sia, da' quali poi con cicaleccio più che femminile, falsissime, e chimeriche conseguenze si vanno perpetuamente deducendo. Il più mirabile si è, che con qualche maggior civiltà, e gentilezza ella è pur dettata, mescolandovisi espressioni, e lodi superiori di molto alla tenuità mia, le quali poi, non so con quale coerenza, da ingiurie, e beffe, che pur non credo di meritare, vengono temperate: ma di ciò niuno si maravigli, mentre, come con tutta verità osservò un gran Letterato del nostro secolo, *E' venuto in mente a molti l'uso di Pulcinella, il quale dà una gran bastonata, poi fa una riverenza; indi un' altra bastonata, e di nuovo una riverenza.* Che s'ha dunque a fare? Giacchè siamo sul perder tempo, e che gittato abbiamo qualche settimana, gittiamo ancora qualche giornata, proccurando però, che non sia affatto perduta e per chi scrive, e per chi legge ancora. Ripasserò adunque tutto il libro; ma brevemente, e senza fermarmi molto, se non ove qualche nuova idea, o bizzarro pensamento del grazioso Autore lo richiedesse, rimettendomi nel resto alle cose dette e nella prima, e in questa seconda Lettera, delle quali di tratto in tratto andrò indicando i luoghi. V. S. Illustriss. intanto rinnovi l'attenzione, o per dir meglio la sofferenza, mentre se il pospasto non sarà migliore del pranzo, sarà se non altro meno amaro, e disgustoso.

XL. Anche il nuovo Campione mi dà subito sul bel principio dell'Opera la taccia d'avere scritto, se non con Scandalo Universale, certo *Con istupore, e raccapriccio di tutti*, che in sostanza viene a importare lo stesso. Di questo scandalo, e di qual genere di persone si debba intendere, abbastanza s'è detto al *Num. VI.*, e *VII.*, pure non posso qui a meno di non recare un intero passo del

del più volte citato Muratori nell'Operetta *De Nævis*, ſupplicando il P. Teologo a non negarmi la grazia d' aſcoltarlo, e aſcoltarlo con tutta attenzione: *Olim quum tot Hæreſes* (dice il Muratori *pag.* 157.) *bellum conclamaſſent adverſus Matrem ſuam Eccleſiam, non ſecus quam in bello inter Sæculi Principes, omnia ſuſpicionibus plena erant. Quicumque vel leviter, quæ improbanda erant, improbaſſet, gravem continuo ſubibat invidiam, quaſi is internum aliquod foveret Hæreſeos fermentum. Nunc etiam, ſi qui ſunt Ritus, quos inordinatæ Pietatis merito aliquis inſimulet, clamoribus omnia interdum implentur, nulliſque parcitur contumeliis, quaſi Cenſor non paucorum corruptelis adverſetur, ſed univerſum Pietatis regnum ſuſque deque vertere velit. Quod præſertim dolendum, propter nimium rigidæ Cenſuræ metum eo res adducta eſt aliquot in locis, ut tot felicia doctaque earum regionum Ingenia arguere vel tantillum ea non audeant, quæ tamen emendationem poſcere videntur. Quem fructum pariat tantus rigor & metus, quæris? Dicam. Omnibus ibi tacentibus, nemine monente, neceſſe eſt æternum durent, & numquam reſcindantur, quæ contra aut præter rectum Pietatis ordinem exercentur. Contra apud Italos mitiora ac ſalubriora conſilia nunc vigent. Ipſius Romanæ Eccleſiæ prudentia nequaquam impedit, quominus in ejuſmodi errores, falſaſque veterum opiniones & fraudes honeſta cenſura feratur. Sacræ enim Reipublicæ in primis intereſt, ne quid Superſtitionis in Sanctiſſimam Religionem invehatur, atque ut invectum tollatur. Alioqui felicia nimium forent vitia, quoties nemini adverſus ea exerere vocem liceret. Imo Eccleſiam revera non amat quicumque ea, quæ in ipſius dedecus vergunt, diſſimulanda cenſet, atque accuſanti iraſcitur.* Io prego iſtantemente il P. Teologo a voler notare le parole: *Contra apud Italos mitiora, ac ſalubriora conſilia nunc vigent.* Paolo Diacono nel *Lib.* 3. *Cap.* 9. *De geſtis Langobardorum* eſtende i confini dell'Italia ſino ad *Anagnis*, cioè Caſtel Nan nella Valle di Non, con che non ſolo Rovereto, ma anche Trento verrebbe ad includervi. Fa egli dunque conto il P. Teologo, che ſiamo, o non ſiamo in Italia? Faccia che conto, ch' e' vuole, s' io ſon fuori d' Italia colla perſona, mi pregio d' eſſervi colle maſſime, e co' principj; e ſe permette la Romana Chieſa, anzi applaudiſce a chi oneſtamente cenſura, e ſcopre i vecchi errori, poco a me importa, che non lo permettano, nè vi applaudiſcano i Trentini. Si geli pure il Sangue in Trento al ſentir combattere le falſe opinioni, a me baſta, che non ſi geli in Italia, e ſe i Trentini credono debba diſſimularſi ciò, che alla noſtra Santa Religione, ed alla Chieſa fa poco onore, a me baſta, che non lo credano gl'Italiani. Di qui paſſa il Padre a farmi un piacevol elogio col donare a me la lode dell' erudizione, e dell' eloquenza, e ritenere per ſe *il peſo delle ragioni*; e più piacevole è poi l' empiaſtro, che ſucceſſivamente alleſtiſce in caſo, che mai diſputando gli ſcappaſſe la pazienza: *Onde ſe tal volta mi ſcappaſſe la*

pazien-

pazienza, *non ſe l' abbia a male*; *poichè S. Girolamo*, *il cui glorioſo nome egli porta* (bella queſta riffleſſione!) *in ſomiglianti caſi non la vuole*: *In ſuſpicione hæreſeos nolo quemquam eſſe patientem*. Da che ſi vede, che il Padre *di Dio* crede però di poter qualche volta ancora darſi al Diavolo. Ma perchè di grazia non indicare il luogo, ove S. Girolamo tal coſa afferma? Egli è nel libro *Contra Joannem Jeroſolymitanum*, e il Santo Dottore parla di S. Epifanio, che aveva tacciato d' Origeniſta eſſo Giovanni. Il detto adunque di S. Girolamo va inteſo di due, o più, che s' accuſino d' ereſia, e la ragione, per cui non vuole il Santo ſi tolleri, e diſſimuli cotale ingiuria, ſi è: *Ne apud eos*, *qui ignorant innocentiam ejus*, *diſſimulatio conſcientia judicetur*, *ſi taceat*. Ora dove mai, e quando ho io tacciato d' eretico Fra Franceſco Staidel, che non conoſco, e che non ſo d' aver mai nominato nè in ben, nè in male? Non poſſo veramente dire, che ſimil taccia abbia egli dato a me. Pure ſul bel principio di queſto ſuo ſcritto m' accuſa d' aver pubblicato libri *con iſtupore*, *e raccapriccio di tutti*. *Ingiuria atroce*, *ed abbominevole* pretende *pag.* 6. abbia io fatta ad Alberto. D' una *falſa immaginazione* mi taccia *pag.* 20., e delle ragioni da me prodotte, decide *pag.* 86., che ſono *più ingegnoſamente*, *che ſaviamente ritrovate*, aggiungendo *pag.* 47., che la mia *coſcienza agramente mi rimorde*. Moſtra ancora *pag.* 172. di ſoſpettare, ch' io poſſa *preſumere ſaperne di più* del Cardinal Baronio, alla *pag.* 63. dice, che credo *veder tutto*, ed alla *pag.* 120., che riſerbo *forſe a me ſolo l' Autorità di disfare i Santi*. Ma quello, che tutte queſte cenſure di gran lunga avanza, oſſerva egli *pag.* 88., come una mia propoſizione *Suona aſſai male all' orecchie de' Saputi*, *non che de' ſemplici*, il che, ſe vero foſſe, da ſcandalo univerſale non potrebbe andar diſgiunto, ed alla *pag.* 24. dice pure d' altra mia propoſizione, che gli è *un po' ſoſpetta*, vale a dire *de hæreſi*. Ora ſe non è queſto un trattarmi da Eretico, e però un dare ad intendere, ch' io ſpacci dottrine ſcandaloſe, male ſonanti, e ſoſpette d' ereſia, nelle quali per conſeguenza *Aliqua ratio*, *formalitas*, *aut conjectura adſit hæreſis non adhuc ſatis cognitæ*, *ſed occultæ*, *eſto non omnino latentis*. Quello, che S. Girolamo diſſe della taccia d' Eretico, l' avrebbe ſicuramente detto anche di queſte, e ſopra tutto di quella di ſoſpetto (o molto, o poco) d' ereſia, mentre la ragione: *Ne diſſimulatio conſcientia judicetur*, vale e per quella, e per queſte. La ſentenza adunque di quel Santo fa ella pel noſtro Teologo, o per me? Non credo, che nè a lui, nè a me ſcapperà giammai la pazienza: ma ſe mai per diſgrazia la gli montaſſe, ricorrà pure ad altra autorità, poichè queſta di San Girolamo non è a propoſito, nè punto lo favoriſce.

XLI. La ſua propoſizione ſi è *pag.* 7., che *Il noſtro Veſcovo Adel-*

preto

preto è Santo , *e Martire*. Fatte due parole circa il nome , che ora vuole ſia veramente *Adelpreto* , come alla *pag.* 87. , ora concede , che *Adelpreto* e *Alberto* ſiano lo ſteſſo , come quì , e *pag.* 41. , così paſſa a dire : *Parmi tutta la difficoltà poterſi ridurre a due propoſizioni , che ben provate , decidono la noſtra cauſa . La prima : La Santità d' Alberto qualor autenticata ſia dal culto immemorabile , non è da metterſi in dubbio , ſe prima chiaramente tre punti non ſi dimoſtrano dall' Avverſario : che Alberto ſia ſtato involto nello ſciſma contro Aleſſandro III. Sommo Pontefice : che ſia ſtato ſciſmatico malizioſo : che finalmente ſia morto pertinace nello ſciſma . La ſeconda propoſizione ſi è queſta : La Santità d' Alberto è autenticata dal culto immemorabile , e dall' Avverſario chiaramente non ſi dimoſtrano i tre punti : che ſia ſtato ſciſmatico , e ſciſmatico di mala fede , e molto meno che ſia morto ſciſmatico pertinace . D' onde naturalmente ne ſegue , non doverſi la di lui Santità recare in dubbio .* Se tutta la ſoſtanza della quiſtione in queſto conſiſte , il P. Teologo ci ha ſollevati da ogni briga . Che Alberto ſia ſtato involto nello ſciſma contra Aleſſandro III. , quando le prove nella prima Lettera addotte non baſtaſſero , con tanta evidenza ſi è dimoſtrato al *Num. IX.* e *X.* di queſta ſeconda , che non è poſſibile ſi trovi più perſona , la qual poſſa dubitarne . Al *Num. XXX.* con egual forza ſi è provato , che Alberto fu ſciſmatico malizioſo , e che l' error ſuo non fu error d' Intelletto , ma di Volontà . Quanto all' eſſere morto pertinace nello Sciſma , non era neceſſario il provarlo , perchè ſi è bensì preteſo , che non viveſſe da Santo , e non moriſſe da Martire ; ma non ſi è giammai preteſo , che ſia ſicuramente dannato , anzi ſi è conceduto , che *poſſa eſſere ſalvo* ; onde la prova della pertinacia nello ſciſma , che lo convincerebbe dannato , troppo goffamente , e a ſpropoſito viene dal P. Teologo ricercata . Se tanto ſi provaſſe , non ſolo *in dubbio potrebbe metterſi la Santità d' Alberto* , com' egli afferma , ma dovrebbe aſſolutamente negarſi ; il che però anche per altra via può conſeguirſi , giacchè dal non eſſere morto pertinace nello ſciſma , punto non ſegue , che moriſſe da Santo . Si ſono adunque provati que' punti , che il merito della quiſtione richiedeva , e che anche ſecondo lui *decidono la noſtra cauſa* . La Santità perciò d' Alberto ſi può recare in dubbio , nè il Culto , quantunque immemorabile , è atto a ſuffragarla . Noi abbiamo dimoſtrato da qual ſorgente derivi queſto Culto , e in che conſiſteſſe ne' tempi andati . Abbiamo altresì dimoſtrato , che l' azioni tutte d' Alberto furono o indifferenti , o cattive . Ecco pertanto deciſa la cauſa . E quì , ſenza più oltre paſſare , ſi potrebbe a buona ragione far punto . Come però a me preme la prima , e principal propoſizione del noſtro Teologo : *Adelpreto è Santo* , *e Martire* , tanto più , ch'egli ci aſſicura , che tutta la ſua *Diſſertazione ſi raggirerà intorno a queſti due punti maſicci* , così vorrei pur

ſentirne le prove. Chi 'l crederebbe? Egli ſe n' è tantoſto dimenticato. Le prove conſiſtono nel Culto immemorabile, e inveterato, il qual *Suppone indubitatamente la ſcienza, il conſenſo, ed approvazione del Veſcovo Dioceſano;* d' onde *Appariſce più chiaro della luce del Sole, non poterſi porre in dubbio, non che negare la Santità d' Alberto*. Povero Padre! Egli gitta il ranno, e il ſapone. Il provare, che Alberto fu un Santo, perchè ha il Culto, nel noſtro caſo non ſerve. Convien provare, che ha il Culto, perchè fu un Santo. Non ſi niega, che il Culto inveterato non porga ottima conghiettura, e preſunzione fortiſſima di Santità, la qual preſunzione (quando maſſime ſi trattaſſe d' un Santo de' più rimoti ſecoli della Chieſa) nulla perde, quantunque la notizia delle azioni ſante foſſe ſmarrita, quantunque s'aveſſe d'azioni oppoſte. Ma tutto queſto ſi verifica, allorchè ad altro motivo la preſunta Santità veriſimilmente attribuir non ſi poſſa, che a vero merito del ſuppoſto Santo. Che ſe cotal Santità da opinion di Martirio nata foſſe, e il Martirio non già da vera cagione, ma da abuſo, e ſemplicità, ſecondo ogni apparenza di ragione foſſe ſtato prodotto, in tal caſo preſunzione oppoſta ſubitamente inſorge. La qual preſunzione poi, quando da conghietture, che la ſteſſa coſa comprovino, ſpalleggiata ſia, come ſarebbe l' età del Santo non tanto rimota da noi, la quale per conſeguenza de' neceſſarj lumi non dovrebbe comparirci sfornita, l' eſtenſione del Culto, che foſſe aſſai riſtretta, la qualità iſteſſa di quello, che appena Culto poteſſe appellarſi, e ſopra tutto il generale ſilenzio de' documenti, e autori contemporanei, e vicini, e maſſimamente di quelli, che neceſſariamente dovevano favellarne; quando, diſſi, da ſomiglianti conghietture l'accennata oppoſta preſunzione ſia corredata, tanta forza, e vigore acquiſta, che non più Preſunzione, ma Evidenza diviene, a fronte della quale ammutoliſce ogni tradizione, perde il poſſo ogni poſſeſſo, e cede ogni conſuetudine, dandoſi allora luogo all' inſegnamento del gran Giuſtiniano *L. Sed licet* 12. *D. de officio Præſidis: Non tam ſpectandum eſt, quid Romæ factum eſt, quam quid fieri debent*; giacchè, come elegantemente avvertì S. Cipriano *Epiſt.* 74. *Conſuetudo ſine Veritate vetuſtas erroris eſt*. Ora, che il caſo noſtro ſia appunto in queſti termini, e che tutta quella preſunzion favorevole, che dal Culto di Alberto poteſſe naſcere, da preſunzione contraria reſti interamente abbattuta, e ſventata, anche dalla ſola prima mia Lettera con tanta chiarezza, ed evidenza appariſce, che uomini aſſennati, e di queſte materie veramente inteſi, s' erano figurato di non dover più ſentire replica alcuna. Non ha egli letta attentamente, e vagliata il noſtro Teologo la detta mia prima Lettera? Ma ſe l'ha letta, a che dunque gittare novanta tre pagine d' un libro in quarto per convincerci, che Alberto fu un Santo, perchè ha ora il Culto di Santo, e ottanta altre per provare, che fu un Martire?

tire? Perchè scrivere *pag.* 16., che il Culto, non mai negato da me, ma conceduto, ed ammesso, *è il punto più massiccio*, *e rilevante:* quando il punto non solo più masiccio, e rilevante, ma unico, è la Santità, supposta bensì dagli avversarj, ma non mai provata, nè provabile? E dov' è quì la Regola necessaria per chi legge, e molto più per chi tratta materie controverse: *Quæstionis sensus*, *cum difficultatis legitimo puncto ante cetera retinendus*? Que' Letterati, che non si lusingavano di dover udire altra risposta, intendevano da uomo, che abbia discernimento, e senno, e che ami di persuadere i dotti. Ma non è egli Maestro, Teologo, Esaminatore, e non intende egli di scrivere a persone, che sappiano discernere l'asin dal rosignolo? Perchè dunque perdere, e far perdere tanto tempo indarno? Perchè intronare l'orecchie de' leggitori con cento autorità male intese, e peggio applicate, con mille fatti, e storie storpiate, e fuor di proposito, con riflessioni insulse, e vane, in una parola con lunghe stucchevolissime dicerie, e scritte pe' boccali, e che nulla conchiudono? E' il vero, che non tutti son atti a subito scoprire l'insussistenza, e falsità di molte proposizioni, meno di parecchie bugie, e imposture con gran franchezza avanzate. Ma questa dunque era la via da mettere in sicuro la Santità, e il Martirio del Vescovo Alberto? Ella è la via da gittar polvere negli occhi degl' ignoranti, da confondergli, e far loro anche credere d'aver ragione. Ma a che servirebbe mai una così vile, e vergognosa vittoria? Non d' altro certamente, che di maggior biasimo, e vitupero all' infelice trionfante. Perchè però ciò non segua, e perchè siam tenuti e verso a' dotti, e verso a' non dotti, ci studieremo d'andar applicando qualche correttivo, che servir possa anche a questi, non già tutte le fallacie, e gli errori di questa bizzarra leggenda rilevando, che troppo increscevole, e inutil cosa sarebbe, ma quelli soltanto, che più considerabili, e pericolosi ci sembreranno.

XLII. Sia per primo il raro insegnamento, che il nostro Maestro, S. Agostino correggendo, ci dà *pag.* 10., cioè, che *In materia di Culto religioso*, *e solenne le tradizioni inveterate d' una Chiesa*, e la voce popolare, *Vox popularis*, non solo *quandoque*, come quel Santo aveva scritto, ma *sempre* sono salutari, e vere. Seguono due ragioni, una alla stessa *pag.* 10. *Perchè Iddio*, *che regge tutta la Chiesa*, *delle Chiese particolari*, *che la compongono*, *ne ha parimente cura:* l' altra alla *pag.* 11. 12., perchè *Mai si legge essere stato a qualcheduno levato il Culto pubblico immemorabile o da Pontefici*, *o da Vescovi;* e segue ancora un' autorità, cioè di S. Agostino, che dice: *Si quid tota per orbem frequentat Ecclesia*, *quin ita faciendum sit*, *disputare insolentissimæ insaniæ est*. Prerogativa, credo io, di questo nostro Secolo si è l' aver gente, che senza capacità, e studio maggiore pubblichi libri, mentre sebbene la semente di somiglianti germogli non mancò giam-

mai; pure, o perchè il prurito di vedere il proprio nome alle ſtampe non foſſe una volta sì generale, o perchè la carità de' Reviſori verſo l' autore foſſe più intenſa, non era sì facile un tempo per ſimili parti l'arrivare al torchio. Se la dottrina del noſtro Teologo è vera, errarono dunque tutti que' Veſcovi, e Sommi Pontefici, che moltiſſime pratiche vietarono, ed abolirono, che molti antichi, e rancidi errori correſſero, che riformarono i Rituali, i Martirologj, i Breviarj. Si trattava di *Culto Religioſo*, *e ſolenne*, e le *Tradizioni erano inveterate*. Queſte ſono ſempre ſalutari, e vere. Dunque ſi doveva conſervarle. *Poſt Tridentinum Concilium* (avverte Giovanni Launoy nella Diſſertazione *De Renato Andegavenſi Epiſcopo Obſerv.* 12.) *ſublata ſunt e Breviariis*, *&* *Officiis*, *quæ in ea ante QUINGENTOS pluſquam annos irrepſerant*. *Nupera Romani Martyrologii purgatio* (ſcrive il P. Criſtiano Lupo nelle *Note ſopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Pontefice*) *plures Donatiſtarum*, *ac aliorum hæreticorum falſos Martyres merito expunſit*. Queſti falſi Martiri non già un meſe, o un anno prima, ma da ſecoli per veri Martiri erano ſtati pubblicamente, e ſolennemente venerati. Fu dunque male il levargli; e s' inganna quel dottiſſimo Teologo, dicendo *merito expunſit* S'inganna ancora il P. Natal Aleſſandro, che dice: *Multa canuntur in privatarum maxime Eccleſiarum Officiis*, *quæ ſpongia indigent*. S' inganna il Muratori, il quale de' Beati, e Santi parlando, che non da Roma con ſolenne Canonizzazione, ma da pochi Monaci, o dal popolo divoto furono poſti ſugli Altari, dice pure apertamente non poterſi pretendere, che ſimil giudizio *ſia ſempre ito eſente da ogni errore*; e per fine prima di tutti queſti s'ingannò Melchior Cano, che pure anche a ſentimento del noſtro Maeſtro *pag.* 85. *ha pochi Teologi ſuoi pari*; mentre nel *Lib. II. Cap.* 5. *De Locis Theologicis* ſcriſſe, che *Divorum geſta*, *quæ in Eccleſia legi ſolent*, *deſpici nullo modo oportet*: *quamquam nonnulla ex his incerta ſunt*, *apocrypha*, *levia*, *falſa*. Che diremo di que' tanti, della ſalvazione de' quali ſi dubita, e che non pertanto quali Santi con lungo ſolenne culto furono in celebri Chieſe, e talvolta in Roma ſteſſa venerati! Quanto d' Arianiſmo ſoſpetto ſia Euſebio Veſcovo di Ceſarea nella Paleſtina, chiamato più volte da S. Girolamo *anteſignanus Arianorum*, lo ſanno gl'intendenti della Storia Eccleſiaſtica. Non oſtante il molto, che e da Cattolici, e da Eterodoſſi a favor ſuo è ſtato ſcritto, prova il lodato P. Natal Aleſſandro *Hiſtor. Eccleſ. Sæc.* 4. *Cap. ultim. Diſſert.* 17., che *Arii errorem poſt Nicænam etiam Synodum propugnavit*, e che *Sanctitas illius non fuit ab Eccleſia vindicata*: *immo totius Eccleſiæ judicio proſcriptum fuiſſe ut Arianum*. Nientedimeno abbiamo dal P. Sollerio nel ſuo Uſuardo a'21. di Giugno, che *Id certe extra controverſiam eſt*, *totis ſeptem & amplius ſæculis*, *ſaltem ex quo Uſuardi Martyrologium in Eccleſia Occidentali ubique receptum eſt*, *Euſebii illius*, *cum Sanctis reliquis memo-*

riam

riam in Sacris Faſtis celebratam, *quod probat*, *cœleſtium honoribus cultum fuiſſe*. Prima del Sollerio così di queſto fatto aveva ſcritto Franceſco Maria Fiorentini nelle Note al ſuo Martirologio *pag.* 606. *Fateor equidem errorem hunc* (*ita libet appellare*) *vetuſtum eſſe*, & *ex octavo*, *vel nono ſæculo defluxiſſe*. Il nome di queſto Veſcovo era regiſtrato anche nel Martirologio ad uſo di Roma, e vi durò fino al Baronio, da cui meritamente fu cancellato. E' noto altresì, come nel Menologio de' Greci, pubblicato per ordine dell'Imperador Baſilio, tra'nomi degli altri Santi compariſce a' 21. di Maggio anche quello di Coſtantino Magno Imperadore. *Hunc Conſtantinum* (ſcrive il mentovato P. Lupo nel citato luogo) *in ſolemnes Sanctorum Tabulas numquam admiſit Latina Eccleſia*; e così è, ſe s'intenda univerſalmente. Non può però negarſi, che in qualche Martirologio anche della Chieſa Occidentale non ſia ſtato intruſo nello ſteſſo giorno, nel ſeguente, ed anche a' 14. di Luglio, come può vederſi nell'Uſuardo del P. Sollerio. Da' Bollandiſti a' 21. di Maggio ſi vede pure, come Coſtantino ebbe già Chieſe in Inghilterra, e come qualche culto ha tuttavia nella Sicilia, nella Calabria, nella Boemia, e nell'Olanda. *Etiam Juſtinianum Auguſtum* (ſcrive nello ſteſſo luogo il P. Lupo) *de cujus æterna ſalute ob defenſam Incorruptibilium hæreſim merito dubitat univerſa Chriſtianitas*, *DUDUM fuiſſe ab Epheſina*, & *Conſtantinopolitana Eccleſia cultum*, & *canonizatum teſtatur Nicephorus Calliſtus*. Troppo abbonda di ſimili caſi la Storia Eccleſiaſtica per fermarſi ora a recitarne altri. Ma egli s' alza quì il noſtro Teologo, e ci avverte, che non di picciolo errore intende, allorchè nega poterſi dare in materia di Culto pubblico inveterato, ma di *Errore groſſo*. *Se dunque non daſſi eſempio al Mondo* (ſcrive egli *pag.* 85.) *che nel Culto pubblico inveterato ſia nato groſſo errore*, *come tal fiata ſi ſa eſſere nato nel Culto privato*, *o pubblico non antico*; *è in vero indizio aſſai palpabile*, *che in quello per particulare provvidenza del Cielo non può naſcere*: *Quod numquam factum eſt*, *è aſſioma legale*, *argumento eſt fieri non poſſe*. Veramente gli errori dal P. Lupo, e dal Muratori accennati, non ſono certo piccioli errori, nè ſaprei perſuadermi, che altro, che *groſſi* anche agli occhi del noſtro ſottil Teologo poteſſero comparire. Giacchè di parole, e d'equivochi troppo volentieri egli va a caccia, non biſogna traſcurare di trargli queſt'arme di mano. *Errore groſſo* ſarà certamente giudicato un errore ſoſtanziale; ma perchè termine generale, e vago è pure anche queſto, ci ſpiegheremo più chiaramente. *Subſtantiam voco*, *quod in adſcripta Tabulis narratione præcipuum eſt*, *ac veluti fundamentum*, *ver. gr. quod vere is*, *qui Tabulis inſeritur*, *vixerit aliquando*. La definizione è di Teofilo Rainaudo *De Martyrio per peſtem Part.* 3. *Cap.* 3. §. 5., il quale agginge: *Quas* (Eccleſiaſticas Tabulas) *fabuloſitatis*, *atque mendacii damnare neceſſe eſſet*, *ſi chimæras*, *atque figmenta pro veris perſonis*
obtru-

obtruderet. Ora mi dica in grazia il nostro Teologo, quel popolo di Vergini, detto la Compagnia di S. Orsola, non ostante l'*Ursula Vindicata* del P. Hermanno Crumbach, fu egli giammai al mondo, o fu piuttosto per chi da principio lo immaginò *Chimæras, atque figmenta pro veris personis obtrudere*? Pure correva una volta comunemente ne' Breviarj, e ne' Martirologj, anche nel Romano prima della correzione Gregoriana, e l'origine sua, come si sa, non è già di pochi anni, ma fino dal 1156., cioè da S. Elisabetta Monaca Benedettina. Fu moderata la storia di S. Orsola dal mentovato Pontefice, ma se il Muratori nel *Lib. I. Cap. 17. De moderatione Ingeniorum* mal non s'appone, qualche abuso dura pur tuttavia in alcun luogo, così egli quivi scrivendo: *Sanctam quoque feminam Veronicam, Virginum S. Ursulæ Sociarum undecim millia, aliosque hujusmodi Sanctos Ecclesia olim toleravit, & adhuc tolerat, tametsi an umquam fuerint, nunc doctissimi Viri non injuria dubitent*. Ma che direbbe egli il nostro Teologo, se gli avvenisse di vedere, e toccar con mano qualche cosa di simile pur tuttavia durante nello stesso Martirologio Romano? Facciam prova, se ci riesca di soddisfarlo. Sul bel principio, cioè a' 2. di Gennajo vi si legge: *Antiochiæ passio B. Isidori Episcopi*, e poco dopo: *Ipso die S. Siridonis Episcopi*. Così porta l'edizion prima del Martirologio Romano colle Note del Card. Baronio, che ho alle mani, ed altre susseguenti. L'ultima di Roma, e la ristampa di Venezia dell'anno 1756. nel testo hanno *Spiridionis* in luogo di *Siridonis*, e de' due Indici, che ci sono annessi, il primo ritiene *Siridionis*, e nel secondo torna di nuovo *Spiridionis*. Luca Holstenio celebre Letterato nell'Epistola a Francesco Maria Fiorentini, che si legge sul principio del Martirologio antico da questo secondo pubblicato, così scrive a questo proposito: *Qui die secunda Januarii tamquam diversi ponuntur B. Isidorus Episcopus, & paulo post S. Siridon Episcopus, pro uno vero, duo falsi substituuntur, vitio ambo creati ex veræ lectionis ignoratione, ut ex vetustissimis MSS. deprehendi, in quibus semel, simpliciterque legitur: Antiochiæ Syridoni Episcopi ejusdem loci. Unde & veram lectionem, & erroris originem facile perspexi. Quis enim non videt legendum: Antiochiæ Syriæ, Domni Episcopi ejusdem loci; atque ita vero illius loci possessore in integrum restituto, duos hypobolimæos expungendos*? Lo stesso Autore nelle Note Marginali sopra il Martirologio Baroniano aggiunge, che nel Martirologio MS. della Regina di Svezia *Perspicue scriptum: Antiochiæ Syriæ S. Donni Episcopi ejusdem loci*. Approva il Fiorentini nelle Note la conghiettura, e la lezione dell' Holstenio, ed è ben facile, che da qualunque Letterato venga approvata. Or di qui arguisca un poco il nostro Teologo se sia vero, *Che nel culto pubblico inveterato non può nascere grosso errore*, e che *Non dassi esempio al mondo, che sia nato*, com'egli francamente insegna, fabbricando pastocchie di suo capo, atte bensì a far ridere gli uomi-

uomini dotti, ma nello stesso tempo ancora ad abbarbagliare quel branco di fraticelli, che dalla sua voce, e da suoi insegnamenti dipende, e quel ch'è peggio assai, ad esporre alle beffe, e risate degl'Increduli, e degli Eretici la nostra Santa Religione, mentre, come giudiziosissimamente avvertì il mentovato Cano nel *Lib.* 5. *cap.* 5. della citata Opera, *Qui Summi Pontificis omne de re quacumque judicium temere, ac sine delectu defendunt, hi Sedis Apostolicæ auctoritatem labefactant, non fovent: evertunt, non firmant.*

XLIII. Alla *pag.* 16., figurando il nostro Teologo a chi legge, che non d'un fatto si tratti, qual è la Santità d'Alberto, ma d'un diritto, cioè del Culto: sognando egli altresì, che punto *dilicato* abbia io nella prima Lettera chiamato questo Culto, quando così chiamai l'esaminare *I fatti di quel Vescovo, e sopra tutto la qualità della sua morte*; e per fine dando ad intendere, che sul punto del Culto consistente nell'Uffizio, e Messa, altro non risponda io, se non che *Non avendo alle mani le Carte, e i Documenti, non so darne certa contezza*, quando con Documenti editi, e inediti feci vedere, che incominciò tra il 1560., e il 1625., nè di più hanno saputo mostrare gli stessi Trentini; dopo, dissi, tutte queste menzogne, esce egli piacevolmente in questa bravata: *Bella cosa per verità scrivere, impugnare, definire un punto veramente delicato, come confessa pag.* 101. *contro la comune credenza, senza carte e documenti alla mano di quella Chiesa, che lo venera*; indi si mette a citar la sacra Bibbia, mi rinfaccia l'esempio del Santo Giobbe, e s'affatica in provare, che si può dar Culto Pubblico senza Uffizio, e Messa, per chiarirmi della qual cosa mi manda a Riva, e a Udine. Alla *pag.* 25. poi ingalluzzato ancora più il P. di Dio, s'alza il cappuccio, e con sopraciglio pedantesco, *Se aveste* (dice) *Sig. Tartarotti scritto da Angiolo, pure dovevate comunicare le vostre difficoltà al vostro Vescovo, e questi le dovea far diligentemente ponderare da Teologi, ed altri uomini pii, e dotti: poscia umiliarle al giudizio della S. Congregazione, e con pazienza aspettarne l'Oracolo. Onde nel modo per lo meno avete tutto il torto;* a' quali ingiusti, ed inetti rimproveri, che sempre suppongono impugnato da me il diritto, quando impugnai il solo fatto, nulla risponderò io qui, essendo già stato bastantemente risposto al *Num. IV. e V.* Un momento piuttosto fermiamoci sopra l'eccezione, ch'e' dà *pag.* 18. al Calendario Trentino del 1300., in cui a' 29. di Maggio compariscono bensì i tre Martiri Anauniensi, ma *di mano posteriore, e che mostra d'essere del Secolo XV.*, da che pare possa inferirsi, che se questo Calendario omise la memoria di que' Martiri, che pure son Santi particolari della Chiesa di Trento, non dee recar maraviglia, che anche Alberto vi sia stato omesso. Vaglia però il vero, l'eccezione avrebbe il suo peso, allorchè non si potesse mostrare, che anche in altri antichi Calendarj della stessa Chiesa i Martiri

Anau-

Anaunienſi furono omeſſi. Pure tanto appunto appariſce da un Calendario MS. alla teſta del Meſſale Udalriciano, ſcritto intorno all'anno 1022., che ſi conſerva nella Libreria del Caſtello di Trento, e in cui (come mi vien ſuppoſto) compariſcono bensì S. Vigilio, e S. Maſſenza, ma non i Martiri Anaunienſi. Lo ſteſſo dicaſi d'altro Calendario ſtampato in Torino l'anno 1527. avanti al *Manuale ſecundum ritum S. Rom. Eccleſiæ*, che molto per altro col noſtro del 1300. s'uniforma. Queſti Martiri non furono Veſcovi di Trento, nè Trentini di nazione, ma Greci, accolti da S. Vigilio, e ſpediti nella Valle di Non per quivi ſtabilire la religione di Criſto, ove poi furono da' Pagani martirizzati. Sia egli queſto il motivo, per cui Santi tanto intimi della Chieſa Trentina non ſieno ſtati conſiderati da doverſi riporre il nome loro ne' Calendarj di quella, o qualunque altra ſtata ne ſia la cagione; certa coſa è, che nell'accennato Calendario non ſe ne vede memoria. Qual maraviglia adunque, che non ſi vegga nè pure nel mio, tanto più, che vi ſi vede ſe non altro *di mano poſteriore*, *e che moſtra d' eſſere del Secolo XV.*? Un Calendario, che non omette S. Vigilio, e S. Maſſenza, e che almeno di mano poſteriore ſegna anche i Martiri Anaunienſi, non avrebbe mai traſcurato interamente Alberto, perchè Veſcovo di Trento, e perchè, giuſta l' ipoteſi degli avverſarj, niente inferiore a S. Vigilio, lume principale di quella Chieſa, anzi, atteſa la qualità de' tempi, e la rarità del Martirio, in certo modo maggiore. Concedo adunque al noſtro buon Teologo, che il mio Calendario non ſia *un Codice Vaticano*, *o Colbertino*, *o Vindobonenſe*; ma la ragione, che di ciò adduce, *poichè lo ritrovo aſſai diffettoſo*, non è vera, e quello, ch'è peggio, ci appaleſa ancora, ſuppor egli, che i Codici MSS. ſieno difettuoſi, o non difettuoſi a miſura della celebrità della Libreria, in cui ſi trovano; il che per moſtrare quanto ſenſo di Critica, e idea di lettere egli abbia, non potrebbe eſſere più acconcio. Aggiunge, che nel mio Calendario non compariſcono *i Santi Claudiano*, *e Magoriano*, *Fratelli del noſtro S. Vigilio*, *nè S. Romedio*; ma queſt' obbjezione propoſta ancora dal Sig. Canonico Pilati, ſi è già ſventata di ſopra al *Num. XXXVIII.* Il noſtro Padre (dando ad intendere *pag.* 159., ch'io ſupponga l'oppoſto, e chiamando ciò un mio *falſo principio*) non può ſaziarſi di provare, che ſi può dar Culto Pubblico ſenza Uffizio, e Meſſa. Ma a che mai tant'affanno, e chi mai negò, o miſe in dubbio ſimile propoſizione? Opportunamente ſi è detto quì ſopra al citato *Num. XXXVIII.*, che per chiuder la bocca a chi *di cinguettar ſopra equivochi* foſſe vago, convien oſſervare, come *Il Culto Pubblico*, *di cui alla pag.* 126. *della prima Lettera io parlo*, *è il generale di tutta la Dioceſi*, *conſiſtente nell'Uffizio*, *e Meſſa*. Di qui vede ognuno, che quando non *pubblico*, ma *privato* io chiamai il Culto, che Alberto godeva al tempo del Pincio, in cui non aveva nè Ufficio, nè Meſſa,

preſi

presi il termine di *privato*, non in quanto s'oppone alla pubblicità del luogo, ma in quanto s'oppone alla generalità di quello, e per *privato* intesi particolare della sola Chiesa di Trento, non universale di tutta la Diocesi, il qual Culto per altra ragione ancora può chiamarsi *privato*, cioè perchè non con autorità pubblica, ma privata probabilmente incominciato. La cosa è tanto chiara, quanto chiare sono le parole, che alla citata *pag.* 126. si leggono: *Resterebbe ora da cercare, quando la Chiesa di Trento nell' Uffizio, e nella Messa incominciasse a venerare come Martire questo suo Vescovo*. Nientedimeno il nostro Maestro vuol pure insegnarci, che si dà Culto Pubblico senza Uffizio, e Messa; e quasi che l'avermi mandato a Riva, e a Udine per ciò imparare, fosse poco, autorità, e ragioni infilza, indi aggiunge: *Al più dunque conchiudesi, che S. Adelpreto non aveva Uffizio, nè Messa, ma non si conchiude, che non fosse in que' tempi in pubblica Venerazione*; per provar la qual venerazione, torna di nuovo da capo, mette in iscena il Cardinal Madruzzo, il Pincio, i Padri del Sacro Concilio, *i quali naturalmente nell' ore disoccupate lo avranno letto*, e per timore, che il Pincio non sia ben inteso, ancorchè e in Latino, e in Italiano si trovi, lo spiega parola per parola. Simili libri stampansi oggidì, e trovansi ancora Approvatori, che di *raziocinio non meno erudito*, *che convincente*, di *argomenti*, *e prove veridiche*, di *discorso stringente*, e di *ragioni sempre sode* gli commendano.

XLIV. Di qui il P. Teologo con grande apparato di cose soverchie, e fuor di proposito, si fa a provare il Culto Immemorabile de' Trentini verso Alberto, anche prima della Bolla di Urbano VIII. dell'anno 1625., cosa da alcuno non negata, nè messa in dubbio, quando per questo *Culto Immemorabile* s' intenda un' opinion volgare, che fosse Martire, perchè ucciso proditoriamente, s'intenda una Ferrata rossa sopra la tomba, da cui non saprei, che cosa potesse con fondamento inferirsi, s'intenda una Tavoletta pubblicamente esposta nel Duomo sopra la stessa tomba colle parole *S. Adelpretus*, dalle quali, come al *Num. XVI.* e *XXXIV.* è detto, nè Canonizzazione, nè Santità, nè solenne Culto può raccogliersi, e s'intenda per fine un'Iscrizione sulla pubblica via, che dice *Locus Martyrii B. Adalpreti*, da cui ancora meno si conchiude. Dato adunque passaggio a tutta questa inutile filastrocca, in cui i Cardinali Madruzzi, i Padri del Concilio, e tutte l'altre nenie già dileguate, tornano in campo con grossa giunta di nuove; osserveremo solamente, che gran caso fa il P. Teologo *pag.* 27. della Relazione *ad Limina* di Giuseppe Vittorio Alberti Vescovo di Trento, in cui il nostro Alberto si dice ucciso, *dum Ecclesiæ Libertatem propugnat*: quando menzogna del Volgarizzatore del Pincio è questa, scoperta da noi, e confutata al *Num. XV.*, la quale

per passare per la bocca, o per la penna di chicchessia, non acquisterà mai maggior credito del fonte, da cui deriva. Osserveremo altresì, come *pag.* 28. si vuole, che Filippo Ferrari nel suo *Catalogus generalis Sanctorum, qui in Martyrologio Romano non sunt*, registrasse Alberto co' titoli di *Santo*, e di *Martire* per *Non comparire trasgressore manifesto de' Decreti d'Urbano VIII., cui dedicò l'Opera*: quando il primo di questi Decreti non fu pubblicato avanti a' 30. d'Ottobre dell'anno 1625., e in tal anno l'Opera del Ferrari non solo era già composta, ma anche stampata; onde da simil Decreto non poteva l'Autore scrivendo ricevere impulso veruno, perchè non ancora emanato. Osserveremo pure, che alla *pag.* 31. il P. Teologo ci assicura, come i Padri del Concilio di Trento nel giorno festivo del Vescovo Alberto, insieme cogli altri Trentini *Divotamente lo veneravano, e particularmente allorchè passavano avanti la sacra Urna per decidere i dogmi di fede, e di disciplina*; quasichè presente fosse egli per accertarci di così minute particolarità. Alberto non aveva allora in Trento nè Uffizio, nè Messa, non era commemorato ne' Lezionarj, Calendarj, e Litanie, non aveva Chiesa, non Altare, e nè meno ferie nello Statuto. In che dunque consisteva questa gran Festa, per figurarsi, che i Padri del Concilio si portassero in truppa a venerarlo? Consisteva nella Ferrata rossa, e nella Tavoletta, forse da niuno di essi avvertita, non che esaminata. E pure su questa immaginazione fabbrica il P. Teologo *pag.* 30. un' *Approvazione Virtuale* di tutto il Sacro Concilio a favore del suo Santo. *Dico, che l'approvazione d'un Concilio generale, qualunque ella si sia, o espressa, o virtuale, dia un gravissimo peso*. E queste sono le *prove veridiche*, queste le *ragioni sempre sode*, e il *raziocinio convincente* del nostro Teologo. Proseguiamo, che la stessa cosa si comproverà con troppi esempj. Niun vestigio di Santità avendo io nelle azioni d'Alberto dalla prima all'ultima saputo coll'esame scoprire, ma o indifferenza, o reità in tutte: ed all'opposto una volgar pratica di quell'età avendo osservato, in cui passavano per Martiri coloro, che innocentemente venivano uccisi; scrissi alla *pag.* 120. della prima Lettera, che il Culto de' Trentini verso il medesimo dalla detta volgar pratica *potevasi, o piuttosto dovevasi riconoscere*, e lo provai con tutte quelle ragioni, e conghietture, che in detta Lettera si leggono. Ebbi dunque a sbigottire, allorchè leggendo l'Opera del nostro *Maestro di S. Teologia*, ed *Esaminatore Sinodale*, mi toccò sentire *pag.* 24., che questa mia proposizione gli è *un pò sospetta*, cioè *de haeresi*, poichè come tale avrebbe ancora dovuto contenere *Aliquam rationem, aut conjecturam haeresis occultae, esto non omnino latentis*. Ma ripigliai poscia spirito, e lo ripiglio pur tuttavia, leggendo qui alla *pag.* 32. *Posto anche il Culto del nostro Santo a certa volgar pratica, siccome voi dite pag.* 120. *de' bassi tempi doversi attribuire*; colle quali parole

il

il formidabil Censore, deposto ad un tratto il sopracciglio pedantesco, e tutto di benignità vestitosi, mi concede cortesemente ciò, che prima con sì abbominevole taccia avea proscritto. Ben è vero che sempre simile a se medesimo, e nè ciò, che egli, nè ciò, che io scriva intendendo, alle parole: *A certa volgar pratica de' bassi tempi doversi attribuire*, questa glosa aggiunge: *Cioè non essere contemporaneo*, *ma posteriore più di tre secoli al Martirio*: quando i *bassi tempi*, de' quali quivi favellasi, sono i tempi appunto d'Alberto, nè per *bassi tempi* di cotal pratica produttori, altri che una persona senza lettere intender potrebbe il fine del secolo XV., o il principio del susseguente.

XLV. Ma il P. Teologo, affaccendato in dimostrare il Culto inveterato, e contemporaneo d'Alberto, segue felicemente il corso delle sue prove, e ricorre *pag.* 38. alla Chiesetta d'Arco, *quæ olim Ecclesia B. Adelpreti vocabatur*, ed a cui Odolrico d'Arco in Testamento dell'anno 1210. *Pro remedio animæ suæ*, *suorumque antecessorum centum Soldos Veronenses reliquit*. Di questa Chiesetta bastantemente si è favellato al *Num. XXVII.*, ove si sono addotti i motivi, per li quali è da credere, che non ad Alberto Vescovo di Trento, ma piuttosto a S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga fosse dedicata. Poniamo ora per modo di disputa, che veramente in onore del nostro Vescovo fosse eretta. Meriterebbe in tal caso osservazione il cambiamento del titolo, ch'ebbe a patire, senza vedersi in altra guisa risarcito Alberto dell'onore, che con tal cambiamento gli sarebbe stato tolto. Abbiam detto più d'una volta, e provato, che nel nostro caso dal Culto permanente ad Alberto la Santità di lui non può inferirsi. Piacevol cosa sarebbe volerla ora inferire dal Culto abolito. Questo Culto dovrebbe farci ragionevolmente sospettare di tutto l'opposto. Perchè mai levare il Culto ad un Santo recente, e domestico, per donarlo ad una Santa antica, e forestiera, qual è S. Caterina? Che qualche antico Santo abbia dovuto cedere il posto ad alcun altro venuto su di fresco, il quale colla memoria recente delle sue gloriose azioni più vivamente abbia eccitata la divozion de' fedeli, non sarà difficile il trovarne esempio: ma che un Santo recente, e domestico abbia dovuto dar luogo ad un antico, e forestiero, chi l'intese giammai: La Cattedrale di Trento anticamente era dedicata a' Ss. Gervasio, e Protasio. Si cambiò titolo, e meritamente fu dedicata a S. Vigilio, come quelli, che col proprio sangue cotanto aveva illustrata quella Sede. In Arco s'avrebbe operato tutto l'opposto. S'avrebbe cacciato il Martire della propria Diocesi, e se n'avrebbe sostituito uno d'Egitto, che nulla con Trento ha che fare. La cosa non avrebbe forse esempio, nè senza urgente motivo potrebbe capirsi una simile stravaganza. Sarebbe egli per avventura stato di ciò cagione il dubbio, che il pri-

mo titolo improvidamente, e ſenza fondamento foſſe ſtato poſtò, e che con tutto il legato pio di quell'Odolrico, pur meritaſſe d' eſſere levato? Queſto legato mi fa ſovvenire d'un altro fatto l'anno 1394. da Giovanni Mombaſon alla Chieſà, in cui era venerato quel Carlo de Blois Duca di Bretagna, di cui ſi parlò nella prima Lettera *pag.* 124., e che a viva forza ſi voleva Martire. Queſto Giovanni ordinò una peregrinazione *cum oblatione unius cerei*; dal qual fatto Andrea du Cheſne nella Storia della Caſa di Caſtillon preteſe dedurre, che Carlo foſſe veramente canonizzato: ma il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 2. *Cap.* 8. *Num.* 4. *De Canonizatione* così a queſto propoſito ſoggiunge: *Nemo tamen eſt, qui hujuſce fundamenti imbecillitatem non videat, deficiente potiſſimum Canonizationis Diplomate, nec non obtinente recenſito ipſo Brevi Urbani V.*; da che ſi vede, che non ſempre i legati pii indicano merito, Santità, o Canonizzazione del defunto, in onore di cui vengono inſtituiti, ma talvolta ancora non denotano, che ſemplicità, e buona fede del Teſtatore. Ho detto, che per modo di diſputa in onore del noſtro Veſcovo, non del Pragenſe voleva io ſupporre eretta la Chieſetta d'Arco, e non già, perchè della prima mia opinione pentito io mi ſia, mentre anzi qualche documento mi è ſtato opportunamente ſomminiſtrato, che a maraviglia la conferma. Da Carta originale eſiſtente nel Pubblico Archivio di Riva, con molta gentilezza per mezzo dell'erudito Signor Ab. Simone Zucchelli comunicatami, appariſce, come l'anno 1224. a' 12. di Dicembre Ranaldo Arciprete di Riva *Nomine locationis in perpetuum inveſtivit Zoanaſium Converſum S. Adelpreti de Arcu, accipientem pro ſe, & vice ſuarum ſororum Converſarum ſupraſcripti Oſpitalis S. Adelpreti, & vice ipſius Oſpitalis, de una pecia terræ arativæ &c.* Abbiam veduto, come fin dall'anno 1210. queſta Chieſa era in eſſere. Di qui veggiamo, che unito alla Chieſa era uno Spedale, che aveva rendite, con gente al ſuo ſervigio. Tutto queſto indica certamente un' origine più antica di quella del noſtro Veſcovo Alberto, che ſolamente trenta tre anni prima era ſtato ucciſo. Se dall'antiche Carte non foſſimo abbandonati, e del tempo di eſſo Alberto, e molto prima noi troveremmo menzione di queſto Spedale, e della Chieſa, che forſe un ſecolo avanti erano in eſſere. Nel 1210. Alberto non ſolo Tempio non aveva in Trento, ma nè Altare, nè commemorazione nell'Uffizio, e nella Meſſa. Si giaceva in terra in un cantone del Duomo, con una Tabella ſopra la tomba, ſe pur c'era nè men tanto. Finchè Culto maggiore, e più ſolenne verſo di lui non ſi moſtri nella ſua propria Cattedrale, non mai ſi renderà veriſimile, che in Arco aveſſe un Tempio; e queſta ſola rifleſſione baſterebbe a dimoſtrare, come tal Tempio ad altri ſicuramente dovette eſſere dedicato.

XLVI.

XLVI. Dalla Chiesa d'Arco passa il P. Teologo *pag.* 39. *All'antichissimo Breviario del nostro Vescovo Vanga, il quale del nostro S. Martire ne fa menzione espressa.* Anche questa putida falsità, che dal Signor Canonico Pilati ha il nostro Teologo copiata, sì validamente è stata scoperta, e confutata al *Num. XXVII.*, che non fa di mestieri aggiunger parola. *Breviario* chiama qui egli, ed anche altrove questo documento: ma nell'*Errata* corregge *Calendario*. Non è nè l'uno, nè l'altro, ma bensì un Lezionario, con in fine l'Indice, o Registro delle Lezioni. Che quest'*Indice* non sia un *Calendario*, lo vedrebbe Pantoffo, ch'aveva gli occhi di panno: pure il non trovarsi in Marzo notati più di nove giorni, e undici in Aprile, dovea se non altro servir di lume al nostro Maestro. Egli non è troppo felice nell'uso de' Calendarj. Abbiam veduto qui sopra non sussistere l'eccezione, che dà al Madruzziano. Alla *pag.* 18. aveva scritto, che questo fu stampato l'anno 1560., ma alla *pag.* 34. dice, che fu dieci anni prima. Alla *pag.* 113. poi ci assicura, che *Tutti i nostri Calendarj nuovi, e vecchi qualificano Alberto per Martire;* e pure nissuno de' vecchi gli dà tal titolo, nè meno il Madruzziano, e solamente nel *Proprium Sanctorum* dell'anno 1627. si vede a comparire. Di grazia ponga egli da un canto i Calendarj, o se pur vuole adoprargli, gli adoperi per vedere in qual mese sia meglio piantar carote. M'era quasi dimenticato la formidabil ragione, per cui dee credersi, che il mentovato Lezionario non di S. Adalberto vero Martire di Praga, di cui effettivamente fa menzione, ma del nostro vada inteso. Ella è, che *Altro è Adalberto, altro Adelpreto, siccome è molto differente S. Vigilio di Trento, e San Virgilio di Salisburgo.* Veramente quel Lezionario non dice *Adelpretus*, ma *Adelptus*, cioè *Adelpertus*. Posto però, che dicesse *Adelpretus*, alla *pag.* 7. e 41. concede il nostro Teologo, che *Adelpreto*, e *Alberto* sono lo stesso. Con *Alberto* sono pure lo stesso, o almeno per lo stesso si fanno dagli scrittori valere, *Adelperto*, o *Adelberto*, come si vede dall'Ughelli, che del nostro Vescovo dice: *S. Adelpertus, qui & Albertus nominatur*; si vede dal Cronico Claustro-Neoburgense, che ora *Adelbertus*, ora *Albertus* chiama lo stesso Arcivescovo di Salisburgo, e si vede da mille altri documenti, ch'è soverchio recare. Se tanto *Adelpreto* adunque, che *Adalberto* sono lo stesso con *Alberto*, per necessaria conseguenza sono lo stesso tra loro. Veggasi il citato *Num. XXVII.* Alla menzogna del Lezionario del Vvanga il P. Teologo *pag.* 40. ne accoppia un' altra del Messale antichissimo, che in Trento nel Castello conservasi, nel Calendario del quale, a suo dire, trovasi *Un nuovo Documento per mostrare l'antichità del Culto, che gode il nostro Santo.* Spiega egli alla *pag.* 85. 114. 117. e 153. questo documento, e consiste in una memoria, che niente col Calendario ha che fare, la qual dice:

ce: *Pastorem jugulavit ovis: res mira per orbem! Obitus Alberti Episcopi*. Ma qual segno mai di Culto o antico, o moderno in queste parole? Elle indicano anzi tutto l'opposto, mentre ci rappresentano Alberto senza alcun titolo di *Martire*, di *Santo*, o di *Beato*. Torno a dire, i Calendarj non sono studio pel nostro Teologo. Ma ora *con istudioso passo*, e *con umil ossequio* si fa egli alla volta della *Sacra Urna*, per quivi farci osservare la Ferrata rossa, e la Tavoletta del Duomo. Dice egli *pag.* 41., che questa Tavoletta rappresenta il Santo Pastore *A cavallo inerme*, *in veste si può dir talare* (alla *pag.* 114. la chiama *talare* assolutamente, veste veramente propria per chi viaggia) *a testa nuda*, *e colle mani giunte al Cielo*. E pure il Signor Canonico Pilati alla *pag.* 22. ci aveva assicurati, che tiene *la sinistra mano alzata al Cielo*, non amendue. A chi crederemo? Per verità la rozzezza del disegno non lascia discernere se non se appunto la sinistra alzata al cielo. Egli è facile supplir colla fantasia all'altra mano, e immaginarlasi alzata anche quella, e colla sinistra congiunta; ma si ha poi l'aggravio di doversi in tal caso figurare un Angelo, che sostenti la briglia. Uno non costa più dell'altro. Faccia pure il Padre ciò, che gli piace, ch' io per me non m'opporrò giammai. Se la sola sinistra è alzata al cielo, sarà un atto d'ammirazione, che fa il Vescovo nel vedersi improvvisamente assalire. Se sono alzate amendue, sarà un atto da Cristiano, sentendosi mortalmente colpito. Nè un atto, nè l' altro lo fa nè Santo, nè Martire, nè di Santita, o Martirio ci dà alcun contrasegno. Della figura de' caratteri di essa Tavoletta si è parlato al *Num. XXII.* Indarno s'affatica il P. Teologo in farla molto antica; mentre per quanto antica ella sia, nulla conchiude a suo favore. Dice, ch'è de'tempi vicini alla morte del Santo, *Siccome acutamente il celeberrimo P. Zaccaria osserva in una sua lettera, scritta al P. Girolamo Pilati*; il qual P. Zaccaria la chiama ancora *Documento importantissimo*. Gli concedo tutto: ma gli torno a dire, che nulla conchiude, poichè non dice, che *S. Adelpretus*; e da simil titolo, benchè pubblicamente, e nella stessa Chiesa esposto, non si può arguire nè Canonizzazione, nè Santità, anzi nè meno pubblico, e solenne Culto. Veggansi i *Numm. XVI.*, e *XXXIV.* Per altro ho piacere, che menzione abbia egli qui fatta del P. Zaccaria Gesuita, mentre il nome di questo rinnomato Soggetto mi sveglia ora la memoria d'altra lettera del medesimo, scritta non già al P. Pilati, o ad altro suo confratello, ma ad un suo amico, in data di Modena 25. Maggio 1755. Son poche le parole a nostro proposito, ma sono pesanti, onde anche il P. Teologo le sentirà volentieri. *I tre libri* (dice egli) *usciti a favore di S. Adalpreto, son pieni di gran ciarle. Ma l'usanza è oggi giorno di far Tomi. Il fatto è, che potrebbonsi ridurre a pochissimi fogli; e la causa pareami migliore innanzi di veder le difese.*

fese. Anche questo è un *Documento importantissimo*. Lo unisca il P. Teologo al suo, indi canti la vittoria, che ne ha tutta la ragione.

XLVII. Dalle prove del pubblico Culto passa egli *pag*. 42. a indagare chi *sugli altari abbia collocato* Alberto, se *dal Papa*, *o dal suo Metropolitano*, *o dal Vescovo* tal onore abbia avuto. Fissa adunque per primo principio, che *Alessandro III. nell' anno* 1181. *riserbò alla Sede Appostolica la cognizione de' Santi*. Alberto era morto quattro anni prima. Conchiude adunque: *Se non tosto dopo la gloriosa morte fu con solenne Culto onorato*, *verisimilmente l' onore de' Santi dal Papa ricevette; se poi subitamente*, *ebbelo dal suo Metropolitano Aquilejese*, *o dal Vescovo*. Ritocca questo punto alla *pag*. 110., e in ipotesi, che *Dal Papa il nostro Santo all' onore degli altari non sia stato innalzato;* ma dal Vescovo, aggiunge non potersi negare *Che questa recente Decretale* (di Alessandro III.) *gran lume non abbia dato a Salomone nostro Vescovo per dare giuridicamente il culto a S. Alberto suo immediato Antecessore*, ed esservi *Fondamento grave di dire*, *che la Chiesa di Trento dalla Decretal d' Alessandro III.*, *e Canonizzazion recentissima di S. Tommaso Cantuariense norma preso abbia;* dalle quali ricerche vede ognuno, che il nostro Teologo, prima d'aver provata la Canonizzazione, o almeno Beatificazione d' Alberto, si fa a ricercare chi gliela abbia conferita, il che è quanto cercare la cagione d'un effetto, che non si sa, se sia, o non sia; ricerca peraltro corrispondente affatto a tutto il resto dell' Opera, che non è se non un volo stravolto di fantasia, da immaginazioni, e chimere unicamente sostenuto. Primieramente non è vero, che la Decretale *Audivimus* 1. *extra de Reliq. & ven. Sanctor.* si riferisca all' anno 1181. riferendosi all' anno 1170., ovvero secondo altri 1174. In secondo luogo questa Decretale ordina: *Ne liceat aliquem pro Sancto absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ venerari*, e privativamente, come tutti gli autori accordano, a Roma cotal facoltà riserva. Se Salomone adunque, e la Chiesa di Trento da tal Decretale ricevettero lume *per dare giuridicamente il culto a S. Alberto*, non da essi, come il Padre ridicolmente suppone, ma da Roma, e da Alessandro III. dovette averlo, cioè da quel Papa, che lo aveva replicatamente scomunicato, e che ben sapeva, come con tali Censure sull' anima era morto. Ma qui l'ondeggiante, e confuso Apologista si rivolgerà all' altra ipotesi, e dirà, supponiamo adunque, che da Alessandro stesso fosse Alberto canonizzato. La cosa è possibile; che male ci è, se la diamo per vera? Niun male al certo per chi di cosa veruna idea giusta non ha, e lecito crede allo Storico ciò, che non lo sarebbe nè meno al Poeta, cioè il Possibile non Verisimile. E da Alessandro III., e da chi più gli piace, si finga pure il P. Teologo beatificato, o anche canonizzato il suo Vescovo, che ciò nul-

la

la importa. Sappia ſolo, che i fatti non ſi provano colla fantaſia, e che per far paſſare per verità le ſue immaginazioni ben altro ci vuole. Se Alberto ſu da Aleſſandro III. canonizzato, e dov' è poi la Bolla della Canonizzazione? E'ella perduta? Gran diſgrazia per mia fe ſarebbe coteſta, mentre il Fontanini, che le ſapeva ritrovare, è morto. Ma pure ſe la Bolla è perduta, non ſi ſarebbero già perdute le conſeguenze di quella. Alberto avrebbe avuto, ſe non Chieſa, almeno Altare in Trento: avrebbe avuto Uffizio, e Meſſa: non ſarebbe giacciuto in terra in un cantone del Duomo ſino a' noſtri dì, ma ſarebbe ſtato elevato; e tanti altri onori conſeguito avrebbe, che da chi è ſolennemente canonizzato ſono inſeparabili. E pure altro onore non può provarſi, che quello d'una miſerabil Tabella di rame ſopra la tomba, che nulla conclude. Di qui può il Padre avvederſi, che la Fantaſia è potenza ben più facile da contentare dell'Intelletto. Che Alberto da Aleſſandro III. replicatamente foſſe ſcomunicato, l'abbiam provato dimoſtrativamente. Provi egli con altrettanta evidenza, che fu ancora canonizzato, e la quiſtione ſarà finita. Ben è vero, che finchè altro Culto non dimoſtri, che quello, che dalla mentovata Tabella ſi deduce, e finchè più antico dell'anno 1560. non provi l'Uffizio, e la Meſſa in onore del medeſimo, come non lo proverà giammai; in luogo di farlo preſumere canonizzato, o beatificato, lo farà ſempre preſumere un Santo creduto tale, perchè creduto Martire, e creduto Martire, perchè ucciſo innocentemente; e così in vece di patrocinare la ſua cauſa, la combatterà colla prova ſteſſa del Culto, creduta da lui il ſuo maggiore ſoſtegno. Perchè poi nè egli, nè altri abbia a maravigliarſi, che ad un Martire putativo, e dalla mera ignoranza, e ſemplicità di que' tempi creato, una Tabella foſſe appeſa nel Duomo ſteſſo di Trento, ſenta ciò, che in Città ben più di Trento coſpicua, avvenne a Tommaſo Conte di Lancaſtria, preſo in guerra, e decollato l'anno 1322. Dal popolo di Londra fu egli toſto per tal cagione qual Martire adorato, talchè Eduardo II. Re d' Inghilterra dovette avvertire il Veſcovo Stefano, *ut, juxta canonicas ſanctiones, cohibeat populum fatue accedentem ad quamdam Tabulam in Eccleſia S. Pauli Londini exiſtentem, effigiem Thomæ quondam Comitis Lancaſtriæ exhibentem, quam abſque auctoritate Eccleſiæ Romanæ, tamquam rem ſanctificatam, colunt & adorant, aſſerentes, ibi fieri miracula in opprobrium totius Eccleſiæ*. Tanto s'impara da Tommaſo Rymer *Archiv. Anglic. Tom.* 3. *pag.* 1033. Può eſſere, che in quello ſteſſo torno di tempo foſſe innalzata anche la noſtra Tavoletta; ma non ci fu già nè allora, nè dappoi alcun Eduardo, che all' abuſo ſi opponeſſe. Rimaſe ella adunque pacificamente ſopra la tomba di Alberto, e vi rimaſe tanto, che il linguaggio ſuo, con quello d'alcun altro ſomigliante monumento, non fu molto ben

capito;

capito; onde poſcia fu agevole paſſare più oltre, ed arrivare all' Uffizio, e alla Meſſa, giacchè, come oſſervò il regnante Sommo Pontefice *De canonizatione lib.* 1. *cap.* 10. §. 8. non ſolo dopo Aleſſandro III. ma anche dopo Innocenzo III. Pontefice, *facta fuit authoritate Ordinaria ab Epiſcopis conceſſio Officii & Miſſæ in honorem eorum, quibus in ſua Diœceſi indulgebant Beatificationis honores*; nè queſta facoltà fu affatto, e generalmente levata, ſe non *per Bullam Urbani VIII. editam anno* 1634. come quivi ſi legge, nel qual tempo il noſtro Alberto godeva già cotal onore; in che egli è ſtato ben più fortunato di Benedetto V. Pontefice, una memoria del quale con titolo di *Martire*, quantunque tale non ſia, eſiſte bensì tuttora nella Cattedrale d'Aſcoli nel Piceno, ma ſenza Uffizio. *De quo tamen* (dice il Papebrochio *in Propylæo Maii Diſſert.* 34. §. 8.) *nullum ibi Officium fit*.

XLVIII. Dal *grave peſo di provare* il P. Teologo, figurandoſi d'aver già abbaſtanza ſupplito, gentilmente ſi aſſolve, e però paſſa *pag.* 43. a quello di *riſpondere* alle mie ragioni. Molte pagine ſpende egli in dare ad intendere, che Alberto non intervenne al Conciliabolo di Pavia, e non l'approvò, donde poi inferiſce *pag.* 48. che l'attacco di lui coll'Imperadore *o non vi fu, o certamente non fu tanto, quanto l'amplifica l'Avverſario*; anzi *pag.* 159. ſi millanta d'aver moſtrato, *eſſere chimerico il grand' attacco del noſtro Santo con Federigo*, ed alla *pag.* 45. glorioſamente trionfa: *Allora sì trionfò del mio Avverſario*. Quanti arzigogoli, e girandole ſpenda egli in queſto ſuo infelice aſſunto non è da dimandare; e agevol coſa ſarebbe lo ſcoprire tutti i ſuoi paralogiſmi, ſe troppo tedioſo, e inſieme inutile non foſſe per riuſcire. Dirò ſolo, che ſe l'intervento perſonale, e l'aſſenſo del noſtro Veſcovo al Conciliabolo di Pavia, come pur l' attacco ſuo verſo Federigo, non foſſero ſtati baſtantemente nella prima Lettera provati, come per altro lo furono, con tanta evidenza tutto ciò in queſta ſeconda è ſtato dimoſtrato, che anche il noſtro Teologo dovrà arrenderſi, e confeſſare vani eſsere tutti i ſuoi sforzi per moſtrare il contrario. Ben mi duole, che l'uſato ſuo ſtile ſeguitando, inſieme colle fallacie non reſti di ſpargere qualche bugia, com'è il dire *pag.* 47., che ſecondo me Alberto *non è nè Santo, nè ſalvo*. Rifletterndo io, che le azioni d'Alberto, delle quali abbiam lume, ſono tutte o indifferenti, o cattive: che per compiacere un Monarca ingiuſto, e irreligioſo, abbandonò il Vicario di Criſto: che poco ſi curò della reſidenza nella ſua Chieſa: che per lo ſpazio di tanti anni viſſe in uno ſciſma de' più luttuoſi, che s'abbia avuto la Chieſa, e che per fine morì replicatamente ſcomunicato; ſcriſſi alla *pag.* 121. della prima lettera, *che la vita, ch' egli menò, appena baſta per laſciare ſperar bene della ſua ſalvezza*. Non negai però aſsolutamente queſta ſalvezza, anzi nella ſteſsa *pag.*

121. scrissi a chiare note, che *può ancora essere salvo*. Nientedimeno il nostro ingenuo Teologo dà ad intendere, ch'io non lo voglio salvo, e perchè una menzogna chiama l'altra, aggiunge tosto, che di ciò mi mostro dappoi pentito, e che la coscienza agramente mi rimorde. Perdoniamogli nientedimeno ogni cosa, mentre lo spasso, che tosto egli ci apparecchia coll'esame dell'attacco di Alberto verso Federigo, merita anche di vantaggio. Seriamente scrive egli *pag.* 48. che *se fuvi l'attacco*, *era nelle cose ragionevoli*, *ed oneste*. Prova poi, che non ci fu, perchè in due non so quali ambasciate non egli, mai altri furono da Federigo spediti, quasichè unico ministro di quel Principe egli fosse; e perchè *non intervenne al Conciliabolo Erbipolese ragunato da Federigo per far riconoscere Paschale III. Antipapa succeduto a Vittor IV. Antipapa*; il che non finisce di ripetere, lo stesso leggendosi alla *pag.* 52. 61. 78. e forse altrove, anzi alla *pag.* 78. aggiunge: *Quanto più vo specolando sopra* (cotal assenza) *tanto maggiormente scorgo essere un mero sogno il gran attacco del nostro Santo con Federigo*. Suppone egli *pag.* 52. con più altri, che il Conciliabolo d'Erbipoli seguisse l'anno 1166. ma la supposizione è falsa, mentre, come provò il Pagi in Alessandro *III.* §. 56. seguì un anno prima. Senza tanto speculare adunque, la cosa è spedita, e la risposta è facile. Non intervenne Alberto l'anno 1165. al Conciliabolo Erbipolese, perchè come con documenti irrefragabili al *num. X.* si è provato, nello stesso anno era in Fano Vicario Imperiale. Per gran Santo, ch'è fosse, non godeva già egli la prerogativa d'essere nello stesso tempo in due diversi luoghi; e di qui dee il Padre Speculatore desumere l'assenza sua al Conciliabolo Erbipolese, non da poca parzialità, e divozione verso l'Imperadore. Ma seguitiamo a vedere chi sogni circa questo attacco. Dimanda egli *pag.* 51. chi disse all'Ughelli, che quell'Alberto Vescovo, il quale l'anno 1164. esercitò in Fano l'Uffizio di Vicario Imperiale, fosse il nostro di Trento. L'Ughelli prontamente risponde *Tom. V. col.* 597. che glielo disse la soscrizion del Diploma. *Hunc eundem Albertum Tridentinum Episcopum subscriptum reperio cuidam privilegio Firmanæ Ecclesiæ concesso*, *adjecto titulo Imperialis Vicarii Italiæ* 1164. Nientedimeno il nostro Teologo intrepidamente conchiude: *E' adunque un mero arbitrio dell'Ughelli*, *che il nostro Santo fosse Vicario Imperiale*, e la ragione si è, perchè non *eravi un sol Vescovo al Mondo con questo nome*, e perchè *il nome d'Alberto a quella stagione era quasi sì comune come oggidì il nome di Girolamo*. Per comprovare i meriti d'Alberto verso Federigo, e la buona grazia, che di quel Monarca godeva, addussi già nella prima Lettera il Diploma della donazione di Garda, in cui l'Imperadore attesta, che *Pro fidelitate*, & *honore Imperii personam laboribus attrivit*, & *substantiam rerum suarum expensis*, & *sumptibus consumsit*; ricordando pure *Præclara*, & *magnifica*

fica servitia, quæ frequenter nobis exhibuit. Il Padre, dotto nella Diplomatica, come in tutte l'altre professioni, replica pur seriamente, che quest' espressioni possono prendersi, *come un' usata formola di Cancelleria*, indi aggiunge, che anche per tali non prendendosi, il dono di Garda era una cosa da nulla. *Gran dono in vero, e reale munificenza d'un Castelluccio!* E pure questo Castelluccio ha potuto dare il nome a tutto il Lago, che prima si chiamava Benaco. Il Cluverio *Italiæ antiquæ lib.* 1. *cap.* 15. §. 9. attesta, che *antiquitatem huic loco adserunt antiquarum inscriptionum monumenta, quæ heic eruta;* e il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 21. *pag.* 273. dice, che *pare, che godesse negli antichi secoli il decoro d'un particolar Contado.... In uno strumento da me rapportato nel cap. XIV. Garda è distinta col nome di Città, ed ogni Città avea il suo Conte, e Contado:* ma il Cluverio, e il Muratori scrivevano per la verità, e co' fondamenti alla mano, non a caso, e per impegno. Città chiamò Garda fin sul principio del secolo X. Berengario I. Re d'Italia, come apparisce da un Diploma dell'anno 904. presso il Sig. Giambastita Biancolini *Notizie Storiche delle Chiese di Verona lib.* 4. *pag.* 611. il quale ivi, e nel *lib.* 3. *pag.* 191. della stessa Opera osserva, come Garda ebbe una volta *Territorio separato da quello di Verona:* che *in essa un Governator risedea con titolo di Conte nella guisa delle altre Città:* che *fu luogo illustre;* e che *fu sì stimata dagl' Imperadori, che per loro stessi la fecero un tempo custodire*. La terza risposta però del nostro Teologo è ancora più lepida delle due antecedenti. *La politica di stato* (dice egli *pag.* 52.) *vuole, che il Prencipe ponghi mente al suo interesse; onde veggiamo, che un Prencipe, quando gli torna conto, gratifica un altro Prencipe, da cui forse più ingiurie, che favori avrà ricevuto*. Dappoichè Federigo stesso ci assicura, e apertamente si dichiara, che Alberto *personam laboribus attrivit*: che *substantiam rerum suarum consumsit*; e che *præclara & magnifica servitia frequenter exhibuit*, non è ella veramente a tempo, e giudiziosa cotesta riflessione? E pure queste sono le ragioni, onde il fortunato Campione trionfa del suo voluto Avversario, e mostra, che l'attacco di Alberto con Federigo, non è che un sogno, ed una chimera. Le ragioni però non sono peranche finite. Il B. Hartmanno Vescovo di Bressanone, ancorchè accarezzato, e stimato da Federigo, pure non riconobbe mai l'Antipapa. *Perchè* (dimanda egli *pag.* 54.) *non poteva fare lo stesso anche il nostro Santo?* Eberhardo di Salisburgo, soprafatto dal male sul cammino, non potè arrivare a Pavia, e non intervenne al Conciliabolo. *Anche il nostro Alberto* (scrive il Padre *pag.* 57.) *potea essere indisposto, come S. Eberardo Arcivescovo di Salisburgo*. Segue: *Poteva anche fingere qualche incommodo, come finse Davidde avanti il Re Achis*. Niuno però si maravigli di questo modo d'argomentare, mentre il Padre onestissimo aggiunge tosto: *Tutte cose possibili*. E noi diremo: Tutte

vere chimere, e sogni, contrarj al fatto, dimostrato con documenti, e autorità, che non hanno replica. Finalmente compara egli il nostro Alberto col detto Hartmanno, che vale a dire, uno Scismatico ostinato, e scomunicato, con un Sant'uomo, che per non imbrattarsi nello stesso scisma, non ebbe riguardo a porsi in rischiò di perdere la grazia dell'Imperadore, e di sperimentare la tirannide, e violenza di lui. Poco prima però lo aveva paragonato con S. Giambatista, e perchè questo non dovea parergli abbastanza, acciò nulla mancasse, lo paragona dappoi con Cristo medesimo, cita la Scrittura, il Dottor Serafico, il P. Platina, e che so io? Tutte queste *prove veridiche*, e *ragioni sempre sode*, colle quali *pag.* 58. si conchiude, che Alberto *non secondò* Federico, sono accompagnate dalle solite falsità, che d'appoggio assai acconcio lor servono. Alla *pag.* 57. scrive il nostro Teologo, che Alberto l'anno 1158. campò la vita *per miracolo:* ma questa è una menzogna spacciata, e convinta già nella prima Lettera *pag.* 118. nè il miracolo in altro consistette, che nell'autorità, e nella forza di Enrico Duca di Baviera, e di Sassonia, il quale trasse il Vescovo d'impaccio, e mise a dovere gli aggressori. Alla *pag.* 56. parimente scrive, che Alberto ebbe in Trento Uffizio, e messa per opera del Cardinal Carlo Madruzzo, *in tempo di rigori in materia di Culto*, e per conseguenza con tutto il fondamento: ma la cosa è appunto tutto all'opposto. Quando precisamente, e da chi avesse Alberto cotal onore, non è stato peranche dichiarato. L'aveva egli sicuramente l'anno 1627. come si vede dal *Proprium Sanctorum*, da esso Carlo pubblicato; ma quindi non apparisce, che quello fosse il primo anno, che lo godeva. Due anni prima Filippo Ferrari nel *Catalogus generalis Sanctorum*, *qui in Martyrologio Romano non sunt*, aveva dato ad Alberto i titoli di *Santo*, e di *Martire*, e per conferma aveva citato *Tabulas Ecclesiæ Tridentinæ*. Questo stesso Autore fino dall'anno 1613. altra Opera sopra i Santi aveva data fuori con titolo di *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e in questa pure comparisce Alberto cogli stessi titoli, *ex monumentis Ecclesiæ Tridentinæ*, & *ex Pincio lib.* 2. *Hist. Trident.* Da queste citazioni a buona ragione si raccoglie, che alcuni anni prima del 1625. Alberto ebbe in Trento Uffizio, e Messa. All'opposto i rigori d'Urbano VIII. non incominciarono prima del finire dello stesso anno 1625. in cui a' 30. d'Ottobre fu pubblicato il primo Decreto sopra tal materia. Non *in tempo di rigori* adunque, ma in tempo d'abusi, e di rilassatezza ebbe l'Uffizio, e la Messa il nostro Alberto, cioè di quelli abusi, e di quella rilassatezza, che poi a' rigori diedero giusto motivo.

XLIX. Ma il P. Teologo muta scena, e per giustificare in qualche modo il suo Santo, passa a fare il panegirico di Federigo. Dice adunque *pag.* 58., ch'*Egli era un Prencipe magnanimo, d'elevato ingegno*,

gegno, e di molte belle virtù fregiato, che avrebbono potuto innalzarlo al sommo della gloria, se i cattivi Ministri, e se la Corte di Roma nelle lettere astenuta si fosse da certe espressioni, e dure formole, che invece di ammollirlo, serviron solo a vie più inasprirlo. Dell' abbominevole, e lungo scisma adunque, ch' avvenne dappoi, non già la passione, la prepotenza, e la tirannide di quell' irreligioso, e violento Monarca, come tutti gli Storici Cattolici attestano; ma sì bene il poco prudente contegno di Roma fu gran parte la vera cagione, e s'egli vi s'impegnò, furono i *motivi politici*, che ve lo fecero impegnare, come si legge alla *pag.* 60. Segue il panegirico coll' autorità del P. Musanzio, che dice: *Egregia sane animi indole Imperator*. Non più di grazia, che non abbiamo bisogno nè del P. Musanzio, nè del P. Staidelio per sapere chi fosse Federigo Barbarossa. L'aver egli per puro impegno, e capriccio suscitato, e pertinacemente sostenuto nella Chiesa di Dio per lo spazio di diciasette e più anni uno Scisma de' più nefandi, e lagrimevoli, basta bene per conoscere di qual indole e' fosse. Che molti atti di Religione esercitasse in sua vita, non si niega; ma questo prova, ch' era Cristiano almeno apparentemente, non però in sostanza. Quelli sono equivochi, ma la vita, ch' egli menò, è manifesta, e chiara. Non si niega altresì a Federigo la lode d'uomo valoroso, accorto, di grand' animo, e che sapea fare da Principe tanto in guerra, che in pace; ma queste son doti, che si trovano anche ne' Gentili, e negl' Idolatri. *Equidem* (scrive il Muratori nella Prefazione a Ottone Frisingense *Rer. Italic. Tom. 6. pag.* 631.) *rectius eorum judicium puto, qui hunc Principem, & magnis virtutibus abundasse, simulque magnis vitiis arbitrantur*; cioè virtù da Principe, e vizj da Cristiano. Abbiamo da Ugone Grozio nell' Appendice *de Antichristo*, che *jam olim inimici Friderici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis* (*de tribus Impostoribus*) *quasi jussu illius scripti*. Io non sono già qui per sostenere, che Federigo fosse veramente incentore d'un libro, che forse non c'è, e non ci fu mai, e mi soscrivo di buon grado al parere dello stesso Grozio: *Sed ab eo tempore nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror*. Dico bensì, che il solo essere stato creduto capace di promovere il più empio, e scellerato libro, che mai cadesse in mente umana, fa poco onore a quel Monarca, mentre conceduto, che fosse una calunnia de' suoi nemici, non mai però questi sarebbero ricorsi ad un' invenzione, che non fosse stata almeno verisimile; e tanto basta per chiarirsi del concetto, ch' ebbe Federigo in materia di Religione. Conchiusa appena in Venezia con tanta solennità, e giubbilo universale la pace con Alessandro III. che fece egli? *Nulla juramenti habita ratione* (sono parole del Baronio *ad ann.* 1177. *num.* 89.) *divinis, & humanis legibus violatis, simulac est ingressus Æmiliam, collectis militibus, statim*

Berti-

Bertinorum castrum munitissimum est aggressus: quod oppidum multiplici jure ad Ecclesiam pertinebat, eoque potitus est; onde soggiunge, e credo con tutta ragione, lo stesso Autore, che *Licet aliquando visus sit bonum sequi: non amore virtutis, Deique respectu; sed sui ipsius gratia, quod sibi prodesse putaret, illud effecit.* Quanto a Radevico, lodi ancora maggiori di quelle, che accenna qui il P. Teologo, si possono leggere nel *Lib. 2. cap. 76,* ma due riflessioni circa quest'Autore è necessario di fare. La prima è, ch'egli prese a scrivere i fatti di Federigo in continuazione di Ottone Frisingense per comando dello stesso Federigo, come dall'*Epilogo* dell'Opera apparisce. La seconda è, ch'egli non arrivò colla sua Storia se non fino all'anno 1160. cioè al principio dello scisma, nè proseguì più oltre. Di qui veggiamo, che Radevico, o non aveva motivo di dipignerci con neri colori quel Monarca, perchè non ancora arrivato a quel colmo di perversità, a cui arrivò dappoi: o se lo aveva, non gli sarebbe stato permesso di liberamente favellare. Da che anche può arguirsi il motivo, per cui più oltre non proseguì il lavoro, essendo assai probabile, che non potendo celebrare il suo Eroe, perchè sempre più nell'iniquo impegno dello scisma s'ingolfava, eleggesse anzi di tacere, che o tradire la verità con adulare un empio dato in reprobo senso, o incorrere l'indignazione, e la disgrazia di quello. Di qui il P. Teologo passa all'error d'intelletto del suo Santo, e conceduto per modo di disputa, che in Pavia desse il voto a favore dell'Antipapa, *Perchè* (aggiunge *pag. 62.*) *ragionevolmente dalla colpa non potrò scusarlo con dire, che fu un fallo semplice d'intelletto, e non di volontà, cagionato dall'ambiguità, ed oscurità del fatto?* alla qual dimanda nulla risponderò io, rimettendomi al molto, che su tal proposito si è detto al *num. XXX.* ove potrà vedere, se *in cosa di fatto* errasse Alberto, come scrive anche alla *pag.* 159. o l'error suo da altri motivi nascesse. Bensì non dee omettersi una nuova osservazione, che a questo proposito fa qui il Padre *pag.* 68. *Se S. Eberardo Arcivescovo di Salisburgo* (dice egli) *in andando a Pavia, dal male non fosse stato costretto a ritornarsene indietro, saviamente il Baronio all'anno* 1160. *n.*28. *conghiettura, che ancor egli nel Concilio sarebbe andato dietro al torrente; non già per mancanza di petto a resistere a Federigo, che questo ben lo mostrò; dunque per mancanza di lumi necessarj per iscoprire la verità da tante calunnie ingombrata.* Se vero fosse, che il Baronio tal conghiettura avanzata avesse, risponderei con pace del padre degli Annali Ecclesiastici, assai male essere appoggiata. Eberhardo dall'Imperadore era stato con molta premura invitato a Pavia. Non erano mancati de' Vescovi, ch'avevano proccurato di tirarlo nell'errore, e non cessavano d'esortarlo ad aderire a Federigo. Nientedimeno non solo non secondò egli le premure di costoro, ma in lettera al Vescovo di Gurck, che abbiamo

mo nel Tengnagel, ed anche nel P. Hansiz *Germaniæ Sacræ Tom. 2. pag.* 258. non ebbe riguardo di così esprimersi: *Præterea multi Episcopi Longobardiæ, & Tusciæ nolunt recipere Octavianum, videlicet Papiensis, Veronensis, Paduanus, Senensis, & alii, qui timent Deum: illi vero qui timent, ubi non est timor, recipiunt Octavianum potius timore, quam amore.* Di qui veggiamo, che questo Santo Prelato troppo chiara idea aveva del Conciliabolo di Pavia, e de' Vescovi, che lo componevano, onde non può mai credersi, che se anche intervenuto ci fosse, *sarebbe andato dietro al torrente*, per quanto grandi fossero le finzioni, e le trame, che a fine di oscurare la verità, vennero colà ordite. Due anni appresso si portò finalmente in Italia, ma in Cremona non volle nè vedere nè udire Ottaviano co' suoi partigiani, e in Milano alla presenza dell'Imperadore si dichiarò apertamente a favore di Alessandro, anzi meditando Federigo un nuovo Conciliabolo, era in forse d'intervenirvi, se non altro *Ut esset, qui in ceterorum desertione Dei caussam tueretur.* Lo stesso, senza dubbio, avrebbe fatto anche in Pavia, se andato ci fosse. Tanto, dissi, risponderei al Baronio, se tanto avesse conghietturato. Il fatto però si è, che nè pure una parola fece egli di ciò, dicendo soltanto di Eberhardo: *Sicque Deus dilectum suum fidelem ministrum, nolens schismaticorum inquinari sordibus, ne ad Conciliabolum illud Satanæ se conferret, percussit infirmitate, qua restitit, atque resiliit.* Il buon Padre Teologo si è figurato, che l'esser posto nella tentazione, e il cedere alla tentazione, sia lo stesso. In qualunque guisa però interpetri egli la caduta di Eberhardo, noi non possiamo movergli lite, mentre un prodotto della sua immaginazione essendo questa caduta, non una conghiettura del Baronio, egli ha diritto di sporla, e interpetrarla, come più gli piace. Non lascierò ancora d'avvertire, che il nostro valoroso Loico, appoggiato pur sempre al sofismo dell'affettata ignoranza del Elenco, che si spande per tutta la sua Scrittura; disputa contra di me, come se altra colpa in Alberto non riconoscessi, che il voto dato al Conciliabolo Pavese, e come se mostrata l'ignoranza d'intelletto in tal Conciliabolo, fosse mostrata assolutamente anche nel resto. Veramente per un Vescovo non semplice, e non ignorante, e delle mire, e maneggi di Cesare informatissimo, quale necessariamente doveva essere il nostro, come suo Vicario Imperiale in Italia, non è possibile presumere error d'intelletto nè pure nel Conciliabolo di Pavia, come dal citato *num. XXX.* bastantemente apparisce. Nientedimeno posto per modo di disputa, che la brevità del tempo, che durò, e le molte falsità, e cabale, che vi furono rappresentate, non gli permettessero di veder allora troppo ben chiaro, il sommo della colpa d'Alberto non consiste precisamente nell'incominciamento dello scisma, qual era il Conciliabolo di Pavia, ma nella perseveranza, e fermezza in

quel-

quello. Consiste nell'aver aderito all' Antipapa anche dopo le scomuniche replicate di Roma. Consiste nell'esser intervenuto ad un secondo Conciliabolo per conferma del primo, in tempo, che più Vescovi s'andavano ritirando, perchè conoscevano l'ingiustizia, e gl' inganni di Federigo; in tempo, ch'aveva davanti agli occhi l' esempio de' due santi Prelati Eberhardo di Salisburgo, e Hartmanno di Bressanone; in una parola, in tempo, in cui *Recognoscente toto mundo ipsum Pontificem Christi Vicarium, & B. Petri Catholicum successorem, solus Fridericus Imperator cum suis complicibus in erroris sui pertinacia, & obstinantia remansit*, come alla *pag.* 108. della prima Lettera si è osservato. Dopo il Conciliabolo di Pavia dell'anno 1160. e quello di Lodi dell'anno 1161. ad amendue i quali fu presente Alberto, e confermò l' Antipapa Vittore, lo abbiamo in Fano Vicario Imperiale l'anno 1164. In questo stesso anno morì esso Vittore, e tosto in Lucca da' Vescovi Scismatici fu eletto il secondo Antipapa, cioè Pascale III. all'elezione del quale non è da dubitare, che il nostro Alberto non intervenisse, o almeno non desse il suo voto, mentre l'anno appresso l'abbiamo tuttavia in Fano pur Vicario Imperiale, e l'anno 1167. poi lo veggiamo da Federigo beneficato coll'infeudazione di Garda, in cui si rammemora *Sinceritatem fidei, quam SEMPER Imperio servavit*. *Ma questo* (replica il Padre *pag.* 70.) *non ha che fare colla causa dello scisma, ch' è causa del Sacerdozio*, non dell'Imperio, indi con erudita lepidezza a me rivolto, soggiunge: *Se poi voi volete passar più oltre, e quinci inferire l' attacco all' empietà di Federigo, mostrate ben d'aver letto, e riletto il Muratori Della forza della Fantasia;* quasichè col leggere, e rileggere quella dottissima Operetta, più della Fantasia, che dell' Intelletto s'impari a far uso; quando per far argine appunto a quella pericolosa potenza fu scritta. Ho letto con piacere, è verissimo, e credo ancora con frutto il Muratori *Della forza della Fantasia*. Lo legga anche il nostro piacevol Maestro, che ne ha gran bisogno, e particolarmente noti il *cap.* 18. che ha per titolo: *Della necessità di ben regolare, e correggere la nostra Fantasia, e degli ajuti, che a ciò può prestare la Filosofia Razionale*; della qual Filosofia, come pochissimo ad ogni pagina del suo libro mostra egli aversi acquistato, così fa di mestieri, che meglio si provvegga. Abbiam veduto, che Federigo voleva parere impegnato nello scisma per motivi politici, e per ragione di Stato: *propter memoratas Imperii necessitates obedierunt*. Se Alberto adunque in questo affare abbandonato l'avesse, l' avrebbe abbandonato in una delle maggiori urgenze dell'Imperio, come voleva darsi ad intendere, e per conseguenza non avrebbe già conservato l'onorifico posto di Vicario Imperiale d'Italia, non avrebbe conseguito Feudi, e molto meno sarebbe stato onorato del titolo di *SEMPRE fedele all' Imperio*, ma piuttosto avrebbe cor-

be corso rischio di perdere e la Chiesa, e il Principato, come avvenne ad Ottone. E pure in quel medesimo tempo allo scisma guerra aveva intimata il suo stesso Metropolitano, cioè Vodalrico II. Patriarca d'Aquileja, a Peregrino succeduto, il quale, come con buoni documenti provò il P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. cap. 62. §. 7. Octaviano, seu Victori IV. Antipapæ non adhæsit primo indeptæ sedis Aquilejensis tempore* (cioè l'anno 1161.) *Neque postmodum tractus ille fuit in partes Guidonis Cremensis, seu Paschalis III., qui anno* 1164. *post obitum Octaviani in Pseudopontificem electus est*. Dal qual fatto vie più ancora apparisce la pertinacia del nostro Alberto, l'attacco suo con Federigo, la sua non curanza nè di Roma, nè d'Aquileja, e come ignoranza di fatti non può qui aver luogo, ma bensì ostinazione, ed impegno; e in questo appunto consiste il suo maggior delitto, non già precisamente nel puro assenso al Conciliabolo di Pavia prestato. Seguono alcune importanti erudizioni del P. Teologo da non trascurarsi così per poco. Una di queste si è *pag.* 63. che il microscopio sia strumento astronomico: *In queste parole majuscole con qual mai microscopio, o altro stromento Astronomico, ci vedete il nostro S. Alberto?* e le parole majuscole sono: *Octaviani, ac Friderici Imperatoris, EORUMQUE COMPLICUM*, nelle quali il microscopio del P. Staidel non trova Alberto. Più notabile è la scoperta, da esso fatta alla stessa *pag.* 62. intorno alla Chiesa di Milano. Sanno tutti gli studiosi della Storia, e della Disciplina Ecclesiastica, che ne' tempi a S. Ambrogio anteriori, altre Metropoli non si contavano in Italia, che Roma. Sanno altresì, che il titolo di *Arcivescovo* importava allora più che Metropolitano, come apparisce dalla *Novell.* 11. di Giustiniano, che del Vescovo della Pannonia dice: *Non solum Metropolitanus, sed etiam Archiepiscopus fiat*. Ciò non ostante il nostro incomparabile Autore ha saputo ritrovare un *Arcivescovo* di Milano avanti a S. Ambrogio, cioè S. Dionigio, che, secondo il linguaggio d'allora, viene a dir *Patriarca*, e che per conseguenza più Metropoli doveva avere sotto il suo comando. Pellegrina è pure l'erudizione, che ci somministra la *pag.* 64. cioè, che Federigo fino all' anno 1160. *fu un Angiolo in carne:* quando nella vita d'Alessandro III. pubblicata dal Muratori nel *Tom.* 3. *Rer. Italic.* la quale, come nella Prefazione il chiarissimo Editore osserva, *A coævis, aut saltem vicinis Scriptoribus literis commendata fuit*, abbiamo, che *ipsius natura in malum ab adolescentia sua prona fuit, & semper in id ipsum fore proclivior creditur*. Notabil erudizione si è parimente, che i *Caporioni* di Federigo nel Conciliabolo di Pavia *non fossero Tedeschi, ma Romani*, come si legge alla *pag.* 65. quando in Radevico *Lib.* 2. *cap.* 70. abbiamo intera l'*Epistola Præsidentium Concilio* colle soscrizioni de' medesimi, e tra queste compariscono bensì Tedeschi in quanti-

R tà

tà, Franceſi, Lombardi, e d' altre Città d' Italia; ma di Roma nè pur uno. Godibile è altresì il leggere *pag. 66.*, che *S. Paſcaſio con buona fede aderì ſempre al partito dell' Antipapa Lorenzo;* e poi ſentire, non già aſſai diſcoſto, ma ſolamente cinque pagine appreſſo, che lo ſteſſo Paſcaſio *Prima di render l' anima al Creatore*, *ſi pentì* d' aver aderito al partito di Lorenzo. Il più bello però ſi è, che di queſta ſeconda propoſizione fa autore anche me, e dice, che *col Baronio così ſaviamente* conghietturo. Due conghietture propoſe il Baronio ſu queſto fatto nelle Note ſopra il Martirologio Romano a' 31. di Maggio, cioè, che Paſcaſio o perſiſteſſe bensì nello ſciſma *uſque ad diem ſui exitus*, ma poi finalmente in quell' ultimo dì lo abbjuraſſe: ovvero moriſſe durante lo ſciſma, e prima della deciſione Sinodale a favore di Simmaco. Una terza conghiettura parve al noſtro Teologo *pag. 92.* di ravviſare nel Baronio, cioè, che l' errore di Paſcaſio foſſe materiale; ma quì per verità il ſuo microſcopio lo ha ingannato, mentre non ſolo tal conghiettura non propoſe il Baronio in quelle Note, ma anzi, come appreſſo vedremo, la diſapprovò apertamente. Come la ſeconda delle due conghietture Baroniane faceva per me, mentre d' Alberto, che morì dopo le ſcomuniche di Roma, e dopochè tutto il mondo riconoſceva per legittimo Pontefice Aleſſandro III., non ſi può dire ciò, che di Paſcaſio conghietturò il Baronio; così recai tutto l' intero paſſo di quello, aggiungendo però: *Quanto a Paſcaſio Diacono, più coſe potrebbero dirſi, ma io mi contenterò di addur qui le parole del Cardinal Baronio ecc.* il qual modo di favellare abbaſtanza dimoſtra, che non volendo io per allora entrare nella quiſtione di Paſcaſio, ed all' intento mio ſufficiente eſſendo la ſeconda conghiettura del Baronio, quella mi contentava di riferire. Ora ſe il P. Eſaminatore vago per avventura foſſe di ſapere anche il mio vero ſentimento, gli riſponderei, che non ſolo non approvo la prima conghiettura del Baronio, anche nella prima lettera non approvata; ma non ſaprei approvare nè pur la ſeconda, a cui per altro allora m' appigliai. E quanto alla prima, ancorchè queſta dallo Spondano, da Melchior Corneo nell' Operetta intitolata: *Miracula Eccleſiæ Catholicæ defenſa*, *contra Jo. Conradum Danhavverum*, e forſe da altri abbracciata, la non può in alcun modo ſuſſiſtere. S. Gregorio *Dialogor. Lib.* 4. *Cap.* 40. 41. non giuſtifica Paſcaſio nè per via d' abbjura, nè per via di pentimento, ma a motivo delle opere di pietà, che in vita aveva eſercitate; e perchè *Non malitiæ*, *ſed ignorantiæ errore peccaverat..... nec eſſe culpam credidit*, *&* *iccirco hanc fletibus non extinxit*. Si può parlare più chiaro per indicare, che Paſcaſio in vita non ſi ravvide? Di uno, che ſtette bensì oſtinato nello ſciſma fino alla morte, ma poi prima di ſpirare ſi pentì, e lo abbjurò, che modo di dire ſarebbe mai coteſto: *In ſua ſententia uſque ad diem ſui*

exitus

exitus perſtitit, nè aggiungere altro? Egli ſarebbe un indicare il male, e tacere il bene, ch' è quanto dire, burlare chi legge. Ben tutto ciò dovette comprendere la mente perſpicace del dottiſſimo regnante Sommo Pontefice, quindi alla ſeconda conghiettura del Baronio inclinando, così ſcriſſe nel *Lib.* 3. *Cap.* 20. §. 7. *De Canonizatione: Cum S. Gregorius referat, Paſchaſium in ſua ſententia uſque ad diem ſui exitus perſtitiſſe, credendum eſt eum vertente adhuc de electione Symmachi controverſia, ex hac vita migraſſe*. Vaglia però il vero, anche queſta conghiettura del Baronio è ſoggetta a graviſſime difficoltà, nè ſenza far violenza al teſto di S. Gregorio può in conto alcuno eſſere ammeſſa. Che mai di grazia ſignificano le parole: *Quem Eſpiſcoporum judicio præſſe ſibi Eccleſia refutavit?* Non alludono egli al Concilio dell' anno 503. detto *Palmare*, di cento e quindici Veſcovi compoſto, i quali tutti deciſero la cauſa a favore di Simmaco? Che vuol dir egli *omnium unanimitate ſuperatus*? Non s' intende, allorchè tutti erano d' accordo, che Simmaco foſſe il vero e legittimo Pontefice? Paſcaſio dopo tutte queſte coſe, *in ſua ſententia perſtitit Laurentium amando, atque præferendo*; il che denota la ſua pertinacia nell' antepor ſempre l' Antipapa al vero Pontefice, anche dopo la deciſion della lite, e la pace univerſal della Chieſa. Lo ſteſſo provaſi dal riflettere, che coſtui vien dagli Eruditi a buona ragione creduto quel Paſcaſio Diacono, a cui Eugippio Prete indirizzò la Vita di S. Severino da ſe compoſta. Di tal opinione ſono il Mireo, il Labbe, il Cave, il Fabricio, anzi i Bollandiſti, e lo ſteſſo Baronio negli Annali *ad ann.* 496. §. 50. Ora Eugippio, per quanto appariſce dal Prologo pubblicato dal Caniſio, compoſe tal Vita *biennio poſt Conſulatum Importuni*, che val a dire l' anno 511., giacchè Importuno fu Conſole l' anno 509. Se il Paſcaſio Diacono adunque, a cui la indirizzò, anche per conſentimento dello ſteſſo Baronio, è quel Paſcaſio Diacono, di cui parliamo, viveva egli per conſeguenza anche dopo il Concilio Palmare, celebrato l' anno 503. Due altri ſcioglimenti della difficoltà ſi potrebbero proporre. L' uno è dell' Ab. Tritemio *De Scriptor. Eccleſ. Num.* 194., cioè che Paſcaſio aderiſſe bensì a Lorenzo, ma ſenza ſepararſi dall' unità. *In hac ſententia, licet cum pace, perſeveravit uſque ad mortem*. Ma ſe ciò s' accorda coll' *illum amando* di S. Gregorio, non s' accorda poi col *præferendo*, che moſtra oſtinazione nel voler pure, che Lorenzo foſſe il vero Pontefice, e nel ricuſare (almeno ſegretamente, e nell' animo ſuo) di preſtar ubbidienza a Simmaco. L' altro ſcioglimento è quello, che legittimamente ſi raccoglie dallo ſteſſo S. Gregorio, ed a cui s' appigliò il P. Criſtiano Lupo nelle *Note ſopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Operum Tom.* 4. *pag.* 267. il Mireo nell' *Auctarium* §. 121. *pag.* 24. ed altri, cioè, che Paſcaſio aderì a Lorenzo con buona fede, *non*

malitiæ, *sed ignorantiæ errore*, e però la sua colpa non era tale, che nel Purgatorio non potesse lavarsi. Ma questa risposta non patisce minori difficoltà delle già addotte. Come mai suppor ignoranza in uno, ch' era presente a' fatti: in un uomo dottissimo, e che per testimonio dello stesso S. Gregorio aveva scritto libri *rectissimi*, *&* *luculenti de Spiritu Sancto*, massime dopo essere stato *omnium unanimitate superatus*, ch'è quanto dire, dopo l' estinzione dello scisma? Quindi il Baronio (e in ciò a mio credere con tutta ragione) *Peracta*, dice, *Synodo illa*, *Palmari dicta*, *qua totius Catholicæ Ecclesiæ calculo adjudicata est causa Symmacho*, *nulla certe eum* (Paschasium) *excusare potuisset facti*, *vel juris ignorantia*, *quin anima ejus supplicium subjisset æternum*. Ma se la cosa è così, come poi salveremo la Santità di Pascasio, autenticata per attestato di S. Gregorio dalla liberazione d' un ossesso col tocco della sua tonicella? Circa questa dimanda più riflessioni possono farsi. Quanta e quale sia la credenza, che per conto di fatti presso i più avveduti si sono acquistata i Dialoghi di S. Gregorio magno, è notissimo agl' intendenti. Non già scrittori Eterodossi, che non sarebbe maraviglia, ma Cattolici de' più dotti, e accreditati confessarono il difetto di quell' Opera in questa parte, e tra costoro quelli appunto, che dal nostro Maestro è giudicato Teologo, *che ha pochi pari*, mentre nel *Lib.* 11. *Cap.* 6. *De Locis Theologicis*, disse di S. Gregorio, che *In Dialogis quædam miracula scribit*, *vulgo jactata & credita*, *quæ hujus præsertim sæculi Aristarchi*, *incerta esse censebunt*; intorno alla qual censura veggasi il *Cap.* 2. della Prefazione del P. Giacinto Serry all' Opere di Melchior Cano. La mira del Santo in quel suo libro non fu già la Storia, ma la Morale; onde siccome documenti morali si traggono anche dagli apologi, e dalle parabole, così all' istruzione unicamente badando, non istimò necessario un rigoroso esame de' fatti. Ne' tempi al Santo posteriori questo principio fu esteso ancora più avanti, e fu convertito in un aperto abuso, mentre si stimò lecito, anzi lodevole fingere studiatamente avvenimenti, e miracoli stranissimi, e incredibili, purchè a buon fine, e per motivo di Religione. Quanto al nostro punto, merita osservazione, che S. Gregorio non parla di cosa veduta, ma udita, e udita non già dalla persona istessa, a cui seguì, cioè dal Vescovo Germano, ma da altri, e in età assai giovanile. *Cum adhuc essem juvenculus*, *atque in laico habitu constitutus*, *narrari a majoribus*, *atque scientibus audivi*. Ora possiam noi assicurarci, che in quell' età fosse egli atto a distinguere, se que' *majores*, *atque scientes*, fossero veramente di quelli, che non credono le maraviglie, se non con fondamento, e meritano tutta la fede? E se di tanto non siam sicuri, qual credenza meriterà la supposta apparizione? *In iis*, *quæ ad rerum gestarum veritatem spectant* (scrive il Baronio *ad ann.* 604.
Num.

Num. 6.) *quam frequenter accidat falli etiam prudentissimos, non in antiquis tantummodo, sed & in iis, quæ dicuntur in eodem loco, quo ipsi sunt, & quo vivunt tempore, cum usus doceat, pluribus demonstrare supervacaneum esse putamus*. Se tanto avviene a' prudentissimi, e intorno a cose, ch' hanno sugli occhi, che mai avverrà a' giovanetti, circa fatti dall' età loro remoti? Di quì veggiamo, che il fatto della liberazione di Pascasio dal Purgatorio per l'orazioni del Vescovo Germano, non è de' più certi, e inconcussi. Meno fondato ancora reputo io quell' altro della liberazion dell' ossesso. Notisi, che si suppone avvenuto vivente tuttavia Simmaco, cioè a dire in tempo, che la memoria dello scisma era freschissima, e che l'izza ne' parziali di Lorenzo doveva pur durare. Ora è noto agli studiosi della Storia Ecclesiastica, come in simili incontri la parte soccombente per sostentarsi o a diritto, o a rovescio, alle finzioni, e agli artifizj suol ricorrere. Di Guiberto Antipapa al tempo di Gregorio VII. abbiamo da Dodechino nel Supplemento a Mariano Scoto *ad ann.* 1099., e da VVillelmo Bibliotecario presso il Baronio, che *Quidam de fautoribus ejus rumorem sparserunt in populum, ad sepulcrum ejus se vidisse divina micuisse luminaria. Quapropter Paschalis II. Pontifex, zelo Dei inflammatus, jussit ut effoderetur, & in Tiberim projiceretur. Quod & factum est*. Con più esempj e antichi, e moderni potrebbe comprovarsi lo stesso, ma noi ci serviremo d' un altro solo, anche perchè alla quistion principale, ch' abbiamo per mano, non poco influisce. L' Antipapa Vittore, morì, com' è detto, in Lucca l' anno 1164. ostinato, e impenitente, e per conseguenza dannato. Pure se stiamo alla testimonianza di Acerbo Morena, dopo morte faceva miracoli. *Pro ejus sanctis meritis* (scrive egli nella Storia di Lodi *Rerum Italicar. Tom. 6. pag.* 1125.) *dicitur Deum multa miracula ibi fecisse*. Qual maraviglia sarebbe mai, che da altra simil sorgente fosse scaturito anche il miracolo di Pascasio, quantunque morto nel suo errore? Ora stabilite così queste cose, vede ognuno, che la Santità di Pascasio a gagliardissime opposizioni è soggetta. Collo scisma macchiò egli indubitatamente tutto il resto di sua vita, nè da questa macchia possiam purgarlo noi, se non col fingere, che la misericordia di Dio, prima di spirar l' anima tanto l' illuminasse, e l' assistesse, ch' eccitato un vivo interno pentimento della sua colpa, questo poi, anche senza solenne ritrattazion dell' errore, in cui per tanti anni era vissuto, lo riconciliasse con Dio; col qual empiastro non veggo io, come qualunque anche più perverso, e ostinato scismatico non potesse agevolmente riporsi nel Regno de' Beati. Di fatto l' antichità tutta non riconobbe Pascasio per Santo, e quantunque S. Gregorio, riguardo all' altre operazioni sue, lo chiamasse *miræ Sanctitatis Vir*, pure non fu inserito in alcun antico Martirologio. Giovanni Mo-

lano

lano lo inserì in quello d' Usuardo, e di là passò nel Romano: ma come mai un soggetto sì ragguardevole, vissuto, e morto in una Roma, e celebrato da un S. Gregorio Magno in libro, ch'è sempre ito per le mani di tutti, e che si trova tradotto fino in Greco, solamente l' anno 1568. da un privato Teologo di Lovanio doveva ricevere l' onore di far pompa nel Martirologio? Quest' è un segno evidentissimo, che fu bensì forse sperato bene della sua salvezza; ma non fu già creduto degno di comparire in quel solenne libro Ecclesiastico, in cui evidente, e cospicua Santità, non oscura, e ordinaria dee fare comparsa. Lasciate adunque al Baronio amendue le sue conghietture, allorchè il nostro Teologo dice, che *Pascasio è morto Santo*, e che altro divario non sa egli ritrovare tra questo Santo, e il suo, se non che quello *non fu Vescovo di Trento, nè di Pressanone*; risponderemo, che la prima proposizione è dubbiosa, la seconda poi è patentemente falsa, mentre di Pascasio, dallo scisma in fuori, abbiamo da S. Gregorio, che fu *miræ Sanctitatis Vir*: dove all' opposto del nostro, anche dallo scisma prescidendo, non abbiamo azioni fuorchè o indifferenti, o cattive. Mi lusingo, che il P. Teologo mi permetterà questa seconda risposta, avvegnachè dalla prima assai differente, sì perchè sino nella prima Lettera m' espressi, che intorno al fatto di Pascasio *più cose potrebbero dirsi*, e sì ancora, perchè di Melchior Cano essendo egli studioso, e parziale avrà sicuramente letto nel *Lib.* 5. *Cap.* 5. *De Locis Theologicis*, che *alia est illa, cum veritas ipsa limatur, in disputatione subtilitas: alia cum obiter, & in transcursu ad vulgarem quandam opinationem accomodatur oratio*. Quanto poi al Martirologio Romano, dall' autorità del quale ci siamo circa questo punto discostati, farò qui mia la protesta del P. Daniel Papebrochio nel Commentario previo alla Vita di S. Elisabetta Monaca Benedettina, *Junii Tom.* 3. §. 5. *Amplectimur Sedis Apostolicæ judicium de Romano Martyrologio, fidelibus proposito, tamquam per Viros eruditos ad fidem historiæ, quæ rerum gestarum, personarum, locorum, temporum varietate continentur, correctum, & multis locis auctum, sicut præfatur Gregorius XIII. Quoadusque tamen singula fuerint ad fundum (sicut conamur facere) examinata, merito censuit Franciscus Maria Florentinius in sua ad Vetustissimum Occidentalis Ecclesiæ Martyrologium Præfatione, superfuturum semper, quod corrigatur. Sed hoc non est paucorum annorum, quibus Gregoriana Correctio curata fuit, fortassis nec sæculi unius, alteriusve*.

L. Ma già è tempo di passare alla soscrizione degli Scismatici di Pavia, che dal P. Teologo coll' autorità del Preposito di Berchtolsgaden, come pur fece il Sig. Canonico Pilati, si vuole *pag.* 67. fatta *con condizione, e riserva*. Anche di questa supposta, ed immaginata *riserva* bastevolmente si è detto al *Num. XXX.*, ove tutte le

menzo-

menzogne prima dal Sig. Decano, poi dal nostro Teologo intrepidamente avanzate, sono disciolte, e smentite in guisa, che sarebbe un fastidio il farsi a confutarle di nuovo. Piacevole piuttosto riuscirà l' osservare, quante patenti, e ridicole falsità dalla sorgente della finta riserva scaturir faccia il nostro fecondissimo carotajo. Egli ne deduce, che *Nè il Patriarca Aquilejese, nè i suoi aderenti possono in conto alcuno essere riputati veri Scismatici*: che la Lettera Sinodale è *surretizia, ed orretizia*, quando da Radevico, ch'era presente, fu inserita come legittima nella sua Storia, e quando di tal inganno, se pur vero fosse, parte n' avrebbe anche il suo Santo, come membro del Conciliabolo: che *Alberto fu sempre internamente attaccato, ed unito al Capo della Chiesa*; e finalmente, che l'anno 1163. *Depose segretamente il suo errore nel Concilio di Tours, e palesemente nell' Assemblea di VVirzburgh*, quando non intervenne nè all'uno, nè all' altra: non a quello, perchè fu un Concilio tenuto da Alessandro III., di cui era ostinato avversario: non a questa, perchè nell' anno 1165., in cui fu convocata, era in Fano Vicario Imperiale; da che nuovo argomento dell' attacco di Alberto con Federigo potrà ricavare il P. Teologo, mentre se da Ugone di Poitiers, come osservò il Pagi in Alessandro III. §. 38., e com' egli stesso accenna *pag.* 78. abbiamo, che nel Concilio di Tours *Germani quoque plures occulte obedientiam Alexandro Papæ per litteras exhibuerunt: Italiæ vero non minimam partem, partim scripto, partim sua præsentia affuisse*, e nientedimeno Alberto stette sempre forte coll' Imperadore, quest' è una prova irrefragabile della sua pertinacia nel perseguitare il Vicario di Cristo, e nello spalleggiare l' iniqua causa di Federigo. Dalla stessa falsa ipotesi della finta riserva raccoglie il nostro Teologo *pag.* 76. la ragione, per cui nè il Patriarca d' Aquileja, nè alcuno de' suoi Suffraganei comparve al Conciliabolo d' Erbipoli. *In Pavia* (dic' egli) *sendosi sottoscritti: Salva in posterum Catholicæ Ecclesiæ Censura tutti di conserva si astennero d' intervenire all' Adunanza di VVirtzburgh*; e per produrre questa rara conghiettura, ci accerta d' esser ricorso alla specolazione. *Ho speculato un poco il perchè ecc...... Quanto più vo specolando sopra ecc.* Ma qual uopo mai di specolare, allorchè si tratti di cose di fatto, che nella storia debbono rintracciarsi, e da quella con tutta facilità possono aversi? Il Patriarca d' Aquileja, che in Pavia l' anno 1160. si soscrisse al Conciliabolo, fu Peregino, e questi morì l' anno appresso. Gli succedette Vodalrico II., il quale non si framischiò punto nello scisma, anzi fece ogni sforzo per purgare da quello la sua Chiesa. Ecco la ragione, per cui egli l' anno 1165. non intervenne al Conciliabolo d' Erbipoli, come pure, perchè tra gli Scismatici, che in Venezia l' anno 1177. furono assolti, non è nominato, d' assoluzione dalle scomuniche non avendo punto bisogno chi non era

mai

mai stato scomunicato. La Storia della Chiesa d' Aquileja del P. Bernardo Maria de Rubeis fu stampata solamente quattordici anni fa, e non è cosa rara, nè rari sono gli Anecdoti del P. Bernardo Pez, da cui il De Rubeis trasse il fondamento di questo fatto. Ha egli lette il nostro P. Speculatore quest' Opere? Se le ha lette, tutto ciò dovrebbe aver osservato, e il suo travedere sarebbe un traveder volontario, per ingannare chi legge. Se poi non le ha lette, e più acconcio, e sicuro ha stimato il ricorrere in somiglianti casi alla specolazione, egli ci fa coll'esempio suo vedere, che anche senza alcun lume di lettura, e di Critica si possono far libri. Ma che diremo del solito corteggio di falsità, da cui non si trova giammai abbandonato? Poche ne noterò io da quì innanzi, poichè di troppe egli abbonda. Alla *pag.* 70. coraggiosamente scrive, ch'io *Non voglio Santo Alberto principalmente, perchè lo voglio Scismatico;* e pure non può non aver letto alla *pag.* 103. della prima mia Lettera queste precise parole: *Per accertarsi, che Alberto non fu nè Santo, nè Martire, basta dare un' occhiata agli Atti della sua Vita, cioè a quello, che sparsamente abbiamo di lui negli Scrittori, e niun' azione si troverà, da cui Santità, o Martirio possa arguirsi.* Segue la enumerazione di queste azioni, in cui dell'essere stato scismatico non si fa nè pur motto, indi così: *Qual fondamento adunque, nè pur apparente, di chiamarlo Santo, e Martire?* Si tocca appresso lo scisma, e s'aggiugne: *Se noi abbiamo delle prove per dimostrare, che Alberto non morì scismatico, e quali poi son quelle, che cel dimostrano Santo, o Martire?* Si cercano immediate queste prove ne' MSS., e per fine si conchiude *pag.* 111. *Nè pur coll' ajuto de' MSS. adunque si può provare, che il nostro Vescovo vivesse da Santo, e morisse da Martire*, e tutto il complesso della Lettera ad altro non mira, che a provare, come l'azioni d' Alberto furono tutte o indifferenti, o cattive. Per questo adunque *principalmente* non lo voglio io Santo, e non perchè fosse Scismatico. Patente menzogna è pure quella, che si legge *pag.* 71., ripetuta *pag.* 83. 84. 87., cioè, che *Tutti gli Autori o editi, o inediti, concordemente chiamano Santo, o Beato* il nostro Vescovo: quando niuno di questi titoli, come al *Num. XXXVIII.* si è avvertito, gli dà il Brandi, niuno il Nigrini, niuno il Sansovino, niuno Aldrighetto da Campo vicino a que' tempi, e Vescovo di Trento, interessato per conseguenza nella lode, e niuno per fine il documento dell' *antichissimo Messale MS. di Castello*, rammemorato dal nostro stesso Teologo *pag.* 40. 85. 114., e 153., in cui si legge: *Obitus Alberti Episcopi*, senza alcun titolo. Più turpe, e più vergognosa, benchè ad altri comune, è la falsità, e l'impostura, che si legge *pag.* 79., ripetuta *pag.* 112., cioè, che Alberto fosse ucciso *in odio dell' Immunità Ecclesiastica*, siccome quella, che da un falsificatore della Storia del Pincio, per tale dagli stessi Trentini conosciuto, e dichiarato deriva; intorno al qual

punto

punto veggasi il *Num. XV.* Ne segue immediatamente un'altra, accresciuta alla *pag.* 104., cioè, che Alberto, allorchè fu ucciso, *Da nemici capitali, che buona parte del suo Prencipato aveangli usurpata*, era *fieramente travagliato*, e che *si trattava di Villagi, di Terre, di Castelli, e forse della Religione*. Dal Pincio, che pure scrisse per lisciar la coda alla Corte di Trento, nulla abbiamo di certo. Dice soltanto: *Suspicio est ex his, quæ postea secuta sunt, Dominos a Castrobarco eo tempore Tridentinos armis infestasse*. Il Padre non ha capito le parole, che immediatamente seguono: *Namque omnem Lagarinam Vallem, & quæ sunt Oppida, atque arces in utraque fluminis parte, & alia insuper loca dominatum tenuere, juribus tamen Ecclesiæ Tridentinæ subjecta*; colle quali non intese già lo Storico, che ingiustamente questi luoghi s'avessero usurpato; ma che gli avevano in Feudo dalla Chiesa di Trento. Dal Sansovino poi abbiamo tutto l'opposto, assicurandoci quest'Autore, che allorchè Alberto fu ammazzato, *veniva con molta gente per torre lo stato a' Castelbarchi*. Nè dall'uno, nè dall'altro adunque di questi due Storici si raccoglie, che i nemici d'Alberto *buona parte del suo Principato* gli avessero usurpata, e molto meno, che si trattasse *della Religione*; onde mere immaginazioni, e bugie possono dirsi anche queste, finchè con ulteriori autorità, e documenti non venga provato il contrario. Osservisi di passaggio, che dopo le parole del Pincio: *Juribus tamen Ecclesiæ Tridentinæ subjecta*, il Volgarizzatore aggiunge di suo; *ancorchè fossero fondatori*; ma perchè cotal giunta non doveva piacere a Trento, sotto pena di scomunica *ipso facto incurrenda* (benchè per altro coll'autorità d'altri Storici potesse confermarsi) fu ordinato di cancellarla: all'opposto l'altra giunta ben più putida, e favolosa: *rese l'anima a Dio per difendere la libertà Ecclesiastica*, perchè grata, e favorevole, passò senza censura. M'era quasi dimenticato una recondita, e non più intesa dottrina, quantunque fuori della materia, ch'abbiamo per mano, cioè, che uno de' principj di Cartesio fosse il dubitare di tutto. *La fa veramente* (dice il nostro Teologo di me parlando *pag.* 69.) *da Cartesiano: Dubitandum de omnibus*. Che grand'omaccione (avranno sicuramente detto a questo passo gli Studenti del Convento di S. Francesco di Trento) ch'è il nostro Maestro, e quante cose, ch'egli sa! E pure di sapere assai più saggio migliore avrebbe dato, s'avesse taciuto. Se non dirò le sei Meditazioni Metafisiche di Cartesio, ma il solo titolo della prima si fosse egli fatto mostrare, avrebbe veduto, ch'e' dice: *De iis, quæ in dubium revocari possunt*. L'innocente Padre ha creduto, che incominciar l'ordine del filosofare dalla dubitazione, o sia sospension del giudizio, e dubitare di tutto, sia lo stesso: ma di soverchio va errato, altro essendo dubitare per iscoprire ciò, ch'è Vero, ciò, ch'è Falso, e ciò, ch'è Dubbioso, come insegnò Cartesio: altro dubitare per mettere

in dubbio ogni cosa, e per annientare la stessa scienza, come sembra facessero gli Acatalettici, il capo de' quali, cioè Arcesila, al dire di Cicerone *Academ. Quæst. Lib.* 1. §. 12. *Negabat esse quidquam, quod sciri posset, ne illud quidem ipsum, quod Socrates sibi reliquisset. Sic omnia latere censebat in occulto, neque esse quidquam, quod cerni, aut intelligi possit: quibus de caussis nihil oportere neque profiteri, neque affirmare quemquam, neque assertione approbare.* Vano, sterile, e della Verità distruttivo Dubbio era cotesto: ma quello di Cartesio è Dubbio giudizioso, e fecondo, anzi al discoprimento della Verità, ed all'acquisto della Scienza necessario, mentre finchè questa dall'Opinione non venga separata, e finchè il Vero, il Falso, e il Dubbioso sieno tra loro confusi, e misti, quale speranza di Verità, quale di Scienza a noi rimane? Quindi è, che di questo modo di filosofare dagli stessi suoi avversarj fu commendato Cartesio, tra' quali Pietro Gassendo nelle obbjezioni sopra la mentovata prima Meditazion Metafisica ebbe a dire: *Comprobo institutum, quo mentem tuam exuere omni præjudicio voluisti;* e tanto è lontano, che per Acatalettico, o anche semplice Scettico passasse Cartesio, che anzi Pietro Daniel Huezio nel *Cap.* 1. §. 14. della *Censura Philosophiæ Cartesianæ* disse di lui: *In eo errare incipit, quo incipit discrepare a Scepticis. Hi enim, & ille viderunt esse dubitandum; at dubitare ille tum desiit, cum erat maxime dubitandum, in hoc videlicet principio* (cogito ergo sum) *quod non minus incertum est, ac reliqua omnia, quibus adductus erat ad dubitandum: hi dubitare pergunt in eodem illo principio, de quo vel maxime dubitandum esse vident.* Da tutte le quali cose a buona ragion si deduce, che se da oggi innanzi il nostro Teologo, posti dall'un de' lati i sistemi degli altri Filosofi, unicamente s' atterrà a' libri *Reportatorum Parisiensium*, e alle *Quæstiones Quodlibetales*, e a queste dedicherà tutte le sue specolazioni, se non mostrerà maggior sapere, meglio almeno coprirà la sua poca cognizione.

LI. Di qui passa egli a sciogliere le mie obbjezioni, che chiama *pag.* 79. *molto deboli*, e la prima di queste si è il silenzio di Bartolommeo da Trento. L'invincibil Campione mi porta ora la guerra in casa, e mi combatte colle proprie mie armi. Osservò egli, che il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 3. *cap.* 10. §. 1. *De Canonizatione*, di quelli autori parlando, che contra la forza dell' Argomento Negativo disputarono, dopo aver nominato Giambatista Thiers, il P. Onorato da S. Maria, il P. Theofilo Rainaudo, e il P. Francesco Bonæ Spei, aggiunge così: *Et post primam hujus Operis editionem, Hieronymus Tartarottus in Epistola de Arte Critica a Num.* 32. *usque ad finem, Tom. XXI. inter Opuscula collecta a P. Calogerà.* Tanto al nostro eccellente Critico è bastato per cantare la vittoria. *Che mi va quì dunque* (scrive egli con viso burbero *pag.* 80.) *il Sig. Girolamo Tartarotti objettando una e due fiate il silenzio del Domenicano, s' egli*

s'egli medesimo lo giudica di nessun peso? Ecco rovesciata a terra colle sue proprie armi la gran machina. Il silenzio del nostro Domenicano (aggiunge *pag.* 158.) *sarebbe nel vero un sutterfugio assai meschino per tutti, ma spezialmente per lui, che non fa un conto immaginabile nè dell' argomento negativo, nè dell' Autor, che tace*. Veggiamo di grazia, se la cosa sia così. Rettamente il regnante Sommo Pontefice citò quell' Operetta insieme coll' altre, che l' argomento negativo impugnano. Altro è però il far vedere, che non sempre è di gran peso quest' Argomento: altro il pretendere, che non lo sia giammai. Se il nostro Teologo si fosse presa la briga di leggere non i soli Paragrafi da sua Santità citati, ma anche il §. 19. della stessa Dissertazione, queste precise parole avrebbe ritrovato: *La verità è, che un simil modo d' argomentare ora stringe MOLTO, ora poco, ora nulla*. Ecco ritornata in piedi colle mie proprie armi, o per dir meglio colle mie proprie parole la gran macchina, ed ecco dimostrato, che le proposizioni: *Lo giudica di niun peso .... Non fa un conto immaginabile nè dell' argomento negativo, nè dell' Autor, che tace*, sono pure, e prette menzogne. E tanto basterebbe per guastare tutta la vittoria del nostro glorioso Trionfatore. Perchè però *debole*, e *meramente Negativo* chiama egli l' argomento da me preso dal silenzio di Bartolommeo, e non mancheranno persone, anche di quelle, che passano per dotte, e che si figurano di sentir molto addentro nelle lettere, le quali gli crederanno; convien fermarsi alquanto sopra questo punto. Dissi già nel citato luogo della mentovata Operetta, che *il dar le regole, e fissare i termini* circa la forza dell' Argomento Negativo, *è una cosa malagevolissima*. Lo stesso dirà ognuno, che questa materia intenda, anzi Giovanni Launoy nell' Epistola preposta alla Dissertazione, che sopra tal Argomento compose, diede il caso ancora per più disperato. *Regula nulla* (dice egli) *potest certa constitui; sed quidquid est, totum viri sapientis, & æquanimi judicio relinquitur, ex quo recte & apposite ratiocinandi leges quælibet manarunt*. Vaglia però il vero, e' non si vuol perdersi interamente d' animo. Più qualità sono state da molti valent' uomini notate, che a tal Argomento danno vigore, e qualcheduna se ne potrebbe aggiungere. Raccoglieremo adunque queste qualità, faremo prova, se il da me addotto le abbia, e questa prova potrà poi servire di regola, e di criterio per pesar la forza anche d' altri in altri casi.

LII. Che assolutamente parlando l' Argomento Negativo nulla provi (se se ne tragga Natal Alessandro, il quale troppo generalmente per verità quest' Argomento alcuna volta screditò, quantunque poi in pratica grandissimo uso ne facesse) non so, che da alcun autore di credito sia stato detto. Lo stesso Thiers, che contro al Launoy la forza impugnò dell' Argomento Negativo, confessa anch' egli nel *Cap.* 2. *observ.* 1. della sua Dissertazione, *Rejiciendas non*

esse qualisbet argumentationes negativas, *neque temere* , *cum aliqua opponitur*, *exclamandum: ex negativis nihil concludi* . . . . . *Qui nullum abnutivi generis argumentum recipiunt* , *profecto non advertunt illud & sacris auctoribus*, *& optimis Ecclesiæ tractatoribus*, *& scholæ magistris validum semper visum esse*, *cum eas præsertim res agitant*, *quæ in facto*, *usu* , *& traditione consistunt*. Corre bensì un' assioma, che *A negantibus nihil colligitur*: ma chi con quest' arme lusingato si sia d' interamente abbattere l' Argomento Negativo , acciò il P. Teologo non s' alteri contra di me, e non si lasci per avventura *scappar la pazienza* , lo spiegherò colle parole del citato Launoy nella mentovata Epistola: *Ut verum fatear*, *istud sine ullo discrimine vel delectu qui reijciunt*, *eos esse in Dialectica mediocriter institutos quotidie experimur*. *Neque enim Canonem illum*, *quo ex negativis nihil concludi statuitur*, *quo intelligendus modo sit* , *uspiam attenderunt*. Conferma lo stesso, e più chiaro si spiega il Muratori negli Anecdoti *Tom.* 2. *pag.* 347. *Sed jam quosdam mihi reponentes audire videor*, *hanc argumentandi rationem enervatam plumbeamque esse* , *quippe argumento*, *ut Logici appellant*, *negativo nil potest probari*. *Ita fortasse respondeant*, *qui Ecclesiasticam eruditionem neque a limine salutarunt*, *totumque cerebrum tricis Scholasticis devovere* . Egli è ben vero però , che non tutti gli antichi Loici ebbero sì vile concetto dell' Argomento Negativo. *Notandum* (scrive Enrico Glareano nelle Note sopra la Dialettica di Giovanni Cesario *Tract.* 9.) *magnam esse contentionem de hoc loco apud eruditos*, *num negative valeat* . . . *Apud doctos frequens sermo est*; *Plinius non meminit*, *Aristoteles nihil dicit*, *obticet Dionysius* , *cum alia tamen diligenter descripserint*, *argumento hercle sunt*, *non esse vera* , *quæ illi omiserint*. *Talia sane argumenta virtute Loci a Minore ad Majus* , *satis probabiliter procedunt* : ma per verità il Glareano non può dirsi di coloro, che *totum cerebrum tricis Scholasticis devovere*. La prima qualità da' Critici ricercata, acciò l' Argomento Negativo sia concludente, si è, ch' egli non sia puro Negativo, ma sia misto con qualche cosa di Positivo. La Regola è del P. Mabillon *De Studiis Monasticis Tom.* 2. *Cap.* 13. *Animadvertendum est* (dice egli) *duplex argumenti negativi genus posse distingui*; *quædam enim sunt pure negativa*, *alia vero positivum quid mixtum habentia*. La dottrina ha bisogno d' illustrazione, ma per non trascrivere le cose altrui , la illustreremo con esempj da altri, ch' io sappia, non prodotti. Giuseppe Ebreo nel *Lib.* 2. *contra Apionem* , provar volendo l' antichità delle Leggi Mosaiche , e come gli Ebrei ebbero leggi prima de' Greci , si serve del silenzio d' Omero, e dice: *Omnes*, *qui apud Græcos mirabiles sunt*, *novelli atque recentes*, *quantum ad illum* (Moysen) *comparati* , *esse noscuntur* ; *quando nec ipsum nomen Legis fuisse olim apud Grecos agnoscitur*. *Testis Homerus est*, *qui nusquam in opere suo hoc usus est nomine*. L' argomento è puramente Negativo , senza nulla di Positivo, che lo rinforzi , e però di niun vigore. E quante altre cose mai non nominò Ome-

ro, che pure non dovevano essere ignote all'età sua? Anche tra le vivande, ch'egli mette in tavola a' suoi Eroi, non comparisce mai nè lesso, nè pesce, nè condimenti. Diremo per questo, che a quella stagione non fossero usati da Greci? Platone nel terzo della Repubblica dice, che ciò fece, perchè a chi attende alla guerra è più agevole valersi del semplice fuoco nel cucinare, che recar seco quantità di pentole, e perchè simili delicatezze a' soldati non si convengono. Plinio all'opposto con molto maggior ingegno si servì dello stesso silenzio d'Omero per provare, che al tempo della guerra Trojana non erano per anche in uso le anella. *Nec Iliacis temporibus* (dice egli *Lib.* 33. *cap.* 1.) *ullos fuisse anulos video: nusquam certe Homerus dicit, cum & codicillos missitatos epistolarum gratia indicet, & conditas arcis vestes, ac vasa aurea argenteaque, & ea colligata nodi, non anuli nota. Sortiri quoque contra provocationem Duces non anulis tradit. Fabricam etiam Deum fibulas, & alia muliebris cultus, sicut inaures, in primordio factitasse, sine mentione anulorum.* Tante occasioni, nelle quali Omero doveva far menzion delle anella, se state ci fossero, danno gran sospetto d'invenzion posteriore. L'argomento, non v' ha dubbio, è Negativo, ma è spalleggiato da un buon Positivo, che molto lo avvalora, e rinforza. Quello di Giuseppe all'opposto n'è interamente spogliato, e per dargli qualche vigore, converrebbe, ch'egli avesse fatto vedere, come Omero in questo, o quel luogo de' suoi Poemi aveva tutta l'opportunità d' usare la voce *Lex*, ed era in certo modo necessitato di farlo, come delle anella giudiziosamente fece Plinio. Del silenzio di Teofrasto altresì ben si serve questo Srittore nel *Lib.* 19. *cap.* 2. provar volendo, che lo sparto di Spagna non era noto in Grecia a' tempi del Re Antigono. *Neque omnino Theophrastus ullam mentionem habet sparti, cuncta cura magna prosecutus; quo apparet, post id temporis spatium in usum venisse spartum.* Qualche volta il Positivo è ancora più stringente, e dà al Negativo forza quasi di dimostrazione. Si disputerà per cagion d' esempio, se il tale sia da computarsi, o no, in una famiglia, di cui si ha l' albero genealogico steso con diligenza, e da scrittore antico: ovvero il tale sia stato Lettor Pubblico d'un' Università, che conserva i suoi Registri Originali, attentamente lavorati. Non comparendo in questi documenti il nome controverso, poco servirebbe l' affermazione di qualche scrittore moderno per sostenerlo. L' argomento sopra questa fondato ancorchè Positivo, ceder dovrebbe al Negativo fondato sopra il silenzio di quelli, mentre, come ben notò il mentovato Muratori nel citato luogo: *Quo pacto amabo tot commenta, fabulæque explodi, atque exsibilari possent, quæ in posteriorum temporum Historias irrepsere, nisi antiquiorum silentium pluris, quam imperita audaxque recentiorum loquacitas, penderetur? Affirmant hi ad arbitrium suum, gestaque a temporibus suis remotissima somniant; illi vero ne volam*

quidem

quidem vestigiumque earum rerum reliquere, relicturi sane, si illarum notitiam habuissent: & nos affirmantium potius imperitia, quam tacentium doctrina duci sinemus? Ora questo appunto è il caso nostro. Il Pincio scrittor moderno afferma *ad arbitrium suum*, che Alberto fu un Santo e in vita, e in morte. Di questa Santità *nec vola, nec vestigium* non solo presso gli altri compilatori di Vite di Santi, ma presso Bartolommeo da Trento, che nel suo Leggendario non si dimenticò d'alcun vero Santo di quella Città, anzi di molti fece menzione, che meno assai del nostro Alberto a Trento appartengono. Qual maggior forza di questa potrebbe desiderarsi? Qual maggior Positivo, che questo Negativo argomento rinforzi, e sostenga? Nella stessa guisa moltissime favole da moderni autori spacciate, molti finti Papi, molti immaginati Vescovi sonosi felicemente da' buoni Critici scoperti, e smentiti. Veggasi il Mabillon nel citato luogo, e *Palignesii Monita Genealogica*, *Monit.* 31. Validissimo è altresì l'Argomento Negativo, allorchè non s'afferma una cosa, ma si niega. Per chi pretende vero un fatto, non basta provare, nulla esservi in contrario negli Scrittori, ma conviene con positivi argomenti ne comprovi la verità. La sola possibilità basta ad alcuni per render credibile qualunque avvenimento, ma questi della natura della Storia poco si mostrano intesi; e meritamente vien deriso il Platina, perchè dando il suo passaporto alla favola della Papessa Giovanna, disse: *Erremus etiam nos hac in re cum vulgo: quamquam appareat ea, quæ dixi, ex his esse, quæ fieri posse creduntur*. All'opposto chi nega un fatto, non può della proposizion sua render ragione, se non col silenzio degli autori, mentre gli autori scrivono bensì ciò, che fu; ma ciò, che non fu, non possono se non tacerlo. *Canonem hunc* (Negativa Argumenta nullius ponderis esse) *ubi de positivis factis evincendis agitur, verissimum sane concedimus. At manifeste falsum esse contendimus, si ad evertendas aliorum assertiones, sive ad negativam Thesim comprobandam referatur. Validissima enim, ac præcipui roboris tunc esse Negativa Argumenta, nemo nisi plane stupens, aut in Historiis peregrinus, ignorat. Quamobrem a præclaris Historicis passim usurpari solent ad figmenta quælibet explodenda*. La giudiziosa osservazione è del P. Don Guido Grandi nelle Dissertazioni Camaldolesi *Dissert.* 3. *cap.* 8. *num.* 9., e la ragione è manifesta, mentre ciò, che fu, è qualche cosa, e come tale, può anche produr qualche effetto, qual sarebbe quello d'esser narrato: ma ciò, che non fu, non è se non negazione di cosa, o sia un nulla, e dal nulla non può pretendersi lo stesso, giacchè *Non entium nulla sunt signa, nulli effectus*. Ora noi siamo nel caso. La mia proposizione, *Che Alberto non visse da Santo, e non morì da Martire*, è Negativa, e per conseguenza non può provarsi se non col silenzio di coloro, che della supposta Santità, e Martirio avrebbero dato conto, se veri fossero stati. Bartolom-

meo da Trento è ſenza dubbio uno di queſti, eſſendo antico, e quaſi coetaneo, ed avendo ſcritto un Leggendario de' Santi, in cui tanti compariſcono, che con Trento nulla hanno che fare, e pure d'Alberto non fa cenno. Segno evidente, prova luminoſiſſima, che il ſuo Martirio è una ſemplicità nata dall'ignoranza di que' tempi; e la Santità ſua è un'immaginazione de' moderni, nata dalla falſa ipoteſi del Martirio. Aſſaiſſimo prova ancora l' Argomento Negativo; quando ſi tratta d'un fatto inſigne, che non ſolo ove ſeguì, ma anche altrove doveva ſaperſi, e celebrarſi. *Tanto autem ſit certior, & evidentior ex Argumento Negativo demonſtratio* (ſcrive il P. Daniel Papebrochio *in Propylæo Maji Diſſert.* 8. §. 9.) *quanto notitia facti, de cujus credibilitate controvertitur, ad plures pertingere, & a pluribus ſcripto conſignari debuiſſet, propter inſignem ſui claritatem.* Prima di lui anche il Launoy nell' Appendice alla citata Diſſertazione *Animad.* 6. così aveva ſcritto: *Inſigne factum, & quod memoria dignum fuiſſe ponitur, ſi tam generali obruitur ſilentio, cauſſam nullam habet, qua fiat credibile.* Queſta rifleſſione non può eſſere più accomodata al noſtro propoſito. Il Martirio d'Alberto ſarebbe ſeguito in un tempo, in cui l'Idolatria era affatto eſtinta, e per conſeguenza ſarebbe ſtato come un bel fiore fuor di ſtagione. Qual romore però e in Italia, e a Roma, e per tutto il mondo Criſtiano? Tanto appunto per la ſteſſa ragione ſeguì de' noſtri tre Martiri Anaunienſi, i quali perciò veggiam celebrati da molti ſanti Padri, da altri antichi ſcrittori anche foreſtieri, talchè pare abbiano fatto a gara i principali autori di Martirologj per fregiarſi del nome loro. All' oppoſto il noſtro Veſcovo Alberto, non compariſce in alcuno di queſti ſacri Cataloghi: non è celebrato, anzi nè pur nominato da verun antico ſcrittore; e ne tace per fino uno viciniſſimo di tempo, e che celebrò tutti i Santi della Chieſa Trentina. Gran forza ha parimente l' Argomento Negativo, allorchè vien tratto dagli ſcrittori patrj. Ognuno ſa quanto ingegnoſo ſia l' amor della Patria per far comparir belle agli occhi degli Storici le coſe proprie, e per indurgli ad ingrandirle. Se ſono di poco decoro, può eſſere, che le tacciano, inganno prodotto dallo ſteſſo amore: ma ſe ſono favorevoli, ed onorifiche, non ſi tema punto. Piuttoſto potrebbero temerſi millanterie, e tantafere che altro fondamento non aveſſero, fuorchè la ſola fantaſia di chi le ſcriſſe. Ora chi per onorare la Patria ſuol accogliere anche le favole, diremo, che queſta volta abbia taciuta la verità? Bartolommeo, ch'era Trentino, e che in grazia di Trento ſcriſſe più coſe incerte, ed anche favoloſe, non dovrà poi ſcriverne una vera, veriſſima? *Quis credat* (dirò qui col Muratori nel citato *Tom.* 2. degli Anecdoti *pag.* 348.) *hoſce Auctores ſplendoris ſui certe ſtudioſiſſimos, diligenterque ſingularia decora deſcribentes, tam ſui, tam Patriæ oblitos, ut præclariſſimum inter omnia ornamentum prætermitterent? Habemus hic,*

ut

ut cum doctissimo viro Melchiore Cano loquamur, Scriptores antiquos, ejusdem Oppidi, qui tantum decus tacuerunt, non omissuri, si scivissent, scituri autem, si fuisset. Bartolommeo non diede vite distese di Santi, ma ristretti, e gl'intitolò (almeno secondo il Codice Barberino) *Epilogi in gesta Sanctorum*. Nientedimeno facendosi egli a scrivere la Vita di S. Vigilio Vescovo di Trento, in grazia della Patria fa, contro al suo solito, come un Prolago, in cui parla della Città di Trento, del suo sito, nome, e prerogative, come pur di quelle del Principe. E' il vero, che S. Vigilio è il maggiore, e primo luminare della Chiesa di Trento. Pure Alberto, se fosse vissuto da Santo, e morto da Martire glorioso dell'Ecclesiastica Immunità, e Chiese avesse avuto in suo onore subito dopo la morte, come si studiano di dare ad intendere i suoi Apologisti, se non sarebbe il primo luminare di quella Sede, sarebbe certamente il secondo, che sì chiara, e risplendente l'avrebbe resa ne' tempi di mezzo, quanto Vigilio la rese ne' primi. Ma come poi Bartolommeo da Trento dell' antico lume tante parole, e del recente nè pure un cenno? Da picciol tocco, che intorno a S. Masenza madre di S. Vigilio vedesi negli Atti di questo, s'ingegnò egli di compilare al meglio la vita di quella Santa Donna, la quale in altri tempi recitavasi pubblicamente nella Chiesa di Trento, ma poi con ragione fu soppressa; e noi crederemo, che nulla si curasse d'un gran Santo, d'un gran Martire, d'un gran Vescovo della sua Patria? Chi mai al facondo silenzio di quest' Autore zelantissimo della gloria di Trento, avrebbe coraggio d'opporre il muto favellare d' uno Scrittor recente, chimerico, che parla senza autorità, e di cui tante sono le menzogne, che d' Alberto asserisce, quanti si può dire sono i periodi, che a lui destinò nella sua storia? Simili fandonie potranno bensì imboccarsi a coloro, che della prima mia Lettera si scandalezzarono, ma non già a persone avvedute, e che abbiano fiore di senno. Assaissimo per fine deé valere il silenzio d'un Autore, allorchè sufficiente diligenza mostra nelle cose antiche, e che non potevano essergli molto ovvie, e tace poi cose, che non doveva ignorare, come seguite al tempo suo, o de' suoi genitori. Anche questo assioma dà sommo vigore al mio Argomento. Bartolommeo per essere stato de' primi, che unì insieme vite di Santi in un secolo sì disadatto per lavorare un intero Leggendario, può in qualche guisa meritare generalmente lode di diligenza: ma per conto de' Santi Trentini, gli Atti de' quali, come remotissimi dal tempo suo, non sarebbe gran maraviglia, che non avesse avuti alla mano, fu senza dubbio diligentissimo, mentre non ne lasciò nè pur uno. Perchè dunque avrebbe lasciato Alberto, nulla men celebre, anzi (se se ne tragga Vigilio, e i tre Martiri Anauniensi) più celebre degli altri, essendo stato Martire dell'Ecclesiastica Immunità? Dunque chi gli Atti rimoti,

e nell'

e nell'obblivione sepolti de' Santi Trentini con tutta diligenza raccolse, trascurerà poi interamente gli Atti di uno, che conseguì la corona del Martirio, se non sugli occhi suoi proprj, certo all' età di suo padre, e della vita del quale tanti testimonj contemporanei aver poteva, quanti erano i Trentini più vecchi, co' quali conversava? Gran semplicità, gran cecità, e gran fanatismo ci vuole per inghiottire somiglianti pastocchie, e più poi per lusingarsi di trovar gente sì credula, che vi presti fede. Dal fin qui detto agevolmente potrà il nostro Teologo, e chiunque non ama d' ingannar sè, e gli altri, raccogliere, se l' Argomento Negativo da me usato, sia *debole*, e *meramente Negativo*; se *Dal silenzio d' un tal Autore nulla si possa inferire*; e se *Il silenzio*, *se fa per me*, *prova*: *se no*, *non prova*, com'egli con poca considerazione si è lasciato scappar dalla penna. Per poco senso di Critica, ch'egli abbia, non dovrebbe riuscirgli difficile il comprendere, come assaissimo proverebbe cotal Argomento da sè solo; ma unito poi con tanti altri, una spezie di dimostrazione viene a formare, per non sentir la forza della quale, non solo dell'artifiziale, e della natural Loica, ma dell'uso stesso della ragione convien essere affatto privo. Conchiuderò per tanto questa parte, facendo mie le parole del mentovato Palignesio *Monit.* 30. §. 30. 31. *Profiteor*, *me argumenti*, *quod ab auctoritate negative ducitur*, *amore numquam fuisse captum*. *Scio quantum noceat plerumque Veritati silentium*. *Meliora enim*, *&* *veriora sæpius tacentur*, *&* *oblivioni damnantur*: *hinc campus mendaciis*, *fabulisque undique late expatiandi*, *ac regnandi*. *Sed hac vice indiciis victus luculentissimis*, *fateri cogor*, *silentium de rebus*, *&* *monumentis ADEO NECESSARIIS MEMORABILIBUSQUE*, *in argumentum evadere*, *quod recte potest affirmantis argumenti vicibus defungi*. *Hoc nisi concesseris*, *turmamque gregariorum*, *hoc est Scriptorum recentiorum*, *ei opponere perrexeris*, *fenestram aperies in hoc genere disputationum perversissimis erroribus*. *Nulla somnia traditionum in non veris habere licebit*. *Supererit regula*, *aut facultas eas explodendi nulla*.

LIII. Potrebbe opporsi al penultimo Assioma da noi stabilito, non essere certo, che Bartolommeo fosse Trentino di Patria: ma lasciando stare, che posto che la cosa fosse così, se l'argomento tratto dal suo silenzio non sarebbe forte per questo capo, lo sarebbe per tutti gli altri testè accennati; egli non si ha poi sufficiente motivo di togliere a'Trentini questo Scrittore. Il più antico autore a me noto, che di lui faccia menzione, è Giovanni Diacono Veronese nelle sue *Historiæ Imperiales* MSS. presso il Signor March. Scipione Maffei: Lo cita più volte, ma per verità dice sempre: *Frater Bartholomæus in Compilatione sua*, senza mai esprimere la patria. Pietro Calo Domenicano contemporaneo di Giovanni Diacono, sul fine della Vita d' Ingenuino Vescovo di Sabiona,

che si trova nelle sue *Legendæ* pur MSS. presso i Padri Domenicani di Venezia a' Ss. Giovanni, e Paolo *Cod.* 642. *fol.* 36., dice anch'egli: *Hæc Frater Bartholomæus*, e della stessa formula si servì Pier de' Natali nella Vita dello stesso Ingenuino. Il Natali nomina Bartolommeo anche nel Prologo del suo *Catalogus Sanctorum*, ove indica i fonti, da' quali trasse, e secondo l'edizione corretta dal P. Alberto Castellano, e stampata in Venezia per Niccolò di Francfort 1516. in 4., dice: *Nec non Frater Bartholomæus de Tridento, Ordinis Prædicatorum in Chronicis suis*. Avvertasi però, che l'edizione di Vicenza del 1493. in fol., ch'è la prima, come pure l'edizion di Lione del 1542. *apud Ægidium, & Jacobum Huguetan*, dicono solamente: *Nec non Frater Bartholomæus in Chronicis suis*; da che si vede, che le parole: *de Tridento, Ordinis Prædicatorum*, non sono di Pier de' Natali, ma del Castellano, che nel correggere l'Opera si prese la libertà d'interpolarla, aggiungendo di suo al testo dell'Autore. A quest'edizione dovettero bere il Simlero nella sua *Bibliotheca*, il Ciacconio pur nella *Bibliotheca*, il Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano a' 5. di Febbrajo, il Papebrochio nel *Comentario Previo* agli Atti di S. Vigilio a' 26. di Giugno, Guglielmo Cupero nel *Comentario Previo* alla Vita di S. Domenico §. 7. a' 4. d'Agosto, e l'Echardo nel *Tom.* 1. *Biblioth. Prædicat. pag.* 110., che parimente fanno Trentino Bartolommeo. All'opposto il Fabricio nella *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* dice dello stesso: *Videndum, sit ne exsculptus ex Bartholomæo Vicentino, de quo infra*; cioè da Bartolommeo de Bragantiis Domenicano, poi Vescovo di Vicenza, tra l'Opere del quale, mentovate da Giacopo Quetif, e dallo stesso Fabricio, si trovano *Sanctorum Vitæ in Epitome redactæ*. L'Opera del nostro Bartolommeo, come s'è detto, è intitolata: *Epilogi in gesta Sanctorum*, il che riscontra col titolo di quella di Bartolommeo Vicentino; onde il dubbio del Fabricio non è certamente fuori di proposito. Potrebbe aggiungersi, che il nostro nella Vita di S. Massenza, parlando di Altemanno Vescovo di Trento, dice: *usque ad tempora Venerabilis Altimanni ejusdem Civitatis Tridentinæ Episcopi*. Così nella Vita di S. Vigilio: *Civitas, quæ Tridentum dicitur ..... in prædictam civitatem pervenit, ibique cives effecti ..... unus in sua Diœcesi B. Vigilio restabat locus &c.*, senza mai dar un minimo cenno, che tal città fosse sua Patria. Rispondo però, che quantunque le parole *de Tridento, Ordinis Prædicatorum* non vengano da Pier de' Natali, ma da Alberto Castellano, debbono tuttavia credersi vere, e fondate. Il Castellano, che fiorì sul principio del 1500. era Domenicano, e al dire del Sansovino nella *Venezia p.* 590. *Scrisse una Cronica dell'ordine dei Predicatori*, ed *Un Catalogo degli Uomini Illustri del suo Ordine*. Se quest'Autore era sì ben informato delle cose della sua Religione, convien credere, che sapesse distinguere l'

Ope-

Opere, e gli Scrittori di quella, e con tutto il fondamento facesse quella giunta al Natali, la qual poi fu da tutti comunemente abbracciata. Dalla maniera più diffusa, con cui il nostro Bartolommeo scrive le Vite di S. Massenza, e di S. Vigilio, e dalle distinte particolarità circa Trento, che in quelle ci presenta, si vede chiaro, da altri, che da un Cittadino non poter esse derivare. Per lo contrario de' Ss. Felice, e Fortunato favellando, va ristrettissimo, ed aggiunge solo sul fine: *Supervenerunt igitur Vicentini, & Sancta Corpora ad suam civitatem deferre volebant; sed Aquilegienses restiterunt. Tandem metuentes ne Pagani litem eorum persentirent, unum sibi retinentes alterum miserunt.* Come sì abbondante nelle cose di Trento, e sì scarso in quelle di Vicenza un Vicentino? S'aggiunga, che non dà la Vita di S. Leonzio Vescovo di Vicenza, cosa incredibile per un Vicentino, e Vescovo di quella città. Quanto all'espressioni indifferenti, che nelle dette Vite di S. Vigilio, e di S. Massenza si trovano, non è da farne alcun caso, essendo costume degli scrittori di que' tempi di parlar della loro Patria indifferentemente, e quasi fossero forestieri. Il mentovato Giovanni Diacono era certamente Veronese, e pure, come notai alla *pag.* 149. delle *Memorie Antiche*, parla di Verona, quasi fosse persona d'altra città, e vi accoppia talvolta la giunta di *civitas Italiæ*, quasichè non fosse nè pure Italiano. Ma che diremo delle *Vitæ Sanctorum in Epitomen redactæ*, attribuite a Bartolommeo Vicentino? Senza avere il MS. alla mano, e senza confrontarlo con quello del nostro Bartolommeo, nulla si può fondatamente rispondere. Se la dettatura de' MSS. è diversa, convien dire, che questi due scrittori, benchè contemporanei, e Domenicani, pure s'occupassero intorno allo stesso argomento; di che non sarebbe punto da maravigliarsi, giacchè come osservò Giovanni Bollando nel §. 4. della *Prefazion Generale* alla sua grand' Opera: *Hæc Familia præ reliquis ad Sanctorum illustrandum honorem jam olim peculiariter incubuisse videtur*; e giacchè nel secolo susseguente Pietro Calo, e Bernardo Guidone erano parimente contemporanei, e Domenicani, e pure amendue a scriver Tomi di Vite di Santi s' accinsero. Se poi e l'uno, e l'altro MS. è lo stesso, direi in tal caso, che l'Opera del Trentino malamente fosse stata al Vicentino attribuita, al quale abbaglio l'identità del nome d'amendue, dell' Ordine, e dell'età avesse dato motivo. Anche per conto adunque della Patria l'argomento preso dal silenzio del nostro Bartolommeo ha tutta la sua possanza.

LIV. Con tutto questo però il P. Teologo non sa acchetarsi. *Se tace il Frate* (dice egli *pag.* 80.) *parla assai chiaro il Vescovo, che nel trecento cambiò il titolo alla Chiesa anticamente chiamata del B. Adelpreto: parla nel duecento il Vanga nostro Vescovo, che nel suo Breviario l' onora col titolo di Santo Martire. Ma più di tutti la Tavoletta avvegna-*

gnachè muta, alza a mio giudizio la ſua voce: S. ADELPRETUS. Vaglia però il vero, ſi è già provato al *Num. XXVII.* e *XLV.*, come la Chieſicciuola d'Arco non al noſtro Alberto, ma a S. Adalberto Veſcovo, e Martire di Praga fu probabilmente eretta: ſi è dimoſtrato altresì al *Num. XXVII.*, eſſere una ſpacciata impoſtura, che il Lezionario (non Breviario) del Vvanga parli del noſtro Alberto, quando parla del mentovato Veſcovo Pragenſe; e ſi è per fine dimoſtrato al *Num. XVI.*, e *XXXIV.*, che dalla Tavoletta del Duomo nè Santità, nè Martirio, anzi nè pur ſolenne Cúlto può inferirſi; onde alzi ella pure la voce quanto ſa, che non intronerà mai ſe non l'orecchie degl'ignoranti, nè alcun contrappoſto giammai farà al ſilenzio di Bartolommeo, o alcuna omiſſione arguirà in lui: ma piuttoſto (quando fin d'allora ſi ſupponga innalzata) dovrà reputarſi per un indizio dell'abuſo corrente di creder Santo chi fu innocentemente ucciſo, al quale abuſo Bartolommeo non ſi ſia arrenduto, ma ſtudiatamente evitato lo abbia. Aggiunge il P. Teologo, che forſe queſto Domenicano non fece cenno d'Alberto, *Perchè il culto era recente*, e perchè *In quel torno di tempo gli mancava forſe il carattere d'immemorabile*: ma a queſt' inezia, confutata già al *Num. XXVI.*, nulla fa d'uopo replicare. Piacevole è bensì quel *forſe*, con cui ſi ſuppone, che al tempo di Bartolommeo il Culto d'Alberto poteſſe eſſere *Immemorabile*, cioè, come ſpiega Urbano VIII. nella Bolla *Cæleſtis Hieruſalem*, *centum annorum metam excedens*; il che è quanto ſupporre, che Alberto poteſſe aver avuto Culto anche in vita, mentre poſto che l'aveſſe l'anno ſteſſo della morte, ſeguita l'anno 1177., da queſt'anno fino al 1240., ch'è il tempo incirca, in cui Bartolommeo ſcriveva, non corrono più di anni ſeſſanta tre, onde per arrivare, anzi paſſare li cento, convien prenderne quaranta incirca della vita d'Alberto. Piacevole è altresì il ſentire *pag.* 81., che Alberto tre ſecoli dopo la ſua morte, cioè a dire intorno al 1477. godeva *Di tutta la noſtra vaſta Dioceſi il Culto ſolenne*, cioè *con Meſſa*, *ed Uffizio*, come ſi ſpiega alla *pag.* 83.: quando dal Calendario Perpetuo Madruzziano appariſce, che tal Culto non godeva nè meno l'anno 1560., nè antichità maggiore è giammai ſtata per gli avverſarj provata; e piacevoliſſimo è poi l'udire, che ſe di queſto Culto non foſſero a noi noti i fondamenti, *Non pertanto di eſſi non ſarebbe da dubitare; ma deplorare la voracità del tempo, e dire, che le memorie antiche ſono perdute, o almeno ſepolte ne' polveroſi Archivj*. Per fine il P. Teologo dice d'aver avuto l'Indice delle Vite di Bartolommeo, in cui mancano infiniti Santi: ma qual pro mai per lui? Crede egli forſe, che Bartolommeo voleſſe, o poteſſe preſentarci un'Opera qual ſi è quella de' Padri Bollandiſti? Dice *pag.* 82., che mancano S. Atanaſio, e S. Ambrogio; ma queſti due Santi, avvegnachè celebri, e ri-

e rinomati, non furono però Martiri dell'Ecclesiastica Immunità, non furono Vescovi di Trento, e quello, che più importa, non furono contemporanei, o quasi allo Storico, come lo fu Alberto, cosicchè pronte alla mano aver potesse le loro memorie. Il libro, che pare dovesse essergli più noto, è quello di S. Girolamo *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, dal suo proprio Autore nel Cap. 12. *Catalogus Sanctorum* appellato. Ma S. Girolamo in tal libro di S. Ambrosio appunto dice pochissime, e poco favorevoli parole. Nulla poi nè di questo, nè di S. Atanasio dice Gennadio, nulla Isidoro, nulla Ildenfonso Toletano, nulla Sigeberto Gemblacense, nulla Enrico Gandavense nell'Opere, che composero *De Scriptoribus Ecclesiasticis*. Aggiunge il P. Teologo, che Bartolommeo non fece nè pur menzione de' *nostri due Santi Claudiano, e Magoriano:* ma qui il suo Indice lo ha burlato. Un'intera Vita di que' due Santi non diede già Bartolommeo, nè poteva darla, perchè altro di loro non sapeva, se non quel tanto, che ne sappiamo ancor noi, cioè il poco, pochissimo, che dagli Atti di S. Vigilio se ne raccoglie; e questo puntualmente lo riferì, anzi più forse disse di quello, che doveva, mentre dà loro il titolo di *Confessori*, il che non so, se da' detti Atti con sicurezza si raccolga. Ma e che cosa risponderemo noi alle parole, che si leggono *pag.* 111., *Fa tanto romore pel solo silenzio di Bartolommeo Domenicano, per altro da lui a vile tenuto*, colle quali, se mal non m'appongo, s'allude alle *pag.* 9. 10. 49. della Dissertazione *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani Martyris, & S. Ingenuini Actis*, ove gli errori, le semplicità, e le mancanze di Bartolommeo da Trento furono per me dimostrate? Risponderemo, di compassione, non di risposta essere degne somiglianti opposizioni. Se il P. Teologo sapesse, che altri sono i pregi essenziali degli Storici, qual è la dottrina, il discernimento, l'ordine, lo stile, e cose simili: altri sono gli accidentali, qual è l'essere stato presente, o contemporaneo a' fatti, il che ci rende preziosi tanti documenti de' bassi tempi, e de' quali per altro non si farebbe alcun conto; saprebbe altresì, che si può rifiutare uno Storico per un capo, ed apprezzarlo per l'altro. Rifiutai nell'accennato luogo l'autorità di Bartolommeo, perchè si trattava di fatti de' primi secoli della Chiesa, per provar i quali, attesa l'età, e le qualità essenziali di lui, a nulla poteva servire. Qui per l'opposto grandissimo conto so io del suo silenzio, perchè autore quasi contemporaneo, e che per tanti altri riguardi non doveva tacere. Non pretendo già per questo, che dotta, erudita, ed elegante storia di Alberto egli avesse dovuto lasciarci, che soma per le sue spalle non sarebbe stata cotesta: ma pretendo, che dovesse scrivere in quella guisa, in cui scrisse di S. Vigilio, o anche degli altri Santi da esso registrati; e la pretension mia niente s'oppone alle co-

se

se nella mentovata Dissertazione scritte. Non distingue il nostro Dottor sottile questi punti, avvegnachè facilissimi a distinguersi: ma come mai pretendere, che de' principj dell'arte Istorica, e della Critica si mostri inteso, quando di quelli di tante altre professioni, che in maggior debito è di sapere, ci comparisce sfornito?

LV. Dal silenzio di Bartolommeo passa il P. Teologo *pag.* 83. agli esempj, da me addotti in prova, che a' tempi del nostro Alberto gli uccisi innocentemente passavano per Martiri. Gli chiama gentilmente *esempiacci mal applicati*, e replica *pag.* 84., che si fa ingiuria *Al nostro Santo Martire col porre in confronto il suo Culto sì qualificato col Culto popolare, e breve, e di pochi, prestato ad un soldato morto in battaglia; ad un Eremitano colpito da un fulmine; e ad un ebbro ucciso*. Vaglia però il vero non questi tre soli esempj addussi io, ma quello ancora di Benedetto V. Pontefice, il quale, benchè onore di Martire non conseguisse giammai nella sua propria Chiesa di Roma, pure per tale fu tenuto non solo in quella d'Hamburgo, ove morì, ma anche in Italia, cioè nella Cattedrale di Ascoli nel Piceno, ove al dire del Papebrochio *in Propylæo Maii Differt.* 34. §. 8. sotto la statua di lui quest' Iscrizione tuttora si legge: *Caput S. Benedicti Martyris, & PP.* Aggiunsi ancora l'esempio di Corrado, o Conone, il quale altro merito non aveva, che d'essere stato contra l'autorità de' Canoni intruso nella Sede di Treviri, e perciò dal Maggiordomo di quella Chiesa fatto precipitare da una montagna; e pure da Hermanno Contratto vien detto *Deo dignus Martyr*, e l'Annalista Sassone, Sigeberto Gemblacense, e Lamberto Scafnaburgense attestano, che *Usque in præsens tempus magnis, ut fertur, miraculis divinitus sæpe illustratur*. Aggiunsi per fine l'esempio di Bercario Abbate Dervense, ucciso mentre dormiva, per aver con troppo calore ripreso della sua mala vita un Monaco scostumato, e quindi tenuto per Martire non solo dal mentovato Sigeberto Gemblacense, da Vincenzo Belvacense, e da qualche Martirologio, ma come tale venerato perfino nel Romano a' 16. d'Ottobre: quantunque stabile, e ferma conclusione sia, *Eos qui dormientes occiduntur pro Christo, non esse proprie Martyres, nisi materialiter; homo quippe dormiens non est proprie voluntarius*, come attestano gli Auditori di Rota nella Relazione della Causa del B. Giosafat Pollocense, presso il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib. 3. Cap. 16. §. 5.*, il quale tal dottrina approvando, aggiunge, che mentre sosteneva la carica di Promotor della Fede, i Postulatori nella Causa di Giovanni Giovenale Ancina avendo stimato, che agir si potesse *De Dei Servo non tantum uti Confessore, sed potius uti Martyre, cum occubuerit ex veneno sibi propinato a Sacerdote, quem propter scandalosam cum nonnullis Monialibus conversationem severe redarguerat*, replicò esso Promotore, che posto il fatto, pure

Defi-

Deficiebat probatio acceptionis Martyrii, quippe quia Dei Servus occubuerat ignorans sibi venenum fuisse propinatum; e l'opposizione ebbe effetto, mentre fu deciso, che si dovesse agire *Non uti Martyris*, *sed uti Confessoris*. Tutti questi esempj, dissi, addussi io nella prima Lettera *pag.* 122. *e* 124., i quali pure dal P. Teologo sono ora dissimulati, e taciuti. E perchè mai? Perchè accennandogli, egli non avrebbe poi potuto ricorrere alla replica, a cui ricorre, cioè, che il Culto da me indicato, fu *popolare*, *e breve*, *e di pochi*: ma troppo grossolana per verità è cotal malizia, essendo stampata essa mia Lettera, e da tutti potendosi leggere. Ma qui il Padre più che mai sfavilla di zelo, e divampa. *Viva Dio* (dice egli) *qui appunto forte argomento per abbattervi io prendo*; e l'argomento si è, che non essendo in tanti anni stato da Roma abolito il Culto di Alberto, *Adunque ne viene, ch' egli ne sia ben meritevole*, aggiungendo, che *I nostri Cardinali Clesio, e tre Madruzzi, per tacere d'altri esimii nostri Vescovi, lo avrebbono sospeso, ed abrogato*; la qual nenia di tratto in tratto per tutto il corso del libro viene da capo ripetuta. Ma io con poche parole replicherò una volta per sempre, che il Clesio, e Cristoforo Madruzzo non poterono sospendere, ed abrogare quel Culto, che Alberto non aveva, giacchè a quel tempo, come più volte si è avvertito, in altro non consisteva che in una Tavoletta sopra la tomba coll'Iscrizione: *S. Adelpretus*, da cui pubblico solenne Culto non può inferirsi. Quanto poi a' Vescovi successori, ed agli stessi Romani Pontefici, replico, anzi replica per me il Muratori, recato già di sopra al *Num. III. Quis autem jure exigere possit, ut Romanus Pontifex iis obsistat, eaque emendanda sumat, quæ in singulis Diœcesibus, in tot remotis locis, contra germanas pietatis regulas, sive in cultu Sanctorum, usum sacrarum Imaginum, Reliquiarum &c. invecta fuerunt, quorum nullus accusator est, & ne ipsi quidem Episcopi vitiosa plerumque reputant? Episcopi quandoque* (aggiunge il P. Cristiano Lupo nelle *Note sopra il IV. Concilio Romano di S. Leone IX.*) *excessere modum, atque errarunt*; e lo conferma con molti esempj. In queste nostre parti è celebre il nome di S. Felice Vescovo, e Martire, che qual Taumaturgo a' 14. d'Agosto è venerato nella Chiesa Parrocchiale di Valle in Gardumo, Giuridizione de' Signori Conti di Castelbarco. Santo più ignoto, ed oscuro di questo non s'udì giammai. Chi sia egli, in qual tempo vivesse, di qual Chiesa fosse Vescovo, quando, come, e da chi venisse martirizzato, non si sa per modo alcuno, Atti nè antichi, nè moderni non trovandosi, che cel dinotino. Ben si sa, che in un canto del sinistro fianco di essa Chiesa stava già un'arca di pietra confitta nel basso del muro, con qualche rozzo esterno ornamento pur di pietre, e con quest'Iscrizione: *M. Cristofol di Gobi, & Francesco Girardel, Maseri an fatto far questa fabricha adi* 7. *Dxb.* 1587. Che in tal tempo la Dioceси di Trento non si persuadesse d'aver un

Mar-

Martire in quell'arca, ſembra raccoglierſi dalla fabbrica ſteſsa, che non era un Altare, come lo divenne dappoi, e dal ſilenzio di Filippo Ferrari ne'ſuoi Cataloghi de'Santi. Solamente 26. anni appreſso ſtampò queſt' Autore il *Catalogus Sanctorum Italiæ*, nel qual ſi trovano anche i Santi Trentini, ſenza eccettuare Alberto, anzi tra queſti ſi vede Agnello Veſcovo di Trento del Secolo VI., involto nello ſciſma d' Aquileja, e non mai dalla Chieſa di Trento per Santo riconoſciuto. Chi ci diede un ſciſmatico per un Santo, non ci avrebbe tolto un Santo vero, ſe notizia ne aveſſe avuta, e avuta certamente l' avrebbe, ſe ſtata allora ci foſse. Mi vien ſuppoſto, che lungo il muro, ſotto cui ſtava racchiuſa l'arca, foſse gia una ſtatua di legno rappreſentante un Veſcovo, che forſe nel rinnovar l' Altar maggiore in quel canto era ſtata riposta, mentre anche nella preſente pala di eſso Altare, in mezzo a due Santi, che non ſo, ſe rappreſentino Felice, e Fortunato, ſi vede la figura d'un Veſcovo, che vien creduto S. Barnaba; forſe perchè nello ſteſſo giorno di quelli dal Martirologio Romano celebrato. Cumunque ſia di ciò, certa coſa è, che l' anno 1710. coll' occaſione d'una Viſita Epiſcopale gran romore s' alzò del ritrovamento d'un Corpo Santo nella Chieſa di Valle. Notò il Papebrochio in *Propylæo Maii Diſſert.* 35. §. 5. come anticamente *Eiſcopis viſitantibus ſubordinatas ſibi Eccleſias*, *vel Synodos Provinciales celebrantibus*, *decretæ*, *aut etiam peractæ fuerunt plures Sanctorum Corporum elevationes*, *depoſitioneſque ſub Altari*, e che *Sæpe in demoliendis*, *reſtaurandiſque Altaribus iſtiuſmodi actio inventa eſt lapidi*, *plumbo*, *vel pergameno inſculpta inſcriptave*. Nella noſtra urna però non ſolo alcuna di queſte memorie non fu trovata, ma nè dentro, nè fuori Iſcrizione veruna, che denotaſſe il nome proprio del Martire, nè alcun altro di que'contraſſegni, che ſono, o vengono creduti indizj di martirio, come dire la Corona, la Palma, il monogramma ☧, l'ampolletta di ſangue, e coſe ſimili. Altro non vi ſi trovò, che un intero ſcheletro aſſai ben conſervato. In queſto caſo è trita la regola laſciataci da S. Gregorio Magno *ad Auguſtinum Lib.* 11. *Epiſt.* 64. *Mihi videtur*, *quia ſi Corpus*, *quod a populo cujuſdam Martyris eſſe creditur*, *nullis illic miraculis coruſcat*, *&* *neque aliqui de antiquioribus exiſtunt*, *qui ſe a parentibus paſſionis ejus ordinem audiiſſe fatentur*; *locus*, *in quo præfatum Corpus jacet*, *modis omnibus obſtruatur*, *nec permittatur populus certum deſerere*, *&* *incertum venerari*. *Ogni qual volta ſi tratta* (aggiunge il Muratori nelle *Antichità Italiane Diſſert.* 58. *pap.* 278.) *di produrre dei Santi nuovi*, *e di nome ignoto o dubbioſo*, *e di eſporli alla Venerazione del Popolo*, *certamente biſogno v' ha di ſeverità*, *e di guardarſi dalle ſuggeſtioni de' noſtri affetti*, *i quali tutto quel che amano*, *o deſiderano*, *facilmente ancora lo credono vero e buono*. *Se con più rigore ſi foſſe proceduto una volta*, *e ſe molti non ſi foſſero al*

lon-

lontanati dalle Leggi saviamente formate dall'Ecclesiastica Disciplina; non avremmo ora tante Reliquie, nè tanti Corpi di un solo Santo, che si trovano ne' Sacrarj di tante Provincie Cattoliche. Prima del Muratori così a questo proposito aveva scritto il Mabillon nell' *Epist. de Cultu Sanctorum Ignotorum* §. 16. *Incertum est plerique an Sancti, an Martyres fuerint. Deinde nihil non dico certi, sed nihil omnino de illis, ne quidem incerti, tradidit majorum memoria. Hæc ubi animadverterint Sanctissimi Ecclesiæ Præsules, eos ejusmodi Sanctis publicum illum cultum facile concessuros non puto. Illud eo majori religione observandum, quod S. Martino longe potior erat retinendi falsi Martyris cultus ratio* (allude al fatto, da noi riferito al *num. III.*) *propterea quod Altare ibi a superioribus Episcopis constitutum habebatur: quale nihil de Sanctis illis incognitis habemus. Et tamen id Sanctissimi Præsulis scrupulum non tollit aut relevat, maxime quod nihil certi constans sibi majorum memoria de pseudomartyre illi tradidisset. Hæc cautela si erga Sanctos illos incognitos adhibebitur, non tam facile in publicum fidelium cultum deinceps exponendi erunt. Si ergo* (segue lo stesso Autore §. 21.) *dubium sit eorum martyrium, vel incerta sanctitas, non colendi sunt, sed ad summum honesto habendi loco; immo eorum corpora e loculis non eruenda. Si quid certum de eorum vel sanctitate, vel martyrio habeatur, venerandi quidem, non profuso, & immodico illo cultu, sed moderato, prout Summus Pontifex statuerit.* Nientedimeno nel nostro caso fu giudicato opportuno erigere quivi un Altare, finchè in altro più nobile, e decoroso, che si meditava d' innalzare, l' ignoto Martire fosse trasferito, come di fatto avvenne l' anno 1719. in cui con molto dispendio di que' poveri terrazzani la nuova magnifica Cappella fu terminata. Sparsa intanto dappertutto la voce del novello acquisto, non può spiegarsi quanto grande fosse il concorso di tutta la Diocesi, e de' luoghi circonvicini ancora. Si fecero girare scartabelli a stampa coll' Immagine in rame del Santo, e coll'Iscrizione: *S. Felix Episcopus, & Martyr Thaumaturgus, in Ecclesia Archipresbyterali, & Parochiali Vallensi Gardumi in Tyroli.* Miracoli s'udivano senza fine, massime d' ossessi felicemente liberati, e di bambini morti, che credendosi rivivere si battezzavano. Di là ad alquanti anni comparve la vita del Martire tra le vite de' Santi Tirolesi del P. Giacopo Schmid, e perfino i formatori de' Lunarj, per applaudere al possibile a tanta celebrità, cacciarono a' 14. d'Agosto il vero Santo, che vi stava notato, e vi intrusero in vece *S. Felice Vescovo*, e così di presente stampa in Trento lo Stampator Episcopale. Quello, ch'è più maraviglioso, sulla fede del P. Schmid fu pure alloggiato da' PP. Bollandisti nel *Tom. 3. d' Agosto*. E' uno stupore il sentire quante cose dal vero lontane colla scorta di quel loro Confratello francamente avanzino que' peraltro dotti Religiosi. *Etsi jam* (così incominciano essi) *ab immemoriali tempore gloriosissimus hic Sanctus Episcopus, & Martyr Felix cultum*

habuerit insignem in Ecclesia Archipresbyterali, de quo nomen sortita est; verum nostris præcipue temporibus &c. Non è in primo luogo vero, che la Chiesa di S. Felice di Valle sia mai stata dedicata ad alcun S. Felice Vescovo, e Martire; ma bensì a' Santi Felice, e Fortunato Martiri notissimi, e dall'universal Chiesa per tali celebrati. Così tutti i documenti antichi, e moderni. In che poi consista l'insigne immemorabil Culto qui da' Bollandi mentovato, chi saprebbe dirlo, quando prima del 1710. nè Chiesa ebbe, nè Altare, nè commemorazione nell'Uffizio, e nella Messa? Aggiungono essi, o vogliam dire il buon P. Schmid per mezzo di loro: *Ubi locorum Episcopum egerit Sanctus, difficile erit divinasse, ob Sanctorum multitudinem, qui simili nomine variis in Italiæ Ecclesiis præfuerunt. Certiora dici poterunt de persecutionis tempore, quæ probabilius decima fuit, quam crudelis sanguisuga Diocletianus contra Christianos movit anno CCCII.* Se così è, non sussiste, che troppi fossero in Italia i Vescovi dello stesso nome, e che perciò non possa indovinarsi di qual Chiesa fosse il nostro. La persecuzione di Diocleziano incominciò a' 3. di Febbrajo dell'anno 303. (non 302.) e durò fino a' 13. di Giugno dell'anno 313. In tal periodo di tempo altro Felice Vescovo da Diocleziano martirizzato non trovo io in Italia, fuorchè S. Felice Vescovo, e Martire di Spello nell'Umbria, antico Vescovado ora spento: ma questi in Spello fu martirizzato, non in Gardumo, non fu soffocato nella calce, ma posto sulla graticola, poi decollato, nè in Gardumo riposa il suo Corpo, ma vicino a Spoleti nella Chiesa de' PP. Agostiniani al medesimo dedicata, e a' 18. di Maggio corre la sua festa, non a' 14. d'Agosto, come può vedersi nell'Ughelli *Tom. X. col.* 115. e negli stessi Bollandisti a' 18. di Maggio. Segue a dire il P. Schmid *S. Felicem martyrio coronatum fuisse eodem tempore, quo S. Cassianus Brixinensis in Tyroli prius, dein Imolanus in Italia Episcopus pro Christo sanguinem fudit*; quasichè noto fosse il tempo preciso, in cui S. Cassiano fu martirizzato, che pur non si sa, anzi gli stessi Bollandisti a' 13. d'Agosto nel *Comentario Previo* agli Atti di quel Santo §. 4. *num.* 32. parlando dell'opinione, che sotto Diocleziano ciò avvenisse, confessano ingenuamente: *Quod sicut inficiari non debemus; ita non possumus confirmare*. Aggiunge immediatamente il P. Schmid: *Etsi serius nonnihil, tum nempe, cum persecutio latius se se extendisset;* con che mostra di supporre, che la persecuzione di Diocleziano anche in Italia lungamente infierisse: quando, come notò il Ruinart nella Prefazion Generale *in Acta Martyrum* §. 3. *num.* 54. *Hæc persecutio toto decennio, paucis fortasse intervallis exceptis, in Oriente efferbuit. At omnes pene regiones Occidentis, cum hanc tyrannidem biennio fuissent expertæ, post Imperii divisionem anno* 305. *factam, pacem consecutæ sunt*. Peggio di tutto si è quanto segue: *Agitur autem dies festus S. Felicis in tota illa Gardumensi vicinia XIV. Augusti, celebraturque cum Octava*. Non ha di presente, e

non

non ebbe mai cotal culto questo S. Felice nè nella Parrocchia di Valle, nè in alcuna delle Chiese filiali; ma lo hanno bensì li mentovati Felice, e Fortunato Martiri, che, com'è detto, sono i Santi titolari della Chiesa, la festa de' quali in questo giorno si celebra, perchè nel giorno degli 11. di Giugno, in cui nel Martirologio Romano è solennizzata, corre quivi quella della Consacrazione della Chiesa. Ben è vero, che a' 14. d'Agosto in luogo di cantar la Messa all' Altar maggiore, si canta in Gardumo all'Altare novamente eretto all'incognito S. Felice, donde facil cosa è, che il popolo si persuada, che ad esso Santo sia tal culto indirizzato: ma però la commemorazione e nella Messa, e nell'Uffizio si fa degli accennati due Martiri, non d'alcun S. Felice Vescovo. Per altro quantunque Felice, e Fortunato nel Martirologio Romano comparis cano agli 11. di Giugno, in altri Martirologi però appunto a' 14. d'Agosto sono celebrati, come nell'antichissimo attribuito a S. Girolamo, in quello della Regina di Svezia, in quello di Notkero, e in molti altri, che possono vedersi nelle Note di Monf. Giorgi sopra Adone, il quale aggiunge: *Itaque variis diebus ob aliquam eorum translationem, aut peculiarem celebritatem in Martyrologiis hi Martyres coluntur.* A' 14. d'Agosto celebra pure la loro festa la Chiesa di Vicenza, ed osservò il Fiorentini nelle Note al detto antico Martirologio, che secondo un antichissimo Breviario, dal Barbarani nella Storia di quella Chiesa accennato, questo è appunto il giorno della loro morte. Anche il Codice del Capitolo di Cividal del Friuli, che contiene gli Atti de' medesimi, così porta sul fine, come dall'accennato Giorgi fu avvertito: *Martyrizati sunt autem Sancti Dei Felix, & Fortunatus Martyres sub die nonodecimo Kal. Septembris:* da che impariamo, che qualunque culto o prima, o dopo il 1710. dalla Chiesa di Valle a' 14. d'Agosto praticato, non a S. Felice Vescovo, ma a' due noti Martiri suoi titolari fu pur sempre diretto. Passano i PP. Bollandisti alla Traslazione del Corpo del Santo, e qui pure scaricano pastocchie in abbondanza. Assicurano essi in primo luogo, che *Illius cineres, & ossa jam per centenos aliquot annos in prædicta Ecclesia parochiali quiescebant:* ma non lo provano, nè saprei, come potesse provarsi. Aggiungono appresso, che *Ipse Reverendissimus, & Celsissimus S. R. I. Princeps, & Episcopus Tridentinus anno 1710. se se Gardumum contulit, tam magnum ibidem Sanctum deveneraturus:* ed io vengo da persone del luogo assicurato, come Monf. Vescovo Spaur, che passava i settanta, in quella visita non salì fino alla Chiesa disastrosa di Valle, ma si fermò a Mori, e mandò colassù altri della sua comitiva. Per fine ci accertano i PP. Bollandisti, che i miracoli in gran numero a questo Santo attribuiti, *omnia Ecclesiastica auctoritate rite examinata, probataque sunt;* della qual asserzione qual giudizio debba formarsi, si vede subito dal primo, e più strepitoso di questi miracoli, il

qual è *Præsentaneam præprimis opem sentiunt mæsti parentes, dum demortuas in ventre matrum proles ad Divi aram deportant, datoque vitæ signo Baptismatis lavacro abluuntur*. Questo intollerabil abuso, il qual altro non era, che una profanazione del Sacramento del Battesimo, fu per verità alquanti anni appresso per tutta la Diocesi meritamente proibito. Anche prima però, come osservò il Mabillon nel §. 18. dell'Epistola *De Cultu Sanctorum Ignotorum*, *Ad præcavendos hujusmodi abusus, tales baptismos jam pridem interdixit Ecclesia*; e lo prova colle Costituzioni Sinodali di Guidone Vescovo Lingonense fino dall'anno 1479. Io so benissimo, che la vasta, e util Opera de' PP. Bollandisti non è una critica degli Atti de' Santi, ma gli Atti stessi. Egli non può però negarsi, che molto più utile diverrebbe, se da meno indulgenza, e da maggior critica fosse talvolta accompagnata. *Ne' secoli dell'ignoranza* (scrive il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 58. *pag.* 279.) *troppo facile era il fabbricar di capriccio Vite di Santi Martiri, chiamate poscia Legende, quando mancavano i veri Atti del loro Martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli, e ragionamenti, come pareva, che più potesse convenire alla lor pietà ed Uffizio. Sapevano, che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti, e con buon cuore creduti. Di legende tali abbonda l'insigne Opera de gli Atti de' Santi, incominciata e continuata da i dottissimi PP. della Compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono, e con lodevole zelo, vanno separando i veri dai falsi, e i certi dai dubbiosi*. E' da desiderare, che le forze pareggino la buona volontà, e sopra tutto, che un pò più cauti, e riguardati si dimostrino nell'adottare le relazioni, che di lontano loro vengono trasmesse, anche da' lor proprj Confratelli, mentre sebben questi vestono l'abito, che vestiva Bollando, e il Papebrochio, non tutti però sono Bollandi, o Papebrochi. Ma ritornando a S. Felice, e di chi dunque dovrem noi credere, che sieno le tanto decantate Reliquie? A' Santi Felice, e Fortunato essendo, come si è detto, la Chiesa di Valle dedicata, potrebbe sospettarsi, che qualche particella del Corpo di S. Felice Martire fosse stata da quella ne' tempi andati ottenuta: ma a questa conghiettura s'oppone il fatto, mentre dalla viva voce di chi fece la Traslazione vengo assicurato, come nella nostra urna si conteneva un intero scheletro coperto d'ermisino rosso; e l'urna stessa, che pur conservasi dietro l'Altare, ben lo dimostra, essendo un recipiente capace d'un intero corpo umano di non grande statura. Lo stesso confermano gli accennati Bollandisti asserendo, come *Sequentia sacra inventa sunt lipsana. Primo integrum sacrum caput, una cum dentibus omnibus, & utraque mandibula, quam, non sine magna admiratione, observarunt adstantes pene visibili adhuc carne, & cute obductam:*

præ-

præterea brachia, pedes, & crura: costæ, omniaque reliqua, quæ integrum corpus constituunt, ossa, excepta cruris alterius particula. Meritano osservazione le parole: *Utraque mandibula pene visibili adhuc carne, & cute obducta*, mentre mascelle carnose di Martiri de' primi secoli della Chiesa, quale il nostro si suppone, non si troveranno sì agevolmente. Questo fatto ci fa pensare a tempi molto più a noi vicini, per non dire poco lontani. Si ha da Giovanni Brompton *ad ann.* 1198. che le Monache Godeshomensi in Inghilterra, e il popolaccio veneravano qual Santa, Rosimonda concubina del Re Arrigo II., perchè grandemente arricchito aveva quel loro monastero, e per modo la superstizione era invalsa, che Ugone Vescovo di Lincolne dovette venire alla risoluzione di far d'sotterrare il cadavere, e gittarlo di Chiesa. Potrebb'egli mai darsi, che qualche antico Signore della Giuridizione di Gardumo per somiglianti motivi presso quella rozza gente in simil credito fosse salito? Sarebb'egli gran maraviglia, che un sepolcro distinto, e non solito vedersi in piccioli villaggi, avesse bensì prima eccitato i contadini a suffragar l'anima del defunto colle orazioni, ma poi passata la cosa in dimenticanza, e vedendosi sopra il deposito una statua rappresentante un Santo Vescovo, lo stesso defunto fosse stato dal rozzo popolo per un intercessore considerato? Io non darò per vero questo fatto. Dico bensì, che dal vero non è molto lontano. S'aggiunge, che per creder Corpo d'un Martire anteriore a' tempi di S. Vigilio quello, di cui parliamo, oltre alle cose dette, osta ancora la maniera del martirio, che fu al dire de' Bollandisti *Cum in magnam scrobem, in qua, superinfusa aqua, calx ad cœmentum faciendum paratur, injectus, combustusque esset.* D'un cadevere cotto nella viva calce, come mai sì ben conservate le ossa dopo tanti secoli, quando difficilmente si può capire, come potessero esserlo subito dopo il fatto? In questa stessa guisa morirono que' trecento Martiri, che poi per tal motivo (e non perchè il luogo così si chiamasse, come malamente stimò il Cangio) *Massa candida* furono appellati. Prudenzio così ne favella:

Fama refert foveam campi in medio patere jussam,
Calce vaporifera summos prope margines refertam.
Saxa recocta vomunt ignem, niveusque pulvis ardet,
Urere tacta potens . . . . .
Prosiluere alacres cursu rapido simul trecenti.
Gurgite pulvereo mersos liquor aridus voravit.

Il Martirologio Romano a' 24. d'Agosto così spiega quel *liquor aridus voravit: Et inter vapores calcis in pulverem redacti sunt.* Ecco ciò, che rimane, e può rimanere de' Corpi nella calcina abbruciati. Se

tanto

tanto seguì anche del nostro, le sue ossa adunque si sarebbero ben tosto sfarinate, e ite in polvere, nè altro che poca parte di questa sarebbe a noi pervenuta. Ma qual prova più evidente di martirio (ci verrà forse qui replicato) possiam noi desiderare del drappo rosso, di cui erano coperte le trasportate reliquie? Non è egli questo un bel contrassegno, che tali ossa d'altri non debbono credersi, che d'un Santo Martire? Così in fatti la discorreva quel buon Religioso, che fece la Traslazione; ma così non la discorrono già quelli, che delle Antichità Cristiane sono intesi. Primieramente vorrebbe mettersi in chiaro, se il drappo si trovò nell'urna al tempo dell'Invenzione del Corpo, cioè l'anno 1710., ovvero, com'è molto probabile, vi fu acconciato in tal anno per riverenza del supposto Martire. Posto però, che al bel principio fosse quel Corpo stato coperto d'un drappo rosso, egli denoterebbe bensì distinzione della persona sepolta, ma non già santità, e martirio. Fu costume dell'antica Chiesa di seppellire i Vescovi cogli abiti loro Sacerdotali, ma questi candidi, non rossi; e di qui è, che S. Gio. Grisostomo sentendosi vicino a morte, al dire di Palladio nella vita, *Vitæ suæ digna CANDIDA vestimenta quæsivit; exutusque prioribus, ea sibi induit, omnibus usque ad calceamenta mutatis*. Anche San Vigilio, come dal *cap.* 1. *num.* 5. degli Atti si vede, involse i Corpi de' tre Martiri Anauniensi, non però in drappi, o panni rossi, ma bensì *in Sinodibus mundis*, che val a dire in drappi bianchi di lino. Di questi drappi, o lenzuola, che vogliam dire, il modello de' quali viene dalla sepoltura stessa di Cristo, sono pieni gli Atti de' veri Martiri. Se tale adunque fosse stato anche il nostro, in somiglianti lintei sarebbe stato involto, e non senza le Vescovili divise. Veggasi sopra questo punto la *Roma sotterranea* di Antonio Bosio *lib.* 1. *cap.* 19., ove di drappi, o panni rossi nella sepoltura de' Martiri non veggo farsi menzione alcuna, ma bensì di sindoni bianche. All'opposto il Corpo di S. Remigio Vescovo di Reims, che non fu Martire, per quanto abbiamo da Hincmaro nella vita, *Integrum inventum est, & brandeo rubro involutum*. D'un panno rosso, di cui sta coperta l'arca di S. Pietro Orseolo, parimente non Martire, parla il P. Guido Grandi in una lettera a Monf. Giusto Fontanini, la qual si legge nella vita di questo *pag.* 160. Di qui veggiamo, che simili drappi possono bensì denotare la qualità della persona, ma non già della morte, e che il nostro tanto è lontano, che di martirio, e di dignità Vescovile ci rechi indizio, che anzi ci fa credere tutto il contrario. Ma a qual fine, dirà taluno, questa lunga sposizione? A fine, che il P. Teologo cessi pur una volta d'esaggerare lo *Sfregio intollerabile, che si fa alla nostra Chiesa, governata da tanti degnissimi Pastori*, il *Capitolo per nobiltà, dottrina, e probità ragguardevolissimo*, il *soggiorno ben lungo d'un rinomatissimo Concilio*,

cilio,

cilio, con altre inette dicerie, che non finiſce mai di replicare, e ſi perſuada finalmente, che ſe dopo tutte queſte prerogative, nella chiara luce del noſtro ſecolo sì facilmente s'ergono Altari in queſte parti a Santi da niuno conoſciuti, e s'eſpongono alla pubblica venerazione Reliquie non approvate, non dee recar maraviglia, che in tempi meno illuminati Uffizio, e Meſſa conſeguiſſe Alberto. Egli ebbe probabilmente cotal onore dal Cardinal Carlo Madruzzo, che rettamente, ſenza dubbio, ſi sarà creduto d'aver operato, e così credendo, come mai anche dopo il Decreto d'Urbano VIII. dell'anno 1625. doveva egli abolire ciò, che per opera ſua era ſtato introdotto? Replica il P. Teologo *pag.* 170. non eſſer *Punto credibile, che i Veſcovi ſenza i dovuti fondamenti per tanto tempo abbiano permeſſo il Culto, mentre il rigor de' Sacri Canoni in cotali coſe ſempre fu ſommo;* ma s'inganna. Grande fu ſenza dubbio in queſto fatto il rigore de' Canoni; ma il prurito d'aver de' Santi in quantità, e d'averne ſempre di nuovi, fu ancora più grande. *Noſtro tempore quibuſdam in locis* (ſcrive il Mabillon nella *Præf. in ſæc. V. §. 6. num.* 95.) *honorantur pro Martyribus, aut Sanctis nonnulli, quorum vita penitus ignoratur, nec ab Eccleſia univerſa auctoritatem eorum cultus accepit*. Reca queſt'inſigne Scrittore il paſſo di S. Gregorio Magno *ad Auguſtinum*, teſtè da noi addotto, indi ſoggiunge: *Utinam hanc religionem, & prudentiam Epiſcopi in ſuis Parochiis ſemper obſervaſſent*. Quindi tante cauzioni, e provvedimenti de' Sommi Pontefici, anche dopochè Aleſſandro III. alla Santa Sede riſervò la cognizione di ſimili cauſe. Fu chi ſcriſſe, *Urbanum VIII. ſcandalis quibuſdam permotum fuiſſe, quæ ſæculi ſuperioris initio contigerunt, ad promulganda generalia Decreta de Cultu erga Dei ſervos, neque beatificatos, neque canonizatos*: ma s'oppone a queſt'aſſerzione il regnante Sommo Pontefice nel *lib.* 2. *Cap.* 11. §. 1. *De canonizatione*, e così ſcrive: *Sed ex iis, quæ ſunt a nobis ſuperius relata, Satis conſtat, rei hujus initium a tempore Clementis VIII. eſſe repetendum, progreſſum a tempore Pauli V.* In queſto periodo di tempo ebbe probabilmente incominciamento l'Uffizio, e Meſſa in onore d'Alberto, cioè in tempo d'abuſi, non di rigori, nè tal Culto fu da' Veſcovi ſucceſsori vietato, e meſso in quiſtione, perchè giuſto dovettero crederlo, come appunto giuſto lo crede il P. Teologo; nel qual caſo il far forza ſopra Roma, e i Sommi Pontefici, che non lo hanno abolito, altro non è, che far vedere di poco intendere in queſta materia.

LVI. Alle *prove veridiche*, e *ragioni ſempre ſode*, che fin qui abbiamo ſentite, un'altra ancor più ſoda, e veridica ne aggiunge il P. Teologo *pag.* 87. cioè *Il Dittico della noſtra Cattedrale in un Meſſale in Pergamena ſcritto ſotto il noſtro Udalrico II. dell'anno* 1022. *che poi venne continuato con differente mano fin'a Gerardo;* nel qual Dittico Alberto gode il titolo di *Vir Beatus*. Moltiſſime ſono le parole,

le, che intorno a questo supposto Dittico spende il nostro Teologo, e se le parole facessero farina, non ci sarebbe il più ricco mugnajo di lui. Egli insegna *pag.* 87. e lo ripete *pag.* 171., che *Sendo i sacri Dittici i più pregevoli monumenti delle Chiese, chi a quegli con cotal titolo ne veniva ascritto, già godea, o veniva a godere il pubblico legittimo culto delle medesime*. Insegna altresì *pag.* 161. *per comodo de' men intendenti*, che *Per così fatta guisa* (cioè *dal Sacro Ministro ad alta voce nella Messa*) *nel Dittico la nostra Chiesa nominava il B. Adelpreto con S. Vigilio;* da che *pag.* 172. deduce una prova *certissima* dell' ammenda di quello. Per verità essendosi il buon Religioso espresso di scrivere *per comodo de' men intendenti*, che sono facili da contentare, si potrebbe dar passaggio ad ogni cosa. Come però si tratta di monumento inedito, intorno a cui anche i più intendenti non possono aver lume, e per conseguenza potrebbero agevolmente rimaner infinocchiati, così non sarà male dirne due parole. Il documento, che per Dittico è spacciato, trovasi nella Libreria del Castello di Trento alla testa d'un Messale Ms. in pergamena, sotto Udalrico II. intorno all'anno 1022., ed altro non è, che un Catalogo di tutti i Vescovi, anche scismatici, fino al detto Udalrico, continuato poi da sette, e forse più differenti mani posteriori fino a Gerardo Cremonese, che fiorì due secoli appresso. Incomincia da Giovino, e tra questo, e S. Vigilio interpone sedici Vescovi, facendo Vigilio successore immediato di Asterio; quando si sa, che succedette ad Abbondanzio, e constà dagli Atti, che fu il terzo Vescovo di Trento, non il decimo ottavo. Aggiunge ancora un breve elogio agli antecessori di S. Vigilio, a Hiltigario, e per fine a Udalrico II. de' quali due ultimi alcune notizie istoriche accenna, e lo stesso uso conservarono i continuatori con Altemanno, appellato quivi *benignissimus Episcopus*, col nostro Alberto, detto *Vir Beatus*, e con Federigo Vvanga, chiamato *piissimus Episcopus*. Da tutto ciò vede subito ognuno, che questo Catalogo (almeno come sta scritto in quel Messale) non solo non è un Dittico, ma non viene nè meno da' sacri Dittici. Non è Dittico, perchè questi i puri nomi de' Vescovi contenevano, senza alcun elogio nè lungo, nè breve: e non viene da' sacri Dittici, poichè se da questi venisse, primo non vi comparirebbe Agnello, che fu scismatico, poi tra il primo Vescovo di Trento, e S. Vigilio, non frapporrebbe sedici Vescovi, che non furono mai al mondo, o se ci furono, vissero molto dappoi, nè a Vigilio darebbe per antecessore immediato Asterio, quando è certo, che fu Abbondanzio; il che tutto nella Dissertazione *De Origine Ecclesiæ Tridentinæ* più diffusamente è stato provato. Ma si conceda per modo di disputa al P. Teologo, che questo Catalogo venga da' sacri Dittici, almeno fino ad Udalrico II. come proverà poi egli, che dagli stessi venga anche la menzione del nostro

Alber-

Alberto, quando nel tempo, in cui morì, l'uso de' sacri Dittici era già cessato? Ma via, usiamogli maggior liberalità. Se gli conceda di vantaggio, che quantunque l'uso de' sacri Dittici, dopo la metà del secolo XII. fosse generalmente cessato, pure in Trento si conservasse, e come poi proverà egli, che non solo il nome *Adelpretus*, ma anche l'elogio *Vir Beatus* viene da' Dittici, quando tali Dittici meri, e semplici nomi contenevano, e non elogj? Al secondo *Memento* della Messa adopravansi, e ad altro non servivano, che per fare un'ordinata commemorazione di que' Vescovi, *Qui nos praecesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis*, a' quali imploravasi da Dio *Locum refrigerii, lucis, & pacis*. Una preghiera era dunque cotesta, che non già pe' Martiri, per li quali non mai pregò, nè mai pregherà la Chiesa, ma pe' Vescovi trapassati facevasi, della salute eterna de' quali buona speranza s'avesse, e però tutti vi erano nominati, a riserva di coloro, che in eresie, scismi, o altri enormi delitti fossero morti, i nomi de' quali, o non si scrivevano ne' sacri Dittici, o scritti cancellavansi. Ora stando la cosa così, chi mai potrà tenere le risa, udendo il nuovo Maestro in Divinità, che prende per Culto il suffragio, che suppone elogj ne' Dittici, e che vuole, che Alberto *ad alta voce nella Messa* venisse nominato insieme *con S. Vigilio* vero Martire della Chiesa di Trento, e nello stesso tempo con Agnello vero scismatico della medesima? *Notum est* (dice S. Agostino *De sancta Virginitate cap.* 45.) *quo loco Martyres, & quo defunctae Sanctimoniales* (lo stesso dicasi de' Vescovi) *ad Altaris Sacramenta recitentur*. Quelli *Eo loco recitantur ad Altare Dei* (come aggiunge lo stesso *serm.* 159. *de verb. Apost.*) *ubi non pro ipsis oratur; pro ceteris autem commemoratis defunctis oratur. Injuria est enim pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendare:* questi si recitavano al *Memento* de' Morti nell'Orazione, detta nel Sacramentario Gregoriano *super Diptycha;* onde Fulcuino *De gestis Abbatum Lobiensium cap.* 7. *Inter Missarum sollemnia in ea speciali commemoratione defunctorum, quae super Diptycha dicitur, & in consecratione Dominici Corporis sollemniter agitur, quotidie in aurem Presbyteri, recitante silenter Subdiacono, OMNIUM ipsius Sedis nomina scripto viritim recitantur Episcoporum. In ea Ecclesia sumus* (segue S. Agostino *lib.* 1. *Collat. Carth. cap.* 230.) *in qua Caecilianus Episcopatum gessit, & diem obiit. Ejus nomen ad Altare recitamus, ejus memoriae communicamus, tanquam memoriae fratris, non tanquam patris, aut matris;* da' quali passi di S. Agostino rettamente inferisce il P. Cristiano Lupo nella *Dissert. de Quinta Synodo Generali cap.* 8. ingannarsi coloro, i quali stimarono, *Inscriptionem istam fuisse antiquam Canonizationis, ac Beatificationis formam* (allude, se non vado errato al Cardinal Bona *Rer. Liturgic. Lib.* 2. *Cap.* 12. §. 1. e ad alcun altro) *omnemque ita inscriptum Episcopum, dum ad Altare recitaretur, fuisse*

fidelibus cultum, *ec invocatum*. Da' medesimi passi di S. Agostino così pure il Muratori nel Trattato *De Paradiso cap.* 10. *pag.* 87. *Proinde in sacris vel ab ipsa primitiva Ecclesia commemoratio fieri consuevit tam Martyrum*, *quam cæterorum justorum*, *sed plane diverso intuitu*. *Eucharistica*, *gratulatoria*, *lætitiæ tantum testis erat commemoratio Martyrum*, *non vero Propitiatoria*, *ut eis parceret Deus*. *Reliquorum autem fidelium memoria Propitiatoria erat*, *ut fidelium in terra viventium orationibus illorum animæ in altera vita juvarentur*, *qui adhuc misericordia Dei indigerent*. S. Cirillo Gerosolimitano *Catechesf.* 5. maggior lume ancora ci porge. *Postquam confectum est* (dice egli) *illud spirituale Sacrificium*, *ipsum offerimus*, *ut meminerimus etiam ipsorum*, *qui ante nos obdormierunt*. *Primum Patriarcharum*, *Prophetarum*, *Apostolorum*, *Martyrum*, *ut Deus orationibus illorum*, *&* *deprecationibus suscipiat preces nostras*. *Deinde pro defunctis Patribus*, *&* *Episcopis*. *Deinde pro omnibus oramus*, *qui inter nos vita functi*, *maximum credentes esse animarum juvamen*, *pro quibus offertur precatio Sancti illius*, *&* *tremendi Sacrificii*. Il mentovato P. Lupo, approvato in ciò da Monf. Giuseppe Simonio Asseman nell'Opera intitolata: *Kalendaria Ecclesiæ Universæ Tom.* 1. *part.* 1. *cap.* 7. *pag.* 87. inferisce da questo passo di S. Cirillo, che quanto a' Vescovi, *Illos neque invocabat Ecclesia*, *neque pro illis deprecabatur:* quando appunto l'opposto pure dovesse inferirsi. Comunque però sia di ciò, egli è certo, che il nome de' Vescovi non era espresso a motivo di Culto, nè per implorare l'ajuto loro, per conoscere la qual cosa; basta riflettere, che si nominavano tutti, e tutti non potevano esser Santi. Il motivo, per cui tal recita si faceva, con verità, e brevità viene spiegato dal March. Scipione Maffei nella *Part.* 1. *lib.* 8. *pag.* 208. della *Verona Illustrata*. *Per far memoria ogni Chiesa* (dice egli) *de' suoi Pastori*, *e pregar per essi*, *e in segno di comunione*, *e di mantener l'istessa Fede*, *si scrivevano i nomi de' preceduti Vescovi*, *e nel canone della Messa si recitavano;* onde posto, che sullo spirare del secolo XII. l'uso de' Dittici continuasse in Trento, e il nome d' Alberto fosse in quelli inserito, egli si proverebbe bensì per tal via, che non morì Eretico, o Scismatico, ma non già, che morì Martire, o Santo. Tutte queste cose servir potranno di qualche lume al nostro incomparabil Teologo per fargli comprendere, che ben poco comodo anche a' *meno intendenti* ha egli apprestato colla sua dottrina. Se poi servissero ancora per fargli conoscere, ch'egli ha voluto scrivere de' sacri Dittici, senza sapere nè ciò, che si fossero, nè a che servissero, nè quanto durassero; questo esser potrebbe di molto giovamento per lui, mentre persuadendosi della poca sua cognizione, si rimarrebbe forse in avvenire dal trattar materie, che non sono per la sua penna; laddove supponendosi in istato d'istruire altrui, persisterà sempre nella medesima cecità, e seguiterà pur tuttavia a farsi

burla-

burlare. Ma ritornando al *Vir Beatus* del Catalogo Udalriciano, noi veggiamo elogio di perſona ignota eſſer coteſto, fatto ad Alberto ſulla ſuppoſizione, che foſſe un Martire; dal qual elogio tanto è lontano, che *pubblico legittimo Culto* verſo il medeſimo, uguaglianza con S. Vigilio, e tutte l'altre glorie dal Padre eſagerate, raccoglier ſi poſſano, che anzi nulla ſi deduce, e meno ancora di quello ſi deduca dalla Tavoletta del Duomo, e dall'antica Iſcrizion Rovretana, mentre ſebbene nè pur da queſte *pubblico legittimo Culto* inferir ſi può, pure ſono ſe non altro pubblicamente eſpoſte: laddove l'accennata memoria non è che coſa particolare, e privata. Che poi Alberto, ancorchè viſſuto nello ſciſma, e morto prima d' eſſere dalle ſcomuniche aſſolto, pure con tali titoli veniſſe da taluno onorato; niuno dee maravigliarſi, sì perchè la maniera della ſua morte, che Martirio credeaſi, importa anche di più, e sì ancora, perchè ſenza queſto, noi abbiamo dal P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejenſ. cap.* 62. §. 1., che di Peregrino Patriarca d'Aquileja, il quale non fu ucciſo violentemente, e morì poco dopo il Conciliabolo di Pavia, e l'indegno acquiſto di Belluno; pure in un Necrologio Aquilejenſe così ſta ſcritto:

Hic Patriarcha prius cælum petiit Pelegrinus.

LVII. Prima di terminare il punto della Santità d' Alberto, il P. *Eſaminator Sinodale* ſi mette in iſcranna, e colle mani in fianco mi chiama *a render conto* d'una propoſizione, che a ſuo dire *pag.* 88. *Suona aſſai male all'orecchie de' ſaputi, non che de' ſemplici*, e queſta è, *Che la viva fede ottien da Dio miracoli anche avanti alle reliquie d'Eretici, e d'Infedeli*. Per *Temeraria, e Scandaloſa* qualificò già il modeſto Sig. Decano queſta ſentenza, e s'egli è vero, che ſia *Aſſai male ſonante all'orecchie de' ſaputi, non che de' ſemplici*, come il noſtro Eſaminatore ci aſſicura, poco miglior accoglienza per verità ella ſi può promettere. Gran diſgrazia di queſta povera propoſizione l'eſſer paſſata per la mia penna! Paſsò prima per quella del Mabillone, e del Muratori, ed a niuno, ch'io ſappia, ſembrò *Male ſonante*: ora ſolamente ha incominciato ad eſſerlo, ed io ſolo ho la colpa di queſta abbominevol Cenſura, ancorchè altro non abbia fatto io, che copiarla da què due gran Letterati. Non è qui luogo di replicare le coſe circa la medeſima dette al *Num. XXXVI.* Aggiungerò ſoltanto, che oltre agli Autori quivi accennati, la credo dottrina d'Aleſſandro III. Sommo Pontefice, e delle Decretali di Gregorio IX., così leggendoſi nel *Cap. Audivimus I. extra de Reliq. & Ven. Sanct. Audivimus, quod quidam inter vos diabolica fraude decepti, hominem quemdam in potatione, & ebrietate occiſum, quaſi Sanctum, more infidelium venerantur; cum vix pro talibus in ebrietatibus peremtis,*

Ecclesia permittat orare. Dicit enim Apostolus: Ebriosi regnum Dei non possidebunt. Illum ergo non præsumatis de cetero colere; cum etiamsi per eum miracula fierent, non liceret vobis ipsum pro Sancto absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ venerari. Notinsi le parole: *etiamsi per eum miracula fierent.* Parla il Pontefice di persona morta, la quale non pertanto suppone potesse operare miracoli. Per conseguenza non ad illustrare, ma piuttosto a confondere la dottrina di lui servono gli esempj dagl'Interpetri addotti, d'infedeli, e di tristi assunti da Dio ad operare miracoli, come pur l'avvertire, che *Miraculorum virtus numeratur inter gratias gratis datas, quæ non supponunt in operante necessario gratiam sanctificantem.* Poco a proposito si è per verità una tal dottrina, nè punto serve all'ipotesi d'Alessandro; la quale non di persone viventi, ma di Reliquie favella. Meglio forse s'illustrerebbe colla quistione, dall'Abbate Guiberto già proposta: *Utrum Deus simplices quosque exaudiat, cum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat*, e colla risposta affermativa del medesimo, perchè *Quocumque modo animus per semplicitatem super suo Intercessore errare videatur, quod sub spe boni honoratur, numquam a boni remuneratione cassatur.* So, che per *Miracula* pretende qualche autore debba in quel testo Canonico intendersi cose maravigliose dal Demonio operate, e so, che di tal significazione non mancano esempj: ma so altresì, che quando un termine nella sua propria, e natural significazione può senza incomodo prendersi, a significazione licenziosa, e sforzata non si vuol ricorrere. Quando adunque il P. Teologo afferma, che Anastasio Sinaita, da me citato *pag.* 121. della prima Lettera, *Neppur per ombra de' reliquie d'Eretici, o d'Infedeli favella*, dice il vero, nè io di reliquie ho mai preteso favelli: ma non è già vero, che da quel testo *In conto veruno la mia conseguenza non ne segua*, poichè il testo d'Anastasio dice: *Sæpe enim ejus etiam, qui accedit, fides ea est, quæ signum facit: non ejus, qui fecit, dignitas, seu meritum;* con che c'insegna quel Teologo, che la grazia è talvolta premio della fede dell'invocante, non del merito dell'invocato; e se così è, siccome fede può aversi tanto in un supposto Santo vivente, che in un morto, così, secondo Anastasio, anche avanti a reliquie supposte, come d'Eretici, d'Infedeli, e simili, si possono ottener grazie da Dio, mediante una viva fede. Replica il Padre *pag.* 90., che *Se da Dio ottengonsi miracoli davanti le reliquie d'Infedeli con viva fede da qualcheduno invocati, di necessità ne segue, che Iddio in cotal guisa verrebbe ad autorizzare il culto superstizioso, che ad un dannato dell'inferno prestasi*: ma di soverchio egli s'inganna. Allora terrebbe cotal conseguenza, quando s'invocasse un Infedele conosciuto per tale: ma l'ipotesi di Guiberto, d'Alessandro III., del Mabillone, del Muratori, e la mia, è d'un Infedele, d'un Eretico, o d'altro, che non ha merito, ma per errore, e per ignoranza è creduto Santo; nel qual caso il cul-

to

to è bensì superstizioso in sè, ma non è già tale rispetto all' invocante, che opera con pietà, e retta intenzione; onde Iddio non autorizza allora *il culto superstizioso*, ma premia la divozione, e la fede del Cristiano. *Fieri possunt* (non posso a meno di non replicare le parole del Mabillone) *vera miracula ad falsas reliquias, ob fidem ac pietatem eorum, qui eas veras esse credant. In his Fidelium pietas, ac simplicitas apud Deum supplet quodammodo sanctitatem eorum, quos Sanctos bona fide credunt, & invocant.* E perchè il Mabillone non parla di reliquie d' Eretici, o d' Infedeli, ma di Santi incerti, ed ignoti, chi un autore desiderasse, che di quelle precisamente favelli, vegga il Muratori nel passo al detto *Num. XXXVI.* già recato. Poco sapere però, unito a molta saccenteria mostra il nostro Teologo, allorchè s'avanza a dire, che la mia proposizione, la qual non è se non quella stessa del Mabillone, e del Muratori, *inavvedutamente di penna m' uscì*, ed allorchè aggiunse, che *Falsa medesimamente è quell' altra proposizione, che i Miracoli non sono certa prova di Santità:* quando è presa *ad verbum* dallo stesso Mabillone, che dice: *Neque vero sola miracula etiam vera, sufficiunt ad probandam alicujus sanctitatem, nisi aliunde sanctitas comperta sit aut ex insigni vitæ integritate, aut ex certo & approbato martyrio.* Non si pretende, che il P. Teologo, occupato nel rivolgere le *Quæstiones Quodlibetales*, abbia gran pratica, e molto meno gran lettura di buoni libri; ma come gli accennati passi del Mabillone si trovano nell' Epistola *De Cultu Sanctorum Ignotorum*, che sotto nome d'Eusebio Romano uscì in Parigi due volte, indi fu ristampata in Trento l'anno 1724. da Giambatista Paroni; così pare, almeno quest'edizione non dovesse essergli affatto ignota. Comunque sia, inavveduto non fu il mio scrivere, quando fu appoggiato alla dottrina di due uomini di sì gran nome, e di sì gran merito, quali sono il Mabillone, e il Muratori, e quando si trova uniforme agl'insegnamenti d'altri più antichi insigni scrittori. Compatiranno forse i più dotti l' ignoranza del nostro Maestro; ma non so già io, se sapranno compatire i giudiziosi, e discreti la presunzione, con cui sfornito delle necessarie cognizioni, e senza autorità veruna, non ha rossore d'alzar tribunale, ed avanzarsi a qualificar le proposizioni, che non intende. E' vero, che la detta ignoranza è per me uno scudo attissimo a difendermi presso gl'intendenti: ma vero è altresì, che gl'intendenti son pochi, che anche gli scioli hanno i loro ammiratori, e partigiani, e che almen presso questi la pubblica taccia di stampar proposizioni assai *Male sonanti*, e per conseguenza *Scandalose*, può denigrarmi non poco. Non è già nuovo questo disordine, e della sola nostra età. *Quam multi Scriptores* (diceva un secolo fa Giulio Clemente Scoti *De opinionibus seligendis Pos.* 15. *pag.* 92.) *se in actu exercito indicant nescire, quid hujusmodi Censuræ significent! Alios autem, patet vere*

Sa-

Sapientibus, *eas protulisse ad illustrem aliorum famam obscurandam*, *ad proprias utilitates*, *ad aliorum assentationem*: ma nuovo potrebbe bensì parere, che l'altra giustissima querela di questo Scrittore nè meno oggidì venga gran fatto esaudita. *Non possum ego* (segue a dire nel citato luogo lo Scoti) *etiam non vehementer mirari*, *quod nostris temporibus impunitæ sint injuriæ*, *contumeliæ*, *detractiones*, *quibus aspersi videntur*, *immo referti sunt quandoque plurium libri contra aliorum opiniones*, *ac sensus*, *qui sunt indigni plane talibus Censuris* : *nec Scriptores ipsi ultro retractent plura*, *quæ aliorum famæ*, *& honori vehementer officiunt*; *vel saltem hi non cogantur ab eorum Moderatoribus retractare illa*, *quæ certe graviora sunt scripto*, *ac libris*, *adeoque æternitati*, *ac universæ hominum communitati commendata*, *quam si voce*, *& coram paucis*, *ac veluti in transitu convicium in eos jaceretur*. Veramente fino dall' anno 1697. Innocenzo XI. Sommo Pontefice aveva con espresso Decreto comandato *Doctoribus*, *seu Scholasticis*, *aut aliis quibuscumque*, *ut tam in libris imprimendis*, *ac manuscriptis*, *quam in thesibus*, *ac prædicationibus*, *caveant ab omni CENSURA*, *ET NOTA*, *nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones*, *quæ adhuc inter Catholicos controvertuntur*, *donec a Sancta Sede recognitæ sint*, *& super eis judicium proferatur*; il qual savio provvedimento fu poi dal regnante sapientissimo Pontefice rinnovato con Bolla pubblicata a'23. di Luglio del 1753., in cui inculca l'osservanza dell'antecedente, ed aggiunge: *Cohibeatur itaque ea Scriptorum licentia*, *qui aliorum opiniones non modo improbant*, *sed illiberaliter etiam NOTANT*, *atque traducunt*. *Non feratur omnino*, *privatas sententias*, *veluti certa ac definita Ecclesiæ Dogmata a quopiam in libris obtrudi*, *oppositas vero ERRORIS insimulari*. Tutte queste cose, dissi, principalmente *Doctoribus*, *seu Scholasticis* sono state ingiunte, ed ordinate da' Sommi Pontefici: ma il nostro P. di Dio, che, come abbiamo veduto, e meglio appresso si vedrà, gode altre rarissime prerogative, godrà forse ancora il privilegio d' esenzione da questi doveri, e però si stimerà affatto lecito colla nota di *False*, *Male sonanti*, e *Sospette d'eresia* tacciare in libri stampati proposizioni vere, sane, e cattoliche, lacerando in cotal modo la fama, e il nome di persone oneste, che a proprio, e altrui benefizio travagliano, e dalle quali non è mai stato offeso, anzi che ne pure lo conoscono. Ma ritornando in via, non è punto alle cose dette contrario S. Bonaventura, dal P. Teologo con gran pompa allegato, allorchè nel *Serm. 9.* dell' Opuscolo, intitolato *Luminaria Ecclesiæ* disse: *Numquam auditum est*, *quod hæreticus ante*, *vel post mortem fecerit miracula*. Non saprà egli forse, che a giudizio dell' Oudino nel Comentario *De Scriptor. Eccles. Tom. 3. pag. 395.* non è del suo Serafico Dottore quell'Operetta, anzi *Amarificant*, *& vilificant D. Bonaventuram*, *qui talia ei Opuscula indiscreti adscribunt*. Per verità l'argomento di questo Critico, che unicamente sulla barbarie, e sulla di-

versità dello stile è fondato, non è forse sufficiente per togliere al Santo quell'Opera, anche da qualche antico per sua riconosciuta, tanto più, che non ebbe dall'Autore l'ultima mano, e fu in parte impastata da' suoi uditori, che la copiarono, mentre leggeva dalla cattedra. Sia però di chiunque si vuole, il testo, dal nostro Teologo *bello*, *e lampante* appellato, parla de' miracoli degli Eretici, come Eretici, e per confermazione dell'eresia: non de' miracoli degli Eretici creduti Santi, e nascenti non per l'intercessione di quelli, ma per la viva fede dell'invocante; onde non è punto a proposito, e nulla fa al nostro caso. Ma e che cosa risponderemo noi all' *Indice delle Lettere di S. Tommaso Cantuariense*, fatto da Cristiano Lupo, e dal P. Teologo citato *pag.* 92., il qual Indice alla lettera M. dice: *Miracula post mortem*, *sunt certa signa Sanctitatis?* Non sia chi si maravigli del nuovo fonte dal nostro Filosofo scoperto per convalidare le tesi, cioè gl'Indici de' libri, mentre in questa parte il portentoso ingegno di lui è ito ancora più avanti. Chi ha letto la sua *Ars Magica adserta*, m' afficura, che *pag.* 40., dispetto mostrando di chi per negarla aveva recato in prova i libri *De Canonizatione* del regnante Sommo Pontefice, con pretendere, che d'operazioni magiche ne' tempi alla Redenzion posteriori non si faccia in quelli parola, lasciata egli ogn'altra positiva prova da parte, serra la bocca a' suoi voluti avversarj con dire, che alla testa del *Tom.* 4. *cap.* 1. di essa Opera, nel rame, per fregio, e a capriccio dello Stampatore ivi posto, si vede Simon Mago, che piomba all'orazione di S. Pietro; dal qual rame l' acuto Dialettico dice intendersi subito, *Qua opinione de Magia sapientissimus Pontifex sit imbutus*, quantunque nè di Simone, nè di Magia pur un cenno si faccia in quel luogo. Alla *pag.* 20. della stessa *Ars Magica adserta*, in proposito di non so qual fatto di Giuliano Apostata, citasi Eusebio Cesariense; quando il fatto seguì più anni dopo la morte d' Eusebio. Ma rispondendo all'addotta formidabile autorità, dico, che così appunto porta il citato Indice, ma leggendo poi la *pag.* 368. 2. quivi indicata, si raccoglie parlarsi de' miracoli di S. Tommaso Cantuariense, vero Martire dell'Ecclesiastica Immunità, il quale, come ivi sta scritto: *Honorem Christi salvum fore semper expressit*. Non de' soli miracoli adunque intende quell' Indice, ma de' miracoli accompagnati dalle virtù, e dalle azioni eroiche del Candidato, il che è fuori della nostra quistione, mentre de' soli miracoli, dalle azioni sante scompagnati, intesi io, e così parimente intese il Mabillone. In questo caso i miracoli non fanno *certa prova di Santità*; e perchè il Padre non si raccapricci, e non perda forse la pazienza all' udire di nuovo cotale proposizione, o per dir meglio, perchè distingua una volta il ragionare dal cinguettare, farà grazia d' udire Gregorio IX. nella Bolla della Canonizzazione di Sant' Antonio da

Pa-

Padova, dalle parole del quale imparerà egli, che la proposizione, cui con molta arditezza *falsa* appellò, non è nè mia, nè del Mabillone, ma bensì di quell'insigne Pontefice. *Ad hoc* (dice quella Bolla) *ut Sanctus habeatur apud homines in Ecclesia militante, duo sunt necessaria, virtus morum, & veritas signorum, merita videlicet, & miracula, ut hæc & illa sibi invicem contestentur: cum nec merita sine miraculis, nec miracula sine meritis plene sufficiant ad perhibendum inter homines testimonium sanctitatis*. Adduce, ed approva questa medesima dottrina il regnante Sommo Pontefice nel *Lib. 3. De Canonizatione cap.*42. *num.* 11., e nel *Lib.*4. *Part.* 1. *cap.*5. *num.* 4. & 6., anzi nel *Cap.*7. *num.* 18. dello stesso *Lib.* 4. *Part.* 1. dice a chiare note: *Numquam diximus, ex solis miraculis post obitum patratis, Sanctitatem inferri; sed huic probationi tantum locum esse posse, postquam fuerunt discussæ virtutes, & approbatæ in gradu heroico*. Di quì passa il nostro Teologo a toccar la quistione, se effettivamente Alberto abbia operato veri miracoli; ma coraggio non avendo di provarne pur uno, si sbriga tosto dall' impaccio con dire *pag.* 92., *Che cosa troppo intralciata egli sarebbe*. E pure alla *pag.* 15. ci aveva assicurati d'aver egli stesso sensibilmente sperimentate le grazie di lui. *Veniamo adesso* (dice egli) *a provare la seconda proposizione, e spero mercè l'ajuto del Santo, che in verità sensibilmente provo, di riuscire con pari felicità*. Qual miracolo più bello, e più luminoso di questo? Io mi rallegro col P. di Dio, ch' egli sia finalmente arrivato a poter con sicurezza distinguere i naturali movimenti dell'animo dalla soprannatural assistenza del supposto suo Santo, materia a mio credere ancora più intralciata de' miracoli di quello, mentre, come scrive Giovanni Gersone nell' Operetta *De Probatione Spirituum*, *Non facile est discernere sensum a consensu. Quanto plus habet difficultatis probatio, dum videlicet instinctus unus, vel inspiratio vehemens tangit mentem, si sit a Deo, vel ab Angelo bono, vel malo, vel a proprio spiritu humano*. Me ne rallegro, dissi, poichè questo importerebbe, ch' egli o per una spezial grazia di Dio, o per acquisto da se colla sperienza, e collo studio fatto, godesse il dono da S. Paolo, e da' Teologi chiamato *Discretio Spirituum*. Come però questo dono al dire del Cardinal Bona nel *Cap.* 4. §. 1. del Trattato sopra tal materia scritto, *Vix paucis concessum est, quibus Deus uberiorem Spiritus sui gratiam conferre dignatus est*, così me ne rallegrerei ancora più, quando da tutt'altri, che da lui stesso, questo suo raro pregio avessi sentito predicare. Ben mi duole in favor suo, che il preteso *sensibile* sperimentato *ajuto* in altro non consista, che nell' aver provato il Culto di Alberto, quando non il Culto, ma la Santità di lui fu messa in dubbio: nel non aver risolta pur una delle difficoltà da me fatte, nell'aver addotti molti passi, o senza proposito, o senza intendergli: in dicerie lunghe sopra equivochi puerili: in dottrine insussistenti, o mal applicate: in esempj opposti al no-

stro;

ſtro: nell' avanzar conghietture chimeriche in un luogo, indi nell' altro, quaſi foſſero dimoſtrazioni, certe, e ferme conſeguenze dedurne; in una parola nell' aver perduto il tempo in un ammaſſo di baje, che nulla concludono. Mi duole, diſſi, che in queſte coſe, non in altro conſiſta il *ſenſibile ajuto* del ſuo Santo, mentre dalla qualità delle grazie ottenute ben può ciaſcheduno del merito, e delle prerogative dell' Interceſſore formar giudizio.

LVIII. E queſte ſono le *prove veridiche*, e le *ragioni ſempre ſode*, onde il noſtro Teologo ſi figura d' aver meſſa al coperto la Santità del ſuo Veſcovo. Paſſa adunque al ſecondo punto, cioè al Martirio, e ci promette ſubito *pag. 94.*, che ſeguiterà *il ſolito ſuo metodo*, e che perciò *riſulterà il Martirio del noſtro S. Alberto, come riſultò la ſua Santità;* nel che a dir vero, ſe V. S. Illuſtriſſima avrà la ſofferenza di leggere ſino al fine queſta mia, ella vedrà, che l' ingenuo Padre attiene puntualmente la parola. Seguitiamo pertanto l' incominciata carriera. *Martyrium* (dice il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib. 3. Cap. 13. Num. 2.*) *eſt voluntaria mortis perpeſſio, ſive tolerantia propter fidem Chriſti, vel alium virtutis actum in Deum relatum.* La cagione adunque, o ſia il motivo del Martirio vuole in primo luogo conſiderarſi, indi le circoſtanze. Quanto al primo, inſegna S. Tommaſo *in 4. ſent. Diſt. 49. Quæſt. 5. ad Non.*, che *Cauſſa ſufficiens ad Martyrium non ſolum eſt confeſſio Fidei, ſed quæcumque alia virtus non politica, ſed infuſa, quæ finem habeat Chriſtum;* ed aggiunge 2. 2. *Quæſt. 124. Art. 5. Non aliquis dicitur Martyr ex teſtimonio cujuslibet veritatis, ſed SOLUM ex teſtimonio veritatis Divinæ.* Quindi ſegue il citato ſapientiſſimo Scrittore *Cap. 19. Num. 1. Tum dicimus, Fidem credendorum, vel agendorum eſſe UNICAM cauſſam Martyrii . . . . Itemque ad Martyrium non ſufficere ſi quis moriatur pro aliqua re, licet vera, ſed ſibi per lumen naturale propoſita.* Queſta cagione, o motivo, può conſiderarſi non ſolo riſpetto al Martire, ma ancora riſpetto al Perſecutore, e in amendue vuol eſſere il medeſimo. *Cauſſa requiſita ex parte Tyranni* (dice lo ſteſſo Autore *Cap. 13. Num. 2.*) *& apta ad Martyrium, debet eſſe odium in Fidem, vel in opus bonum, pro ut a Fide Chriſti præſcriptum.* Il Cardinal Capizucco *Controv. 27. de Martyrio §. 16.* lo chiama *Opus, quod ex propria ratione relationem habet ad fidem*, e il Gobat *Theol. Experimental. Tract. 2. Caſ. 18. Sect. 1. Num. 602. Opus bonum aliquo tandem modo ad Fidem propagandam, tuendam, illuſtrandamve tendens.* Quanto alle circoſtanze al Martirio neceſſarie, la principale ſi è, che ſia volontario, non forzato. *Acceptatio etiam mortis requiritur in Martyrio, & voluntaria ejuſdem tolerantia, quia cum ſit actus virtutis, debet eſſe omnino voluntarius, ut inquit D. Thomas, & Philoſophorum eſt inconcuſſum axioma; alioquin mors pœna diceretur, non Martyrium.* Così gli Auditori di Rota nella *Part. 2.* della Relazione della cauſa del B. Gioſaffat Pollocenſe, preſſo lo ſteſſo Sommo Ponte-

 tefi-

tefice *Cap.* 16. *Num.* 5. Quì però convien avvertire, che per volontario non s'intende già l'accomodarsi al caso per quel poco di spazio, che passa tra la ferita, e la morte. Questo volontario facilmente può ritrovarsi in tutti, o almeno in gran parte di coloro, che muojono in guerra contro gl'Infedeli, o gli Eretici, e pure niuno di essi viene dalla Chiesa considerato per Martire, ancorchè la guerra fosse a motivo di Religione. La ragione si è, perchè effettivamente *Non voluntate, sed necessitate moriuntur, quod vires non habeant, quibus hostibus obsistant*, come osserva il mentovato Pontefice *Lib.* 3. *Cap.* 18. *Num.* 4. Per volontario adunque s'intende una spontanea deliberazion di morire, antecedente a qualunque avvenimento; cosicchè il Martire non già per impotenza di resistere al Persecutore, ma per pura elezione, e senza repugnanza vada alla morte. Il fondamento di questa dottrina è appoggiato all'esempio di Cristo, vero modello di tutti i Martiri. *Cum pateretur* (dice S. Pietro 1. 2. 23.) *non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste*. E a Pietro, che per difenderlo, aveva tratta fuori la sciabla, disse *Joan. XVIII.* 11. *Mitte gladium tuum in vaginam*. Posti così questi principj, che non possono esser messi in dubbio, diamo ora un'occhiata al motivo, ed alle circostanze della morte d'Alberto. Scrive il Pincio, che i Castelbarchi facevano guerra a' Trentini, e che Alberto per difendersi, aveva fatto lega con molti Signori della Marca Trivigiana, indi aggiunge immediatamente: *Quibus apparebat, Adelpretum paratum esse jura Civitatis, & publicam libertatem magno animo defendere, injuriasque ab Episcopatu viriliter propulsare*. Chi avesse ragione, non è a noi noto; e se fosse vero, che Alberto *veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi, come il Sansovino attesta, non sarebbe sì facile il giustificare la sua impresa. Comunque sia di ciò, una cosa è certa, e gli scrittori tutti l'accordano, che la dissensione era per lo Stato, e per punti di Giurisdizione. Il formal oggetto adunque dell'azione d'Alberto erano i beni temporali, o in quanto difensibili, o in quanto accrescibili; e l'armi erano l'unico mezzo, onde sperava conseguire l'intento. Lo stesso Pincio così ci descrive la disposizione dell'animo di lui: *Adelpretus injuriis lacessitus, generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*. Voleva vincere coll'armi, cioè opprimere l'avversario, ed ucciderlo, ed era di tanto coraggio, che per conseguir questo fine non badava a mettere a repentaglio la propria vita, *viriliter cadere*. Che fecero adunque i nemici? *Cum vidissent complures* (segue lo stesso Pincio) *Principis Tridentini caussa in se armatos, gravius indignati, Episcopo insidias struunt*, e l'uccidono. I beni temporali adunque furono l'unico, e vero motivo della morte d'Alberto, tanto dalla parte dell'Ucciso, quanto da quella dell'Uccisore. La difesa di questi beni, anche giusta, e dovuta, non è già

Vir-

Virtus non politica, *sed infusa*, non è *Virtus Divina*, e *per lumen naturale non proposita*; ma è un'azione prescritta dalla Legge Naturale, e Civile, la quale può bensì essere lodevole, e buona, quando debitamente, e giustamente esercitata venga; ma non può già essere quel bene, che *ex propria ratione relationem habeat ad Fidem*, e che *ad Fidem propagandam*, *tuendam*, *illustrandamve tendat*. Non può adunque apportare vero Martirio, e per conseguenza il supposto Martirio del nostro Vescovo è privo del requisito principale, che è la Cagione, e ciò tanto per riguardo all'Ucciso, che per riguardo all'Uccisore, mentre niun fastidio agli avversarj d'Alberto dava la Fede, o altra virtù dalla Fede prescritta; ma bensì, ch'egli tentasse d'usurparsi quello, che non era suo, secondo il Sansovino, o che per propria difesa armasse contra di loro, secondo il Pincio, ipotesi amendue, che colla Fede nulla hanno che fare. Privo è altresì il supposto Martirio del requisito di Volontario, mentre l'antecedeute intenzion sua non era già di sacrificarsi qual mansueto agnellino all'ingiuste brame del Persecutore; ma bensì di vincere il suo avversario, e d'opprimerlo; nè con verità si può dire di lui, *non comminabatur*. Spirava anzi terrore, e vendetta, e in luogo del *mitte gladium tuum in vaginam*, supplicava piuttosto, che si sbracciassero i suoi collegati, ed impugnassero la spada a sua difesa. La disgrazia portò, che tutti i suoi maneggi, tutti i suoi sforzi, le aderenze, e le leghe, da lui a tal fine fatte, caddero a vuoto, e fu assalito, ed ucciso ove, e quando meno si pensava. Egli è quì facile l'immaginarsi, che ricevuta la mortal ferita, e dovendo morire, si rassegnasse a Dio, perdonando di vero cuore al nemico, pentendosi de' suoi trascorsi, e raccomandando l'anima sua al Signore. Buon per lui, se così sarà ita la faccenda. Tutto questo però può ben servir a provare, che morisse da Cristiano, non da disperato, e che può ancora esser salvo; ma non può già farlo diventare un vero Martire, mentre il morire in cotal guisa, non è un dare volontariamente la vita, come al vero Martire si richiede. E' un darla, allorchè non si può più ritenerla, è un fare di necessità virtù, in una parola, è un morire per forza. Nè servirebbe già il replicare col Pincio, che Alberto *Pro Patria*, *pro Religione*, *pro Deo gloriosissime occubuit*. Dappoichè quest' Autore sufficiente lume ci ha recato per discernere, e con giusto criterio stabilire qual fosse la vera qualità della morte d'Alberto, a nulla giova rettoricamente, e con arbitraria interpretazione darle quel miglior colore, ed aspetto, che sia possibile. Un panegirico è cotesto, ed un abito assai più largo, e sfarzoso di quello, che al corpo, da lui medesimo rappresentato, si possa accomodare: ma le parole son parole, e le cose son cose, nè da alcuna conseguenza può mai trarsi più di quello, che le sue premesse contengano. Che Alberto morisse *pro Patria*, è evidente. Ma che ha egli a far quì quel

pro Religione, e *pro Deo?* Trattavasi forse di qualche punto di Dogma, o di Disciplina? Si trattava di mio, e di tuo, cioè di beni temporali, e questo era l'unico, e vero oggetto dell'impresa. Di più fini, non v'ha dubbio, è capace quest'azione: ma questi sono occulti, e impenetrabili agli uomini, nè ad altri noti, fuorchè a Dio solo; donde per conseguenza niuna conghiettura può trarsi nè a favore, nè contra il creduto Martirio. Non è impossibile, che alcuno di quelli, che per veri Martiri sono dall' Universal Chiesa riconosciuti, sia ito al Martirio per vana gloria di dover essere dopo morte venerato sugli Altari. Costui in tal caso sarebbe bensì Martire presso la Chiesa, che non può penetrare il cuore degli uomini, ma non lo sarebbe già presso Dio, che lo penetra. La Chiesa però retto, e santo suppone il fine delle azioni, allorchè santo trova l'oggetto di quelle, e sante le circostanze, nè senza evidenti prove abbandonerebbe mai, come ragion vuole, cotale supposizione. Se dunque l'oggetto dell'ultima azione d'Alberto atto fosse a produrre vero Martirio, e se del requisito di Volontario non fosse spogliato, se gli farebbe un regalo del fine. Ma e la Cagione, ed una delle principali Circostanze al vero Martirio necessarie mancando, a che serve mai immaginarsi un fine santissimo, che non può per noi esser provato, e che provandosi, nulla conchiuderebbe, quando il resto ancora ad evidenza non si provasse? *Actus acceptandi Martyrii* (dice Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *Cap.* 3. §. 7.) *adeo sublimis est, & communem virtutem superans, ut non sit dubium, quin plerique Catholici a tam caro mercanda æterna salute procul absint. Unde nisi positive constet acceptationem formalem Martyrii aliquando præcessisse, nec esse actu contrario revocatam, non est censenda intervenisse*. Se generale è questa supposizione, molto più avrà luogo, ove si tratti d'un uomo politico, che per accrescere lo Stato, senza riguardo alla necessaria residenza nella sua Chiesa, senza badare all' esempio de' santi uomini, anzi del suo stesso Metropolitano, e senza alcun rispetto verso la Santa Sede, aderì sempre ad un Imperadore scomunicato, e visse egli stesso, finchè campò, colle scomuniche sull' anima. A questo carattere molto meglio alcerto corrisponderebbe il credere, che il fine dell'impresa d' Alberto stato fosse piuttosto la brama di vivere con più agio, e splendore. Noi però, per modo di disputa, figuriamoci, che con tal azione egli si fosse prefisso di dover diventare un Martire. In tal caso il fine sarebbe stato ottimo, ma il mezzo, ch'avrebbe scelto, non sarebbe stato valevole per conseguirlo, e in conseguenza Martire pur tuttavia non sarebbe. S'impara dal *Can.* 60. del Concilio Eliberitano, che *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus, quatenus in Evangelico scriptum non est, neque invenitur ab Apostolis unquam factum, placuit in numerum eum non recipi Martyrum*. Aggiunge la ragione il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione*

Lib.

Lib. 3. *Cap.* 17. *Num.* 15., perchè *Si Fideles occidantur ab Infidelibus, dum eorum Aras, & Idola destruunt, non esse mortem adscribendam odio in Fidem, sed rerum suarum defensioni.* Questa ragione quanto è mai più concludente nel caso nostro? Non si trattava già d'infranger Idoli, ma o d'occupare lo Stato dell' Uccisore, secondo il Sansovino, o di difendere il proprio, secondo il Pincio. E nell' uno, e nell'altro caso è chiara la *rerum propriarum defensio.* Abbiamo da Socrate nel *Lib.* 7. *Cap.* 13. *e* 14. della Storia Ecclesiastica, come vertendo in Alessandria dissensioni, e dissapori tra Cirillo Vescovo, e il Prefetto Oreste per punti di giurisdizione, e perchè meritamente erano stati da quello cacciati di Città gli Ebrei sediziosi, e che strage di Cristiani avevano fatta; molti zelanti Monachi della Nitria, non potendosi tenere, si portarono in Città, e pubblicamente ingiuriarono esso Prefetto, chiamandolo *Immolatorem*, e *Paganum*. Cercò egli di giustificarsi; ma un Monaco per nome Ammonio più risentito degli altri, gli rispose con una sassata, e gli ruppe il capo. Il popolo allora messo a romore, prese costui, e lo condusse ad Oreste, e Oreste, che sospettava d'insidie per parte di Cirillo, *Tormentis hominem subjiciens, eo usque excruciavit, quoad vitam ei adimeret.* Fece le sue parti presso l'Imperadore Cirillo, *Quinetiam Martyrem illum* (Ammonium) *vocari jussit, magnitudinem animi illius multis laudibus in Ecclesia prosecutus, qui pro pietate certamen subiisset.* Di fatto l'oggetto dell'azione d'Ammonio, ch'era la difesa d'un Santo Vescovo rettamente operante, non poteva esser migliore, e ottimo pure convien presumere il fine di lui. Nulladimeno notisi ciò, che immediatamente soggiunge lo Storico: *Sed qui modestiores erant ex ipsis etiam Christianis, hoc Cyrilli studium erga Ammonium non probarunt. Compertum enim habebant, hunc temeritatis suæ pœnas dedisse, non autem tormentis immortuum esse, dum Christum negare compelleretur. Quamobrem & Cyrillus ipse hujus rei memoriam paullatim silentio obliteravit.* Cristiano Lupo, sopra questo fatto riflettendo nelle *Note al IV. Concilio Romano di S. Leone IX.*, così scrive: *Neque enim pro Christo Domino, sed pro temporali Alexandrinæ Ecclesiæ principatu fuerat mota seditio, & fœde pugnatum.* L'applicazione di questa dottrina al nostro caso salta negli occhi da se, senza che punto io mi vi adoperi.

LIX. Ora stabilite così queste cose, è facilissimo lo sventare tutte le repliche del P. Teologo, e comprendere insieme, se nelle ragioni della prima mia Lettera, o piuttosto in questa sua *Apologia*, *più apparenza, che sostanza* si trovi. Egli argomenta in questa guisa *pag.* 95. *Se il nostro B. Alberto inerme, fuori di battaglia fu ucciso, perchè difendeva i diritti della sua Chiesa, giustamente appellasi Martire.* In cotal modo, e per tal cagione fu ucciso. Dunque giustamente appellasi Martire. *Chiara*, e *certa* chiama il valoroso Dialettico la prima di queste proposizioni; ma per verità ella è appunto oscura, e fal-

falsa. E' oscura, perchè *per diritti della sua Chiesa* potrebbe anche intendersi da taluno l'Immunità Ecclesiastica, o qualche punto di Disciplina, e pure si dee intendere il Ducato, e le Giurisdizioni dall' Imperador Corrado, e da altri al Vescovado di Trento donate. Con maggior proprietà disse il Pincio *jura Civitatis*, e *publicam libertatem:* ma il nostro ingenuo Teologo, per occultare, e confondere a chi legge il vero motivo, per cui Alberto fu ucciso, e per conseguenza la cagione del supposto Martirio, studiatamente si è valuto di que' termini Equivochi. E' poi anche falsa la detta proposizione, poichè non è vero, che *Martire giustamente s' appelli* chi vien ucciso per difesa de' beni temporali del suo Vescovado, quantunque inerme, e fuori di battaglia: facendo di mestieri, che venga ucciso, o per la Fede, o per altra virtù dalla Fede prescritta, non politica, e non nota col lume naturale, ma rivelata; quale non è, e non sarà mai la difesa de' beni temporali. Ci accerta poi il Padre di voler venire *Senza alcun indugio alle prove della prima proposizione:* ma per verità passa in vece a falsificar la mente del Mabillone, e del regnante Sommo Pontefice, intorno a Martiri putativi de' secoli barbari. Parlando il primo di Carlo IV. Re di Francia, che da Ugone Flaviniacense si vuol Santo, perchè ucciso ingiustamente, scrisse negli Annali: *Pro more scilicet illorum temporum*, *quibus*, *qui innocenter cedebantur*, *Martyres*, *& Sancti vulgo audiebant*. Nientedimeno intrepidamente afferma il P. Teologo *pag. 98.*, che quest' Autore *Nemmeno con una parolina condannò*, *o diede biasimo alla disciplina di que' tempi*; e posto in dimenticanza l'accennato passo degli Annali, lo prova *pag. 97.* con altro passo dello stesso Mabillone in altra Opera, ove son riferite le parole di Ugone Flaviniacense: *Sanctus recte potest vocari*, indi aggiunge: *Si noti il RECTE d'Ugone gravissimo Scrittore*. Trattandosi però di rilevare la mente non già d' Ugone, che secondò l' abuso dell' età sua, ma del Mabillone, vede ognuno, che quel *pro more illorum temporum*, e quel *vulgo audiebant* volean notarsi, e non il *recte* di Ugone, del sentimento di cui non si fa caso. Altri passi parimente dello stesso Mabillone doveansi osservare, ne' quali più chiaro s' esprime, e tra questi quello della *Præf. in Sæcul. V. Ord. S. Benedicti* §. 6. *Num. 96.*, ove facendo in parte sue le parole di VVillelmo Malmesburiense, così scrive: *Merito explosum est ab Ecclesia Orientali Nicephori Phocæ decretum*, *quo sancierat*, *ut milites*, *qui in bello occubuissent*, *eodem honore afficerentur ac Martyres*. *Sic quosdam irruentibus latrunculis cæsos*, *in Martyres credula consecravit antiquitas*; *cujus rei multa exempla suppetunt*. Il dire, che *volgarmente* erano chiamati Martiri, giusta il costume di que' tempi, e che come tali gli consacrava la *credula antichità*, e il comparar cotal uso con ciò, che *merito explosum est*; è egli altro, che dire, ch'effettivamente non erano tali, ma per l' abuso d' allora, tali erano reputati? Lo stesso Mabillone ne-

negli Annali, di certi Vescovi parlando, che nel IX. Secolo furono da' Normanni uccisi, attesta, che *Omnes ut Martyres habiti*, *quod in prælio contra Paganos pro salute Patriæ inito*, *occubuissent*. Si fa quest' obbjezione il regnante Sommo Pontefice nel *Lib.* 3. *Cap.* 18. §. 7. *De Canonizatione*, siccome quella, che pareva opporsi al necessario requisito di Volontario nella morte del Martire, indi si rimette alla risposta, che in simili casi dà Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *Cap.* 5. *Num.* 4., il quale così scrive: *Ajo tamen*, *martyrium Christianum eam mali repensionem excludere*, & *idcirco non placet quod S. Antoninus Cruce signatos*, *qui in bellum sacrum dederunt nomina*, *acceduntque adversus hostes pugnaturi*, *si in hujusmodi expeditionibus moriantur*, *annumerat Martyribus*. Aggiunge ancora il regnante Pontefice, che *Hæc*, *atque alia hujusmodi*, *commode explicari possunt de Martyrio minus proprie sumto* . . . . *De Martyrio similitudinario*, e per fine conchiude: *Quibus omnibus prævalere nec potest*, *nec debet factum a Mabillonio relatum*, & *supra expositum*, *quod originem habuit vel a pio quodam fidelium affectu erga defunctos*, *vel a tacita conniventia Episcoporum*. Di questo medesimo abuso parlando Cristiano Lupo nella *Storia del IV. Concilio Romano di S. Leone IX. Pontefice*, ebbe a dire: *Omnem enim inique occisum simplex plebs olim putabat Martyrem*. Quello, che il Mabillone chiamò costume del *volgo*, e della *credula antichità*, il regnante Sommo Pontefice *pio affetto de' fedeli verso i defunti*, e *connivenza*, e il P. Lupo opinione della *semplice plebe;* io l'ho chiamato abuso, e semplicità di que' tempi, e scrissi nella prima Lettera *pag.* 125. *Che ne' secoli barbari*, *ne' quali per la stravaganza de' tempi*, *e de' costumi*, *la stessa Disciplina Ecclesiastica molte piaghe ebbe a sofferire*, *le corone del martirio non costavano più il sangue volontariamente sparso per la fede di Gesù Cristo*. Le parole sono diverse, ma il sentimento in sostanza è lo stesso. Nientedimeno il nostro Avversario vi trova una grande diversità. Dice, che *il Papa risponde da par suo*, e che *Guai*, *che nemmeno con una parolina condannasse*, *o desse biasimo alla disciplina di que' tempi*. Ma io all' incontro merito processo, perchè *abuso*, all' antica Disciplina contrario, chiamai quella pratica. Se però uso volgare della credula antichità, e della semplice plebe era quello, nascente *da pio affetto*, e se fu abolito dappoi, nè si tollererebbe oggidì; era dunque un abuso all'antica Disciplina contrario, e da ignoranza prodotto. Che poi quest' abuso non debba acremente riprendersi, non è forse fuor di ragione, giacchè era comune. Merita compatimento: ma questo non fa, che non fosse abuso, o che debba lodarsi, nè processo merito io, che non l' ho mai condannato, nè biasimato, ma solamente descritto, e col suo vero nome appellato. Da tutto ciò pertanto inferisca pure a suo senno il P. Teologo, che Alberto sarà se non altro Martire men propriamente preso, similitudinario, apparente, o, come scri-

ve

ve alla *pag.* 100. titolare, che ciò nulla monta. Egli, che in qualche luogo la fa da Dottore *utriusque*, dovrebbe pur sapere, che *simile non est idem*, e che altro è apparenza, altro sostanza: ma se tanto per avventura e' non sa, non dovrebbe per lo meno ignorare, che *Parere, e non essere, è come filare, e non tessere*. Se qualche similitudine, e apparenza, almeno lontana, tra' Martiri putativi de' secoli barbari, e i veri della primitiva Chiesa non ci fosse, nè pur quelli nè men dal volgo sarebbero stati tenuti per tali. Se di tale similitudine, e apparenza s'appaga l'innocente Apologista, noi siamo d'accordo, e poteva ben risparmiare tante inutili parole. Io so benissimo, e lo sapeva anche quando scrissi la prima Lettera, che il pascolo più saporito di certi cervelli oziosi, e di scolastiche chimere pasciuti, sono i giuochi di parole, gli equivochi, e le quistioni di nome, e sapeva altresì, che siccome idea chiara, e distinta non hanno costoro di cosa veruna, così le loro fallacie, e vaneggiamenti ad altro non tendono, che ad oscurarla anche agli altri. Per questo adunque nella proposizione di essa prima Lettera non dissi già, che Alberto non fosse Santo, nè Martire assolutamente; ma dissi, che tale non era egli, *Quando per Santo s'intenda persona canonizzata, o almeno della cui santità s'abbiano autentici testimonj, e fondamenti: e quando per Martire s'intenda persona, che per la fede di Cristo, o altra virtù dalla fede prescritta, abbia volontariamente sborsato il sangue*. Se a queste sole parole badato avesse (e doveva pur badarci) il P. Teologo, egli arebbe, torno a dire, fatto maggior conto di tanto tempo, e di tanta carta inutilmente gittati. Avvertiremo ancora, che il Martirio improprio, e similitudinario, del quale favella il regnante Sommo Pontefice, s'intende di persone morte in guerra, non solamente giusta, ma a motivo di Religione, nel qual Martirio, se manca il requisito della morte volontaria, v'ha però quello della Cagione producente vero Martirio; e quindi è, che l'apparenza, e la similitudine può in tal caso aver luogo. Nel nostro però e l'uno, e l'altro requisito manca, e non solo la guerra non era a motivo di Religione, ma non sappiamo nè pure, se dal canto d'Alberto fosse giusta, mentre la frase del Sansovino: *Veniva con molta gente per torre lo Stato* a' Castelbarchi, non gli è troppo favorevole, e pure potrebbe essere più vera di quella del Pincio. Ora sentiamo a tal proposito il regnante Sommo Pontefice nel citato luogo: *Hujus autem sententiæ fundamentum*, dice egli, *in hoc consistit, quod, posito bello inter Fideles, & Infideles caussa Religionis, non autem ex aliquo fine politico (in qua hypothesi unusquisque admittit, Fideles in eo morientes Martyres non esse) positoque, agi de iis, qui pugnant, se defendendo, & ne hostes Fidem corrumpant: casus non desuit a vera Martyrii ratione, cum mors infligatur ex odio adversus Fidem Catholicam, & morientes pro Fide Catholica mortem subeant*. Che s'inferisce da ciò?

S'in-

S'inferisce, che la morte del nostro Vescovo, il quale non contra Infedeli, nè a motivo di Religione era in guerra, ma per puro fine politico, e per difendere, ovvero accrescere lo stato; nè pure impropriamente, e per una cotal similitudine può a buona ragione appellarsi *Martirio*. Ma pure (replica il Padre *pag.* 106.) si ha da Giovanni Saresberiense nell'*Epist.* 150. che *Quicumque pro justitia patitur*, *Martyr est*, *idest testis justitiæ*, *assertor caussæ Christi*. Ecco un altro giuoco di parole sulla voce *Justitia*. Potrei rispondere, che prima di valersi di questo passo, converrebbe non già graziosamente, e senza prove asserire, ma evidentemente dimostrare, che la causa d'Alberto fu giusta. Ciò però per modo di disputa conceduto, si risponde, che il Saresberiense prende il termine di *Justitia* in generale per Religione, e Disciplina Ecclesiastica, o vogliam dire, di Cristiana, e Teologica Giustizia, non di Giustizia Civile, e Filosofica favella, come dalla stessa sua Lettera chiaramente apparisce, in cui dice: *Quosdam Episcoporum justitiæ Dei*, *& vobis favere non dubito*, e da cui si vede, che del tollerar vessazioni per la Sede Apostolica trattavasi, e di quel Martirio, di cui capace non è *Nisi qui vult pati pro Fide*, *& operibus Fidei*; il che quando dalla detta Lettera non apparisse, basterebbe riflettere, che a S. Tommaso Cantuariense fu scritta, e della controversia appunto vi si ragiona, per cui sofferì la morte, vale a dire *Ob defensionem Justitiæ*, *& Ecclesiasticæ Immunitatis*, come canta la Chiesa nel Martirologio Romano. Ma troppo va a sangue del P. Teologo quel termine *Justitia*, per dimenticarsene sì tosto. Egli lo ripete alle *pag.* 132. 143. 157. 164. 168. ed alla *pag.* 144. aggiunge pure: *Vero dunque Martire giustamente vien reputato chi muore per amor della Giustizia. Onde S. Girolamo in commentando il passo di S. Matteo al cap. 5. Beati qui persecutionem patiuntur propter Justitiam*, *ebbe a dire: Considera quod octava beatitudo Martyrio terminetur*. S'affanna indarno l'Apologista, e difficilmente gli riuscirà d'intorbidare il sentimento di quel gran Dottore a chi dell' Opere di lui abbia qualche contezza. *Sanguis effusus* (scrive lo stesso Santo nel Commentario sopra l'*Epist. ad Philem. cap.* I. *v.* I.) *is TANTUM Martyrem facit*, *qui pro Christi nomine funditur*. E tanto basta per capire di qual Giustizia nell'altro passo e' favelli. Anche l' Astesano, dal P. Teologo citato *pag.* 157. bastantemente dichiara la sua sentenza: *Hoc est verum præcipue*, *quando justitia pertinet ad Ecclesiam*, illustrandola coll'esempio di S. Tommaso Cantuariense. Ma qui il buon Padre fa come una ritirata, e si ristringe a pretendere, che stante anche il solo titolo di Martire ad Alberto conferito, *Certa*, *ed indubitata almen sarebbe la sua Santità*. E come lo prova egli? Lo prova col Pagi Seniore, il quale *ad ann.* 861. disse: *Mos horum temporum obtinebat*, *ut quisquis cruenta morte vitam finiret*, *Martyr appellaretur*, *si alias moribus*, *& vita integer fuisset*, *cujus rei complu-*

ra exempla habemus. Io però rispondo, che la restrizione *si alias moribus, & vita integer fuisset*, si verifica bensì in molti casi, ma non in tutti, e in questa guisa vuol intendersi il Pagi, altrimenti sarebbe opposto agli altri scrittori, che dello stesso abuso favellano, e che tal restrizione non riconoscono, come il Mabillone, il Bollando, e Cristiano Lupo, da me allegati. Sarebbe altresì opposto al fatto istesso, mentre stando su' soli esempj da me addotti, se Santità di vita può provarsi in Benedetto V. Pontefice, nel Re Canuto, e forse in alcun altro, e quale mai si proverebbe in Conone, intruso nella Chiesa di Treviri, in Carlo de Blois Duca di Bretagna, in Tommaso Conte di Lancastria, in Fra Franceschino, e meno poi nell'ubbriaco, di cui parla Alessandro III. nella Decretale *Audivimus*? E pure tutti costoro, perchè uccisi innocentemente, passarono per Martiri. Quanto a Carlo du Fresne in conformità del Pagi dal P. Teologo allegato, nulla risponderò qui, essendosi già risposto al *num. XV.* Nulla parimente replicherò alla taccia, che *pag.99.* egli dà a quella mia proposizione, *Che ne' secoli barbari al grado di Martire salivasi, ancorchè di Martirio nè pur l'ombra apparisse*, cioè, ch'ella sia *falsa, giusta Benedetto XIV.*; mentre Benedetto XIV. parla de' morti in guerra *inter Fideles, & Infideles caussa Religionis*: ed io parlo dell'abuso generalmente, in quanto s'estende fino a que' casi, ne' quali effettivamente *nè pur l'ombra di Martirio apparisce*, come dagli accennati esempj raccogliesi. Nulla per fine replicherò alla taccia di non aver almeno eccettuato *il Martirologio del Ferrari*, allorchè scrissi nella prima Lettera, che il nostro Alberto *Nè dal Romano, nè da altri Martirologj è punto riconosciuto*; poichè il Ferrari è un Catalogo di Santi, che non sono appunto nel Martirologio, nè con altro fondamento in quel suo Catalogo inserì Alberto, che *ex Tabulis Ecclesiæ Tridentinæ*, onde autorità, e pregio non ha di quelle maggiore.

LX. Passeremo adunque agli esempj, co' quali l'Apologista *pag.* 102. *& seqq.* vorrebbe pur dare aspetto di Martirio alla morte del suo Vescovo. Il primo è quello di S. Engelberto Vescovo di Colonia, il secondo è di S. Alberto Vescovo di Liegi, il terzo di S. Projetto Vescovo d'Arvernia, e il quarto, cui non finisce mai di replicare, del B. Bertrando Patriarca d'Aquileja. Ora al primo con poche parole rispondendo, dico, che la Chiesa tutta nel Martirologio Romano a' 7. di Novembre canta di lui: *Qui pro defensione Ecclesiasticæ Libertatis, & Romanæ Ecclesiæ obedientia martyrium subire non dubitavit*. Provi egli lo stesso del nostro Vescovo, ed avrà un buon appoggio della sua causa. Quanto al secondo, fatto uccidere non da Enrico V. come scrive il Padre, ma da Enrico VI. Imperadore, parimente rispondo, che nello stesso Martirologio a' 21. dello stesso mese si legge di lui: *Qui pro tuenda Ecclesiastica Libertate necatus est*. Si trattava di difendere la legittima sua elezione al Vescovado di Liegi,

dall'

dall'Imperadore contra l'Ecclefiaftica Libertà combattuta. Nientedimeno il noftro bravo Teologo trova *pag.* 103. *motivo più rilevante di Martirio* nel noftro Alberto, che in quello di Liegi. Circa San Projetto rifpondo, che il nome fuo vedefi pure nel Martirologio Romano a' 25. di Gennajo. Adone, non lo qualificò per Martire, dicendo folamente: *Natalis S. Præjecti Arvernensis Epifcopi*. Ufuardo, che prefe da Adone, dice: *Civitate Arvernis, S. Præjecti Epifcopi, & Amarini, viri Dei, qui paffi funt a proceribus præfatæ Urbis*, colla qual efpreffione non è ben chiaro, fe Martirio, o femplice morte indicar voglia. S. Pudenziana, o Potenziana, come altri la chiamano, morì in pace, e non fu Martire, e pure per atteftato di Luca Holftenio nelle *Note Marginali* fopra il Martirologio Baroniano, nel Martirologio della Regina di Svezia è fcritto di lei: *Paffio S. Potenzianæ Virginis*. Lo fteffo dee dirfi del Martirologio Romano, che la frafe d'Ufuardo ha adottata, onde non può con ficurezza afferirfi (come per altro fa il noftro Teologo *pag.* 104.) che lo qualifichi per Martire. Per tale bensì lo qualifica l'Indice di effo Martirologio; ma anche in altri cafi è quell'Indice affai più liberale del tefto. Delle due vite di lui fcritte da Autori coetanei, che ne' Bollandifti abbiamo, la feconda tace interamente il motivo della fua morte, e dalla prima non apparifce con evidenza. Pare foffe uccifo in vendetta della morte, a cui Childerico Re aveva condannato Etorre di Marfiglia, il quale preffo la Corte aveva accufato Projetto: *Quod prædia prædictæ feminæ Claudiæ fibi vendicaret .... quæ præfatus Hector requirebat*; ma il Vefcovo moftrò: *qualiter hæc perpetuo jure Ecclefia poffideret*, e fu fentenziato a fuo favore. La morte però di Projetto non feguì fubito dopo vinta la lite, *ritorno al fuo Vefcovado facendo*, come falfamente fcrive il noftro Teologo; ma forfe più mefi appreffo, come fi vede dal *cap.* 3. di amendue l'accennate vite, e maffime dalla feconda, la qual dice, che in quel fra tempo *Sancti* (cioè Projetto, ed Amarino, che gli fi era accompagnato) *dum in mandatis Domini pariter aliquantulum temporis converfarentur, contra eos hoftis antiquus &c.*; il che rende più che mai ofcura la vera, e precifa cagione della fua morte. Non mancano peraltro autori, che lo confiderano per Martire, anzi diffe il Baronio negli Annali *ad ann.* 670. *num.* 3. *Sufficiens quidem ad Martyrium exiftimata eft cauffa, cum ob defenfionem fuæ Ecclefiæ id fit paffus*; ma altro è il dire *fufficiens exiftimata eft*: altro dire *fufficiens eft*. Comunque fia di ciò, egli è certo, che da amendue le dette vite apparifce, com'egli dall'infanzia fino al punto della morte, operò fempre da gran Santo. Non folo dopo quella, ma anche in vita fu da Dio graziato del dono di copiofi miracoli, e in qualche Martirologio fu detto di lui, che *More prophetico electus fuit ab utero*. Tanto bafta per dimoftrare, che l'efem-

pio di questo Vescovo nulla con quello del nostro ha che fare. Quanto al B. Bertrando rispondo, che dagli Atti della sua vita presso i Bollandisti, a' 6. di Giugno apparisce veramente, com' egli fu un sant'uomo, e di moltissime Cristiane virtù fornito. Se vero fosse altresì ciò, che scrivono l'Ughelli nell'*Italia Sacra Tom.* 5. *col.* 99. e Andrea Saussay nel *Supplemento al Martirologio Gallicano*, cioè, che *pro defensione Ecclesiasticæ Libertatis gladiis impiorum fuit trucidatus*, e se sussistesse, che avvisato, allorchè fu ucciso, dell'imboscata da' nemici orditagli, *Ille nihilo timidior inde factus*, *sponte sua se sacrificium obtulit pro Ecclesia sua*, *in hæc verba prorumpens*. *Cupio immolari pro Ecclesia Dei*, come suona un documento dell'Archivio di Udine presso gli stessi Bollandisti; i principali requisiti avrebbe ancora per essere un Martire. Vero è bensì, che per quanto da questo stesso documento, e dalla vita, da lui medesimo, e dal suo Cappellano scritta, si raccoglie, fu uomo guerriero, e per altro non fu ucciso, che per contese civili co' Conti di Gorizia. Da Guglielmo Cortusio contemporaneo nella Storia *De Novitatibus Paduæ*, *& Lombardiæ Lib.* 10. *cap.* 3. si ha ancora, che mentre morì, ci fu zuffa, e fatto d'armi. *Dominus vero Patriarcha equitavit Sacilum*, *iturus Utinum cum ducentis galeatis*. *Contra eum pugnaverunt ejus rebelles cum gentibus de Goritia*, *& debellatus fuit Dominus Patriarcha*. Nelle vite parimente de' Patriarchi d'Aquileja, pubblicate primo dal Muratori *Rer. Italic. Tom.* 16. *pag.* 81. indi dal P. Bernardo Maria de Rubeis nell'Appendice *ad Monument. Ecclesiæ Aquilejens. pag.* 13. si legge: *Et ibi aggressi fuerunt prædictum Dominum Patriarcham*, *& comitivam suam*, *& violenter bellaverunt*: *& in ipso bello mortuus fuit dictus Dominus Patriarcha*. Attesta veramente il suo Cappellano, o piuttosto panegirista, che in caso di guerra, imitava Moisè, e che *Nudis genibus*, *in terramque deflexis*, *nudato capite*, *manibus ad cælum levatis*, *orationibus insistebat continuis*, *donec ad eum finis belli perveniret optatus*: ma lasciando stare, che mal si direbbe *in ipso bello mortuus*, chi fu ucciso non nell'esercito, ma mentre per l'esercito orava; il Prelato stesso schiettamente, e senza adulazione scrive di se medesimo: *Processimus contra hostes*. *Et primo ivimus Cormonum*, *ubi stetimus decem diebus*; *& ibi dato damno*, *quod dari potuit*, *castra nostra in Vigilia Nativitatis Domini duximus Goritiam* .... *Ab inde in die S. Joannis Evangelistæ recedentes*, *dato guasto*, *pervenimus Belgradum*, *& ibi stetimus*, *tenentes Belgradum*, *& Latisannam obsessa*, *usque in crastinum Epiphaniæ* ...., *Domum Francisci de Villalta obsedimus*, *& finaliter se nostræ voluntati submisit*; e va discorrendo, dalle quali sincere espressioni ben può arguirsi, se questo Patriarca avesse molto ben radicati nella mente que' Canoni, i quali ordinano: *Ne Prælati cujuscumque dignitatis*, *aut status seditionibus*, *præliis*, *spoliis*, *rapinis*, *incendiis*, *& aliis sævis factis*,

se aliquatenus immiscere præsumant: nec bellicis actibus se implicent, vel involvant. Questi adunque, o altri che fossero i motivi, il fatto è, che come da' detti Bollandisti s'impara, la Canonizzazione di lui fu più volte tentata, ma altro per fine da Clemente VIII. l'anno 1599. non ottenne Francesco Barbaro Patriarca d'Aquileja, se non se l'approvazione del Culto immemorabile, che nella Chiesa d'Udine godeva, consistente nell'Ostensione delle Reliquie, e Processione il giorno della solennità, con questo di più, che le Messe solite celebrarsi *pro Defunctis*, si celebrassero in vece *pro gratiarum actione*, e tutto questo non già a riguardo della morte di lui, nè del Martirio, di cui non si fa motto, ma sì bene, perchè *Sancta conversatione, virtutum Christianarum gloria, & summa Ecclesiastici gubernii laude floruerat*. Il paragone adunque di questo Patriarca col nostro Vescovo è veramente come quello del campanile del Duomo colla settimana Santa; ma pure posto che giustissimo fosse, e' non si proverebbe perciò a favore d'Alberto se non quel tanto, che conceduto gli abbiamo. Confessa il P. Teologo *pag.* 107. che Bertrando *Fu dai Conti di Gorizia con guerre ingiustissime travagliato fino che ebbe a lasciarvi miseramente la vita*. Che il motivo e di quelle, e singolarmente dell'ultima non fosse se non civile, e politico, apparisce da tutti i documenti contemporanei. In questa ipotesi, come ci assicura il regnante Sommo Pontefice nel passo testè accennato, *Unusquisque admittit, fideles in eo bello morientes, Martyres non esse*. Dunque Bertrando non può per tal cagione esser Martire, e per conseguenza, se Alberto non è più Martire di lui, non già vero Martire, come il nostro Maestro senza autorità definisce, ma Martire putativo, e titolare vuole appellarsi.

LXI. Dagli esempj passa il P. Teologo alle autorità, e quasichè il Pincio dal Sig. Decano prima, poscia da lui non fosse stato bastantemente chiosato, si fa a snocciolarlo da capo. Alle cose, circa questo Scrittore dette al *Num. XVIII.* e *LVIII.*, sarebbe un fastidio l'aggiunger parola. Lo volga egli, e lo rivolga, lo mediti, e lo contempli a suo senno, altro mai non iscoprirà, che un Autore perplesso, che in nube favella, da cui altro motivo della morte d'Alberto non può dirittamente raccogliersi fuorchè politico, e civile, tanto per parte dell'Ucciso, quanto per parte dell'Uccisore, e in conseguenza incapace di produrre vero Martirio. I veri Martiri della Legione Tebea, come abbiamo da S. Eucherio Vescovo di Lione, dicevano: *Tenemus ecce arma, & non resistimus, quia mori, quam occidere, satius malumus, & innocentes interire, quam noxii vivere præoptamus*. All'opposto il nostro Vescovo, anche secondo il prediletto Pincio: *Generosissimos sibi clarorum virorum spiritus imitandos proposuit, & aut labanti Patriæ opem ferre, aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*. Quelli volevano piuttosto *mori, quam occidere*: ma il nostro

vole-

voleva piuttosto *occidere*, *quam mori*, benchè inaspettatamente accadesse il contrario. La disposizione dell'animo suo era appunto quella, di cui parla Teofilo Rainaudo *De Martyrio per pestem Part.* 2. *cap.* 5. §. 2., cioè: *Mortem*, *si posset*, *peremtis auctoribus ulcisceretur*, *tantumque inultus cadit*, *quia facultas deest*. Or se così è, e se gli uccisori non da odio verso la Fede, o da altro motivo di Religione, ma da mero impulso politico furono mossi, come gli autori tutti concordemente attestano; la morte del nostro Alberto, rispetto al Martirio, maggior privilegio non gode alcerto di quella di coloro, che sulla via dagli assassini vengono improvisamente assaliti, ed uccisi, de' quali scrive Vuillelmo Malmesburiense *De Pontif. Anglor. Lib.* 2. *cap.* 5., che *In Martires credula consecravit antiquitas*, come appunto anche del nostro è avvenuto. Non può saziarsi il Padre d'intonare quelle parole del Pincio: *Nusquam traditum est de ullo belli apparatu*. Si leggono alle *pag.* 105. 110. 117. 121. 123. 145., e forse altrove, anzi alla *pag.* 164. scrive egli: *Il qual passo cotanto importante*, *non so il perchè*, *dal Sig. Tartarotti si dissimuli*; menzogna vergognosa, che dalla *pag.* 103. della prima mia Lettera resta bastantemente smentita, leggendosi quivi: *Il Pincio dice non trovarsi*, *che fatto d'armi seguisse*. A qual fine mai avrei dovuto dissimular io cotal passo? Rovescia egli forse la mia opinione? Il dire *Nusquam traditum est*, in tempo che nè delle Storie di Trento, nè della Vita d'Alberto abbiamo scrittore alcuno, nè contemporaneo, nè vicino, non è un provare, che la cosa non fosse. Ma s'egli è vero, che Alberto fu ucciso a tradimento sulla via, e qual apparato d'armi aspettiam noi nel luogo preciso dell'uccisione? Questo però, che fu un puro caso, non esclude l'esercito in poca distanza, non esclude l'animo di menar le mani, e imbrattarle nel sangue de' nemici, e ciò per sentimento dello stesso Pincio, il quale assicurandoci, che Alberto voleva o vincere, o morire per la Patria, *Aut labanti Patriæ opem ferre*, *aut cum Ecclesia sua viriliter cadere*, ci assicura ancora, che voleva personalmente combattere, mentre chi manda le milizie in campagna, e intanto si ritira a far orazioni, può ben restar vinto, ma non ucciso. Qui però l'erudito P. Teologo per sostegno del suo Pincio, e per argomentar contra di me *ad hominem*, mi oppone *pag.* 104., ch'io istesso do a quest'Autore *La precedenza sopra tutti gli nostri Scrittori*, indi aggiunge *pag.* 109. *Egli stesso giudicollo più diligente degli altri*; *donde or nasce cotesta mutazione*, *se non da qualche sua prevenzione?* e tutto ciò prova egli con quelle mie parole *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag.* 2. *Satis diligens pro ea ætate Scriptor*, *si cum iis præsertim conferatur*, *qui id munus per ea tempora suscepere*. Bravo veramente, valoroso, e sempre simile a sè stesso si mostra il nostro Teologo. E' verissimo, che così scrissi io nel citato luogo: ma immediatamente, e senza parola frapporre, aggiun-

giun-

giunsi ancora: *At si illius opera ad Historiæ regulas exigantur, ægre admodum Historiographi nomen ac famam tueri possit. Indulget enim sæpissime ingenio suo. Non raro etiam hallucinatus est, ac piaculum duxit, si quicquam popularium opinionum ab se prætermissum fuisset. Præterea facta, quæ ad laudem, & commendationem eorum, ad quos pertinebant, parum conducere viderentur, silentio præteriit, ignarus scilicet, primam esse Historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat: deinde, ne quid veri non audeat*. Levinsi dal *Salmo XIII.* 1. le parole: *Dixit insipiens in corde suo*, e si rechino solamente l'altre: *Non est Deus*, e potrassi poi accusar d'ateismo anche il regio Profeta: ma questa regola di rilevar la mente degli scrittori collo spezzarne i sensi, e smozzicarne le sentenze, dal nostro Maestro converrà nella Loica, e nella Critica venga inserita, mentre finora non vi si è trovato che l'opposto. Più graziosa è la riflessione, che segue *pag.* 106., e che il Padre chiama di gran peso. *Sappiamo* (dice egli) *il Pincio aver scritto sotto gli auspicj de' Cardinali Clesio, e Madruzzo in tempo del Concilio; indubitatamente i Castelbarchi di sangue cotanto illustre erano congiunti, o attinenti co' due suddetti Cardinali, o almeno con qualche altro Prelato del Concilio: e niuno di essi, o di cotesti risentissi. Dunque convien dire, che la cosa e nella sostanza, e nelle circostanze al loro decoro sì pregiudicevoli non pur fosse vera e certa, ma pubblica*. La pesante riflessione vien ripetuta alle *pagg.* 111. 164., e forse altrove. Io non dirò qui, come il Cardinal Bernardo Clesio, che col favore di Ferdinando I. Imperadore i Quattro Vicariati conseguito aveva, indi il Cardinal Cristoforo Madruzzo, che de' medesimi Gio: Gaudenzo suo Padre investì, non già a difendere, e spalleggiare la famiglia di Castelbarco, ma ad opprimerla, ed abolirla erano piuttosto impegnati, come di fatto non mancarono di fare, talchè del possesso di quelli più d' un secolo rimase priva. Non dirò parimente, che i Prelati del Concilio di Trento non per opporsi alle baje del Pincio, e risentirsene, ma per discutere i punti di Dogma, e di Disciplina della nostra santa Religione s'erano colà convocati. Dirò solo, che i Castelbarchi s'opposero, e contraddissero al Pincio col mezzo del Sansovino, il quale dal Vicario di Federigo da Castelbarco Barone di Cresta, come dal Franco s'impara, ebbe i lumi; onde poi scrisse nella sua *Origine delle Famiglie illustri d' Italia pag.* 65. *Azzo figliuolo d' Aldrighetto, il quale uscendo di Roverè con la lancia in resta, contra il Vescovo di Trento, che veniva con molta gente per torgli lo Stato, l' ammazzò, conservando la Signoria a' suoi discendenti*. Replica il Padre *pag.* 110. 140. 145., che al Pincio *Non accade contraporre le cantafavole del Sansovino zeppo di falsità:* ch'è Scrittore *Fallace, che bevve a fonte torbidi ed infetti dell' infame impostor Ciccarello*: che *vergognosamente scrive*, come Alberto *veniva a torre lo Stato altrui;* e per fine, che questa *E' una solennissima impostura d' un solo, ch' è il Sansovino, cotanto fallace per giu-*

dizio

dizio eziandio di chi moſtra crederla . . . . perciò ſede non ſi può dare alle parole del Sanſovino; mentre ſecondo le leggi un teſtimonio ſolo non merita nome di teſtimonio; *maſſimamente ſe sì fatto teſtimonio nè ha co' ſuoi occhi veduto*, *nè colle ſue orecchie udito il fatto dagli aſtanti;* in confermazione della qual dottrina cita la Gloſa, l' Abbate, e che ſo io. Il Sanſovino, è veriſſimo, non fu di quelli Scrittori, a' quali più premeſſe il far buoni libri, che il farne molti. Egli non eſaminò d'ordinario con giuſto criterio le coſe, che ſcriſſe, e toccante maſſime l'*Origine delle Famiglie illuſtri d' Italia*, non avrebbe nè pure potuto farlo, mentre al tempo ſuo mancavano in gran parte i fondamenti neceſſarj. S' attenne dunque alle relazioni altrui, e diede al pubblico quel tanto, che dalle Famiglie ſteſſe gli veniva ſomminiſtrato. E' perciò ſcarſo di documenti, aſſegna origini favoloſe, non prova ciò, che afferma, e quello, ch'è peggio, adotta le menzogne degl' impoſtori, come alla *pag.* 16. delle *Memorie antiche* fu oſſervato. Quindi è, che di groſſi abbagli viene con ragione da' Critici accuſato; come da Giuſeppe Scaligero nella *Confutatio Fabulæ Burdonum*, dal Naudè nella *Bibliographia Politica*, dall' Allacci nelle *Oſſervazioni ſopra le Antichità Etruſche*, dallo Struvio nella *Bibliotheca Hiſtorica* accreſciuta dal Budero *Tom.* 2. *pag.* 1368., e da altri. Queſt'è il giudizio, che a un di preſſo può dell' Opera del Sanſovino con fondamento formarſi, ſenza dimenticarſi però, che con tutti i ſuoi difetti, per chi ha diſcernimento, e de' libri anche dozzinali buon uſo ſa fare, non poco utile può riuſcire, maſſime avendo tratto più notizie da autori, che ora indarno forſe ſi cercherebbero, come Fanuſio Campano, Eleuterio Mirabello, ed altri. Il Sanſovino adunque di per sè preſo, è ſenza dubbio autor fallace, di poca fede, e di poco credito: ma preſo in comparazione del Pincio, ſcrittore dello ſteſſo calibro, e forſe peggiore, può reggerſi molto bene, e far teſta. Egli non è contemporaneo, nè vicino alla morte d' Alberto: ma la ſteſſa eccezione patiſce anche il Pincio. Biſogna dunque viſitare i fonti, a' quali ricorſero. Il Pincio dice: *Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum*, ſenza eſprimere nè da chi, nè dove, nè quando, onde il fonte non può eſſere più torbido, ed oſcuro. Del Sanſovino abbiamo dal Franco, che riceveva le notizie dal Vicario del Barone di Creſta, e di queſto Cavaliere così ſegue a dire lo ſteſſo Franco circa i fatti d' Alberto: *Hæc ſæpius a Friderico illuſtri a Caſtro Barco Barone, viro animi magnitudine, ſummaque humanitate conſpicuo, hac de re mecum ſermonem inſtituente excepi; quorum tamen nonnulla apud Pincium, Sanſovinum, & in domeſticis monumentis legi .... Affirmabat porro non modo a majoribus hujuſmodi rem poſteritati per manus traditam fuiſſe, ſed etiam dum eſſet adoleſcens commentariolum MS. ſæpiſſime legiſſe, quem vel ſurreptum ab aliquo, vel incendio periiſſe ſuſpicabatur, quum Caſtri*

Cristæ latus abbinc annos quinquaginta conflagrasset. Io non entro già per questo mallevadore di tutte le cose dal Sansovino dette intorno ad Alberto, alcune delle quali sono manifestamente false, e da me stesso confutate. Non mi determino nè pure a dare tutta la credenza alle parole: *Veniva con molta gente per torgli lo Stato*. Dico solo, che fatte le dovute riflessioni sopra amendue questi Scrittori, considerata l'indole del nostro Vescovo, e dato un' occhiata alla Storia di que' tempi, l'accennate parole del Sansovino sono più verisimili di quelle del Pincio, intorno a che veggasi ancora il *Num. XXI.* Allorchè dunque alterato il P. Teologo per aver io chiamato *fallace* il Sansovino, e nulladimeno averlo citato a mio favore, mi dimanda *pag.* 145. *Dov' è qui il vostro senno, il vostro valore, la vostra critica;* gli rispondo, che non ho mai fatto alcun conto del Sansovino se non in comparazione del Pincio, e che non intendendosi per qual cagione quello a questo debba cedere, ho creduto lecito in buona Critica render colpo per colpo, ed opporre agli avversarj un Autore, che se non supera il tanto da loro decantato Evangelista, per ogni conto lo pareggia. Che poi il Sansovino non sia testimonio nè di vista, nè d'udito, egli è una difficoltà, ch' egualmente può farsi anche al Pincio, nè monta, che il Pincio ne abbia più altri uniformi, mentre o sono più deboli di lui, o altro non fecero, che copiare da lui, onde di cosa di fatto trattandosi, più non vagliono uniti di quello, che varrebbe egli solo; lo che il nostro Teologo ritroverà negli stessi Satrapi delle Leggi, che cita, o in altri somiglianti, e vi troverà altresì, che *Mos iste numerandi potius Auctores, quam sententias ipsas ponderandi, sæpe decipit ignorantes*: ma in materia istorica, quale si è cotesta, agli assiomi degli eccellenti Storici, anzichè a quelli de' Legisti, non fia se non meglio, ch' e' badi, ed ascolti tra gli altri il Cardinal Baronio, il quale *ad ann.* 1177. *Num.* 2. così scrive: *Lector, in delectu testium constitue in quacumque disputatione victoriam non in numero, eo quod errantium infinitus sit numerus: sed vera sapientium, sicut vere sapientûm, admodum paucus*. Opposi già al Pincio nella prima Lettera, *Che trattandosi d' un Vescovo fiorito quasi quattro Secoli prima di lui, e del detto suo niun testimonio recando, non merita fede veruna*. Risponde ora il P. Teologo *pag.* 109. *Ma che uopo mai eravi di provare questo? Egli scrive, che Adelpreto era noverato fra Beati, e si venerava nella nostra Chiesa con culto solenne, ch' era cosa certissima; dal che naturalmente ne seguiva, che fosse vissuto e morto santamente*. La conseguenza è veramente falsa; ma il peggio si è, che non è vero nemmeno l' antecedente. Il Pincio dice bensì *inter Beatos numeratur, ac colitur*; ma non dice già *con culto solenne*; nè avrebbe potuto con verità dirlo, mentre al tempo suo il Culto verso Alberto non consisteva che nella Tavoletta del Duomo, da cui solenne Culto non può inferirsi. *Ma da quando*

in qua (replica il Padre *pag.* 110.) *ad uno Storico tocca il provar le cose, che conta, se da niuno son disdette, o controverse ?* Ha ragione. Lo Storico è obbligato di dire la verità, non di provarla. Ciò però corre, allorchè narri cose o notorie, o al tempo suo accadute: non già allorchè oscuri, e antichi fatti ci presenta. Non è mia questa dottrina, ma d'uomini dotti, e in tali materie consumati, degl'insegnamenti de'quali poco lume mostrando il P. Esaminatore, non isdegnerà forse ascoltargli, ed approfittarsene. *Equidem solius scribentis auctoritas* (dice Pietro Georgisch nella Prefazione al *Regesta Chronologico-Diplomatica*) *ad fidem faciendam sufficere utcumque potest in iis, qui de rebus suorum temporum commentantur, præsertim si Auctor in rerum lucem versatus scire possit, quæ posteris tradat. Aliter tamen res sese habet in antiquioribus, & ab nostra memoria remotis; & vix dici potest, quam intolerandos errores nimia fiducia, ex ingenio magis, aut præjudicio, quam rerum habitu, scribentium pepererit, qui subinde propagati non potuerunt non ipsum tandem historiarum corpus inficere.* Noti le parole: *Ex ingenio magis, aut præjudicio, quam rerum habitu scribentium*, ch'è il preciso carattere del Pincio. Anche Guglielmo Bierlingio nel *Cap.* 2. §. 6. *De Pyrrhonismo Historico* conchiude, che *Ut nominent Historici monumenta, & testes suos, sive manuscripta adhuc lateant, sive in publicam prodierint lucem, omnino officii eorum esse existimo, si opinionem ingenuitatis apud Lectores sibi conciliare cupiunt*; e tal regola più che mai dee aver luogo, allorchè si tratti di cose non prima da alcuno pubblicate, com'era la nostra. Se il Pincio però in luogo di dire: *Id tantum invenimus memoriæ breviter commendatum, Episcopum ab uno ex Castrobarcis hasta transfixum*, avesse ancora aggiunto dove, quando, e da chi tali cose furono scritte, egli ci avrebbe somministrato il modo da potere del detto suo formar giudizio, al quale per tal difetto non sappiamo qual fede prestare. *Ego omnes historiarum scriptores* (diceva Marco Velsero *Rerum Augustanarum Lib.*8. *pag.* 176., e così dire, e far debbono tutti coloro, che amano daddovero la verità) *qui res sua memoria multis temporum spatiis anteriores sine vade, sine teste proferunt, soleo expendere. Ut enim ipsis fides constiterit, fieri fortasse potest: ut ipsi nobis constare faciant, neutiquam potest.* Ma quì s'oppone il Padre, e senza tante considerazioni, con un colpo veramente da Maestro, così definisce: *Il Pincio scrisse il vero, perchè così appunto, e non altrimente egli trovò scritto.* Si ha da Melchior Cano d'un Prete Spagnuolo, il quale non sapeva persuadersi, che cosa stampata potesse esser falsa. A questo Prete Spagnuolo da oggi innanzi potrà tener buona compagnia il nostro Frate Trentino, con questo di più, che non solo le cose stampate, ma anche le manuscritte non possano essere se non vere. Per corona di tutto l'ingegnoso Teologo finge un caso, vi applica una risposta la più sciocca, e ridicola del mondo, indi ne fa un regalo a me, dicendo, che

così

così appunto io risponderei, poscia conchiude: *Se cotesto sia un fare da Critico, o Ipercritico, ne sia pur Giudice chi che sia, il qual mostri di aver senno.* Ed io conchiuderò: Se cotesto non sia un attribuire altrui la propria ignoranza, e, come d'altra Opera del nostro Autore fu scritto, un *turpissime blaterare*, lo giudichi pure anche chi non discerne i bufoli dall'oche. Dal Pincio passa il P. Teologo al Ferrari, al Beyerling, a' Bollandisti, ed a Giuseppe Vittorio Alberto Vescovo di Trento: ma come tutti costoro possono considerarsi per copiatori del Pincio, come di fatto lo sono, e niuna copia merita maggior fede del suo originale; quindi soggiunge *pag.* 113. *Anno eglino veduto solamente il Pincio?* Ed io replico, che taluno di loro mostra di non aver veduto nè men tanto, mentre l'Alberti non parlò, ch'io sappia, di questo fatto, se non nella Relazione *ad Limina*, e in questa dice: *Dum Ecclesiæ Libertatem propugnat, lancea trajectus*, ch'è un'impostura del Volgarizzatore, o piuttosto falsificatore del Pincio, della quale il buon Vescovo agevolmente accorto si sarebbe, se all'original Latino avesse fatto ricorso.

LXII. Ma lasciamo finalmente quest'invalide, e inconcludenti autorità, e badiamo al P. Teologo, che nuovo documento produce *pag.* 92. e 112. per comprovare il Martirio del suo Vescovo, cioè un Iscrizione sotto *Un Rame rappresentante il S. Martire, la qual già da* 80. *e più anni nel Palazzo di Nogareto conservasi*, e che dice: *Hodie multis inclarescens miraculis, qui injuriis lacessitus, jurium suæ Ecclesiæ, & Religionis Catholicæ acerrimus extitit defensor, insidiis autem ab Ecclesiæ suæ Feudatario Azone ex Regio Bohemorum sanguine Domino de Castro barco Ariana hæresi infecto petitus, in Valle Lagarina apud Roboretum hasta pectore transfixus gloriosissime occubuit.* A quest'Inscrizione, avvegnachè di tanto al Pincio posteriore, pure con poco fondamento si darebbe la taccia d'essere da quello unicamente copiata, poichè tre, o quattro favole di più ci rappresenta. Nientedimeno carissimo è stato a me cotesto lume, e sinceramente mi professo tenuto all'accurato Padre, che lo ha pubblicato, mentre non poco è quello, che indi s'impara. Primieramente noi veggiamo la fonte, onde il P. Schmid derivò, che Alberto *al presente risplende con miracoli*, scorgendosi tratto dalle parole: *Hodie multis inclarescens miraculis*. Veggiamo altresì, che dalla stessa sorgente egli trasse, che l'uccisore d'Alberto era *infetto dell'empia eresia d'Ario*, vale a dire da un' Iscrizione privata, di cui non si sa l'autore, e che cinquecent'anni dopo la morte d'Alberto fu stesa. Qui però non istà il meglio. Si vede in oltre la felicità nel nascere delle favole, nel crescere e nel perpetuarsi, e come qualunque insulsità, e fandonia, purchè metafisica, o fisica impossibilità non contenga, ha sempre numeroso seguito di parabolani armati a sua difesa, i quali a viva forza vogliono, che si creda, perchè è stata scritta, e creduta. In gene-

re d'Iscrizioni, ed altri somiglianti monumenti, meritamente vien commendato l'insegnamento di Antonio Pagi *ad ann.926. §. 6. Epitaphia, quæ non constat posita haud multo post mortem eorum, in quorum memoriam condita, fidem non faciunt*. La vanità di far comparire antichissima qualche famiglia, il prurito di denigrarne alcun' altra, la premura di conservare certi diritti, esenzioni, e prerogative, in una parola l'interesse, la malignità, e la vanagloria degli uomini, gli ha spesso portati a fingere non solo Iscrizioni, ma Diplomi, e interi libri ancora. Colla densa caligine, di cui sempre è coperta la più remota antichità, celansi agevolmente somiglianti imposture de' moderni, che nell'oscuro, e nella difficoltà di poter essere smentiti si confidano, il qual vantaggio non godono già i contemporanei, dalla chiara luce dell'età loro perseguitati, e convinti. A tutto questo s'aggiunge la mancanza de' fondamenti originali, in cui spesso si trovano i moderni, in deficienza de' quali facilmente vengono sostituite tradizioni popolari, che preso piede, e ricevuto corpo, anche senza malizia, tradiscono poi la verità. Ecco la ragione, su cui la giudiziosa Regola del Pagi è fondata; e se a tal ragione il buon P. Schmid tanto o quanto avesse badato, un po' più ritenuto stato sarebbe nel prestar fede all'Iscrizione di Nogareto. Lasciando stare i miracoli, che ad Alberto egli attribuisce, l'elogio, che gli fa di *Religionis Catholicæ acerrimus defensor*, e il nome dell'uccisore, che chiama *Azzone*, quando fu *Aldrighetto*; giova fermarsi alquanto sopra le parole *Ariana hæresi infecto*. Sanno tutti gli studiosi della Storia Ecclesiastica, come l'eresia Ariana, la quale col regno de' Longobardi, e prima ancora restò estinta, non solo nel XII. Secolo, ma per tutti e tre gli antecedenti non s'udì punto nè in Oriente, nè in Occidente, e solamente dopo il principio del Secolo XVI., cioè in tempo, in cui i moderni Eretici quasi tutte l'antiche asciutte cloache rammorbidirono, si fece alquanto sentire. Or qual inezia maggiore, e più alla verità della Storia contraria dell'immaginarsi, che l'uccisore d'un Vescovo morto l'anno 1177. dell'eresia Ariana fosse macchiato? Il solo riferire somiglianti baggiane, non è egli un pienamente confutarle? E pure il nostro valoroso Apologista ne prende la difesa. *Il P. Schmid* (dice egli *pag.* 139.) *checchè ne dica il Sig. Tartarotti, verisimilmente colse nel segno scrivendo, l'uccisore di S. Alberto fosse infetto dell'empia eresia d'Ario*. E' godibile la tesi, ma più godibil ancora sono le prove di quella. *Con ciò volendo accennare, che fosse Arnaldista; poichè Arnaldo avendo adottate varie eresie degli antichi Eresiarchi, adottò anche quella dell' empio Ario*. Arnaldo adottò l'eresia d'Ario: dunque Ariano, e Arnaldista sono lo stesso. *Inoltre Rogerio Storico di vaglia ragionando dell' eresia risorta in Tolosa, ebbe a chiamarla Ariana, alla qual espressione il Baronio: quæ dicenda erat potius Manichæa. Per simil modo appunto lo Scmidio, e quello autore, da cui verisimilmente cotal notizia trasse, in chiamando il micidiale*

infetto

infetto dell' eresia d' Ario, *dir vollero d' Arnaldo*. In luogo d'eresia Manichea, fu da uno Storico per errore detto Ariana: dunque anche in altri per eresia d' Ario si dee intendere d' Arnaldo. Un pazzo, che infrante le catene, scampato fosse dallo spedale, nel maggior bollore della frenesia potrebbe egli pensar cose più ridicole, e strane? Pure noi le veggiamo stampate, e stampate in libri approvati da gran Maestri, ed esaminatori; nè di ciò forse conviene dolersi gran fatto, poichè se diritto si guardi, elle ci porgono motivo d'imparare non poco. E che cosa? Quello, che testè io diceva, cioè, che per grandi, e sbardellati, che sieno i sogni, e i vaneggiamenti de' cervelli leggieri, urtano sempre in altri della medesima pasta, che gli prendono a proteggere, e sollevare. La favola probabilmente nata in Nogareto, crebbe appresso di molto in grembo al P. Schmid, che la pubblicò nel suo libro, ed ecco, che ora un valoroso Campione ha incontrato, il quale non ha avuto vergogna di sostenerla, e difenderla colla lancia in resta. All'Iscrizione di Nogareto altro nuovo documento unisce il P. Teologo, cioè l'antico Calendario, di cui cenno s'è fatto al *num. XLVI.* Per le varie notizie di morti, delle quali da più mani, e in diversi tempi fu questo Calendario confusamente accresciuto, Necrologio potrebbe ancora in certo modo appellarsi, tra le quali in Settembre si legge anche questa, Dio sa quando, e da chi scritta:

Pastorem jugulavit ovis. Res mira per orbem!
Obitus Alberti Episcopi.

Non può spiegarsi quante, e quali rarità ritrovi il nostro Comentatore in questo verso. Da esso, com'ognun vede, noi non impariamo, se non che Alberto fu ucciso da un suo Diocesano; il che qual cosa insolita, e strana, era maraviglioso al mondo. Che poi il Vescovo ucciso, armato fosse, o disarmato, avesse intimata guerra, o conchiusa la pace, non dice il verso, e meno ancora dice, che si fosse, o non si fosse disposto a ricevere il Martirio, e dopo morte avesse, o non avesse Culto di sorta alcuna. Nientedimeno alla *pag.* 114. il P. Teologo ne raccoglie, che Alberto, allorchè fu ucciso, era disarmato. Alla stessa pagina, ed alla *pag.* 117. inferisce, che non vi era nè pure apparecchio di guerra, mentre *Supposta la guerra*, *non reca veruno stupore*, *che il Principe resti sul campo*. Quando l'autore del verso, non nella morte del Principe sul campo, ma nella morte del Vescovo, data da un suo proprio diocesano, fa consistere lo stupore, cioè per l'insolito eccesso, che anche in caso di guerra, pure sarebbe stato grandissimo, e pochi esempj avrebbe al mondo avuti, mentre, come notò Ugone Grozio *De Jure Belli*, *&* *Pacis Lib.* 2. *cap.* 1. §. 9.

in

in qualsivoglia caso la persona del Principe *occidi sine peccato nequit*; e se ciò è vero di qualunque Principe, quanto più lo sarà d' un Principe Ecclesiastico, massime supponendo, ch' avesse ragione, e proditoriamente fosse ucciso? Alla *pag.* 153. ne deduce altresì la disposizione d' Alberto al Martirio, anzi aggiunge: *Il Poeta sì aperto e chiaro ponci davanti agli occhi l' invitta rassegnazione del buon Pastore, morto per le sue pecorelle, che convien essere cieco per non vederla, e confessarla.* Per fine alla *pag.* 40. l' Astronomico Microscopista vede nello stesso verso *Un nuovo Documento per mostrare l' antichità del Culto, che gode il nostro Santo*: quando altro non comparendovi, che *Obitus Alberti Episcopi*, senza titolo di *Martire*, *Santo*, o *Beato*, piuttosto il contrario a buona ragione se ne deduce. E' un peccato, che in mano di questo Soggetto non capiti maggior numero di simili documenti. Tante e tali maraviglie, da altri non avvertite, ci farebbe egli con istupore osservare, che senza dubbio la Lanterna Magica ne morrebbe di fame. Gentilmente poi, e più assai, ch' io non merito, mi esalta il P. Teologo alla *pag.* 116. con queste parole: *Sappiamo benissimo essere voi un insigne Poeta, ma qui non v' è luogo a favoleggiare.* Non solo *insigne Poeta*, ma nè meno Poeta non so io d' essere stato giammai. So bene, che in gioventù qualche regola appresi di quell' Arte, e mi ricorda d' aver letto nella *Poetica d' Aristotile* §. 69. giusta la divisione di Pier Vettori, queste precise parole: *Non ea, quæ facta sunt, dicere, hoc Poetæ opus est, sed qualia utique fieri debuerunt, & ea, quæ effici possunt, secundum verisimile, vel necessarium. Historicus enim, & Poeta non eo, quod aut metris adhibitis, aut sine metris dicant, differunt: liceret enim Herodoti scripta in metra ponere, & nihilominus utique historia quædam esset, si cum metro esset, quam sine metris. Verum hoc discrepant, quia hic dicit ea, quæ facta sunt: hic autem qualia fieri debuerunt.* Non è affatto fuori del proposito nostro questo passo, mentre non solo del Poeta, ma dello Storico ancora ci dà giusta idea, assegnando la differenza essenziale d' amendue, che da chi in tali professioni desidera esercitarsi, molto merita d' essere notata. Quanto a me, non solo nella Lettera sopra il Vescovo Alberto, ma in qualunque altra cosa mia, che a genere istorico s' appartenga, ebbi sempre la mira a questo Aristotelico insegnamento, e mi studiai di porre in chiaro non già ciò, ch' avrebbe potuto essere, o sarebbe stato meglio, che fosse; ma ciò, ch' effettivamente fu, questo essendo il vero uffizio dello Storico. Ha egli fatto altrettanto il nostro P. Teologo? Molti bizzarri germogli dell' alterata sua fantasia abbiamo assaggiato finora: ma troppo abbondante sarebbe cotal raccolto per chi volontà, e tempo avesse di andargli spigolando tutti. Alla *pag.* 121. egli figura, che Alberto andasse *Coll' armata per rintuzzare l' orgoglio de' Nemici*: che *Questi veggendosi inferiori assai di forze, finalmente fece-*

fecero la pace; e che *In tornando poscia il Santo a casa disarmato, a tradimento fu morto*, e dice, che il *fraude interceptus* del Pincio, o il *proditus* dell'Ughelli vuol dir tutto questo. Aggiunge, che *Seguitava l'esercito, ma non armata mano, mentre gli acciachi, ed età sua* (dee aver veduta la fede del suo battesimo) *non permettevangli di stare a cavallo, vestito quasi da capo a piè di ferro, secondo il costume di que' tempi, e colla lancia in resta*. Altrove, come vedemmo, egli immagina, che quel Castelbarco, da cui Alberto fu ucciso, fosse infetto degli errori d'Arnaldo, autor principale dell'eresia de' Politici; colla qual occasione non picciola digressione fa egli sopra Arnaldo, e la sua eresia, aggiungendo *pag.139.*, che *Molto più sarassi dilatata l'infezione, allorchè nel condursi in Germania, pel Trentino verisimilmente passando, avrà disseminato i suoi perniciosi errori, ed alcuni Nobili prepotenti avranno gustata avidamente questa saporita bevanda al loro palato assai conveniente; e così infetti e guasti da' perversi dogmi d'Arnaldo, cogli loro ostili attentati, e falsa credenza provocato avranno il zelo del S. Pastore a respingere la forza colla forza, e difendere assieme colla Religione lo stato della sua Chiesa*; da tutte le quali cose non già per conghiettura, ma assertivamente stabilisce appresso, che Alberto fu vero Martire di Gesù Cristo, mentre versò il sangue *Per la Religione, non tanto colle parole, quanto co' fatti fieramente da Arnaldisti combattuta*. Ora per fare la dovuta giustizia all'ingegnoso Padre, tutte queste cose avrebbero veramente potuto essere, ma questo non è un farla da Storico, narrando le cose, che furono, e come furono. E' un farla da Poeta, inventando, e fingendo a capriccio, non solo contra il vero, ma anche contra il verisimile. Quel *Turegum*, o *Turregum*, ove si ricoverò Arnaldo, allorchè fuggì d'Italia, non è altro, che Zurigo, mentre come attesta il Cluverio *German. lib. 2. cap. 4. Inferioris saeculi auctoribus Turigum adpellatur*. Abbiamo poi da Gunthero, che da Brescia prese le mosse, quando si portò a Zurigo:

Fugit ab urbe sua, Transalpinisque receptus,
Qua sibi vicinas Alemania suspicit alpes,
Nobile Turregum, Doctoris nomine falso,
Insedit. ————

Ora ognuno sa, che da Brescia s'andava, e si va tuttavia a Zurigo, senza punto toccar Trento, o il Trentino. Non è dunque verisimile, che allorchè Arnaldo andò in Germania, pel Trentino passasse, come il nostro Storico, sì d'antica, che di moderna Geografia mal provveduto, favoleggia. Sappia egli però per sua consolazione, che questi non sono errori, che distruggano l'essenza del Poeta. I Maestri della Poetica gli chiamano errori fuori dell'arte.

An-

Anche Virgilio moſtrò di non intendere troppo Storia Naturale, allorchè nell'Eneidi cantò:

——— *Tres litore cervos*
Proſpicit errantes.

mentre in quella parte dell'Africa, ove approdò Enea, non ſi trovano cervi: ma per queſto non fu egli Poeta? Lo fu, e lo ſarà ſempre. Rechiamo un altro teſto d'Ariſtotile: *Præterea vel eſt in his peccatum, quæ ſecundum artem ſunt, vel quæ ſecundum aliquod accidens. Levius enim fuerit, ſi cervam cornua non habere ignoraverit Poeta, quam ſi non bona imitatione deſcripſerit.* Per queſto capo adunque l'Opera del noſtro Teologo non ceſſerà mai d'eſſer poema. Potrebbe opporſi, che i poemi ſono in verſi, e queſta è in proſa: ma nè pur ciò pregiudica punto. Si crede volgarmente, che poema ſia tutto ciò, ch'è in verſo, e non lo ſia ciò, ch'è in proſa; ma non è così. E' veramente il verſo l'ordinario iſtrumento, onde il Poeta imita; ma non è però sì eſſenziale, che la forma della Poeſia anche ſenza verſo non poſsa ſuſſiſtere. Abbiamo ſentito da Ariſtotile, che *Liceret Herodoti ſcripta in metra ponere, & nihilominus utique hiſtoria quædam eſſet*, cioè perchè non imiterebbe fingendo, ma narrerebbe ſemplicemente le coſe, come furono. Per la ſteſsa ragione chi recaſse in proſa l'Iliade d'Omero, priverebbe bensì quel poema dell' iſtrumento ſuo proprio; ma non gli torrebbe già la ſoſtanza di Poeſia, nè reſterebbe perciò d'eſser poema. Non lo reſterà adunque anche la Scrittura del noſtro Teologo, quantunque in proſa, mentre in genere d'immaginazioni, e fantaſie non cede in qualche ſua parte a qualunque più leggiadro, e favoloſo poema. Me ne rallegro pertanto con eſso lui, e provo ſommo piacere, che il titolo d'*inſigne Poeta*, ch'egli a me dà per quattro poveri verſi, molto meglio ſi convenga a lui per coteſta ſua proſa. Ma il P. Teologo ſegue a motteggiare, e della morte d'Alberto, che vero Martirio ſuppone, favellando ſcrive *pag.* 119. *Voi con ragion non volete, che la voſtra Patria di queſta gloria ne reſti priva.* Se il ſuppoſto ſuo è giuſto, non è fuor di tempo il motteggio: ma ſe per avventura altro fondamento non aveſse, che la ſemplicità de' Trentini antichi, e l'impegno de' moderni, come di fatto non ſembra avere, non già Rovereto, ma Trento ſolo ne avrebbe tutta la gloria.

LXIII. Dagli ſcherzi paſsa il P. Teologo *pag.* 120. a dir da vero, e finalmente un autore ci ſcopre, che per tutti i verſi gli dà vinta la cauſa. Queſti è l'Ughelli, il quale *Non ravviſa nel noſtro Beato lo traſcorſo abbominevole dello ſciſma, ma una vita e morte ſanta; mentre afferma, che piamente e ſantamente per lo ſpazio di vent' anni governò la Chieſa, ed accrebbe il numero de' Beati. Perchè il Sig. Tar-*

tarot-

tarotti avidamente si piglia il primo, che andasse coll' armata, e refiuta il secondo, che sia vissuto, e morto Santo? Quanto allo scisma d' Alberto, rispondo, con tanta evidenza, e con argomenti positivi essere stato questo per noi provato, che il negativo tratto dall' Ughelli, copiatore del Pincio, che pur di scisma non fa parola, non merita nè meno considerazione. Alle parole dello stesso Ughelli: *Ecclesiam per viginti annos pie, sanctèque administravit, ipseque numerum Beatorum auxit*, rispondo, che sono tratte da queste del Pincio: *Ob res pie, ac fortiter pro Religione gestas*, e da quest' altre dello stesso: *Inter Beatos numeratur ac colitur;* onde la copia non dee valutarsi più dell' originale, e ciò per consentimento dello stesso Ughelli, il quale sul fine dell' ottavo Tomo della sua *Italia Sacra* a norma de' Decreti di Urbano VIII. così si protesta: *Lector adverte in elogiis Virorum Illustrium, quos hoc libro amplexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere..... nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis Lectoribus propono tanquam quæ a sola suorum Auctorum fide pondus obtineant.... Nec velle cultum, aut venerationes aliquas per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, vel opinionem sanctitatis, aut martyrii inducere, seu arguere . . . . Sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent.* Di qui potrà il Padre imparare, se per riserbare a me *solo l' autorità di disfare i Santi*, ovvero con altro intendimento, nella prima Lettera io dicessi, che *questo Scrittore di santificare autorità non aveva*, e se con ragione non feci alcun conto di quel suo *pie, sanctèque administravit*. Segue il P. Teologo pag. 121. a disotterrar nuovi documenti, cioè un Catalogo di Vescovi di Trento, ed una Cronachetta, da cui s' impara, come allorchè Alberto fu ucciso, aveva conchiusa la pace co' suoi nemici; onde sembra doversi dire, che non armato, e con animo di combattere, ma piuttosto in veste talare, e salmeggiando venisse alla volta di Rovereto. *Cumque haberet confœderatos Cararios Paduæ, & Scaligeros Veronæ contra Castrobarcos, facta dein pace, proficiens Roboretum non procul ab eo Oppido fuit hasta transfixus ab Azone de Castrobarco.* Rispondo, che questa graziosa Cronachetta, da autore anonimo forse jerlaltro scritta, tre madornali svarioni in un sol periodo contenendo, cioè i Carraresi, gli Scaligeri, e Azzone uccisore, non merita fede veruna. Maggior numero di spropositi probabilmente comparirebbe, se l' accorto Padre quel solo pezzo non avesse recato, che più favorevole gli è paruto. Quanto al Catalogo (di cui per gentilezza del P. Lettore Girolamo Zambaldi, erudito coltivatore delle nostre antichità, una copia ho alle mani) rispondo, che non solo spaccia le stesse menzogne, ma ne aggiunge ancora di nuove, qual è il dire, che quel Federigo, ed Enrico, i quali l'anno 1158. svaligiarono Alberto, ed i nunzj del Papa, fossero Conti d' Arco:

che l'ala del Duomo di Trento, da Guglielmo di Castelbarco per impulso di pietà fabbricata, fosse in pena dell'uccisione d'Alberto; con molte altre immaginazioni, e chimere, che si leggono ancora nel Franco. Afferma il nostro Padre, che Monf. Giovanni Benedetto Gentilott uso fece di questo Catalogo nelle sue giunte all'Ughelli, nelle quali tutto ciò, che ad illustrare la serie de' Vescovi di Trento gli venne fatto d'osservare, donò al pubblico. Così è appunto: ma dond'è poi, che da quel Catalogo nulla trasse il Gentilott circa i fatti d'Alberto? Egli fu senza dubbio, perchè non era d'avviso, che ogni cosa scritta sia vera, e perchè troppo bene saper doveva, che il ricorrere a simili fonti in luogo d'illustrare, confonde piuttosto, ed oscura la Storia. E pure il P. Teologo da questi ed altri somiglianti documenti conchiude, e dà per certo *pag.* 123., che Alberto è *vero Martire di Cristo*. Come poi di dottrina abbonda assai, ancorchè di scienza scarseggi, così passa ad insegnarci, che posto, e non conceduto, che Alberto *ito fosse per combattere*, pur tuttavia sarebbe *Martire di secondo rango*, e lo prova coll'esempio de' Vescovi della Sassonia da' Normanni uccisi nel Secol IX., la santità de' quali (aggiunge *pag.* 129.) *Da niuno richiamasi in dubbio, o se gli contrasta il titolo di Martire:* Parla di questi Vescovi il Mabillone negli Annali Benedittini *Tom.* 3. *Lib.* 38. *Num.* 40., e non dice già, che *Martiri* fossero, ma dice soltanto, *omnes ut Martyres habiti*. Ne parla altresì il regnante Sommo Pontefice *De Canonizatione Lib.* 3. *Cap.* 18. *Num.* 7., e si rimette in ciò a Teofilo Rainaudo, che dice: *Ajo tamen, martyrium Christianum eam mali repensionem excludere*, indi conchiude, che *Factum a Mabillonio relatum originem habuit vel a pio quodam fidelium affectu, vel a tacita conniventia Episcoporum;* il che è quanto dire, che que' Vescovi non erano effettivamente Martiri, ma o per semplicità del volgo, o per dabbenaggine de' Prelati, in un secolo ignorantissimo, per Martiri furono tenuti. Or al nostro dabben Teologo rispondendo, dico, che se Alberto non è più Martire di quello lo furono i Vescovi uccisi da' Normanni, egli non è Martire nè di primo, nè di secondo, nè di terzo rango. Rispondo in secondo luogo, che nel fatto di que' Vescovi si trattava di guerra giusta, e *contra Paganos*, nella quale se mancava il requisito della morte volontaria, al Martirio peraltro necessario, forse non doveva mancare quello della Cagione, producente vero Martirio, qual è il motivo della Religione: dove al nostro Alberto, che o combattesse, o non combattesse, voleva però o vincere, o morire, non solo il primo requisito mancò, ma sicuramente anche il secondo, mentre, che la guerra dal canto suo fosse giusta, viene bensì supposto, ma non provato dagli avversarj; ed all'opposto attestano concordemente gli scrittori tutti, dal Pincio incominciando, che il motivo, per cui morì, fu puramente politi-

litiço, e in tal caso *Unusquisque admittit* (come al *Num. LIX.* coll' autorità del regnante Sommo Pontefice si è notato) *Fideles in eo bello morientes Martyres non esse*. Da che ne segue, che non solo *vero Martire di Cristo* non può Alberto appellarsi, ma nè meno impropriamente, e per similitudine, come al detto *Num. LIX.* si è pure avvertito. M'era quasi dimenticato delle solite pastinache, che per imposturare chi legge, alle *ragioni sempre sode* va intrecciando il veritiero Teologo. Una delle molte si è in quelle parole *pag.* 119., ripetuta *pag.* 145. *Aggiunge il Franco, che nel calore della battaglia, in cui però non dice, che il Santo combattesse, fu ucciso*. Il Franco dice: *Fridericus una cum Episcopo* (Alberto) *per Laderanum delapsus, cum Castrobarcensibus nonnullis levioribus præliis commissis, summum tandem certamen inivit, strenueque dimicavit, atque de hostibus victoriam, etsi funestissimam, reportavit. Azo enim Præsulem equo in eum citato in planitie ad primum lapidem infra Volanum pagum hasta transfodit. Committere nonnulla leviora prælia* è una frase, che non ha bisogno di commentario: ma a quel che si vede, nel Dizionario del P. Staidel significa, paternostrare colle mani giunte. Se così però fu, e se non era personalmente nella mischia, ma *clauso ostio orabat Patrem in abscondito*, come poi restò ucciso da Azzone *equo in eum citato?* Altra pastinaca, e ben maggiore si è, che *le Reliquie d'Alberto dalla nostra ben vasta Diocesi già per cinque secoli Venerazione riceverono*, come si legge *pag.* 124.; quando, se s'intende di Venerazion popolare, questa può bensì in Trento da più secoli provarsi, ma non già per tutta la *vasta Diocesi*; se poi s'intende di Venerazione Solenne, o vogliam dire di Culto Pubblico, e generale; coll' autorità irrefragabile, e che non ha replica, del Calendario Perpetuo Madruzziano si è già dimostrato, che prima del 1560. non ebbe incominciamento.

LXIV. Finalmente il P. Teologo ci dà buona speranza di voler passare a sciogliere le difficoltà da me fatte, e che *da altri far si possono*: ma per verità passa in vece a vie più caricare la sua Apologia di tutte quelle debolezze, fallacie, e bamboccerie, che fin quì con molta noja, e fastidio siamo andati vagliando; per la qual cosa tostamente, e con poche parole ci sbrigheremo. Egli suppone in primo luogo, senza mai averlo provato, che la guerra dal canto del Vescovo fosse più che giusta, anzi fosse *per zelo della Religione*. Suppone in secondo luogo, che ci fosse una *somma necessità*, che *soprastasse lagrimevol eccidio alla Patria, e alla Chiesa*, e che *il Principato minacciasse rovina*. Per terzo suppone necessaria la persona stessa del Vescovo nell'esercito. Suppone in quarto luogo, ch'egli fosse bensì presente alla battaglia, ma non con *animo guerriero*, anzi *inerme, senza resistenza, colle mani giunte* incontrasse la morte. Non serve, che il Franco dica, che personalmente combatteva, nè che

lo stesso Pincio attesti, che voleva o vincere, o morire coll'armi, il che di persona, che effettivamente non combatta, non può verificarsi. Egli non aveva *animo guerriero*, era *inerme*, e *senza resistenza*, perchè la Tavoletta del Duomo, che lo rappresenta nell'atto, in cui fu ucciso, lo figura con una mano alzata al cielo. Tutti questi chimerici, e ideali supposti pianta egli per ferma base del suo discorso, e quasicchè ciò fosse poco, un quinto supposto aggiunge *pag.* 130. più immaginario, e falso di tutti, cioè, ch'io pretenda: *Che mai in nessun conto un Vescovo possi adoperare la forza per fiaccare l'orgoglio de' nemici della Chiesa, e Prencipato . . . . . e quantunque l'inimico a ferro, ed a sangue lo Stato mettesse, non debba pensar giamai d'armare per difesa del Prencipato, e di chiamare Campioni in ajuto*. Con questo bell'apparecchio di finzioni, e sogni possono ben mancare, come ognun vede, le ciarle alla materia, ma la materia alle ciarle non mancherà giammai. Entra adunque nel pecoreccio l'ipotetico Teologo, mette a soqquadro Moralisti, Canonisti, Giuristi, sacra Bibbia, ed ogni genere di scrittori, e per fine non ne riesce, finchè di calvinismo non m'abbia reso sospetto. *Altrimenti* (scrive egli *pag.* 129.) *verrebbesi a spalleggiare l'errore di Calvino, il quale diessi a credere, che il Vescovado fosse incompatibile col Prencipato. Posto questo* (ripete *pag.* 131.) *Calvino avrebbe tutta la ragione del mondo a dire, che il Vescovado non può stare col Prencipato*. Leggesi nella stessa pagina: *Ho da sentire da un uomo sì scienziato, perdonatemi, se vel dico, cotali freddure?* Ma non più di grazia, che il buon Padre, rapito a volo dalla sua fantasia, non contra me, ma contra se stesso vigorosamente combatte. Badiamo piuttosto ad un nuovo precetto per li Vescovi, che sono Principi. *D'un Prelato, che sia anche Prencipe* (scrive egli *pag.* 128.) *non è solamente debito versar il sangue pel bene spirituale delle sue pecorelle: ma eziandio pel bene temporale della Patria, e Chiesa, che governa, se da nemici vien messa in estrema rovina . . . . La necessità talor stringe il Prencipe Ecclesiastico a porre la vita per salvare il caro grege*. Quella necessità che stringeva una volta i Principi Ecclesiastici a versar il sangue pel bene temporale de' loro sudditi, gli stringerà senza dubbio anche al presente. Ma dond'è poi, che oggidì non se ne vede pur uno alla testa dell'esercito, non che ad azzuffarsi col nemico? Mancano forse tutti in simili incontri *al lor debito?* E' regola ferma de' Giureconsulti: *Nullam interpretationem legis ambiguæ meliorem esse, quam eam, quæ ex facto postea subsecuto desumitur*. E se così è, convien pur dire, che il nostro Maestro non solo fatti, ma anche diritti crei di suo capo. Dove s'abbia egli questo suo Episcopal Precetto rinvenuto, chi saprebbe indicarlo? San Paolo certamente nell'Epistola a Tito, in cui i doveri del Sacerdote, e del Vescovo epilogò, se n'è dimenticato. Più ancora se ne dimenticarono i Padri del secondo, e terzo secolo della Chiesa,

mentre ne' Canoni detti Apostolici *Can.* 83. indistintamente è scritto: *Episcopus, vel Presbyter, vel Diaconus exercitui vacans deponatur*. E se ne dimenticò per fine Origene, il quale nell'*Homil. 6. in Levit.* scrisse: *Si quis vult Pontifex non tam vocabulo esse, quam merito, imitetur Moysen, imitetur Aaron. Quid enim dicitur de iis? Quod non discedunt de tabernaculo Domini. Est & aliud opus, quod facit Moyses. Ad bella non vadit, non pugnat contra inimicos. Sed quid facit? Orat, & donec ille orat, vincit populus ejus*. Replicherà forse il Padre, che queste autorità vanno intese del puro Vescovo, non del Vescovo insieme, e Principe, ma replicherebbe indarno. Gregorio IX., ch' era Vescovo insieme, e Principe, così parla nell' Epistola *ad Germanum Patriarcham CP. Utrumque gladium ad Romanum Pontificem pertinere, ex Evangelica lectione tenemus. Si materialem gladium pertinere concedis ad potentiam temporalem, attende quod in Matthæi Evangelio Dominus dicat Petro: Converte gladium tuum in locum suum. De spiritali vero nemo venit in dubium. Uterque igitur gladius Ecclesiæ traditur; sed ab Ecclesia exercendus est unus, alius pro Ecclesia manu SÆCULARIS PRINCIPIS eximendus: unus a Sacerdote, alius ad nutum Sacerdotis administrandus A MILITE*. Bonifacio VIII., che pur era Vescovo, e Principe, nell'*Extrav. de Majorit. & Obed. c. 1.* la stessa cosa insegna: *Uterque gladius ergo est in potestate Ecclesiæ, spiritalis scilicet gladius, & materialis. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus. Ille Sacerdotis, is manu REGUM, ET MILITUM, sed ad nutum, & patientiam Sacerdotis*. L'esser di Principe dona senza dubbio al Vescovo lo stesso diritto di guerra, che godono i Principi secolari; ma nell'uso, ed esercizio di quello non è già perciò dispensato dalla Disciplina Ecclesiastica, a cui la dignità di lui principale, cioè quella di Vescovo, è soggetta. Costante, e perpetua dottrina della Chiesa essendo adunque, che il Vescovo, come Vescovo non tratti armi, e come Principe le faccia trattare da' Soldati; non potrà per conseguenza, ancorchè Principe, comparir egli stesso in viva guerra a difesa de' beni temporali de' suoi sudditi, o della sua Chiesa; ma dovrà ricorrere al mezzo altrui, troppo disdicevole essendo al suo carattere l'imbrattar le mani nel sangue de' nemici. Il P. Teologo si figura nel caso nostro una guerra non solamente giusta, ma in cui dell'ultima desolazione della Patria si trattasse, e assoluta necessità ci fosse della persona stessa d' Alberto, e cita il Grozio, che dice: *In omnibus iis, quæ humani sunt instituti, excepta videtur necessitas summa, quæ rem reducit ad merum jus naturæ*. Meglio però per mio avviso apposto si sarebbe, provando in vece, e non già graziosamente supponendo e la giustizia, e la somma necessità nel fatto d' Alberto. Dall'aver il Pincio, non so dove, ritrovato, che da uno di Castelbarco fu ucciso, conghietturò, che tra' Castelbarchi, e i Trentini guerra ci fosse. *Suspicio est ex his, quæ postea secuta sunt,*

Do-

Dominos a Castrobarco eo tempore Tridentinos armis infestasse; donde poscia rettoricamente, o piuttosto ridicolmente un total eccidio del Principato ebbe ad immaginare. Il Sansovino all'opposto, non già per conghiettura, e dubitando, ma accertatamente scrive, che Alberto *veniva con molta gente per torre lo stato* a' Castelbarchi, e quinci Azzone *l'ammazzò*, *conservando la Signoria a' suoi discendenti*. Posti due Scrittori, d'eguale autorità, uno de' quali dubbiosamente, l'altro asseverantemente favelli, a quale si dovrà credere? A questo senza dubbio, non a quello. Or se così è, e se al Sansovino ci atteniamo, non al Pincio, come poi si proverà la giustizia della causa d'Alberto? Come si proverà, che si trattasse della desolazione della Patria, e meno poi, che necessaria fosse la persona stessa del Vescovo nell'esercito, il che nè pure col Pincio provar si potrebbe? Ma concedasi liberalmente al P. Teologo, che giustissima fosse la guerra, e si trattasse ancora della cadente Patria. E dove trova egli nè pure in questa ipotesi *debito* preciso del Vescovo di comparire in viva guerra, e combattere? Senta di grazia il *Can* 7. del Concilio Budense, accennato al *Num. XXIII.*, e imparerà quale in tal caso sia il vero debito del Prelato: *Perpetuo prohibemus edicto, ne Prælati, & alii Clerici cujuscumque sint ordinis, dignitatis, aut status, seditionibus, præliis, spoliis, rapinis, incendiis, & aliis sævis factis se aliquatenus immiscere præsumant: nec bellicis actibus se implicent, vel involvant; nisi forte pro Ecclesiarum suarum, & Patriæ defensione, non ad impugnandum vel propulsandum, sed ad defensionem tantum, si necessitas eos compellat, ET TUNC IN PROPRIIS PERSONIS NON PUGNENT*. Giacchè poi vago si mostra il nostro Teologo di studiare Ugone Grozio, dia ancora un'occhiata a' suoi Comentatori, e tra questi a Gasparo Zieglero, nelle Note del quale sopra il *Lib.* I. *Cap.* 2. §. 10. *De jure Belli, & Pacis pag.* 107. ritroverà: *Sed jam diu est, cum id* (ne quis Episcopus militiæ vacet) *in desuetudinem abiit contra Ecclesiæ primitivæ instituta, & tractare arma cœperunt Episcopi, notati proinde Baronio Cardinali sub ann.* 888. *Num.* 2. Ritroverà altresì *pag.* 185. sopra il *Lib.* I. *Cap.* 5. §. 4. *Longe diversam Clerici ineunt hodie vitæ rationem, cum videas passim Episcopos contra instituta, & Canones veterum, bella movere, cæde, & flammis vicinorum regiones infestare, prædas agere, & militum personas strenue sustinere*. L'intero passo del Baronio, da quest' Autore accennato, è il seguente: *Quod autem deterius videri potuit, & plane monstruosum, illud fuit, quod tam Episcopi, quam Abbates armati ad bella procederent, in hostes irruerent, cæderent ipsos, & cæderentur ab ipsis, execrandum plane diu istiusmodi facinus inolevit in Galliis, cujus merito accidisse putamus, ut externis, atque civilibus bellis eædem provinciæ affligerentur; sed eo deterius, quod iidem etiam ab ejus temporis scriptoribus* (ed anche da alcuno de' nostri per somma ignoranza della Disciplina Ecclesiastica) *laudati re-*

pe-

periuntur nomine bellicæ fortitudinis: cum tamquam ſacrorum Canonum violatores, & muneris paſtoralis, & nominis deſertores, deteſtandi fuiſſent. Difficilmente il P. Teologo proverà motivi più giuſti di perſonalmente guerreggiare nel ſuo Veſcovo di quelli s' aveſſero parecchi di que' Veſcovi delle Gallie, quì dal Baronio accennati. Quale adunque ſi è il giudizio di quel grand'uomo circa quelli, tal ſarebbe ſtato del ſuo, ſe favellato ne aveſſe. Or ſi figuri egli, che la ſua *Apologia* andaſſe ſotto l'occhio di qualche Eterodoſſo, alla comunion noſtra inclinante, e la leggeſſe. Combinando queſti la dottrina di lui con quella del Proteſtante Zieglero, ed oſſervando, che il Proteſtante, a' più dotti, e ſani ſcrittori uniformandoſi, per l' antica Diſciplina della Chieſa, e per li ſacri Canoni tutta la venerazione dimoſtra, abborrendo, e deteſtando i traſgreſſori di quella: dove all'oppoſto il *Maeſtro* Cattolico, il *Teologo di S. A. Reverendiſſima*, e l'*Eſaminatore Sinodale* non ſolo non gli deteſta, ma in caſo di litigj anche puramente civili, e per difeſa de' beni temporali delle Chieſe (come coll'eſempio del B. Bertrando chiaramente ſi ſpiega alle *pagg.* 127. 167. 168.) gli difende, e delle moſtruoſità, che tanto deformarono i ſecoli barbari, forma un precetto d' oſſervanza per li Veſcovi Principi; che coſa direbbe? Senza dubbio (ſe ſi poco avveduto e' foſſe, che dalle ſcempiaggini de' privati ſchiccheratori del ſentimento univerſal della Chieſa giudicaſſe) la buona inclinazion ſua verſo di noi ſi cangerebbe in orrore, ed abborrimento, e troppo crederebbe egli di perdere la propria ſetta abbandonando.

LXV. Per altra via tenta ora il P. Teologo non ſolo di giuſtificare il ſuo Veſcovo, ma di farlo ancora un vero Martire. Lo compara con S. Leone IX. Sommo Pontefice, che andò alla teſta dell'eſercito contra i Normanni, e pure è un Santo. *Or chi ſarà* (ſcrive egli *pag.* 135.) *che ardiſca riprendere la condotta del noſtro Santo regolata appuntino con quella del Santo Pontefice Leone?* Aggiunge *pag.* 136. *Poniamo il caſo, che ancor egli* (Leone) *da un Normanno foſſe ſtato inſidioſamente trucidato, ſarebbe egli vero Martire? perchè no?* Rifrigge gli eſempj, a favore d'Alberto già addotti, indi conchiude: *Vero dunque Martire della Chieſa ſenza dubbio ſarebbe ſtato S. Leone; e non ſarà poi vero Martire di Gesù Criſto il noſtro Santo?* Vaglia però il vero i Normanni, per teſtimonio dello ſteſſo S. Leone nell'*Epiſt.* 7. all'Imperador Coſtantino Monomaco, *Crudeli, & inaudita rabie, & pluſquam Pagana impietate adverſus Eccleſiam inſurgebant, paſſim Chriſtianos trucidabant, & nonnullos novis terribilibuſque tormentis, uſque ad defectionem animæ affligebant; nec infanti, aut ſeni, ſeu fœmineæ fragilitati aliquo humanitatis reſpectu parcebant, nec inter ſanctum, & profanum aliquam diſtantiam habebant, Sanctorum Baſilicas ſpoliabant, incendebant, & ad ſolum uſque diruebant.* Con tutto queſto però il Santo Pontefice moſſe l'eſercito contra coſtoro, *Non ut cujuſquam Normannorum* (come

fe-

segue a dire nella citata Lettera) *seu aliquorum hominum interitum optarem, aut mortem tractarem; sed ut saltem humano terrore resipiscerent qui divina judicia minime formidant*. Nientedimeno questa sua spedizione militare non fu punto approvata da uomini non meno pii, che dotti, l'autorità de' quali vede ognuno quanto in materia Morale, e di Disciplina Ecclesiastica debba valere. S. Pier Damiano, chiamato da Alessandro II. Pontefice *Apostolicæ Sedis immobile firmamentum*, così ne parla nel *Lib. 4. Epist. 9. ad Episcopum Firmanum: Ad hæc si quis objiciat, bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse Pontificem, veruntamen Sanctum esse. Dico quod sentio, quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet principatum, quia negavit: nec David iccirco prophetiæ meretur oraculum, quia torum alieni viri invasit; cum mala, vel bona non pro meritis considerentur habentium, sed ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc legitur, vel egisse, vel litteris docuisse Gregorius, qui tot rapinas, ac violentias a Langobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se, suamque Ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in arma Sanctorum quispiam traditur insurrexisse Pontificum?* Hermanno Contratto uno de' più dotti Monaci dell' età sua, e contemporaneo anch'egli di Leone, così parimente dello stesso fatto favella nel Cronico *ad ann.* 1053. *Dominus Papa contra Normannos exercitum movit .... Sicque, valida pugna confligentes, occulto Dei judicio, sive, quia tantum Sacerdotem spiritalis potius, quam pro caducis rebus, carnalis pugna decebat.... sive Divina Justitia, alias, quas ipsa novit, ob caussas nostros plectente; quamvis nimis cruentam, hostes adepti sunt victoriam*. Riferisce con approvazione l' Ab. Costantino Gaetani nelle Note sopra S. Pier Damiano questo passo di Hermanno Contratto, anzi se ne vale in confermazione del sentimento di esso Damiano. S. Brunone Vescovo di Segna nella Vita di Leone IX. *Rer. Italic. Tom. 3. Part. 2. pag.* 346. così pure s'esprime: *Collecto igitur modico quidem, sed fortium militum suæ gentis exercitu, super Normannos præliaturus vadit, zelum quidem Dei habens, sed non fortasse scientiam. Utinam non ipse per se illuc ivisset, sed solummodo illuc exercitum pro justitia defendenda misisset!* da' quali passi ben si vede con quanta verità, e senno scrivesse il Muratori negli *Annali all' anno* 1053. *Non fu lodata da i zelanti Cattolici d'allora questa impresa di Papa Leone, ed anzi fu creduto, che Dio permettesse ciò per insegnare a i Capi della Chiesa, e a gli altri sacri Ministri di non intervenire a i sanguinosi spettacoli della guerra*. Or all' argomento del P. Teologo rivolgendomi, dico in primo luogo, che l' esempio di Leone IX., creduto da lui sì vicino a quello del nostro Alberto, o si stia al Sansovino, o si stia al Pincio, vi è più lontano, che il Gennajo dalle more. E come mai ne' Castelbarchi, o in chiunque fosse l' uccisore d' Alberto, sognar si potrebbero gli eccessi, e l' enormità più che Pagane de' Normanni? Come potrem dire d' Alberto *Non*

ut cujusquam hominum interitum optarem, *aut mortem tractarem*, se anche secondo l'Evangelio del Pincio voleva, o vincere coll'armi, o morire? Rispondo in secondo luogo, che posto che *la condotta del nostro Santo fosse regolata appuntino con quella del Santo Pontefice Leone*, come l'Apologista pretende, da' veri Santi, e veri dotti d'allora non fu questa lodata: dunque non dee lodarsi nè men quella. Quì però s'alza il Teologo, e colla solita intrepidezza, da poca cognizione nascente, s'avanza a dire, che la spedizione militare di Leone *Ben lungi dall'oscurare la di lui sublime santità*, *fu commendata da tutti*, *se si eccettui S. Pier Damiano*. La più grossa di tutte le carote, ch'egli fin quì ci ha piantate, può veramente dirsi cotesta. L'abbiamo testè veduto: ma si vede anche meglio, esaminando gli autori, che in prova del detto suo egli medesimo arreca, cioè il Baronio, il Bellarmino, il Pagi, e il regnante Sommo Pontefice. L'Epistola, in cui S. Pier Damiano dell'impresa di Leone IX. parlò, non versa già tutta sopra quel solo accidente. Versa sopra le avversità, e le discordie del suo secolo, e tra gli altri disordini deplora la indecenza, che le persone Ecclesiastiche si frammischiassero in cose di guerra, nel che fare egli disputa in modo, che pare nieghi a' Sommi Pontefici, ed agli altri Principi Ecclesiastici il diritto di guerreggiare, quantunque col mezzo de' soldati esercitato. Se tale in fatti fosse la mente del Santo, non entrerò già io a disputare, potendosi sopra questo punto vedere le Note del mentovato Gaetani alla citata Epistola. Certa cosa è, che tale la suppose il Baronio, e contra quest'ipotesi meritamente se la prende egli *ad ann.* 1053. *Num.* 14., e la confuta alla lunga. Sul particolare poi di Leone, e non per lodarlo, ma per iscusarlo, queste sole poche parole impiega *Num.* 15. *Sed Leo ipse*, *licet sit comitatus exercitum*, *seorsum tamen*, *exitum expectans certaminis*, *in loco munito*, *in quo postea obsessus est mansit*; aggiungendo nello stesso luogo: *Ad propulsandos ab Italia Longobardos*, *vel Saracenos*, *frequentibus legationibus Romani Pontifices*, *iidemque sanctissimi studio propensissimo apud Christianos Principes institere*, *alienaque manu pugnantes*, *atque vincentes*, *erexere de barbaris victis sæpe triumphos*, *numquam vero reperti*, *qui armati in acie dimicarint*. *Unus Joannes XII. adolescens*, *Sedis invasor*, *est repertus*, *qui armatus aliquando equitasse*, *delatus in Synodum fuit*: *quod habitum pro monstro*. Se questo sia un commendare la spedizione militare di Leone IX., ed un *egregiamente confutare*, come il Padre afferma, la sentenza del Damiano quanto al fatto particolare di quel Pontefice: o piuttosto un soscriversi al sentimento comune, che il trattar armi non si conviene alla persona del Vescovo, lo vede ognuno. *Son certo* (aggiunge il citato Muratori) *che nè pur lo stesso Baronio seppe approvare l'andata in persona di questo buon Pontefice alla guerra*, *massimamente contra di gente Cristiana*. Ma il Muratori scriveva da schiet-

 to,

to, e ſincero Storico, e per mettere nel ſuo proſpetto la verità: non da appaſſionato Apologiſta per oſcurarla. Quanto al Pagi, e al Bellarmino, rimettendoſi eſſi al Baronio, nella guiſa, che quello va inteſo, anche queſti vogliono eſſere interpretati, e d'uomini tali avrei roſſore non dico a ſcrivere, ma ſolo a penſare diverſamente. Trovaſi di Giovanni VIII. Sommo Pontefice, ch' eſortaſſe i Veſcovi della Francia ad accorrere in perſona per difeſa del Patrimonio di S. Pietro. Ecco il ſentimento del dottiſſimo Tomaſſini *Veteris, & Novæ Eccleſiæ Diſciplinæ Part.* 3. *Lib.* 1. *Cap.* 40. §. 13. ſopra queſto fatto: *Urgebat quidem Joannes VIII. Epiſt.* 114. 125. 144. *Epiſcopos Gallicanos, ipſimet ut militum copias deducerent ad Eccleſiæ Romanæ defenſionem; ſpemque oſtendebat pleniſſimæ Indulgentiæ iis, qui defenſionem Eccleſiæ ſanguine ſuo conſignarent. Sed quod ad præſentiam attinet Epiſcoporum, zeli ſui æſtu abripiebatur forſan Joannes, & bona ejus venia fas erit nobis adhærere potius Leoni III., & Nicolao I., qui diverſam rationem ſupra conſectari viſi ſunt;* cioè di mandar ajuti all' armate, ma non intervenire in perſona. Se tanto diſſe queſto dottiſſimo Scrittore d'un Papa, che ſtimolava i Veſcovi a voler fare i condottieri d'eſercito, che coſa avrebbe mai detto d'un' altro, che in perſona ciò aveſſe eſeguito? Così penſa chi della dignità Pontificia ha giuſta idea, e nella Diſciplina della Chieſa è verſato. Quanto al regnante Sommo Pontefice, ſe vero è, che *Auctorum mens exploranda e locis illis, in quibus de induſtria de re aliqua agunt, illamque definiunt; non e locis in quibus prætereuntes, vel dubitantes loquuntur,* ſenza profitto viene allegato, mentre dicendo egli: *Cenſuit Damiani, licet fortaſſe minus recte, Leonem bellando peccaſſe,* parla dubitativamente, e per conſeguenza non può dirſi nè che lodi, nè che biaſimi Leone. Ma all'infeliciſſimo paralello del noſtro Teologo ritornando, riſpondo in terzo luogo, che poſto pure, che la condotta d' Alberto *foſſe regolata a puntino con quella del Santo Pontefice Leone*, non ne ſeguirebbe già, com'egli dolcemente ſi figura, che Alberto in perſona non combatteſſe, ma bensì tutto l'oppoſto. *Non ſi penſi il Signor Tartarotti* (ſcrive egli *pag.* 134.) *che il Santo Pontefice combatteſſe per queſto che conduſſe l'eſercito, poichè in ciò andrebbe errato, eſſendochè il Baronio avvertì: Leo ipſe licet ſit comitatus exercitum, ſeorſum tamen exitum expectans certaminis, in loco munito, in quo obſeſſus eſt, manſit.* S'io non temeſſi d' entrare preſſo di lui più che mai in ſoſpetto di preſumere di ſaperne più del Cardinal Baronio, mi prenderei la libertà d'avvertirlo, che ſe ſi parli del luogo, in cui Leone per ſalvezza ſi ritirò dopo la rotta del ſuo eſercito, cioè Civitella, può in qualche modo ſuſſiſtere il detto del Baronio: ma non può già provarſi con ciò, che prima di eſſa rotta il Pontefice non combatteſſe. *S.* Brunone, come abbiam ſentito, dice chiaramente: *Super Normannos præliaturus vadit.* L'Anonimo Bareníe di-

ce:

ce: *Et venit ipse Leo Papa cum Alamanni, & fecit prælium cum Normanni in Civitate, & cecidit.* L'Anonimo Zvvetlense, pubblicato dal P. Bernardo Pez *Thesaur. Anecdotor. Tom.* 1. *Part.* 3. *pag.* 383. dice: *Rubertum Giscardum coercere volens, commisso prælio, cæsis multis, fugere Beneventum compellitur;* e per fine Gaufredo Malaterra contemporaneo attesta, che *Apostolicus fuga vitæ asylum expetens, intra urbem Provinciæ Capitinatæ, quæ Cimitana dicitur, se se profugus recepit. Quem hostes insequentes armato milite obsident &c.*; tutte maniere di dire, che non un Vescovo ritirato a far orazione, ma un Capitano sbracciato, che nella mischia travaglia, ci rappresentano. Per quarto finalmente rispondo, che dagli scrittori tutti della Vita di Leone IX., e da altri documenti chiaramente apparisce, come questo Pontefice fu uomo di sublime santità dotato, mediante la quale il nome suo fu inserito nel Martirologio Romano a' 19. d' Aprile. Ora allorchè nelle azioni de' gran Santi qualcheduna se ne incontra, che alle leggi, ed alla ragione sembra a noi repugnante, non è già lodevole il correr subito a condannarla, poichè in anime con Dio sì strettamante unite, particolare ispirazione dello Spirito Santo è lecito talvolta presumere. Di certe Vergini, che per non perdere la pudicizia, si diedero da loro stesse la morte annegandosi, e pure quali Sante sono dalla Chiesa venerate, dice tra l'altre cose S. Agostino nel *Lib.* 1. *Cap.* 26. *De Civitate Dei: Quid si enim hoc fecerunt non humanitus deceptæ, sed divinitus jussæ: nec errantes, sed obedientes; sicut de Samsone aliud nobis fas non est credere? Cum autem Deus jubet, seque jubere sine ullis ambagibus intimat, quis obedientiam in crimen vocet? Quis obsequium pietatis accuset?* Che di questa ragione *mostri non essere pienamente persuaso* S. Agostino, scrive per verità il nostro Teologo alla *pag.* 11. ma quanto poco la mente di quel Santo Padre abbia egli compresa, le citate parole abbastanza il dimostrano. Provi pure, che il suo Alberto visse da Santo, come si prova di S. Leone IX.: provi nel caso suo saccheggi, e demolizioni di Chiese, Cristiani tormentati a morte, ed empietà più che paganiche, come si prova nel caso di S. Leone; e provi per fine, ch' era ito più per atterrire colla maestà, e dignità della persona il nemico, che per venire al sangue; che poi anche all'ispirazione dello Spirito Santo se gli permetterà di ricorrere: quando però l'esito infelicissimo dell'impresa, e a quello di S. Leone opposto, troppo a ciò non sembrasse contrario. Ma e che cosa risponderemo noi alla definizione inappellabile, che Leone, posto che da un Normanno fosse stato in quella battaglia ucciso, *senza dubbio sarebbe stato vero Martire della Chiesa*? Si potrebbe rispondere, che ammessa cotal dottrina, non correndo il paralello, non può essa al caso nostro applicarsi: ma meglio si risponde con dire, ch' ella è falsa, e che il valente Apologista, il quale fin quì della sua cognizione nella Sto-

ria Ecclefiaftica, Civile, e Letteraria, nell'arte Iftorica, Critica, e Diplomatica, nella Loica, nella Geografia, nella Difciplina della Chiefa, e nella fteffa Teologia tanti be' faggi ci ha dati; ora ce ne porge uno del fuo profondo fapere in materia di Canonizzazione, all'argomento, cui a trattare fi è accinto, cotanto peraltro neceffario. Foffero pur grandi, quanto fi vuole, gli eccelfi de' Normanni, e fi ftudiaffe pure il Santo Pontefice di vincere il nemico coll'atterrirlo; l'oggetto dell'imprefa era la recuperazione de' beni temporali, e l'animo fuo non era già di volontariamente morire, ma bensì di dar al nemico la morte, quando il terrore non foffe ftato mezzo fufficiente per ottenere l'intento. E della Cagione adunque al Martirio neceffaria era priva cotale azione, tanto per parte del Pontefice, che per parte degli avverfarj, e del requifito di Volontaria, indifpenfabile anch'effo al Martirio. Se un'imprefa fimile, che pur era contra gente Criftiana, atta foffe a produr vero Martirio, più atta fenza dubbio farebbe ftata quella de' foldati morti contra i nemici della Fede, e che Foca voleva Martiri; ma pure, perchè non fu efaudito? *Facilissima è la rifposta* (rifponde bizzarramente il P. Teologo *pag.* 124.) *Quanti ne' padiglioni avranno avuto le concubine! quanti faranno ftati colpevoli di furti, di rapine, di beftemmie! quanti mezzo, o affatto ubbriachi!* E' non intende, torno a dire, la materia, che tratta, ed ha gran bifogno di ftudiarla. Senta per ora Teofilo Rainaudo *De Martyrio per peftem Part.* 2. *Cap.* 5. §. 4., benchè in parte recato al *Num. LIX.*, da cui imparerà la vera cagione per cui in fimili incontri non può arrivarfi al Martirio. *Nolim derogatum honori eorum ac meritis, qui in pugna contra Fidei hoftes occumbunt, & mortem noftrorum, ac effufionem Chriftiani fanguinis, caro vendunt hoftibus Fidei. Horum ego decora prorfus non minuta volo. Ajo tamen, Martyrium Chriftianum EAM MALI REPENSIONEM* (cioè quel cercar d'uccidere l'avverfario) *excludere. Et iccirco non placet quod S. Antoninus Crucefignatos* (quefti probabilmente non avranno avuto ne' padiglioni le concubine, non faranno ftati ladri, nè beftemmiatori) *qui in bellum facrum dederunt nomina, acceduntque adverfus hoftes pugnaturi, fi in hujufmodi expeditionibus moriantur, annumerat Martyribus.* Segue felicemente a vender lumache per oftriche il P. Teologo, e fcrive *pag.* 143., ch' io accenno *Solamente una cagione del vero Martirio, ch' è morire per la Fede*: quando alla *pag.* 105. della prima Lettera leggonfi quefte precife parole: *E' vero, che per effer Martire, non fa fempre di meftieri morire per difefa de' mifterj della Fede, baftando che fia per qualunque altra virtù, anche pratica.* Falfo è parimente ciò, che fi legge *pag.* 144., cioè, che *Dalla Chiefa giudicafi cagion baftevol al Martirio* il morire per li beni temporali delle Chiefe, quando almeno il P. Teologo non lo provi con altra autorità, che con quella del Baronio, il quale di S. Projet-

to parlando disse: *Sufficiens ad Martyrium existimata est caussa*. Il Baronio parla da Storico, che narra, non da Dogmatico, che insegni, onde dicendo *existimata est*, senza aggiunger parola, che il giudizio suo sopra simil fatto esprima, non solo alla Chiesa tutta non può tal sentimento attribuirsi, ma nè pure allo stesso Baronio. Anche Francesco Pagi in *Leone IX.* §. 45., di que' soldati parlando, che nell'impresa contra i Normanni restarono morti sul campo, dice: *Cæsi a Normannis Martyres sunt habiti*, e pure nè tali sono essi, nè per tali si può affermare, che dal Pagi stesso fossero tenuti. Ma che diremo della piacevol conghiettura, che l' uccisore d' Alberto fosse un eretico Arnaldista, il quale coll' occasione, che Arnaldo passò di quì per andarsene in Germania, sentisse le sue lezioni, e ne succhiasse il veleno? S'è già osservato di sopra uno de' più gustosi episodj di questo bizzarro poema essere cotesto; ma pure, quando al P. Teologo dia l'animo di provare, che Alberto non veniva già per torre lo Stato altrui, come afferma il Sansovino, ma bensì per difesa del proprio, come scrive il Pincio, se gli promette di dar qualche peso a questa sua conghiettura. Intanto permetterà egli a me di produrne un' altra circa Alberto, che non sarà già se non semplice conghiettura, ma però assai più naturale, e verisimile della sua. Noi abbiamo veduto, come il nostro Vescovo non solo nel Conciliabolo di Pavia, ma per tutto il corso del suo Vescovado stette sempre fermo con Federigo, e senza badar punto all'esempio de' Vescovi d'Italia, ed anche della Germania, che lo andavano abbandonando, senza far conto de' due santi uomini Eberhardo, e Hartmanno, che al mal consigliato Imperadore sempre s'opposero, senza ascoltare il suo proprio Metropolitano, che contra lo stesso alzò valorosamente la fronte, e per fine senza punto curarsi de' fulmini di Roma; pertinacissimo nel suo proposito, visse nello Scisma, e lo fomentò, studiandosi di far entrare nella grazia dell'empio Monarca coloro, che al Vicario di Cristo voltavano le spalle. Un' ostinazione sì dura desta ragionevol sospetto d'animo da qualche sinistra opinione depravato. E quale mai potrebbe esser questa? Si ha dalla Storia Ecclesiastica, che nell' XI. e XII. Secolo insorse, e serpeggiò l'eresia Enriciana, così detta da Enrico IV., ed Enrico V. Imperadori, da' quali aveva avuto l' origine, e che fu poi condannata nel Concilio di Quedlimburg l'anno 1085. In che consisteva ella? *Henriciani* (scrive Natal Alessandro *Histor. Eccles. Sæc. XI. & XII. Cap.* 1. *Art.* 11. §. 25.) *summam auctoritatem Imperatori in electionibus Episcoporum, & ipsius Romani Pontificis, vindicabant, & Pontificem negabant esse legitimum, quem Imperator, seu Rex Germaniæ non nominasset, ac latæ in Regem excommunicationis nullam habendam esse rationem contendebant quod injusta esset*. La pertinacia del nostro Alberto potrebbe ella per avventura da inclinazione a questo falso dogma essere

deri-

derivata? Di Federigo scrive Arnolfo Vescovo di Lisieux nell'Epistola *ad Episcopos Galliæ* presso il Baronio *ad ann.* 1160. *Num.* 54., che *Ille gloriæ suæ, & non Dei, sedulus æmulator, desiderii complendi, quod de proavorum exemplo conceperat, occasionem lætabundus accepit. Nostis enim prædecessores ejus ad subjugandam ditioni suæ Romanam Ecclesiam a longis retro temporibus aspirasse, ipsosque adversus eam semper vel suscitasse, vel fovisse schismaticos, quo magis jure ejus, cui ipsi ministerium debent, affectatum possent imperium exercere, eamque ad suam converso ordine non disponere, sed evertere voluntatem.* Giovanni Saresberiense in un'Epistola *ad Oxoniensem Episcopum* presso lo stesso Baronio *ad ann.* 1167. *Num.* 13. chiama *hæresim* la pretesa di Federigo: *Ex quo Laronam venit, ut Regem Francorum, & Gallicanam Ecclesiam separaret a Fide, & in suam hæresim perverteret, ut adoraret idolum suum.* Merita ancora osservazione, che l'Antipapa Vittore, non semplice Scismatico, ma Eretico, ed Eresiarca viene dal detto Saresberiense, da Niccolò d'Aragona, e da altri appellato, senza dubbio, perchè d'Enricianismo sospetto. Attesta pure il mentovato Niccolò, come gli Scismatici, che in Venezia l'anno 1177., dopo l'estinzion dello Scisma, furono assolti, *Abjurarunt schisma, hæresim, & factionem Octaviani, & Guidonis Cremensis, & Joannis de Struma.* Or se tali erano i capi della fazione, qual difficoltà, che il nostro Alberto, uno de' più ostinati seguaci di quella, dallo stesso male fosse attaccato? Non è vietato il dubitarne, massime sapendosi, che a que' due tristi, e della Santa Sede nemicissimi Imperadori, Enrico IV. io dico, ed Enrico V., pur non mancarono de' Vescovi dal loro partito, e tra questi Enrico I., Vescovo appunto di Trento, che ad Enrico IV. Imperadore, da cui ebbe in dono la Signoria di Castellaro, aderì, anche dopo le scomuniche di Gregorio VII., senza nè pur curarsi di rispondere al Santo Pontefice, che con tanta carità lo aveva ammonito. Di Gebhardo, pur Vescovo di Trento, e che i Trentini ricusavano di ricevere per loro Principe, sappiamo parimente, come fu Cancelliere dell'Imperador Enrico V. e seguitava la sua Corte. Secondo ogn' apparenza di ragione, amendue questi Vescovi Trentini altro non furono, che partitanti di due Imperadori scismatici, e scomunicati; e pure non mancano scrittori, che colla scorta del Pincio, tengono Gebhardo per Santo, anzi il P. Giacopo Schmid nelle Vite de' Santi Tirolesi gli dà liberalmente il titolo di *Confessore*. Se Gebhardo, che non fu ucciso violentemente, pur senza merito salì al grado di Confessore, qual maraviglia, che a quello di *Martire* salisse Alberto? Ma di grazia non avvaloriamo più questa conghiettura, perchè il P. Teologo potrebbe forse lasciarsi *scappar la pazienza*, e in tali caso la ci passerebbe troppo male.

LXVI. Finalmente egli passa a dar l'ultimo assalto alla mia Lettera. Ci fa però con rara dottrina sapere *pag.* 156. 157. e 147., che

L' at-

L'atto dal fine, e non dall'occasion la sua spezie prende: che *Il fine adunque, non l'occasione, o pretesto è da attendersi:* che *Allora il fine d' una guerra è fine meramente politico, quando il Prencipe altro non risguarda, che l'interesse temporale; ma se mira a difendere o la gloria di Dio, o i beni della Chiesa, allora il fine non è politico, ma sovranaturale;* e per fine, che il motivo d'armare di Alberto *Unanimemente da' Scrittori accennasi, che fosse quello di difendere i diritti della sua Chiesa;* onde conchiude *pag.* 163., che *Martire di solo titolo, e largamente non può appellarsi, avendo egli tutti i requisiti d' un vero Martire*; quindi trasportato da eccesso di giubilo, e per tenerezza lagrimando, in questa esclamazione prorompe: *O santo dunque, e salutare pensiero, che da sì eccelso Eroe per ben della Patria, della Chiesa, e per gloria di Dio ottenesti la privazione volontaria della sua vita, quanto appo il Signore la sua morte rendi gloriosa, la quale Veluti sui ministerii officium accepit!* A tutte le quali cose brevemente rispondo, che qualunque sia stato il fine d' Alberto in quella sua impresa, il che è a noi ignoto, e a Dio solo palese, l'oggetto formale della medesima, come al *Num. LVIII.* si è detto, furono i beni temporali della sua Chiesa, o in quanto difensibili, o in quanto accrescibili, e ciò secondo tutti gli autori. Dico in secondo luogo, che la morte sua non fu volontaria, ma forzata, perchè fu colto all'improvviso, mentre era in armi contra i suoi nimici, e cercava sconfiggerli, come pur tutti attestano, e il dare in simil guisa la vita, non è un darla volontariamente, ma è un darla, allorchè non si può più ritenere; onde essa morte è priva in primo luogo del requisito principale al Martirio, cioè della Cagione, e ciò tanto per riguardo all'Ucciso, quanto per riguardo all'Uccisore: indi è priva ancora del requisito di Volontaria, al Martirio parimente indispensabile, e però tanto è lontano, che Alberto *tutti i requisiti abbia d' un vero Martire*, che anzi tutti gli mancano, e Martire non è nè di titolo, nè di sostanza; il che tutto lo stesso Apologista agevolmente avrebbe potuto capire, se o senza avere studiata, o senza avere intesa la materia a scrivere non si fosse posto. Quanto al profluvio interminabile di frottole, che seguono appresso, ove le cose dette, e ridette più volte, rifriggonsi da capo con lunga serie di nuove, nulla risponderò io, e nulla parimente dirò dell'asserirsi *pag.* 147. *e* 163., che la Chiesa di Trento *Subitamente abbia con solenne rito riconosciuto per Santo, e Martire* Alberto, e che *pel ben lungo spazio di sei quasi secoli così fatto culto continuò*, quando ciò non seguì, se non dopo l' anno 1560.; nulla del leggersi *pag.* 150., che *niuno dica*, che Alberto combattesse, quando il Franco lo scrive a chiare note, nulla dell' affermare *pag.* 151., *e* 152., che *fosse senz' animo di combattere*, e che si trovasse *in guerra senz' animo di guerreggiare*, quando lo stesso Pin-

del

cio ci afficura, che voleva o vincere, o morire coll' armi: nulla del dare ad intendere *pag.* 155., che circa la noftra quiftione nella prima mia Lettera io non abbia toccata la difficoltà, che *Affinchè alcuno fia Martire, è d' uopo, che in odio della Fede, o altra cofa a quefta attinente* fi muoja, quando ful bel principio della medefima, anzi la fteffa propofizion mia principale fi è, che Alberto non è Martire, allorchè *Per Martire s' intenda perfona, che per la Fede di Crifto, o altra virtù dalla Fede prefcritta, abbia volontariamente sborfato il fangue:* nulla dell' avanzare *pag.* 157. qual cofa certa, che Alberto s' oppofe *Per difendere la fua Chiefa, da nemici della religion poco o nulla curanti, fieramente combattuta, e preffochè oppreffa*, quando non fi fa peranche chi foffero, e fe effi a lui, o egli a loro tentaffe ufurpare lo Stato: nulla per fine del pretendere *pag.* 158. *e* 159. contraddizione in me per avere nella prima Lettera dal filenzio di Bartolommeo da Trento arguito *pag.* 106., *e* 120., che Alberto non è un *Santo*, ed aver poi nella medefima fcritto *pag.* 125., che *L' abufo del medio evo ci ha prodotto un Santo, che nè dal Romano, nè da altri Martirologj è punto riconofciuto*, quando ne' primi due luoghi, come ognun vede, di Santità vera io parlo, e nel terzo della Santità da' Trentini immaginata, e fuppofta. Nulla, diffi, a tutte quefte cofe replicherò io, baftando dire, che fono menzogne, e infulfità, o già fmentite di fopra, o che da sè, fenz' altra replica, fi fmentifcono. In una cofa fola non può negarglifi la dovuta lode, ed è, che impegnandofi egli *pag.* 150. a foftenere che Alberto *paffus eft*, aggiunge immediatamente: *Vedi fopra Num.* 45., il qual Numero nella feconda parte della fua *Apologia* non fi trova, e nella prima fi trova, ma non fa a propofito. Non s' arrefti poi il Leggitore alle *pagg.* 161. *e* 162., e non vada feco fteffo ruminando di quali documenti abbiano a intenderfi le parole: *Ma viva Dio, il ravvedimento del noftro Santo dall' oppofto errore non farebbe dubbiofo, ma certo; non ofcuro, ma chiaro; non da mere conghietture dedotto, ma co' Documenti evidenti comprovato*; mentre *Documenti evidenti* chiama il noftro infigne Iftorico, e Critico quella fua immaginazione già fventata di fopra, che Alberto l' anno 1165. deponeffe il fuo errore *palefemente nell' Affemblea di Vvirzburg*: quando in tal anno non in Germania, ma in Italia fi ritrovava, cioè a Fano Vicario Imperiale, e anzi che badare a depor l' errore, badava piuttofto a farfi nuovi meriti preffo Federigo, come appunto l' infeudazione di Garda, feguita due anni appreffo, manifeftamente il dimoftra. Ma che diremo del paragone tra l' errore di S. Cipriano, e quello del noftro Alberto lungamente fpofto alla *pag.* 159. *&* *feqq.* con pretenfione, che l' errore del noftro *fia più fcufabile* dell' errore di quello? Diremo, che il P. Teologo

Te-

Tenendo al fine il ſuo uſato coſtume,

ed ogni coſa, che per la penna ſua fa paſſare, miſeramente ſtorpiando, e travolgendo, mena per lo naſo chi legge, ſenza profitto del ſuo ſuppoſto Martire, e con manifeſto ſaggio, o di malizia, o d'ignoranza. Primieramente dà egli ad intendere, che non di coſa di diritto, come nel caſo di S. Cipriano, ma di *coſa di fatto* ſi trattaſſe nel noſtro: quando ſi trattava, ſe l'elezione d'Aleſſandro III. foſſe legittima, o no; e ſe lecito foſſe a Federigo il farſi giudice di quella. Suppone in ſecondo luogo, che S. Cipriano foſſe *Capo della fazion errante contra il ſentimento d'innumerabili Chieſe*: quando altro non fece, che difendere, e ſoſtenere la pratica, che nella propria Chieſa di Cartagine aveva ritrovata, la quale allora maggior ſeguito ancora godeva di quella di Roma, mentre l'Affrica tutta, e la maggior parte dell'Oriente, e dell'Aſia era con lui, il che poi troppo difficile gli rendeva da credere, che la conſuetudine di Roma dagli Apoſtoli derivaſſe. Per terzo afferma, che l'errore, cui Cipriano contra il Decreto di Stefano Papa ſoſtenne, fu *errore di Fede*: quando e Cipriano, e Stefano, e gli altri Padri, e i Concilj d'allora, ed anche dappoi, non lo conſiderarono, che come punto di mera Diſciplina, il quale al tempo di S. Cipiano non era ſtato peranche dalla Chieſa dichiarato, donde poi naſceva, ch'egli ſenza colpa, e ſenza pregiudizio dell'Unità, ſi credeva lecito conſervare l'antico ſuo uſo, anche contra i Decreti di Roma. Qual paragone pertanto tra il Veſcovo Cartagineſe, e il Trentino, il quale ancorchè ſapeſſe molto bene, che Federigo col preteſto di togliere lo Sciſma, e per mezzo di Prelati da quello forzati, non aveva autorità d'annullare la legittima elezione d'Aleſſandro III. (il che altro in ſoſtanza non era, che una palliata ereſia Enriciana) pure per riſpetti umani lo favoriva, e lo corteggiava, anche dopo le ſcomuniche replicate di Roma, anche dopochè Federigo quaſi da tutti, e principalmente dal ſuo proprio Metropolitano era ſtato meritamente abbandonato.

LXVII. Ed ecco finalmente, che l'oneſtiſſimo Teologo in vanno non s'impegnò, allorchè ſul principio della ſeconda parte di queſta ſua *Apologia* ci promiſe di voler tali prove addurre, che *Chiaramente riſultato ſarebbe il Martirio del noſtro S. Alberto, come riſultò la ſua Santità*. Egli ha attenuto la parola, e sì compiutamente l'ha attenuta, che o dalla Santità d'Alberto s'inferiſca il Martirio, o dal Martirio la Santità, torna ſempre lo ſteſſo conto, e s'inferiſce maiſempre un ſogno da una chimera; da che ben veggiamo, come non poco accorgimento moſtrò chi diſſe: *La cauſa d'Alberto pareami migliore innanzi di veder le difeſe*. Io non pertanto molto debbo

bo al nostro Teologo, e grand'obbligo mi corre di rendergli quelle grazie, che per me si posson maggiori, mentre in luogo di provare la proposizion sua: *Adelpreto è Santo, e Martire*, con molta fatica, e senza avvedersene, ha provata la mia: *Alberto non è nè Santo, nè Martire*. Nientedimeno lusingasi egli *pag.* 158. *Aver compiutamente fatte le sue parti sì nelle prove del primo punto risguardante la Santità d'Adelpreto, che nelle prove del secondo concernente il suo Martirio*. Applaude da sè medesimo a questa immaginata sua vittoria: si raccomanda *caldamente al possente patrocinio del Santo Martire*, cui dice *sapere* (se per rivelazione, o per nuovo *sensibil ajuto* dal Santo inviatogli, non esprime) *ch'è in cielo levato a alto grado*, anzi gli *giova sperare*, *che con celestial luce rischiarerà la mente* anche a me (non avrei in grado, che la rischiarasse nel modo, che la ha rischiarata a lui) e mi *farà ben conoscere l'errore*, *in cui sono involto*; onde poscia non avrò difficoltà veruna di ritrattarlo. Insiste seriamente sopra questa ritrattazione, e o sia per recarci un nuovo saggio del saper suo nella storia Ecclesiastica, o perchè effettivamente tale speranza gli fosse entrata in cuore, e se ne lusingasse, m'invita a disdirmi coll'esempio del gran Baronio, il quale nell'Appendice al Tom. X. degli Annali ritrattò quanto nel Tom. VI. *ad ann.* 490. §. 42. contra la santità di Fausto Vescovo di Riez aveva scritto; ma per verità si lusinga indarno. Immagina egli, e cerca di far credere, che la causa d'Alberto sia eguale, anzi migliore di quella di Fausto, ma non va in ciò meno errato di quello, che sia in tutto il resto del libro. Lasciando da parte i molti Martirologj, che possono vedersi presso Bollando a' 16. di Gennajo, ne' quali tutti Fausto è riconosciuto per Santo, dell'effettiva santità, ed austerità della sua vita noi abbiamo testimonj contemporanei, cioè Sidonio Appollinare nell'Eucaristico, e nelle sue Epistole; i quali testimonj non solo ci mancano d'Alberto, ma ne abbiamo in vece di contrarj; e tanto basta per discernere la deformità del paraggio. Egli è vero, che i libri di Fausto spirano Semipelagianismo, onde da S. Fulgenzio, da S. Cesario, e da altri furono confutati, anzi fino dall'anno 494., o piuttosto 496., come prova il Pagi, Papa Gelasio tra gli apocrifi gli aveva riposti; ma non è già vero ciò, che con molta ignoranza, e contra la verità del fatto scrive il P. Teologo *pag.* 169., cioè, che *L'Eresia de' Semipelagiani dalla Chiesa già a tempo di Fausto era stata condannata*. *Constat autem* (dice Auberto Mireo nelle Note sopra Gennadio *de Viris Illustribus Cap.* 85.) *Faustum fuisse Semipelagianum: sed vixit, ac obiit ante Concilium II. Arausicanum, anno* 529. *habitum, in quo primum sententia Semipelagianorum fuit damnata. Colitur porro ut Sanctus in sua Rejensi Ecclesia*. Dello stesso sentimento è il P. Natal Alessandro *Histor. Eccles. Sæc.* 5. *Cap.* 3. *Art.* 7. §. 5. *Suis tamen non obstantibus erroribus, qui eo vivente damnati non sunt,*

ab

ab Ecclesia aras, & sacros honores in Rejensi Ecclesia post mortem consecutus est, ejusque nomen sacris Gallicanæ Ecclesiæ Fastis est adscriptum. Qual maraviglia? La condizione di Fausto (anche posto, che la censura de' suoi libri venga da Gelasio, non da Ormisda, e vivo fosse, allorchè Gelasio gli censurò, cioè l'anno 496.) non è peggiore di quella d'un sant'uomo, che oggidì senza malizia, e credendo d'aver raggiunta la verità, scrivesse un libro, che poi da Roma a motivo di dottrina non sana, venisse meritamente proibito. Qual difficoltà, che costui possa vivere, e morire ancora da Santo, quando le azioni, e la perseveranza finale corrispondano? Ma qual comparazione insieme di questo col caso d'Alberto, che sapendo benissimo d'errare, per rispetti umani, non ammendò il fallo, nè pure dopo le scomuniche replicate di Roma? L'Apologista pareggia due storie diametralmente tra loro opposte. Osservò il Baronio, come fino all'età sua *Faustum continuit inter Sanctos Martyrologium Gallicanum:* e noi abbiam osservato, come Alberto non ha fin qui trovato ricetto in alcun Martirologio. Replica il P. Teologo *pag.* 170., che *Il nome del nostro Santo Martire è nel Martirologio del Ferrari in tempo di rigori pubblicato:* ma s' inganna. I rigori d'Urbano VIII. non incominciarono prima de' 30. d' Ottobre dell'anno 1625., in cui uscì il primo Decreto di quel Pontefice sopra questa materia, e in tal anno, come al *Num. XLIV.* si è avvertito, il Catalogo de' Santi, *qui in Martyrologio Romano non sunt* di Filippo Ferrari, era già stampato, non che composto; onde non *in tempo di rigori*, ma piuttosto in tempo delle rilassatezze, che a' rigori diedero giusto motivo, fu pubblicato. Qual suffragio poi recar possa alla causa d'Alberto l'essere stato da privato Scrittore inserito in un caos indigesto di nomi, senza alcun criterio infilzati, quale si è il mentovato Catalogo, in cui per conto del nostro Vescovo altro non si cita, che il Pincio, e i Registri della Chiesa di Trento, tra' Santi della quale viene ancora dal Ferrari collocato Agnello scismatico, e non mai per Santo da essa riconosciuto; lo vede un cieco. Ma ritornando al Baronio, osservò egli in secondo luogo, come la Chiesa di Riez (non già *a' 17. di Gennajo*, come il nostro Teologo, seguitando l'errore già dal Bollando corretto, afferma) ma bensì a' 16. di detto mese, *SEMPER Faustum, ut Sanctum coluit:* e noi abbiamo osservato, come nella Diocesi di Trento pubblico, e solenne Culto non ebbe Alberto se non dopo il 1560. Osservò per fine il Baronio, che a Riez *In Fausti memoriam antiquitus erecta Basilica ejus nominis titulo insignita, hactenus ejus cultu a fidelibus frequentatur:* e noi abbiamo osservato, come Alberto anticamente nè in Trento, nè altrove Chiesa ebbe, o Altare; ma si giacque in terra, nè altro ebbe, che una Tavoletta sopra la tomba, colle parole *S. Adelpretus*, dalle quali popolar opinione di Santità bensì, ma non già Santità vera, nè solenne Culto può argo-

mentarsi. Di quì si vede, che se il Baronio restituì a Fausto l'onore di Santo, che prima gli aveva levato, ebbe fondamento di farlo: ma ben si vede altresì, che troppa innocenza mostra il dolce P. di Dio, lusingandosi, che coll'esempio di quel grand' Uomo anch'io sia per ritrattare ciò, che d'Alberto già scrissi. So benissimo, che, come avvertì Seneca *De Beneficiis Lib.* 4. §. 38. *Non est levitas, a cognito & damnato errore discedere; & ingenue fatendum est: Aliud putavi; deceptus sum. Hæc vero superbæ stultitiæ perseverantia est: Quod semel dixi, qualecumque est, fixum ratumque sit.* So ancora, essere meglio impar, che fallare, quando massime il fallo possa servir d'inciampo altrui, verissimo essendo il detto di S. Agostino nell' *Epist.* 7. *ad Marcellinum: Nimis perverse se ipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat;* e so per fine, che i soli ingegni leggeri, e di poco fondo abborrir possono le ritrattazioni, mentre questi, come ben notò Cornelio Celso *Lib.* 8. *cap.* 4. *Quia nihil habent, nihil sibi detrahunt: magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio.* So, dissi, tutte queste cose, e stia pur certo il P. Teologo, che se col libro suo m'avesse ajutato a disingannarmi, non sarei tardo a fargli vedere co'fatti, che so amare la verità, anche più di me stesso. Il fatto si è che quanto più e alle cose da lui scritte, e alla vita d'Alberto vado riflettendo, tanto maggiormente mi persuado, che da tutt'altro, che da vera Santità, e vero Martirio il Culto di questo avesse origine. Egli resse la Chiesa di Trento per lo spazio d'anni venti, e si comprende, che fu uomo coraggioso, e di gran petto. Accrescesse egli col patrimonio altrui il patrimonio di S. Vigilio, o anche soltanto validamente lo difendesse, sarà sempre passato presso i suoi per un gran protettore, e benefattore della sua Chiesa. *Non modo Fridericus* (sono parole dell' Ughelli) *eidem confirmavit quidquid aliquando Conradus Imperator Tridentinæ Ecclesiæ indulsisset, sed etiam Gardæ castellum adjecit. Jura suæ Ecclesiæ acerrime defendit.* Questi meriti aggiunti al caso della morte, poterono di molto agevolargli la strada al Culto popolare, in quella guisa, che in Inghilterra presso le Monache Godeshomensi lo agevolarono a Rosimonda concubina del Re Arrigo II. i benefizj conferiti a quel monastero. Nel rimanente nuovo saggio di gran finezza in Cronologia ci porge alla stessa *pag.* 170. il P. Teologo dicendo: *Giudicherei tanto posteriore il Gallicano Martirologio alla morte di S. Fausto seguita verso il fine del V. Secolo, quanto è posterior il Martirologio del Ferrari alla morte del nostro Santo Martire accaduta nel Secolo XII.* Pel Martirologio Gallicano, il quale al dire del Baronio, *Usque ad hæc tempora nostra Faustum continuit inter Sanctos*, altro Martirologio non può intendersi, che quello d'Usuardo, il quale prima del Romano, da Gregorio XIII. pubblicato, era comune nelle Chiese d'Occidente. Usuardo però

niuna

niuna menzione fece di Fausto; e il primo, che in quel Martirologio lo inserì, fu, se non vado errato, Hermano Greven, che pubblicò le sue edizioni del Martirologio Usuardiano negli anni 1515. e 1521. Veggasi però, come un Martirologio stampato nel secolo XVI., possa dirsi posteriore alla morte di Fausto seguita nel secolo V. in quella guisa, che il Catalogo del Ferrari uscito nel secolo XVII., è posteriore alla morte d' Alberto seguita nel XII.

LXVIII. Ma finalmente ritornando in via, e le molte parole sinora spese, in poche recando, dico, che gl' Illustri Apologisti Trentini più Tomi hanno speso per provar ciò, che nè da me, nè da altri fu mai negato, cioè l'antico privato, e popolar Culto verso Alberto, reso indi pubblico, e solenne dopo l'anno 1560. Come però non è il Culto, che faccia Santo, ma le azioni da Santo e in vita, e in morte, e queste azioni nel nostro Alberto sono tutte o indifferenti, o cattive, come fino dalla prima Lettera fu alla lunga dimostrato; così da tal Culto opinione di Santità può bensì a buona ragione inferirsi, ma non già santità effettiva, e vera. Non negai già io in essa prima Lettera cotal opinione: negai la Santità. Quindi è, che poco addentro mostra d' essere in questa quistione penetrato il P. Teologo, allorchè scrive *pag.* 150. *All' impugnatore appartien provare ad evidenza o con ragioni convincentissime; o con Documenti apertissimi: a me difenditore basta anche mediocremente sciorre l' opposte difficoltà*. Se della santità d' Alberto avessimo prove alla mano, non sarebbe irragionevole la pretesa: ma non avendole se non del Culto, e prova di Santità non facendo il Culto, ma bensì d' opinione, la qual opinione non fu mai negata da me, e la Santità sola fu negata; tutto il peso di provare sta a carico degli avversarj, siccome quelli, che affermano la Santità, non di me, che la nego; onde non avendo questi provato se non l'opinione da me conceduta, e non la Santità negata; non hanno provato nulla. All'opposto non mi sono già io dimenticato fino dalla prima Lettera di provare da qual sorgente potrebbe essere derivato il Culto d' Alberto, quantunque non vissuto da santo, nè morto da Martire. Ho provato altresì, che la qualità stessa del Culto, da' Trentini prestatogli, in luogo di spalleggiare la sua causa, piuttosto la tracolla; non potendosi capire, come un personaggio per dignità, e per maneggi pubblici sì distinto, morto in Italia, e sugli occhi di Roma in secoli Cristiani, ito volontariamente alla morte per l'Immunità Ecclesiastica, e e per conseguenza vero Martire di Cristo, niun pubblico solenne Culto anticamente avesse nella propria sua Chiesa di Trento, e solamente dopo il 1560. incominciato abbia ad aver Uffizio, e Messa *de Communi*; quando in quel secolo non si dormiva nel rilevare il merito de' veri Santi, e de' veri Martiri, che venivano solennemen-

nemente canonizzati, come di S. Pietro Martire, di S. Tommaso Cantuariense, e di tant'altri apparisce. Che diremo dell'obblivione, e dimenticanza, in cui sta sepolto un avvenimento sì celebre, e rinomato, non sapendo gli stessi Trentini, se non per via di sospetti, e conghietture, per qual cagione fosse ucciso: quando fatti simili a gara si pubblicavano dagli scrittori in que' tempi, e per tutto il mondo Cristiano, non che a Roma se ne udiva lo scoppio? Se si eccettuino i due *Catalogi Sanctorum* del Ferrari, che nulla provano, come fondati sul Pincio, e sulle memorie recenti della Chiesa di Trento, egli non comparisce in alcun Martirologio, non in alcun Calendario, anche ad uso della stessa Chiesa di Trento, e nè meno nel Perpetuo pubblicato dal Cardinal Cristoforo Madruzzo. Non si celebra parimente il nome suo nelle Litanie di quella Chiesa, nè punto si solennizza nello statuto, e tutto l'antico Culto, dalla medesima pubblicamente prestatogli, si riduce alla Tavoletta del Duomo, Dio sa da chi, e quando posta. Che diremo del silenzio di Bartolommeo Trentino, quasi contemporaneo, in un Leggendario di Santi, in cui niun vero Santo di quella città fu omesso? Se n'è detto abbastanza, e forse troppo di sopra, e si è fatto vedere altresì, che quest'argomento solo, preso da se, e senza il rinforzo di tanti altri, atto sarebbe a far dubitare della creduta santità, e Martirio del nostro Alberto. Dell'uso solo della mente, e del senso comune fa di mestieri per comprendere questa verità; e la comprenderanno forse gli stessi Apologisti Trentini, quando temperato alquanto il bollore, e gli spiriti facciano (se pur lo faranno giammai) che l'impegno dia luogo alla ragione, e la Fantasia ceda il comando all'intelletto. Intanto se mai il P. Teologo, o alcun altro appassionato per l'onore d'Alberto, vago fosse di provarsi di nuovo colla penna a favore di lui, per non divagare senza proposito, e far grossi Tomi, che poi nulla concludano, come finora fatto si è; mi permetterà egli, che due soli principj io stabilisca, come per base di tutto il lavoro, intorno a cui dovrà occuparsi, i quali principj, acciò obbiettato non mi venga che sieno invenzioni mie per servire all'argomento, gli prenderò da autori nell'arte Istorica, e Critica accreditati, ma che nello stesso tempo della nostra quistione non ebbero lume, nè contezza veruna. Il primo sia: *Cum nullus omnino Scriptor æqualis, vel suppar alicui facto, quod memoria dignum fuit, præstat testimonium, tunc ex eo silentio, quod ducentorum plus minus annorum æstimari potest, efficax depromitur argumentum*. La regola è di Giovanni Launay sul fine della Dissertazione *De auctoritate Negantis Argumenti*, ed è delle meno strette, rigorose, che in proposito della contemporaneità degli Autori sieno state fin qui proposte. E' ancora assistita da necessaria ragione; poichè se in deficienza di testimonj non solo contemporanei, ma anche vicini, adottar vogliamo i lon-

tani, i moderni, i moderniſſimi, con quale immaginabil ſuſſidio diſcernere, e ſcartar potremo tante ſavole, che la Storia sì Eccleſiaſtica, che Profana miſeramente deturpano, giacchè non ve n'ha alcuna, che qualche teſtimonio, anzi più teſtimonj non vanti a ſuo favore? Segue l'altro Canone dello ſteſſo Autore nel citato luogo: *Cum nullum prorſus Traditionis monimentum æquale, vel ſuppar, alicui facto, quod memoria dignum fuit, præſtat teſtimonium, tunc ex eo ſilentio, quod ducentorum plus minus annorum æſtimari poteſt, efficax depromitur argumentum.* Anche queſta ſeconda Regola da evidente ragione è avvalorata, mentre ſe qualunque Tradizione, benchè volgare, benchè da autentici teſtimonj non confermata, valutar voleſſimo, qual ridicola popolar baja non potrebbe difenderſi, e ſoſtenerſi? In tal caſo *Fabulator aliquis* (come oſſerva il medeſimo Launoy nella ſteſſa Diſſertazione) *De Cyriaco Papa, qui Pontianum inter & Anterum ſederit, de Joanna Muliere, quæ inter Leonem IV. & Benedictum III. Romæ ſederit, animoſe pronuntiaret: Traditio eſt, ne quæras amplius. Sic Traditionis nomen, quod & ſanctum, & auguſtum eſt, ad tuendas fabulas detorqueretur, & probroſo ſermone diffamaretur.* Ben però ſcriſſe il March. Scipione Maffei nella Lettera a Monſ. Barbarigo Veſcovo di Breſcia: *Ridicolo è l'abuſo, che fa il popolo del bel vocabolo di Tradizione; perchè nell' Iſtoria antica altra Tradizione non ſi ammette che ſcritta, e ſcritta in tempo antico.* Or vegnendo al propoſito noſtro, il più antico autore, che d'Alberto favelli, quando ancora ſi voglia ammettere la perduta Cronaca di Gio. da Parma, che ſcriſſe intorno al 1477. per tre interi ſecoli ſi diſcoſta da Alberto. Gli altri tutti (per tacer ora altre eccezioni, che inſufficienti gli rendono) vi sì allontanano ancora di più. Fede adunque non poſſono farci nè della Santità, nè del Martirio di quello. Quanto alla Tradizione della Chieſa di Trento, convien diſtinguere. Se parliamo della Santità, niun monumento abbiamo, che d'alcuna azion ſanta d'Alberto preciſa teſtimonianza ci renda, giacchè i Diplomi non altro, che azioni indifferenti, o peggio, che indifferenti ci preſentano, e tutti gli altri documenti, che al medeſimo con ſicurezza appartengono, ſi riducono al Catalogo Udalriciano, che lo chiama *Vir Beatus*, e alla Tavoletta del Duomo, che dice *S. Adalpretus*. Se poi parliamo del Martirio, più ſcarſe ancora, e deboli ſono le prove, mentre la più antica teſtimonianza di quello è la vecchia Lapida Roveretana, che dice: *Locus martyrii B. Adelpreti*, e queſta al più non ſorpaſſando l'età di Giovanni da Parma, per la ſteſſa ragione non è a far prova baſtante. Ma poniam pure per modo di diſputa, che queſto documento del Martirio non ſia meno antico di quelli della Santità, e poniamo ancora, che tutti ſieno contemporanei al fatto; niuno certamente pretender potrà, che poſſano

no farsi dire di più di quello, che dicono, ma bensì, che rettamente debbano interpretarsi. Rettamente adunque interpetrando la voce *Martyrium*, e giusta l'uso di quel tempo sponendola; altro nelle circostanze, in cui siamo, non viene a significare, che morte violenta, ed opinion popolare di Martirio, nè altro che testimonianza di quest'opinione ci vengono a rendere i titoli di *Beato*, e di *Santo*, i quali, come alla lunga si è provato, quando altro non s'abbia, di vera Santità non sono indizio. Ho detto nelle circostanze, in cui siamo, vale a dire di un caso, in cui torchiando collo sforzo maggiore gli Scritti tutti sì stampati, che manuscritti, non si spremono se non azioni o indifferenti, o cattive: in cui del supposto Martirio non fanno parola coloro, che per ogni rispetto dovevano parlare, e stando a quelli, che ne parlano, non si trova nè la cagione, nè altri requisiti al Martirio necessarj: e in cui per fine non solo Canonizzazione, o Beatificazione di Roma, ma nè pure di Trento si può provare, almeno fino al Cardinal Cristoforo Madruzzo. Non di Roma, perchè se Alberto fosse stato da Roma solennemente canonizzato, il nome suo si vedrebbe nel Martirologio Romano, e s'avrebbe la Bolla della Canonizzazione, o Beatificazione, e posto che queste perdute si fossero, sarebbero se non altro durate le conseguenze loro nella sua Chiesa. Non di Trento, primieramente; perchè ciò stato sarebbe contra i Decreti di Alessandro III. che a se aveva riservata la cognizione di simili cause. In secondo luogo, perchè se i successori d'Alberto, non ostante i Decreti di Roma, si fossero presa la libertà di beatificare con Culto adequato (come tal fiata accadeva) questo loro antecessore, il Corpo di lui non sarebbe giaciuto in un cantone del Duomo fino a' dì nostri: seguita ne sarebbe l'Elevazione: avrebbe avuto Uffizio, e Messa poco dopo la morte, con altre solennità solite praticarsi in somiglianti occasioni, che pur non seguirono. Da tutte le quali cose s'arguisce ancora, che la Chiesetta d'Arco o a tutt'altri, che al nostro Alberto dovette essere destinata: o se in onore di lui fu giammai eretta, il cambiamento del titolo a capriccio non dee credersi seguito; ma bensì da' Superiori ordinato, per non contravvenire a' Decreti di Roma. Questi a un di presso sono i fondamenti, co' quali e nella prima Lettera, e in questa seconda ho creduto di poter a buona ragione negare la Santità, e Martirio del Vescovo Alberto. Se poi l'Uffizio e la Messa *de Communi*, nella Chiesa di Trento introdotti sul principio del passato secolo, o sullo spirare dell'antecedente, cioè in tempo d'abusi intolerabili, e che obbligarono Urbano VIII. a formar nuovi Decreti su tal materia: se la Cappelletta da persona semplice, e plebea in onore di lui 39. anni fa per divozione qui in Rovereto eretta; e se la Traslazione

nel nuovo Altare del Duomo pochiſſimi anni ſono in Trento ſeguita, coſe ſieno, che nonoſtante tutte l'accennate prove, pure vero Santo, e vero Martire cel poſſano rendere; ne laſcerò ad altri il giudizio. Ci aſſicura il P. Teologo alla *pag.* 27. come *Nella Relazione ad Limina di Giuſeppe Vittorio Alberti Veſcovo e Prencipe d'immortal memoria, e delle coſe della Patria peritiſſimo*, leggeſi in propoſito della morte di Alberto: *Dum Eccleſiæ Libertatem, & jura propugnat, lancea trajectus*, ch'è quanto dire, per difeſa dell'Eccleſiaſtica Immunità; ed aggiunge *pag.*112., che quel Prelato così *eſpone il fatto alla Sacra Congregazione*. E pure di queſta tradizione, come al *num. XV.* ſi è oſſervato, teſtimonio più antico, e fedele non abbiamo ſcoperto fin qui del falſificatore del Pincio, che nel tradurlo, a viva forza, e contra la verità del teſto Latino, tanto appunto fece dire a quello Scrittore. Se un Veſcovo di Trento però *peritiſſimo delle coſe della Patria*, pur non ebbe difficoltà di così rappreſentare il fatto alla Sacra Congregazione di Roma, qual maraviglia, che un altro, forſe non tanto delle coſe della Patria perito, ſullo ſteſſo fondamento Uffizio, e Meſſa ad Alberto proccuraſſe? E ſe la coſa foſſe così, come per verità probabiliſſimo è, che lo ſia, ben vede ognuno a quanto debole, e infelice ſoſtegno la maggior gloria del ſuppoſto Santo ſarebbe appoggiata. Io ſo per altro, che pubbliche rimoſtranze in onore d'Alberto ſon tutte le accennate, e che privata perſona ſono io. So che, come notò il Muratori *De Moderat. Ingenior. Lib.* 2. *cap.* 2. *Paſtorum proprium eſt munus abuſus in veneratione Sanctorum avertere tum prædicatione, tum ſcriptis, abſque decretis:* ma ſo altresì, che *Ipſis nihil proficientibus, glorioſum ſemper fuerit, Deoque gratiſſimum; ſi noſtras jungamus copias, ſique PRIVATORUM etiam telis hujuſmodi monſtra conficiantur. Quod ſi eo uſque malum creverit, ut diutius remedia differre periculoſum ſit, neque Eccleſiæ Præſules gliſcenti malo, quod eorum munus poſcit, occurrant; fruſtra audaciæ accuſabitur PRIVATI hominis conſilium, qui in hoſce abuſus exerat vocem, & calamum: Dummodo veram iſte doctrinam afferat, publicoſque errores, & crimina non ſomniata exagitet (quod accuratiſſime prius curandum) nihil in Caritatem peccabit, immo ſecundum ipſam faciet*. Giuſta queſte leggi, e in queſte medeſime circoſtanze mi luſingo io d'aver operato. Poſſo eſſere, ben lo confeſſo, in errore: ma la deciſione s'aſpetta agl'intendenti, ſopra tutto a Roma, ed alla Santa Sede, a cui perciò, sì queſto, che ognaltro mio ſcritto, e ſentimento colla dovuta ſtima, e ſommiſſione ſottopongo, e raſſegno.

LXIX. Ma io pur troppo ora m'avveggio, che in luogo di ſcrivere a V.S. Illuſtriſſima una lettera, ho ſcritto un libro, e quello, ch'è peggio per confutarne due, che punto nol meritavano. Si maraviglierà, ſenza dubbio, più d'uno, come con tanta ſcarſezza di

E e tutte

tutte le cognizioni a queſta materia neceſſarie, gli Avvocati del Veſcovo Alberto abbiano avuto coraggio di dar di piglio alla penna. Stupirà altri in veggendogli all'oſcuro dello ſtato ſteſſo della quiſtione, eſſendoſi fatti a provare il Culto di lui, quando la Santità, e il Martirio voleanſi provare, e ciò non per via del Culto, ma per via della vita da Santo, e della morte da Martire. Faranno alcuni le maraviglie, oſſervando, com'eſſi s'arrogano l'autorità di qualificare ingiuſtamente, e contra i Decreti Pontificj le propoſizioni altrui, benchè vere, e ſane. E ci ſaranno di quelli ancora, che non potranno abbaſtanza ammirare, come chi moſtra di non aver peranche appreſa la lingua, in cui ſcrive, nè dalla balia, nè dalla gramatica, pur nella luce di queſto ſecolo s'accinga a far libri, e non abbia poi roſſore di pubblicargli colle ſtampe. Tali coſe, diſſi, ed altre ſomiglianti, faranno ſpezie a più d'uno. A me però niuna fa ſpezie maggiore del prodigioſo numero d'impoſture, e menzogne, che per opprimere il vero entro le loro ſcritture ſono andati ſpargendo, alcune delle quali non ſarà forſe difficile ſcuſare col preteſto dell'ignoranza; ma ho ben della pena a credere, che tutte per tal via poſſano ſalvarſi, e difenderſi. Qual giudizio mai formeranno i ſavj d'una cauſa, che ſenza ſelva sì folta di falſità non può eſſere ſoſtenuta? *Non deſiderat ſinceritas Chriſtiana patrocinium falſitatis*, diceva con molto ſenno Lorenzo Valla nella Diſſertazione *De ementita Conſtantini Donatione*, e molto prima di lui ci avvertì S. Agoſtino nel libro *De vera Religione cap.* 55. *Non ſit nobis Religio in phantaſmatibus noſtris. Melius eſt enim qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi poteſt. Melior eſt vera ſtipula, quam lux inani cogitatione pro ſuſpicantis voluntate formata*. Graviſſima pertanto, e veriſſima è ſempre a me paruta quella ſentenza, che *La vera Lode non può venire ſe non dalla verità, e che niuna gloria vien mai dal falſo*. Giuſto, e giudizioſo altresì ritrovo io l'avvertimento del March. Scipione Maffei nella poco fa mentovata Lettera, cioè, *Che non ſi vuol credere di far onore alla ſua Patria con predicar coſe inſuſſiſtenti, o con ſecondare i racconti di moderni Scrittori, poichè all'incontro ſe le fa torto grandiſſimo, eſſendoche con ciò ſi leva il credito anche alle coſe vere*; e di maggior ponderazione ancora degna mi ſembra la bella oſſervazione del P. Dn. Guido Grandi nelle Diſſertazioni Camaldoleſi *Diſſert.* 3. *cap.* 8. §. 7. ove ſcrive: *Ædificationi eſſe ſcio apud Heterodoxos, quod Catholici ſeveritatis amatores ſinceros ubique probent, eoque facilius inconcuſſa eſſe, quæ amplectimur, catholica dogmata ſibi perſuaſum habere poſſunt, quod videant, nos vanis ejuſmodi technis non paſci, ſed nutantia quæque Hiſtoriarum capita, licet in ſpeciem nobis faventia, virili animo repudiare, atque ſolida tantum ſectari: quos autem vident coacervandis, amplexandiſque quotlibet popularibus*

bus traditionibus, etiam ridiculis, ac fabulosis intentos, hos ne suis quidem, vel cum veras traditiones proferunt, dignantur aspectibus, cum & in his ab horum Tractatorum levitate sibi cavendum esse suspicentur. Bel testimonio, e ottima conferma di tutto questo può essere ciò, che si legge nella *Vita del Proposto Lodovico Ant. Muratori*, novellamente uscita alla luce. *Fece poi tal impressione* (leggesi quivi *cap.* 13.) *nell' animo d'alcuni dotti Protestanti d'Augusta l'Opuscolo de Nævis, da lui composto, per avere in esso con quella libertà, e franchezza, che conviene ad un onesto Scrittore Cattolico scoperti, e riprovati certi abusi, e corruttele, che sono nella Chiesa, ma nò della Chiesa in materia di Divozione; che in vece di prenderne motivo di calunniarla, come hanno creduto certi Critici troppo pieni di pregiudizj, gli fu scritto sotto il dì* 27. *d'Aprile del* 1749. *dall'Ab. Giambatista Bassi Canonico di quella Cattedrale, e Consigliere di quel Principe Vescovo, avergli essi francamente detto, che se avessero con simili soggetti a trattare, come il dottissimo, e spregiudicato Sig. Ab. Muratori, il P. Amort, e altri qui in Germania a noi cogniti; a qualunque ora si esibirebbero di trattare il gran negozio della Riunione.* Ecco gli effetti della sana libertà, che ha per fine il vero onore, e decoro della nostra Religione. Con queste massime mi sono regolato io fin qui, e mi regolerò pur sempre, poichè le giudico sane, e inconcusse. Mi conciteranno, senza dubbio, delle opposizioni, e degli avversarj non pochi; ma saranno pur tutti della tempra di quelli, che finora abbiamo veduto comparire. Grandi saranno le smanie di costoro, fervidi i risentimenti, e forse ancora pericolose le procelle, che mi susciteranno contra. Io però mi rido tranquillamente di tutti questi bizzarri sforzi della passione; e quando ancora da' loro superiori costretti non venissero a ritrattare l'indegne Censure contra me scagliate, seguiterò tuttavia a non curarmene punto, e farò mio il sentimento di S. Gregorio Magno *lib.*8.*Epist.*30. *Meus honor est, honor universalis Ecclesiæ.* Meno dorrebbe a me, allorchè il tempo della verità scopritore, lumi tali ci somministrasse, che finalmente dell'opinione alla mia opposta, ci convincessero, ben sapendo, che almeno i più assennati, e dotti il retto fine, e la sana intenzion mia commendando, direbbero in tal caso col mentovato Agostino *De Mendacio lib.* 1. *cap.* 1. *Numquam errari tutius existimo, quam cum in amore nimio veritatis, & rejectione nimia falsitatis erratur.* Tutto questo mi giustificherà altresì, spero io, dalla colpa dell'ore fin qui perdute, e fatte perdere anche a V. S. Illustrissima nello sventare tante bazzecole, che non potendo reggere, e sostenersi, anche senza l'opera mia, da lor medesime si sarebbero ben tosto dileguate. E quando pure tutto ciò non bastasse, supplirà bene, e supplirà abbondevolmente la gentilezza di lei, la quale con tanta bontà, e sofferenza è solita leggere tutte le cose mie. Di somma

consolazione pertanto sarà a me, allorchè sentirò, che anche questa Dissertazione abbia incontrato il suo compatimento. Intanto rassegnandole la mia sincera servitù, con piena stima, ed ossequio divotamente mi professo.

Di V. S. Illustrissima.

Umilifs. Dev. Obblig. Servitore.
Girolamo Tartarotti Serbati.

LET-

LETTERA

In risposta a quanto e' stato scritto

NELL' APPENDICE ALL' ARTE MAGICA ANNICHILATA

DEL MARCH. SCIPIONE MAFFEI,

CONTRA LE MEMORIE ANTICHE

DI ROVERETO,

All' Illuſtriſſimo Signor Carlo Buffa, Barone di Monte Giglio, e Caſtell' Alto, Conſigliere del Conſeſſo nelle cauſe del Principe, e della Rappreſentazione, e Camera Aulica dell' Auſtria Superiore.

ILL.mo SIG. SIG. E PAD.ne COL.mo

I. HA tutta la ragione V. S. Illuſtriſſima in dicendo, che lunga riſpoſta avendo fatta io a due libri, i quali niuna forſe ne meritavano, ed un *Apologia delle Memorie Antiche* di pubblicare diviſando, farei torto all' *Appendice all' Arte Magica annichilata* del celebre March. Scipione Maffei, paſſandola affatto ſotto ſilenzio, quando tanti punti delle dette *Memorie* vengono in quella richiamati ad eſame. Lo ſteſſo conto feci pur io: ma come d'azzuffarmi coll'ombre non ſono mai ſtato vago, ed amo di diſputare contra chi può dire la ſua ragione, così penava molto a riſolvermi, nè a dar di piglio alla penna mi ſarei forſe determinato giammai, ſe l'autorità di V.S. Illuſtriſſima non mi aveſſe finalmente aſtretto a porre dall'un de' lati qualunque riguardo. Rifletto ancora, che ſe l'inſigne Scrittore è morto, non ſono già morti tanti ſuoi amici, e parziali, i quali per l'amore verſo di lui non ſaranno, occorrendo, lenti a prendere le ſue difeſe, e per la dottrina, e ſapere, di cui vanno forniti, ben potranno riandare ciò, che per me fia ſcritto, e gli abbagli miei perfettamente correggere. Mi raſſegno pertanto al comando di V. S. Illuſtriſſima, e la ubbidiſco immediatamente, non tutta la mentovata *Appendice* prendendo per mano, che il così fare troppo lungi dall'argomento delle *Memorie Antiche* ci porterebbe: ma a quella ſola parte riſpondendo, che contra le medeſime fu dall' Autore diretta.

II. La prima oſſervazione del Maffei è ſopra l'Indice del Libro, in cui alla lettera M ſi legge: *Maffei (March. Scipione) notato*. Venti quattro ha egli contato eſſere le volte, che il Maffei vien

nota-

notato. Veramente quell'Indice prima di *notato*, dice *lodato*; ma perchè i numeri del *lodato* sono solamente quattro, e quelli del *notato* venti quattro, questa sproporzione ha mosso un poco la bile al sensitivo Censore, e perciò soggiunse *pag.* 301., che in occasion di ristampa io potrò sinceramente aggiungere *a torto sempre*. Se a somigliante correzione possa giammai esser soggetto quell'Indice, lo vedremo fra poco. Osserverò per ora, che tra' molti punti da me nell'Opere dell'Avversario notati, uno si è l'aver egli scritto nella *Verona Illustrata*, che il *Palatium* dell'Itinerario sia *S. Margherita* piccola Villa presso Ala, e che *Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d'antichi muri presso S. Margherita*, come pure, che *Le carte del Magini mettono quivi Manison, il qual nome mostrerebbe esservi stata Mansione*: quando nulla di ciò si verifica, e quando il Magini mette bensì *Manison* nella Carta generale del Dominio Veneto, ma in quella del Veronese mette *Maatason*, e in quella del Trentino, che doveva essere attesa, *Matuson*. Un altro punto si è l'aver egli detto nelle *Osservazioni Letterarie*, che il Panvinio *due volte* citò il Ms. di Giovanni Diacono: quando non lo citò meno di cinque volte. Un altro nelle stesse *Osservazioni*, che Pier de' Natali chiamò esso Giovanni *Joannem Presbyterum Mansionarium*: quando non dice, che *Joannes Veronensis*. Un altro punto è pure l'aver preteso nella Verona Illustrata di scolpare S. Girolamo per aver nel Cronico confusi insieme i due Plinj, con dire, che le parole: *periit dum invisit Vesuvium*, sono una *chiosa marginale passata nel testo*: quando posto, che ciò fosse vero non servirebbe punto ad esimere da quell'abbaglio il Santo Dottore. Un altro punto è l'avere scritto nell'Opuscolo *De Joannis Veronensis Historia*, che il passo del Panvinio da Giovanni Diacono preso: *Theodoricus præcepit altare S. Stephani ad Ponticulos in suburbio Veronensi subverti*; nella storia di fresco trovata non si legge: quando a chiarissime note vi si legge alla *pag.* 134, *col.* 4. E per fine un altro punto è l'avere scritto nell' accennato Opuscolo, che l'Autore di detta Storia *Probi quoque Imperatoris Vitam composuisse innuit*: quando nulla di ciò vi si trova. Tutti questi punti furono nelle *Memorie Antiche* notati, come può vedersi alle *pagg.* 34. 35. 158. 161. 164. 173. 174. 178. A niuno di questi risponde ora il Maffei nella sua *Appendice*, il qual pure s'era prefisso di voler rispondere in modo, che circa tutti i punti da me censurati io dovessi disdirmi; onde almeno circa questi sei, che col suo silenzio egli stesso conferma a ragione essere stati notati, l'Indice potrà star saldo. Vacilla però sul bel principio, e prima d'incominciare la disputa quell'assoluto, e decisivo *a torto sempre*: che sarà mai sul finire?

III. Parlando il Maffei nella *Verona Illustrata* del castello da Paolo Diacono chiamato *Anagnis*, conghietturò, che possa essere *Egna*.

Fu

Fu detto nelle *Memorie Antiche*, che indubitatamente s'inganna: ma questa sentenza dovette parergli troppo fulminante. *Come* (replica quì egli *pag.* 301.) *s'inganna indubitatamente*, *se nulla afferma*, *e sol dice*, *pare indicar quello*? S'egli però alla descrizione, che di *Anagnis* fa S. Vigilio, da lui medesimo citato, avesse posto mente, la quale ad *Egna* non può in verun modo competere, ma bensì alla Valle di Non; e se badato altresì avesse, che se *Anagnis* fosse *Egna*, ne seguirebbe, che i Santi Sisinnio, Martirio, e Alessandro, che in *Anagnis*, o *Anagnia* furono martirizzati, sarebbero stati martirizzati in *Egna* contra la Tradizione, gli Atti, i Martirologj, e tutti gli altri documenti antichi, e moderni della Chiesa di Trento; dell' abbaglio suo si sarebbe agevolmente avveduto, nè avrebbe avuto a maravigliarsi del *s'inganna indubitatamente*, non ostante il *pare*, mentre la conghiettura sua di verità non ha alcuna apparenza. *Positus namque* (scrive S. Vigilio nell'*Epist. ad Joannem Constantinopolitanum*) *cui inquilinum est Anagnia vocabulum*, *locus vigintiquinque stadiis* (leggi *millibus*) *a civitate divisus*, *tam perfidia*, *quam natura angustis faucibus interclusus*, *uno pœne aditu relaxatus*, *qui resupinus molli dorso*, *vallo ex omni latere desidente*, *castellis undique positis in coronam*, *vicinis sibi perfidia conspirantibus*, *spectaculi genus exhibet scena naturæ*. Questo è un vivo e natural ritratto della Valle di Non, non accomodabile nè ad *Egna*, nè a verun altro luogo del Trentino. Veggasi la descrizione, che ne fa il Pincio sul principio del *Lib.* 6., e col riscontro si scorgerà il vero. Nel cuore di questa Valle detta ora di *Non*, sta un castello chiamato *Nan*, e lo stesso a un di presso era anche anticamente, perchè *Anaunia*, o *Anagnia* chiamavasi la Valle tutta, e *Anagnes*, o *Anagnis*, e forse *Anaunium* una terra della medesima. S. Vigilio dopo le testè accennate parole, aggiunge: *Cum adhuc esset in supradicta regione nomen Domini peregrinum*, da che si vede che *Anagnia* chiama tutta la Valle. Sul fine poi dell'Epistola, ove dice: *ut Alexandria putaretur Anagnia*, pare piuttosto della terra, che della Valle vada inteso. Gli Atti di S. Vigilio, che a ragione il Papebrochio giudicò *Si non primigenia*, *tamen primigeniis proxima*, dicono *ingressus civitatem Anagnen*, e poco dopo *cives Anagnenses*, con che *Anagnia* chiamossi una volta la Val di Non, e *Anagnes*, una terra della medesima. Di qui apparisce, perchè nelle *Memorie Antiche* sia stato detto, che *Anagnia* è la Val di Non, e nientedimeno l'*Anagnis* di Paolo Diacono dee prendersi per un castello; di che l'Avversario fa le maraviglie. Aggiunge lo stesso, ch'io cito certi Atti, dove si ha *ingressus Civitatem Anagnen*, e voglio parimente s'intenda la Val di Non; il che è falso, in confermazione, che l'*Anagnis* di Paolo Diacono sia un castello avendo io tal passo recato, e non ad altro fine. In prova che l'*Anagnis* di Paolo non sia *Egna* fu per me osservato, come nel *Lib.* 3. *cap.* 30. di quell'Autore,

tore, ove le ſtampe portano *Volenes*, *Ennemaſe*, un buon codice MS., che ſi conſerva nel Caſtello di Trento, poſtillato da Giovanni Hinderbachio dotto Veſcovo di quella Città, legge *Volenes*, *Enne*, *Manſeni*, il qual *Enne* dall' Hinderbachio veniva interpretato *Hennum*, cioè *Denno* in Val di Non; ma Volfango Lazio nella *Chorographia Auſtriæ Lib.* 8. *pag.* 57. 58. lo preſe appunto per *Enn*, cioè *Egna*. L'Avverſario ſi sbriga da tutte queſte coſe con dire, ch' è *mera immaginazione*. *Egna* però, anche ſecondo lui, dall'Anonimo Ravennate, che fiorì poco dopo Paolo Diacono, non fu detta *Anagnis*, ma *Inia*. Il Cluverio non inveriſimilmente la ſtimò l' *Endidæ* dell' Itinerario. Niuno, ch'io ſappia ha creduto giammai, che poſſa eſſere l' *Anagnis* di Paolo Diacono; onde chi s' avanzaſſe a dire, che il titolo di *mera immaginazione* quadri aſſai meglio al penſamento dell' Avverſario, forſe da tutti non ſarebbe diſapprovato. Ma pure *Anagnis* dee eſſere *Egna*, mentre *Il dirſi da Paolo Diacono, che quel Caſtello era ſopra Trento, e nel confin dell' Italia, ſi adatta molto più ad Egna, ch' è veramente al confin del Tirolo, che alla Val di Non, qual piega verſo il Breſciano*. Ma e chi è egli, che ad *Egna* abbia mai fiſſati i confini del Tirolo? Ottone Friſingenſe nel *Lib.* 2. *Cap.* 27. *De geſtis Friderici I. Imperatoris*, di Bolgiano parlando, *Hæc villa*, dice, *in termino Italiæ, Bajoariæque poſita*. Gio: Diacono Veroneſe nelle ſue *Hiſtoriæ Imperiales MSS. pag.* 160. *col.* 4., le quali di preſente ſi conſervano nella Libreria Capitolare di Verona, pare gli eſtenda anche più in ſu, dicendo, che Breſſanone *Eſt civitas ultra fines Italiæ, verſus Aquilonem, in principio Alamaniæ; nam poſt Tridentum, & Bolzanum, hæc prima civitas reperitur, Italiæ quaſi contigua*. Trento, e Bolgiano, ſecondo queſto Scrittore, ſono città Italiane, Breſſanone è la prima Città Tedeſca; onde a ſuo dire il confin dell'Italia non è tra Trento, e Bolgiano, ma tra Bolgiano, e Breſſanone. Qual maraviglia però, che ſe altri fiſsò il confin dell'Italia in Bolgiano, altri più in ſu di Bolgiano, Paolo Diacono lo fiſſaſſe alquanto più in giù, cioè a Caſtel Nan nella Valle di Non? Ma la Valle di Non, replica quì il Maffei, piega verſo il Breſciano, e non è ſulla via comune, come *Egna*; onde a queſta non a quella meglio s'adatta il titolo di confine. Riſpondo, che ſe queſta ragione dee valere, vale più per me, che per lui, mentre quantunque ſia vero, che *Egna* preſentemente, e da qualche ſecolo in quà, è ſulla via comune, e la Val di Non viene ad eſſere fuor di mano; pure non era così negli antichi tempi, poichè andando da Trento a Breſſanone, in luogo di camminare a deſtra, come ſi fa oggidì, ſi piegava a ſiniſtra, e laſciata Egna, e Bolgiano da parte, per la Val Venoſta ſi andava a Marano, e da Marano per via alpeſtre, e diſcoſceſa a Breſſanone. Aggiunge l' Avverſario per ſempre più allontanar l' *Anagnis* di Paolo dalla Val di Non, e verifi-

car-

carlo di *Egna*, che quella *in Latino si trova detta Nonia*, e che *potè forse venir dalla gente Nonia*, *che ci avesse tenute:* ma anche questo suo detto abbisogna di esame. Plinio nel trofeo dell' Alpi eretto ad Augusto, non nomina, già la Valle di Non, ma colla voce *Naunes* pare nominasse i suoi popoli. Ben è vero, che l'Harduino coll'autorità de' MSS. corregge *Genaunes*, e così pure prima di lui aveva corretto in Plinio il Cluverio nel *Cap.* 3. della Vindelicia, e del Norico. De' *Genauni* fa menzione anche Orazio nel *Lib.* 4. *Od.* 14., onde questi popoli non hanno forse che fare con quelli della Val di Non, e però non conviene esser troppo facile nell' approvare la conghiettura dell' accennato Harduino, e d' altri presso lui, cioè, che *Forte Val Anagnia*; *inter lacum Comensem*, *Athesimque flumen*, *prope Tridentum*. Se poi alla nostra Valle di Non s' aspettasse la tabella di bronzo dell' anno 312. contenente l' elezione in Patrono di M. Salvio Valerio, la qual si trova nel *Tom.* 7. della *Raccolta Calogerana*, eruditamente illustrata dall' Ab. Pietro Pollidori; questa Valle in tal tempo sarebbe stata da' Romani chiamata *Nauna*, e *Naunitanus* il suo popolo. S. Vigilio, com'è detto, la chiamò *Anagnia*. Gli altri autori però contemporanei di S. Vigilio, come Paolino Diacono nella Vita di S. Ambrogio, e S. Massimo Vescovo di Torino presso il Muratori *Anecdot. Tom.* 4. *pag.* 74., la chiamano *Anaunia*. *Anaunienses Clericos* appellò i Santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro anche S. Agostino nell' *Epist.* 158. *ad Marcellinum Comitem*. S. Gaudenzo giusta i MSS. osservati dal dotto suo Editore il Canonico Paolo Gagliardi, disse, *in Anania*. *Anaunia* portano gli Atti anonimi de' detti Santi pubblicati dal Mombrizio, dal Surio, e ultimamente da' Bollandisti a' 29. di Maggio, e lo stesso si legge ne' Martirologj di Adone, di Usuardo, di Notkero, di Rabano, nel Geronimiano pubblicato dal Fiorentini, nel Romano, e in molti altri. Bartolommeo da Trento nella Vita di S. Vigilio dice *Anagnia*, in quella di S. Remedio *Anania*, e in quella de' detti tre Martiri *Anonia*, *eo forte quod satis ibi abundet annona*. Quindi Pier de' Natali, che prese da quest' Autore, anch' egli nella Vita di essi Martiri conservò il termine di *Anonia*. In più documenti del Secolo XV. si trova *Anania*: ma il Pincio, che gran purità di lingua Latina affettava, e che era d'opinione, che l' *Anaunium* di Tolomeo *Lib.* 3. *Cap.* 1. altro non fosse, che Castel *Nan*, il quale a tutta la Valle avesse dato il nome; la appellò *Anaunium*, e *Vallis Anaunia*, *Naunes* chiamando i suoi popoli, poichè così, e non *Genaunes* aveva letto in Plinio. Lo stesso nome ritennero dappoi il Baronio *ad ann.* 400. *Num.* 4. Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, ed altri. L' Ughelli incostante nel *Tom.* 4. *col* 523. la chiama *Anaunia*, e nel *Tom.* 5. *col* 638. *Nauna*. Da tutte le quali cose noi veggiamo, come l' antico nome Latino della Valle di Non non fu già

Nonia; ma bensì *Anaunia*, ovvero *Anagnia*. Ove *Nonia* si trovi detta, non è a me noto, e non vorrei negare, che qualche moderno, attenendosi al volgare *Non*, *Nonia* la avesse in Latino chiamata, come *Nonia* la chiamò in Volgare il Mariani; ma veggasi di grazia, se questa sia la vera strada per fondatamente conghietturare, che tal nome *Potè forse venir dalla gente Nonia*, *che ci avesse tenute*.

IV. Fu detto nelle *Memorie Antiche* non esser molto probabile, che quella incursione di Franchi, che occupò il Castello da Paolo Diacono chiamato *Anagnis*, venisse dalla Germania, come per altro il Maffei aveva preteso, e fu provato esser più verisimile, che penetrata negli Svizzeri, per la Val Tellina, e Val Camonica s'inoltrasse nella Val di Non, indi verso Trento, poichè i medesimi Franchi in altra irruzione fatta pur sul Trentino pochi anni appresso, tennero la medesima via; il che coll'autorità di Paolo Diacono *Lib*. 3. *Cap*. 30., e di Gregorio di Tours *Lib*: 10. *Cap*. 3. fu comprovato. Risponde ora l' Avversario, *Che coloro presero nel venire un Castello, ch' era sopra Trento, e nel confin dell' Italia; dunque vennero dalla parte del Tirolo, e non del Bresciano*: ed io replico, che presero bensì un Castello sopra Trento, e nel confin dell' Italia, ma che questo castello era nella Val di Non; la quale anche secondo lui *piega verso il Bresciano*: dunque vennero da quella parte. Risponde ancora, *Che il lor Duce dopo aver saccheggiato Trento*, *fu sconfitto a Salorno*, *parimente sopra Trento*, *e nella via d' Egna*, *e del Tirolo*: ed io replico, che ciò fu nel ritrocedere, non nel calar sul Trentino, dal qual accidente non può prendersi misura della via tenuta nell' invasione, poichè fuggendo avrà battuta quella strada, che poteva, e che gli era più opportuna. Risponde per fine, che le citazioni da me *addotte*, *sono affatto fuori del caso*: Ed io replico, che finchè ragione di ciò non venga assegnata, lecito sarà a me il dire, che non possono essere più a proposito. Vegganfi le *Memorie Antiche pag*. 8. *e* 45., e il Cluverio *Italiæ Antiquæ Lib*. I. *Cap*. 14. Anche del castello, in cui Catulo nella guerra contra i Cimbri si fece forte, che il Maffei credette poter essere *verso la sommità del monte Pastello in Valpulicella*, fu detto essere più verisimile, che sia la *Verruca*, cioè *Dostrento*, e ne fu resa buona ragione, perchè alla sommità del monte Pastello in Valpulicella „ *Poco*, *o almeno non così propriamente*, „ *come a quello di Dostrento sembrano convenire l' espressioni* ad flumen „ Athesim, *e* fauces alpium obsederat, “ e perchè „ *Raccogliesi da* „ *Frontino* nel Lib. 4. Cap. I. degli Stratagemini, *che la ritirata di* „ Q. *Catulo seguì* in saltu Tridentino, *il che pure mal s' accorda colla* „ *Val Pulicella*. “ L' Avversario nientedimeno non vuol abbandonare quella sua conghiettura, e però risponde *pag*. 303., che *Nell' angusto dirupo di Dostrento non poteva alloggiar Catulo con la sua armata*.

E' ve-

E' veriſſimo, che Doſtrento di tanta gente non ſarebbe ſtato capace: ma quando l' Epitome Liviana dice di Catulo, che *Fauces alpium obſederat, & ad flumen Atheſim caſtellum editum inſederat, relique ratque*, non intende già, che il Proconſole con tutta la ſua gente alloggiaſſe in quel ſito. Intende, che l'occupò, e vi ſi reſe forte, diſtribuendo parte delle milizie in altri ſimili poſti, e ritirandoſi col forte dell'armata in Italia. Tanto appariſce da Plutarco, che dopo aver deſcritta la ritirata di Catulo, aggiunge immediatamente: *Barbari autem præſidium trans Atheſim adorti, cœperunt, militeſque, qui impoſiti fuerant, cum geſſiſſent ſe fortiſſime, atque ex dignitate patriæ decertaſſent &c.* Era la guarnigione di quella fortezza, che fu preſa da' Cimbri, non l'intero eſercito, ch'era calato in Italia. Aggiunge l' Avverſario coll'autorità di Plutarco, che il Caſtello era di là dall'Adige, e che *I Cimbri erano allora ſulla deſtra del fiume, che di là era allora la ſtrada: ſe per occuparlo paſſarono, non era adunque Doſtrento, ch'è ſulla deſtra anch' eſſo.* Concedo, che di là foſſe allora la ſtrada ordinaria de' viandanti; ma le incurſioni militari non ſempre tengono, o tener poſſono la via più comune, e battuta, mentre ora per neceſſità, ora a bello ſtudio, e per iſtratagemma cercano ſtrade indirette; onde per queſta ragione non abbandonerei giammai la teſtimonianza chiara di Frontino, alla quale per altro l' Avverſario nulla oppone. Nulla parimente riſponde circa l' avere ſcritto nella *Verona Illuſtrata Part.* 1. *Lib.* 6. *col.* 114., che *Breuni par ſi chiamaſſero da Tolomeo* (i *Breoni* di Venanzio Fortunato) *benchè ora ſi legga Becuni:* quando Tolomeo, come gli fu fatto oſſervare nelle *Memorie Antiche pag.* 14. nomina diſtintamente i *Becuni*, da' *Breuni*, cioè quelli nel *Lib.* 3. *Cap.* 1., e queſti nel *Lib.* 2. *Cap.* 13. Riſponde bensì circa l'aver detto nella *Ricerca Iſtorica dell' antica condizion di Verona*, che *Dentro il tener noſtro cominciaſſero i Breoni, o Breuni*, e poi nella *Verona Illuſtrata* avere ſcritto: *Il lor primo luogo ci par quaſi certo foſſe quello, che in oggi ſi chiama Brè, ed è ſu l' Olio, nell' alto della Val Camonica.* Riſponde, diſſi, piacevolmente, che per *primo* inteſe *primario*, *principale*, *al che niente ripugna*, *che arrivaſſero ſino a quella parte del Veroneſe, dov' è Brentino, e Brentonico.* Sia la coſa così. Dunque era quaſi certo appo il noſtro Autore, che la capitale de' *Breuni*, anche ſecondo lui *detti Breoni da Venanzio Fortunato*, foſſe nella Val Camonica. Ma come poi Venanzio Fortunato nel luogo da lui medeſimo citato, e nel Proemio *ad Gregorium Turonenſem*, ci aſſicura, che la ſede de' *Breoni*, era vicino alla Baviera, e intorno all'Eno, che bagna, e divide Inſpruck? Dunque i *Breoni*, o *Breuni* s'eſtendevano dalla Val Pulicella fino ad Inſpruck? Qual coſa più ridicola di queſta? Con tanta evidenza, e con autorità ſi chiare, e preciſe fu nelle *Memorie Antiche pag.* 13. 14. indicato il paeſe de' *Breoni*, che pare anche l' Avverſario ne rimaneſſe

ſod-

ſoddisfatto. Nientedimeno non vuol abbandonare le vecchie ſue conghietture, e per corroborarle ricorre ad un empiaſtro, che del male è aſſai peggiore. *Chi può aſſicurare* (dice egli) *che i Breuni foſſero l'iſteſſo co' Breoni, ch'erano di là dal Tirolo, e proſſimi alla Baviera?* E pure nella *Ricerca Iſtorica pag.* 42. aveva detto *i Breoni, o Breuni*, e nella *Verona Illuſtrata Part.* 1. *Lib.* 6. *col.* 114. aveva aſſicurato, che i *Breuni ſono detti Breoni da Venanzio Fortunato*. Finchè queſti *Breoni* godevano pacificamente la Val Pulicella, e la Val Camonica, erano lo ſteſſo co' *Breuni*: ma dappoichè ſono ſtati cacciati più in ſu, incominciano a diventare una coſa diverſa. Diſſe l'Avverſario in qualche ſuo libro, *Niun altra coſa riuſcirgli al mondo sì cara, quanto che con venire ammaeſtrato, e corretto, alcuna notizia acquiſtare di più:* ma ſe daddovero ciò detto aveſſe, ad altra riſpoſta ſi ſarebbe quì ſicuramente appigliato. Mi ſgrida ancora, perchè diſſi, che ſembrava non molto felicemente aveſſe fiſſata la ſtanza de' Breoni. *Ma chi ha preteſo* (replica egli) *di fiſſarla? chi ha parlato de' lor confini?* Il dire ove quell'antica nazione incominciaſſe, e più poi qual foſſe la loro capitale, ſembrerà certamente a più d' uno lo ſteſſo, che *fiſſare la loro ſtanza, e parlare de' lor confini*. Pur ſe la coſa non foſſe così, mi rimetto ad ogni mediocre intendente della lingua Italiana.

V. *Altra contradizione ſi ſpecola* (ſegue egli a dire) *per eſſerſi detto in un luogo, che il Volenes di Paolo ſarà Volano, e in altro che tra alcuni nomi di villaggi addotti dal Diacono, ſecondo un codice Ambrogiano c' era anche Volargne. Ma chi dice ſecondo un codice nulla afferma*. Alla *pag.* 20. delle *Memorie Antiche* ſi toccò queſto punto, nè aſſoluta contraddizione s' arguì nell'Avverſario, eſſendoſi ſoltanto detto, che *ſembrava invaghirſi della rigettata opinione*. Comunque ſia di ciò, che poco monta, badiſi all' inſegnamento critico, che *Chi dice ſecondo un codice nulla afferma*, poichè verrà tempo di farne buon uſo. Più importante ſi è l'accuſa, che mi vien data d' aver riconoſciuta, e confeſſata come *ſicura, e certa* un'emendazione del teſto di Paolo Diacono, dall'Avverſario propoſta, indi aver detto, che la riceverò, *ſe ſi moſtrerà un qualche codice*. Groſſiera caſtroneria ſarebbe coteſta, evidente eſſendo, che le lezioni *ſicure e certe* non hanno biſogno di MSS. Se le coſe però co' loro veri, e proprj termini debbono appellarſi, falſità patente ſi è quella, che mi viene imputata, queſte eſſendo le mie parole alla *pag.* 45. delle *Memorie Antiche*. *Conchiudo, che ſe un ſolo codice mi ſi poteſſe moſtrare, che conſervaſſe la lezione propoſta dal Sig. Maffei, per certa e ſicuriſſima io non avrei difficoltà di tenerla*. Ecco, ſe codici io ricercaſſi per le lezioni ſicure, e certe: o piuttoſto ſicura e certa mi dichiaraſſi di voler tenere la trovata dall' Avverſario, quando almeno da un ſolo codice foſſe ſtata autenticata. La predica pertanto, che ſegue a favore dell'emendazio-

ni *ex ingenio*, di cui forse tornerà discorso, non è contra di me, ma contra chi per lezioni *certe e sicure* autorità di codici ricerca. Si avvertì alla *pag.* 20. delle *Memorie Antiche*, come Paolo Diacono nel luogo controverso distingue chiaramente i castelli del Trentino da' Franchi in quell'incursione rovinati, da quelli della Val Sugana, e del Veronese, mentre nomina i primi uno per uno, e degli altri, senza precisamente nominarne alcuno, dice solamente: *Et duo in Alsuca, & unum in Verona;* onde non resta più luogo a girandolare per donarne molti al Veronese, e per andare cercando su quel territorio quelli, che lo Storico precisamente assegna al Trentino. Si notò altresì, come cotal precisione circa Trento viene dall'uso, che il Diacono fece d'autore contemporaneo, e Trentino di patria, cioè dell'Abate Secondo, che succintamente aveva scritte le cose de' Longobardi del tempo suo. Questo Scrittore, che parlava d'avvenimento strepitoso seguito a' suoi giorni, e nel suo proprio paese, e che doveva aver conosciute molte delle persone presenti al fatto; non poteva non averne che idea chiara, e memoria precisa, e colla scorta di lui potè scrivere il Diacono: *Nomina autem castrorum, quæ diruerunt in territorio Tridentino, ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennemase, & duo in Alsuca, & unum in Verona.* Tutte queste cose, dissi, aveva già intese il Maffei. Pure, chi 'l crederebbe? egli seguita a stillarsi il cervello per ritrovar sul Veronese più castella tra le precisamente nominate dal Diacono, e va combinando, o piuttosto stravolgendo le varianti lezioni: quando in qualunque modo nominasse lo Storico quelle fortezze, elle son pur tutte del Trentino, niuna del Veronese. Dice lo Storico: *in territorio Tridentino Brentonicum:* e il Maffei scrive quì *pag.* 304. *Brentonico fra i nominati era certamente del Veronese, come ancora è della Diocesi.* Dice lo Storico: *in territorio Tridentino Ennemase:* e il Maffei scrive: *Che del Veronese non fosse Ennemase, chi può asserire? buoni MSS. hanno Malnesene, e però il Cluverio, e il P. Beretti con molta probabilità per Malsesine l'hanno inteso, ch'è del Veronese ancora.* Non è già vero, che alcun MS. finora indicato, abbia *Malnesene*, nè vero è, che il P. Beretti, o il Cluverio tal lezione in alcun codice ritrovassero, scrivendo il primo *alii Mase*, e il secondo: *Pro istis vocibus Volenes, Ennemase, alia exemplaria habent: Balnesene, & Mase. Ego fere conjecerim scriptum fuisse, Volenes, & Malsesenes.* Posto però, che non la conghiettura del Cluverio, ma uno o più codici portassero veramente *Malnesene*, non per questo sul Veronese dovrebbe cercarsi simil castello: ma sul Trentino, essendo tra quelli, che lo Storico chiaramente al Trentino assegna. Sembra impossibile, come un uomo, cui niun altra cosa riusciva sì cara, quanto col venir corretto, alcuna notizia acquistare di più; in pratica poi si

per-

pertinace si dimostrasse, e per difendere uno sproposito, ne dicesse quattro.

VI. Per sostegno d'altra sua conghiettura si sbraccia egli *pag.* 305. e vuole, che il *campus Sardis*, *qui supra Veronam est*, di Paolo Diacono, in cui Autari Re de' Longobardi celebrò le nozze colla Sposa Teodelinda, sia il distretto di Garda, e però *senz' altro sia nome corrotto*, e vada letto *in campo Gardæ*. Gli si è fatto osservare, che la Tavola Teodosiana, o Peutingeriana, come viene appellata, 24. miglia lontano da Trento verso Verona, mette *Sarnis*, e che in testamento dell'anno 928. insieme con Lizzana, e Marco, è nominato *Sarnes*, onde probabilmente il *campus Sardis* di Paolo altro non è, che la prateria della Chizzola, vicina al villaggio detto ora *Sorne*, sotto Marco, sull'altra riva dell'Adige. Tutto questo però a nulla ha servito. *Sardis* dee essere *Garda*, e la lezione di Paolo, ancorchè tutti i codici vadano in ciò d'accordo, dee essere corrotta. Ma perchè mai tanta forza al testo di quello Scrittore? Perchè il Re, che voleva celebrar con pompa le nozze, *In vece del primo piano delizioso, che in tal cammino trovavasi, non sarebbe andato a quel villaggio fra i monti, e l'Adige*, e perchè *Tal luogo non si sarebbe detto campo, cioè pianura sopra Verona*. Se la prateria della Chizzola sia sopra Verona anche meglio del distretto di Garda, lo può sapere ognuno, che sia pratico del luogo, o abbia dato un' occhiata alle Carte. Che poi non possa dirsi pianura, e piano delizioso, ancorchè tra i monti, e l'Adige, potrebbe condonarsi ad uno, che personalmente non ci fosse stato giammai, e che non sappia quanto gira all'intorno. Di quì passa il Maffei a scagionarsi della poca giustizia, che per verità usò al celebre Muratori. Rettamente spiegò questi nel suo *Thesaurus veterum Inscriptionum Tom. I. pag.* 193. la prima Iscrizione Lagarina. In altro luogo della stessa Opera diversamente si vede interpretata, e male; il che però condonar voleasi ad un Autore, che non già poche dozzine d'Iscrizioni, ma un' immensa farragine imprese a raccogliere, ed illustrare, mentre ignoranza non potendosi arguire in lui, giacchè si vede, che dirittamente l'aveva intesa, e spiegata, tutto l'abbaglio consisteva nell'essersi dimenticato di cancellare l'interpretazione cattiva, difetto, che forse da chi assistette alla stampa seguita lontano da lui, più che da lui ebbe origine. Tutto questo nientedimeno non fu bastevole a salvarlo da' fulmini del Maffei, poichè alla *pag.* 114. del *Museum Veronense* non mancò di svelare simil diffetto; e quindi è, che nelle *Memorie Antiche* fu poi osservato, come *Poca giustizia sembra farsi al Muratori, mettendo in vista solamente la falsa interpretazione, e tacendo la vera, tanto più che la vera dallo stesso Muratori poteva il Letterato Veronese averla imparata*. Si difende quì adunque *pag.* 305. da questa imputazione il Maffei, e la difesa consiste in queste parole „ *Era*

„ *stata*

„ *ſtata promeſſa al Muſeo Maffei l' iſcrizione d' Aufilleno Aſcanio*: *ſu que-*
„ *ſta ſperanza fu poſta nella ſtampa con l' altre del Muſeo*. *Vi ſi notò*
„ (dieci anni dopo il Muratori) *che Seviri Claudiali ci furono* , *come*
„ *ci furono anche i Flaviali*. *Col lume di queſta ſi notò a quella di Ve-*
„ *ronio Carpo*, *ch' era meglio di leggere quivi ancora* Sevir Claudialis
„ major, *dove ſi era prima letto* Collegii major . *E perchè tal ſigla*
„ *non ſi era più veduta*, *ſi moſtrò come in ogni Collegio c' era un primo* ,
„ *e che non felicemente* (dal Muratori) *nel Nuovo Teſoro ſi era ſpiega-*
„ *to* Majalem ; *e in altro luogo* Sevir Clarennæ , & Auguſtæ Vinde-
„ licorum ſecundum. *Tanto baſta per annullare le oppoſizioni fatte nella*
„ *pag*. 67. „ Io però replico, che non ſolo tanto non baſta per annullare l' accennata oppoſizione, ma non baſta nè meno per dimoſtrare d' averla pur un poco toccata.

VII. Ma paſſiamo a coſa di maggiore importanza, cioè alla quiſtione, ſe Giovanni Diacono nominato dal Panvinio, ſia lo ſteſſo con Giovanni Manſionario nominato dal Paſtrengo , ed amendue poi ſieno lo ſteſſo col Giovanni autore dell' *Hiſtoria Imperialis* novamente ſcoperta. Una Diſſertazione aveva io ſcritta ſopra tal argomento, che fu inſerita nel *Tom. XVIII.* della *Raccolta Calogerana* . Di là a cinque anni nel *Tom. XXVIII.* della medeſima *Raccolta* ne uſcì un' altra. Quel buon vecchio di Apoſtolo Zeno , che amava bensì gli amici, ma non i loro difetti, alla comparſa di queſta ſeconda Diſſertazione ebbe a maravigliarſi meco , come tante parole mi foſſe convenuto di ſpendere ſopra una coſa, che a un di preſſo tanto chiara ſembrava a lui , quanto , che due , e due fanno quattro. Gli riſpoſi, che non m' increſceva punto cotal fatica, purchè foſſe baſtata . Ed ecco , che pur troppo fui allora indovino , mentre non ſolo la detta Diſſertazione non baſtò , ma non è baſtata una terza nelle *Memorie Antiche* ultimamente ſtampata. L' Avverſario torna quì di nuovo in campo, nè vuole per modo alcuno patire , che il Giovanni Panviniano ſia lo ſteſſo con quello del Paſtrengo; e quello, ch' è più, aſſegna *pag*. 306. per ragione di non aver riſpoſto a' miei primi argomenti il non eſſergli paruto opportuno *Di moltiplicar per così chiara controverſia in diſpute*, *e in altercazioni*. E pure queſto è quell' Avverſario, a cui *Niun' altra coſa riuſciva sì cara*, *quanto che con venire ammaeſtrato*, *e corretto*, *alcuna notizia acquiſtare di più*. Che mai ſarebbe, ſe con un caparbio, più delle proprie fantaſie, che della verità amante aveſſimo a fare ? Per ragione di non avermi prima riſpoſto aſſegna ancora *la poca importanza della controverſia* ; il che pure non è vero, poichè ſebbene della ſucceſſione alla Monarchia di Spagna , o del Regno delle due Sicilie non ſi tratta quì, pure nella materia, di cui ſi tratta, ch' è di Storia Letteraria, la controverſia ha il ſuo merito, molto importando il diſtinguere l' Opere, e gli Autori di quelle , giacchè per tal difetto

errori, pregiudizj, ed opinioni storte son nate senza fine, come agli studiosi della Storia, e della Critica abbastanza è noto. Porremo adunque ancora per questa volta, che sarà la quarta, il punto all'esame, e sarà sicuramente l'ultima per qualunque cosa venisse da chicchessia replicata.

VIII. De' cinque passi, ne' quali il Panvinio cita il suo Giovanni, da me nelle *Memorie antiche pag.* 158. 159. notati per provare l'identità tra questo Giovanni, e quello del Pastrengo, il Maffei non ne tocca che due, segno evidente, che a' tre rimanenti non aveva che replicare. „ *La Storia citata dal Panvinio* (dice egli pag. 308.) *dicea così:* Muros Urbis Veronæ, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex: *le quali parole nell' Istoria nostra non sono, e ci sono invece quest' altre*: Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur „. Tutto ciò non è altro (segno a chiamar le cose co' loro proprj vocaboli) che una mera impostura, consistente nel troncar i passi, e nel dar le parole, che favoriscono, lasciando quelle, che pregiudicano. E' vero, che la Storia citata dal Panvinio diceva: *Muros urbis Veronæ, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex*, e vero è altresì, che nella Storia nostra si legge: *Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur:* ma non è già vero, che quest' ultime parole ci sieno *in vece* delle prime, e le prime non ci sieno, poichè ci sono e le une, e le altre, benchè studiatamente dall' Avversario troncate. Ecco l'intero passo della nuova Storia: *Item muris novis circuivit Theodoricus civitatem, & eam ampliavit, muris vetustis in civitate conclusis. Sunt autem muri, quos fecit Rex Theodoricus, quibus nunc Veronensis urbs cingitur*. Aggiunge il Maffei: „ *Il Panvinio di Teodorico:* „ Forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, restituit: „ *di che non si ha nel MS. nostro nè le parole, nè il senso: come è dunque in* „ *tutto e per tutto il dettato istesso?* „ Falso tutto, e trasformato. L' intero passo del Panvinio è questo: *Muros urbis Veronæ vetustate nimia collabentes, restituit* (Theodoricus) *Thermas novas fecit, Aquæductus in loco, qui dicebatur Castellus, idest juxta Theatrum, & Ecclesiam S. Silvestri* (dee dir *S. Syri*) *reparavit, maximum Palatium de novo a fundamentis condidit, ingenti Porticu circumdatum, Forum, & Basilicas multas, ut Joannes Diaconus tradit, restituit*. Notisi, che in questo luogo il Panvinio non prende dal suo Giovanni le precise parole, ma solo il sentimento, come si vede dal non essere in corsivo. Or se vogliamo, che il *tradit* si riferisca alle parole immediatamente antecedenti *Forum & Basilicas multas restituit*, è vero che nel nostro MS. non si trovano. Niente però ci obbliga di così credere, e il Panvinio può benissimo averlo riferito all'altre cose quivi accennate, e in questa guisa intendendo, falso è, che nel nostro MS. non v' abbia *nè le parole, nè il senso*, poichè v' ha e l'uno,

e l'uno, e l'altro. Ecco il MS. *Veronæ fecit Thermas* (Theodoricus) *Item ingens Palatium, & a porta usque ad Palatium excelsam porticum fecit. Hujus Palatii adhuc apparent vestigia. Juxta Ecclesiam S. Syri in loco, qui dicitur Castellus, Aquæductum, qui destructus fuerat, reparavit*. Io non niego, che più proprio stato non fosse il dire *ut Joannes Diaconus tradit* subito dopo le parole *ingenti Porticu circumdatum:* ma se il Panvinio avesse data l'ultima mano a quella sua Opera, e da lui medesimo fosse stata pubblicata, forse questi nei non vi comparirebbero. Ci avvisa lo stesso Maffei nelle *Osservazioni Letterarie Tom. VI. pag.* 199., e nella *Verona Illustrata Part.* 2. *col.* 186. ch' ella uscì in Padova l'anno 1660. (ha voluto dire 1648.) *Ma con tanti errori, non mai al Panvinio caduti in mente, e con tanta confusione, che ben n' appare il misero destino dell' opere postume .... L' editore di quell' Opera con le sue interpolazioni, e con la sua confusione più contradizioni, ed errori v' intruse*. In edizione così maltrattata sarebbe irragionevole il maravigliarsi di qualche piccolo slogamento. Dissi ancora *pag.* 172. delle *Memorie Antiche*, del primo di questi due passi favellando: *Non sarà spezie la picciola variazione di parole a chi rifletterà al genio del secolo, in cui scriveva il Panvinio, il qual era di latinizzar ogni cosa, perfino i cognomi, e nomi proprj, e tutto ripulire a norma della miglior latinità, anche le precise parole degli autori, che citavano, quando lor non parevano bastantemente Latine*; ed aggiunsi *pag.* 173. *Il Panvinio non possedette il Codice da sè citato. Era in Parma presso Girolamo Tagliaferro, e di là prese i passi, che nelle sue Antichità Veronesi compariscono; onde non sarebbe gran maraviglia, che in fretta copiando, e forse ancora della sua vasta memoria fidandosi, qualche termine scambiasse;* al qual secondo argomento nulla replica qui il Maffei. Replica bensì al primo, e lo chiama un *misero rifugio*. Provai questo misero rifugio coll' esempio di qualche scrittore del Panvinio contemporaneo; ma ora mi piace di provarlo con quello del Panvinio medesimo nelle stesse *Antichità Veronesi*. Scrive Paolo Diacono nel *Lib.* 3. *Cap.* 26. *De gestis Langobardorum: Ravennam cum injuria duxit, cum aliis tribus ex Histria Episcopis: id est Joanne Parentino, & Severo, atque Vindemio .... Exemto vero anno &c.* Così l'edizioni tutte, e i MSS. ancora. Al Panvinio dovette parer barbaro quell'*id est*, e poco latino quell' *exemto anno*. Citando adunque cotal passo *ad verbum*, e in carattere corsivo *pag.* 130. *A.* lasciò l' *id est*, e in luogo di *exemto anno*, fece *exacto anno*. Lo stesso Paolo Diacono *Lib.* 3. *Cap.* 23. così scrive: *Eo tempore fuit aquæ diluvium in finibus Venetiarum, & Liguriæ, seu ceteris regionibus Italiæ, quale post Noè tempus creditur non fuisse. Factæ sunt lavinæ possessionum, seu villarum, hominumque pariter & animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatæ sunt viæ, tantumque Athesis fluvius tunc excrevit, ut circa Basilicam S. Zenonis Martiris, quæ extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret,*

licet, ſicut B. Gregorius, poſt Papa, ſcripſit, in eandem Baſilicam aqua minime intrei rit. Urbis quoque ejuſdem Veronenſis muri ex parte aliqua eadem ſunt inundatione ſubruti. Reca tutto queſto ſquarcio il Panvinio *pag.* 17. *B.*, ma in più guiſe lo racconcia. In luogo di *Venetiarum*, dice *Venetorum*. *Seu* in buon Latino non è particella copulativa, ma diſgiuntiva. In vece di *ſeu ceteris*, dice dunque *ceteriſque*, e così in luogo di *poſt Noè tempus*, *poſt Noè tempora*, e *pecudum* in vece di *animantium*. Il *ſunt* dopo *diſſipatæ*, e il *tunc* dopo *fluvius*, ſono ſoverchj. Gli laſciò il Panvinio, e in luogo di *ſuperiores feneſtras*, gli parve meglio dire *ſupernas*. Non gli piacque nè pure *Sicut B. Gregorius, poſt Papa, ſcripſit*, e però fece *ſicut B. Papa Gregorius ſcripſit*. L'*ejuſdem* dopo *urbis quoque*, è ſoverchio. Lo cancellò, e in luogo di *ex parte aliqua*, fece *ex parte alia*. Ecco quanti arbitrj, benchè innocenti, ſi preſe il Panvinio in un ſolo paſſo. Se tanto ſi ſtimò lecito in Opera ſtampata, e celebre, qual difficoltà, ch' aveſſe alterate due parole in un MS. ſconoſciuto affatto, e barbaro? Veggaſi però, ſe ſia vero, che al tempo del Panvinio correva il guſto di *Ripulire a norma della miglior latinità anche le parole preciſe degli autori, che citavano*, e ſe queſto ſia un aſſai *miſero rifugio*. Quell'ultima eſatezza, e puntualità nel recare i paſſi degli ſcrittori, che ora comunemente ſi pratica, al tempo del Panvinio era un coſtume anzi moderno che no, mentre, come oſſervò Giovanni Clerico nell' Arte Critica *Part. 3. Sect. I. Cap. 17. num. 37. Sæpe Veteres ex memoria loca recitant; quo fit ut ſynonyma ſynonymis facile ſubſtituant, & in ordine verborum nonnihil mutent. Deinde ſæpe ſenſum, potius quam verba ipſa proferunt.* Chi qualche veſtigio di queſt' antico uſo e nel Panvinio, e negli ſcrittori al Panvinio contemporanei incontraſſe, non avrebbe gran ragione di maravigliarſene. De' cinque paſſi pertanto, che queſto Scrittore prende dal ſuo Giovanni, non ne manca pur uno nella noſtra Storia. Ella è dunque tutto una coſa col detto Giovanni. No, dice il Maffei. Poſta ancora l'identità de' cinque paſſi, pur *Non ſe ne dedurrebbe, che l'Iſtoria non poteſſe eſſere ſtata da uno compoſta, e da un altro ampliata, o ſupplita;* colle quali parole ſcambia improvviſamente lo ſtato della quiſtione, poichè dove nelle *Oſſervazioni Letterarie Tom. VI. pag.* 200. aveva dubitato: *Se il Giovanni nominato dal Paſtrengo ſia il medeſimo, che dal Panvinio fu letto*, e qui *pag.* 307. diſſe eſſere la quiſtione, *Se Giovanni Diacono ſia il medeſimo di Giovanni Prete Manſionario, e ſe l'Iſtoria ora ritrovata ſia in tutto* (nella ſoſtanza) *la medeſima, che la veduta a ſuo tempo in Parma dal Panvinio:* ora fa come una ritirata, e col ſuſſidio di quel miſterioſo *in tutto* ſi riſtringe a diſputare, ſe da alcuno poſſa eſſere ſtata ampliata, o ſupplita; di che non ſi diſputò mai, e quando di picciola giunta s' intendeſſe non ſarebbe nè meno da diſputare, ben ſapendoſi, che le Cronache tutte, ma ſingolarmente le inedite,

dite, e rozze de' tempi baſſi, a giunte, addende, e ſupplimenti furono mai ſempre ſoggette. Per verità non è queſta la prima volta, che il noſtro Avverſario non potendo ſoſtenere le ſue teſi in quel rigore, che da prima furono per lui propoſte, con ſottile ingegnoſa deſtrezza ha ſaputo mutar le vele ſecondo i venti, reſtringendoſi dentro termini più difenſibili. Noi però per non avvolpacchiarſi dietro a lui, e per menargli buono qualunque ſuo ſchermo, e ſutterfugio, riſpondiamo, che la Storia del Giovanni Panviniano potrebbe ſenza dubbio da un altro Giovanni eſſere ſtata ampliata, o ſupplita; ma per aſſerir queſto, non baſta la mera poſſibilità, dovendo con prove evidenti dimoſtrarſi. Ma e dove ſon poi egli codeſte prove? Ecco appunto la prima *pag.* 309. *Che queſt' Iſtoria ſia ſtata da qualcuno accreſciuta, può raccoglierſi ancora più volte dal ſuo conteſto, perchè ſi torna alle volte a narrare in un capo ciò, che ſi era già detto con qualche varietà in un altro, e s' incomincia in modo, che non ben connette con ciò, che precede.* „ *Ha la ſciocca favola di Giovanna Papeſſa* „ (ſegue a dire pag. 320.) *e nelle coſe Veroneſi ancora popolari ſemplicità* „ *frammiſchia, ma all' incontro ragiona molto bene alle volte, e anche bar-* „ *lumi di buona critica ci trapelano: il che finiſce di far conoſcere, che lo* „ *ſcritto non è d' un ſolo. Più pezzi ci ſono ancora, che in tal Iſtoria non ſi* „ *aſpetterebbero. In Diocleziano a cagion d' eſempio:* in hac perſecutione „ multa millia martyrum occiſa ſunt, ex quibus aliquos enuntiabo: „ *e qui per quindici colonne del libro in foglio ſi regiſtrano Martiri d' ogni* „ *paeſe, e non i nomi ſolamente, ma co' tormenti lor dati.* „ Riſpondo, che le *Hiſtoriæ Imperiales* del noſtro Giovanni non ſono quelle di Tito Livio, o di Cornelio Tacito. Sono di ſcrittore barbaro, privo di ordine, di arte, e di ſcelta, il qual forſe più per eſercizio, e privata iſtruzione, che a fine di pubblicarle le ſteſe. E chi ſa egli, s' aveſſero da lui l' ultima mano? Chi ſa, come ſi trovaſſe l' originale, e quanto ſia ſtato guaſto, e confuſo dagli amanuenſi? Qual maraviglia però, che ogni coſa non leghi perfettamente, che tutto non ſia proporzionato, e varietà, confuſione, e incoerenza vi s' incontri talvolta? Chi di ciò un eſempio illuſtre deſideraſſe, dia una ſcorſa alle *Vite de' Dogi di Venezia* di Marin Sanuto, pubblicate dal Muratori nel *Tom. XXII. Rer. Italic.* Queſto Soggetto a detta di Filippo di Bergamo contemporaneo, *In dicendi facultate, atque in quocumque genere doctrinarum clarus habetur, cum ſit acri ingenio vir, ac ſingulari doctrina inſignitus.* Pure chi la detta Opera ſi farà a leggere, non ſolo ſtile incolto, e pedeſtre vi troverà, ma un teſſuto a muſaico, slogato, e indigeſto, ſenza ordine, ſenza eſame, e con dell' incoerenza circa gli ſteſſi fatti, qual ſarebbe a cagion d' eſempio l' accennare ſotto l' anno 1439. la morte del Conte Paris di Lodrone, poi all' anno 1442. parlarne, come ſe foſſe tuttavia vivo. Il Sanuto non ſi era prefiſſo di teſſere un perfetto filo di Storia,

ma

ma piuttosto di somministrare i materiali, e unir le notizie per chi avesse avuto talento di lavorarla. Ecco la ragione, per cui quest' Opera non corrisponde agli Elogj, che all' Autore vengono fatti. Una cosa alquanto simile pare accadesse al nostro Veronese, che un ammasso di cose disparate, e mai connesse ci lasciò, non un limato lavoro; onde per questo capo non si ha motivo d' immaginarsi, che altri vi avesse mano.

IX. Molto meno lo spoglieremo di simil fatica a cagione, che, come l' Avversario segue a dire *pag.* 310. „ *qualche paragrafo di quest'* „ *Istoria pare ancora, che da Veronese non venga, come dove ha:* Flore- „ bat etiam apud Veronam civitatem Italiæ &c. „ *Dalle Memorie Antiche pag.* 149. 150. è stata copiata quest' osservazione; ma senza far cenno della lunga risposta, che quivi si legge, e che non fa di mestieri replicare. Dirò bensì, che se tal opposizione avesse forza, ella abbatterebbe tanto la mia ipotesi, quanto quella dell' Avversario, poichè il Giovanni Mansionario, cui dal Panviniano egli crede diverso, e a cui la Storia, della qual trattiamo, attribuisce, *Joannes Presbyter majoris Veronensis Ecclesiæ Mansionarius* dal Pastrengo è appellato.

X. Il terzo argomento del Maffei si è, „ *Che in quest' Opera Gio-* „ *vanni Diacono vien citato pag.* 132. ut scribit Joannes Diaconus in „ Ecclesiastica Historia. *Come si vuole adunque, che Giovanni Diacono* „ *ne sia il solo autore?* „ A tal objezione abbondantemente fu già risposto nelle *Memorie Antiche pag.* 175.: ma l' Avversario difficile da contentare, non s' appaga, e la rifrigge. Egli non vuole, che il Giovanni Diacono nell' accennato luogo nominato, possa essere Giovanni Diacono Romano, di cui sebbene corpo di Storia Ecclesiastica non ci è rimasto, sappiamo però, ch' aveva in animo di lavorarla, e che a tal fine più materiali da Anastasio Bibliotecario gli erano stati somministrati. Vuole adunque, che per la *Historia Ecclesiastica* quivi citata, s' intenda le *Vitæ Pontificum Romanorum*, che il Giovanni Panviniano aveva composte, e vuole, che il Mansionario sia quelli, che parla, e che le cita. Fu già osservato, come tali Vite nella nostra Storia sono più volte allegate, ma sempre *Vitæ*, ovvero *Gesta Romanorum Pontificum* si chiamano; onde converrebbe assegnar la ragione, perchè questa sola volta sia loro stato cambiato titolo, la qual pure l' Avversario non assegna. Fu anche osservato, come non solo alla citata *pag.* 132., ma anche alla *pag.* 201. *col.* 3. della nostra Storia quel *Joannes Diaconus in Ecclesiastica Historia* vien citato in compagnia d' autori, che non Vite di Papi, ma Storie Ecclesiastiche scrissero, quali sono Teodoro Lettore, e Costantino Diacono. Anche quella dunque doveva essere una Storia Ecclesiastica, non Vite di Papi. Niente replica a queste ragioni l' Avversario: ma solo sta forte in volere, che il Gio-

vanni

vanni Panviniano non ſia quelli, che parla qui, ma bensì il Manſionario, che lo cita. Più per modo di diſputa, che per biſogno, veggiamo ciò, che da tale ipoteſi ne ſegua. Se il Manſionario è quelli, che parla qui, parlerà anche negli altri luoghi, e ſarà l' Autor principale della Storia, preſa bensì dall' altro Giovanni, ma però divenuta un corpo diverſo da quella. Ma ſe così è, come poi queſto Manſionario, allorchè negli altri luoghi cita le Vite de' Papi, dice *In Geſtis Pontificum Romanorum ſatis ſcripſi ..... apertius ſcripſi .... prout potui manifeſtavi?* Aveva dunque anche coſtui ſcritte Vite di Papi? In tutti queſti luoghi ſi vede, che il Giovanni Panviniano è quelli che parla. Dunque lo ſarà anche nel luogo controverſo, e queſto Giovanni ſarà l' autor principale della Storia, non il Manſionario. Se così è però, e ſe il Manſionario aggiunto ſolamente aveſſe qualche paſſo, o ritoccato, come mai nel nominare l' autor primario non avrebbe detto *Joannes Diaconus hujus Hiſtoriæ auctor*? Come ſi ſarebbe contentato di dire ſoltanto: *ut ſcribit Joannes Diaconus*, quando queſto nome ſarebbe ſtato ſul frontiſpizio del libro? Di quì veggiamo, che l' Avverſario a qualunque partito ſi gitti, non ſolo non può provare, che il ſuo Manſionario ſia *autore, o almeno uno degli autori* della noſtra Storia, come per altro ſi luſinga alla *pag.* 307., ma nè meno, che un ſolo periodo ſia da quello in eſſa derivato. Di fatto oſſervo, che con tutte le difficoltà, da lui replicatamente moſſe ſopra queſto punto, e con tutte le ſtiracchiature da lui trovate per far largo a' ſuoi inſuſſiſtenti dubbj; egli non ha avuto alcun ſeguito, e quelli, che di Giovanni Diacono Veroneſe hanno dappoi favellato, non alla ſua, ma bensì alla mia opinione ſi ſono apertamente ſoſcritti, come appariſce dalle Giunte del P. Gio: Domenico Manſi alla *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* del Fabricio *Tom.* 4. *pag.* 70.

XI. Prima di paſſare ad altro, non biſogna laſciar d' oſſervare, che il Maffei di difenſore aggreſſor divenuto, m' accuſa alla *pag.* 307. di non aver inteſo, che coſa ſignifichi *Manſionario*, e dice, che *L' Ufizio di Manſionarius è tutt' altro da quello di Cuſtode ſtabile della Chieſa, che ſi è immaginato dal Sig. Tartarotti*. Delle molte ſignificazioni, che nel linguaggio de' baſſi tempi ha la voce *Manſionarius*, e che dal Cangio vengono regiſtrate, trattandoſi d' un Prete, più veriſimile a me parve quella di *Cuſtos, & conſervator ædis ſacræ . . . Erant autem ii in Cleri ordine . . . Scambertus Presbyter Monachus, & Manſionarius . . . Manſionarii appellati, quod manſionem ſeu ædem Eccleſiæ adjunctam haberent*. Come troppo varj furono gli antichi uſi delle Chieſe, e le voci barbare a troppi equivochi ſono ſoggette, così poſſo eſſermi, nol niego, ingannato. Ma perchè poi così avaro di erudizione il noſtro Avverſario, che mi vede in errore, e non m' illumina, nè inſegna a tutti, quale di queſta voce ſia la vera nozione?

Non

Non mi è mai riuscito discaro l'imparare da chicchessia: molto meno mi sarebbe ciò stato da uno de' primi lumi del nostro secolo, qual fu Scipione Maffei. Questa buona disposizione se non altro, d'ammaestramento doveva rendermi non immeritevole. Immeritevole bensì pare avessi io dovuto essere della taccia d'*immaginare*, mentre chi scrive coll'appoggio di quelli autori, che nella materia, di cui si tratta, hanno sopra tutti gli altri il vanto, qual è il Cangio circa la sposizione delle voci barbare, il Dizionario di cui dallo stesso Avversario nell'*Istoria Diplomatica pag.* 75. è chiamato *ammirabil Glossario*; può bensì tuttavia fallare, ma nò mai al rimprovero d'aver *immaginato* essere giustamente soggetto. Molto tempo dopo aver pubblicate le *Memorie Antiche*, mi venne fatto di leggere nel *Lib.* 5. *pag.* 85. della *Storia di Verona* di Lodovico Moscardo, che i Canonici di quella Cattedrale *Avevano una Prebenda Canonicale*, *la quale essendo vacante*, *determinarono dividerla in quattro Mansionarie*, *che dovessero sempre dal Capitolo esser assegnate a quattro Sacerdoti*, *detti Mansionarj*, *obbligati aver la soprantelligenza*, *ed assistere agli uffizj del Coro*, *ed altre funzioni della Cattedrale*, *non essendo soliti li Canonici per inveterato costume salmeggiare*. *Usano anco li Mansionarj la Zanfarda*, *però diversa da quella de' Canonici*, *sono amovibili*, *e soggetti al Capitolo: il che si legge confermato da Onorio III. Pontefice*. Uno di questi *Mansionarj* sarà probabilmente stato il nostro Giovanni: ma troppo tardo mi sono io abbattuto a questo passo per giustificare il primo abbaglio, se così vuole appellarsi. Segue un'altra accusa alla stessa *pag.* 307. cioè, che l'opinione circa l'identità del Giovanni Panviniano col Giovanni Mansionario, e coll'Autore della Storia nuovamente scoperta, sia da me tenuta in modo, *Che m'offendo s'altri solamente sospetta diversamente*. Ecco le parole, che a questo ingiustissimo rimbrotto hanno dato motivo. Veggasi se l'Avversario a buona ragione s'apponga: *Non saprei riprendere l'illustre Autore* (leggesi alla *pag.* 171. delle *Memorie Antiche*) *che niun cenno*, *come se non mai fossero state al mondo*, *si sia compiaciuto fare di quelle mie povere fatiche* (*almeno della prima*, *che sicuramente fu veduta*, *e letta da lui avanti*, *che arrivasse al torchio*) *poichè sebbene a vantaggio della sua Patria da me impiegate*, *pure per avventura nol meritavano*. *Ma*, *ch'egli seguiti a confondere*, *ed oscurare quello*, *che da me fu già distinto*, *ed illustrato: che muova dubbj insussistenti: che faccia risorgere opinioni false*, *e nella detta mia Relazione già bastantemente confutate*, *e tutto ciò senza rispondere nè pure ad uno degli argomenti da me addotti; questo per vero dire mi sembra strano*, *ed alle regole della buona Critica*, *e di chi della verità va in traccia*, *ben poco conforme*.

XII. Ma usciamo di questi taccoli infruttuosi, e passiamo, s'è possibile, a qualche capo meno sterile, e nojoso. *Accusasi* (scrive il Maffei *pag.* 311. 312.) *l'aver detto nel Trattato degli Anfiteatri*, *che cer-*

te

te parole citate come dell' Itinerario di Ciriaco Anconitano, non sono altramente in esso. Ognun crederebbe, che in esso le facesse vedere: ma quell' epistola di Ciriaco, cui si dà nome d'Itinerario, si ha ora pubblicata per opera del Chiarissimo Sig. Mehus, e può vedere ogn' uno, che non ci sono, e non s' è niente di somigliante. Senza veruna necessità, per non dire senza verun proposito fa qui l' Avversario queste prove. Non già per accusare, ma puramente per riferire il sentimento di lui, scrissi io nelle *Memorie Antiche pag.* 132. *Di qui* (dal Ms. delle *Storie Imperiali*) *è tratta quella descrizione dell' Arena, che dal Saraina nel libro dell' Antichità, ed ampiezza di Verona, e dal Panvinio nel lib. 3. cap. 3. delle Antichità Veronesi, come di Ciriaco Anconitano nel suo Itinerario è citata; benchè non ritrovarsi nell' Opera di quello Scrittore, nè stampata, nè manuscritta attesti il Sig. March. Scipione Maffei nella Part. 4. lib. 1. cap. 15. della sua Verona Illustrata.* Non aveva io alle mani l'Itinerario, o sia Epistola di Ciriaco, che allorchè così scrissi, cioè l' anno 1737. (non 1752. come per errore sta nella stampa) non era per anche pubblicata; e perciò non poteva cogli occhi proprj accertarmi, se con ragione, o senza il Maffei ciò asserisse. Il concetto però, ch' io aveva di lui, non mi lasciava dubitarne; onde l' autorità sua fu per me addotta più per render cauto il Leggitore della poca fede, che in ciò meritavano il Saraina, e il Panvinio, che per altro. Se di riprovare il detto suo mi fossi inteso, fonte diverso da Ciriaco non avrei indicato, da cui la detta Descrizione io credeva derivata; da che veggiamo, che per accusa prende egli un' onorata menzione da me di lui fatta. Dissi, che l'anno 1737. l'Itinerario di Ciriaco non era per anche alla luce, giacchè l' edizione dallo stesso Avversario citata, ch' è la prima, non comparve se non l'anno 1742.; onde piacevol cosa sarebbe il sentire da lui di quale edizione intendesse egli, allorchè nel citato luogo della *Verona Illustrata*, la quale fino dall' anno 1731. era comparsa alla luce, ebbe a dire, che il passo di Ciriaco dal Saraina addotto, *Non si trovava nell' Opera sua nè stampata, nè manuscritta.*

XIII. *A proposito del Saraina* (segue il Maffei *pag.* 312.) *dice, che non sa ravvisare la diversità notata nelle citazioni, al che risponderà chi l' intenda;* quasichè un enigma fosse, o un indovinello ciò, che per me fu scritto. Disse il Maffei nella *Verona: Il Saraina citò un passo dell' Itinerario di Ciriaco Anconitano, in cui si dà all' Arena nome di Laberinto, e dicesi, che per di dentro è cinta di cubali, è d' antri; si trova anche scritto cubatis. Ma quello fu un autore del decimoquinto secolo, e tal passo benchè preso, e addotto anche da Lipsio, e dal Bulengero, nè si trova nell' Opera sua stampata, nè nella manuscritta. Ben però parte di quelle parole citò il Panvinio, come d' incerta Cronica e non di Ciriaco.* Quì vede ognuno, che l' Autore disapprova la citazione del Saraina, e all' opposto approva quella del Panvinio. Scrissi adunque nel-

le *Memorie Antiche*, che *Certa diversità tra le citazioni del Saraina, e del Panvinio è notata da lui, che per verità io non ho saputo ravvisare*. Fin quì non v'ha, se non erro, enigma veruno. Andiamo avanti. Egli è vero, che il Panvinio *Antiquit. Veronens. Lib. 3. cap. 2.* citò parte di quelle parole (nella sostanza però, non *ad verbum*) come d'incerta Cronaca: ma è altresì vero, che nel Capitolo, che viene appresso, citò tutto l'intero passo dal Saraina addotto, e lo citò in questa guisa: *Hujus amphitheatri meminit Cyriacus Anconitanus vetustus scriptor in libro suo, cui titulus est Itinerarium, his verbis &c.* e segue ad verbum il passo medesimo del Saraina portato. Quel granchio adunque, che dal Saraina fu preso, fu preso ancora dal Panvinio, il quale per questo capo merita la stessa disapprovazione, tanto più, che il passo da questo secondo *come d'incerta Cronica addotto*, non è già *ad verbum* quello stesso, che adduce come di Ciriaco, mentre l'incerta Cronica diceva; *Labyrinthus, qui modo Arena dicitur, ædificatus fuit tempore Octaviani Imperatoris, cujus anno 42. Dominus noster Jesus Christus natus est;* e a Ciriaco, come pur fece il Saraina, fa dire: *Labyrinthus, quod* (monumentum) *Arena nunc dicitur, & habetur quod constructum fuerit anno Imperii Octaviani Augusti XXXIX. ante natalem Christi diem tertio*. S'uniforma adunque perfettamente al Saraina il Panvinio su questo punto; onde se scrissi, ch'io non sapeva ravvisare la diversità, che tra le citazioni di que' due scrittori aveva notata il Maffei, non iscrissi certamente un enigma, o se pur per mia disgrazia fu tale, eccolo ora per chi ha voglia d'intendere pienamente disciolto.

XIV. Ma l'Avversario pena molto a stare sulle difese. Egli torna di nuovo ad assalirmi, e dice: „ *Traduce nel titolo di quell'autore* „ (del Saraina) de amplitudine *per* ampiezza, *quando significa splen-* „ *dore, e dignità, non parlando dell'ampiezza il Saraina.* " Grande erudizione, che si è cotesta. Non aveva io alle mani il testo Latino del libro *De Origine, & amplitudine civitatis Veronæ* del Saraina, allorchè così scrissi: aveva però il volgarizzamento, che ne fece, e stampò in Verona Orlando Pescetti. Io sapeva, come questo Pescetti, benchè Toscano di nazione, fu Maestro pubblico in Verona. Sapeva, come da Valerio Palermo Veronese Professore d'umane lettere, fu detto *Vir doctus, & ingenio præstans;* e sapeva per fine, come fu Accademico della Crusca, e compose più libri in materia di lingua Toscana. Non poteva pertanto nascermi ragionevol sospetto, che del libro, cui a tradurre si era accinto, non avesse inteso nè purè il titolo. Ora così lo traduce: *Dell'origine, ed ampiezza della città di Verona*, e così appunto anch'io lo citai. Ecco però, che ove l'Avversario ha creduto di censurar me, senza accorgersi, ha censurato un dotto, ed eccellente Maestro condotto dal Pubblico della sua Patria. Il peggio si è, che dubito, che la censura non

sussista punto. *Ampio*, come insegna la Crusca, non significa sempre estensione, ma anche grandiosità, e magnificenza. *Ampia eredità*, *ampie promesse* disse il Boccaccio; e lo stesso vuol intendersi delle voci *grande*, e *grandezza*, le quali si prendono ancora per dignità, e potenza; onde il Botero, che *Delle cause della grandezza delle Città* tre libri scrisse, notò sul bel principio, che *Grandezza di Città si chiama non lo spazio del sito, o il giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti, e la possanza loro*.

XV. Segue la censura Maffejana: *nel Ms. si hanno in carta, ch'era rimasa vuota, alcune ridicole parole d'altra mano, come spesso s'incontra ne' codici .... Di queste seriamente parla il Sig. Tartarotti, e dice, da tal giunta esser tratta quella descrizione dell' Arena, ch' è citata dal Saraina, e dal Panvinio;* dopo le quali parole, in questa enfatica esclamazione immediatamente prorompe: *misero Panvinio, misero Saraina!* Traditi cioè da me, avendogli fatti approvatori d' *alcune ridicole parole*. La quistione è di fatto, al fatto però tocca il deciderla. Daremo quì dunque non già il titolo di tal Descrizione, veramente ridicolo, e che nulla con quella ha che fare; ma la Descrizione medesima, ponendovi dirimpetto quella, che dal Saraina, e dal Panvinio come cosa di Ciriaco è citata; dal qual confronto bastantemente apparirà, se a buona ragione io scrivessi, che questa da quella fu tratta.

Saraina *De origine, & amplitudine civitat. Veron. lib. 2. pag. 13. A.* e Panvinio *Antiquit. Veronens. lib. 3. cap. 3.*

Nunc conspicitur locus rotundus Arenæ per totum magnis saxis undique constructus, &, ut ita dicam, persilatus, quum intus cubalis, & antris multiformiter redimitus sit. In hujus autem rotunditate extant Scalæ magnis lapidibus appositæ, quæ quanto magis in amplitudinem protenduntur, tanto magis in rotunditatem videbantur ampliari, & sicuti nonnulli referunt, quinquaginta cubitis in altitudinem extenditur. In cujus summitate quidam locus magnus, & nobilis multiformis, elaboratus marmoreo lapide circumcirca redimitus erat.

Manuscritto delle *Storie Imperiali* di Giovanni Diacono Veronese, ora esistente nella Libreria Capitolare di Verona.

Erat enim locus iste rotundus per totum, magnis saxis undique profilatus, cum cubalis multis intus multis formis redimitus. In qua rotunditate scalæ magnis saxis erant appositæ; & secundum quod in altitudine veniebant, tanto plus in rotunditate videntur ampliare, nam scalæ istæ sunt infinitæ, & secundum dictum pro majori parte, plusquam quinquaginta cubitus erant in altitudine. Erant enim in circuitu a latere rotunditatis Atrii hujus multa loca nobilia, in cujus summitate quidam locus magnus, & nobilis, multis formis laboratus alabastro lapide circumquaque redimitus erat.

Seguono nel Mſ. alcune altre parole, che nel Saraina, e nel Panvinio non compariſcono. Or tanto è vero, che la deſcrizione da quelli Autori portata con quella del Mſ. delle *Storie Imperiali* s'uniforma, che da queſto impariamo *cum intus cubalis*, e non *quum* doverſi leggere in quelli. Diſſi, che di quì la Deſcrizione del Saraina, e del Panvinio era tratta, in quanto che da Ciriaco, come il Maffei aveva oſſervato, non poteva dirſi derivata, nè altra ſorgente di quella era a me nota. Per altro non vorrei negare, che amendue da qualche terzo fonte procedeſſero, il che ben volentieri ad altri laſcieremo indagare.

XVI. Un nuovo abbaglio ſcopre in me il Maffei, ed è l'aver applaudito a Giovanni Diacono, *Perchè anch' egli aſſegna l'edificazion dell' Anfiteatro a' tempi d'Auguſto*, dopo le quali parole, queſta patetica interrogazione ſegue immediatamente: *E in queſta luce di lettere a cotali oppoſizioni doveva riſpondere, chi un pieno Trattato degli Anfiteatri ha compoſto?* Quaſichè queſto foſſe il motivo, per cui ebbi a dolermi, che alle mie ragioni non veniſſe riſpoſto, e non il ſeguitare *A confondere, ed oſcurare quello, che da me fu già diſtinto, ed illuſtrato: il muover dubbj inſuſſiſtenti: il far riſorgere opinioni falſe, e nella detta mia Relazione già baſtantemente confutate*. Prima però di giuſtificarmi circa l'applauſo fatto a Giovanni Diacono per aver aſſegnata l'origine dell'Arena a' tempi d'Auguſto, giova avvertire, come non ſolo il Saraina, e il Panvinio, ma ancora l'inſigne P. Mabillone nell'*Iter Italicum pag.* 25. fu di queſto ſteſſo ſentimento. Il Maffei medeſimo nella *Verona Illuſtrata Part.* 4. *lib.* 1. *cap.* 13. adduce i fondamenti più plauſibili di tal opinione, e ſcuſa gli autori, che la addottarono, ſupprimendo però con poca ingenuità il nome del Panvinio, perchè contrario alla ſua. Poſto adunque, ch'io aveſſi veramente applaudito a Giovanni Diacono per aver aſſegnata l'edificazion dell'Anfiteatro Veroneſe a' tempi d'Auguſto, io avrei ſeguitata un'opinione, che prima di me da un Panvinio, e da un Mabillone fu abbracciata, anzi dallo ſteſſo Maffei per veriſimile vien riconoſciuta; onde anche *in queſta luce di lettere* di riſpoſta non mi ſarei reſo affatto indegno. La verità però ſi è, che niun applauſo feci io al noſtro Giovanni per queſto capo, nè a favore di tal opinione mi dichiarai punto, queſte ſole poche parole avendo io in tal propoſito fatte: *Anche egli aſſegna l'edificazione dell' Anfiteatro di Vena, che chiama Laberinto, a' tempi d'Auguſto, la qual opinione fu poi difeſa dal Saraina nel libro dell'antichità ed ampiezza di Verona, e dal Panvinio nel lib.* 3. *cap.* 2. *e* 3. *delle Antichità Veroneſi, citando amendue in conſermazione antichiſſime Cronache.* L'Avverſario troppo facilmente ſi dimentica del titolo di quel mio Opuſcolo, ch'è *Relazione d'un Mſ.* Non ſempre approva chi narra, nè ſempre entra mallevadore per le altrui opinioni chi le altrui opinioni riferiſce.

XVII.

XVII. Per ſoſtegno del ſuo dubbio intorno all'autore della noſtra Storia, recò il Maffei Pier de' Natali, che nel citarla, diſſe ſolamente *Joannes Veronenſis*. Da queſta aſciutta citazione del Natali vede ognuno, che anzi a favore d'un ſolo Giovanni, che della meſcolanza di due s'argomenta, poichè ſe non un ſolo Giovanni Veroneſe, e ſcrittore di Storie foſſe fiorito nel ſecolo XIV., ma due, un autore dello ſteſſo ſecolo, qual fu il Natali, male avrebbe citato, dicendo ſolamente *Joannes Veronenſis*, ſenza individuare di quale di que' due Giovanni intendeſſe. Nientedimeno l'acuto Avverſario vi ha trovato del buono per lui, e però loda il Natali di prudenza per eſſerſi così contenuto. Gli fu riſpoſto, che queſto era un ſupporre ſenza fondamento, che i dubbj proprj, e nel proprio cervello unicamente nati, andaſſero per la mente anche di Pier de' Natali. Replica dunque ora piacevolmente *pag.* 313., ch'io non dico *donde tal notizia abbia tratta:* quando con molto maggior ragione potrei ricercar io, donde traeſſe egli la ſua. Che l'aſciutta citazione di Pier de' Natali non da alcun dubbio, che circa il noſtro Giovanni Veroneſe aveſſe, ma dall'uſo ſuo, e d'altri di quel ſecolo di citar gli autori ſia nata, fu per me provato coll'eſempio d'altra citazione del medeſimo Natali, il quale l'autorità adducendo di Bartolommeo da Trento Domenicano, dice ſolamente *Fr. Bartholomæus*. A queſt' eſempio nulla riſponde l'Avverſario: ſolo aggiunge, che *Succintezza ſtrana ſarebbe ſtata il tralaſciar l'individuante de i nomi*. Ma ſia ella ſtrana quanto mai ſi vuole cotal ſuccintezza, il fatto ſta, ch'era pur tale, e l'addotto eſempio ad evidenza lo dimoſtra. Dirò ancora, che *ſtrana* non può parere, ſe non a chi poca pratica abbia degli Storici del ſecolo XIV. e poca rifleſſione abbia fatta ſopra l' indole di quello. Non era allora sì ſterminato, come oggidì, il numero degli autori, e quelli ancora, che ſcrivevano non erano sì noti a tutti per mezzo della ſtampa, e della Storia Letteraria, che poco allora veniva coltivata. Andavano adunque ſuccinti nel citare, poichè il pericolo di equivocare, e confondere per quel tempo non era molto grande; onde non ſolo la profeſſione, o la dignità non eſprimevano, come pur fece il Natali, ma talvolta tacevano ancora il nome ſteſſo della patria. Andrea Dandolo nel ſuo Cronico, pubblicato dal Muratori *Rer. Italic. Tom. XII.*, nel citar Vincenzo Belvacenſe Domenicano non dice più di *Vincentius*, e talvolta nel citar Paolo Diacono dice ſolo *Paullus*. Cita ancora nella ſteſſa guiſa un *Ponzio*, che per tal cagione ci è ignoto. Lo ſteſſo (per tacere di tant' altri di quel ſecolo) fece il noſtro Giovanni Diacono nelle ſue *Storie Imperiali*, nelle quali ſi trova più volte *Bartholomæus in Compilatione*, *Martinus in Chronica*, *Magiſter Guillelmus*, *Vincentius*, e ſimili, ſenza altro aggiunto; onde ſe *ſtrana* appellar vogliamo ſi-

mil

mil maniera di citare gli autori, io non m'appongo, purchè si conceda insieme, ch'era comune.

XVIII. Ma ecco, che di bel nuovo uscito è di mente al nostro Avversario il titolo della mia Dissertazione. Scrive egli *pag.* 313. che a canto la Basilica di S. Zenone fece già osservare un avanzo nascosto della Chiesa antichissima, e di tempo barbaro, che c'era prima. Si duole perciò, ch'io *ripugno:* mi rinfaccia, che „ *Senz' altra* „ *ragione s'impugna il testimonio degli occhi*, *e quello di tanti Mss. contenenti quella Vita del Santo*, *in cui si ha*, *che fecero la nuova*, ut Ecclesiæ angustiam dilatarent " ; e per fine conchiude. *Se per impugnare basta contradire*, *sarà mestier facile*. Ma e perchè mai tanto stiamazzo? Perchè io scrissi: *Niun cenno dà Giovanni Diacono di credere*, *che nel sito dell'antica angusta*, *e per ampliar la medesima*, *fosse innalzata la nuova Chiesa*, *come fa l'Anonimo autore della Vita di S. Zenone*, *pubblicata dal Sig. March. Scipione Maffei a piè della sua Storia Diplomatica: ma mostra piuttosto di supporre*, *che in altro assai diverso fosse fabbricata*. Io concedo all'Avversario, che quest'opinione di Giovanni Diacono, benchè comune ad altri scrittori Veronesi, non sia vera, e la sua sia il quinto Evangelio. Non per questo sarà un sacrilegio il riferirla, potendosi se non altro raccogliere quanto sia antica, e per tal mezzo scoprire ancora la sorgente dell'errore, che pure son tutti punti d'erudizione. E questo adunque è un *impugnare*, un *ripugnare*, un *contraddire?* In prova, che tale sia il sentimento di Giovanni Diacono, qual fu da me rappresentato, addussi io quelle sue parole: *Pontifex*, *& Rex collationem sermonis inter se fecerunt*, *quod tanti Patris Corpus in tam parva Ecclesia non honore congruo colebatur*, *unde placuit eis*, *ut in pulchriori Ecclesia*, *& magis celebri Corpus sanctissimum transferretur*. *Rex ergo Pipinus Episcopo fecit extrui extra muros Veronæ Templum mirabile*, *quod adhuc cernitur*. Se quest' Autore fosse stato d'opinione, che la gran Basilica non fosse fabbrica nuova, ma puro ingrandimento dell'antica, avrebbe egli detto: *Unde placuit*, *ut in pulchriori Ecclesia transferretur*, o piuttosto, *ut parva illa Ecclesia ampliaretur?* Avrebbe detto *fecit extrui Templum*, ovvero *dilatavit Templum?* Questi modi di dire parvero a me bastanti per provare, che il nostro Giovanni niun cenno fece di supporre dilatazione di Chiesa antica, ma ben piuttosto innalzamento di nuova; onde tralasciai d'addurre un altro passo del medesimo Autore, addotto poi dagli Editori Veronesi dell'Opere di S. Zenone ne' *Prolegomeni pag.* 127. il qual dice: *Cujus corpus primo in monasterio apud civitatem Veronam sepultum fuit*, *deinde tempore Pipini Regis Italiæ filii Caroli Magni Imperatoris ad Ecclesiam S. Zenonis majoris cum gloria est reconditum*. Nientedimeno il Maffei francamente definisce, che Giovanni Diacono *parola non ha*, *che si opponga* alla sua opinione.

ne. Noi lo lasceremo godere di questo immaginario trionfo, e noteremo solamente, che degli addotti passi del nostro Giovanni molto migliore, e più sano uso fecero i mentovati Editori, così nel citato luogo scrivendo. *Hæc opinio* (della nuova fabbrica) *seu potius hic error ineunte XIV. Sæculo obtinuisse videtur, cum Joannes Veronensis in Imperiali Historia Ms. lib.* 1. *scribat &c.*

XIX. Di quì passa il Maffei alla quistione circa il luogo, in cui seguì il famoso abboccamento di S. Leone Papa con Attila. Contra la comune pensò egli, che questo fosse Peschiera, e ciò per due motivi. Il primo si è, perchè Giornande lo pone in *Arovenco*, ove *Arilico* stima egli doversi leggere, nome del Borgo, ch'era in quel luogo anticamente, come da più lapide quivi trovate dice essersi rilevato. Il secondo è, perchè chi scrisse, che fosse, ove il Mincio sbocca nel Po, cioè a Governolo, non ebbe fondamento di Scrittore antico. Alla prima di queste due ragioni fu risposto, che la lezione vulgata di Giornande *Cap.* 42. porta bensì *in Acroventu Mambulejo*, ma che questa è una miserabile scorrezione del codice, da cui fu tratta, dovendosi leggere *in agro Venetum Ambulejo*, o *Ambuleto*, come con buoni MSS. hanno fatto vedere Bonaventura Vulcanio, il P. Giovanni Garezio, e ultimamente Giuseppe Antonio Sassi; onde dall'antico *Arilico* non serve trar conghiettura per fissare il sito a Peschiera. All'altro argomento poi fu risposto, che la volgar tradizione non è priva d' antichi autori, poichè ha Paolo Diacono, e Landolfo Sagace, o chiunque è l' autore della *Miscella*, che la spalleggiano, e fu aggiunto, che Governolo è luogo di passaggio anche al giorno d' oggi, il che appunto ottimamente corrisponde alla significazione della voce *Ambulejus*, che da *ambulo* sembra derivata, e alle parole di Giornande, che dice: *Ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*. Tanto si crederebbe avesse dovuto bastare per sostegno della comune opinione, e tanto forse bastò a chi del vero va in traccia: ma come l' Avversario troppo della Patria, e più poi de' suoi ritrovamenti era innamorato, così non è mai stato possibile rimoverlo dalla prima opinione. In un Opuscolo annesso alla sua *Storia Teologica*, senza punto alle ragioni mie badare, seguitò a dire, che l'incontro seguì in *Arilico*, cioè a Peschiera, mentre Giornande dice: *Ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur*, e *Arilico* era appunto via militare, e pubblica; il che tutto si stimò di confermare anche coll'autorità del nostro Giovanni Diacono. Fu replicato, che Giovanni Diacono altro non fa, che copiar Giornande, e secondo Giornande il luogo dell' abboccamento non si chiamò nè *Arilicus*, nè *Ariolicus*, ma *Ambulejus*; onde non a Peschiera, che *vicus Arilicus* appellossi, ma altrove dee cercarsi. Quanto alla via pubblica, e militare fu pure replicato coll'autorità del Cluverio, che *Duo præcipui fuere Min-*

cii

cii transitus: alter a Verona ad Brixiam versus, & Mediolanum, per Peschieram: alter ab eadem Verona ad Cremonam, & Placentiam per Mantuam, cioè a Governolo; e però il nome *Ambulejus*, e l'espressione di Giornande tanto può quadrare a Peschiera, quanto a Governolo, anzi *Ambulejus* al solo Governolo, giacchè sappiamo, che Peschiera diversamente appellossi. Fu finalmente per compimento aggiunto, che allorchè S. Leone si presentò ad Attila, questi per testimonianza di Paolo Diacono, e dell' autore della *Miscella* era fumante del sangue delle città dell'Emilia, vale a dire del Piacentino, Parmigiano, e Modonese, e però aveva rivolta la faccia a Roma; onde se noi da Governolo lo ritiriamo indietro fino a Peschiera, converrà altresì dire, che non a portata di Roma, ma piuttosto verso i monti fosse ritroceduto Attila, quando ciò avvenne; il che è opposto all' autorità de' due mentovati Storici, e contra tutto il complesso di quella spedizione. Tutto però indarno, tutto senza profitto. L'Avversario decreta quì di nuovo *pag.* 314., che l' incontro seguì a Peschiera, perchè Giornande dice *in Arovenco Mambolejo*, che è *Arilico*, e *Arilico* è Peschiera, ove era la via frequentata, contentandosi di replicare quanto a Governolo, che io *m'inganno*. Alle altre ragioni mie, e sopra tutto all' autorità chiara, e decisiva di Paolo Diacono, nulla risponde, rimettendosi alla sua *Bibliotheca Veronensis manuscripta*, non per anche pubblicata, di cui ne reca uno squarcio, che gli fa ben poco onore. Dopo le dotte osservazioni dall' insigne Muratori fatte sopra la Storia detta *Miscella*, io avrei creduto, che l' Avversario sapesse, come alcuni di que' libri, che la compongono, e che vengono da Paolo Diacono, si trovano anche separatamente, quali da esso Paolo furono dapprima dettati, ed al Breviario di Eutropio aggiunti. Il Muratori ne cita un'edizione di Amsterdam dell' anno 1625. fatta da Elia Vineto, ma io ne ho sul tavolino due, una di Aldo dell' anno 1521. insieme con Svetonio, ed altri autori; l'altra di Amsterdam dell' anno 1630. L'Autore della *Miscella* fece suo il detto Breviario colla giunta di Paolo Diacono, ma ritoccò ogni cosa, e condusse la sua Storia più avanti; onde il Muratori nella Prefazione a questa *Rer. Italic. Tom.* I. così ebbe a dire: *Maxima diversitas, quæ inter Appendicis Paulinæ editionem a Vineto procuratam, & Miscellæ libros ab Eruditis Paulo Diacono inscriptos, intercedit, jam tamdem evincit, ne ullam quidem Miscellæ ejusdem portionem uni Paulo Diacono posse tribui*. Queste cose mi è paruto necessario di dover avvertire in questo luogo, poichè con mio grande stupore trovo, che l' Avversario ne era all'oscuro. Paolo adunque nel *Lib.* 15. *pag.* 386. della mentovata Appendice così favella: *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter expoliatis* (Hunni) *novissime eo loco, quo Mincius fluvius in Padum confluit, castrametati sunt. Ubi Attila consistens* (erat) *dum, utrum adiret Romam, an desi-*

steret,

ſteret, *animo fluctuaret .... Dum ergo has animo tempeſtates revolveret*, *repente illi legatio placidiſſima a Roma advenit*, *nam per ſe vir ſanctiſſimus Leo Papa ad eum acceſſit &c.* Lo ſteſſo ripete la *Miſcella* nel *Lib.* 14. *Rer. Italic. Tom.* 1. *pag.* 98. *col.* 1. *A. B.* Or che coſa a queſte autorità ſa opporre il Maffei in quella ſua *Bibliotheca*? Ecco appunto: *Adverſarius ut Scriptores veteres in ſuam cauſam advocet*, *ad Hiſtoriæ Miſcellæ librum XV. confugit* (falſo: all' *Appendice* di Paolo Diacono) *in quo cæteroquin nulla reperitur illius colloquii mentio* (falſiſſimo, come ſi è veduto) *ſed Rerum Italicarum Tomo primo unius codicis fruſtum additur* (ma però preſo da un codice prezioſo dell' Ambroſiana di ſette, e forſe ottocento anni, ſtimato da' Socj Palatini il migliore di tutti per dar la *Miſcella* ſincera, e qual venne dal ſuo autore) *quod variat prorſus*, *& a vulgata hiſtoria recedit* (anzi nella vulgata non ſi trova) *nec de illius auctore ſatis conſtat* (nè meno dell' intera *Miſcella* ſi ſa l' autore) *Landulphus item Sagax veluti teſtis alter adducitur* (falſo: diſſi *Landolfo Sagace*, *o chiunque è l' autore della Miſcella*) *in cujus additamento nullum hac de re verbum eſt*: falſiſſimo, come dal luogo teſtè accennato può ognuno cogli occhi proprj accertarſi. Quì però avvertaſi, che l' Avverſario per deludere chi legge, e far credere d' aver ragione, finge, ch' io abbia citata quella Giunta alla *Miſcella*, che nel Codice Ambroſiano porta il nome di Landolfo Sagace, e che dal Muratori fu data ſeparatamente a piè di eſſa *Miſcella pag.* 179.: quando citai la *Miſcella* ſteſſa nel *Lib.* 14. *pag.* 98., ove le parole di Paolo Diacono ripete, e fa ſue, nè per altro motivo nel citarla diſſi: *Landolfo Sagace*, *o chiunque è l' autore della Miſcella*, ſe non perchè (come nella citata Prefazione avvertì il Muratori) l' intera *Miſcella* viene da più autori a Landolfo Sagace attribuita. Ecco quante confuſioni, e ſtravolgimenti, per non dir finzioni, e falſità ha ſaputo inventar l' Avverſario, niente per altro, che per ſoſtenere o a diritto, o a roveſcio una incautamente avanzata propoſizione, che *Chi ſcriſſe*, *il luogo di così mirabil fatto eſſere ſtato ove sbocca il Mincio nel Po*, *d' autore antico non ebbe appoggio*. Se di queſto paſſo camminaſſe per avventura tutta la *Bibliotheca Veronenſis manuſcripta*, il che però non voglio io credere, meriterebbe alcerto di ſtar manuſcritta per ſempre.

XX. Egli però non ha ancora finito, anzi reſta l'argomento ſuo principale, e definitivo a favore di Peſchiera, cioè l' autorità del noſtro Giovanni, che dice: *In campo Veronenſis urbis*, *qui tunc Ambolejus vocabatur*, *unde Mincius fluvius*, *qui de lacu Benaco egreditur*, *præterfluit*. *Chi a queſt' autorità non ſi arrende* (aggiunge egli immediatamente) *a qual ſi arrenderà mai*? Queſto formidabile Achille fu da me prima propoſto, e inſieme abbattuto nelle *Memorie Antiche pag.* 147., ove fu avvertito, *Che fino colà* (a Governolo) *s' eſtendeva una volta il tenere de' Veroneſi*, *i quali a Mezzogiorno avevano per confine il Po*, *e vi-*

co de' Veronesi chiamò Ostiglia fin Tacito. L' Avversario replica ora, che *Il Veronese arrivava fino ad Ostiglia, ma non passava più in su, nè tanto si avvicinava a Mantova, avendo anche quell' illustre Città il territorio suo*. Se quando però così scrisse, in memoria avesse avuto ciò, che nella *Verona Illustrata Part.* 1. *Lib.* 6. *col.* 136. più anni prima era per lui stato detto, a simil replica non sarebbe indubitatamente ricorso. *Confine de' Veronesi a Mezzogiorno* (scrisse quivi allora) *fu il Po, trenta moderne miglia dalla Città; il che si dimostra per Tacito, che chiama Ostiglia Vico de' Veronesi..... Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al* 1400., *e continua ad esserne tuttora nell' Ecclesiastico. Dall' esser compreso nella Diocesi nostra insieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belsorte, o sia l' uno de' due Castelli, che porta l' armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, si rileva fin dove arrivasse già il tener nostro da quella parte*. Se il tenere de' Veronesi s' estendeva una volta da Ostiglia fino a Belforte, ed aveva per termine il Po, Governolo, o vogliam dire il sito, ove Governolo si trova, ch' è di quà dal Po, ed è appunto tra Ostiglia, e Belforte, necessariamente nel Veronese veniva ad essere compreso. L' Autore nella sua *Verona Illustrata* stava ampliando le cose favorevoli; ma se avesse potuto prevedere, che simil ampliazione doveva una volta pregiudicare alle sue idee, sarebbe ito più parco, e quantunque l' illustre Città di Mantova avesse anch' essa *il territorio suo*, pur non avrebbe forse tagliato sì largo. La cosa era fatta, non c' era più rimedio: bensì conveniva ricordarsene almeno, per non mostrar di regolare perfino i territorj delle città a misura del proprio capriccio, ora dilatandogli, ora restringendogli, come più torna a conto. Segue un' altra osservazione, ed è, *Con qual Gramatica si sarebbe egli detto: unde Mincius præterfluit?* e però *ubi*, non *unde* pretende si debba leggere nel testo di Giovanni Diacono, e intendere, *Che parlarono insieme in quel tratto del Veronese, dove passa il Mincio, ch' ivi esce dal lago*. Rispondo primieramente, che con questa arbitraria alterazione del testo non si provvede al bisogno, mentre in tal caso non *ubi Mincius præterfluit*; ma *ubi Mincius egreditur*, avrebbe dovuto dirsi. Rispondo in secondo luogo, non essere certamente buona Gramatica *unde præterfluit*, per dire *per quem campum*; ma non sarebbe però migliore *ubi præterfluit*, poichè degli avverbj locali nè l' *unde*, nè l' *ubi* servono al moto *per locum*, ma bensì il *qua*, come insegnano i maestri di tal arte. Per fine rispondo, anzi un itanialismo essere senza dubbio, che un latinismo il dire *unde Mincius præterfluit*: ma qual Gramatica, e qual latinità mai dee attendersi da un Mansionario del 1300., che scrive come a Dio piace, e non ha un periodo, che sia Latino? Aggiunge l' Avversario, che *Senza proposito, se il luogo fosse stato tanto lontano dal lago, si sarebbe quì ricordato, che quel fiume esce da esso*. Ma non ha avvertito, che troppo vaghi di somiglianti poetiche

eru-

erudizioni erano gli scrittori di que' tempi. Bartolommeo da Trento nella Vita di S. Vigilio, dopo aver nominato *Rendena* villaggio, ove il Santo fu martirizzato, aggiunge: *Per quem locum defluit fluvius Sarca, a quo Benacus lacus Italiæ, de quo fluvius Mincius procedit.* A qual proposito questa notizia? Ma poniamo per modo di disputa, che Giovanni Diacono chiaramente e senza alcuna oscurità di parole avesse scritto, che l'abboccamento seguì a Peschiera; e qual peso avrebbe egli la testimonianza d'uno scrittor simile in confronto di quella di Paolo Diacono, e dell'Autore della *Miscella*, che chiarissimamente dicono, *eo loco, quo Mincius in Padum confluit? Dove si parli di fatti delle prime età* (mi servo degl'insegnamenti dallo stesso Avversario altrove dati) *benchè peraltro si narrassero cose sicure, e note, non sono da citar mai gli Storici moderni delle Città; perchè le citazioni si adducono per autorità, e questi non fanno autorità, che per le cose de' tempi loro, o prossimi a loro. L'Istoria dunque de' tempi antichi vuol sempre essere appoggiata a Scrittore o contemporaneo, o vicino, ovvero a monumento antico di qualche sorte.* Sembra impossibile, che chi così scrive, e insegna, non solo poi citi uno Storico moderno in conferma di cose del Secolo quinto, ma pretenda ancora, che prevaler debba all'autorità di quelli dell'ottavo, e del nono, e che della contesa ci dia *ultima definizione*. Chi disse l'abboccamento essere seguito, ove il Mincio mette nel Po, *d'autore antico non ebbe appoggio*, benchè avesse Paolo Diacono, e l'Autore della *Miscella*. All'opposto, chi crede che seguisse a Peschiera, per aver uno Scrittore del Secolo XIV., che pur nol dice, ha tutto l'appoggio. Se di simil Critica si fosse altri contra il nostro Letterato servito, a quali beffe non si sarebbe mai egli esposto? Serva anche questo per un nuovo saggio della docilità di lui, e della brama ardente, ch' aveva d'esser *ammaestrato, e corretto*, e in cotal guisa *alcuna notizia di più acquistare*.

XXI. Biasimò Raterio nel libro *De contemptu Canonum* l'uso troppo frequente *pigmentorum Venerem nutrientium*; il che dal Maffei fu preso per pitture lascive. Coll'occasione d'un passo del nostro Giovanni, che di Lucio Vero parlando, dice: *Quadam die vino, & pigmentis nimium repletus, post triduum expiravit*, osservai nelle *Memorie antiche pag.* 148., che la *Voce PIGMENTUM ne' secoli bassi fu presa per una composizione di spezie, e d'aromati, che infondevano nel vino*, indi soggiunsi: *Io però dubito assai, non di pitture parli quivi Raterio, ma dell'accennata aromatica confezione.* Dissi dubito in cosa per altro evidente per usar modestia, parlando d'un granchio sì sbardellato, preso da un uomo qual fu il Maffei. Pure questo docilissimo uomo non s'arrese per questo, nè si placò giammai, persistendo pur in volere, che *pigmentum* in Raterio significhi pitture lascive, e per provar ciò, dimanda *pag.* 316. *Chi ha rivelato a me, che Raterio non l'*

uſò per pitture laſcive? Veramente oltre al tenore del teſto, che letto ne' ſuo fonte, chiaramente dimoſtra, come di coſe da guſtare, non da guardare parla l'Autore, una ragione, che non ha replica me lo rivelò, cioè, che di coſa aſſolutamente cattiva, quali ſono le pitture laſcive, Raterio non ſi ſarebbe riſtretto a condannare ſolamente il troppo, *frequentior uſus*, quando anche il poco ſarebbe ſtato degno di biaſimo; il che non ſi verifica degli aromati, che dagli ſteſſi Clauſtrali erano praticati. Fu accennata queſta ragione, ma in vano. L'Avverſario nulla riſponde; ſolo ſta per le pitture laſcive, e però ſegue: *Non era tal'uſo da condannare? e non era peggiore dell'aromatica confezione?* Non è tal coſa da ridere, e non è peggiore del fallo il perſiſtere oſtinatamente nel fallo? Piacevole ancora è l'inſegnamento, che appreſſo mi dà, cioè, che *Non ne' baſſi ſecoli ſolamente PIGMENTUM ſi uſò per confezioni, perchè in queſto ſenſo ſi ha PIGMENTARII ne' Digeſti:* quando dalle *Memorie Antiche pag.* 148. *lin.* 25. è preſo queſto paſſo de' Digeſti, e quando della voce *pigmentum*, non della voce *Pigmentarii* parlai io, allorchè diſſi, che fu preſa per una compoſizione d'aromati *ne' baſſi ſecoli*.

XXII. Dalla voce *diatrico*, che appo i Veroneſi correva una volta per *diabolico*, quando non è che il Tedeſco *Dietrich*, cioè *Teodorico;* e dalla voce *Bern*, che nella ſteſſa lingua vuol dir *Verona*, e che cangiata poi in *Bren* pare abbia dato motivo alla favola, che *Brennona* ſi chiamaſſe una volta quella città; ci laſciammo per gran diſgrazia uſcir della penna nelle *Memorie Antiche pag.* 152. queſte parole: *Da queſti veſtigj di lingua Tedeſca, che in Verona ci è paruto di ravviſare, ſembra non eſſere affatto fuor di ragione il cercar qualche volta anche nella Gotica, e nella Longobarda lingua l'origine d'alcuna voce propria del Dialetto Veroneſe.* Gran delitto fu queſto per me, poichè l'Avverſario, che aveva fatto vedere, *Come il dialetto Veroneſe vien dal Latino non meno degli altri Italici*, ſi reputa qui affrontato, quaſichè in un dialetto, che ſoſtanzialmente vien dal Latino, veſtigio alcuno di lingua Tedeſca rimanere non poſſa. E pure Verona fu ſede d'un Re Goto, cioè di Teodorico, e di due Re Longobardi, cioè Alboino, e Autari, la lingua natia de' quali era Tedeſca. Qual forza abbia il linguaggio delle Corti per radicarſi nelle città, in cui alcuna volta dimorarono, è noto agli oſſervatori di tali coſe, e ſe al corpo tutto della lingua Italiana pel canale de' Goti, e de' Longobardi tante voci ſono derivate, che tuttavia ſi conſervano, qual maraviglia mai, che alcuna anche peculiare de' Veroneſi in Verona rimaneſſe? Su queſti fondamenti mi preſi ancora la libertà non già di aſſeverantemente affermare, ma di *ſoſpettar* ſolamente, che la voce Veroneſe *progno*, cioè *torrente*, cui l'Avverſario diſſe *aver per certiſſimo*, che derivi dal Latino *pronus*, poteſſe forſe venire dal Tedeſco *prun*, cioè *fontana*, alteratane un poco la ſigni-

fica-

ficazione, e formatone primo in Latino basso *prunium*, poscia *progno* in Volgare, come da *somnium* si è fatto *sogno*. Tal etimologia fu da me a quella del Maffei preferita anche per la ragione, che *Il trasporto d'un nome significante accidente, che a infinite cose è comune, come la voce PRONUS, ad una sostanza particolare, che per altro nel maggior grado non lo partecipa, qual è quella, che colla voce PROGNO significano i Veronesi, non mi sembra del tutto verisimile*. Nientedimeno un nuovo delitto è stato cotesto. L'Avversario se ne richiama *pag.* 317. al tribunale *d'ogni ragionevol persona*, ben sicuro di riportarne la vittoria. Io però non ricuso punto cotesto tribunale, nè mi sgomento dal comparirvi davanti, e trattare ancora la causa. La ragione principale, per cui il Maffei *aveva per certissimo*, che la sua voce tutta propria de' Veronesi derivasse dal Latino *pronus*, si è, perchè *Catullo quattro volte* (ha voluto dir sette) *usa questo nome, e due di queste appunto nel significato corrispondente al volgar nostro, cioè per cosa che va precipitosamente all'in giù, il che non mi ricorda avere negli altri antichi Scrittori osservato;* sul qual fondamento piacevolmente poi inferisce egli: *Quindi un cenno d'antica lingua Veronese ci par di riconoscere in Catullo*. Per dar qualche colore a questo bizzarro pensamento, converrebbe aver fatto vedere in Catullo la voce *pronus* unita a *rivus*, o *amnis*, e che tal aggiunto non si trovasse poi in altri scrittori Latini non Veronesi*:* ma la cosa è appunto tutto all'opposto, mentre in cotal guisa non si trova mai in Catullo, il quale nel primo de' due citati luoghi parla d'un uomo, nel secondo d'un pomo, nel terzo ora aggiunto, di una valle*;* e si trova all'incontro in altri antichi Poeti, onde giusta le conghietture del nostro Interpetre Catulliano, questi, benchè d'altra patria, pur avrebbero parlato Veronese più ancora di Catullo stesso. Ma venghiamo al Tribunale. Il Chiariss. Sig. Gio: Antonio Volpi nel Comento sopra Catullo *Carm.* 67. *pag.* 399 così scrive: *Hanc vocem* (progno) *Scipio Maffejus, vir Celeberrimus Ver. Illust. Volum.* 2. *Lib.* 1. *ubi de Catullo, existimat a voce Latina pronus, tamquam ab origine, detortam esse: affertque ad id suadendum Catulli duo loca &c. Horatius tamen, quamquam Venusinus, Ode* 29. *Lib.* 1.

—— Quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus? ——

A quest'esempio aggiungasi quello di Silio nel *Lib.* 7., che non fu Veronese, ma d'Italica, o sia Corfinio ne' Peligni:

—— *proni decurrere monte parabant*.

Si potrebbe altresì aggiungere quest'altro di Virgilio Mantovano *Georg. Lib.* 1.

Atque

Atque illum in præceps prono rapit alveus amne:

ma perchè l' Avversario replicherebbe forse, che Virgilio sarà ito qualche volta a Verona, o da vicini Veronesi ciò avrà imparato, ci contenteremo degli altri due. Ed ecco a terra il principal fondamento, che *progno* venga da *pronus*, perchè Catullo Veronese usa *pronus* in significato particolare, come appunto *progno* i Veronesi. All' incontro la ragione per me addotta a favore del Tedesco *prun*, sussiste nel suo vigore. Dallo stesso tribunale, o da quello di qualunque altra *ragionevol persona* attenderemo la sentenza definitiva, e intanto passeremo ad altro.

XXIII. Scrisse il Maffei nelle *Osservazioni Letterarie*, che l' Opera di Giovanni Diacono *è senza titolo, e senza nome d'autore:* quando molto prima aveva io nella *Relazione* avvertito, che *Il titolo dell' Opera in due luoghi si legge, nel principio del Lib.* 4., *e nel principio del sesto*. Nientedimeno non vuole aver fallato nè pure in questo, perchè il titolo nel MS. imperfettissimo non comparisce sulla prima pagina, e perchè anch'egli altrove ha detto: *Che si ha poi nel corpo Historiarum Imperialium appellatio*, cioè un'anno, e forse due dopo essere stato quel suo abbaglio da me notato; quasichè con ispirito profetico io avessi dovuto prevedere anche ciò, che in appresso sarebbe stato per dire. Ma lasciamogliela vinta, che poco importa. Più importa il sapere, se l' Opuscolo intitolato *Brevis Annotatio de duobus Pliniis Veronensibus*, sia opera del nostro Giovanni, ovvero d'altro Giovanni Veronese, detto *Mansionario*, distinto e dal Giovanni Panviniano, e dal Giovanni nominato dal Pastrengo. Di questa seconda opinione s'era dichiarato il Maffei nella *Verona Illustrata:* ma nelle *Memorie Antiche*, ove per la prima volta fu pubblicato l' intero Opuscolo, si mostrò ancora, com' egli s'era ingannato. Non s' arrende già egli per questo, ma pretende qui di nuovo *pag.* 317., che tal Operetta sia d'un terzo Giovanni Veronese Mansionario. E come lo mostra? Lo mostra col cambiare in prove le obbjezioni da me preventivamente fatte, e risolte, senza punto replicare, anzi nè pure accennare le ragioni in contrario addotte. Bel segreto a dir vero per impugnar gli avversarj colle proprie armi, e vincere senza fatica. Viltà, e malizia simile, propria solamente degl'ingegni inferiori, e leggeri, non sembra punto verisimile in un uomo, qual fu il Maffei: pure diasi un'occhiata alle *pagg.* 163. 164. e 168. delle *Memorie Antiche*, e vederassi s'io dico il vero. L'unica cosa, che su tal proposito aggiunga egli di suo, si è, che il nostro Giovanni *saviamente riferisce*, come il giovane Plinio scrisse a Trajano in favor de' Cristiani *cum provinciam Syriam regeret:* ma pure della Bitinia era Proconsole Plinio, allorchè scrisse quella lettera a Trajano, non della Siria.

XXIV.

XXIV. Non contento l'Avversario di difendersi da quelle opposizioni, che nella *Relazione del MS. di Giovanni Diacono* si leggono, prende ancora a difendersi da quelle, che vi sono state cancellate, che vuol dire a combattere contra chi ha poste giù l'armi, e volontariamente si è arreso. Riferendo Giovanni Diacono *pag.* 136. *col.* 2. la favola del popolo Veronese, che il Re Teodorico, mentre si stava lavando in un bagno, avesse nuova, che il Demonio gli aveva spedito cavallo, e cani per gire a caccia; dice, che si trasse del bagno *solus involutus linteamine*, da tanta allegrezza fu sopraffatto. *Da che sembra raccogliersi* (soggiunsi io nella *Relazione*) *che non con clamide, ma piuttosto in camicia, rappresenti Teodorico quel marmo istoriato, che nella parte inferiore della facciata della Chiesa di S. Zenone di Verona ancora si vede.* Di là a qualche tempo, trovandomi in Verona, mi venne voglia di portarmi sul luogo, per accertarmi ocularmente del fatto, ed avendo trovato, che veramente una clamide, come il Maffei aveva scritto non una camicia rappresenta rozzamente quel marmo, cancellai subito le soprariferite parole, e quindi è, che nella nuova edizione, che nelle *Memorie Antiche* fu fatta, non compariscono. I falli conosciuti, ed emendati gli perdona anche l'Ente Sommo: ma il Maffei non vuol perdonargli. Chiama dunque a Sindacato quell'espressione da me medesimo rifiutata, e per far nascere il ridicolo, tace il *solum involutus linteamine*, e soggiunge della camicia: *Strano abbigliamento per chi va a cavallo, e per un Re, che va a caccia*; quasichè la clamide fosse il vero, e proprio abbigliamento de' cacciatori.

XXV. *Occasione si ebbe* (scrive il Maffei *pag.* 318.) *più d'una volta d'accennare, come l'Opera postuma del Panvinio sopra le Antichità Veronesi, da chi la diede fuori, fu in più luoghi corrotta, e guasta. Gli fu per fino fatto approvare nel primo libro la Naumachia immaginata modernamente fra due ponti, e dire, che l'Adige riceve in se præsertim Sarcam. L'avversario sembra non consentire a tal corruzione, nominando pag.* 129. *le giunte, che da certuno si sospetta essersi fatte agli ultimi libri.* Questo passo non alla *pag.* 129., ma alla *pag.* 149. delle *Memorie Antiche* si trova, e dice così: *Leggesi ancora nel Lib. 6. delle Antichità Veronesi, che Canonico fosse* (Giovanni Diacono) *ma letterata persona m'avvertì già, essere opinione d'alcuni, che quel titolo sia forse una di quelle giunte, che da non so chi agli ultimi libri della Storia Panviniana si sospetta sieno state fatte.* Da questo parlare, come ognun vede, anzi approvazione della supposta corruzione e guastamento del Panvinio, che disapprovazion si raccoglie, poichè il *da non so chi*, non al *si sospetta*, ma al *fatto* va riferito. Toccasi di nuovo questo punto nelle *Memorie Antiche pag.* 161. 162., e quivi altresì all'ipotesi Maffejana il suo peso vien dato. Pure poniamo, ch'io non fossi stato sì pronto ad approvare la tanto decantata interpolazione. Nell'avviso

a' Leg-

a' Leggitori, che ſta avanti all' Opera Panviniana, ſi fa ſapere, come l' Autore *Opus confecit, licet perficere, ac perpolire, extremamque manum imponere properante fato vetitus ſit*, e come il MS. da ſtamparſi *ex autographo Panvinii deſcriptus fuit*. Confeſſaſi veramente, che *& quod Panvinius perficere non potuit, & quod autographum conſulere non licuit multæ mendæ irrepſerunt cum in Hiſtoria ipſa, tum in temporum ratione:* ma s' aggiunge ancora: *Mendas quidem ipſas importuniores, facile viri doctiſſimi ſuſtulere, quos ſuper editione conſului: ceterum reliqua graviora non auſi ſunt attingere, atque hanc Apellis Helenam perficere.* Da tutto queſto ben ſi raccoglie, che l' Opera dee aver non pochi difetti, ma dall' Autor iſteſſo provenienti. Il Maffei vuole, che ne abbia ancora per colpa di chi promoſſe l' edizione, e fece fare la copia per la ſtampa: ma per convincere, converrebbe aver l' originale alla mano. Egli nella ſtampa trova errori, che in mente del Panvinio crede impoſſibile poteſſero cadere, e queſt' argomento ha, non può negarſi, molta forza. Convien però avvertire, che anche il Panvinio, quantunque uomo grande, e di cui fu ſcritto, che *ſolum quod ſcire noluit ignoravit*, pure non rettoricamente parlando, ma ſecondo la verità, da molti, e grandi errori non fu eſente. *In Onuphrio Panvinio* (avviſa Giorgio Grevio nella Prefazione al *Tom.* I. *Theſaur. Roman. Antiquit.*) *fuerunt multæ litteræ, multa induſtria; ſed tanta ingenii vis non erat, quanta in Manutio, & Sigonio, quorum ſcripta longe ſunt limatiora*. I ſoli abbagli (per tacer d'altri moltiſſimi) che nel citato luogo ſcoprì in lui il mentovato Grevio, moſtrano abbaſtanza quali granchi foſſe capace di prendere, maſſime in Opera, a cui non diede l' ultima mano. Dall' altro canto, quanto facile, e preſto foſſe il noſtro Avverſario a voler apocrifo, e da altri intruſo negli autori ciò, che non faceva per lui, è coſa notiſſima, e con molti eſempi potrebbe comprovarſi. Conſiderata pertanto ſpaſſionatamente la coſa, ſe *ſoſpetto*, non ferma aſſerzione, fu per me appellato il ſuppoſto circa le interpolazioni del Panvinio, fu un termine moderato, che mi parve di dover uſare in accennando una preteſa, che a un biſogno non ſo, come potrebbe ſoſtenerſi. Pure queſto termine materia d' accuſa, e vero delitto è in me divenuto; da che veggiamo quanto pronta, e cieca ubbidienza da tutti, e per tutto eſigeſſe queſto imperioſo Letterato.

XXVI. D' altra diſubbidienza vengo immediatamente tacciato. *Egli profeſſa* (leggeſi alla *pag.* 318.) *di venerare l' autorità del Muratori, e di riportarſi ſempre a' MSS.: perchè dunque ſcrive ſempre CASSIODORO, benchè CASSIODORIO faccia il Muratori, e così inſegni tre volte il MS. più antico, e majuſcolo, e qualch' altro ancora? Caſſiodorio* nell' Opere del Muratori ho memoria ferma d' averlo trovato: ma ſo altresì d'avervi letto *Caſſiodoro*. Quello, che meglio può decidere della volontà di quel celebratiſſimo Scrittore, ſono l' ultime ſue Ope-

re,

re, e ne' tre Tomi delle *Antichità Italiane*, che appunto è l'ultima, forse quaranta volte è scritto *Cassiodoro*, *e Cassiodorio*, se non m'inganno, solamente una, cioè nel *Tom.* 1. *pag.* 68. *lin.* 13., il che può credersi errore di stampa. Che più? Nel *Tom.* 2. *pag.* 556. delle dette *Antichità* non iscrive egli così il Muratori? „ *Nel seguente Secolo* „*ci si presentano* Magnus Aurelius Cassiodorus, *o pure* Cassiodorius, „ *come pretende il Chiarissimo March. Maffei*. „ Non è dunque vero generalmente parlando, che il Muratori scrivesse *Cassiodorio*. Egli scriveva, come sempre fu scritto, non disapprovando nello stesso tempo chi diversamente scrivesse. Ma il Maffei troppo bene sapeva, ch'io non sono capace di sacrificarmi all'autorità nè del Muratori, nè d'altri. Scherza adunque in questo luogo, e vuol dire, che dappoichè egli fece la bella scoperta dell'antico codice Veronese delle *Complexiones* di Cassiodoro, che l'anno 1721. pubblicò in Firenze, nella Prefazione delle quali *pag.* 45. notò, come finalmente s'era per mezzo suo scoperto il vero nome gentilizio di quell'Autore; io non mi sono fatto scrupolo di seguitare l'uso antico, e non ho tosto abbassato il capo alla nuova dottrina. Le ragioni, per cui egli credette, che *Cassiodorius*, non *Cassiodorus* dovesse scriversi, sono due, cioè, perchè così porta il mentovato codice Veronese (quel *qualch' altro* ora aggiunto, ma senza dire, ove s'appiatti, non merita considerazione) *Cum post artem typographicam inventam numquam, quod sciamus, tantæ vetustatis Cassiodorianus codex emerserit*; e perchè *Gentilitia nomina apud Romanos ut plurimum in ius desinere pervulgatum est*. A queste ragioni non tutti s'acchettarono, anzi ci fu chi apertamente s'oppose. Se con buon fondamento, o no, non voglio esaminar io per ora: dirò bensì, che se certo fosse, che *Cassiodorus* fu nome gentilizio, come il Maffei suppone, e non proprio della famiglia, egli per avventura non si sarebbe sì male apposto. Quì però per non equivocare, mi varrò della spiegazione, che di questi termini diede il celebre Sigonio nel trattato *De nominibus Romanorum*. *Inter gentem* (dice egli *Cap.* 4.) *& familiam illud interest, quod gens ad nomen, familia ad cognomen refertur. Itaque illa tanquam totum continere videtur; hæc quodammodo partem, exempli gratia: Valerii omnes unius esse gentis dicuntur, quia uno nomine continentur omnes; at vero partes gentis hujus sunt plures, quæ ex cognominum varietate distinctæ sunt, eæque familiæ nominantur: ut in gente Valeria Maximi, Messallæ, Flacci, Lævini, Faltones: in Cornelia Scipiones, Lentuli, Dolabellæ, Sullæ, Cinnæ: in Aemilia Mamercini, Lepidi, Paulli, Scauri, Barbulæ, itemque in ceteris; at vero Valerii omnes unius sunt gentis, itemque Cornelii, atque Aemilii. Itaque recte Festus gentem definit eam, quæ ex multis familiis conficeretur*. E nel *Cap.* 5. *Qui cognominum terminationes* (cognomi chiama il Sigonio tutti quelli, che non sono prenomi, o nomi gentilizj) *persequuti sunt, ii frustra laborasse mihi videntur; cum omnes termi-*

nationes Cognominibus, si ita tempus, & eventus tulerit, convenire possint, præter eam, quæ gentem notet. Itaque cum apud Livium nomina gentilicia multa pro cognominibus mendose legerentur, ea ad suam integritatem ex antiquorum monumentis a me paulo ante redacta sunt, ut Fabius Licinus, Marcus Rutilus, Quinctius Flaminus, Furius Pacilus, & alia ejusmodi: non Licinius, Rutilius, Flaminius, Pacilius, ut vulgo legebatur. Di qui veggiamo, che i nomi, che finivano in *ius*, sono i gentilizj, non quelli delle famiglie, che in tutt' altra desinenza appunto, che in *ius* terminavano. Ora sentiamo Cassiodoro stesso *Variarum Lib.* I. *Epist.* 4., che della sua così favella: *Verum hæc in illo* (Cassiodoro) *jure mirentur, qui patris, atque avi mores nobilissimos nescierunt. Cassiodoros siquidem præcedentes fama concelebrat. Quod vocabulum etsi per alios* (per altri Soggetti così personalmente nominati) *videatur currere, proprium tamen ejus constat esse familiæ*. Se il vocabolo *Cassiodorus* in qualità di nome proprio (come pare debba quì intendersi) era stato comune ad altre persone, ma poi era divenuto proprio della sua famiglia, era dunque un nome peculiare di quella, non un nome gentilizio comune ad altre, e per conseguenza in *us*, non in *ius* doveva terminare. Il Maffei per eludere la forza di questo passo, col solito suo ripiego, senza autorità di MSS. vuole, che *alias*, non *alios* si debba leggere, e il senso sia, che sebbene il nome di *Cassiodoro* ad altre famiglie era comune, pure fosse proprio della sua. Perchè poi pochi avrebbero capito, come proprio della sua famiglia potesse chiamar Cassiodoro un nome, che a più altre era comune, con nuovo ripiego egli aggiunge: *Ex Aurelia gente Cassiodororum familia primo fluxit: qua deinde in varias stirpes iterum distracta, Cassiodorius gentilitii nominis rationem obtinuit, in plures Familias diffusi, etiamsi κατ' ἐξοχὴν ab illa præferretur, quæ Auctorem nostrum ediderat*. Rispondo però, che senza ricorrere a quest' oscuro, e misterioso viluppo, e senza abbandonare la lezion vulgata di Cassiodoro, comodamente può intendersi, che l'Autore parli di nome proprio, e personale, divenuto poi cognome della sua famiglia in quanto che il padre di lui, e forse l' avo così si saranno nomati. In quest' opinione vie più mi confermo riflettendo, che se *Cassiodorus* nel nostro Autore non è il nome peculiare della sua famiglia, ma il nome gentilizio, de' quattro nomi, ch' e' porta, cioè *Magnus*, ovvero *Marcus*, *Aurelius*, *Cassiodorus*, *Senator*, niuno sarà il nome peculiare della famiglia, mentre *Magnus*, o *Marcus* è il prenome, *Aurelius* è il nome gentilizio, e *Senator*, come si sa, è il nome proprio e personale. Mi conferma altresì nella stessa opinione l'esempio di Boezio contemporaneo di Cassiodoro, il quale oltre al nome proprio e individuale di *Boethius*, e il gentilizio, che fu *Anicius*, e *Manlius*, ebbe ancora quello di *Severinus*, che doveva essere il nome della sua famiglia. Ho detto, che *Boethius* era il nome proprio e in-

e individuale di questo Soggetto, giacchè, come osservò il Muratori nelle *Antichità Italiane Tom. 2. Dissert. 41. pag. 556.*, e prima di lui aveva osservato Giacopo Sirmondo nella Differt. preposta all' Epistole di Sidonio, *Post eversam Rempublicam Romanam, contra consuetudinem vetustiorem, multis fere nominibus tunc usi sunt Romani Nobiliores, solum tamen ultimum semper pro proprio habuerunt; cetera vero nomina antecedentia, ut plurimum a patribus, avis, proavis, patruis, aliis cognatis spectatioribus mutuati sunt*. Peraltro non mi è ignoto, che il Maffei nel *Tom. 2. pag. 324.* delle *Osservazioni Letterarie* così scrive: *A Cassiodoro igitur Cassiodorii, ut a Boetho derivati sunt Boethii, quo gentilitio nomine Manlius Severinus usus est*. E pure egli medesimo nella stessa Dissertazione aveva insegnato, che *Cognomen, quod proprium cujusque nomen erat, & personam ab aliis discernebat, unicum solebat esse: propterea in Fastis unice ut plurimum adhibebatur. Boethius* appunto, e non altro comparisce più volte ne' Fasti Consolari. Questo adunque era *nomen proprium*, che *personam ab aliis discernebat;* e se era tale, non era dunque gentilizio, o della famiglia. Anche il nostro Autore pertanto conferma coll'esempio suo quest'altro suo detto nella mentovata Dissertazione: *Prope fatale dixerim, ut cum de Hominibus sermo est, Eruditi quoque cæcutire aliquando videantur, atque omnia confundere, & commiscere*. Ho detto ancora, che non male forse si sarebbe apposto il Maffei, allorchè provasse, che *Cassiodorus* fu nome gentilizio. Convien però aggiungere, che la regola, che i nomi gentilizj presso i Romani terminassero in *ius*, non è così ferma, che molte eccezioni non patisca. Come questo punto è stato trattato dall'erudito Sig. Conte Gio: Francesco Bagnolo nel *Ragionamento della gente Curzia Part. 2. pag. 197.*, così in luogo delle mie, le parole di lui mi piace di qui riportare. „ *L' universal uso* „ *Romano di terminare i nomi Gentilizj in ius, così bene si trova osserva-* „ *to, che il Panvinio pensò doversi credere che tutti que' nomi, che non han-* „ *no tal desinenza, sieno corrotti, e non sino Gentilizj. Il che però assolu-* „ *tamente non è vero; trovandosi in realtà sopra antichi marmi, e medaglie,* „ *dove non ha luogo il sospetto di corruzione, nomi, che non possono essere,* „ *fuorchè Gentilizj; eppure non finiscono colla solita terminazione in* ius, *co-* „ *me per esempio questi di* Tettienus, Mominus, Urvinus, Tranquil- „ lus, *che sono nelle nostre lapide Torinesi; e quest' altri di* Poppæus, Vel- „ leus, Peduceus, *che rapporta Pietro Servio nel Cap. 6. della sua Miscel-* „ *lanea; e quello anche di* Alienus, *che osservò Giusto Lipsio in un' antica* „ *medaglia; e che si legge parimente nel* 1. *delle Istor. di Tacito Cap.* 52. „ Legati Legionum Alienus Cæcina, & Fabius Valens. „ Veggasi ancora lo Spanhemio, e Monf. Filippo del Torre *Momument. Vet. Ant. Part. 1. Cap. 1. pag. 6.* Tanto sia detto circa il primo argomento Maffejano fondato sulla ragione. Vengo ora al secondo fondato sull'autorità, e rispondo, che posto che niun codice vi avesse da pa-

ragonarsi in antichità col Veronese (il che forse da tutti non sarà conceduto, segnatamente dal P. Abate Trombelli nell'*Arte di conoscere l'età de' Codici Cap. XI. pag. 61.*) pure Cassiodoro è nominato da Hincmaro, da Giovanni Saresteriense, da Sigeberto Gemblacense, da Onorio Augustodunense, e da altri antichi autori, che codici rispetto a noi antichissimi dovevano necessariamente aver avuto sotto agli occhi; e pure nelle edizioni, ch'abbiamo di questi scrittori *Cassiodorus* è appellato, quantunque *Cassiodorius* ridicolmente sia loro stato fatto dire nell'edizion Veneta dell' anno 1729. di tutte l'Opere del Senatore. *Cassiodorus* parimente lo chiamano Beda, e Paolo Diacono scrittori dell' VIII. Secolo, e *Cassiodorus* scrive Giornande, che fiorì nel Secolo stesso di Cassiodoro. Quale antichità sarà mai stata quella de' codici da questi scrittori maneggiati? Si potrebbe ancora rispondere, che come il nostro stesso Avversario c'insegnò *pag.* 304. *Chi dice: SECONDO UN CODICE, nulla afferma.* Il codice Veronese è un solo, e non è certo tanto antico, quanto doveano esser quelli, che da Beda, da Paolo Diacono, e da Giornande furono adoperati. Come adunque tanta forza può avere, che al consenso di tutti gli altri debba essere preferito? Aggiungasi, che il codice Veronese non dal solo Maffei fu veduto, ma da tanti altri Letterati Veronesi, anche studiosi dell' antichità, e tra questi probabilmente dal Panvinio, che scrisse precisamente *De antiquis Romanorum Hominibus*: e pure non per questo *Cassiodorius* scrisse mai, o insegnò, che scriver si dovesse quell' Autore. O alla ragione adunque si guardi, o si guardi all' autorità, l' opinione del Maffei fondamenti tali, e così inconcussi non gode, che senza repliche seguito universale possa pretendere. Ecco i motivi, che non mi permisero d'abbracciala, e per li quali *Cassiodoro* ho sempre scritto, e sempre scriverò in avvenire, lasciando nel tempo stesso la libertà a ciascheduno di scrivere, come più gli piace.

XXVII. Non è però in questo luogo solo, ove il Maffei di troppa divozione verso i MSS. mi dia la taccia. Anche alla *pag.* 304. si legge: *Anche le emendazioni evidenti non hanno da valere, se non in virtù di qualche codice? qual principio di Critica è questo? infiniti ridevoli errori, de' quali i MSS. son pieni, ci converrà dunque approvare, e ricevere, rinegando la ragione, e l'istoria, per non perdere a' MSS. il rispetto?* Replicata imputazione, ed accusa si è cotesta, onde non si può dispensarsi dal fermarvisi sopra un momento. Da giovanetto mi venne alle mani l'*Ars Critica* di Giovanni Clerico, che con molta avidità fu da me letta, e riletta. Tra l'altre cose mi restò impresso, e con caratteri indelebili scolpito restar dovrebbe nella mente d'ogni Critico quell' importantissimo avviso, che si legge nella *Part. 3. Sect. 1. Cap. 14. num. 2. Critici munus in eo tantum est situm, curare ut emendate legantur quæ Veteres scripserunt, qualiacumque sint, ea-*

que, si ita videatur, castigare: non, ut utilia tantum (aggiungasi *elegantia, docta, vera*) *dixisse videantur, efficere. Nullus enim est Scriptor* (aggiunge lo stesso Autore *Cap. 17. num. 28.*) *qui non sæpe potuerit aptius loqui, quam loquutus est, seu incuria ita mentem expresserit, seu animo laboranti commodior alia loquutio non occurrerit*. Gli Antichi fallavano, come falliamo ancora noi, e per la medesima ragione, cioè perchè erano uomini, e perchè ad altri uomini dovevano affidarsi nelle produzioni del loro ingegno: ma da'loro stessi errori noi possiamo imparar molto, e sono talvolta punti di squisita erudizione. Se il Critico s'affatica per togliere questi errori, o per occultargli, egli non corregge il libro, corregge l'Autore di quello, e ci priva forse del più notabile e più importante di tutta l'Opera. Le cose d'ordinario sono oggidì quali furono in passato, e solamente hanno perduto il nome, acquistandone un altro. Molte volte però i nomi sono rimasti, e le cose si sono perdute, o almeno non sono a noi note; e molte altre volte ancora son perite, e le cose, e i nomi insieme. Di quì si vede quanta confusione, ed oscurità debba necessariamente incontrarsi negli scritti degli Antichi, e quanto accorgimento si ricchiegga nel Critico, che non voglia equivocare, e in luogo delle idee, e nozioni di quelli, non ami di presentarci le sue, e quelle del suo tempo. Per non urtare in questo pericoloso scoglio, chiara cosa è, che l'allargar la briglia all'ingegno, l'arbitrare, e il giuocar di testa non sarà il mezzo più opportuno; ma bensì l'attenersi a'MSS., quando massime godano questi il vantaggio dell'antichità. Melchior Guilandino propugnator acerrimo del correggere *ex ingenio*, non resta però nella Dedicatoria del suo Comentario intitolato *Papyrus* di così avvertire chi legge: *Fateor quidem eam esse optimam, & tutissimam libros emendandi rationem, quæ per manu scripta, atque ea antiquissima exemplaria instituitur, quando haberi possunt: sed illis deficientibus, nihil in hoc conatu cum laude præstari, constanter eo inficias*. Si fallerà, non v'ha dubbio, anche co' MSS., ma in tal caso l'errore non sarà nostro, e il male sarà minore, essendo ben peggio essere autore d'un fallo, che mero seguace. Chiarissimo nella Repubblica Letteraria è peraltro il nome di Giuseppe Scaligero, e non poco altresì reputati furono Sigismondo Gelenio, Davide Pareo, il mentovato Guilandino, e Tanaquillo Fabro. Pure e questi, e molt'altri Critici in più alto credito sarebbero saliti, e maggior lode di giudizio si sarebbero acquistata, se nel maneggiare gli scritti degli Antichi meno al proprio ingegno, ed alle conghietture avessero donato. Lo stesso può dirsi del celebre Daniel Papebrochio, troppo facile talvolta a volar per aria, ed a propor lezioni capricciose, e insussistenti, per ismentir le quali non sempre gran sapere, ed erudizione abbisogna, come co'soli passi per noi in varj nostri Opuscoli notati, può comprovarsi. Quindi non si saprebbe

abba-

abbaſtanza commendare la ſana maſſima di Elia Vineto, che nella Prefazione allo Scoliaſte antico di Perſio così ebbe a dichiararſi : *Nihil in deſcribendo mutavi, nihil detraxi, quod aliquando ſum expertus, quam periculoſum ſit, ea ſtatim contra vetuſti codicis fidem auctoritatemque delere, aut mutare, quæ in alienis ſcriptis non probes*. Se *quæ non probes*, molto più *quæ non intelligas*. Per poca attenzione a queſta regola non ſolo i moderni Critici, ma gli antichi ancora fecero ſpeſſo ben poco onore alla loro arte; onde è nota la riſpoſta, che ad Arato, il qual deſiderava un eſemplar ſicuro dell' Opere di Omero, diede Timone, cioè: *Si in antiqua exemplaria incideret, non vero in jam correcta*. Voleſſe pure Iddio, che ad Omero ſolo foſſe toccata queſta diſgrazia. Ella è toccata a tutti, più o meno, gli antichi autori, e gli ſteſſi Teſti Civili, che pur per regola delle umane azioni furono ſcritti, non ne ſono andati eſenti. Son note le querimonie di molti dotti Giuriconſulti, i quali ſi lagnano, che in luogo dell'antica Giuriſprudenza, ci vengano talvolta preſentate le conghietture, o piuttoſto immaginazioni di queſto, e quello ſcrittore. Di Accurſio notò Antonio Agoſtino *Emend. & Opin. Lib.* 1. *Cap.* 3., e *Lib.* 4. *Cap.* 17. che *Quæ non probat, negatione addita, aut ablata emendat*, e che *Noſtrarum opinionum amor has tantas diſcordias, & varietates creavit*; *cum ea, quæ nos fateri pudet ignorare, mendoſa eſſe exiſtimamus*. Da queſte giuſte querele, e dalla ſperienza ſteſſa ammaeſtrato io, profeſſai ſempre, lo confeſſo, venerazione alle antiche Carte, nè di tal contegno mi pentirò giammai, men pericoloſo avendo trovato il troppo amore de' MSS., che quello del proprio ingegno. Non è già per queſto, che anche *le emendazioni evidenti* io pretenda non abbiano a valere, ſe non in virtù di qualche Codice, come l' Avverſario ingiuſtamente mi rimprovera. Il punto ſta, che la preteſa evidenza ſia tale in sè, e non tale la faccia a noi parere la premura di ſervire al noſtro argomento, come ſpeſſiſſimo accade.

XXVIII. Ma torniamo in via, e veggiamo, ſe l' Avverſario, che *a torto ſempre* pretende eſſere ſtato notato, almeno una volta giuſtifichi la ſua propoſizione. Il Panvinio, che aveva avuto la ſorte di leggere il fine della Storia di Giovanni Diacono, atteſta chiaramente due volte, ch'ella arrivava fino all'anno 1310. Sulla fede di queſto teſtimonio di viſta lo ſteſſo ſcriſſi anch' io nella *Relazione*. Il Maffei all' oppoſto, avendo nel MS. *pag.* 37. *col.* 1. queſte parole oſſervate: *Ab anno Domini* 280., *quo mortui ſunt Tacitus, & Florianus ...... uſque ad præſentem annum Domini* 1313., *quo tempore Dominus noſter Henricus VI. Imperator Romanum gubernat Imperium, fluxerunt anni* 1018.: e queſt' altre *pag.* 218. *col.* 2. *Ab ipſo Othone, qui cœpit anno Domini* 962., *uſque in annum Domini præſentem* 1320.; non ebbe difficoltà d'aſſerire, che la noſtra Storia paſſava oltre all'anno 1310. Fu riſpoſto, che da queſti due paſſi, i quali altro non indicano, che

che gli anni dell'Era Volgare, a'quali l'Autore ſcrivendo era arrivato, non poſſiamo già inferire, che fino all'anno 1313., ovvero 1320. conduceſſe la ſua Cronaca, ma bensì, che da quando ſcriſſe il primo paſſo, finchè ſcriſſe il ſecondo, ſette interi anni erano paſſati. La coſa è tanto facile, e chiara, che la vede un cieco. Pure l'Avverſario oſtinatamente ſoſtenta *pag.* 319. il ſuo primo abbaglio, e dice parere *Non improbabile*, *che fino a quel tempo conduceſſe l'Iſtoria ſua*, ſenza però provarlo con alcuna ragione. Fu detto per pietà, che queſto ſuo abbaglio *Piuttoſto ad inavvertenza*, *che a malizia voleva attribuirſi*: ma la pertinacia nel difenderlo obbliga ora per verità a credere piuttoſto il contrario.

XXIX. Anche al giudizio del Muratori s'oppone egli circa la pubblicazione di queſta Mſ. Storia, quantunque peraltro anch'egli confeſſi, che *Manca della parte più deſiderabile*, *cioè de' ſecoli all' Autor più vicini*, e per conſeguenza non contenga, che quella parte, la quale nel dar fuori ſimili Opere ſuol reſcinderſi dagli editori, per non moltiplicar libri ſenza neceſſità, e far gittare il danaro a'compratori, giacchè, come con tutta verità oſſervò l'accennato Muratori, ottimo giudice di ſomiglianti coſe: *Gli Storici noſtri vivuti nel Secolo XIV. nulla ſogliono recar di nuovo in parlando de' Secoli Langobardi, e Carolini*, *perchè non ebbero ordinariamente*, *ſe non quelli Storici precedenti*, *che abbiamo noi*. Pure il Maffei, anche così imperfetta, come ſi trova, vuole, che meriti la luce, e dice, che il Muratori parlò ſenza averla veduta, e ſulla mia relazione, quaſichè queſta non foſſe un riſtretto di quella, che poi uſcì a ſtampa, nella quale coſa oſſervabile, e che l'Autor favoriſca, non fu omeſſa. Dice ancora a favor della ſtampa, che ſiamo in un ſecolo, in cui *non ſi cerca che di ſtampare*, e in cui *tanti così inutili*, *e qualche volta ridicoli anecdoti ſono ſtati ben ricevuti;* onde la Storia di Giovanni Diacono, che non è tale, e che ha lumi, e paſſi notabili, non dovrebbe eſſere mal ricevuta. Ma s'accinga pure per tal motivo all'impreſa chi n'ha talento, che da me certamente non ſarà mai invidiato. Notai, che utile ſtata ſarebbe per chi una nuova edizione del Paſtrengo *De Originibus rerum* aveſſe intrapreſo, poichè da più indizj m'era accorto, *Uno de' maggiori fonti eſſere queſto*, *da cui quell' Autore ha derivato*, *e che per conſeguenza non tanto ad emendare la ſtampa ſcorrettiſſima*, *quanto ancora ad illuſtrare lo ſteſſo teſto aſſaiſſimo potrebbe contribuire*. Qui però l'Avverſario per ſempre, e a tutto contraddire, o perchè forſe godeſſe la privativa circa il diſcernere il meglio de' Mſſ., ſi oppone, e decide francamente *pag.* 320. che *Per verità ciò ſi non verifica*, *e nulla di quà ſi trarrebbe per emendarlo*. Non è più in Rovereto, e non è in mia mano, come lo fu lungamente il Mſ. di Giovanni Diacono, onde il colpo gli ſarebbe facilmente riuſcito, ſe per buona ſorte la gentilezza dell'eruditiſſimo Sig. March. Gio: Giacomo

Dio-

Dionisi Canonico Bibliotecario, che da capo a piedi lo ha diligentissimamente squadernato, anzi ne ha fatto un sunto, non avesse provveduto al bisogno. Con cortese sua lettera così egli meco s'esprime: *Per emendarlo non poco a dir vero di qui si trarrebbe; molto però per accrescerlo, ed illustrarlo. Ma che ci si voglia dare ad intendere, che il nostro Diacono non sia uno de' maggiori fonti, onde ha derivato il Pastrengo, anzi che non sia, direi quasi, lo scopo maggiore dell' Opera sua, questo è poi ciò, che passar non dee altrimenti, essendomi io più volte da molti riscontri accertato di tanto.* La benignità del Sig. Canonico si è ancora estesa a somministrarmi di questo suo detto non poche prove; ma per non allungare di soverchio il discorso, mi contenterò per ora di una, o due, che varranno per cento. Di Apollonio così il Diacono *pag.* 13. *col.* 3. *Apollonius urbis Romanæ Senator, imperante Commodo a servo proditus, quod esset Christianus &c.* Dello stesso Apollonio così il Pastrengo *pag.* 10. *B. Apollonius Romanæ urbis Senator, Commodo Imperatore a servo proditus, quod Christianus esset &c.* Ognuno vede, che il fonte di questa notizia è S. Girolamo *De Viris Illustribus cap.* 42. S. Girolamo però in luogo di *imperante Commodo*, dice *Commodo Principe*, e in luogo di *a servo proditus*, dice *a servo Severo proditus*. Se il Pastrengo adunque non dal Diacono, ma dall'originale avesse preso, *Commodo Principe* avrebbe detto, non *Commodo Imperatore*, e così il nome del servo avrebbe aggiunto, che pur non espresse. Lo stesso Diacono *pag.* 49. *Florebant sub eo* (Constantino) *illustres viri .... Aptacius quoque Cyrillus, qui Græca in Latinum vertit sermonem.* Anche il Pastrengo: *Aptacius Cyrillus Græca in Latinum vertit sermonem.* L'originale è Capitolino ne' due Massimini *cap.* 1. ma se il Pastrengo da Capitolino, non dal Diacono avesse preso, non già *Aptacius* ma *Tatius*, o *Statius* avrebbe detto, che così scrisse Capitolino. *Non solamente il Pastrengo* (segue il Sig. Canonico nella lettera) *a certi luoghi prese ad unguem dal Diacono per formare il suo libro, fino col ricopiare gli stessi sensi, e le stesse parole di pianta; ma dico anzi, che dove non volle prendere dal detto Diacono, molti errori vi mischia, e vi intrude, da' quali il Diacono totalmente va esente.* Anche di tutto questo non mancherebbe la prova, ma per brevità passeremo ad altro.

XXX. „ *Non si verifica parimente punto* (segue l' Avversario) *che* „ *il nostro Storico, menzion facendo di Coronato, quale la vita scrisse di S.* „ *Zenone, lo creda vissuto a tempo dell' istesso Zenone. Ove di lui parla,* „ *finisce così:* Coronatus vir Christianissimus Veronæ claruit, & vi„ tam B. Zenonis mediocri stylo composuit, " A quel, ch'io veggio, il Ms. di Giovanni Diacono non ha mai avuto la sorte d'essere ben inteso, se non dopo l'acquisto fattone dal Maffei. Gran disgrazia sarebbe stata quella di questo Codice l'essere prima capitato in altre mani, che nelle sue. Veggiamo però, se la cosa sia vera-

veramente così. Il testè mentovato gentilissimo Sig. Canonico anche circa questo punto così in altra sua mi scrive: *Che poi non si verifichi, anzi con tutta certezza, che non abbia creduto il nostro Giovanni, che Coronato vivesse al tempo di S. Zenone, dico, che bisognerebbe in tal caso negar piuttosto la luce del Sole nel più chiaro meriggio*. Per comprendere questa verità, convien avvertire, che Giovanni Diacono nella sua voluminosa Storia registra tra l'altre cose anche gli Uomini Illustri in lettere secondo il tempo, in cui fiorirono. Parla adunque *pag.* 31. *col.* 4. anche di S. Zenone: *Floruerunt in Ecclesia illustres Doctores, inter quos B. Zeno Episcopus Veronensis, Doctor egregius &c.* Segue la narrativa delle azioni di questo Santo, indi immediatamente così: *Coronatus vir Christianissimus Veronæ claruit, qui Vitam B. Zenonis mediocri stilo composuit. Dionysius Alexandrinus Episcopus tunc claruit, qui, ut dicit Hieronymus in libro Illustrium Virorum, dum adhuc esset Presbyter, Alexandrinam Scholam sub Heracla rexit: Hic plures Epistolas edidit &c. Novatianus etiam hæreticus scripsit de Pascha, de Sabbatho, de Circumcisione &c. Eodem tempore, imperante adhuc Gallieno, Felix Papa, qui Dionysio Martyri successerat, martyrio coronatur &c.* Ecco se si verifichi, o no, che il nostro Giovanni Diacono per errore credeva, che Coronato fosse vissuto a tempo di S. Zenone.

XXXI. E queste sono le ragioni, queste le prove, in virtù delle quali pretende il Maffei, che ristampandosi le *Memorie antiche di Rovereto*, ove l'Indice dice *Maffei notato*, s'abbia ad aggiungere *a torto sempre*. Conchiude per tanto coll'assicurarci „ *Che da molti* „ *errori non si crede esente, e che gode d'essere avvertito, e corretto: ma* „ *si urta alle volte in* vitiligatores, quos Cato eleganter ex vitiis & „ litigatoribus composuit, quid enim illi aliud quam litigant, aut „ litem quærunt? " Col qual epilogo a dire candidamente il vero, se fossi stato nel caso suo, avrei avuto timore, non forse mi venisse applicato l'elogio, che al Bodino fece il Cujaccio: *Falso admodum, & manifesta mendacia scribens, propria sibi convicia perperam in omnes effundit*. Aggiunge per compimento *pag.* 321. *Non si aspettasse, che in contracambio a cercar da riprendere nelli scritti dell'oppositore si rivolga chi s'è difeso, perchè questo troppo contrario sarebbe al suo genio, e troppo dal suo costume lontano*. Quante volte *chi s'è difeso*, poste dall'un de' lati le parti di difensore, si sia rivolto a cercar da riprendere, e da accusare nella mia *Relazione*, lo abbiam veduto di sopra. Non ha omesso perfino fievolezze gramaticali, e non ha perdonato nè meno a qualche errore da me medesimo conosciuto, e corretto; donde è, che non saprei qual fede dare a questa sua dichiarazione. Sia però comunque si voglia, che malissimo ha fatto egli, non riprendendo negli scritti miei ciò, che di riprensione gli pareva degno, mentre se di tanto m'avesse graziato, e se coll'ammaestrarmi, e correggermi, alcuna notizia di più m'avesse fatto acquistare; sicuramente gli

avrei fatto vedere, che circa tali cose io so dimostrare co' fatti ciò, ch'egli va predicando a parole. *Maffei notato* dice l'Indice, con 24. numeri appresso: ma dice ancora *Maffei lodato*, ancorchè i numeri non sieno tanti. La critica versa quasi sempre sopra la *Verona Illustrata*, e questa alla *pag.* 7. delle *Memorie Antiche* è detta: *Opera di maggior erudizione, e dottrina ripiena, che il titolo non dimostra*. Di qui si vede, che non odio, invidia, o altro basso, e vile affetto ci mosse in iscrivendo la penna; ma bensì la premura di far osservare qualche picciolo neo in così gran corpo, acciocchè la bellezza di quello non facesse prendere per grazie e pregj anche le stesse imperfezioni, come ne' lavori degli uomini eccellenti suole non di rado avvenire. Io auguro ben di cuore all'Autore, che alla *Verona Illustrata*, o per dir meglio all'illustre nome di lui danno maggiore non rechino queste sue difese di quello, che le opposizioni mie gli abbiano recato; di che peraltro molto, e poi molto si può dubitare. A suo dire *pag.* 306. egli *Ha sempre sfuggito al possibile l'andar rispondendo alle critiche, e senza deviarsi dal piacere delle sue applicazioni, ha lasciato, che ognuno creda, e parli, come gli piace*; e se così è, non tutti forse sapranno capire, come occasion opportuna gli sia sembrata cotesta per rompere finalmente contra suo uso il silenzio, ed alle critiche minutamente rispondere. Se questo fosse veramente il luogo proprio, e l'incontro più favorevole per lui, lo giudichi chicchessia, e sopra tutti V. S. Illustrissima, la sofferenza di cui sì incautamente ho cimentata con questo lungo, e tedioso cicaleccio. Negli scritti solamente di certi oziosi baccalari, che non già per insegnare, ma unicamente per essere Autori, schiccherano tutto dì libri, e condannano poi le stampe a pubblicargli; vorrei, che si trovassero quelle compassionevoli debolezze, che nell'*Appendice* di questo grand'uomo siamo andati scoprendo, acciò l'osservare, che non per questo si resta d'entrar nel numero degli Scrittori, non desse loro maggior coraggio di vie peggio stancare i torchi. La vera conseguenza però, che da questo esempio vuol trarsi, si è, che quando il troppo amore delle cose proprie, la presunzione di non aver mai fallato, e il prurito di contraddire, e non cedere giammai anche a chi ne sa meno di noi, arrivano ad occupar la mente de' maggiori Letterati, a tutte le miserie, e deformità de' più deboli, rozzi, e rintuzzati ingegni si veggono anch'essi soggetti. Rassegno a V. S. Illustrissima tutta la mia servitù, e con piena stima, ed ossequio divotamente mi confermo.

Di V. S. Illustrissima.

Rovereto 15. Maggio 1756.

Umiliss. Dev. Obblig. Servitore.
Girolamo Tartarotti Serbati.

A P-

APPENDICE

In cui si contengono alcuni documenti inediti, sparsamente accennati nell' Apologia,

CON ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE.

A V V I S O.

I. IL primo documento è un Catalogo de' Vescovi di Trento, che Ms. conservasi nella Libreria del Castello di quella città in un Messale membranaceo, scritto intorno all'anno 1022. sotto il Vescovo Udalrico II. Ne ebbi già copia, benchè non intera, dal Canonico Pantaleone Borzi: ma ora per gentilezza del Sig. Canonico Francescantonio Alberti, mi è riuscito di trascriverlo perfettamente, e quale si trova nell'originale. Questo Catalogo è dipoi stato da differenti mani continuato fino a Gerardo Cremonese, eletto Vescovo di Trento l'anno 1224. Dalle parole, che precedono il Catalogo, cioè: *Memento etiam Domine & eorum nominum, qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis*, parrebbe un Dittico, simile a quello del Sacramentario Arelatese, pubblicato prima dal Mabillon *Veter. Analector. pag.* 220. poi dal Sig. Sebastiano Donati nel *Lib.* 2. *c.* 14. *de' Dittici degli Antichi profani, e sacri:* ma a ciò ostano più difficoltà a mio credere insuperabili. La prima si è, che nel nostro un elogio frapponsi agli antecessori di S. Vigilio, il quale si legge dopo Astero, ed un altro ad Udalrico II. sul fine, come pure il vedersi sparso d'altre memorie storiche intorno allo stesso Udalrico, e ad Hiltigario, che dopo Hiltigario si leggono, cose tutte, le quali ad un vero Dittico non possono per modo alcuno convenire. Merita ancora riflessione, che in un vero Dittico della Chiesa di Trento non si sarebbe Vigilio successor immediato d'Astero, mentre si sa con sicurezza, che succedette ad Abbondanzio, e tra il primo Vescovo, e S. Vigilio non si frapporrebbero sedici Vescovi, costando dagli Atti di questo, che fu il terzo Vescovo di quella Chiesa, non il diciottesimo. S'aggiunga, che nel nostro Catalogo non manca Agnello, che fu scismatico, il qual però mancherebbe in un vero Dittico, ove gli scismatici non si notavano, o notati cancellavansi. Per queste ragioni inclino a credere, che quantunque alla testa d'un Messale si trovi questo Catalogo, e vi precedano l'accennate parole, pure altro non sia, che un registro ad uso istorico, tratto in parte da' sacri Dittici, e in parte impastato a genio del secolo, e dell'autore, in tempo, in cui l'uso de' Dittici nella Chiesa di Trento doveva essere cessato; il che ancora pare si confermi dalle parole, che immediatamente precedono il Catalogo, cioè: *Ordo Episcoporum Sanctæ Tridentinæ Ecclesiæ.* Di somiglianti Cataloghi un esempio abbiamo nella Cattedrale di Novara, che uno ne conserva, copiato dal Dittico

co originale della Collegiata di S. Gaudenzo di essa città da certo Airaldo Sottolevita, e pubblicato dallo stesso Sig. Donati nel *lib. 2. cap.* 25. della mentovata Opera. Certa cosa è, che intorno alla serie de' nostri Vescovi monumento più antico, e, quanto agli ultimi, dirò ancora più pregevole noi non abbiamo di questo. Oltre a molti altri lumi, che se ne traggono, sventansi più Vescovi da varj autori con poco, o niun fondamento alla Chiesa di Trento attribuiti, come un Lucano, un Vigilio II. Secondo Abbate, Volderico, o sia Ovaldarico, Arimondo, Otelrico, o sia Vvoldarico, Teudaldo, e Hartvvico. Circa il medesimo Catalogo così trovo scritto nell' Operetta *De Privilegiis, & Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis pag.* 73. *Nota* 9. *Huic quidem Catalogo Hieronymus Tartarottus in Dissert. de origine Ecclesiæ Tridentinæ pag.* 8. *fidem detrahit, cum sine ullo fundamento, ut putat, posterius compactum, ex diptycis non prodeat. At prætermissis quatuor prioribus sæculis, certe Catalogus tam multa, & pura Episcoporum nomina præferens, ac scriptus ineunte Sæculo XI. præcipue quo ad seriem, & nomina Episcoporum, qui duobus præcedentibus sæculis eam Sedem tenuerunt, maxime auctoritatis est.* Quanto al non venire interamente da' Sacri Dittici questo Catalogo, se così credetti nel citato luogo, così credo tuttavia per le ragioni e là, e qui accennate, in vigor delle quali non lo stimai degno di fede circa i primi Vescovi, e i primi secoli della Chiesa di Trento. Quanto poi all' autorità del medesimo intorno a' Vescovi posteriori, de' quali nella citata Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ* nulla scrissi io, accordo, che sia molta, ove si tratti de' Vescovi più allo scrittore vicini, cioè all' anno 1022.: ma non accordo già, che sia tale circa i Vescovi, troppo da quello distanti.

II. Il secondo documento è un Diploma dell' anno 1198., contenente l' Investitura di castel Barco, e d' una casa al castello della Predaglia, che *nomine recti Feudi* fa Conrado I. Vescovo di Trento a Briano *quondam* Aldrighetto da Castelbarco. Una copia autentica di questo Diploma si conserva nell' Archivio Capitolare di Trento, ed anche in quello di casa Castelbarco a Milano nel volume detto il *Libro Rosso*, ed è la più antica Carta, che intorno a quella nobil famiglia io abbia fin qui scoperta. Nel darla io seguirò per lo più la copia venuta da Milano, come più intiera, e credo ancora più fedele di quella, che da Trento si è avuta.

III. Segue un altro Istrumento dell' anno 1224., spettante alla Chiesa, e Spedale di S. Adelpreto, o piuttosto Adalberto di Arco, l' original del quale nel pubblico Archivio di Riva si conserva, e da quello è stato da me fedelmente copiato. Piacevole immaginazione si è quella di alcuni moderni Scrittori Trentini, che questa Chiesa, la quale ora ha cambiato titolo, fosse già dedicata ad Alberto Vescovo di Trento, quando nel 1224. quel supposto

Mar-

Martire nella sua propria sede di Trento non solo non aveva Chiesa, Altare, o commemorazione nell'Uffizio, e nella Messa; ma non era pure stato elevato da terra il Corpo, e si giaceva in un cantone del Duomo, ov' era stato seppellito. Veggasi su tal proposito il *Num. XXVII.*, e *XLV.* della seconda Lettera sopra il Vescovo Alberto. Si è detto più volte e nella detta seconda Lettera, e nella prima, che Culto pubblico, e solenne verso questo Vescovo non può provarsi prima dell'anno 1560., poichè nel Calendario Perpetuo ad uso della Chiesa di Trento in tal anno uscito, non è nominato: ma bel documento mi è venuto alle mani, con cui non solo al 1560., ma al 1593. posteriore si prova cotal Culto, cioè le Costituzioni Sinodali del Cardinal Lodovico Madruzzo Vescovo, e Principe di Trento, in detto anno 1593. emanate, nel *cap.* 23. delle quali, ch' è *De Festis*, così sta scritto: *Præter festa, quæ ex præcepto Ecclesiæ celebranda sunt, in Episcopatu nostro Tridenti solemniter ab omnibus celebrandum est festum D. Vigilii Episcopi, & Martyris gloriosi, Patroni ipsius Civitatis, ac totius Diœcesis .... Festa autem Sanctorum Sisinnii, Martyrii, & Alexandri Martyrum: item S. Maxentiæ matris S. Vigilii, S. Romedii Confessoris, & S. Simonis Innocentis Martyris, ejusdem Tridentinæ Civitatis, & Diœcesis Advocatorum, in Ecclesiarum dedicationibus, & juxta piam cujusque loci consuetudinem, observanda sunt; quemadmodum festa S. Martini, Catharinæ, Antonii, Mariæ Magdalenæ, Rochi, Agnetis, Gregorii, & similia.* Se Alberto pubblico, e solenne Culto avesse avuto in Trento, il nome suo non sarebbe stato in questo luogo taciuto. Veggasi da ciò qual conto dee farsi delle asserzioni de' mentovati scrittori Trentini intorno all'origine, e antichità del Culto di questo loro Vescovo, e tra questi del Decano Leopoldo Pilati, che alla *pag.* 81. della Dissertazione sopra la Santità, e Martirio del medesimo così francamente scrive: *Non occorre, che il Sig. Tartarotti cerchi altro, quando la Chiesa di Trento nell'Uffizio, e nella Messa incominciasse a venerare come Martire questo suo V.... Fu sotto il Card. Cristoforo Madruzzo, che ha governata la sua Chiesa dal* 1539. *sin al* 1575.

IV. Vengono appresso due Vite, una di S. Vigilio Vescovo di Trento, l'altra di S. Remedio, scritte intorno alla metà del secolo XIII. da Bartolommeo da Trento Domenicano nel suo Leggendario de' Santi, un Ms. del quale conservasi a Roma nella Libreria Barberini *Cod.* 2061. *in quarto*, ed un altro nel Monastero di S. Giorgio della Valle dell'Eno. La vita di S. Remedio viene da questo Codice di S. Giorgio, con ogni diligenza fatta colà trascrivere, e a me gentilmente inviata dal Sig. Consigliere Carlo Barone de Buffa: ma quella di S. Vigilio fu da me tratta in Roma dal Codice Barberino. Dopo gli Atti di S. Vigilio pubblicati con Note dal Papebrochio nel Tom. V. di Giugno, parrebbe soverchio il

dare

dare questa Vita, che di quelli è come un compendio. Pure qualche lume somministrandoci intorno alle cose di Trento, massime nell'introduzione, che vi fa l'Autore, ho stimato utile il pubblicarla, tanto più, che coll'ajuto del Codice Sangiorgiano qualche passo del Barberino mi è avvenuto di migliorare. Più di gran lunga considerabile si è la Vita di S. Remedio, il più antico monumento essendo, che circa i fatti di quel celebre Santo Tirolese sia a me riuscito di rinvenire. Parla Bartolommeo di questo Santo anche nella Vita di S. Vigilio, e dice, *ut in ejus gestis legitur*, con che pare accenni Atti più antichi, e diversi da quelli, che abbiamo da lui. Questi Atti però, per quanto ho potuto fin qui indagare, non sono pervenuti insino a noi. D'Atti antichi di S. Remedio, esistenti nel Monastero Summontoriano, o sia di Hohenvvart Diocesi d'Augusta, fa menzione Andrea Brunnero *Annalium Boicorum Part.* 1. *Lib.* 4. *pag.* 458. Il P. Radero nella *Bavaria Sancta vol.* 3. *pag.* 22. ha dato questi Atti, e per verità nella sostanza, e orditura delle cose tanto del paro camminano col nostro Bartolommeo, che di là potrebbe parere tratta la sua Vita. Variano però in qualche punto essenziale, come appresso vedremo. La mentovata digressione intorno a S. Remedio, che nella Vita di S. Vigilio, da Bartolommeo scritta, si legge, è stata poi posteriormente impastata in qualche esemplare degli Atti stessi di esso Vigilio; ma noi dal confronto impariamo, che tutto quel frammento son parole precise di Bartolommeo, prese dalla Vita, che di S. Vigilio scrisse, e trasportate o da lui stesso, o da altri agli Atti anonimi di esso Santo. Avvisa il Papebrochio, che nel Ms. più autentico di S. Massimino tal giunta non comparisce, e si leggeva in vece in altro poco sincero de' Cartusiani di Colonia; onde meritamente la escluse dal testo degli Atti, che diede a' 26. di Giugno. In confermazione di ciò vengo dall'erudito, e insieme gentilissimo Signor Canonico Giangiacomo Dionisi avvertito, come in un Ms. degli Atti di S. Vigilio del secolo XVI. esistente nella Libreria Capitolare di Verona *litt. R. num.* 214. vedesi parimente tra' due segni della parentesi la mentovata giunta: ma non si vede già in altro prezioso Codice degli stessi Atti, scritto sullo spirare del IX. secolo, che nella stessa Libreria *litt. Q. num.* 90. conservasi, e di cui con somma cortesia mi ha fatto aver copia. Da esemplare simile al Cartusiano, o al moderno Veronese derivano gli Atti di S. Vigilio, pubblicati da Donato Fezio appiè del Calendario Perpetuo di Trento, mentre in quelli pure la giunta di Bartolommeo vedesi intrusa. Dallo stesso Bartolommeo non questo solo pezzo, ma altro ancora è stato preso *ad verbum*, ed agli Atti di S. Vigilio unito, cioè le parole: *Dum autem S. Vigilius his, & aliis miraculis clarescerct &c.* sino al fine. Anche questo taccone manca nel Ms. di S. Massimino, come il Papebrochio attesta,

sta, e manca nel Veronese antico. All'opposto si trova nel Ms. Cartusiano, nel Veronese moderno, e negli Atti pubblicati dal Fezio. Lasciando stare alcune favole, che contiene, le quali allo Scrittore degli Atti più sinceri non si potrebbero attribuire, come la donazione di Teodosio Imperadore alla Chiesa di Trento, quella di Carlo Magno, ed altro; vi è nominato l'Imperador Conrado II., il che basta per convincere, che non sono parole originali degli Atti di S. Vigilio, scritti tanti anni prima, che Conrado II. nascesse. Di qui apparisce, che Atti, o memorie antiche di S. Remedio non ci sono rimaste, e che, com'io diceva, il più antico monumento d'autor conosciuto è quello, che ora per la prima volta comparisce alla luce.

V. L'ultimo documento è un Calendario Ms. unito ad un Messale in pergamena presso di me. Che questo Calendario servisse già ad uso di qualche Chiesa della Diocesi di Trento, si rende manifesto dall'osservare, come a' 26. di Giugno vi comparisce il nome di S. Vigilio Vescovo, e Martire di Trento in carattere rosso, che denota giorno festivo, e che fuori di tal Diocesi non si sarebbe usato. A' 30. d'Aprile vi si vede pure S. Massenza madre del detto Santo, e a' 29. di Maggio, ma di mano posteriore, i Martiri di Val di Non Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, con una memoria dello stesso carattere intorno al B. Simone da Trento a' 25. di Marzo. Più solennità particolari della Chiesa di Verona vi si osservano qua, e là posteriormente notate, da che pur si raccoglie, che ad uso di qualche Chiesa di quella città, o del distretto una volta servisse. Egli non porta nota veruna dell'anno, in cui fu scritto, ma dalla forma de' caratteri può giudicarsi del secolo XIII. o del principio del susseguente. I Santi più recenti da me osservativi, sono S. Pietro e S. Chiara Vergine, il primo de' quali fu canonizzato l'anno 1253. l'altra l'anno 1255. da che si scorge, come prima di tal anno non fu composto. Non vi si veggono poi nè S. Tommaso d'Aquino canonizzato l'anno 1323. nè S. Pietro Confessore, cioè Celestino V. Pontefice, ascritto al numero ne' Santi l'anno 1313., i quali per essere di nazione Italiani, verisimilmente vi comparirebbero, se dopo il detto anno 1313. fosse stato scritto; onde sembra potersi a buona ragione inferire, che in uno degli anni, che corrono, tra il 1255. e il 1313. fosse lavorato. Confermasi tutto ciò da una miniatura, che vi si vede, rappresentante un Crocifisso co' piedi l'uno sopra l'altro, forati da un solo chiodo, il qual costume di dipignere il Salvatore in Croce, a detta del Senatore Buonarroti nelle *Osservazioni sopra il Dittico di Rambona*, viene da' tempi di Cimabue, ristoratore della pittura, il qual fiorì verso la fine del secolo XIII. onde sebbene non può arguirsi, che i Crocifissi con quattro chiodi dipinti, sieno sempre a Cimabue anteriori, poichè Cimabue non vietò

M m ad

ad alcuno il conservare l'uso antico; pure sussistendo l'osservazione del Buonarrosi, con buon fondamento s'inferisce, che i dipinti con tre, a quel celebre Pittore sieno posteriori. All'original primo del Calendario alcuni Santi, e qualche altra notizia è stata aggiunta da più mani posteriori, che sembrano del secolo XV. Si darà esattamente ogni cosa, ma per distinguere, tre diverse sorte di caratteri si useranno. Col tondo si rappresenterà il carattere primo, e originale, col corsivo tutto ciò, che vi sta scritto a lettere rosse, e col tondo più picciolo le giunte posteriori. Quel di più, che sopra questo, e sopra gli altri documenti quì riportati potrebbe osservarsi, si esporrà nelle Note. Aggiungerò solo per comodo di chi ama rivolgere gli antichi Calendarj MSS. la spiegazione d'alcune sigle, che in quelli talvolta s'incontrano, l'ultima delle quali unita a nomi d'uomini, e di donne, comparisce spesso ne' Calendarj Necrologici, ed anche in Iscrizioni, e Cronache.

Deg. ovvero *D eg.* — *Dies Ægyptiaca.*

 — *Duplex.*

 ovvero  — *Semiduplex.*

N. L. — *Novem Lectiones.*

Θ. ovvero θ. — Θανῶν *mortuus.*

I.

CATALOGO

De' Vescovi di Trento, scritto intorno all' anno 1021.

Memento etiam Domine, & eorum nominum, qui nos præcesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis. Ordo Episcoporum S. Tridentinæ Ecclesiæ.

JOVINI.	I.	
ABUNDANTII.	II.	(1.)
CLAUDIANI.	III.	
MAGORII.	IV.	
ASPIDI.	V.	
SAMBATII.	VI.	
VALENTINI.	VII.	
GENIALIS.	VIII.	
FIDELIS.	VIIII.	
VALERII.	X.	
QUARTI.	XI.	
MAGURIANI.	XII.	
ADEODATI.	XIII.	
PROBI.	XIIII.	
MONTANI.	XV.	
CYRIACI.	XVI.	
ASTERI.	XVII.	

Hi decem & septem in meritis B. Vigilium præcedentes in in eadem Ecclesia Sacerdotes, & Episcopi extiterunt.

S. VIGILII.	XVIII.	(2.)
EUGIPPYI.	XVIIII.	
QUARTINI.	XX.	
PEREGRINI.	XXI.	
GRATISMI.	XXII.	
ADEODATI.	XXIII.	
AGNELLI.	XXIIII.	(3.)
VERECUNDI.	XXV.	(4.)
MANASSES.	XXVI.	
VITALIS.	XXVII.	
STABLISIANI.	XXVIII.	

DOMINICI.	XXVIIII.	
RUSTICI.	XXX.	
ROMANI.	XXXI.	
VITALIS.	XXXII.	
CORENTIANI.	XXXIII.	
SISEDITII.	XXXIIII.	
JOHANNIS.	XXXV.	
MAXIMINI.	XXXVI.	
MAMMONIS.	XXXVII.	
MARIANI.	XXXVIII.	
DOMINATORIS.	XXXVIIII.	
URSI.	XL.	
CLEMENTIANI.	XLI.	
AMATORIS.	XLII.	
HYLTIGARII.	XLIII.	(5.)

fimus

Iste est a principio XLIII. a B. autem Vigilio vicesimus sextus, qui Altare Ecclesiæ præfati Martyris renovavit, ædificavit, reliquiasq; Sanctorum preciosissimas inibi condidit. ȣdalricum autem Secundum, qui nunc est, quiq; criptam fundavit, Altarè vero revelavit, totamq; Ecclesiam in melius mutat; tantis successoribus antecedit, quanti ante B. Vigilium extiterunt, id est decem & septem.

DANIHELIS.	XLIIII.	
HEIMPERTI.	XLV.	(6.)
ȣDILCSCALCHI.	XLVI.	(7.)
ADELGISI.	XLVII.	
FRIDEBERTI.	XLVIII.	
GISULFI.	XLVIIII.	
BERTALDI.	L.	
JACOBI.	LI.	
CHUNRADI.	LII.	
JOHANNIS.	LIII.	
BERNARDI.	LIIII.	
MANASSES.	LV.	(8.)
LANTRAMNI.	LVI.	
ARNALDI.	LVII.	(9.)
RAINOARDI.	LVIII.	(10)
ȣDALRICI	LIX.	(11)

Item ȣDARICI Secundi benignissimi Episcopi, qui statum Ecclesiæ B. Vigilii serenissima pietate disponit in præsentiarum ab anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MXXII. Patris ȣdalrici miserere B. Vigili. (12.)

Segue di mano posteriore.

HA-

HATTONIS. LXI.
HEINRICI. LXII.
PERVVARDI. LXIII.
ADELPERONIS. LXIIII.
GEBAHARDI. LXV. (13.) *Carattere diverso.*
ADELPRETI. LXVI. (14.) *Carattere diverso. Segue di mano posteriore.*

ALTEMANI Benigniſſimi Epiſcopi (15.) Iſte a B. Vigilio in mus Ordine Epiſcoporum L. aſcribitur, a principio autem LXVII., qui Eccleſiam B. Vigilii noviter renovavit, conſecravit, reliquiaſq; Sanctorum Martyrum Vigilii, Siſinnii, Martyrii, & Alexandri, & aliorum Sanctorum ſumma cum reverentia honorifice inibi collocavit, & Præbendam Confratrum duabus Parochiis ditavit, & multa alia iiſdem fratribus contulit beneficia. Poſtmodum a Sepulcro Domini rediens, cæleſtem Jeruſalem viſere cupiens, depoſita omni terrena inhabitatione, ipſo die Reſurrectionis Domini, hoc eſt VI. Kal. April. cum Chriſto verum Paſcha celebraturus, e mundo ad Dominum migravit. *Segue di mano posteriore.*

ARNOLDI. LXVIII.
EBRARDI. LXVIIII. (16.)
ADELPRETTI. Viri Beati. LXX. (17.)
SALOMONIS. LXXI. (18.)
ALBERTI. LXXII. (19.)
CONRADI. LXXIII. (20.)

FRIDERICI piiſſimi Epiſcopi LXXIIII. (21.) *Segue di mano posteriore.* Iſte a S. Vigilio in ordine Epiſcoporum LVII. aſcribitur, a principio autem LXXIIII., qui ſuo tempore Epiſcopatum Tridentinorum pacifice gubernavit, & multis ædificiis decoravit, & Palatium cum Capella nimia vetuſtate, & incendio conſumtum eminentiori muro reædificavit, & Eccleſiam S. Martyris Vigilii muro firmiſſimo conſtruere deſideravit; ſed Chriſto ſervire cupiens, cum Vicedomino ſuo Adelpreto (22.) qui ipſi ſucceſſor extitit, mare transfretavit, ibique in civitate, quæ dicitur Acon (23.) Diem clauſit extremum VIII. Id. Novembr. Anno Domini MCCXVIII. Indictione VI. (24.) Sepultus eſt autem in Eccleſia S. Mariæ Virginis Hoſpitalis Alemanorum juxta Altare. S. Vigili, ora pro anima ejus amen. *Segue di mano posteriore.*

ADELPRETI de Ravenſtein Epiſcopi Tridentini. LXXV. (25.)
GERHARDI Cremonenſis. LXXVI. (26.)

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) Un Abbondanzio Vescovo di Trento trovasi scritto l' anno 381. al Concilio Aquilejese contra Palladio, e Secondiano. Questi fu sicuramente antecessore immediato di S. Vigilio, che fiorì poco dopo, ed a cui è diretta l' Epist. 19. di S. Ambrogio. Gli Atti più sinceri di esso S. Vigilio, pubblicati da' Bollandisti, ci assicurano, che *Ordinatus fuit dictæ civitatis Episcopus a primo tertius*, e lo stesso nella sostanza si legge nell' antico MS. Veronese, che dice: *Ut dignus in prædicta urbe Pontificatus tertio loco susciperet dignitatem;* da tutte le quali cose risulta, che S. Vigilio non fu già il diciottesimo Vescovo di Trento, come il nostro Catalogo ci figura; ma bensì il terzo, nè oltre a Giovino, ed Abbondanzio, alcun altro prima di lui resse quella Chiesa. Il prurito di farla assai antica, e la premura di non essere stati degli ultimi ad abbracciare la verità del Vangelo, ha suggerito agli Scrittori Trentini più ripieghi per sottrarsi dalla forza di questa prova. Tengo copia d' altro Catalogo MS. de' Vescovi di Trento, che termina colla morte del Card. Bernardo Clesio, seguita l' anno 1539., ma che nientedimeno si palesa per lavoro assai posteriore, mentre (almeno giusta l' esemplare, che conservo) non solo vi è citato il Pincio, ma il Pigna, e il Mariani, e in altro luogo fa menzione del Vescovo Spaur, e dell' anno 1700. Ora l' Autore di questo Catalogo s' ingegna rimovere ogni difficoltà con dire, che tutti i primi Vescovi di Trento fino a Montano, anzichè Vescovi, erano piuttosto *Curati animarum, sive Pastores, & solum pastorale gerebant, sine mitra, aut infula;* aggiungendo appresso, che *Montanus fuit primus Episcopus infulatus*. Sicchè da Montano a Vigilio non contandosi più di due Vescovi, cioè Ciriaco, ed Astero, Vigilio verrebbe ad essere il terzo Vescovo infulato dopo Montano. Di questa insulsa, e ridicola distinzione, di cui fa cenno anche il Pincio, io non farò qui parola, bastantemente essendo stata confutata nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ, & primis ejus Episcopis*. Aggiungo solo, che se gli antecessori tutti di Vigilio, a riserva di Montano, Ciriaco, e Astero, furono semplici Curati di anime, non Vescovi, Curato ancora sarebbe stato Abbondanzio, che pure qual Vescovo abbiamo con sicurezza soscritto al Concilio di Aquileja. Vide forse questa opposizione chi il citato Catalogo stese, onde per iscansarla, ad Astero (supposto falsamente immediato antecessore di S. Vigilio) attribuì tutto ciò, che ad Abbondanzio andava attribuito, e disse, che *Tempore S. Ambrosii Episcopi Mediolanensis fuit in Concilio Aquilejæ contra Macedonianos anno Domini 381.* Ecco ove porta la voglia di abolire le Tradizioni antiche per mettere in trono le moderne. Si fa forza, senza vergogna, a' documenti migliori, si spacciano intrepidamente favole, e per arrogarsi un pregio immaginato, si abbandona il vero pregio, che nasce dalla verità. Donde probabilmente vengano li quindici Vescovi, che dopo Giovino, ed Abbondanzio, fanno comparsa anche nel nostro antico Catalogo, e come vi sieno stati intrusi, veggasi nella mentovata Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ §. 35. pag. 63.*

(2) Tutti i monumenti antichi, e moderni attestano, che S. Vigilio fu martirizzato *Stilicone Consule*. Negli anni 400., e 405. cadono i due Consolati di Stilicone; ma quanto a questo punto mi piace il Sentimento del P. Daniel Papebrochio nel §. 2. del *Commentario Previo* agli Atti del Santo, che pubblicò nel *Tomo V.* di Giugno: *Cum non legatur Stilicone II., nulla est caussa, cur ex mors ad annum 405. differatur*. Tutti gli Atti parimente e antichi, e moderni accertano, che S. Vigilio, quando fu fatto Vescovo, era *circiter annorum viginti*, anzi quelli, che pubblicò Donato Fezio, dicono assolutamente *cum esset annorum viginti*, e *vicesimo ætatis suæ anno*, dice pure Bartolommeo da Trento nella Vita. Il Mabillone poi nella *Præf. in Sæc. V. Ord. S. Benedicti §. 93.* fa menzione d' un antico MS. de' medesimi Atti, sul fine de' quali si leggeva: *Passus est autem S. Vigilius Episcopus IV. Kal. Julias, qui egit Episcopatum in urbe Tridentina XII. annos, Stilicone Consule*. Queste medesime parole si trovano ancora nel MS. Veronese del IX. Secolo, di cui nell' *Avviso* si è fatto cenno; da che veggiamo non sussistere ciò, che negli Atti di S. Vigilio pubblicati dal Fezio, e in altri moderni autori si legge, cioè, che *Rexit Episcopatum in Tridentina civitate annis XX.* Posto pertanto, che S. Vigilio morisse l' anno 400., che in età di anni venti fosse eletto Vescovo, e che non più di anni dodici di Vescovado contasse; egli verrebbe ad essere nato l' anno 368., ed assunto alla Cattedra di Trento l'

to l' anno 388. Alle conghietture del P. Nourry, abbracciate ancora dal P. De Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap. 9. col. 87.* per provare, che ciò seguisse l' anno 385., è già stato risposto nella Differt. *De origine Ecclesiæ Tridentinæ §. 44. pag. 82.* Il Pincio nel *Lib. 1. pag. 1. B.* assicura, che Vigilio fu eletto Vescovo *Ad trecentesimum octuagesimum tertium annum a Natali Christiano*: ma quest' epoca arbitraria, e capricciosa, quali in gran parte sono le cose di quello Scrittore, non s' accorda con alcuna delle mentovate ipotesi. Nel rimanente, oltre ad un Vigilio II. Confessore, immaginato da Giorgio Cardoso, e meritamente scartato dal Papebrochio nel citato *Commentario Previo Num. 9.*, un Lucano intorno a questi stessi tempi trovo attribuito alla Chiesa di Trento dal P. Carlo Meichelbeck *Historiæ Frisingensis Tom. 1. Part. 1. pag. 8.*, ove dopo aver parlato di S. Vigilio, e della sua morte sofferta per la predicazione del Vangelo, così soggiunge: *Simillima de S. Lucano Tridentino Episcopo Scriptores tradunt. Ita a meridie quoque Bajoaria nostra splendoribus Sanctorum illustrari cœpit*. So, che un Lucano, venerato nella Chiesa Cattedrale di Belluno qual Santo, viene da più autori con poco fondamento, e sopra Atti non autentici, creduto Vescovo di Bressanone, o sia di Sabiona, di che nella Differtazione Epistolare *De Episcopatu Sabionensi S. Cassiani, & S. Ingenuini Actis* si è parlato: ma non so, che questo Lucano sia da alcuno considerato, come Vescovo di Trento. Se di questo stesso abbia inteso il Meichelbeck, ed abbia confuso Sabiona con Trento, non saprei dire. Certa cosa è, che non solo nel nostro Catalogo, ma in niun altro documento a me noto, nè Vigilio II., nè Lucano alcuno apparisce tra' Vescovi di Trento, con che resta parimente smentito ciò, che scrive Giovanni Aventino *Annal. Bojor. Lib. 3.*, cioè, che l' anno 520. un S. Vigilio Vescovo di Trento fosse da' Bavaresi ucciso in occasione di guerra.

(3) Tutto quel poco, che di questo Vescovo sappiamo, si ha da Paolo Diacono *De gestis Langobardorum Lib. 3. Cap. 26 Lib. 3. Cap. 30. Lib. 4. Cap. 1.* e dalla Supplica, che contra S. Gregorio Magno fecero gli Scismatici d' Aquileja all' Imperador Maurizio, pubblicata primo dal Baronio negli *Annali ad ann. 590. Num. 28.* indi da altri. Da questi monumenti si vede, che Agnello era uno de' detti Scismatici, mentre trovasi soscritto all' accennata Supplica, e prima ancora, cioè intorno all' anno 587., era intervenuto al Conciliabolo di Marano, da' medesimi convocato, per costringer Severo loro Metropolitano ad abbracciar l' errore, che in Ravenna aveva abbjurato, e mantener più che mai vivo lo scisma, come di fatto egli fece. Si vede poi, che nella vittoria di Cedino Capitano de' Franchi contra i Longobardi, essendo rimasti prigioni molti terrieri del Trentino, egli mediante lo sborso di certo danaro, ottenne la libertà a quelli del Castello, detto da Paolo Diacono *Ferruge*, di cui nelle *Memorie Antiche pag. 46. 47.* si è parlato; e si vede per fine, che anche a favore de' prigioni in Francia condotti, validamente s' adoperò, mentre spedito colà da Agilolfo Re de' Longobardi, per generosità di Brunichilde Regina di Francia, che sborsò il danaro, ne riebbe alquanti, e gli condusse seco alla patria. Se autentici fossero gli Atti del Sinodo Gradense, che dicesi celebrato da Elia Patriarca d' Aquileja, altro bel documento avremmo circa i fatti d' Agnello, trovandosi a quello parimente soscritto. Come però la poca sincerità di tali Atti con buone ragioni è stata dal P. Bernardo Maria de Rubeis dimostrata, così non possiamo assicurarci del fatto. Ben è vero, che anche secondo le conghietture del medesimo Autore, parte di essi Atti ad un Conciliabolo di Paolino antecessore di Elia potrebbe riferirsi, e in tal caso Agnello sarebbe stato Vescovo di Trento fino dall' anno 557., in cui tal Conciliabolo fu celebrato, e non sarebbe vissuto nel Vescovado meno di anni 34., mentre il Memoriale degli Scismatici a Maurizio nell' anno 591. viene a cadere. Veggasi il mentovato Scrittore *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap. 27.* e 28. Nulla di più abbiamo de' fatti, e della Vita di questo Vescovo, che probabilmente morì scismatico, come pur fece il suo Metropolitano Severo, ed avevano fatto più altri prima di lui. Nientedimeno non sono mancati autori, che lo hanno fatto passare per Santo, quantunque per tale nè lo veneri, nè lo venerasse giammai la Chiesa di Trento. Contasi tra questi Pier de' Natali nel *Catalogus Sanctorum Lib. 3. Cap. 85.*, Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e nella *Nova Topographia in Romanum Martyrologium*, Silvestro Sistio, e Giacopo Schmid nelle Vite de' Santi Tirolesi, e quello, ch' è più mirabile, un recente Patrizio Trentino anonimo nel *Lib. 3. pag. 62.* della *Storia di Trento* (nelle *Memorie Antiche* più volte da noi mentovata) e nella *Vita* del medesimo, scritta da esso tra quelle de' Santi Trentini. Non sono scusabili, almeno dopo il lume, che alla Storia Ecclesiastica ha recato il Baronio, coloro, che per Scis-

m tico

matico non ravvisano tosto questo Vescovo: ma quelli poi, che lo fanno un Santo, mostrano ben poco riguardo di screditare presso i nostri fratelli ribelli i dogmi della Religione Cattolica, e sopra tutto l' Invocazione de' Santi.

(4) *Verecondo* chiamano concordemente, e senza alcuna varietà di lezione questo Vescovo anche il Pincio, il Mariani, e l' Ughelli. Nel Catalogo più recente, quì sopra mentovato, così sta scritto: *Sanctus Verecundus, sive Secundus. Hic suscepit e sacro fonte Baptismatis filium Agilulfi Regis Longobardorum. Obiit anno* 615.; da che si vede, che l' autore di quello confonde il Vescovo *Verecondo* con Secondo da Trento Abate, di cui parla più volte Paolo Diacono. E' sparso di varie notizie questo Catalogo, ma spesso alterate, o mal sicure, ed anche talvolta apertamente false; onde poco di là prese Monf. Gio. Benedetto Gentilott nelle giunte all' Ughelli, il qual peraltro ne fa cenno alla *col.* 605. Nientedimeno non gli sono mancati de' seguaci. Il poco fa mentovato anonimo Trentino, che oltre alla Storia di Trento, ha scritto le Vite de' Santi di quella Chiesa, confonde anch' egli il Vescovo *Verecondo* con Secondo Abate, e ne dà la Vita tra quelle degli altri Santi di Trento. Lo stesso fece Silvestro Sistio nelle *Vite de' Santi Tirolesi*. Il Mariani nel suo *Trento pag.* 250. distingue *Verecondo* da Secondo, e fa amendue Vescovi, ma a Secondo accorda ancora il titolo di Santo. Per tale lo considera pure il P. Giacopo Schmid, che ne dà la Vita tra quelle de' Santi del Tirolo, benchè, seguitando il Baronio *ad ann.* 599. *Num.* 15., non accordi poi, che fosse Vescovo. Quello, ch' è più maraviglioso, per Vescovo ci vien presentato da Carlo Sigonio *De Regno Italiæ Lib.* 1. *ad ann.* 603. & 615., dal P. Andrea Brunnero *Annalium Boicorum Part.* 1. *Lib.* 4. *pag.* 553., e ultimamente dal Muratori negli *Annali d' Italia Tomo* 3. pag. 489. e 499. Il Sig. Cristiano Schoettgenio non lo tiene già per Vescovo, ma pure della professione di lui idea chiara mostra di non avere, così scrivendo nel *Supplemento* alla *Bibliotheca Latina mediæ, & infimæ ætatis* del Fabricio *Tom. VI. pag.* 156. *In serie Episcoporum Tridentinorum hoc nomen non occurrit, unde Clericus inferioris dignitatis fortasse fuit*. Il Sig. Antonio Roschmanno nella sua *Veldidena pag.* 166. lo chiama *Venerabilis*, non già però, secondo che io credo, per farlo un Vescovo, ma piuttosto per farlo un Santo. Non tanto adunque per illustrazione del nostro antico Catalogo, quanto per maggior contezza della vita, e condizione di questo personaggio, non sia male distinguere in questo luogo ciò, che del medesimo abbiamo dagli autori contemporanei, o vicini, da ciò, che da moderni è stato improvidamente aggiunto. S. Gregorio Magno parla di lui in due luoghi, cioè nel *Lib.* 9. *Epist.* 52., la quale al medesimo è indirizzata, e nel *Lib.* 14. *Epist.* 12. *ad Theodelindam Langobardorum Reginam*. Se al nostro Secondo, o ad altro dello stesso nome, s' aspetti anche la Lettera 30. *del Lib.* 6. che dice *Secundo Servo Dei Ravennæ*, non saprei decidere. Certa cosa è, che nella prima delle due accennate Epistole viene da S. Gregorio chiamato *Servus Dei inclusus*, e nella seconda *Abbas. Servus Dei* non è altro, che un titolo, il qual si dava a Cherici, e Monaci, che separati dal consorzio degli uomini, vita menavano solitaria, ed austera. La voce poi *Inclusus* così dal Cangio è spiegata: *INCLUSI dicuntur Monachi, qui aut prope vicos, vel Cœnobia, aut etiam in ipsis Monasteriis, in singulares cellas, ex iis non exituri, vitæ solitariæ, quam alias consequi non licet, intuitu sese concludunt, ut Deo, sibique vacent; quod genus Monachorum Cassiano, & S. Isidoro haud omnino probatur. Qui vero ad istud strictioris vitæ genus aspirabant, ad id neutiquam admittebantur, nisi post emeritos labores, & datâ virtutum monasticarum argumenta, petitamque Episcopi, vel Abbatis licentiam, a cujus imperio & potestate propterea non eximebantur. Interdum* (aggiunge il diligentissimo Scrittore) *Abbates ipsi id strictioris vitæ genus amplectebantur, cum interim Monasterii regimen non abdicarent*; ed offervò Ugone Menardo *Lib.* 2. *Observation.*, come anticamente presso i Monasterj de' Benedettini soleano fabbricarsi alcune cellette, che *Clusæ*, o *Inclusoria* chiamavansi, e che ad uso di questi Solitarj servivano. Di quì veggiamo, che il nostro Secondo era Monaco, come appunto lo chiama anche il Mabillone negli *Annali Tom.* 1. *Lib.* 9. §. 27. *pag.* 230., e più della contemplazione, che dell' azione era amante, onde quelli, che lo fanno Vescovo, un genere di vita gli assegnano, che a quello, cui volontariamente scelto si era, è appunto diametralmente opposto. Paolo Diacono *De gestis Langobardorum* lo nomina più volte, e lo chiama anch' egli *Servus Christi*. Dal *Lib.* 3. *Cap.* 28., e dal *Lib.* 4. *Cap.* 42. si vede, ch' aveva composto una breve Storia delle cose de' Longobardi, di cui poscia esso Paolo si valse nel tessere la sua. *Aliqua de Langobardorum gestis scripsit .... Usque ad sua tempora succintam de Langobardorum gestis composuit historiolam.* Dal *Lib.* 4. *Cap.* 28. abbia.

abbiamo, com'egli l'anno 603. in Monza levò dal Sacro fonte Adaloaldo figlio di Teodelinda, e di Agilolfo Re de' Longobardi; e per fine nel *Lib.* 4. *Cap.* 42. questa memoria ci ha conservata: *Sequenti quoque mense Martio* (dell' anno 612., non 615.) *Defunctus est apud Tridentum Secundus Servus Christi, de quo sæpe jam diximus*. Visse dunque, e morì l' Abate Secondo in tempo, in cui non solo la Chiesa di Trento, ma l' altre ancora al Metropolitano Aquilejese soggette, nel funesto scisma de' Tre Capitoli erano miseramente involte. Egli medesimo non era persuaso delle verità da Roma proposte, e da' Cattolici abbracciate, nè sapeva disporsi a condannare i Tre Capitoli, e ad accettare il Quinto Concilio Universale; onde spose i suoi dubbj a S. Gregorio, più quistioni movendo, le quali, come osservò il Baronio *ad. ann.* 599. *Num.* 15. *Si quis attente consideret, occasione receptæ Quintæ Synodi ab ipso motas esse cognoscet*. Rispose il Santo Pontefice alle dimande dell' Abate; ma alle corte, sì per la fretta del portator delle lettere, come ancora per li molti suoi incomodi, anche della propria salute. Non calmò però l' animo di Secondo cotale risposta, onde alcuni anni appresso scrisse di nuovo a Roma sopra tale materia, e col mezzo di Teodelinda chiese a Gregorio un esatto scioglimento delle sue difficoltà; ma il Santo Pontefice, che dal male ancora più si trovava aggravato, in questa guisa ebbe a scusarsi o sullo spirare dell' anno 603., o sul principio del susseguente: *Illud autem, quod Excellentia vestra scripsit, ut dilectissimo filio nostro Secundo Abbati ad ea, quæ scripsit, subtilius respondere deberemus; quis petitionem illius, vel vestra desideria, quæ multis esse profutura cognoscit, si ægritudo non obsisteret, duceret postponenda?...... Sed si omnipotente Deo disponente convaluero, ad cuncta, quæ mihi scripsit, subtiliter respondebo. Eam tamen Synodum, quæ piæ memoriæ Justiniani tempore facta est, per latores præsentium transmisi, ut prædictus filius meus dilectissimus ipsam legens, agnoscat, quia falsa sunt omnia, quæ contra Sedem Apostolicam, vel Catholicam Ecclesiam audierat. Absit enim nos cujuslibet sensum hæretici recipere &c.* Questa certamente fu l' ultima risposta, che da Roma ebbe il nostro Abate, poichè Gregorio, sempre più dal male investito, a' 12. di Marzo dello stesso anno 604. passò a miglior vita. Morì pure di là a otto anni anche Secondo l' anno terzo dell' Imperador Eraclio, e non *Phoca Imperatore*, come malamente scrisse il Pincio: ma se prima di morire deponesse i dubbj, ne' quali S. Gregorio lo aveva lasciato, e si disponesse finalmente ad abbracciare la verità, non è a nostra notizia. Che dopo il molto dagli antecessori di Gregorio, e più poi da Gregorio stesso, e con parole, e con fatti operato per illuminare gli Scismatici, ed unirgli al grembo della Chiesa, pur tuttavia Secondo esitasse, e movesse dubbj, non è se non segno molto cattivo per lui. Certa cosa è, che anche dopo l' anno 612., in cui morì, durò lo scisma nella Chiesa d' Aquileja, e nelle Suffraganee per lungo corso di anni; onde non può non esser dubbioso, se co' sentimenti de' Cattolici, o con quelli degli Scismatici (tra' quali il suo proprio Vescovo di Trento, cioè Agnello, trovavasi) egli si morisse. Fu, senza dubbio, uomo studioso, e di santa vita, per le quali doti molto era reputato nella Corte de' Longobardi. S. Gregorio lo apprezzava assai, e lo accarezzava ancora, anche con regali, *Quibus* (come saggiamente riflette il Baronio *ad ann.* 599. *Num.* 16.) *demereri tantum virum conatus est, quem sciret continere potuisse Longobardos in communione Catholica*. Lo chiama, come s' è veduto, *dilectissimum filium*, lo loda dall' austerità della vita, e si raccomanda perfino alle sue Orazioni; ma da tutte queste cose non può al più inferirsi, se non che fosse tollerato, e non uno di coloro, che rotta sfacciatamente l' unità, non volevano comunicare con Roma, come peraltro facevano anche i Vescovi di Trento. Questo è quello, che sommamente stava a cuore del Santo Pontefice, e quindi è, che non mancò di così fargli nello stesso tempo riflettere: *Unde necesse est, ut dulcissima mihi tua Dilectio in hoc, quod præcipue in bonis moribus vivit, quod se per abstinentiam affligit, quod doctrinæ Dei vehementius insistit, hoc studiosius cogitet, ne errorem Schismaticorum sequens, a Sancta universali Ecclesia divisa possit inveniri. Et quid tot labores proderunt, si in unitate fidei inventi non fuerint, quæ ante Dei omnipotentis oculos in bonis actibus animam præcipue custodit?* Queste parole ci fanno chiaramente comprendere, che, come anche avvertì il Baronio *ad ann.* 599. *Num.* 15. *Titubavit ipse quidem nonnihil in recipienda Quinta Synodo*; ch' è quanto dire nell' abbandonare l' errore degli Scismatici, e soscriversi al sentimento della Chiesa Cattolica. L' erudito Autore della Storia *Del Regno de' Longobardi Lib.* 2. *pag.* 200. dice, che del possesso, ch' egli aveva sul cuore di Agilolfo, e di Teodelinda, *Ci fan fede le molte Lettere a lui scritte dal Pontefice S. Gregorio*. Io però di queste non ne trovo, che una: e quan-

quando anche si volesse a lui diretta la trentesima del *Lib. 6.*, che dice: *Secundo Servo Dei Ravennæ*, non sarebbero, che due. Nel rimanente, che presso Teodelinda molto egli potesse, e che da' consigli di lui si lasciasse guidare quella Reina, massime in materia di Religione, è cosa indubitata; e di quì nuovo argomento si deduce per conchiudere, che S. Gregorio non arrivò a guadagnarlo, mentre se ciò seguito fosse, anche Teodelinda vivente esso Santo, avrebbe interamente abbandonato lo scisma, il che però non avvenne. Questo è quel tanto, che circa Secondo da Trento ci hanno lasciato gli antichi. Il Vescovado adunque, e la Santità sono giunte de' moderni, una affatto falsa, e l'altra insussistente. Pure non sono mancati de' partigiani a queste giunte, e forse non ne mancheranno giammai, spezialmente in queste parti, ove parabolani abbondano, che fanno grossi Tomi per provar vero tutto ciò, che una volta fu stampato, o scritto. Chi avesse ricercato al Baronio, per qual cagione non accordasse, che Secondo fosse Vescovo, senza dubbio avrebbe risposto, perchè S. Gregorio non gli dà questo titolo, nè glielo dà Paolo Diacono. Noi possiamo aggiungere, perchè dal nostro antico Catalogo non è tra' Vescovi riconosciuto. Tutti questi argomenti non sono, che negativi. Que' Critici però (se pure tal nome si meritano) che per provar un fatto, in mancanza d'autori contemporanei, o vicini, s'abbandonano anche a' lontani, e modernissimi, e purchè sieno scrittori, come voleva il Thiers, *eruditi*, *graves*, *diligentes*, & *ingeniosi*, alle asserzioni loro, contra il silenzio di tutta l'antichità, danno gran peso; da questo punto di storia bel documento possono apprendere. L'erudizione, la diligenza, e l'ingegno sono appunto di quelle doti, che in Carlo Sigonio più campeggiarono. Andrea Schotto dice, che *Vicit omnium industriam in omni adeo Romana Historia summa Caroli Sigonii accuratio*, e Giovanni Rosino gli fa l'elogio di *Vir doctissimus*, & *antiquitatis restaurator omnium*, *quos Italia habet*, *præstantissimus*. Giusto Lipsio lo chiama *Italiæ lumen*, Lodovico Carrione *Italiæ Sol*, e il Thuano dice di lui, che *Monumentis variis ad æternitatem victuris*, *antiquitatem Romanam*, & *posteriora tempora unus post omnes maxime illustravit*. Per fine Melchior Guilandino nel Comentario intitolato *Papyrus pag. 71.* così ne parla: *Carolus Sigonius omnium hujus sæculi litteratorum Princeps*, & *coryphæus*, *quo antesignano Bononiensis Academia multum supra alias Italiæ scholas sese extollit*. Queste testimonianze d'Autori non Italiani, non sono sospette di parzialità verso la nazione; onde nè meno il Thiers potrebbe certamente negare a questo Scrittore la lode di erudito, grave, diligente, e ingegnoso. Che diremo del Muratori? Non cede egli punto al Sigonio quanto alla cognizione della Storia; ma lo supera poi di gran lunga in altre professioni, delle quali il Sigonio non fu fornito. E pure amendue questi eruditissimi, gravissimi, diligentissimi, ed ingegnosissimi Scrittori, allorchè perduto di vista l'antico lume, a moderne autorità, e documenti diedero retta, stranamente inciamparono. Veggasi dunque quanto al principio del Thiers sia da anteporsi quello del gran Baronio. *Quod a recentiore auctore de rebus adeo antiquis*, *sine alicujus vetustioris auctoritate profertur*, *contemnitur*. Non lascierò d'avvertire, come tra quelli, che coll' Abate Secondo confusero il Vescovo Verecondo, può sospettarsi vada riposto anche l'Ughelli, mentre fissando egli Verecondo all' anno 603., quando da' nostri documenti nulla si ha di tal epoca, pare alluda al battesimo di Adaloaldo in tal anno seguito. Il Pincio fa Vescovo Verecondo *quo tempore Langobardi Italiam occuparunt*; ma al solito scrive a caso, e senza lume di Cronologia. I Longobardi non giunsero in Italia prima dell' anno 568. (non 518., come per errore senza dubbio di stampa, si legge nel *Tom. 3. pag. 301.* delle *Antichità Italiane* del Muratori) e parecchi anni dopo abbiamo con sicurezza Vescovo di Trento non già Verecondo, ma Agnello suo immediato antecessore, che fu presente al Conciliabolo di Marano intorno all' anno 587., e che se fosse stato presente all' altro Conciliabolo di Paolino Patriarca d' Aquileja, come conghiettura il P. De Rubeis, sarebbe stato Vescovo di Trento vent' anni prima. Al tempo di quest' Agnello adunque viene a cadere l'irruzione de' Longobardi in Italia, e non del Vescovo Verecondo.

(5) A questo Vescovo nella nuova edizione accresciuta dell' Ughelli si fa seguire un *Volderico*, o *Ovalderico*, perchè nominato in un documento dell' anno 813. presso lo stesso Ughelli ne' Vescovi di Verona *col. 709.* Nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag. 9.* accolsi già io questo nuovo Vescovo, ancorchè sapessi, che nel nostro Catalogo non era mentovato, mentre un Catalogo, che circa i primi Vescovi è patentemente sformato, e guasto, non lo stimai sicurissimo, e ad ogni eccezion superiore nè meno circa quelli, che vissero due Secoli innanzi al suo Autore. Ora l' anno 1753. uscì in Venezia una Dissertazione *De Privilegiis*,

vilegiis, *& Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis*, in cui provasi con molta forza, che l' accennato documento Ughelliano è apocrifo, ed una delle ragioni è appunto, perchè ritrovasi in esso nominato un Vescovo, che nè nel nostro Catalogo, nè in alcun altro monumento della Chiesa di Trento apparisce. Dotto, ed acuto avversario ha incontrato quest' Operetta, cioè il Sig. Conte Francesco Florio, Primicerio della Metropolitana di Udine, il quale nella Dissertazione, ch' egli pure intitolò: *De' Privilegj, ed Esenzione del Capitolo di Verona*, con eleganza, e con ingegno la sincerità del documento Ughelliano proccurò di sostenere. Non è passata senza risposta quest' Opera, mentre nella *Conferma della falsità di tre Documenti, pubblicati nell' Ughelli a favore del Capitolo di Verona*, con forza, e con vigore da chi il primo libro lavorò, fu ben tosto replicato. Non s' acquietò nientedimeno l' erudito Cavaliere a questa risposta. Comparve un anno appresso la *Nuova difesa di tre Documenti Veronesi*, in cui tra l' altre cose alla *pag.* 71. così a nostro proposito si legge: *Finalmente i Catalogi volgari della Chiesa di Trento non sono estratti da' Sagri Dittici, o sia da que' monumenti, che far possono una indubitata, e sicura fede così per la serie de' Vescovi, come riguardo all' età, in cui vissero*; *indi si conchiude*: *Non so indurmi tuttavia a dar piena fede a un Autore incerto, ed oscuro, nè alle Tavole volgari di Trento*. Veramente l' autorità del nostro Catalogo, che da' Dittici si convince non essere derivato, non è tanta pel principio del nono Secolo, quanta sarebbe pel principio dell' undecimo, in cui viveva chi lo scrisse; e quando la Carta controversa fosse un documento sicuro, ch' eccezion non patisse, giusto sarebbe con essa carta correggere il Catalogo. A tante difficoltà però, e sì gagliarde essendo quella soggetta, quante gli Autori della Dissertazione *De Privilegiis*, e della *Conferma* hanno dimostrato, ogni ragion vuole, che col Catalogo la Carta si corregga, giusto essendo, che la prova, che si deduce da documento, a cui per l' età, di cui si tratta, opposizion concludente non è fin quì stata fatta, prevalga a quella, che si cava da documento, che tante ne patisce. Nè fa difficoltà, che l' Autor del Catalogo sia incerto, ed oscuro, e che da' Dittici non sia stato derivato. Il pregio di questo non consiste già nelle qualità intrinseche, ed essenziali del suo Autore, qual sarebbe l' ingegno, l' erudizione, la dottrina; ma sì bene nell' estrinseca, ed accidentale del tempo, in cui fiorì, che abbondantemente potè fornirlo di lumi, quantunque peraltro persona di poche lettere stato fosse; onde sia chi si vuole, pregevolissimo è sempre il suo lavoro. Non è questo tratto da' Dittici quanto a' primi secoli; ma di là derivar potrebbe quanto a' susseguenti, o almeno non è stato finora provato, che di là non derivi. Per questi motivi adunque non saprei soscrivermi alla conclusione, che le nostre Tavole gran fede non meritino nè meno per conto del Secolo nono. Meno poi saprei approvare la conghiettura dell' ingegnoso Cavaliere nella Dissertazione *De' Privilegj pag.* 49., che Udalrico I. Vescovo di Trento, antecessor immediato di Udalrico II., sia forse trasposto, e vada collocato tra Hyltigario, e Daniele intorno all' anno 813. per la ragione, *Che l' Autore delle Tavole, non sapendo precisamente il luogo dove collocarlo per la scarsezza delle notizie, affine di non escluderlo affatto, gli abbia assegnato quel posto alla buona ventura*. L' Autore del nostro Catalogo, dopo lunga serie di Vescovi, nota *Udalrici*, indi immediatamente aggiunge: *Item Udalrici Secundi, benignissimi Episcopi, qui statum Ecclesiæ B. Vigilii Serenissima pietate disponit impræsentiarum ab anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MXXII.*, e poco prima, dello stesso Udalrico II. parlando, aveva detto, *qui nunc est*. Era dunque contemporaneo quest' Autore e del secondo Udalrico, e del primo. E s' era tale, come mai avrebbe potuto ignorare l' età del primo, e confondersi nell' assegnargli il suo legittimo posto? Aggiunge il Sig. Conte, che *Alla perfine non abbiamo alcun epoca sicura del primo Voldarico, quando si voglia diverso da quello, che nell' anno 813. sottoscrisse alla Carta d' esenzione*; e così è veramente, se stiamo a quel tanto, che intorno a' Vescovi di Trento fin quì è stato scritto, altro non comparendo di Udalrico I. che il puro nome. *L' epoca sicura* però dell' età sua, e dell' essere stato antecessor immediato di Udalrico II., chiaramente apparisce da un documento della Chiesa di Frisinga pubblicato dal P. Carlo Meichelbeck *Histor. Frisingens. Tom.* 1. *Part.* 2. *pag.* 491. *Num.* 1171., dal quale s' impara, come in quel periodo di tempo, in cui Egilberto Vescovo di Frisinga resse quella Chiesa, cioè dall' anno 1006. fino all' anno 1039. ad un Vescovo di Trento per nome Udalrico, ne successe immediatamente un altro dello stesso nome, così quivi leggendosi: *Ob hoc contigit, quod postea revolutis quorumdam annorum curriculis, defuncto eodem Tridentino Episcopo* (Udalrico) *ab ejus successore Præsule scilicet Udalrico, nec non a venerando Antistite*

tistite Egilberto utrimque consencientibus &c. Io mi lusingo, che lo stesso peraltro dotto, ed avveduto Critico, ove all' età dell' Autore del nostro Catalogo, e a questo documento ponga mente, di buona voglia abbandonerà egli stesso quella sua conghiettura.

(6) Di questo Vescovo nulla più, che il puro nome hanno fin quì saputo gli Scrittori Trentini. Era vivo l' anno 827., in cui Massenzio Patriarca d' Aquileja convocò in Mantova un Concilio per terminare la lite col Patriarca di Grado, al qual Concilio non avendo il nostro Vescovo potuto personalmente intervenire, mandò in sua vece Andrea Arcidiacono. Tanto apparisce dagli Atti di esso Concilio, ne' quali, dopo le soscrizioni de' Vescovi, si legge: *Andreas Archidiaconus, agens vicem Heimberti Tridentini Episcopi*. Fa cenno di questo Concilio l' Ughelli ne' Vescovi Mantovani *Tomo* 1. *col.* 860. e l' Editor Veneto ne' Vescovi Aciliensi *Tom. X. col.* 2. dà ancora i nomi de' Vescovi a quello intervenuti: ma gli Atti interi, e corretti si leggono nel P. De Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejensis Cap.* 47. *pag.* 413. Furono quelli tratti da un Codice della Vallicellana di Roma, il quale per avviso del P. Bianchini l' anno 1460. era stato copiato da altro più antico Codice, allora esistente nella Biblioteca della Chiesa di Bressanone, il che apparisce dalla seguente curiosa memoria, che in quello si legge. *Inveni in Bibliotheca Ecclesiæ Brixinensis, cujus Episcopus est Reverendissimus Dominus meus D. Nicolaus de Cusa, tituli S. Petri ad Vincula S. R. E. Presbyter Cardinalis. Descripsi, ut vides, confuse in Brunecca Oppido Norico ejusdem Ecclesiæ Brixinensis, anno* 1460. *Die octava Aprilis absolvi. Deo gratias. Io. An.*

(7) Ne' documenti della Chiesa di Frisinga vien chiamato *Odalschalc*. L' Ughelli *col.* 590., e Carlo Meichelbeck *Histor. Frisingens. Tom.* 1. *Part.* 2. *pag* 351. citano in proposito di questo Vescovo un certo Jona *Hydelscalchi item mentio anno* 864. *apud Jonam*. Dee dire *apud Janum*, cioè *apud Janum Pyrrhum Pincium*, il quale in detto anno 864. lo fa succedere a Heimperto; ma con errore, poichè dalla lite, ch' ebbe con Annone Vescovo di Frisinga, e che fu decisa l' anno 855., si vede, che già era Vescovo di Trento nov' anni prima. Oltre all' Aventino, e all' Hundio, veggasi il mentovato Meichelbeck nel citato luogo, e nel *Tom.* 1. *Part.* 1. *pag.* 131. *& seq.*, da cui abbiamo, che una Seconda Sentenza circa la stessa lite seguì in Trento intorno all' anno 860.

(8) Di Questo Manasse II., come osservò il Gentilotti nelle giunte all' Ughelli *col.* 591., è da vedere Liutprando in più luoghi della sua Storia. Quest' Autore nel *Lib.* 3. *Cap.* 14. fa menzione della Marca di Trento. *Qui* (Arnoldus) *Tridentinam, ea ex parte primam Italiæ Marchiam, pertransiens, Veronam usque pervenit*; ed è notabile quanto di Manasse si ha appresso *Lib.* 4. *Cap.* 3. *Hugo autem Rex se Regnum securius obtinere sperans, si affinitate sibi conjunctis Regni officia largiretur, contra jus fasque Veronensem Tridentinam, Mantuanam commendavit illi, seu, quod verius est, in escam dedit Ecclesias. Ac ne his quidem contentus, Tridentinam adeptus est Marchiam; quo honore impellente, quum miles esse inciperet, Episcopus esse desinit*. Che vale egli *Tridentinam adeptus est Marchiam*? Intenderei, che dal Re Ugone suo attinente fosse fatto Marchese di Trento, cioè ottenesse il Governo del Ducato di Trento, non già la superiorità, e il dominio. Se a questo Manasse fossero dirette due Epistole di Raterio Vescovo di Verona, pubblicate dal Sig. Arciprete Bartolommeo Campagnola appiè dello Statuto Veronese dell' anno 1228., dal titolo di quello verrebbe a raccogliersi, che oltre alle Chiese di Verona, Trento, e Mantova, egli s' aveva ingojato anche quella di Vicenza: ma il Sig. Conte Francesco Florio nella Dissertazione *De' Privilegj, ed Esenzione del Capitolo di Verona pag.* 139. con buoni fondamenti conghiettura, che non già a Manasse, ma bensì a Milone nipote del Conte di Verona sieno state indirizzate.

(9) Dopo questo *Arnaldo*, nell' edizione accresciuta dell' Ughelli, che lo chiama *Arnoldo*, segue *Arimondo*, e si conferma coll' autorità d' un documento dell' anno 971. presso il Muratori nelle *Antichità Estensi Tom.* 1. *pag* 152. Agli Autori del libro *De privilegiis, & Exemptione Capituli Cathedralis Veronensis pag.* 73. *Nota* 9. non è piaciuta questa giunta. Stimano essi, che l' *Arimondo* Muratoriano altro non sia, che l' *Arnaldo* del nostro Catalogo, mentre nelle soscrizioni al documento dal Muratori stesso pubblicato, si trova *Arnaldus humilis Episcopus*; onde arguiscono così appunto doversi leggere anche nel testo del documento. Aggiungono, che *In ipsa Charta, Muratorio monente pag.* 153. *incertum est, num sic* (cioè *Arimundus*) *appelletur; perchè i caratteri della pergamena non si lasciano legger ivi con tutta sicurezza*. Questa conghiettura però non è approvata dal soprallodato Sig. Conte Florio nella citata Dissertazione. I caratteri del documento Muratoriano non lasciavano già in dubbio,

se do-

se dovesse leggersi *Arimundus*, o *Arnaldus*; come gli Autori dell' Opera *De Privilegiis* pare, che suppongano: ma sì bene *Arimundus*, o *Animundus*. Ecco le parole del Muratori: *Di quì ancora abbiamo un Vescovo da aggiungere all' Italia Sacra dell' Ughelli, cioè Arimundus Episcopus Tridentinæ Ecclesiæ, o sia Animundus, perchè i caratteri della pergamena non si lasciano legger' ivi con tutta sicurezza*. Recato adunque questo passo, così soggiunge il giudizioso Cavaliere *pag.* 47.: *Sarebbe (chi nol vede?) un sogno il pretendere, che il Muratori nel contesto della pergamena da lui pubblicata letto avesse Arimundus in vece d' Arnoldus. Li caratteri alquanto guasti dal tempo non gli lasciarono distinguere con tutta sicurezza una minutissima lettera da un' altra; ma non già un nome intiero. Vidde egli sottoscritto in quella stessa pergamena un Arnoldo Vescovo, non so di qual Chiesa: Sapeva in oltre, che verso que' tempi fu governata la Chiesa di Trento da un Vescovo di questo nome; ciò nulla ostante però non confonde l' uno coll' altro, nè gli cade in pensiero di leggere colla scorta della sottoscrizione anche nel contesto del Placito il nome d' Arnoldo, ma comanda con tutta franchezza, che il nuovo Arimundo, o Animundo abbia luogo nell' Italia Sacra, siccome fu poi eseguito nella nuova edizione, che si fece in Venezia. Arimundo è adunque un personaggio affatto nuovo, e sconosciuto all' autore del Catalogo*. Fin quì il Sig. Conte ha tutta la ragione. Il Muratori non confuse certamente l' *Arnaldo* delle soscrizioni coll' *Arimondo* del testo di quel suo documento, nè alcun cenno fece, onde s' avesse motivo di doverlo confondere. *Arimondo*, è verissimo, è un personaggio nuovo, sconosciuto all' autore del nostro Catalogo: ma dovrassi poi egli per tutto questo ricevere nel novero de' Vescovi di Trento? L' autore del Catalogo scriveva intorno all' anno 1022., e l' Atto è dell' anno 971. Vorrem dunque dire, che quest' autore non sapesse i nomi di que' Vescovi, ch' erano fioriti solamente cinquant' un anno prima, forse in tempo della sua gioventù, e nientedimeno s' accingesse a formar Cataloghi di Vescovi, e Udalrico uomo grave, e per quella età eloquente simili Cataloghi tollerasse in un libro liturgico? Questa sola ragione non convince ella, che l' *Arimundus* del testo altro non è, che l' *Arnaldus* delle soscrizioni, anche dal nostro Catalogo riconosciuto? Se un tempo simili riflessioni avessi fatte io, non mai l' opinione del Muratori avrei adottata, come peraltro feci nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag.* 9. Sono ingegnose, sono plausibili, ben lo confesso, le repliche dell' eruditissimo Cavaliere nella *Nuova Difesa di tre Documenti Veronesi*; ma per esperto, che sia l' Avvocato, grand' onore non può già egli aspettarsi, allorchè poco felice sia la sua causa. E' lodevole senza dubbio accrescere, e correggere l' *Italia Sacra* dell' Ughelli coll' ajuto delle nuove Carte, che alla giornata si vanno scoprendo, come quella, che pur troppo ne abbisogna; ma non convien già esser facile in credere d' aver trovato un nuovo Vescovo per aver trovato un nuovo nome. *Rudioris sæculi scriptores* (avvisò già l' Ughelli stesso *Tom.* 1. *col.* 1038.) *adeo in exprimendis propriis nominibus plerumque incuriosi erant, ut vel additis, vel detractis literis non modo illa ad libitum redderent, sed una tantum sæpius apposita littera, cetera mortalibus divinanda relinquerent*. La stessa persona in due, tre, quattro, e più maniere viene spesso appellata, e questa varietà non solo in documenti diversi si osserva, ma anche tal volta in un solo. Tra *Arimundus*, o *Animundus*, e *Arnaldus* non passa alcerto quella diversità, che passa tra *Egilbertus*, *Albertus*, e *Filibertus*, e pure per attestato di Carlo Meichelbeck *Histor. Frisingens. Tom.* 1. *Cap.* 5. *pag.* 205. con tutti questi nomi, e con altri ancora si trova enunciato il XVII. Vescovo di Frisinga. Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno* erano lo stesso nome. La Santa Imperadrice *Adelaide* si trova nomata anche *Atela*, *Adelgisia*, e *Alda*. *Cunegundis* si mutava in *Cuniza*, e *Liutprando* in *Luzone*. Veggasi il Muratori nelle *Antichità Italiane Differt.* 41. *Simperus* in Diploma presso l' accennato Meichelbeck *Tom.* 1. *Part.* 2. *pag.* 562. *Num.* 1348., otto linee appresso viene nella stessa Carta chiamato *Isimperus*, poi di nuovo *Simperus* Abbondano di ciò gli esempj, e son noti agli studiosi; onde su questo fondamento agevolmente m' induco a credere, che chi nel Placito scrisse erroneamente *Arimundus*, o *Animundus*, altro non volle dire, che *Arnaldus*, tanto più, che la Carta dal Muratori prodotta, com' egli medesimo confessa, non è originale. Nel rimanente a questo *Arnaldo*, conghiettura Monf. Gio. Benedetto Gentilott nelle giunte all' Ughelli *col.* 591. debba riferirsi la Lettera di Radaldo, o Rodoaldo Patriarca d' Aquileja al Vescovo di Pavia, che abbiamo nel *Museo Italico* del Mabillone *Tom.* 1. *Part.* 2. *pag.* 240. Se così fosse, atteso il tenor della Lettera, potrebbe ancora a buona ragione inferirsi, che Pavese, non Trentino fosse questo Prelato. Siccome poi Rodoaldo non fu Patriarca d' Aquileja prima dell'

dell' anno 953. , e Arnaldo lo abbiamo con ſicurezza Veſcovo di Trento l' anno 967 , mentre in tal anno ſi ſoſcriſſe al Sinodo di Ravenna , così ſe ne dedurrebbe ancora, che tra il 963. e il 967. ſia ſtata dettata cotal Lettera. Vero è bensì , che non ſapendoſi l' anno della morte di Arnaldo, e ſapendoſi , che Rodoaldo viſſe nel Patriarcato per venti interi anni , la Lettera potrebbe ancora riferirſi al ſuo ſucceſſore , cioè a Rainoardo . Comunque ſia di ciò , gran lume recandoci eſſa circa lo ſtato d' allora della Chieſa di Trento , non ſia diſcaro a' Leggitori , ch' io quì la riproduca , tanto più, che alla molta diligenza del P. Bernardo Maria de Rubeis ne' ſuoi Monumenti della Chieſa d' Aquileja ſembra eſſere sfuggita. *Virtutum omnium privilegio fulgoranti Domno ill. Papienſis Eccleſiæ venerando Epiſcopo , Radaldus quamvis indignus Aquilegenſis Cathedræ humilis Patriarcha , æternæ felicitatis gaudium , & præſentis vitæ obſequia . Dum fratrum neceſſitatibus ac dignis petitionibus quiſpiam ſuffragari ſtudet , proculdubio divini complet mandata præcepti . Quiſque tamen tanto accuratius ſubjectorum curam gerere debet , quanto ſe honoris culmine eminere cognoſcit , atque in moderamine , & inſtitutis Sanctarum Eccleſiarum , non ſolum ſua , ſed etiam ceterorum religioſorum fratrum conſulta petere . Proinde vos latere nolumus , Tridentinum clerum , & plebem proprio manere privatam Paſtore , bonæ memoriæ ill. confratre noſtro Epiſcopo ab luce ſublato . Nos autem Sanctorum Patrum inſtituta ſectantes , collegium ipſius Eccleſiæ cribro canonicæ inquiſitionis excuſſimus , ſi forte aliquis huic idoneus officio reperiri valeret ; quod non invenientes , petitorias litteras Paternitati veſtræ mittere decrevimus , quo nobis ex gremio veſtræ Eccleſiæ ill. Sacerdotem ad hujus honoris infulas promovendum mittere non differatis ; quem non ſolum relatu aliorum, ſed collatione propria cognoſcimus morum probitate pollentem , litteratoria doctrina expolitum , ſed etiam cunctarum virtutum culmine renitentem ; quem ad votum cleri , & populi inſtanter poſcimus conſecrandum .*

(10) Così coſtantemente il Catalogo moderno di ſopra mentovato , il Pincio, il Mariani, ed altri. Pure l' Ughelli ſcrive *Raynaldus* , ove una variante è ſtata appoſta , che dice *aliis Rainſardus*. Nella diſſertazione *De Privilegiis , & Exemptione Capituli Cathedralis Veronenſis pag.* 73. *Nota* 9. ſi dice , che *Hoc eodem nomine* (Rainſardi) *in laudato Catalogo* (cioè nel noſtro) *recenſetur , ut ex Mſſ. Tridentinæ Eccleſiæ Gentilottus emendavit* . Al Gentilott però non credo io foſſe noto il noſtro Catalogo , non veggendoſi mai citato da lui nelle giunte all' Ughelli , e dall' Editor Veneto piuttoſto credo derivi l' accennata emendazione . Comunque ciò ſia , dal noſtro Catalogo , che dice *Rainoardus* , non può certamente trarſi cotal lezione . *Rainſardus* nientedimeno viene appellato queſto Veſcovo in un documento dell' anno 995. preſſo il P. De Rubeis *Monument. Eccleſ. Aquilejens . Cap.* 53. *col.* 483. , dal quale s' impara , come in tal anno intervenne ad un Sinodo Diocesano tenuto in Verona da Giovanni Patriarca d' Aquileja . Il Brandis nell' *Aquila Tiroleſe Part.* 2. *pag.* 50. lo chiama *Reinmondo* , e lo fa della famiglia de' Nobili di Caldes in val di Sole. Io però non entro mallevadore di queſto fatto.

(11) Riconoſce queſt' Udalrico I. anche il Catalogo più recente, il Pincio, l' Ughelli , il Mariani , ed altri ſcrittori ; ma niuno alcun documento adduce , in cui ſia nominato . Fece una permuta di certi beni con Egilberto , eletto Veſcovo di Friſinga l' anno 1006. , che poi non ebbe effetto , e dal ſucceſſore Udalrico II. fu di comun conſenſo annullata. Il documento , che non porta nota di anno , fu pubblicato dal P. Carlo Meichelbeck *Hiſtor. Friſingenſ. Tom.* 1. *Part.* 2. *pag.* 491. ove può leggerſi . Veggaſi quì ſopra la *Nota* 5.

(12) L' epoca *Ab anno Incarnationis Domini noſtri Jeſu Chriſti MXXII.* , non è l' epoca della formazion del Meſſale , ma quella dell' elezione di Udalrico. All' anno 1022. fiſſano tal elezione anche l' Ughelli , il Catalogo più recente , e il Pincio , benchè queſt' ultimo s' inganni poi dicendo : *Quò tempore D. Udalricus Epiſcopus Auguſtanus Eccleſiam magna integritate tenuit* , ſendo che S. Udalrico Veſcovo d' Auguſta morì l' anno 973. Siccome il noſtro Udalrico l' anno 1027. dall' Imperador Conrado II. aveva avuto in dono il Contado di Trento, così nello ſteſſo anno era in Verona colla Corte del medeſimo , e ſi trovò preſente ad un Placito , quivi dall' Imperador tenuto a favore di Papone Patriarca d' Aquileja , il qual ſi legge ne' Monumenti della Chieſa d' Aquileja del P. De Rubeis *Cap.* 54. *col.* 500. Se al noſtro Udalrico s' aſpetta la memoria del Necrologio Fuldenſe, notata dal Gentilott nelle giunte all' Ughelli *col.* 593. , come peraltro è probabiliſſimo, egli non ſarebbe ſtato Veſcovo meno di anni 33. , mentre all' anno 1055. è quivi conſegnata la ſua morte . Certa coſa è , ch' egli fu preſente in Mantova al ſecondo ritrovamento del prezioſo Sangue di Criſto , il qual ſeguì non già l' anno 1050., come ne' Veſcovi Trentini ſcriſſe l' Ughelli , ma bensì l' anno 1048., come

ne'

ne' Mantovani lo stesso afferma. Dal Pincio passò tal notizia a molt' altri Scrittori; ma la fonte è una relazione antica d' autore anonimo presente al fatto, che MS. fu già nell' Archivio de' Duchi di Mantova, ed ora probabilmente sarà perduta. Oltre al Pincio, che la indica col nome di *Cronaca Mantovana*, fanno di tal MS. menzione Antonio Possevino giuniore *Historiæ Gonzagæ Lib.* 1. Scipione Agnello Maffei negli *Annali di Mantova Lib.* 8. *Cap.* 3. *pag.* 408., ed altri più antichi, anzi il Maffei ne reca *ad verbum* un lungo squarcio, ma volgarizzato. Chiamasi quivi il nostro Udalrico: *L' egregio Delrico, Vescovo della Santa Chiesa di Trento, la cui vita era tutta ornata di sacratissime virtù, e risplendeva dell' arti della pietà*. Sendosi per giusti motivi differita l' ostensione dell' insigne Reliquia al giorno appresso, e tumultuando perciò, e mormorando il popolaccio, *Il sagace predetto Vescovo Delrico con sagace ragionamento mitigò, e mitigando tranquillò, e acquetò ogni ferocia degl' increduli, e loro manifestò apertamente, e chiarissimamente, perchè tal consiglio si fosse fatto*. Dello stesso Udalrico menzion abbiamo in un Giudicato di Conrado II. Imperadore dell' anno 1027. presso l' accennato P. De Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap.* 54. *col.* 500. L' Ughelli senza fondamento fa succedere a questo Vescovo un *Otelrico*, o sia *VVoldarico*, non punto riconosciuto dal nostro Catalogo, e meritamente scartato ancora dal Gentilott nelle giunte. Quest' *Otelrico*, o *VVoldarico*, detto ancora dall' Hundio *Metropol. Salisburg. pag.* 158. *Volabrico*, altri non è, che Udalrico II., di cui fin quì s' è parlato. Maggior difficoltà aveva scoperta l' Editor Veneto dell' Ughelli, mentre essendogli stato supposto, che un Teodaldo Vescovo di Trento intervenisse ad un Concilio Romano dell' anno 1027., gli Atti di cui erano in mano di Monsi. Fontanini; e dall' altro canto essendo certo, che in tal anno era Vescovo di Trento Udalrico II., *Quomodo sedisse* (dice egli, *col.* 593. *Nota* 1.) *in hac eadem cathedra Theudaldus quiverit, non video, ni Udalricus II. secetur in duos, quos inter medius Theudaldus iste collocetur*. Grazie però a Dio non abbiamo bisogno di questo spettacolo. L' accennato documento è ora alla luce per opera del P. De Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap.* 55. *col.* 512., nè alcun Teodaldo Vescovo di Trento vi comparisce, ma bensì *Theudaldus Episcopus Vicentinus*. Assicura il Sig. Conte Francesco Florio nella Dissertazione *De' Privilegj, ed esenzione del Capitolo di Verona pag.* 50. *Che nell' unica antica copia di questo Concilio si legge VICENTINO, e non già TRIDENTINO; benchè la prima lettera sia alquanto svanita, non però in modo, che non vi restino sicuri vestigj*.

(13) Oltre alle autorità recate dall' Editor Veneto dell' Ughelli, e dal Gentilott nelle giunte, menzion si trova di questo Vescovo in un Giuramento di Enrico V. Imperadore dell' anno 1111. presso il Cardinal d' Aragona nella Vita di Pascale II. Pontefice *Rer. Italic. Tom.* 3. *pag.* 362. *col.* 2. *c.*, in un documento dell' anno 1116. presso il Muratori *Antiquit. Ital. medii ævi Dissert.* 19. *pag.* 40., in altro dello stesso anno, pubblicato da Domenico Bozzoni nell' Opera intitolata: *Il silenzio di S. Zaccaria snodato*, in cui si chiama *Gerardus*, e per fine in un Diploma di Enrico V. Imperadore spettante all' anno 1118., il qual si legge nel *Chronicon Farfense Rer. Italic. Tom.* 2. *Part.* 2. *col.* 676. *B.*; da tutti i quali monumenti si vede, che questo Vescovo era Cancelliere dell' accennato Imperadore, e seguitava la sua Corte. Parla di lui Giambatista Pigna nella *Storia de' Principi di Este*. Il Catalogo più recente gli dà il titolo di *Beato*, e da altri è chiamato Santo, ed anche *Confessore*. Veggasi il §. XIX. e LXV. della seconda Lettera sopra il Vescovo Alberto.

(14) Se le note cronologiche, che a' Canoni del Decreto di Graziano sono state pòste, camminano bene, quest' Adelpreto sarebbe stato Vescovo dopo il 1130., poichè il *Can. Quoties Frater noster* 2. *Quest.* 5., che a lui s' aspetta, porta la nota dell' anno 1131., e per conseguenza Altemanno suo immediato successore, non solo non sarebbe morto l' anno 1130., come dopo il Pincio scrive l' Ughelli; ma in tal anno non sarebbe peranche stato Vescovo di Trento. Veggasi l' Annotazione seguente.

(15.) VVolfango Lazio nella *Chorographia Austriæ pag.* 58. dice di questo Vescovo, che *Sacellum in Heppa, hoc est Appiano* (Eppan) *consecrasse legitur anno* 1131. Ambrogio Franco nella *Storia della Famiglia d' Arco pag.* 85., la quale MS. conservasi dal Sig. Barone Carlo de Buffa, cita una Sentenza del medesimo dell' anno 1144. Non era dunque morto l' anno 1130., come e il Pincio, e l' Ughelli affermano. Il Catalogo recente lo fa arrivare fino all' anno 1145., ma nè pur ciò si verifica. In un Diploma dell' anno 1147. pubblicato dal Meichelbeck *Histor. Frisingens. Tom.* 1. *Part.* 2. *Num.* 1321. tra gli altri Testimonj ritrovasi *Altmannus Tridentinus Episcopus*. Il Gentilott nelle giunte all' Ughelli afferma aver trovato in un Cronico MS. della Biblioteca Cesarea,

com'

com' e' morì l' anno 1149. Di questo Altemanno così l' Anonimo Raitenhaslacense nella Vita di Conrado I. Arcivescovo di Salisburgo, data fuori dal P. Bernardo Pez *Thesaur. Anecdotor. Tom. 2. Part. 3. pag.* 248. *Castrum Hoinburch ab Episcopo nobilissimo Tridentinæ Ecclesiæ Altmanno, qui ex hæreditate hoc possidebat, impetravit: sicut & Præposituram Subonensem super Enum positam*. Dal nostro Catalogo noi veggiamo, che Altemanno morì a' 27. di Marzo *ipso die Resurrectionis Domini*, il che sembra indicare, morisse in giorno di Pasqua. Se ciò fosse, non potrebbe sussistere, che morisse l' anno 1149., poichè in tal anno la Pasqua non venne a' 27. di Marzo, ma a' 3. d' Aprile, e dovrebbe piutosto dirsi, che morisse l' anno 1155., in cui appunto a' 27. di Marzo cadde la Pasqua. Io però stimo, che le parole *ipso die Resurrectionis Domini* non indichino già la Pasqua in quell' anno corrente, ma bensì la solennità de' 27. di Marzo, che in memoria della Resurrezion del Signore negli antichi Calendarj, e Martirologj stabilmente è celebrata. La stessa osservazione trovo aver fatta il P. Marco Hansiz ne' Corollarj al *Tom. 2. Germaniæ Sacræ Num.* 4. *& seqq.* Veggasi ancora la *Nota* 7. all' ultimo di questi Documenti.

(16) A questo *Ebrardo* l' Ughelli coll' autorità di Giovanni Cuspiniano fa seguire *Hartvvico* Vescovo di Ratisbona, e di Trento, detto da Ottone Frisingense *Hardevico*, il quale si trova soscritto al Diploma di Federigo I. Imperadore dell' anno 1156., con cui eresse l' Austria in Ducato. Nega Monf. Gentilott nelle giunte all' Ughelli, che alcun *Hartvvico* sia mai stato Vescovo di Trento, e lo nega con ragione; ma la conghiettura, di cui si servì, avvegnachè ingegnosa, e a cui io pure nelle *Memorie Antiche pag.* 17. diedi rinforzo, pur non sussiste. Credeva egli, che il Diploma di Federigo portasse: *Hartvvicus Ratisbonensis, E. Tridentinus Episcopus*, cioè *Ebrardus*, o *Eberhardus Tridentinus Episcopus*, ma che non essendo stata ben intesa la sigla, dell' *E* fosse stato formato un *&*, e quindi ne fosse nata la lezione: *Ratisbonensis, & Tridentinus Episcopus*. Vengo afficurato, che nell' Originale, il qual nell' Archivio di Vienna ben conservato ritrovasi, così sta scritto: *Harmannus Brixiensis. Harthuicus Ratisbonensis. Tridestinus Episcopus. Dominus VVelfo. Dux Conradus &c.* All' opposto nella Confermazione dello stesso Privilegio, fatta dall' Imperador Federigo II. l' anno 1245. si legge: *Hartvicus Ratisbonensis, & Tridentinus Episcopus*. L' Originale per ogni conto rispettabile, non fa già *Hartvvico* Vescovo di Trento, ma non nomina nè meno alcun *Ebrando*, e forse non nomina nè pur Trento, o se lo nomina, non esprime il nome del Vescovo di tal Città. Al contrario la Confermazione nomina bensì Trento, ma le dà per Vescovo quello stesso *Hartvvico*, ch' era Vescovo di Ratisbona; onde e nell' un modo, e nell' altro la conghiettura del Gentilott cade a terra. Ma e che dunque? Doviem noi per questo ammettere tra' Vescovi di Trento un *Hartvvico*, non riconosciuto in un Catalogo originale, e in cui li nomi de' Vescovi da persone contemporanee di mano in mano, che succedevano, venivano attentamente notati? La difficoltà, per vero dire non è sì facile a sciogliersi. Io esporrò le conghietture, che a questo proposito potrebbero farsi, lasciando in elezione di ciascheduno l' appigliarsi a quella, che stimerà migliore. Se stiamo a tutto rigore all' originale, non solo non v' ha necessità d' introdurre un *Hartvvico* tra' Vescovi di Trento, ma Trento non vi è pur nominato, mentre *Tridestinus* verrebbe a significare Trieste. *Tergestinus* ricercherebbe la purità della lingua Latina, ma le Carte del Secolo XII. non vanno pesate con bilancia così sottile. *Tre*, per *ter* è un barbarismo, che correva fino da' tempi di Quintiliano, come dal *Lib.* 1. *Cap.* 5. *de Instit. Orat.* apparisce, e *Tregeste* in luogo di *Tergestum*, lo abbiamo nel *Cap.* 2. §. 12. degli Atti de' SS. Fermo, e Rustico presso i Bollandisti a' 9 d' Agosto. Anche S. Gregorio Magno nel *Lib.* 13. *Epist.* 33. *Tregestinæ Antistitem Ecclesiæ* chiama Firmino Vescovo di Trieste. Ciò sia detto per la stima, che merita una Carta originale. Peraltro potrebbe replicarsi, che quest' Originale (almeno per quanto a me vien supposto) falla nell' enunciare il Vescovo di Bressanone, dicendo *Brixiensis*, in luogo di *Brixinensis*; onde dà luogo a sospettare, che anche in vece di *Tridestinus*, abbia voluto dire *Tridentinus*. Anche secondo quest' ipotesi però *Hartvvico* non avrebbe luogo nella serie de' Vescovi di Trento. Sarebbe indicato il Vescovo di tal Città, ma senza esprimere il nome; onde niun lume potrebbe trarsi di quà per regolare la Cronologia de' Vescovi Trentini. Dal Diploma Originale passiamo alla copia, o vogliam dire alla Confermazione di Federigo II. Stando rigorosamente al tenore di questa, non si potrebbe escludere *Hartvvico* da' Vescovi di Trento; ma in tal caso dirci, che venendo combattuta non meno dall' Originale che dal silenzio del nostro Catalogo, e di tutti gli altri monumenti Trentini, si ha ampia facoltà di abbandonarla, e dire,

dire, che chi la concepì, non avendo ben intesa la voce *Tridestinus*, e credendola un errore, la cambiò in *Tridentinus*. Quando poi da questa copia volessimo prendere l' &, e ritenere il *Tridestinus* dell' originale, intendendo Trieste, un Diploma di Alessandro III. Pontefice dell' anno 1177. presso l' Ughelli *Tom. V. col.* 1206. darebbe qualche lume a tal ipotesi, trovandovisi nominato *Narvicus quondam Tergestinus Episcopus*, sul qual fondamento nella nuova edizion dell' *Italia Sacra* è stato aggiunto a' Vescovi di Trieste, tra' quali mancava, ed è stato collocato immediatamente avanti a Bernardo, che viveva nel detto anno 1177., ed anche dappoi. Da *Harvicus*, o secondo l' ortografia Tedesca *Hartvvicus*, a *Narvicus* quanto sia facile il cambiamento lo vede ognuno. Tre documenti nientedimeno sturbano non poco quest' opinione, uno dell' anno 1149. presso l' Ughelli *Tom. V. col.* 63., l' altro dell' anno 1150. presso il P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument Eccles. Aquilejens. Cap.* 60. *col.* 572., e il terzo dell' anno 1158. presso lo stesso Ughelli *pag.* 64., in tutti e tre i quali documenti Bernardo vien chiamato *Episcopus Tergestinus*. Se fino dall' anno 1149. questo Bernardo era Vescovo di Trieste, e continuò ad esserlo l' anno seguente, fino l' anno 1158., ed oltre, come faremo luogo ad *Hartvvico* nell' anno 1156.? Chi nella Storia di Trieste è più di me versato a questa difficoltà troverà forse qualche risposta. Negli accennati documenti *VVernardus*, e *VVernhardus* vien nominato questo Vescovo, da che il mentovato P. De Rubeis nell' Indice Cronologico de' Suffraganei del Patriarca d' Aquileja prese motivo di distinguerlo da quel Bernardo, che nel Diploma di Alessandro III. è nominato, e pose primo *VVernardus* all' anno 1149., indi gli fece immediatamente seguire *Bernardus* all' anno 1181. Chi però è pratico della varietà de' nomi, onde la stessa persona vien nell' antiche Carte spesse volte enunciata, fondamento bastante non giudicherà questo per introdurre due Bernardi nella Serie de' Vescovi di Trieste, ancorchè l' ultimo, come si vede da altro documento presso lo stesso Padre *Cap.* 64. *col.* 622. vivesse l' anno 1181. Pure conceduto, che veramente due Vescovi fossero cotesti, non si può già tra mezzo a' medesimi ritrovar nicchio opportuno per *Hartvvico*, mentre quel medesimo *VVernardus*, o *VVernhardus*, che abbiam Vescovo di Trieste l' anno 1149., lo abbiamo ancora l' anno 1158., onde riman sempre la difficoltà di collocarvi tra mezzo *Hartvvico* nell' anno 1156. Non è nè pure a mia notizia il preciso anno, in cui *Hartvvico* Vescovo di Ratisbona cessò di vivere. L' Hundio *Metropolis Salisburgensis pag.* 67. dice, che *obiit* anno 1164. II. *Calendas Septembris*; ma s' inganna, poichè da un documento del *Codex Diplomaticus Ratisponensis*, pubblicato dal P. Bernardo Pez *Thesaur. Anecdotor. Tomo* 1. *Part.* 3. *pag.* 150. si vede, ch' era vivo l' anno 1165.

(17) In tutti i Diplomi a stampa, ne' quali è nominato questo Vescovo, e segnatamente in quello dell' anno 1165. presso il Sig. Pier Maria Amiani nelle *Memorie Istoriche della Città di Fano Tom* 1. *pag.* 150., che può credersi dal Prelato stesso dettato, *Albertus*, non *Adelpretus* costantemente è appellato, e così pure lo chiama Radevico suo contemporaneo, e conoscente. Il Muratori nelle *Antichità Italiane Dissert.* 6. *pag.* 52., avendo osservato, come la stessa persona nello stesso documento ora *Alberto*, ora *Adalberto* veniva nominata, conchiuse da ciò chiaramente comprendersi, *che Alberto, e Adalberto erano lo stesso nome*. Anche nell' antico Catalogo di Nomi Propri Tedeschi, pubblicato dal Goldasto fra gli Scrittori delle cose di Germania, *Adelpret*, e *Albrcht* vengono dati per lo stesso nome diversamente scritto, e pronunziato. Per verità, se stiamo all' etimología, non importano forse lo stesso queste due voci, mentre da *Adel*, ch' è nome, e vale *nobilitas*, sendo composta la prima, e la seconda da *Al*, ch' è particella intensiva, accrescente il senso ne' composti; quella verrebbe a significare *nobilitate clarus*, e questa solamente *præclarus*. Comunque però sia di ciò, giacchè buon fondamento abbiamo di credere, che *Alberto*, non *Adelpreto* si chiamasse egli stesso questo Vescovo, con ragione fu scritto nelle *Memorie Antiche pag.* 102., che quello, non questo era il suo vero nome. Tanto poi il Catalogo più recente, quanto l' Ughelli, non gli danno meno di venti interi anni di Vescovado. Dello stesso sentimento è il Pincio, che dice *ad viginti annos præfuit*. Come però quest' Autore non sapeva il tempo preciso dell' elezione, e per conseguenza da qual anno dell' Era Volgare prendessero inco. minciamento gli anni venti, così non poteva non ignorare anche il fine di quelli; onde nello stabilir l' anno dell' elezione del successore, cioè di Salomone, disse *electus circa annum* 1181., non già perchè del periodo degli anni venti dubitasse, ma perchè non avendo contezza, che l' anno 1161., in cui a suo credere Alberto era stato dall' Imperador Federigo investito di Garda, fosse l' anno primo della sua elezione, non poteva per conseguenza non titubare anche circa quello della morte, e dell' elezion del successore. All' anno

1177. fu da noi fissata questa morte nelle *Memorie Antiche pag.* 17. e con ragione, mentre posto, che l'antecessore Ebrardo; giusta l'ipotesi del Gentilott, almeno sino a' 17. di Settembre dell'anno 1156. fosse stato Vescovo di Trento, e il successore Salomone pur lo fosse a' 14. di Luglio dell' anno 1177. , come con sicuri documenti comprovasi, non si potrebbe nè pur d' un anno anticipare la morte d' Alberto seguita a' 27. di Marzo, e nello stesso tempo conservare il periodo degli anni venti, mentre posto, che morisse a' 27. di Marzo dell' anno 1176. , e posto, ch' Ebrardo non sopravvivesse all' Atto de' 17. di Settembre dell' anno 1156. che un solo mese, cosicchè Alberto fosse creato Vescovo di Trento nell' Ottobre dello stesso anno 1156., pur non gli rimarrebbero nè meno diciannov' anni e mezzo di Vescovado. Non sussiste per verità, come nell' antecedente Annotazione si è mostrato, l' ipotesi del Gentilott, ma nientedimeno riflettendo, che da' 27. di Marzo dell' anno 1149., in cui morì Altemanno, sino a' 27. di Ottobre dell' anno 1157., in cui sicuramente abbiamo Vescovo Alberto, poichè si trova soscritto ad un Diploma di Federigo I. Imperadore, non corrono più di anni otto, e mesi sette, nel qual tempo, anche escludendo Hartvvico senza fondamento intruso, pure convien dar luogo a due sicuri Vescovi di Trento, cioè Arnoldo, ed Ebrardo; e riflettendo altresì, come prima dell'anno 1157. menzione di Alberto non s' è finora scoperta; non si ha ragionevol motivo nè di abbandonare il periodo degli anni venti di Vescovado, che al medesimo vengono attribuiti, nè di rimovere la sua elezione all'anno 1157. Giovanni Aventino *Annal. Bojor. Lib. 6. Cap. 5. §. 3.* lo fa Vescovo fino da' 17. di Settembre dell'anno antecedente, poichè lo fa presente all' Atto di Federigo I., con cui in tal anno, e mese eresse l' Austria in Ducato; ma quest' ipotesi, che non è favorita dall' originale del Diploma di quell' Imperadore, ed è impugnata dalla Confermazione di Federigo II., non merita considerazione veruna. Egli è noto, come sì questo, che gli altri Storici di Baviera più recenti, molto presero da Vito Arnpeckio, che due Cronache ci lasciò, cioè *Chronicon Bajoariæ*, e *Chronicon Austriacum*, quello pubblicato dal P. Bernardo Pez nel *Tom. 3. Part. 3. Thesaur. Anecdotor.*, e questo dal fratello Girolamo *Rer. Austriacar. Tom. 1.* Comparisce in amendue queste Cronache il Diploma Federiciano, e leggesi in amendue: *Hartvvicus Ratisponensis, N. Tridentinus Episcopi*. Lume cronologico circa la serie de' Vescovi di Trento non aveva già l' Aventino, nè sì agevolmente poteva averlo sul principio del Secolo XVI., in cui scriveva, e dall' altro canto in Radevico doveva aver osservato un Alberto Vescovo di Trento intorno a que' tempi. A sorte adunque per *Albertus* interpetrò la N. delle Cronache dell' Arnpeckio.

(18) Non l' anno 1178., come con errore scrive l'Ughelli, e molto meno *circa annum* 1181., come nota il Pincio; ma bensì l'anno 1177. ad Adelpreto, o piuttosto Alberto succedette questo Vescovo. Veggasi la Nota antecedente, e le *Memorie Antiche pag.* 18.

(19) Dal P. Carlo Meichelbeck nella Storia di Frisinga *Tom. 1. Part. 2. pag.* 560. *Num.* 1344 abbiamo un' Epistola di questo Alberto scritta ad Alberto I. Vescovo di Frisinga, ed alla *pag.* 561. *Num.* 1348. una Sentenza, o Giudicato del medesimo circa una lite tra il detto Alberto I. Vescovo di Frisinga, e Bertoldo Conte del Tirolo. Non portano alcuna nota d' anno questi documenti; ma come Alberto I. Vescovo di Frisinga morì l'anno 1183., ovvero il seguente, e il nostro Alberto non fu Vescovo di Trento prima del 1182., poichè in tal anno viveva il suo antecessore, così probabilmente all' anno 1183. vogliono riferirsi. Nelle Scritture spettanti alla famiglia de' Conti d' Arco, raccolte da Ambrosio Franco, trovasi pure un Diploma di questo medesimo Alberto dell'anno 1186. a Federico, e Odorico d' Arco fratelli.

(20) Tra' mentovati Diplomi raccolti dal Franco, una Sentenza si trova di questo Conrado dell'anno 1191. L' anno 1198., come dal secondo di questi nostri Documenti apparisce, investì d'un Castello Aldrighetto da Castelbarco. Veggasi ancora il Pigna nella *Storia de' Principi di Este*. Attestano il Pincio, l' Ughelli, il Catalogo più recente, ed altri, ch' egli morì nel Convento di S. Giorgio della Valle dell' Eno, ove abbandonato il Vescovado a menar vita monastica si era ritirato; il che però a mio credere non sussiste. Da un documento presso lo stesso Ughelli *Tom. V. col.* 80. si vede, che l' anno 1206. era tuttavia Vescovo di Trento, e non era altrimenti nella Valle dell' Eno, mentre in tal anno accompagnò a Verona Valtero Patriarca d' Aquileja. All' opposto in altro documento dell' anno 1210. presso il P. Bernardo Maria de Rubeis *Monument. Eccles. Aquilejens. Cap. 68. col.* 665. vien chiamato, *Conradus quondam Tridentinus Episcopus*. E' noto, come questo Vescovo si pentì della rinunzia, ch' aveva fatta del Vescovado di Trento, e come Innocenzo III. Sommo Pontefice, che non gli menò buone le scuse, ch' adduceva per

ritirar-

ritirarsi dal Monastero di S. Giorgio, ove vita religiosa aveva professata, ordinò al Capitolo di Trento, che in termine d'otto giorni dovesse eleggersi un nuovo Pastore. *Datæ sunt Epistolæ Innocentii III.* (osserva opportunamente nel citato luogo il P. De Rubeis) *Laterani IX. Calendas Junii anno X.*, *id est Christi anno* 1207., *adeoque Conradus QUONDAM Episcopus Tridentinus nuncupari debuit in Tabulis*, *quas anno* 1210. *conscriptas novimus*. Nientedimeno convien confessare, che in altro documento pur dell' anno 1210. presso l' Ughelli *Tom. V. col.* 79. vien chiamato *Tridentinus Episcopus*, senza quella giunta di *quondam*; da che si vede, che anche dopo l'elezione del successore Federigo riteneva il titolo, e può a buona ragione sospettarsi, che nel ritiro di S. Giorgio non finisse i suoi giorni, mentre da amendue questi documenti dell'anno 1210. siamo assicurati, ch' era nel Friuli presso il Patriarca d' Aquileja. Pretende il Pincio, e il mentovato Catalogo, che quel Monastero fosse dal nostro Vescovo eretto; ma da una Cronaca Tedesca del medesimo, stampata l' anno 1480,, s' impara, ch' era in essere fino dall' anno 1097. mentre in tal anno fu da Enrico IV. Imperadore non poco beneficato.

(21) Tanto il Pincio, quanto l' Ughelli, come ancora il Catalogo moderno, all' anno 1205. fissano l' elezione di questo Vescovo: ma noi dall' Epistola d' Innocenzo III., nell' antecedente Annotazione accennata, scorgiamo, che ciò non seguì se non due anni appresso; anzi l' Autore del detto Catalogo non badò, che ponendo coll' Ughelli l' elezione dell' antecessore Conrado all' anno 1190., ed assegnando col Pincio ad esso antecessore diciassett' anni di Vescovado, come peraltro egli fa; non nell' anno 1205, ma nell' anno 1207. l'elezione del successore Federigo viene a cadere.

(22) D' altro *Vicedomino* della Chiesa di Trento per nome Alberto, si fa menzione in un Diploma di Federigo I. Imperadore dell' anno 1182. pubblicato dal Gentilott nelle giunte all' Ughelli *Tom. V. col.* 601. Il Muratori nelle *Antichità Italiane Tom.* 3. *Dissert.* 63, *pag.* 359. così spiega l' uffizio de' Vicedomini delle Chiese: *Era appoggiata ai Vicedomini la cura de' Beni temporali del Vescovo, di modo che diverso non era l' Ufizio loro da quello del Maggiordomo, o Economo, o Mastro di Casa d' oggidì, se non che godevano un' autorità di lunga mano maggiore. Cioè spettava ad essi il giudicare nelle liti, o delitti de' Vassalli, e mancando di vita il Vescovo, essi custodivano il Palazzo, e le rendite del Vescovato*. Dal nostro Documento veggiamo, che succedevano nella dignità agli stessi Vescovi e Principi, e forse l' Alberto nel Diploma di Federigo nominato, che fu *Vicedomino* in tempo del Vescovo Salomone, è quello stesso Alberto II., che a Salomone succedette; da che ben si comprende, che molto più degli *Economi*, e *Maestri di Casa* d' oggidì dovevano essere i *Vicedomini* d' allora.

(23) Ridicolmente il Pincio, e l' Ughelli interpetrano quest' *Acon* per *Accaron*, *hoc est Cæsarea*. Primieramente *Cæsarea* non fu mai detta *Accaron*, ma bensì *Turris Stratonis*, ed Erode fu quelli, che in onore di Ottaviano la chiamò *Cæsarea*. In secondo luogo *Accaron* è una delle Città della Pentapoli, detta in Ebraico *Ekron*, la quale nulla con *Cæsarea* ha che fare. Per terzo *Acon*, o come altri scrivono, *Aco*, *Acco*, *Acho*, *Accho*, è Città distinta e da *Accaron*, e da *Cæsarea*. Fu detta da' Latini, e da' Greci *Ace*, poscia *Ptolemais*, nè altro ha di comune coll' altre due, che d' essere Città marittima, e nella Palestina.

(24) Anche il Pincio dice chiaramente: *Anno millesimo decimo octavo supra ducentesimum octavo Idus Novembris*; onde nell' Ughelli, che peraltro segue volentieri quest' Autore, leggendosi: *Interiit* 1217. VIII. *Idus Novembris*, dee essere corso errore di Stampa. Dalla nostra epoca parimente si convince d' errore l' Annotazione di Giovanni Hinderbachio Vescovo di Trento, accennata dal Gentilott nelle giunte all' Ughelli *col.* 602., in cui si dice, che Federigo morì l' anno 1220. Potrebbe ricercarsi, se questo Vescovo morì a' 6. di Novembre dell' anno 1218., come possa essere stato presente ad un Privilegio di Federigo II. Imperadore de' 29. di Dicembre dello stesso anno 1218., mentovato dall' Hundio *Metropol. Salisburg. pag.* 162.. ma questa difficoltà svanisce col notare la data del Privilegio, che dice: *Actum hoc est anno Dominicæ Incarnationis* 1218. *Datum apud Nurnberg* 4. *Calendas Januarii*, *Indictione sexta*. L' *Actum*, come da altri è già stato giudiziosamente osservato, esige bensì la presenza del concedente, ma non già il *Datum*, che segna solo il tempo, in cui il Notajo fece la scrittura; onde questi due termini diversità e di luogo, e di tempo talvolta importano; la qual osservazione, seguita da tutti i buoni Maestri della Diplomatica, anche da questo esempio resta ottimamente confermata. Cristoforo Gevvoldo nelle giunte all' Hundio *pag.* 321. voleva, non so con qual fondamento, che alla citata *pag.* 162. di esso Hundio si correggesse 1232., *vel circiter*. In tal anno però non solo il nostro Federigo non era più in vita, ma

nè meno Bertoldo Vescovo di Bressanone, che da Federigo II. Imperadore ottenne il Privilegio, mentre morì a' 18. di Luglio dell'anno 1224. Niuno talvolta rende più necessaria l' Arte Critica de' Critici stessi.

(25) Oltre a' monumenti citati dal Gentilott nelle giunte *col. 603.*, veggasi circa questo Vescovo Raimondo Duellio nell' Appendice all' *Historia Ordinis Equitum Teutonicorum pag.* 15. *& seqq.*

(26) L' Ughelli, e il Catalogo più recente all' anno 1224. fissano l' elezione di questo Vescovo. Il Pincio, che dà all' antecessore Adelpreto anni 6. di Vescovado, viene a conchiudere lo stesso, poichè non prima de' 6. di Novembre dell' anno 1218. essendo accaduta la morte di Federigo antecessore di Adelpreto, e in gran distanza dalla Patria, l' elezione di questo non potè succedere se non ne' primi mesi dell' anno 1219., al quale aggiungendone cinque, si arriva all' anno 1224. Grosso errore di stampa è corso nelle giunte del Gentilott all' Ughelli *col. 605.*, ove coll' autorità dell' Hundio si dice, che il nostro Gerardo, insieme con Enrico Vescovo di Bressanone intervenne alla Dieta, che Ottone Duca di Marano tenne in Inspruck l' anno 1223. Enrico, che non potè essere Vescovo di Bressanone prima del 1224., poichè in tal anno a' 18. di Luglio morì il suo antecessore Bertoldo, non avrebbe potuto intervenire l' anno 1223. alla Dieta di Ottone: ma la verità si è, che l' Hundio *Metropol. Salisburgens. pag.* 163. dice chiaramente *Anno* 1234., non 1223. Errore parimente v' ha in quelle parole dell' Ughelli: *Domum Episcopalem Bolgiorini emit a Comite Tirolis*, dovendosi leggere *Bolgiani*, come ancora sta nel Pincio, non *Bolgiorini*. VVolfango Lazio nella *Chorographia Austriæ pag.* 58. nota di questo Vescovo, che *In Langenmaß Sacellum anno* 1226. *consecravit*. Quanto vivesse non è a mia notizia. Il mentovato Catalogo moderno, addotto anche dal Gentilott nel citato luogo, gli fa succedere Aldrico, o sia Aldrighetto l' anno 1235. Il Pincio, che dà a Gerardo anni dodici di Vescovado, verrebbe a fissar l' elezione di Aldrighetto un anno appresso: ma s' è vero, che di Aldrighetto s' abbia una Sentenza de' 12. Dicembre dello stesso anno 1235., come il detto Catalogo ci assicura, l' elezione di lui non può differirsi all' anno susseguente. Un documento Trentino presso Leopoldo Pilati nella Dissertazione sopra il B. Adelpreto *pag.* 5. fa Vescovo di Trento Aldrighetto fino dall' anno 1233., ma in tal anno e secondo il Pincio, e secondo l' Hundio era tuttavia Vescovo il nostro Gerardo.

I I.

Investitura di Castel Barco dell' anno 1198. *fatta a Briano da Castelbarco da Conrado II. Vescovo di Trento.*

Anno Dominicæ Nativitatis millesimo centesimo nonagesimo octavo (1) Indictione prima die Dominico decima sexta exeunte Augusto, in Clusole in Brailo, in præsentia Domini Petri de Malusco Causidico, Domini Peregrini de Beseno, Domini Nicolai de Egna, Pecarini, Henrici Ottonis Grassi, Pelegrini de Porta, Petri de Numio, specialiter adhibitis, rogatis, &c.

IBiq; Brianus filius quondam Domini Aldrigetti de Castrobarco (2) vendidit, & dedit, atque tradidit Castrum de Castro Barco, parte vero excepta, quæ erat Domini Tisolini, cum omni honore, & districtu, & cum Regula, & Baitis nominatim Domino Conrado Dei gratia Tridentinæ Ecclesiæ Episcopo, ementi nomine, & vice Casadei Tridentini Episcopatus (3) nomine allodii, & proprietatis, sicut in Sacramentis prædicti Castri continetur, exceptis vineis. Similiter prædictus Brianus vendidit Domum, quam habebat in Castro Predaliæ cum omnibus suis rationibus, & actionibus. Hanc quidem totam venditionem fecit, & traditionem pretio duarum millium, & ducentarum librarum Denariorum Veronensium, quas ducentas libras promisit jam dictus Dominus Episcopus solvere jam dicto Briano, vel suo Nuntio hinc ad quindecimam B. Michaelis proximi venturi: alias vero duas mille promisit se soluturum deinde usque ad Festum S. Mariæ Cerialis proximum. Fidejussores jam dicti pretii dedit ei Dominum Nicolaum de Egna, & Henricum Ottonis Grassi, & Pecarinum de Trento, qui constituerunt se principales Debitores, & Fidejussores quisque in solidum in electione Veditoris, & id pretium juravit ille Henricus Ottonis Grassi se ad prædictos terminos soluturum, vel ad alium terminum, vel terminos ei datos ab eo Briano vel suos Missos, & jam dictus Brianus dedit ei Petrum de Malusco suprascriptum, ut induceret eum Dominum Episcopum in possessionem suprascriptæ venditionis. Ibidem incontinenti jam dictus Dominus Episcopus dedit prædictum Castrum de Castro Barco, & jam dictam Domum destructam de Predalia predicto Briano in Feudum, ut habeat, & teneat nomine recti Feudi a jam dicto Domino Episcopo, & suis omnibus successoribus, tali tamen pacto adhibito, ut præfatum Castrum de Castro Barco semper stet apertum Domino Episcopo, & suis Successoribus pro omni vverra (4) & discordia, & negotiis, quæ contigerint, vel fuerint necessaria Episcopatui suprascripto, & specialiter contra Veronenses, & Lombardos omnes, ita quod suprascriptus Brianus habeat suprascriptum Castrum, & Domum destructam de Predalia in se, & suos hæredes per Feudum proprium in masculis, & his deficientibus, in filiabus, ita tamen si filiæ non fuerint maritatæ in Lom-

Lombardia, vel in Marchia. Deficientibus vero filiis, & filiabus Domus de Predalia libere revertatur in Episcopatum, & sine omni tenore: Castrum vero de Castro Barco revertatur in suas sorores, vel in earum hæredes, si contigerit eas, vel earum hæredes non maritari in Lombardia, vel in Marchia, & si prædictarum personarum, vel earum hæredum aliqua Feudo suprascripto careat, & in Episcopatum regressum habeat, dummodo non sit aliqua, quæ in Episcopatu maritum habeat. Omnia quidem suprascripta Capitula generalia, & specialia promisit Brianus pro se, & suis hæredibus & hæredum hæredibus, & jam dictis feminis, se firmum, ratumque omni tempore, & perpetuo habere Domino Episcopo, & suis successoribus stipulatione subnixa, & hoc fecit etiam sub hypotheca, & obligatione tanti sui Feudi, vel allodii, data electione Episcopo, quod valeat jam dictum pretium, scilicet duorum millium & ducentarum librarum Veronensis Monetæ, ad allodium, vel Feudum, ad quod Dominus Episcopus se tenere voluerit, si contra aliquod prædictorum Capitulorum prædictus Brianus, vel prædictæ personæ aliquo tempore venerint, ut tunc dictus Dominus Episcopus prædictam electionem habeat, & sua auctoritate intromittat jam dictam obligationem. Et si contigerit, quod Feudum venerit in aliquam suprascriptarum sororum suprascripti Briani, vel ejus hæredum, & hæredum earum, secundum quod suprascriptum est, jam dictam securitatem de apertura Castri faciat Episcopatui; & ibi statim confessus fuit suprascriptus Brianus possidere Castrum, & Domum destructam de Pratalia nomine Feudi ab Episcopatu, & Dominus Episcopus ibidem dedit Nicolaum, & Petrum de Malosco, & Petrum de Nomio, qui conducerent eum in corporalem possessionem, quam susceperat ab Episcopo in Feudum. Omnia quidem Capitula suprascripta singularia, & generalia firma, & illibata omni tempore, & perpetualiter, corporali Sacramento præstito, juravit suprascriptus Brianus habere, & tenere, & quod jam dictæ proprietates, quas in Episcopatu tradiderat, non erant impeditæ, vel alienatæ, vel obligatæ alicui personæ, vel aliquibus personis, nisi forte Uxori nomine dotis suæ, & si Uxor nomine dotis suæ, vel alia quælibet persona jam dictas proprietates impediret, jam dictus Brianus sub pœna duarum millium librarum, & ducentarum pro se, & suis hæredibus, & eorum hæredibus expedire, & defendere cum ratione, & quod Feudum jam dictum aliquo modo, vel aliquo ingenio, vel aliqua fraude, vel machinatione infeudare, vel alienare debent ipse, vel sui hæredes, vel jam dictæ personæ, vel earum hæredes nec in partem, nec in totum, & hoc similiter sacramento firmavit; & si prædictæ personæ contra hoc fecerint, sit cassum, & inutile totum quod fecerint.

Ego Bartholomæus de Nomio, Imperiali auctoritate Notarius, rogatus interfui, & hoc scripsi.

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) La copia venuta da Trento dice MCLXXXVIII., ma lasciando stare, che in tal anno Alberto, e non Conrado era probabilmente Vescovo di Trento, l' Indizione prima, che coll' anno 1198. s' accorda, e non col 1188., in cui correva la sesta, abbastanza poteva convincere dell' errore chi con molta ignoranza poco fa lo stesso in istampa ha avuto a ripetere. Questa medesima copia Trentina così in fine esprime il nome del Notajo: *Ego Bertramus Domini Henrici Imperatoris Notarius, rogatus interfui, & hoc scripsi;* e pure l' anno 1188. Federigo I., e non Henrico VI. era Imperadore.

(2) Alla *pag.* 116. delle *Memorie Antiche* si conghietturò, che quel Federico, ed Enrico Conti, i quali l'anno 1158. *in Valle Tridentina* svaligiarono Alberto I. Vescovo di Trento, detto volgarmente Adelpreto II., fossero Conti d' Eppan, e che uno di essi potesse parimente esser quelli, che diciannov' anni appresso l' uccise. Mi sovviene ora, che in un Diploma di Federigo I. Imperadore dell' anno 1182., pubblicato da Monf. Gio: Benedetto Gentilott nelle giunte all' Ughelli *Tom V. col.* 601., tra' testimonj soscritti apparisce ancora *Henricus Comes de Eppan;* onde mi confermo sempre più nella prima opinione quanto allo svaligio: ma quanto alla morte di esso Alberto, dappoichè leggibile è divenuta l' antica Tavoletta, che nel Duomo di Trento conservasi, convien abbandonare la prima opinione, mentre da quella s' impara, che Alberto non già da alcun *Enrico*, e *Federico*, ma bensì da un *Aldrighetto* fu ucciso. Non esprime già il nome della famiglia questa Tavoletta, che dice solamente *Aldrigitus*, nome a molte d' allora comune; ma pure simil notizia unita alla tradizione dal Pincio, e da Giovanni da Parma mentovata, che Alberto fosse ucciso *ab uno ex Castrobarcis*, desta ragionevol sospetto, ch' egli fosse appunto quell' Aldrighetto da Castelbarco padre di Briano, che in questo Diploma è nominato. Veggasi il *Num. XXI.* della seconda Lettera sopra il Vescovo Alberto. L' Autore d'un Catalogo moderno MS. de' Vescovi di Trento, di cui nella *Nota* 1., e 4. al primo di questi Documenti si è parlato, dice trovarsi scritto, ch' esso Alberto fosse preso, e svaligiato *à Friderico, & Henrico Comitibus Arci:* ma per comprendere, che a caso, e senza fondamento ciò fu scritto, basta riflettere, che l'anno 1158. i Signori d' Arco non erano *Conti*, e solamente l' anno 1221. da Federigo II. Imperadore ottenero questo titolo. Il Diploma, a cui peraltro non è mancato chi più difficoltà ha mosse, per attestato del detto Gentilott nell' accennate giunte *col.* 603. si trova MS. nella Biblioteca Vindobonese, e porta la data: *Brundisii* 3. *Kal. Martii ann.* 1221.

(3) Cioè dello Spedale Italiano, detto in Trento la *Ca di Dio*. Il Mariani nel suo *Trento pag.* 149. assicura, che questo Spedale *Fu fondato l' anno* 1340. *sotto il Vescovo di Trento Nicolò* (Bruna) *e ne fu primo ministro Bonaverio de' Bellenzani*: ma s' inganna. Egli allude a quest' Iscrizione, che si ha anche nell' Ughelli *Tom. V. col.* 587. *Hæc est Domus Battutorum Laicorum Civitatis Tridenti, qui nunc sunt, vel pro tempore fuerint, incepta, & ædificata ad honorem Dei, & Virginis Mariæ, ac Ven. P. D. D. Nicolai Dei gratia Episcopi Tridentini per Bonaverium de Belenzanis prædictorum fratrum Tridenti ministrum sub anno Domini* 1340. *die* 25. *Januarii*. Come ognun vede però l'Iscrizione parla bensì della fondazion della Casa de' Battuti, ch' è una Confraternita così nomata; ma non già dello Spedale, che, come dal nostro Documento apparisce, vi si trovava tanti anni prima.

(4) Cioè *guerra*. I Capitoli di Carlo Calvo *Tit.* 24. *Cap.* 15. *Rixas, & dissensiones, seu seditiones, quas vulgus VVERRAS nominat.* Nel Latino, nel Greco, e fino nell' Ebraico, e nel Caldaico è stata cercata l' origine di questa voce. Viene probabilmente dal Tedesco *vverre*, che vale rissa, contesa. Vegganfi il Cangio in v. *Guerra*, Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*.

III.

Locazione dell' anno 1224. spettante alla Chiesa di S. Adelpreto di Arco.

ANno Domini MDCCXXIV. Indictione XII. die XII. exeunte mense Decembri. In Ripa, in domo Sacerdotum, præsentibus Domino Turcheto Clerico de Arcu, Quintano quondam Odonis, Trentino quondam Rivani, Videsto de Stanciono, & Ventura quondam Domini Alberti rogatis testibus. Ibique Dominus Ranaldus Ripensi Archipresbyter, consentientibus, & præsentibus, & loquelam dantibus suis infrascriptis confratribus, videlicet Domino Bonizone, Domino Arpone Sacerdotibus, Belenzano, Viviono, & Joanne Clericis S. Mariæ plebis Ripæ, vice, & nomine dictæ Ecclesiæ, nomine locationis in perpetuum investivit Zoanasium Conversum S. Adelpreti de Arcu, accipientem pro se, & vice suarum Sororum Conversarum suprascripti Hospitalis S. Adelpreti (1) & vice ipsius Hospitalis, de una pecia terræ arativæ, quæ jacet in pertinentia Ripæ, in loco ubi dicitur ad Lugsten, a mane filii Zuel', & Gafari, a sero strata, a meridie Infirmi S. Thomas, a monte dicti Conversi Zoanasius, Beldeporta, Domina Beatrix, Domina Bella. Ita quod dicti Conversi vice, & nomine suprascripti Hospitalis, & sui successores, & cui dederint suprascriptam peciam terræ, præter Ecclesiam, servum, & potentem hominem, debent habere, & tenere, & possidere, & de ea quidquid voluerint facere, absque ulla contradictione dictorum locatorum, & suorum successorum, ad fictum solvendum suprascripto Domino Ranaldo Archipresbytero, & suis successoribus in perpetuum exinde annuatim in S. Maria Ciriale, vel in octava, unum starium olei ad mensuram Ripæ, in Ripa domi illorum locatorum : alioquin infra octavam debent induplare fictum. Et promisit dictus Dominus Ranaldus Archipresbyter pro se, & suos successores dicto suprascripto Zoanaso vice ipsius, & suarum Sororum suprascriptorum, & vice dicti Hospitalis, & suis successoribus, & cui dederint suprascriptam terram cum omnibus suis rationibus, & actionibus, & pertinentiis, præter Ecclesiam, & suprascriptas personas in perpetuum exinde defendere, varentare, & expedire ab omni persona contradicente cum ratione sub pœna dupli, & totius dapni, sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub extimatione bonorum virorum, dando ei auctoritatem intrandi tenutam ..... & dictus Zoanasius dedit dicto Domine

mino Ranaldo Archipresbytero quadraginta quinque Solidos propter affirmandam ſupraſcriptam locationem.

Ego Calapinus Notarius Sacri Palatii interfui rogatus, & duo Inſtrumenta de hoc uno tenore ſcripſi.

ANNOTAZIONI.

(1) Oſſervò il Muratori nelle *Antiquitates Italicæ medii ævi Tom. III. Diſſert.* 37. *col.* 591. *Hoſpitalium Domorum, ac Noſocomiorum Miniſtros, etiamſi Monaſticum inſtitutum minime profiterentur, appellatos fuiſſe FRATRES. CONVERSI quoque dicebantur; neque enim Sacerdotes ad ejuſmodi munus eligi ſatis decere creditum fuit;* il che prova con un documento dell'anno 1168. Noi dal noſtro veggiamo, come non ſolo uomini, ma anche donne di non affatto vil condizione, con titolo di *Sorores*, e *Converſæ*, s' impiegavano in queſto uffizio di carità Criſtiana.

I V.

Vita di S. Vigilio, scritta da Bortolommeo da Trento.

ITalia, ubi a Germania distinguitur, fluvium Atacem (1) in meditullio recipit, qui ab alpibus defluens, civitatem, quæ Tridentum dicitur, præterfluit, & per Veronam, & Adrium, finesque Paduæ, in Adriaticum dilabitur mare. Tridentum vero dicitur a tribus montibus, qui eam ambiunt, quorum aquilonaris argenti venis emicat, orientalis nemoribus, & pascuis exuberat, occidentalis variis graminibus, & subtili aere jucundabatur; unde in sigillo Civium talis subscriptio solet haberi:

Montes argentum mihi dant, nomenque Tridentum. (2).

Et quia hæc civitas Brixina, quæ olim Sabiona dicebatur, & Curia civitatibus Germaniæ, Belluno, Feltro, Vincentia, Padua (3) Verona, Brixia cunctis civitatibus Italiæ cingitur, ideo utriusque Provinciæ lingua in ea continue auditur. Ab antiquis igitur Principibus fundata, & postea a beatis Pontificibus in Christi devotione nutrita, inter ceteras urbes hanc prærogativam obtinuit, ut ipsius Pontifex Princeps sit Imperii, & Ducis, Marchionis, ac Comitis nominibus sit insignitus. (4) Itaque dum in omnem terram sonus Apostolorum exiret, Jovinus in hac civitate primus fuit Pontifex, post quem alii sedecim eandem Ecclesiam gubernarunt. (5) Imperantibus autem Gratiano, Valentiniano, & Magno Theodosio (6) matrona quædam nobilis, Maxentia nomine, Romanorum genere præclara, cum filiis suis Vigilio, Claudiano, & Magoriano in prædictam civitatem Tridentum pervenit, ibique cives effecti, devotissime Domino deserviebant. Vigilius vero ab infantia totum se Deo tradidit, & in puerili ætate Athenis (7) liberalibus studiis eruditus, Tridentum veniens, miraculis cœpit clarere, & cunctis amabilis, vicesimo ætatis suæ anno, mortuo Astero decimoseptimo Tridentinæ Ecclesiæ Episcopo, Vigilius ab omnibus, multum renitens eligitur, & a Patriarcha (8) Aquilejensi consecratur. Omnes igitur, qui gentili ritu adhuc in civitate detinebantur, convertit, & Ecclesiam fundavit, in qua plurima miracula per signum Sanctæ Crucis in cæcis, surdis, mutis, dæmoniacis, & aliis operabatur. Verum cum non solum sui gregis, sed & omnium sitiret salutem, Veronensi, & Brixiensi epistolam scripsit Episcopis, ut eum adjuvarent, qui dum ei per suas epistolas in suis Diœcesibus plenam legationem traderent, secundo per eum requisiti, ipse viriliter in eorum Diœcesibus prædicans, plusquam triginta ibidem fundavit Ecclesias. Ne autem suorum esset immemor, probos viros, inter quos

Sisin-

Sisinnius, Martyrius, & Alexander præcipui erant, ad prædicandum Anagniam (9) misit, quibus, ut eorum gesta referunt, etiam ibi crematis, idem sanctus Episcopus eorum animas a Sanctis Angelis in cælum vidit deferri. Ædificationi Ecclesiæ Tridentinæ intentus, zelo Dei accinctus, cum uno suo Diacono illuc properat martyrium sitiendo, & dum a fidelibus suæ civitatis retineri non posset, illuc pervenit, & fluvium discalceatus transiens, dixit Diacono suo: *Discalceatis pedibus ad gentem nudam introeamus*. Anagnicos igitur convertit, & Sanctorum reliquias Tridentum reportavit. Inter hæc Remedius (10) nobilis de Tauro, cum sociis suis Abra, & David Romam perrexit, & rediens, ultra mille animas, cum omnibus possessionibus S. Vigilio reliquit, &, ut in ejus gestis legitur, in ejus Diœcesi apud castrum Tau, juxta locum ubi passi sunt Sancti, ad Dominum, cui devote sentierat, cum sociis suis migravit. Adhuc unus in sua Diœcesi B. Vigilio restabat locus in montanis, nomine Randena, per quem defluit fluvius Sarca, a quo Benacus lacus Italiæ, de quo fluvius Mincius procedit. Illuc cum Juliano Presbytero, & fratribus suis Magoriano, & Claudiano, & aliis, a civibus usque ad portam, quæ dicitur Brixiana, & ducit ad pontem, juxta quem Fratres Ordinis Prædicatorum ultra fluvium nunc habitant (11) deductus, pervenit. Cuncti fideles ei occurrunt, & Eucharistiam ab eo sumentes, cum gaudio ipsum receperunt. Saturni vero idolum, in cujusdam divitis prædio collocatum, tanquam fortis miles confregit, & in Sarcam projecit, & omnibus astantibus, & audientibus dixit: *Christe, gratias ago tibi, quia quod a te desiderabam, recepi: & ecce video quæ mihi in tua dextera præparantur*. Confluit vulgus: lapidibus obruitur; & gratias agens, migrat ad cælos. Germani, & alii sui comites, lapidibus exterriti, Confessorum gloriam meruerunt (12) Dum Tridentum reducitur, obviant Brixiani, corpus sanctum auferre cupientes. Offerunt eis Tridentini vas argenteum, ut in pace possideant pacis amatorem. Mirabilia vero per loca singula apparebant; nam omnes ei occurrentes, liberati sunt. Occurrerunt corpori sancto plurimi, inter quos Salonitani, qui in via, quæ dicitur Vela, sanguinem defluentem collegerunt, & ad terram suam detulerunt, ubi multa per Martyrem Dei mirabilia demonstrantur: Dæmones proclamant de suis sedibus se expelli, & fugiunt: alii a suis infirmitatibus liberantur. Sepelitur in Ecclesia, quam ipse ædificaverat, in monumento marmoreo, ubi tale epitaphium continetur: (13)

Suspicit athletas animas Domino dare lætas:
In virtute Crucis terit idola præco salutis:
Pro fidei zelo fruitur moriens modo cælo:
Ad Patris exsequias currunt populi venerandas:
Obsequio turbæ propria sepelitur in urbe.

Gesta ipsius S. Hormisdæ Papæ transmissa (14) ab eodem Imperatori contra Alemannos, qui Italiam invaserant, in vexillo rudi hasta deferenda traduntur; unde meritis Vigilii hostes feroces in fugam convertuntur, omni præda relicta. Gesta vero cum ejusdem reliquiis in Ecclesia S. Petri Romæ honorifice condiderunt. Passus est VI. Kal. Julii temporibus Theodosii, & Honorii (15) sub Stilicone Consule. Dum autem S. Vigilius his, & aliis miraculis clarescere, Theodosius suæ Ecclesiæ Vallem Lagarinam cum Ursinico contulit (16) Conradus Imperator Bauzanum cum Comitatu Ritenori (17) Carolus Ripam cum Judicaria tota, & alii diversi diversa sunt elargiti. Interfectores vero ejus vindicta Dei intantum est prosecuta, ut cunctis fierent odiosi, ita ut usque hodie apud Bergamum, ubi ejus Ecclesia in monte juxta castrum sita est, Episcopus benedictionem aliquibus subtrahat, eo quod ex interfectorum prosapia fuisse referantur. De hoc B. Martyre Gennadius Massiliensis Presbyter, qui post Eusebium, & Hieronymum, illustrium virorum scripta meminit, sic dicit: *Vigilius Episcopus Tridentinus scripsit ad quemdam Simplicianum in laudem Martyrum Libellum, & Epistolam continentem gesta sui temporis, & apud barbaros martyrium;* in quibus & facundia, & sollicitudo, & doctrina catholica in eo commendantur.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo fiume si chiama, e si chiamò pur sempre *Athesis*, non *Atacis*, che sarebbe l'Eysach, il quale sotto Bolgiano (non sopra, come malamente sta nella tavola del Cellario) mette nell' Adige. Il MS. Sangiorgiano legge *Athexim*, da che pare possa sospettarsi, che *Athesim* veramente scrivesse l' Autore, benchè poi dagli amanuensi tradito nell' uno e nell' altro Codice.

(2) Come *a tribus montibus* ne venga *Tridentum*, non so io vedere. Osservò Nonio *Lib. 6. §. 77.*, che *Dentes non solum dicuntur, quibus cibus atteritur, sed omne, quo aliquid exsecari, vel teneri potest;* onde si trova *dens anchoræ*, *dens aratri*, *dens vomeris*, e simili; ma ciò a' monti non può applicarsi. Il Pincio nel libro *De origine urbis Tridentinæ pag. 12. A.* così parla dell' etimologia di Trento: *Unde autem sic fuerit appellatum, adhuc quæritur. Ego enim, ut ingenuo animo fatear, apud auctorem aliquem non memini legere hujus nominis caussam* (non aveva dunque veduta il Pincio questa Vita) *nec qui viderit audiisse quemquam licet non paucos ex doctoribus nostri temporis interrogaverim. Conjectura tamen est a tribus torrentibus, ex propinquis montium jugis prope urbem cadentibus. Tridentum quasi torrentum vocatum fuisse.... Alii existimant a tribus dentibus appellatum, quia inter tria montium cacumina quæ veluti dentes a reliqua alpium parte longe eminent, positum sit. Sunt, qui a tridente illi nomen datum fuisse disputant, quod ea civitas fuerit a principio Neptuno dicata, quod ut facilius nobis persuadeant, verisimili utuntur argumento, ajunt enim sicuti Rhendenenses Saturnum, ita Tridentinos Neptunum coluisse, quem Deum tridente usum fuisse fabulata est antiquitas. Ad hanc conjecturam validum afferunt testimonium, affirmant enim eo in latere templi D. Vigilii, quod forum respicit, extare lapidem, ut licet videre, vetustissimum, & aliqua in parte corrosum, in quo cernitur exscalpta tridentis forma; quo facile ducimur credere, Neptunum olim a Tridentinis ut Deum cultum fuisse, atque inde urbem nomen traxisse.... Nec me præterit nonnullos voluisse aliunde Tridentum nomen sumsisse: verum quia id fabulamentis magis, quam veritati propinquum videtur, non dignum esse censui historiæ gravitate.*

(3) Il Codice Sangiorgiano omette questa città, che peraltro tra le confinanti col Vescovado di Trento è riconosciuta anche dal Mariani nel suo *Trento pag. 498.* All'

op-

opposto l' *Addenda* all' Ughelli *Tom. V. col.* 584., non solo questa, ma anche Belluno esclude, così descrivendo i confini del Vescovado Trentino: *Ab Oriente Feltrensis, & Vicentinus, a Meridie Veronensis, ab Occidente Brixianus, a Septentrione Brixinensis, & Curiensis Episcopatus eidem finitimi sunt*. Il Mariani nel citato luogo non riconosce nè Belluno, nè Vicenza. Di presente la Diocesi di Trento confina con Coira, Bressanone, Feltre, Padova, Vicenza, Verona, e Brescia, non però con Belluno.

(4) Conrado II. Imperadore nel Diploma della donazione, fatta l' anno 1027. al Vescovo Udalrico II., così parimente s' esprime: *Comitatum Tridentinum cum omnibus suis pertinentiis, & utilitatibus illis, quibus eum Duces, Comites, sive Marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt, Sanctæ Tridentinæ Ecclesiæ in perpetuum damus &c.*

(5) L' Autore segue la tradizione insussistente dell' età sua, facendo Vigilio diciottesimo Vescovo di Trento, e successore di Astero; quando fu terzo, e succedette ad Abbondanzio. Veggasi la *Nota* 1. al primo di questi Documenti.

(6) Gli Atti di S. Vigilio chiamano il Santo *genere Romanus*, *Civis Tridentinus*; ma non dicono, quando a Trento capitasse la sua famiglia. Se ciò fosse seguito *imperantibus Gratiano, Valentiniano, & Magno Theodosio*, sarebbe stato l' anno 379., ovvero in uno de' tre susseguenti, e per conseguenza (stante il computo da noi fatto nella *Nota* 2. al primo di questi Documenti) tra l' undecimo, e il quattordicesimo anno dell' età del Santo.

(7) Anche gli Atti di S. Vigilio: *Athenis liberalibus litteris eruditus*, e poco dopo: *Reversus itaque a studiis ab Athenis*. Ancorchè la Grecia, dopo essere stata dall' armi Romane soggiogata, non comparisce più quella gran maestra in Filosofia, e nell' altre discipline, nelle quali prima si era cotanto distinta, pure il buon genio de' Romani Imperadori non lasciò insterilire così fertil terreno, nè permise, che il lume delle scienze vi restasse estinto. Scuole, e Maestri di Rettorica, e di Filosofia fiorirono in Atene non solo dopo la metà del Secolo IV., ma per tutto il quinto, e nel seguente ancora. Tali furono Plutarco Ateniese, Siriano, Proclo, Marino, Isidoro, e Damascio, che fiorì al tempo di Giustiniano. Severino Boezio, per tacer d' altri aveva studiato in Atene. Veggasi Giovanni Meursio *Fortunæ Atticæ Cap.* 8., e il Sig. Giacopo Brucker *Histor. Critic. Philosoph. Period.* 2. *Part.* 1. *Lib.* 1. *Cap.* 2. *Sect.* 4. §. 31. Quelli, che impastò la leggenda della Papessa Giovanna, assai più a lungo sarebbe fiorire in Atene i buoni studj, mentre leggesi quivi, che *In puellari ætate a quodam suo amasio in habitu virili Athenis ducta, sic in diversis scientiis profecit, ut nullus sibi par inveniretur*. Io però credo, che costui facesse assai male i suoi conti. L' ultimo Maestro della Scuola Ateniese fu Damascio, a tempo di cui l' Imperador Giustiniano vietò a' Filosofi Gentili l' insegnare Filosofia, dal qual tempo non se ne trova più menzione presso gli antichi; onde difficilmente si potrà provare, che sul principio del Secolo IX., in cui visse la supposta Giovanna, Scuole pubbliche di scienze, e belle arti in Atene fiorissero.

(8) Anche quì Bartolommeo parla non giusta la vera idea de' tempi di S. Vigilio; ma giusta quella de' suoi, mentre sullo spirare del Secolo IV. il Metropolitano Aquilejese non godeva peranche il titolo di *Patriarca*. Gli Atti migliori di S. Vigilio dicono *invitatus Episcopus Aquilejensis*, ovvero *rogatus Episcopus urbis Aquilejensis*.

(9) *Anagnia* chiama la Val di Non anche S. Vigilio nell' *Epist. ad Joannem Constantinopolitanum*. Nientedimeno il nostro Autore nella Vita di S. Remedio, che verrà qui appresso, le dà il nome di *Anania*, e nella Vita de' Santi Sisinnio, Martirio, e Alessandro la dice *Anonia*, *eo forte quod satis ibi abundet annona*. Di quì si vede, ch' egli non badava molto all' uniformità dello scrivere, nè si curava di riscontrare i varj luoghi, ove della medesima cosa aveva favellato.

(10) Tutto questo pezzo, che riguarda S. Remedio, manca negli Atti più sinceri di S. Vigilio, e dall' Autore è stato preso da Atti oscuri di S. Remedio, che ora forse sono perduti.

(11) *Ergo* (aggiunse a questo passo il Papebrochio nelle Note sopra gli Atti di S. Virgilio *Cap.* 1. *Nota* o.) *ab annis jam fere* 500., *loco nunc S. Laurentii dicto*. S' inganna a partito. *L' habitant*, non può intendersi del Convento di S. Lorenzo, ove ora si trovano i Padri Domenicani, poichè al tempo di Bartolommeo era occupato da' Padri Benedittini, che, come si vede dal Mariani *pag.* 132., vi durarono per due secoli appresso. Lo stesso Mariani afferma, che in questo mezzo *i Padri Domenicani si tenevano in città nel luogo delle Orfane*, e l' *Addenda* all' Ughelli *Tom. V. col.* 586. dice, che *Haud procul ab Ecclesia Parochiali S. Mariæ Majoris habitabant*. Noi però da questo passo impariamo, che anche a S. Lorenzo fino dalla metà del Secolo XIII. dovevano avere qualche ospizio.

(12) Anche nella Vita di S. Massenza

così lo stesso Bartolommeo : *Fratres vero ejus Magorianus, & Claudianus ibidem praesentes, ictibus quidem lapidum conquassati, sed non consummati, cum cordis martyrio Confessorum gloriam in caelis possiderunt.* Come tali appunto venera oggidì la Chiesa di Trento questi due fratelli del Santo, il primo a' 6., e il secondo a' 15. di Marzo, giacchè, come osservò Francesco Maria Fiorentini nell' *Admonit. 9. in Martyrol. Hieronym. Notissimum est, illos Confessores fuisse, qui vel carceribus, vel exsilio, vel jactura bonorum, vel alia qualibet poena pro Christi confessione multati, vitam protrahentes, communi deinceps morte quieverunt.* De' medesimi parlando i Bollandisti nel *Tomo II.* di detto mese, affermano, che *In S. Vigilii Actis scribitur Confessorum gloriam meruisse;* e così è veramente, se per Atti di S. Vigilio si voglia intendere questa Vita. Tanto però non si legge ne' veri Atti di S. Vigilio, pubblicati dal Papebrochio a' 26. di Giugno. Apparisce bensì da questi, come Claudiano, e Magoriano accompagnarono in Rendena il santo Vescovo; ma poi di loro non si fa più motto, e giunti al punto della lapidazione, così parlano gli Atti giusta l' antico MS. Veronese, di cui nell' *Avviso* si è dato conto, e del quale mi vaglio quì, come più sincero del Papebrochiano, e meno ancora in questo luogo intralciato. *Presbyteri autem ejus, vel (pro &) Diaconi qui cum ipso erant, multitudinem lapidum, ictus, ut grandinem susceperunt, sed nullus ex ipsis neque livorem, neque plagam accepit: qui tamen Confessorum praemia meruerunt.* Gli Atti Papebrochiani in luogo di *erant*, leggono *venerant*; ma lasciando stare l' autorità del Codice Veronese, questa lezione si smentisce da se medesima, poichè dal *Cap. 1. §. 7.* degli stessi Atti apparisce, come d' uomini di Chiesa non accompagnarono il Santo se non Giuliano Prete. *Erant*, non *venerant* portano anche gli Atti pubblicati dal Fezio. Or i fratelli di S. Vigilio, come si sa, non furono nè Preti, nè Diaconi, nè a verun altro ordine Ecclesiastico promossi. Non sono adunque compresi in questa lapidazione, che si scagliò sopra il Clero. Parte di questo era bensì il detto Giuliano, ch'aveva accompagnato il Santo, e che indubitatamente sarà stato presente al martirio del medesimo. E pure, come ancora osservò il Papebrochio nelle Note, non solo per *Confessore*, ma nè men *per Santo* passa egli nella Chiesa di Trento. Per tali non dovettero una volta passare nè meno gli accennati Claudiano, e Magoriano, niuna menzione apparendone nel Calendario Perpetuo Madruzziano dell'anno 1560., nè in altri più antichi, ed omessi parimente veggendosi nel *Cap. 23. de Festis* nelle Costituzioni Sinodali del Cardinal Lodovico Madruzzo, emanate l' anno 1593. Se poi l' autorità del nostro Bartolommeo, del Pincio, e d' altri ancor più recenti scrittori atta sia a salvar loro il titolo di *Confessori*, ne lascierò ad altri il giudizio.

(13) Composto però non a' tempi di S. Vigilio, che così non si verseggiava in latino nel quarto, e quinto Secolo della Chiesa, ma molto dappoi. Osserva Monf. Gentilott nelle giunte all' Ughelli *Tom. V. col. 589.* come al Vescovo Federigo VVanga viene attribuito. Lo crederei piuttosto di Altemanno, di cui nell' antico Catalogo, quì per noi pubblicato, si legge, che *Reliquias Sanctorum Martyrum Vigilii Sisinii, Martyrii, & Alexandri honorifice collocavit*; il che del VVanga non so d' aver letto. Fu bensì sotto questo incominciata la fabbrica del Duomo presente; ma forse non fu finita, mentre così di lui parla il mentovato Catalogo: *Ecclesiam S. Martyris Vigilii muro firmissimo construere desideravit; sed Christo servire cupiens, mare transfretavit, ibiq; diem clausit extremum.* La decente collocazione delle Reliquie di S. Vigilio, fatta da Altemanno, non era lontana da' tempi del VVanga più di cinquanta, o sessant' anni; onde non sembra verisimile, che questi fosse di nuovo in necessità di fare lo stesso.

(14) Era ben all'oscuro della Storia Pontificia il nostro Bartolommeo, se credeva, che al tempo della morte di S. Vigilio vivesse Papa Ormisda. Gli Atti pubblicati dal Papebrochio nominano pure Ormisda sul fine. Nel contesto non urtano già questi in così grosso errore; ma però dalla sincerità de' veri Atti di S. Vigilio non poco s' allontanano, dicendo: *Conscripta sunt autem gesta Beati Viri ab his, qui martyrio ejus interfuerunt, gratiaq; roborationis (ut mos erat) Papae Romano transmiserunt, ut sacris Martyrum memorialibus insererentur*; al qual passo questa Nota aggiunge l' avveduto Editore: *Eo scilicet modo, quo de Sanctorum a se collectorum martyrio ipse Vigilius scripserat Sanctis Ambrosio, & Joanni Chrysostomo: non quod ea aetate mos fuerit (uti hic videtur parenthesis addita indicare) caussam Martyrii cognoscendam offerre Romano Pontifici.* Questa osservazione del Papebrochio viene confermata dall' antico MS. Veronese degli Atti di S. Vigilio, mentre in quello così sta scritto: *Gesta vero Beatissimi Martyris, ut mos erat, urbis Romae Archiepiscopo, atque Papae transmissa est, ut sacris Martyrum memorialibus inderetur; qua suscepta, Venerabilis Papa relegens, cum omni veneratione suscepit.* Così parimente si legge in quell' antico Codice *superans annos septingentos*, che

che da Ulrico Obrecht fu al Mabillone comunicato, e di cui questi favella nella *Præf. in Sæcul. V. Ord. S. Benedicti §. 6. Num. 93.* dal quale parimente mancavano le parole *gratiaq; roborationis;* da tutte le quali cose due conseguenze si deducono. La prima è, che la parentesi, *ut mos erat*, la quale dava fastidio al Papebrochio, non al *roborationis gratia*, ma bensì alla missione a Roma, *ut sacris Martyrum memorialibus insererentur*, va riferita. La seconda è, che le parole *gratiaq; roborationis*, sono state manifestamente intruse dall' interpolatore degli Atti Papebrochiani, mancando esse sì nel Codice Veronese, che nell' Obrettino, e guastando il senso dello stesso testo Papebrochiano, mentre assegnata una causale della missione a Roma colle parole: *ut sacris Martyrum memorialibus insererentur*, arriva soverchia, e sforzata quell'altra *gratia roborationis*. Al Mabillone nientedimeno parve nel citato luogo, che anche stando col Codice Obrettino, che non ha le parole *gratiaq; roborationis*, pure si potesse ora l' altre cose inferire, che la missione a Roma degli Atti de' Martiri si praticasse fino dal principio del Secolo V. *ut a Romano Pontifice auctoritatem acciperent*, e per tal conseguenza parve a lui di poter dedurre dalle parole: *Qua suscepta, Venerabilis Papa legens* (che così porta il Codice Obrettino, in luogo di *relegens*) *cum omni veneratione suscepit*. Vaglia però il vero, come da quest' espressione tal cosa s' inferisca, non so veder io, mentre il leggere, e l' accogliere ancora con venerazione gli Atti d' un Martire, cosa molto diversa mi sembra dall' esercitare un atto di giuridizione coll' approvargli. Lo stesso dovette sembrare anche all' interpolatore degli Atti Papebrochiani, mentre oltre alla giunta *gratia roborationis*, in luogo delle parole: *Venerabilis Papa relegens, cum omni veneratione suscepit*, che unicamente negli Atti antichi si trovano, vi sostituì queste: *Venerabilis Episcopus Apostolicus omnia digna memoria haberi SUBSCRIBENS adjudicavit*. Ecco, come volontieri gli autori fanno dire a' monumenti antichi ciò, che non dicono. Gli esempj di simili alterazioni, fatte dal capriccio de' moderni, e che guastano tutta la vera idea dell'antichità, sono frequentissimi, nè altro scherno, per non lasciarsi ingannare, ritroverà mai il buon Critico, se non quello di richiamare per quanto è possibile, le cose a' loro fonti, e a' Codici più antichi, ed originali far sempre ricorso.

(15) *Melius scripsisset* (a ragione nota il Papebrochio nel *Cap. 2.; Nota m.*) *Arcadio, & Honorio, etiam posito quod anno non 400., sed 405. passus Vigilius sit. Theodosius Junior tunc annum quartum Imperii numerabat, cum patre ac patruo regnans, non tamen erat primo loco, nec absque patre nominandus: si autem anno 400. obiit Vigilius, nec nominandus quidem Theodosius ille fuit, anno 402. primum dictus Augustus.*

(16) Circa questa finta donazione di Teodosio, come pur l'altra non men favolosa di Carlo, che il Papebrochio si ha lasciate vendere per belle, e buone; veggasi la Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ pag. 86.*, e le *Memorie Antiche pag. 41.*

(17) Lo stesso Papebrochio, in fatto di varie lezioni troppo nel conghietturar precipitoso, ridicolmente pensò, che sotto la voce *Ritenori* potesse forse star nascosto *Tirolis*. *Ritenori*, o *Ritenoni*, come porta il Codice Sangiorgiano, altro non è, che *Riffen*, villaggio poco discosto da Bolgiano. Il Diploma della donazione del Contado di Bolgiano, e di quello di Val Venosta, fatta dall' Imperador Conrado II. al Vescovo Udalrico II. l' anno 1028., dice: *cum foreste jacente in monte Rittena*, e sul fine: *Actum monte Rittena, in loco, qui dicitur Fontana freda*. Vengo assicurato, come il nome di *Kaltebrunn*, cioè Fontana fredda, si conserva tuttavia a *Ritten*. Con qual fondamento Bartolommeo dia il titolo di Contado a questa terra, che anticamente pare non fosse che un bosco, ed ora non è che un villaggio, non è a me noto. Probabilmente egli confuse *Ritten* con Val Venosta, e a quello donò ciò, che nel Diploma a questa è attribuito.

V.

Vita di S. Remedio, scritta da Bartolommeo da Trento.

Remedius vir nobilis ex Bavaria ortus, Taurense castrum in Valle Æni fluminis cum multis aliis divitiis possidebat (1.) Audivit autem Dominum dicentem: *Vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Assumtis igitur sibi duobus, videlicet Abraham, qui cognominabatur a Deodatus, & David (2) cœpit Sanctorum limina peragrare. Hæc autem in Sanctorum Ecclesiis ei familiarior oratio erat: *Domine Jesu Christe, istis, & omnibus Sanctis pro nobis apud tuam misericordiam patrocinantibus, ne despicias nos; sed ab omni sæculari negotiatione, & diabolica illusione, & impedimento eripias nos. A nobis, Domine, ne elongeris; sed promta voluntate nos ad serviendum tibi confortare digneris.* Etiam audivit Dominum potestatem ligandi, & solvendi B. Petro contulisse, & primo petiit Romam, indeque redit Tridentum, ubi tunc B. Vigilius Episcopatum tenebat, quem his verbis salutavit: *Ave, gemma Præsulum Episcope, & tuæ pietatis vultu nos respice.* Quem Præsul, ut erat alacer, alacri vultu respiciens, sedere fecit, & verbo vitæ præmisso, S. Remedius bis mille homines cum castro Thaurense, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis Episcopatui Tridentino contulit (3). Ecclesiæ autem Augustensi multa reliquit. Sanctus vero in Anania vixerat castrum serviens, vita, & miraculis clarus quievit (4) Calendis Octobris (5) Quem etiam socii fuerunt prosecuti. Fideles propterea supra sancta Corpora Ecclesiam fecerunt; quam dum architectus cooperiret, a summo usque in amnem labitur, & turba properante ut colligant, & sepeliant, ecce is, quem non solum mortuum, sed comminutum quærebant, cum securi, & ascia occumbit (forse *accurrit*) & Deum laudans, opus complevit. Multa quidem, & alia signa per eos Dominus operatur. (6)

ANNOTAZIONI.

(1) Che S. Remedio fosse oriondo dalla Baviera, lo confermano anche le memorie di Hohenvvart, pubblicate dal Radero *Bavariæ Sanctæ vol. 3. pag. 22.* Le Lezioni presso lo stesso Radero *pag. 24.* esprimono più precisamente il nome della patria. *Remedius nobilis de castro Thaur de Hallis civitate salifera oriundus extitit*. La più antica tradizione adunque tanto di Baviera, che di Trento, finora scoperta, ci assicura, che Remedio era nativo del castello di Thaur, già in Baviera, ora nel Tirolo compreso. Nientedimeno a tempo del Pincio non tutti s' accomodavano a questa tradizione. *Extant nostris temporibus* (dice egli *lib. 1. pag. 3. A.*) *Nobiles, ut vulgus nominat, de Turri, quod nonnulli quibusdam ducti conjecturis, volunt Thaurum esse Rhomedii patriam, est enim vicus ad duo millia passuum distans a Thajo*: nel qual caso sarebbe stato nativo di Val di Non, e per conseguenza Trentino, non Bavarese. Il Pincio però si dichiara a favore di Thaur nel Tirolo. Non così fece l' Autore del Catalogo recente de' Vescovi di Trento, di cui nella *Nota 1. e 4.* al primo di questi Documenti si è favellato. *Huic S. Vigilio* (così quivi si legge) *B. Romedius Eremicola mille homines, & opes donavit* (s' intende Thaur col distretto) *a se conversos in Annania, quando Urso insidens, Tridentum venit ad S. Vigilium invisendum cum beatis Davide, & Abraha laborum sociis, ut in Choro Cathedralis de eis fit mentio*. Tanto il Pincio, che questo Autore non dovevano aver veduto nè la Vita ora pubblicata, nè le notizie, che abbiamo dal Radero. Videro bensì gli Atti di S. Vigilio pubblicati dal Fezio, e altra simil memoria; ma come questi Atti non dicono, che *Romedius nobilis de Thaur*, senza esprimere la provincia, così restava luogo alle conghietture, e a regalare ancora i Trentini d' un nuovo Santo, anche quanto alla nascita.

(2.) Anche nella Vita di S. Vigilio così l' Autore: *Cum sociis suis Abra, & David.* Le memorie di Hohenvvart: *Cum quodam collega suo Abrahamo, cui cognomen fuit Deodatus, & famulo David nomine*. Le Lezioni Raderiane: *Accersiti secum duo nobiles juvenes, & non infimi, Abraham scilicet, & David*.

(3) Conferma l' Autore questa donazione alla Chiesa di Trento nella Vita di S. Vigilio. All' opposto le memorie di Hohenvvart accordano bensì il lascio delli mila, o, come il nostro Autore scrive, dumila uomini; ma non già quello di Thaur, *Nam villam Thaurensem* (aggiungono) *præclaræ amplitudinis, tribus Ecclesiis insignem, destructo castro, Augustensis sedis mancipatui contulisse firmatur*. L' Autore di queste memorie, che doveva essere Augustano, si stimò in debito di promovere i vantaggi della sua Patria, e Bartolommeo fece lo stesso della sua. Nè uno, nè l' altro gran motivo aveva di temere d' essere riconvinto col testamento alla mano, e dall' altro canto nulla costava loro simil legato. Perchè dunque non avrebbero dovuto esser liberali verso de' suoi?

(4) Questo passo è manifestamente slogato, e forse dopo *Anania*, va *ubi*. Più chiaro si spiega l' Autore nella Vita di S. Vigilio, dicendo, che Remedio *Apud castrum Tau, juxta locum, ubi passi sunt Sancti* (Sisinnio, Martirio, e Alessandro) *ad Dominum migravit*. Donato Fezio negli Atti di S. Vigilio legge *apud castrum Thaoni*, e così pure porta il Ms. Veronese *Litt. R. num. 214.* Disputa sopra questa lezione il Pincio, e corregge *Thajum*, ma senza fondamento; sopra il qual punto veggansi le *Memorie Istoriche intorno alla vita, e morte de' SS. Sisinnio, Martirio, e Alessandro §. 14. pag. 37. Thaum* è stato altresì corretto nelle Lezioni Raderiane, nelle quali peraltro leggevasi *Chaom*. I monumenti di Hohenvvart così parlano di questo fatto: *Unde B. Antistitem Vigilium precatus est, quatenus in sua Parochia quemdam ei locum requietionis concederet. Præsul vero cognita laudabili conversatione ejus, locum ei, quem poposcit, in quodam miræ altitudinis saxo, prope castellum Thaurense, & alveum nomine Molax, concessit*. Le parole *in sua Parochia*, cioè di S. Vigilio, e l' altre *in quodam miræ altitudinis saxo*, ad altro luogo pare non possano adattarsi, che all' Eremo di Val di Non, ove però del fiume, o torrente *Molax* non trovo riscontro. All' opposto sopra Milau, terra della Signoria di Thaur nel Tirolo, v' ha la sorgente detta anticamente *Milach*, cioè acqua de' molini, che in genitivo farebbe *Milachs*, e si pronunzierebbe *Milax*. Ma come poi questo luogo Parrocchia di San Vigilio? Potrebbe rispondersi, che Diocesi di S. Vigilio era divenuto Thaur dopo la donazione di S. Remedio; ma le stesse memorie di Hohenvvart distruggono questa risposta, poichè, com' è detto, vogliono, che Thaur alla Chiesa di Augusta, non a quella di Trento fosse da Remedio lasciato. Niuno però si maravigli di

di questa incoerenza. Siccome qualche Trentino ha voluto, che S. Remedio non solo morisse, ma anche nascesse in Val di Non, così qualche Bavarese doveva farlo non solo nato, ma anche morto nel Tirolo.

(5) Anche i monumenti di Hohenvvart, *migravit ad Christum Calendis Octobris*. Pur la Chiesa di Trento ne celebra la festa a' 15. di Gennajo. *Colitur hoc die Tridenti* (scrive Bollando a' 15. di Gennajo) *ut auctor est Ferrarius, qui scribit obiisse ipsum 13. Januarii. Ast in Vita, quam e veteribus MSS. Tom. 3. Bavariæ Sanctæ exhibet Raderus noster consentientibus quibusdam Martyrologiis, dicitur obiisse, & coli 1. Octobris*; donde fu, che esso Bollando nè a' 13. nè a' 15. di Gennajo ne diede la vita, ma si riserbò di darla al primo di Ottobre.

(6) Da questa, e dalle antecedenti espressioni sembra raccogliersi, che la Chiesa di S. Remedio in Val di Non fosse in essere fino dal tempo dell' Autore, che scriveva intorno all'anno 1240., e per conseguenza questo Santo avesse quivi pubblico culto sul principio del secolo XIII. Da un Cronico del Monastero di S. Giorgio della Valle dell' Eno, scritto in lingua Tedesca, e stampato l' anno 1480. si ha, che *Cum numerarentur a Nativit. Christi anni MLXXXXVII. Indictione IV.* (dovrebbe dir *quinta*) *Regni XLI. Imperii XIII. Imperator Henricus III.* (intende del quarto) *venerabili novæ Abbatiæ* (in tal anno S. Giorgio non era peranche Abazia, ma semplice Romitaggio) *donavit sacrum caput S. Comitis, & Confessoris Remedii cum villis &c.* Secondo ogni verisimiglianza questo capo dovette esser levato dal Santuario di Val di Non. Nel Calendario Trentino qui sotto pubblicato, in Giugno questa memoria si legge di mano del secolo XV. *Nota, quod semper prima Dominica mensis Junii est Consecratio Angelica felicis, & devotæ Capellæ S. Romedii in Valle Anania Diœcesis Tridentinæ*. Anche il Calendario Perpetuo Madruzziano dell' anno 1560. a' 15. di Gennajo porta: *Remedii Confessoris, duplex*; in consonanza di che nella riforma dello statuto di Trento, seguita l' anno 1609. furono prescritte ferie anche per S. Remedio. Nel rimanente le mentovate Lezioni presso il Radero, Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, ed altri autori, altri miracoli aggiungono anche in Vita dal Santo operati. Uno di questi si è, che *Cum ursus jumentum, quo is* (Remedius) *ob senium utebatur, devorasset, ipso urso quoties opus esset, usus fuit, cum David illum fræno etiam ori imposito, ita Romedio jubente, ad senem tanquam agnum adduxisset*. Un altro si è la campanella da se medesima sonante, che a S. Vigilio indicar doveva l' agonia del Santo, e che puntualmente la indicò, onde Vigilio *Accurrit, justaque persolvit. Cum autem* (ecco un altro miracolo più strepitoso degli altri) *ædiculam S. Remedii consecrare vellet, Angelum illam consecrantem per quietem vidit*. Altre stupende, e prodigiose cose si trovano di questo Santo, che non è qui luogo di riferire, e chi talento avesse di sentirne un breve ristretto, legga *La solitudine di S. Remedio primo Confessore, e Protettor del Tirolo di Pr. Pietro Tecino Dottore, e Prior dell' Eremo*. Circa l' anno preciso della sua morte niente abbiamo da Bartolommeo, niente dalle memorie di Hohenvvart, nè dalle Lezioni Raderiane. Il Ferrari accerta che *Migravit ad Christum anno salutis reparatæ 400.*, e Giovanni Adlzreitter *Annalium Boicæ gentis Part. 1. Lib. 5. num. 26.* dice, che *Id circa annum Christi 380. contigit*. Questi scrittori però non provano ciò, che affermano con alcun documento, e parlano per conghiettura, fondata sull' età di S. Vigilio, che a quel tempo viveva.

Dal fin qui detto apparisce, che questo nostro santo, qualunque egli si fosse, non ha avuto la sorte d' aver testimonj della sua vita nè contemporanei, nè vicini, o almeno questi non sono pervenuti insino a noi. Quanto a quello, che ci è rimasto, e che sostanzialmente abbiamo sentito fin qui, egli è tale, che potrebbe far dubitare non dirò già di questo, o quel punto, ma della vita tutta di lui, e perfino se un personaggio simile fosse giammai al mondo. Perchè di soverchio avanzata non sembri forse a taluno somigliante proposizione, farà grazia chi legge di venir meco facendo le seguenti riflessioni.

Si vuole, che Remedio fosse nativo del Castello di Thaur, e contemporaneo di S. Vigilio, il che è quanto dire, che fiorisse sullo spirare del secolo IV., e pure difficil cosa sarebbe il provare, che Thaur fosse allora al mondo. Questo nome è affatto ignoto all' antica Geografia. Nell' Itinerario, detto d' Antonino, e nella Tavola Teodosiana, che pur son fatture di que' tempi, non se ne vede vestigio, nè menzione ne fa la *Notitia Imperii*, lavorata poco dappoi. E pure Thaur non è già castello fuor di mano, e concentrato nelle montagne, ma in prospetto, e sul bel fior della valle, e per conseguenza battuto, e praticato dalle milizie Romane. Quello, che più importa, abbiamo da Francesco Adamo Brandis nell' *Aquila Tirolese part. 2. pag. 212.* e da Francesco Nigrini nella *Descrizione del Tirolo pag. 686.*, che i fondatori di tal castello, cioè li Conti di Thaur, non giunsero nel Tirolo prima dell' anno 520., e che tal famiglia l' anno 1308. restò estinta. Se ciò è vero, egli è più che manifesto, che Thaur non esisteva al tempo di

San

San Remedio. Affermano più autori, che questi Conti di Thaur, da' quali fanno discendere il Santo, avessero la loro origine dagli antichi popoli, detti *Taurisci*. Probabilmente quest' opinione altro appoggio non ha, che il miserabile, e meschino della similitudine del nome, e c'insegna, come l'adulazione per le famiglie assai nobili dura anche dopo la loro estinzione. Merita ancora osservazione, che Plinio nel *lib. 3. cap. 20.*, trattando degli antichi abitatori dell' Alpi, e tra questi de' *Taurisci*, che pone presso i Carni, aggiunge: *Quondam Taurisci appellati, nunc Norici*; da che sembra potersi inferire, che questo nome fosse già estinto fino da' tempi di Plinio. Io però non voglio qui contendere agli antenati di San Remedio la gloria di così rara, e memorabile antichità. Dico solo, che non se gli può assegnar per Patria un castello, che quando nacque non era peranche in essere.

Molto meno si potrà far Signore di tal castello, e del suo distretto. E pure per tale non solo si spaccia, ma si fa ancora, che liberalmente lo doni alla Chiesa di Trento, o secondo altri a quella di Augusta. *Bis mille homines cum castro Thaurense, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis Episcopatui Tridentino contulit ...... Ultra mille animas cum omnibus possessionibus S. Vigilio reliquit*. Così Bartolommeo, e le memorie di Hohenvvart: *Villam Thaurensem praeclarae amplitudinis, tribus Ecclesiis insignem, destructo castro, Augustensis sedis mancipatui contulisse firmatur*. Tutti modi di dire, i quali indicano, che Remedio fosse un picciolo Dinasta, il quale avesse sudditi con dominio, e signoria sopra quelli. Di fatto nelle Lezioni del Radero si chiama Conte di Thaur: *Ex clara, & antiqua progenitorum suorum Comitum prosapia natus*, e Giovanni Hinderbachio Vescovo di Trento nella Patente, con cui accompagnò le Reliquie del medesimo, che l'anno 1470. donò all' Abate del Monastero di S. Giorgio, la quale colà tuttavia conservasi, lo chiama *Comitem, & Dominum Castri Thaur, Salinarum Hallis, ac vallis Aeni*. Il Padre Andrea Brunnero *Annalium Boicorum part. 1. lib. 4. num. 4.* aggiunge, che oltre al castello di Thaur *Summontorii insuper Dominus erat, & ut nunc loquimur, Comes*, e Giovanni Adlzreitter *Annal. Boicae gentis part. 1. lib. 5. numer. 26.* parimente afferma, che *Praeter id dominii, habuit in sua ditione Summontorium, eo fere jure, ac dignitate, quo censentur nostri aevi illustres Comitatus*. Lasciando stare per ora Summontorio, se Remedio instituì erede S. Vigilio, come suona la parola *reliquit*, di dumila anime, aveva dunque in suo dominio non solo terre, e possessioni, ma anche persone, e per conseguenza era Signore di qualche Giuridizione. Non potè dunque fiorire a' tempi di S.Vigilio, cioè sotto Arcadio, ed Onorio, mentre allora la Rezia, ove sarebbe stato Thaur, era Provincia all' Imperio Romano soggetta, e la forma di questo sovranità, e dominio sopra le persone non ammetteva. Come dalla *Notitia Imperii*, e da' due Codici Teodosiano, e Giustinianeo manifestamente apparisce, non era già ignoto a quell' età il titolo di *Conte*, che anzi ve n' avea di più sorte. D' un Conte per nome Giacopo, il quale pare volesse rassegnare la dignità, fa menzione lo stesso S. Vigilio nell' *Epist. ad Joannem Constantinopolitanum*: ma carica, e uffizio importava cotal titolo, non dominio, e signoria, nè si ereditava, o si lasciava altrui in eredità. Era un Magistrato, non un Feudo, nè un Allodio, e non si denominavano Conti da alcuna Terra, o Castello. Quest' uso è affatto moderno, e indica un' origine Longobarda, anzi posteriore agli stessi Longobardi. So benissimo essere stato osservato, che oggidì le Terre, e le Castella possedute da' Nobili, per lo più sono Feudali, laddove anticamente moltissime d' esse erano Allodiali; ma ciò ne' tempi Barbarici, non ne' Romani. Niente implica adunque, che San Remedio fosse Conte di Thaur, o di qualche altra villa, o castello; ma per crederlo tale, non solo non può farsi famigliare, e benefattore di S. Vigilio, ma convien distaccarlo da lui per più secoli, e così facendo, si sfibra il nerbo principale della sua Vita, e si mandano in fumo i suoi Atti. Il Radero pare subodorasse questa difficoltà, e però così s'ingegnò d'appianarla; *Comitum porro nomen illa aetate non nisi Praefectum loci, & Toparcham, ac Judicem sonabat, uti ex Notitia Imperii constat, & Velserus pag. 334. Rerum Boicarum annotavit*. Questo Scrittore però ha fatto assai male i suoi conti. Se Remedio fosse stato un semplice Prefetto, o Governatore di Thaur, non avrebbe potuto chiamarsi *Nobilis de castro Thaur*, non discendente *ex clara, & antiqua Comitum de Thaur prosapia*, e molto meno avrebbe potuto donar quel distretto alla Chiesa d' Augusta, come peraltro i documenti, da lui medesimo pubblicati ci assicurano. Di qui si vede, che l' autore di questi documenti modello antico non ebbe in vista; ma piuttosto dalla recente tradizione della sua Chiesa si lasciò guidare. D' Atti anteriori oscuro cenno dà Bartolommeo, ma alle medesime difficoltà, se non anche maggiori, sendo soggetto ciò, che di Remedio egli pure ci narra; convien dire, che questi Atti nè contemporanei, nè vicini fossero al Santo, ma lavorati dappoi sull' idea non già del IV. o V. secolo, ma di quello, in cui l' autore loro viveva. A que' tempi dovette costui fiori-

re, ne' quali passava per vera anche la Donazione di Costantino, e tanto basta per non aversi a maravigliare, che semplicità somiglianti egli si beesse, e le facesse poi bere anche a' suoi copiatori.

Confermasi tutto ciò dall'osservare, come tanto le memorie di Hohenvvart, quanto Bartolommeo suppongono eretto al tempo di S. Remedio il Vescovado di Augusta, che tanto suonano le parole *Augustensis Sedes*, *Augustensis Ecclesia*. Pure ho della pena a credere, che Cattedrale con Vescovi fermi potesse mostrare Augusta sullo spirare del IV. secolo. So, che un Dionisio è nominato negli Atti di S. Afra, creduto primo Vescovo d'Augusta: ma so altresì a quante difficoltà sieno soggetti quegli Atti, massimamente in quella parte, ove di quel supposto Vescovo favellano, la quale ne' codici più antichi non comparisce, e che perciò dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri fu tralasciata. Che Vescovo avesse Augusta in tempo dell'Imperador Giustiniano I. apparisce dalla supplica, che gli Scismatici d'Aquileja presentarono all' Imperador Maurizio, la qual abbiamo nel Baronio *ad ann.* 590. *num.* 28.; ma questi tempi s'allontanano da quelli del nostro Remedio un secolo e mezzo. Che diremo delle Chiese, che godeva la Giuridizione di Thaur? Bartolommeo non ispecifica il numero, ma le memorie di Hohenvvart ci assicurano, che non erano meno di tre. Felicità invidiabile sarebbe stata quella di questo Dinasta l'aver nella Rezia tante Chiese al vero Dio erette nel IV. secolo, quando allora poche città d'Italia da Vescovi vigilantissimi governate, avrebbero potuto mostrare altrettanto. Quella di Trento certamente non ne aveva che una, e questa ancora ne' sobborghi, come si raccoglie dal *cap.* 1. §. 2. degli Atti di S. Vigilio. Questo Vescovo il primo fu, che la città tutta avendo alla fede convertita, v'introdusse una Chiesa, ed altra poi ne innalzò l'anno 397. in memoria de' Martiri Anauniensi. Se pertanto da Remedio acquistato avesse tre Chiese, egli avrebbe ereditato più da questo solo benefattor secolare, che da tutti gli altri Vescovi di Trento suoi antecessori. Anche di qui però impariamo, che sì le memorie di Hohenvvart, che la Vita di Bartolommeo son tratte da autore, che scrisse dopochè nel distretto di Thaur contavansi più Chiese, che vale a dire, da fonte torbido, e recente, il quale forse non va più in là del secolo XI.

Qui però non istà il forte delle difficoltà, alle quali la Vita di S. Remedio è soggetta. Abbiam veduto, che Bartolommeo, in conformità d'altri scrittori, mette la sua morte al primo d'Ottobre: che, come notò Bollando, altri la pongono a' 13. di Gennajo; e che non ostante ciò la Chiesa di Trento ne celebra la festa a' 15. dello stesso mese. Tutto ciò resta vie più confermato dal Calendario Perpetuo del Cardinal Cristoforo Madruzzo, dal P. Fortunato Hueber, dal Mariani, dal Padre Schmid, e da altri. Or questa stessa stessissima diversità di giorni circa la solennità del nostro Santo, osservasi ancora circa quella di San Remigio Vescovo di Reims. Egli è certo per l'autorità di Hincmaro nella Vita, e di Flodoardo *Histor. Eccles. Remens. cap.* 17., che S. Remigio di Reims morì a' 13. di Gennajo. La festa di lui nientedimeno viene ordinariamente ne' Martirologj celebrata il primo di Ottobre. Singolare è in ciò il Martirologio Geronimiano, da Francesco Maria Fiorentini pubblicato, il quale non a' 13. di Gennajo, ma a' 15. dello stesso mese dice: *Remus* (leggi *Remis*) *depositio S. Rimedii Episcopi, & Confessoris*. Lo stesso leggesi nel Martirologio de' Cartusiani di Colonia, o piuttosto di Hermanno Greven, e nell'Antuerpiense, e Corbejense citati dal Fiorentini nelle Note sopra questo giorno. Monf. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone a' 13. di Gennajo aggiunge il Gellonense; il che tutto dal Geronimiano, come più antico dee credersi derivato. Lo stesso Geronimiano però anche al primo di Ottobre, benchè confusamente, un Remedio accenna. Perchè ciò maraviglia non rechi, vuole avvertirsi, che S. Remigio Vescovo di Reims da molti vien chiamato ancora *Remedio*, anzi appo gli antichi più sotto questo, che sotto l'altro nome è conosciuto. Hincmaro nella Vita: *In chartis recenti tempore post illius obitum, sed & post plura annorum curricula factis, de rebus Rhemensis Ecclesiæ traditis* (intende i libri *Traditionum*) *Remedium eum fuisse nominatum legimus*. Quindi Ugone Menardo nelle Note sopra il Sacramentario Gregoriano *Nota* 489. *Notandum est* (dice) *in multis Mss. codicibus scribi Remegii, pro Remigii, ut in hoc codice. Unde & in multis codicibus Mss. & antiquis excussis mutato g. in d. scribitur Remedii; ita ut hic Pontifex Remigius, & quidem usitatius, interdum Remegius aliquando Remedius dicatur*. *Remedius usitatius* (aggiunge il mentovato Fiorentini nella Note sopra il citato Martirologio a' 15. di Gennajo) *sicuti animadvertere licet tam in antiquissimis Francorum gestis Tom.* 1. *Histor. Franc. pag.* 702. 703. *quam in Fredegario Scholastico ad ann.* 16. *Chlodovei*. *Remedio* lo chiamano anche Rabano, e Notkero ne' loro Martirologj. Collo stesso nome comparisce nel Dittico di Liegi, pubblicato dal Vvilthemio, in un Calendario Necrologico

co del IX. secolo, dato fuori dal Signor Sebastiano Donati nell'*Appendice* al trattato *Dittici degli Antichi pag. 253.*, e in più antichi documenti Ecclesiastici della Libreria Capitolare di Verona, per quanto gentilmente m'avvisa il prelodato Sig. Canonico Giangiacomo Dionisi. Quelli adunque, che a' 13. di Gennajo fanno morto il nostro Remedio, toccano il giorno preciso, e sicuro, in cui morì S. Remigio Remense. Quelli poi, che vogliono ciò seguisse il primo di Ottobre, confondono il giorno della Traslazione di esso S. Remigio con quello della morte del nostro santo. Ora poste così queste cose, ad uno de' due partiti conviene per necessità appigliarsi. O dire, che quanto del Remedio Remense intorno a questo punto è scritto, sono tutte immaginazioni copiate dalle nostre memorie: ovvero, che noi, nulla del nostro sapendo, tutto da' monumenti de' Remensi abbiamo copiato. Alla prima proposizione non saprei chi d'appigliarsi avesse coraggio. Dunque rimane, che sussista la seconda, e per conseguenza, che finto, e altronde derivato sia tutto ciò, che del nostro intorno a questo punto viene scritto, e che il vero giorno della morte, e solennità del *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* per tutti i tempi addietro sia stato ignoto a' nostri maggiori, e lo sia tuttora a noi. E pure, se vero è quanto gli scrittori della sua vita raccontano, la sua morte da tanti, e sì stupendi miracoli fu accompagnata, che ben più celebre e strepitosa di quella del Remense dovevano renderla.

Ora passiamo a qualche altra particolarità della vita del nostro Santo. Li nomi delli due compagni Abramo, che si chiamò ancora Diodato, e Davide, è una delle più precise, e accertate. Pure così leggo nel Martirologio di Hermanno Greven al primo di Ottobre: *Sanctorum Confessorum Remedii, Abræ, qui & Deodatus, David, discipulorum S. Germani Episcopi.* Lo stesso a un di presso si trova nel Martirologio del P. Pietro Canisio. Questo Abramo, detto ancora Diodato, e Davide, sono senza dubbio i due compagni di S. Remedio, e questi medesimi, per quanto da questi Martirologj impariamo, erano stati discepoli di S. Germano. O s'intenda di S. Germano Vescovo d'Auxerre, o di S. Germano Vescovo di Parigi (come d'altri non pare possa acconciamente intendersi) il primo nacque intorno all'anno 378., fu fatto Vescovo l'anno 418., e morì l'anno 448. quasi mezzo secolo dopo la morte di S. Vigilio; il secondo poi morì assai più tardo, cioè l'anno 576. Stando adunque anche a S. Germano d'Auxerre, ove per ordinario i discepoli sopravvivono al maestro, questi all'opposto ne avrebbe avuti due, che sarebbero morti mezzo secolo prima di lui, mentre al dire di Bartolommeo (e lo confermano le memorie di Hohenvvart) la morte di Abramo, e di Davide non fu molto lontana da quella di Remedio, e questa essendo seguita avanti a quella di S. Vigilio, che morì l'anno 400., intorno allo stesso tempo verrebbe ancora a cadere quella de' due compagni, e per conseguenza mezzo secolo prima di quella del loro maestro. Di quì si vede, che questi due compagni, se furono discepoli d'alcuno de' mentovati S. Germani, non poterono esserlo di S. Remedio, e che improvvidamente sono stati rubati a uno per donargli all'altro. Non venga opposto, che nelle Vite di quelli menzion non trovasi nè di Abramo, nè di Davide; poichè nella Vita del Parisiense, scritta da Venanzio Fortunato, più altre cose si veggono omesse, e precisamente circa i Discepoli di lui, come S. Drottoveo, e S. Brioco, de' quali niun cenno fa Fortunato, e pure, come i Bollandisti nel *§. 2. num. 9.* del *Comentario Previo* alla detta Vita hanno osservato, coll'autorità d'altri documenti comprovansi; onde non è da maravigliarsi, se anche Abramo, e Davide altronde ci vengano. Quanto poi al S. Germano d'Auxerre, il silenzio di Costanzo, che ne scrisse la Vita, conchiude ancora meno, poichè con queste parole egli la termina: *Deum testor, conscium secretorum, me plura de Domini mei Germani factis agnita, & probata tacuisse; ex quo reum me esse fateor, supprimendo quod mirabiliter ad profectum omnium divina virtus operata est, & ideo in scribendo succintum magis me arbitror fuisse, quam nimium.*

Che diremo dell'orso divorator del cavallo, e che poi fece la penitenza, facendo da cavallo egli stesso? E' una bizzarria, che d'altri Santi ancora raccontasi, e tra questi di certo S. Lucano, creduto Vescovo di Bressanone, e venerato in Belluno; ma la sorgente credo sia negli Atti di S. Corbiniano Vescovo di Frisinga; scritti da Aribone, ne' quali pure tal cosa s'incontra, con questo divario, che non un cavallo, come di S. Remedio si legge nelle più volte mentovate Lezioni, ma un asino par indichi quello Scrittore, e a buona ragione, sì perchè l'asino è naturalmente più del cavallo disposto a lasciarsi mangiare, come ancora, perchè troppo grand' orso converrebbe figurarsi per farlo trangugiar un palafreno. L'Autore di quelle Lezioni però, cui troppo disdicevol cosa doveva sembrare, che un Principe Anacoreta cavalcasse un somaro, niente badò a questa inverisimiglianza; e la cosa è stata poi dal Prior dell' Eremo ingegnosamente accomodata con chiamare il ca-

il cavallo *quell' animaletto*, e dire dell' orso, *un orso di smisurata grandezza*. I forestieri peraltro, come osservò Francesco Schotto nel suo Itinerario, si maravigliano, che *Tridentini boves, & vaccas pro mulis, & asellis, & equis onerariis habent*: ma ben più si maraviglierebbero, quando risapessero, che in queste parti gli orsi fanno da destrieri.

Abbiamo da Bartolommeo, che S. Remedio s'accinse al viaggio di Roma, indi tornato, in memoria de' tre Martiri Anauniensi si ritirò a finire i suoi giorni in Val di Non, *Juxta locum ubi passi sunt Sancti*, ove perciò sopra una rupe, tra mezzo a due rivoli, si fabbricò il tugurio, che ora è venerato. Una cosa simile si legge di S. Cortiniano nel mentovato Aribone. Anche questi tornato da Roma, in memoria di S. Valentino s' invoglia di fabbricarsi un romitaggio nel paese Atesino, anzi nella Diocesi stessa di Trento, vicino a Marano, *inter duos rivulos Timonem, & Finalem*, con Chiesetta, in cui volle essere seppellito. Uno de' modelli sembra certamente la vita di questo Santo, a cui qualche cosa dee quella del nostro Remedio.

Non solamente poi la Cappella di S. Remedio in Val di Non fu da un Angelo consacrata, ma al dire di più autori, che possono vedersi nella *Solitudine di S. Romedio pag.* 35. gli Angeli stessi fecero la fossa, e diedero sepoltura al Santo Corpo: ma funzione somigliantissima a questa si fa fare agli Angeli anche in onore del Corpo di S. Remigio, mentre per attestato di Hincmaro nella Vita, e di Flodoardo *Lib.* 1. *Cap.* 21., volendosi questo trasferire al nuovo Altare, che a tal fine era stato eretto, e per divino miracolo non potendo da alcuno esser mosso, la mattina del primo di Ottobre, *Evigilantibus fratribus, cum sanctissimo Corpore sepulcrum inventum est, angelicis manibus positum in fossa cryptæ, retro Altare factæ;* onde anche questo capo della nostra Vita sembra piuttosto copia, che Originale.

Lo stesso dicasi della campanella da se stessa miracolosamente sonante, novella assai trita anche questa, e che a moltissimi viene applicata, sopra tutto a' Romiti, e Solitarj, qual era il nostro Remedio. Leggesi pure nella Vita del B. Enrico da Bolgiano, morto in Trevigi: ma in niun luogo si buon esito ha ritrovato quanto in queste nostre parti. La ho io sentita raccontare da giovane più d'una volta della nostra Venerabil Giovanna Maria dalla Croce, e quello, ch'è più, leggesi nel *Trento* del Mariani *pag.* 143., che *Ogniqualvolta è per morire alcuna delle suore del Monastero di S. Michel Arcangelo, di tre campanelle, che hanno, cioè delle Messe, della Mensa, e del Capitolo, una suona infallibilmente da se stessa pochi dì avanti;* e lo conferma colla testimonianza della Badessa d'allora.

Niun fondamento parimente ha quanto circa il tempo della morte di S. Remedio viene asserito. Vuole l' Adlzreitter, che ciò seguisse *circa annum Christi* 380. ma giusta il computo, da noi fatto nella *Nota* 2. al primo di questi Documenti, Vigilio in tal anno non contava più di anni dodici, e Vescovo di Trento era Abbondanzio, il quale lo fu anche un anno appresso per lo meno, mentre lo veggiamo soscritto al Concilio Aquilejense dell' anno 381. S' aggiunga, che se Remedio fosse morto l' anno 380., non sarebbe vero, che morisse *juxta locum, ubi passi sunt Sancti Anaunienses*, e dopo la morte di loro, come peraltro Bartolommeo coll' autorità degli Atti ci assicura, mentre prima dell'anno 397. non furono quelli martirizzati. Maggior sussistenza potrebbe avere l' epoca del Ferrari, cioè, che Remedio morisse l' anno 400.: ma per ammetterla, convien rinunziare alla tradizione, che morisse il primo di Ottobre, e appigliarsi in vece a' 13. di Gennajo, ovvero a' 15. dello stesso mese, mentre se Remedio fosse morto il primo di Ottobre dell' anno 400., sarebbe morto dopo S. Vigilio, che morì a' 26. di Giugno dello stesso anno; e pure tutti i monumenti concordemente attestano che morì prima. Scandagliata pertanto a dovere la vita tutta del nostro Santo, noi veggiamo, che quanto vi si contiene, o è falso, o non originale, e che a lui possa con sicurezza attribuirsi, e veggiamo altresì, non sapersi da noi nè chi egli si fosse, nè dove nascesse, nè quando fiorisse, nè quanto operasse, nè in qual tempo morisse; da tutte le quali cose la nostra prima proposizione, come per legittima conseguenza, naturalmente se ne deduce. Io so benissimo, che nelle Storie anche più autentiche, nelle vite anche più sincere si è talvolta qualche favoletta intrusa, che poi anche da scrittori di credito è stata ripetuta per non disgustare il palato di certi leggitori, che più del mirabile, che del vero vanno in traccia, e so ancora, che in simili casi conviene scegliere, e separare, nè è ragionevole il negar fede a tutto, perchè fede non merita qualche parte. Questa massima però suppone più verità ferme, e certe, sopra le quali si possa piantar la base del racconto, e trarne i lumi per ben distinguere il Falso, o il Dubbioso, che sconsigliatamente vi fosse stato mescolato: ma se così è, come mai la applicheremo noi al nostro caso?

Se S.

Se S. Remigio di Reims prendesse il suo nome, il suo titolo di *Confessore*, i tre giorni solenni, ne' quali variamente vien celebrato, e gli Angeli seppellitori del suo Corpo, cose tutte sue, e che ha ogni diritto di prendersi: se S. Corbiniano volesse indietro la sua andata a Roma, il suo ritiro nella Diocesi di Trento, e più di tutto poi il suo orso, che non se gli può negare: se S. Germano ricercasse i suoi due discepoli Abramo, detto ancora Diodato, e Davide; e se per fine altri volesse indietro la campanella da se medesima sonante; che cosa di proprio rimarrebbe mai al nostro Remedio, qual fondamento potrebbe piantarsi per istabilire la verità de' suoi Atti, e che dovrebbe conchiudersi? Niente altro a mio credere, se non che: *Malo ungue tam manifeste notato, frustra nos sibi jubent credere*. Se dissi adunque potersi dubitare; non forse un personaggio simile sia mai stato al mondo, io mi lusingo nulla aver detto, che s' opponga al giudizioso insegnamento del Papebrochio: *Quam facile iis, quæ Traditione sola, aut scripturis longo post intervallo confectis, habentur, admiscetur fabulositatis aliquid; tam est temerarium audaci negatione contraire famæ antiquæ, & cujus nullum invenitur principium, quod falsitatis merito suspectum habeas*. Nella Vita del nostro Santo non ciò, che di falsità, ma ciò, che di verità dia contrassegno, io vado studiosamente ricercando, e nulla appunto mi riesce di ritrovarvi. Qual Tradizione adunque più sospetta, e più insussistente di questa? Che una, o l' altra circostanza, ed anche qualche intero fatto patisca eccezione, può tollerarsi, poche essendo le Vite de' Santi, che a simili difficoltà non sieno soggette: ma che ogni cosa sia slogata, e che la macchina tutta vacilli, sembra un segno evidente d' essere priva di fermo, e sicuro fondamento.

Colpo mortale riceve pure la nostra Tradizione dal silenzio di più documenti, ne' quali, se appoggio sul vero avesse, dovrebbe apparirne vestigio. Bavaresi chiama Pietro Canisio nel suo Martirologio i due compagni di S. Remedio Abramo, e David. Bavarese fu il Santo medesimo, come nativo di Thaur, e per tal motivo *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* appellato. Pure di questo lume risplendentissimo della Baviera nè pure un cenno si fa da' più antichi, e più celebri Storici di quella, Vito Arnpeckio, Bernardo Norico e VViguleo Hundio. Lo stesso Marco Velsero altra notizia non n' ebbe fuorchè quella, che viene dal Pincio. Questi celebri, e diligenti Scrittori grand' uso avevano fatto degli Archivj, e le vecchie carte, quantunque inedite, e polverose, non avevano trascurato di rivoltare, come dagli autori e monumenti da' essi citati, apparisce. Quello, ch' è più notabile, l' Arnpeckio, e l' Hundio parlano precisamente de' Conti di Thaur, e del Monastero di Hohenvvart, che da VViltrude, e da Ortolfo Conti di Thaur, e per conseguenza discendenti dalla famiglia di S. Remedio, fu eretto, colla qual occasione niente era più opportuno, che il far menzione di così illustre antenato de' due pii fondatori. Ma come mai non ostante ciò, del nostro Remedio nè pure una parola? Videro essi probabilmente le memorie di Hohenvvart, ma avendole trovate insussistenti, e vane, nè di migliori avendone alla mano, le trascurarono, e cedettero ben volentieri la gloria al P. Radero di pubblicarle.

Menzione parimente non comparisce del *Primo Confessore, e Protettor del Tirolo* in alcun antico Martirologio, nè ne' Vecchi raccoglitori di Vite di Santi, Giacopo de Varagine, Pietro Calo, Pier de' Natali, ed altri, cosa strana, inverisimile, per non dir incredibile. Osservò il P. Sollerio nel suo Usuardo al primo di Ottobre, come in un Martirologio MS., ch' era presso Niccola Schickio di Hagenau, e che perciò *Hagenoyense* è da esso appellato, si legge: *In Episcopatu Tridemiensi S. Remedii Confessoris. Nec Tridemiensi intelligo* (aggiunge quivi il Sollerio) *nec Tridentinensi, ut alii loquuntur*. Veramente il trovarsi questa memoria al primo di Ottobre, fa sospettare, che *Remensi*, in luogo di *Tridemiensi* vada letto. Comunque però sia di ciò, e posto ancora, che al nostro Remedio ella s' aspettasse, questo Martirologio non può passare nè per antico, nè per autorevole. Il P. Sollerio lo ripone tra' MSS. *inferioris notæ*, e del suo autore, cui dubita, se sia un certo Krentzelinc, che viveva sul principio del Secolo XV., così favella: *Hujus Martyrologii Collector non magnam retulit laudem, nescio quas historias passim commiscens, quæ ab Usuardi, aliorumque codicum Usuardinorum stilo remotissimæ sunt, quasque sæpe referre piguit*. Nè meno di quì adunque sostegno alcuno può sperare la storia del nostro Remedio. Piacevole è ad udirsi quanto in libro intitolato: *Conjecturæ pro asserendo Episcopatu Sabionensi S. Cassiani*, si legge. *Habemus enim vero* (così quivi sta scritto *pag.* 45.) *ex privatis Annalibus, vetustissima, uti sunt* (e dove mai si trovano questi preziosi Annali?) *S. Remedium celebrem tempore Vigilii Tridentini Sanctum, eidemque familiarem, Sabionensis Ecclesiæ subditum, nullibi conversum fuisse legi; atque hinc catholicis*

tholicis parentibus natum supponi. Accennasi appresso la Vita da Bartolommeo scritta, che ora pubblichiamo, e non so quali Litanie, che parlano d' un Remedio Vescovo di Gap nel Dolfinato, indi s' aggiunge: *Quæ omnia vel ideo hic adjicere placuit, ne Recentiorum authoritatibus niti videamur*. Ma quando antichità, e documenti migliori di questi non abbia alla mano l' Autore, di soverchio si troverà ingannato, figurandosi di non dover aver bisogno dell' autorità de' moderni.

Del nostro Remedio affatto parimente si dimenticò chi scrisse gli Atti più sinceri di S. Vigilio. E pure negligente non fu quell' Autore nel riferir ciò, che colla vita di quel Santo Vescovo era connesso. Tale è il martirio de' tre Santi Anauniensi, l' anime de' quali furono da Vigilio vedute in ispirito portarsi in Cielo dagli Angeli. E tanto appunto raccontano fedelmente quegli Atti *Cap. 1 §. 5.* Gran prodigio è senza dubbio, che gli Angeli portino in Cielo l' anima d' un defunto: ma è ben maggiore, che ne seppelliscano il corpo, mentre a nature sì nobili l' uffizio di beccamorti sembra competere anche meno di quello di portatore dell' anime. Chi però scrisse il meno, non avrebbe certamente taciuto il più, se tal tradizione fosse corsa allora, e vera fosse stata giudicata. Anche la campanella da se stessa sonante, e che a Vigilio miracolosamente significò la morte del Santo, era un prodigio degno di memoria particolare, e menzione distinta pur meritavano le dumila anime, *Cum castro Thaurense, & Ecclesiis, & omnibus suis attinentiis*, da Remedio a Vigilio donate. Pure nulla di questi fatti negli Atti sinceri di S. Vigilio.

Ma che diremo della trascuraggine della Chiesa Sabionese, poi di Bressanone, nella Diocesi di cui il Santo nacque, e passò la maggior parte dell' età sua? Non è punto peraltro neghittosa quella Cattedrale nel celebrare le glorie de' suoi Santi, di che il Culto, che presta a S. Cassiano come suo Vescovo, e ad Ingenuino, come Santo, sono una prova più che bastante. E pure, per quanto a me è noto, festa, o memoria alcuna non fece, e non fa tuttavia di S. Remedio. Questo Santo non è un frutto straniero, ma nazionale, ed è più suo, che nostro. Come mai tanta attenzione per le piante forestiere, e niuna per questa, nata, e cresciuta nel suo proprio terreno?

A me però maraviglia niente minore apporta la profonda obblivione, in cui tuttavia sta sepolto il vero giorno della morte del nostro Santo. Da tante, e sì memorabili circostanze fu essa accompagnata, che non potevano non radicare in perpetuo nella mente de' posteri il giorno, in cui succedette. Lasciando stare l' orso su cui Remedio si portò a S. Vigilio a prender congedo per l' altra vita, e la campanella da se medesima sonante, la sola sepoltura data dagli Angeli al suo Corpo, e la consacrazione della Cappelletta, da' medesimi fatta, e da Vigilio in sogno, o secondo altri, ocularmente osservata; sono prodigj superiori ad ogni dimenticanza, e che almeno sul Trentino, ove accadettero, indelebile dovevano rendere la memoria di sì solenne, e fortunato giorno, giacchè da quel tempo in quà non mutò mai religione questo paese, nè fu privo d' una felice, e non mai interrotta serie di Vescovi, che ve la seppero conservare. E pure, o si guardi al dì, in cui la Chiesa di Trento ne celebra la festa, cioè a' 15. di Gennajo, o a quelli, ne' quali, secondo la varietà dell' opinioni, morì, cioè li 13. dello stesso mese, e il primo di Ottobre; sono tutti giorni presi in prestanza dalla Chiesa di Reims. Questa sembra una prova assai chiara, che la storia del nostro Remedio altro non sia, che un finto, e favoloso germoglio sulla vera pianta di Reims innestato.

Ma dirà quì taluno, come mai una mera immaginazione tanto credito avrebbe potuto acquistare, e così celebre rendersi nella memoria degli uomini: come un personaggio, che non fu mai, avrebbe potuto arrivare agli Altari? Quest' è un segno evidente, non esser favola popolare tutto ciò, che di Remedio raccontasi. E per vero dire, che sotto il velame della nostra Leggenda qualche radice di verità s' appiatti, sembra cosa da non doversi mettere in dubbio. La difficoltà consiste nello scoprire, e precisamente indicare questa radice, che da' fiori, e dalle foglie esternamente apparenti, troppo per avventura diversa potrebbe ritrovarsi. Piacevole assai è ad udirsi quanto racconta il Muratori nella *Antichità Italiane Dissert. 48. pag. 256. Nel Territorio di S. Cesario* (dice egli) *distretto, e Diocesi di Modena, dove una volta fu un Monistero, o Cella, resta tuttavia un picciolo Oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l' Immagine di una Santa Donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà, veneravano quell' Immagine, e interrogati, che Santa fosse quella, risposero, che era Santa Alberga, cioè una Santa nata nel cervello di quella buona gente*. Come vi nascesse, così lo spiega il dottissimo Scrittore. *Questa pop lare fantasia la vo io credendo nata, perchè quasi tutti i Monisterj ne' vecchi tempi teneano qualche edi-*

fizio

fizio per raccogliere i Pellegrini, e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal ufizio deputata, che dal popolo veniva appellato il Santo Albergo. Tolto via l'Ospizio, vi dovette restar quella Cappelletta coll'Immagine suddetta, che poi diventò Santa Alberga. Del medesimo calibro si è quanto si legge nell' *Iter Italicum* del Mabillone *pag.* 145. *Urbanus VIII.* (dice l'Autore), *ab Hispanis quibusdam interpellatus de concedendis Indulgentiis ob cultum cujusdam Sancti, cui VIAR nomen inditum erat, negavit Pontifex id se facturum, nisi prius resciret quis, & qualis esset ille Sanctus, & quo tandem argumento ejus Sanctitas probaretur. Allatus est lapis, in quo hæ litteræ reliquæ erant S. VIAR. At periti judicarunt fragmentum esse veteris Inscriptionis, in qua quidam PRÆFECTUS VIARUM laudabatur.* Se in tempi così illuminati, e cauti in materia di Culto, quali furono quelli di Urbano VIII., d'un titolo Gentilesco era stato formato un Santo in Ispagna, ch'aveva Culto, e per cui chiedevansi Indulgenze; non sarebbe la maggior maraviglia del mondo, che in tempi di semplicità, e d'ignoranza, per motivi non dissimili, e forse ancora più speciosi, un altro se ne fosse introdotto nel Trentino. Se la richiesta dell'Indulgenze buon esito avesse sortito in Roma, non s'avrebbe in Ispagna voluto stare col puro nome del Santo. Si sarebbe subito trovato chi avrebbe voluto indovinare, chi fosse quel *S. Viar*, quando vivesse, come morisse, con cento altre particolarità, e circostanze, prodotte dalla divota fantasia de' cervelli leggieri. Dopo l'osservazione del Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano a' 23. d'Aprile, sa ora ognuno, che l'immagine di S. Giorgio armato a cavallo, che uccide un Dragone, con donzella accanto in atto supplichevole, non è immagine istorica, ma geroglifica, esprimente i meriti del Santo Martire presso Dio, e rappresentante una città, che contra il potere del Demonio gli chiede ajuto, o, come più probabilmente stimò il Papebrochio, l'Imperadrice Alessandra, di cui negli Atti di S. Giorgio *Cap.* 3. *Num.* 23. si legge, che *Ad pedes viri Sancti procumbens, Tyranni dementiam conspuebat.* Pure fissata una volta altra idea, il dragone fu preso per una vera, e real bestia, e la Donzella si è fatta passare per figlia del Re di Baruti, o secondo altri della Libia, e si sono aggiunte tutte quelle dicerie, e scene, che possono vedersi presso Giacopo de Varagine, ed altri autori. Il più bello si è, che fuori della città di Baruti si mostrava una volta, e forse si mostra tuttavia, l'antro del dragone ucciso da S. Giorgio, e se vero è ciò, che i Frati del Convento di S. Salvatore di quella città l'anno 1507. attestarono al P. Giorgio Priore de' Cartusiani Gemnicensi, *Circa hoc antrum habetur Indulgentia septem annorum, & totidem carenarum*, cioè quarantene, come questo Padre racconta nel *Lib.* 3. *Cap.* 9. del suo *Diarium Peregrinationis transmarinæ*, volesse pure Iddio, che cotali esempj non s'incontrassero anche fuori di Spagna, e della Soria. Attesta il Vescovo Tomasini nella Prefazione al *Parnassus Euganeus*, come in una Chiesa d'Italia S. Giorgio è venerato *tanquam monstrorum, ac serpentium averruncus*, sul fondamento senza dubbio dell'ucciso dragone. Si spargono prima tra le persone volgari somiglianti immaginazioni, e corrono lungamente per le bocche del popolo. Pretesi miracoli, che le confermino, non mancano giammai; onde passato un certo periodo di tempo, se n'impastano Atti, e Vite, che poi colla maggiore avidità del mondo sono ricercate, e lette. I primi delineatori di queste, come privi di fondamento, si vagliono per ordinario delle formule *si dice*, *si narra*, *vien creduto*, *vien giudicato*. Invecchiano col tempo anche queste Vite, e i pretesi miracoli seguitano pure a farsi sentire; sicchè passati due, o tre secoli, chi di nuovo la stessa storia imprende a trattare, non ama già più quelle maniere titubanti, e dubitative di parlare, ma scrive franco, e dà il fatto per certo, e sicuro. Si radica questo per tal via nell'animo delle persone e volgari, e non volgari ancora, e talmente vi si radica, che non si crede più lecito il dubitarne; onde trovandosi chi di richiamarlo ad esame abbia ardimento, ecco subito una nube di scioli, e di parabolani, che se gli scaglia addosso, e per Eretico, e Pirronista lo fa passare. Abbiamo detto, che anche nella morte del B. Enrico da Bolgiano fu disseminato, che le campane da lor medesime sonassero. Pier Domenico da Baone Vescovo di Trivigi nella Vita di quel Servo di Dio, che abbiamo ne' Bollandisti a' 10. di Giugno, così racconta il fatto: *Campanæ dictæ Ecclesiæ Majoris pulsari cœperunt valde suaviter, & ultra morem consuetum...... Vox aperte plateæ communis, & callis majoris insonuit; & sine numero per illam viam cucurrerunt clamantes, & alta voce dicentes: Mortuus est unus Sanctus.... Campanæ vero, dum sic ad Ecclesiam portabatur, tam suaviter, tam melodiose pulsabantur, quod a se ipsis sonum videbantur emittere in auribus audientium easdem.* Il dire, che pareva, che le campane da lor medesime sonassero, per esprimere la vivezza del suono di quelle, non è già raccontare un miracolo. Il Ferretti Vicentino nell'*Historia rerum in Italia gestarum*, pubblicata dal

Muratori *Rer. Italic. Tom. IX.* non solo di questo miracolo, di cui non fa pur cenno, ma di niuno degli altri molti, che anche nella sua patria raccontavansi, attesta non aver potuto cogli occhi proprj accertarsi. Tocca questo medesimo fatto il Boccaccio nel *Decam. G. 2. N. 1.*, e in questa guisa ne favella: *Per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior Chiesa di Trivigi tutte senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser Santo dicevano tutti.* Meritano considerazione le parole, *o vero, o non vero, che si fosse*. Era vicino di età il Boccaccio, ma il Ferretti, e il Baone erano contemporanei, anzi il secondo era presente al fatto; e la testimonianza d'autori simili dichiara senz' altro il preteso miracolo per una baja del volgo. Nel medesimo prospetto però erano in debito di porlo anche gli Storici succeduti dappoi, o per dir meglio passarlo sotto silenzio. Pure il P. Giacopo Schmid nel *Tom. 2. pag. 126.* delle *Vite de' Santi Tirolesi* con tutta asseveranza ci assicura, che e alla morte, e alla sepoltura del B. Enrico le campane del Duomo di Trivigi sonarono da lor medesime. Lo stesso prima di lui avevano detto Filippo Ferrari nel *Catalogus Sanctorum Italiæ*, e Matteo Radero nella *Bavaria Sancta Vol. 3. pag. 347.* ma questi due Scrittori, che probabilmente non avevano veduto alcuno de' sopraccennati autori, meritano qualche maggior compatimento. Quello, ch'è più mirabile, gli stessi Bollandisti, che pur la Vita del Baone avevano sotto gli occhi, attestano anch' essi, che *Defuncto Henrico, ultro sonant campanæ*. Ecco in qual maniera i romori popolari, e le voci della plebe acquistano credito, e diventano fatti istorici, che conviene poi credere, perchè sono stati lungamente creduti, e che non si possono mettere in dubbio, senza incorrere l'indignazione di molti, a' quali non torna conto il cambiar opinione. Di questo piede a un di presso camminano innumerabili narrazioni, che nelle Vite de' Santi sì antichi, che moderni ci vengono presentate. Chi pertanto a' fonti degli autori contemporanei, o vicini richiamarle non voglia: chi delle moderne relazioni a fronte del silenzio degli antichi, che dovevano parlarne, faccia gran caso; e chi si dimentichi, che le Tradizioni non scritte, o scritte di fresco sono spesso insussistenti, e false; converrà, che si contenti ancora di ricever per vere, e certe tutte queste narrazioni, ch' è quanto dire, di non aver mai con che distinguere la Favola dalla Storia.

Sulla sommità del monte Osopo nel Friuli trovasi una Chiesicciuola in onore di Santa Colomba. L' anno 1717. portatosi sul luogo Monsf. Giusto Fontanini, vi scoprì un Epitafio, il qual parlava d' una *Columba Virgo sacrata Dei*. Era in terra quest'Epitafio, calcato co' piedi da tutti. Niun titolo di santità vi si leggeva, e parlava d' una Vergine morta a' 5. d'Agosto: quando la Santa quivi venerata, ha titolo di *Martire*, e se ne celebra la solennità la seconda Domenica di Luglio. Nientedimeno sembrò a lui, che la Colomba nominata nell' Epitafio altra non dovesse essere, che la S. Colomba venerata nella Chiesa, e però stese su tal materia una Dissertazione, che uscì in Roma l' anno 1726. con cui pretese di donare alla sua Patria una Santa nazionale, non prima da alcuno conosciuta. Non rimasero nè allora, nè dappoi dalle ragioni del Fontanini convinti i Bollandisti, che gli promisero di trattarne a' 6. d' Agosto; ma quivi arrivati si sbrigarono con poche parole nell'Indice de' Santi omessi, e riserbati ad altro giorno, dicendo tra l' altre cose: *Sive eadem est, sive diversa, cum nulla S. Columba aut in ullis Fastis hoc die commemoretur, aut in ipso loco illo colatur; satius putamus, dum lux alicunde major affulgeat, hinc differre, quæ de illa dici poterunt, in diem, qua celeberrima antiquissimaq; S. Columba Virgo Martyr apud Senonas colitur 31. Decembris*; colle quali parole diedero ben chiaro a dividere quanto poco fossero persuasi, che la S. Colomba di Osopo sia diversa dalla famosa, e in tutti i Martirologj celebrata S. Colomba Vergine, e Martire di Sans. Il Fontanini stesso pare non avesse tutta la fiducia della sua causa, mentre per quanto nella Vita di lui si legge *pag. 86.*, non amava di affrontare i dubbj de'Bollandisti, a' quali questa piacevole richiesta non ebbe rossore d'avanzare: *Superest, ut R. P. Boschium orem, ut suas dubitationes in mense Augusto de Columba loquens silentio prætereat, ac potius nudum nomen S. Columbæ, Osopi in propria æde cultæ, leviter memoret, & per me Commentario illustratæ; præterea nihil. Hac enim perbrevi mentione magis contenti erimus, quam tot quæstionibus obrutam conspiciendo*. Voglio inferire, con questo esempio, che se sopra fondamento non maggiore del qui accennato, un Letterato di grido mise in campo una nuova Santa nel Friuli, non sarebbe da maravigliarsi, che con simili, ed anche minori appoggi un celebre Santo fosse stato sul Trentino introdotto. Non si replichi, che i fondamenti di Monsf. Fontanini, se non sono dimostrativi, non sono anche senza la la loro verisimiglianza, cosicchè la senten-

za

ra di lui nella sfera delle opinioni può anch'ella pretendere il suo rango, il che può essere vero; ma non sarebbe poi se non grande irragionevolezza il volere, che anche in tempi tanto più barbari, e rozzi del nostro le persone divote, e pie, ma insieme credule, ed ignoranti, quali nel Clero stesso si trovavano allora, non avessero mai dovuto moversi, se non a fronte di motivi egualmente probabili, e forti. Si è veduto di sopra, come intorno alla metà del Secolo X. tanta era l'infelicità, e la miseria della Chiesa di Trento per conto delle persone Ecclesiastiche, che in tutto il Sacro Collegio di quella non fu possibile ritrovarne pur una, che per scienza, e probità del grado di Vescovo fosse meritevole; onde a Rodoaldo Patriarca d'Aquileja convenne ricorrere altrove per provvedere al bisogno. Qual maraviglia? E a quella stagione, e prima, e dappoi, in paesi assai più colti di Trento, arrivavano talvolta al Vescovado persone ignoranti, e senza lettere, intorno a che veggasi Stefano Baluzio sopra l' *Epist.* 22. di S. Cipriano, e il Baronio *ad ann.* 992. *Num.* 22. Quanto allora la Disciplina Ecclesiastica, e l'osservanza de' Sacri Canoni fiorir dovesse, massimamente ne' luoghi da Roma lontani, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Or quale stupore sarebbe mai, che in questi, o altri simili tempi, qualche vecchia Cappella a S. Remigio di Reims in Val di Non dedicata, ove alcun antico Conte di Thaur, o altra qualificata persona di quelle parti, dopo aver col proprio beneficato la Chiesa di Trento, si fosse ritirata a finire i suoi giorni, e quivi avesse voluto essere seppellita; a tutto l' impasto della Leggenda di S. Remedio avesse dato incentivo? Per quanto si ha dal Mariani nel suo *Trento pag.* 566, le Reliquie di questo Santo non posano già nell' Altar Maggiore, ma *Dietro l'Altar della Chiesa in luogo recondito, come di Santuario, si venera l' Altar del Santo con l' Arca delle di lui Reliquie.* Quest' Arca, per quanto si vede dalle Lezioni Raderiane, era stata ordinata dal Santo medesimo prima di morire, e si trovava nella Chiesetta, che da lui fu eretta. *Parvam Basilicam construere cœpit .... Post resolutionem corporis mei, deponite illud in præsenti crypta Altaris Basilicæ constructæ.* Sarebbe da vedere a chi fosse dedicata cotal Chiesetta in tempo, che il Santo viveva. A' 15. di Gennajo correndo la solennità di quella, non si ha egli ragione di sospettare, che anticamente fosse intitolata a S. Remigio Vescovo di Reims, il quale nel Martirologio Geronimiano, nell' Antuerpiense, nel Corbeiense, nel Gellonense, e nell' Usuardo del Greven in tal giorno appunto vien celebrato? Chiesa, o Cappella ebbe una volta S. Remigio anche in Verona, benchè ora nella Chiesa di S. Anastasia convertita. Il preteso S. Felice della Chiesa di Valle in Gardumo, che forse altri non è, che un qualche Dinasta, o altro ragguardevole personaggio quivi con distinzione ne' tempi andati seppellito; non è già arrivato a torre il posto a' due veri Titolari di quella Felice, e Fortunato Martiri, ma però vi ha tirato molto vicino. Lasciando stare la Cappella al medesimo eretta, che vale quanto la metà di tutta la Chiesa, a' 14. d' Agosto, ch'è giorno a' detti Martiri consacrato, non si canta già la Messa all'Altare di quelli, ma bensì alla mentovata Cappella, con che si fa credere al popolo, che all' ignoto S. Felice, non a quelli la solennità sia diretta. So ancora d'un Parroco, che per vie meglio dar ansa a simil credenza, cantando all' Altare, in luogo di dire *Felicis, & Fortunati*, diceva solamente *Felicis;* le quali assurdità sono ben lontane dalla prudenza, e capacità del Parroco presente. Quell' oscuramento, che un incognito, e da niuno mentovato Felice ha potuto nella chiara luce de' nostri giorni recare ad un vero S. Felice Martire, da tutta l' antichità conosciuto, e celebrato; un Remedio forse non tanto oscuro, e in tempi tanto meno illuminati, non avrebbe egli potuto con trionfo anche maggiore apportarlo a S. Remigio di Reims, che *Remedio* appellossi? Giusta il linguaggio de' tempi bassi *donare a S. Pietro*, è quanto donare alla Chiesa di Roma. Per trovarsi però in qualche antico documento, che il nostro Remedio *donavit*, o *reliquit D. Vigilio*, non sarebbe già per questo necessario farlo contemporaneo, e famigliare di quel Santo Vescovo, come peraltro è stato fatto. Io vado, come ognun vede, conghietturando, e facendo prova, se mi riuscisse di qualche lume destare nella nostra tenebrosa Leggenda; ma senza l' appoggio di carte antiche, il bujo sarà sempre grande, e non si andrà mai se non a tentone.

Ho toccato più d' una volta l' infelicità de' tempi barbari, e rozzi, e non lascio d' inculcarla tuttavia, poichè ben conosciuta l' indole di quelli, non si fa poi maravigliarsi di certe opinioni, e costumanze, che durano anche oggidì, ma che di là traggono l' origine. Quanto poco ci volesse allora per essere dopo morte venerato qual Santo, e come facili da contentare circa le prove della santità fossero le persone anche non affatto idiote, e volgari, ben lo sa chi nella storia sì Civile, che Ecclesiastica de' bassi tempi è versato. La superstizione aveva allora un regno molto più bello, e vasto,

che non ha al presente. La premura, o piuttosto smania d'aver Reliquie, e corpi di Santi era eccessiva, e sarebbe stata pur tollerabile, se l'unica, e sola speranza d'aver in Cielo degl' Intercessori presso Dio, le avesse dato movimento. Il pruri o della lode, la vanagloria, e l'interesse ancora vi avevano spesso la loro parte; onde poi a furti, giunterie, e mille altre malvagità, e disordini s'apriva la strada. *Questo pio ardore* (scrive il Muratori nella mentovata *Dissert.* 48. che in questo proposito assaissimo merita d'esser letta) *ne' Secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze, ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, a' quali finalmente le Leggi Ecclesiastiche, e la prudenza degli ultimi precedenti Secoli han posto fine, o almen freno, con lode de' Romani Pontefici, e di tutta la Chiesa Cattolica .... Non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia Reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato Cittadino del Cielo chiunque moriva in concetto di qualche Santità ..... Poco ci voleva per far credere de i Miracoli. Parte la pietà, parte l'interesse entravano a moltiplicare i Santi. Ognun ne voleva; e chi più ne avea, si riputava più felice degli altri .... Parea, che a loro bastasse il proccurarsi la protezion de' Santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozion sensuale, col solamente cercare, e venerare le loro Reliquie. Forse ancora guidati più dall' utilità terrena, che dalla Religione, mostravano tanta venerazione verso i medesimi Santi.* In uno sregolamento di questa fatta, a cui semplicità bensì, e ignoranza, ma anche interesse, e malizia davano continuo pascolo, e fomento, quanta nebbia s'alzasse contra le vere Vite de' Santi, e quante ne saltassero fuori di false, o mal fondate, non è da dimandare. Non perdiamo di vista la fidata scorta del Muratori, che nel *Tom.* 2. *Dissert.* 43. *pag.* 628. delle stesse *Antichità* così favella. *Diedersi anche alla luce senza risparmio tante Legende* (*così le chiamavano*) *cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori.* Questo è quello, che rende ora difficile il punto agli espurgatori di tali Vite, e che dottrina, erudizione, e discernimento non ordinario esige per ben riuscirvi. Abbiamo talvolta più Vite del medesimo Santo; ma senza sapere di più dall' ultime che dalle prime, anzi spesso con restare in maggior confusione, e minor certezza, e verità per via di quelle, che per via di queste; poichè il tempo, che sicuramente le avrebbe illustrate, se per buone mani passate fossero, per la ragione opposta, le ha caricate di lumi fatui, e apparenti, atti bensì a farsi largo tra la plebe, e le persone facili a credere, ma che nello stesso tempo imbarazzano i dotti, i quali con giusto esame a vagliarle pongono mano. Tra quelle, che di questo criterio sommamente abbisognano, una certamente si è quella del nostro Remedio, in cui più facile è l'additare ciò, che di falso, che ciò, che di vero contengasi. La mancanza di Atti antichi e sinceri è di tutto questo cagione, nè credasi già, che con quelli, che da Bartolommeo vengono oscuramente accennati, si potesse supplire al bisogno, mentre dall' estratto, ch' egli ce ne presenta, abbastanza impariamo di qual pasta dovessero essere. Di Atti originali, se pur ve n'ebbe giammai, in traccia andar debbono gli amatori della nostra Storia Ecclesiastica; e Dio pur voglia, che in ciò più fortunatamente di me riescano, mentre allora e della vita, e della morte di questo nostro Santo con maggior fondamento si potrebbe ragionare. Il P. Radero ci diede le carte che si trovavano nel Monastero di Hohenvvart; ma altre carte furono già in Baviera, che se ora si conservassero, o quelli, ch' ebbero la sorte d'averle alla mano, miglior uso n' avessero fatto, forse della condizione, e delle azioni di questo Personaggio non saremmo cotanto all' oscuro. Giovanni Aventino nel *Lib.* 3. *Annalium Bojorum* molte cose contra i Romani dagli antichi Duchi di quella nazione felicemente operate racconta, e tra queste, che Teodone l'anno 508. occupate alcune città dell' Imperio, *Remedius Praefectus ad superiorem Vindeliciam, & Noricum evasit*: ma messo di nuovo in fuga l'esercito Romano, e presa da Teodone Ratisbona, *Romani Praesides, & Praefecti Severinus, Remedius, & Servatus, ubi Vindeliciae eam portionem, quam nos inferiorem Bojariam adpellare solemus, amissam, & a Bojis occupatam esse vident, Noricum, & partem Vindelicorum alpibus subditam, quam incolae Superiorem Bojariam nuncupant, retinere, & tutari enituntur ...... Recisis reliquis pontibus, urbem Norici* (*quam re ipsa Pontes Aeni vocabant, nos Utinum, vulgus Osingam nominat*) *praesidio firmant, castra aggere, fossa, vallo muniunt.* Morto quel Teodone, successe un altro Teodone, detto Magno, che a' Romani non fu meno funesto, mentre dopo avergli più fiate sconfitti; finalmente intorno all' anno 520. ottenuta tra Bolgiano, e Treno una segnalata vittoria, gli

cac-

cacciò affatto della Provincia, e gli costrinse a ricoverarsi nell' Italia. *Illa tempestate* (così immediatamente segue a dire l' Autore) *D. Vigilium Pontificem Tridentinum, cum quibusdam symmystis interfectum esse a Bojis: D. Remedium Noricum Præfectum cum sociis pulsum, habeo quos sequar*. Marco Velsero, che ne' libri *Rerum Boicorum* la Storia dell' Aventino imprese a vagliare, così circa queste, ed altre cose da quello Scrittore avanzate, favella nel *Lib. 3. pag. 152. Ego multiplicis historiæ partes, etsi reprehensionibus non uno nomine vehementer opportunas, singillatim nec affirmare, nec abrogare necesse habeo, nisi quid res ipsa subinde, & orationis nostræ deinceps cursus obiter pervertet, quod interdum futurum est. Unum in præsens moneo, & semel dictum, sæpe postea memoria repeti, semper valere velim, scriptam esse ab homine investiganda, & excutienda omni vetusta annalium memoria, diligentiæ nonnullius, conjiciendis affirmandisque, quæ sibi quibuscumque vestigiis indagasse visus, audaciæ multæ, & præcipitis; fieri itaque potuisse, quod factum esse sit magnopere verisimile, ut aliqua eruerit certis antiquitus litteris consignata, quæ postmodum sive perierunt, sive nostram quidem cognitionem studiose conquisita effugerunt, fidem neutiquam dubiam meritura, si de primis auctoribus aliquando constet, quod nunc secus est; hæc cum ex parvis, vel certe ex mediocribus, maxima effecerit, tum plura deinde adjecisse alia, aut ex levissimorum hominum commentariis temere hausta, aut conjectando recens inventa, aut ancipiti origine ab omni vetustate, nunc demum libero arbitratu ad res Boicas detorta. Ista enim capita, vera falsis, certa incertis mixta, accuratius prospicienti apparent, ceterum promiscue & confuse, ut præterea, quorum est manifesta vanitas, quid antiquum, quid novitium, quidque genuinum aut omnino commentitium sit, nemo satis queat distinguere, nisi illis ipsis monumentis instructus, quæ cum is præ manibus habuerit, quod jam non comparent, periisse suspicor. Sed judicium in medio*. Attestano concordemente anche gli altri Critici, che quantunque Giovanni Aventino troppo arbitrio, e libertà si prendesse talvolta circa i fatti, che narra, e molti nomi proprj di luoghi, e di persone sfigurasse, pure ebbe alla mano quantità d' antichi documenti, e fu diligentissimo nel rivoltargli. Lo Struvio nella *Bibliotheca Historica* questo giudizio ne porge: *Non autem Bavariæ solum, sed potius universalem Germaniæ historiam describit, & magno utitur judicio, conquisitis etiam accuratissimis, atque authenticis historiæ monumentis*. Quali sieno i fonti, e gli autori, da cui l' Aventino trasse i suoi Annali, lo dichiara egli stesso, e tra' domestici si contano Fretulfo, Schritovino, Romerio, Volcomaro, ed Hermanno Monachi, Giovanni Ebram di Vvilnberg, Giorgio Ugone, Bernardo Norico, Vito Arnpeckio, e Andrea Prete. A riserva di questi tre ultimi, che abbiamo ora alle stampe, circa gli altri o non si ha lume veruno, o non è tale, che serva al bisogno. L' Arnpeckio, e Bernardo Norico, come già è detto, non fanno di Remedio alcun cenno. Punto parimente non ne parla Andrea Prete. Se quel Fretulfo poi fosse per avventura lo stesso, che Freculfo Monaco, indi Vescovo di Lisieux, del Cronico di cui più edizioni si trovano, nè men questi fa di Remedio parola. Degli altri, che non abbiamo, non si può dire altrettanto. Volcomaro, o Volcmaro, Abate del Monastero di Furstenfeld, e Consigliere di Lodovico Duca di Baviera, che morì l' anno 1318. al dire del Fabricio *Biblioth. Latin. med. & infim. ætat. Tom. 6. pag. 305. Scripsit Annales Bavariæ ab anno* (notisi) 508. *ad ann.* 1313. *qui etiam num extare dicuntur*. Questo probabilmente è il Cronografo, che all' Aventino somministrò le riferite notizie; ma in qual angolo della terra, in qual polveroso archivio si giaccia egli presentemente, chi saprebbe indicarlo? Che S. Vigilio in occasione di guerra fosse da' Bavaresi ucciso l' anno 520. non può sussistere, opponendosi l' età certa del Santo, e gli Atti più sinceri del medesimo. Questo abbaglio però deriva dall' aver creduto, ch'egli morisse sotto Papa Ormisda, che in tal anno appunto era Pontefice, la qual opinione, come abbiamo veduto, passò ancora negli Atti Papebrochiani, e in Bartolommeo. Nel rimanente quanto della persona di Remedio ci narra l' Aventino, non è soggetto a quelle implicanze, e difficoltà, alle quali sono esposte tutte le Vite di lui, che girano attorno, e quella stessa, che per noi si è ora pubblicata. Non lascierò ancora d' avvertire, come Vvolfgango Lazio nella *Chorographia Austriæ pag. 56.* conferma il detto dell' Aventino. La menzion replicata, che di Remedio fa questo Storico, sembra arguire fondamento fermo di qualche fonte diversa bensì dalle fin qui conosciute, ma forse più sincera, e pura. Se così fosse, il nostro Remedio non sarebbe fiorito nel quarto secolo della Chiesa, ma nel sesto. In luogo d' un Conte di Thaur in Baviera, sarebbe stato un Capitano di Teodorico d' incerto paese. Non sarebbe stato un Eremita, ma un guerriero di professione, trovandosi in esercizio militare dal 508. fino al 520., ed oltre. Sarebbe incerto il luogo, e il tempo della sua morte; e quello, che più importa non avrebbe donato a S. Vigilio nè sudditi, nè giuridizioni, non sarebbe ito sull' orso a visitarlo, nè questi si sareb-

be

be portato in Val di Non per seppellirlo, dopo aver udito il suono della campanella da se stessa sonante, e non avrebbe trovato, che gli Angeli lo seppellivano. Dirà taluno opporsi a tutto ciò la presente tradizione anche scritta, il che è vero; ma si risponde, che questa tradizione non è scritta in tempo antico rispetto al fatto, di cui si tratta, e non è di quelle, delle quali basti il dire: *Traditio est: ne quæras amplius*. Ella non ha testimonj autorevoli, che la sostentino, e si smentisce da se medesima, includendo cose insussistenti, e incompatibili. Si risponde in secondo luogo, che se così porta la presente tradizione, così non portava l'antica, ricordata dall' Aventino, e dal Lazio. Si risponde per ultimo, che vaglia quanto può valere la notizia, che di Remedio ci dà il celebre Annalista Bavaro, ella serve se non altro per dimostrare, non sapersi da noi nè chi fosse il nostro supposto Santo, nè dove nascesse, nè quando fiorisse, nè quanto operasse, nè in qual tempo morisse: serve per provare, che quanto nelle Vite di lui, da diversi scritte si contiene, o è falso, o non originale, e che a lui possa con sicurezza attribuirsi, solito effetto della mancanza de' veri Atti, e delle Storie autentiche, perdute le quali, sottentrano tosto cento opinioni incoerenti, e varie, che più germogliano, quanto più si diffondono; e serve per fine a comprovare, potersi con tutta ragione non solo mettere in dubbio, ma negare ancora, che un Personaggio, quale dalle dette Vite ci è rappresentato, fosse giammai al mondo. Non venga opposto, che e qui, e altrove si è per noi anzi distrutto, che fabbricato, mentre allorchè non si può arrivare a scoprire precisamente il vero, è un bel sapere anche il conoscere ciò, che dee tenersi per falso. *Primus sapientiæ gradus est* (conchiuderò con Lattanzio Firmiano *Divin. Instit. Lib* 1.*cap.* 23.) *falsa intelligere: secundus vera cognoscere. Ergo apud quem hæc prima institutio nostra profecerit, quo falsa deteximus, excitabitur ad veri cognitionem, qua nulla est homini jucundior voluptas.*

VI.

Calendario Trentino-Veronese del Secolo XIII. ovvero del principio del susseguente.

KL Prima dies Jani timor est, & septima nani. (1.)

Januarius habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XVI. Dies vero VIII.

III.	*a. Januar.*	*Circumcisio.* Basilii Episc. & Conf. S. Martinæ Virg. & Mart.
	b. IIII. *Non.*	Octava S. Stephani Protomartyris.
XI.	c. III.	Octava S Joannis Evangelistæ.
	d. II.	Octava Innocentum.
XIX.	e. *Nonas.*	Vigilia.
VIII.	f. VIII. *Idus.*	*Epiphania Domini.*
	g. VII.	S. Lazari.
XVI.	*a.* VI.	
V.	b. V.	
	c. IIII.	S. Pauli primi Eremitæ.
XIII.	d. III.	S. Hygini Papæ, & Mart.
II.	e. II.	
	f. *Idus.*	Octava Epiphaniæ.
X.	g. XIX. *Kal.*	S. Felicis in Pincis (2.) Presbyt. & Mart.
	a. XVIII.	S. Mauri Abbatis.
XVIII.	b. XVII.	S. Marcelli Papæ, & Mart.
VII.	c. XVI.	S. Antonii Abbatis.
	d. XV.	S. Priscæ Virg. & Mart.
XV.	e. XIIII.	SS. Marii, Marthæ, Audifacis.
IIII.	f. XIII.	S. Fabiani Papæ, & Mart. Sebastiani Mart.
	g. XII.	*S. Agnetis Virg. & Mart.*
XII.	*a.* XI.	Vincentii, & Anastasii Martyrum.
I.	b. X.	Emerentianæ Virg. & Mart.
	c. IX.	
IX.	d. VIII.	*Conversio S. Pauli Apostoli. dup.*
	e. VII.	
XVII.	f. VI.	S. Joannis Chrysostomi Confes.
VI.	g. IIIII.	Agnetis secundæ. (3.)
	a. IIII.	S. Constantini Mart. (4.)
XIIII.	b. III.	
III.	c. II.	SS. Martyrum Cyri, & Joannis.

Aureus Numerus. KL Alterius mensis post quartum tertius ensis.

Februarius habet dies XXVIII. Luna XXIX.
Quando est Bissext. habet XXIX. Luna XXX.

Nox habet horas XIIII. Dies vero X.

	d.	*Februar.*	S. Ignatii Epis. & Mart. Brigidæ Virg. & Severi Epis.
XI.	e.	IIII. *Non.*	*Purificatio S. Mariæ Virg. dupl.*
XIX.	f.	III.	S. Blasii Epis. & Mart.
VIII.	g.	II.	S. Gilberti Epis. & Confes.
	a.	*Nonas.*	*S. Agathæ Virg. & Mart. semid.*
XVI.	b.	VIII. *Idus.*	Dorotheæ Virg. & Mart.
V.	c.	VII.	
	d.	VI.	
XIII.	e.	V.	Apolloniæ Virg. & Mart.
II.	f.	IIII.	S. Scholasticæ Virg.
	g.	III.	S. Caloceri Archiep. (5.)
X.	*a.*	II.	
	b.	*Idus.*	
XVIII.	c.	XVI. *Kal.*	S. Valentini Presbyt. & Mart.
VII.	d.	XV.	Faustini, & Jovitæ. *Sol in Pisce.*
	e.	XIIII.	Julianæ Virg. & Mart.
XV.	f.	XIII.	
IIII.	g.	XII.	
	a.	XI.	
XII.	b.	X.	
I.	c.	IX.	
	d.	VIII.	*Cathedra S. Petri. dup.*
			Cedit hiems retro cathedrato Simone.
			Bissextum sextæ Martis tenuere Kalendæ.
			Posteriora die celebratur festa Mathiæ.
XI.	e.	VII.	Vigilia.
	f.	VI.	*Mathiæ Apostoli. dupl.*
XVII.	g.	V.	
VI.	*a.*	IIII.	
	b.	III.	
XIIII.	c.	II.	Translatio S. Augustini Epis. & Confes.

Aureus Numerus. **KL** Martius in prima cum quarta dividat adima.

Martius habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XII. Dies vero XII.

III.	d. *Martius.*	
	e. VI. *Non.*	
XI.	f. V.	
	g. IIII.	*Claves Paschæ.*
XIX.	*a.* III.	
VIII.	b. II.	
	c. *Nonas.*	Perpetuæ, & Felicitatis Virg. & Mart.
XVI.	d. VIII. *Idus.*	
V.	e. VII.	Sanctorum XL. Martyrum.
	f. VI.	*Sol in Ariete.*
XIII.	g. V.	
II.	*a.* IIII.	Gregorii Papæ, & Confes. *Dupl.*
	b. III.	
X.	c. II.	
	d. *Idus.*	
I.	e. XVII. *Kal.*	
	f. XVI.	
XIX.	g. XV.	
	a. XIIII.	
VII.	b. XIII.	
V.	c. XII.	Benedicti Abbatis. (6.)
	d. XI.	
IIII.	e. X.	
III.	f. IX.	Hac die Beatus Simon Virgo, Martyr, & innocens puer Tridentinus a Judæis Martyrio coronatur in contemtum passionis Christi. 1475.
IX.	g. VIII.	*Annunciatio S. Mariæ Virg.*
	a. VII.	
XVIII.	b. VI.	*Resurrectio Domini. Dupl.* (7.)
VI.	c. V.	
	d. IIII.	
XIIII.	e. III.	
III.	f. II.	

Aureus Numerus KL Cui decimus cedit, undecimus Aprilis obedit.

Aprilis habet dies XXX. Luna XXIX.

Nox habet horas x. Dies xiiii.

	g. *Aprilis.*	
xi.	*a.* IIII.	
	b. III.	
xix.	c. II.	Ambrosii Epis. & Confes. IX. Lectiones.
viii.	d. *Nonas.*	
xvi.	e. VIII. *Idus.*	
v.	f. VII.	
	g. VI.	
xiii.	*a.* V.	
ii.	b. IIII.	
	c. III.	
x.	d. II.	S. Zenonis Epis. & Conf. (8.)
	e. *Idus.*	
xviii.	f. XVIII. *Kal.*	Tiburtii, Valeriani, & Maximi.
vii.	g. XVII.	
	a. XVI.	
xv.	b. XV.	Aniceti Papæ, & Mart. *Sol in Tauro.*
iiii.	c. XIIII.	
	d. XIII.	
xii.	e. XII.	
i.	f. XI.	S. Liberæ Virg. (9.)
	g. X.	Soteris, & Gaii Papæ, & Mart.
ix.	*a.* IX.	Georgii Mart.
	b. VIII.	
xvii.	c. VII.	*Marci Evangelistæ.* *Extrema Paschæ tua docet passio, Marce.* *Letaniæ Majores. Ultimum Paschæ.*
vi.	d. VI.	Cleti, & Marcellini Papæ, & Mart.
	e. V.	
xiiii.	f. IIII.	S. Vitalis Mart.
iii.	g. III.	S. Petri Presbyt. & Mart. de Ord. Prædicatorum.
	a. II.	S. Maxentiæ matris S. Vigilii.

Aureus Numerus. KL Tertius hæc aptat Madii, quod ſeptimus aptat.

Madius habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas VIII. Dies XVI.

XI.	b. *Madius.*	*Apoſtolorum Philippi, & Jacobi. dupl.*
	c. VI. *Nonas.*	Sigiſmundi Regis.
XIX.	d. V.	*Inventio* ✠. Alexandri, Eventii, Theodoli, & Juvenalis Mart.
VIII.	e. IIII.	Floriani Mart.
	f. III.	Gothardi Epiſ. & Confeſ.
XVI.	g. II.	*S. Joannis ante portam Latinam. dupl.*
V.	*a. Nonas.*	
	b. VIII. *Idus.*	*Apparitio S. Michaëlis. dupl.*
XIII.	c. VII.	
II.	d. VI.	Gordiani, & Epimachi.
	e. V.	
X.	f. IIII.	Nerei, Achillei, Pancratii. *pr. Pent.*
	g. III.	
XVIII.	*a.* II.	S. Bonifacii Mart.
VII.	b. *Idus.*	
	c. XVII. *Kal. Jun.*	
XV.	d. XVI.	
IIII.	e. XV.	*Sol in Geminis.*
	f. XIIII.	S. Potentianæ Virg. & Mart. (10.)
XII.	g. XIII.	S. Bernardini Confeſ.
I.	*a.* XII.	S. Helenę Virg. Mart. (11.) Translatio S. Zenonis Ep. & Confeſ.
	b. XI.	Translatio SS. Martyrum Ruſtici, & Firmi.
XIX.	c. X.	
	d. IX.	
XVII.	e. VIII.	S. Urbani Papæ, & Mart.
VI.	f. VII.	S. Eleutherii Papæ, & Mart.
	g. VI.	S. Joannis Papæ, & Mart.
XIIII.	*a.* V.	
III.	b. IIII.	SS. Martyrum Siſinii, Martyrii, & Alexandri, ſociorum S. Vigilii Epiſ. Tridentini in valle Anania.
	c. III.	S. Felicis Papæ, & Mart.
XI.	d. II.	S. Petronillæ Virg.

Aureus Numerus. **KL** Cui nil dena dabit, Junii quindena negabit.

Junius habet dies XXX. Luna XXIX.

Nox habet horas VI. Dies XVIII.

XIX.	e.	*Junius.*	Nota quod semper prima Dominica mensis Junii est Consecratio Angelica felicis, & devotæ Capellæ S. Romedii in valle Anania Diœcesis Tridentinæ. (12.)
	f.	IIII. *Non.*	Marcellini, & Petri, atque Erasmi.
VIII.	g.	III.	
XVI.	*a.*	II.	
V.	b.	*Nonas.*	
	c.	VIII. *Idus.*	*Ultimus terminus Pentecos.*
XIII.	d.	VII.	
II.	e.	VI.	
	f.	V.	Primi, & Feliciani Mart.
X.	g.	IIII.	
	a.	III.	*S. Barnabæ Apostoli. dupl.*
XVIII.	b.	II.	Basilidis, Cyrini, Naboris, & Nazarii.
VII.	c.	*Idus.*	S. Antonii Confes. de Ordine Minorum.
	d.	XVIII. *Kal. Jun.*	
XV.	e.	XVII.	Viti, Modesti, atque Crescentiæ.
IIII.	f.	XVI.	
	g.	XV.	
XII.	*a.*	XIIII.	Marci, & Marcellini Mart.
I.	b.	XIII.	Gervasii, & Protasii Mart.
	c.	XII.	Silverii Papæ, & Mart.
IX.	d.	XI.	
	e.	X.	S. Paulini Epis. & Confes.
XVII.	f.	IX.	Vigilia.
V.	g.	VIII.	*Nativitas S. Joannis Baptistæ. dup.*
	a.	VII.	S. Yloj. (13.)
XIIII.	b.	VI.	*S. Vigilii Epis. & Mart.* Joannis, & Pauli Mart. *dupl.*
III.	c.	V.	
	d.	IIII.	Leonis Papæ, & Confes. Vigilia.
XI.	e.	III.	*Nativitas Apostolorum Petri, & Pauli. dupl.*
	f.	II.	*Commemoratio S. Pauli. dupl.*

Aureus Numerus. KL Tredecimus fortis Julii; ſed decima via mortis.

Julius habet dies XXXI. Luna XXX.
Nox habet horas VIII. Dies XVI.

XIX.	g *Julius.*	Octava S. Joannis Baptiſtæ.
VIII.	*a.* VI. *Non.*	Proceſſi, & Martiniani. Viſitatio S. Mariæ Virg. *dupl.*
	b. V.	
XVI.	c. IIII.	Udalricus Epiſ.
V.	d. III.	
	e. II.	Octava Apoſtolorum Petri, & Pauli. *dupl.*
XIII.	f. *Nonas.*	
II.	g. VIII. *Idus.*	
	a. VII.	Octava Viſitationis Mariæ Virg.
X.	b. VI.	Sept. Fratrū, & SS. Rufinæ, & Secundæ Virg.
	c. V.	S. Pii Papæ, & Mart.
XVIII.	d. IIII.	Naboris, & Felicis Mart.
VII.	e. III.	Anacleti Papæ, & Mart. & *S. Margaritæ Virg. & Mart.*
	f. II.	Ermacoræ, & Fortunati Mart. *Dies Caniculares.*
XV.	g. *Idus.*	Quirici, & Julitæ.
IIII.	*a.* XVIII. *Kal. Aug.*	
	b. XVI.	S. Alexii Confeſ.
XII.	c. XV.	S. Symphoroſæ cum ſeptem filiis ſuis.
I.	d. XIIII.	*A* XIIII. *Kal. Aug. uſque ad Nonas Sept.*
	e. XIII.	*non minuas ſanguinem. Sol in Leone.*
XIX.	f. XII.	S. Praxedis Virg.
	g. XI.	*S. Mariæ Magdalenæ. Semidupl.*
XVII.	*a.* X.	S. Apollinaris Epiſc. & Mart.
VI.	b. IX.	S. Chriſtinæ Virg. & Mart. Vigilia.
	c. VIII.	*S. Jacobi Apoſtoli*, & Chriſtophori Mart. *dupl.*
XIIII.	d. VII.	Paſtoris Presbyt. & Conf. *Anna Mater Mariæ.*
III.	e. VI.	S. Pantaleonis Mart.
	f. V.	Nazarii, & Celſi, Victoris, & Innocentii Papæ, & Mart. (14.)
XI.	g. IIII.	Simplicii, Fauſtini, & Beatricis, & Felicis Papæ, & Mart.
XIX.	*a.* III.	SS. Martyrum Abdon, & Sennen.
	b. II.	

Aureas Numerus. **KL** Sexti prima furit, a fine secunda perurit.
Augustus habet dies XXXI. Luna XXX.
Nox habet horas x. Dies xiiii.

viii.	c. *Augustus*.	*S. Petri ad Vincula*, & SS. Machabeorũ Martyrum, *dupl.*
xvi.	d. IIII. *Non.*	S. Stephani Papæ, & Mart.
v.	e. III.	Inventio S Stephani Protomartyris.
	f. II.	S. Justini Presbyt. & Mart.
xiii.	g. *Nonas*.	S Dominici Confes. *S. Mariæ de Nive.*
ii.	*a*. VIII. *Idus*.	Xysti Papæ, & Mart. Felicissimi, & Agapiti.
	b. VII.	S. Donati Epis. & Mart.
x.	c. VI.	Cyriaci, Largi, & Smaragdi.
	d. V.	Romani Mart. & Firmi, & Rustici. Vigilia.
xviii.	e. IIII.	*S. Laurentii Mart. dup.*
vii.	f. III.	S. Tiburtii Mart. & Susannæ Virg.
	g. II.	S. Claræ Virg.
xv.	*a*. *Idus*.	Hippolyti, & Sociorum ejus, & S. Concordiæ Mart.
iiii.	b. XIX. *Kal.*	S. Eusebii Presbyt. & Confes. Vigilia.
	c. XVIII.	*Assumtio B. Virg. Mariæ. dup.*
xii.	d. XVII.	
i.	e. XVI.	Octava S. Laurentii.
	f. XV.	S. Agapiti Mart. *Sol in Virgine.*
xix.	g. XIIII.	
	a. XIII.	S. Bernardi Abbatis.
xvii.	b. XII.	
vi.	c. XI.	Octava S. Mariæ. Timothæi, Hippolyti, & Symphoriani Mart.
	d. X.	Vigilia.
xiiii.	e. IX.	*S. Bartholomæi Apostoli. dupl.*
iii.	f. VIII.	
	g VII.	S. Zephyrini Papæ, & Mart.
xi.	*a*. VI.	
xix.	b. V.	S. Augustini Epis. & Confes. Hermetis Mart. dup.
	c. IIII.	*Decollatio S. Joannis Baptistæ*, & Sabinæ Virg. & Mart.
viii.	d. III.	SS. Martyrum Felicis, & Audacti. (15.)
	e. II.	

Aureus Numerus. **KL** Tertia turbatur Septembris, dona minatur.

September habet dies XXX. Luna XXX.

Nox habet horas XII. Dies XII.

XVI.	f. *Septembr.*	SS. duodecim Fratrum. Ægidii Abbatis.
V.	g. IIII. *Non.*	S. Antonini Mart.
	a. III.	
XIII.	b. II.	
II.	c. *Nonas.*	
	d. VIII. *Idus.*	
X.	e. VII.	
	f. VI.	*Nativitas Mariæ Virg.* & S. Hadriani Mart. *dupl.*
XVIII.	g. V.	S. Gorgonii Mart.
VII.	*a.* IIII.	
	b. III.	SS. Proti, & Hyacinthi.
XV.	c. II.	
IIII.	d. *Idus.*	
	e. XVIII. *Kal.*	*Exaltatio S.* ✠. Cornelii, & Cypriani Mart.
XII.	f. XVII.	Nicomedis Mart. Octava S. Mariæ.
I.	g. XVI.	Euphemiæ, Luciæ, & Geminiani Mart.
	a. XV.	*Sol in Libra.*
XIX.	b. XIIII.	
	c. XIII.	
XVII.	d. XII.	Eustachii, & Sociorum ejus. *Æquinoctium.* Vigilia.
V.	e. XI.	*S. Matthæi Apostoli, & Evang. dupl.*
	f. X.	S. Mauritii cum Sociis suis Mart.
XIIII.	g. IX.	S. Lini Papæ, & Mart.
III.	*a.* VIII.	
	b. VII.	
XI.	c. VI.	S. Cypriani Episc. & Mart. & S. Justinæ Virg.
XIX.	d. V.	Cosmæ, & Damiani Mart.
	e. IIII.	
VIII.	f. III.	*Dedicatio S. Michaelis Archang. dupl.*
	g. II.	*S. Hieronymi Presbyt. & Confess. dup.*

Aureus Numerus **KL** Tertius Octobris nulli, decimuſq; ſalubris.

October habet dies XXXI. Luna XXIX.

Nox habet horas XIIII. Dies X.

XVI.	*a. October.*	S. Remigii Epiſ. & Confeſ.
V.	b. VI. *Non.*	
XIII.	c. V.	
II.	d. IIII.	S. Franciſci Confeſ.
	e. III.	
X.	f. II.	
	g. *Nonas.*	S. Martyris Sergii, Bacchi, Marcelli, Apuleii, & S. Marci Papæ, & Conf.
XVIII.	*a.* VIII. *Idus.*	
VII.	b. VII.	Dionyſii, Ruſtici, & Eleutherii Mart.
	c. VI.	S. Cerboni Epiſ. & Confeſ.
XV.	d. V.	
IIII.	e. IIII.	
	f. III.	
XII.	g. II.	S. Calliſti Papæ, & Mart.
I.	*a. Idus.*	
	b. XVII. *Kal.*	S. Galli Abbatis.
IX.	c. XVI.	
	d. XV.	*S. Lucæ Evang. Sol in Scorpione.*
XVII.	e. XIIII.	
VI.	f. XIII.	
	g. XII.	Hilarionis Abbatis. Undecim millia Virginum. (16.)
XIIII.	*a.* XI.	
III.	b. X.	
	c. IX.	
XI.	d. VIII.	Chryſanthi, & Dariæ Mart.
XIX.	e. VII.	S. Evariſti Papæ, & Mart.
	f. VI.	Vigilia.
VIII.	g. V.	*SS. Apoſtolorum Simonis, & Judæ.*
	a. IIII.	
XVI.	b. III.	
V.	c. II.	Vigilia. S. Quintini Mart.

Aureus Numerus. **KL** Quinta Nov. obest, nulli lux tertia prodest.

November habet dies XXX. Luna XXX.

Nox habet horas XVI. Dies VIII.

	d.	*November.*	*Festivitas omnium Sanctorum*, & S. Cæsarii Mart.
XIII.	e.	IIII. *Non.*	Commemoratio omnium Animarum.
II.	f.	III.	
	g.	II.	Vitalis, & Agricolæ Mart.
X.	*a.*	*Nonas.*	
	b.	VIII. *Idus.*	S. Leonardi Confes.
XVIII.	c.	VII.	
VII.	d.	VI.	SS. Martyrum quatuor Coronatorum.
	e.	V.	S. Theodori Mart.
XV.	f.	IIII.	Tryphonis, & Respicii Mart. & S. Nymphæ Virg.
IIII.	g.	III.	*S. Martini Epis. & Confes.* & S. Mennæ Mart.
	a.	II.	S. Martini Papæ, & Mart.
XII.	b.	*Idus.*	S. Britii Epis. & Confes.
I.	c.	XVIII. *Kal. Decemb.*	
	d.	XVII.	
IX.	e.	XVI.	S. Othmari Abbatis.
	f.	XV.	*Sol in Sagittario.*
XVII.	g.	XIIII.	*Dedicatio Basilicarum Petri, & Pauli.*
VI.	*a.*	XIII.	S. Elisabeth, Pontiani Papæ, & Mart.
	b.	XII.	
XIIII.	c.	XI.	
III.	d.	X.	*S. Cæciliæ Virg. & Mart.*
	e.	IX.	Clementis Papæ, & Mart. & S. Felicitatis Virg. & Mart. *Festum Clementis hiemis caput est Orientis.*
XI.	f.	VIII.	Chrysogoni Mart.
XIX.	g.	VII.	*S. Catherinæ Virg. Mart.*
	a.	VI.	S. Petri Alexandrini Epis. & Mart.
VIII.	b.	V.	
	c.	IIII.	
XVI.	d.	III.	S. Saturnini Mart. Vigilia.
V.	e.	II.	*S. Andreæ Apostoli.* dupl.

Aureus Numerus. **KL** Hæc dat biſſena decimi, quod ſeptima dena.

December habet dies XXXI. Luna XXX.

Nox habet horas XVIII. Dies VI.

XIII.	f. *December.*	
II.	g. IIII. *Non.*	S. Bibianæ Virg. & Mart.
	a. III.	
X.	b. II.	S. Barbaræ Virg. & Mart.
	c. *Nonas.*	S. Sabi (ſic) Abbatis, & Confeſ.
XVIII.	d. VIII. *Idus.*	*S. Nicolai Ep. & Confeſ.* ſemidupl.
VII.	e. VII.	*S. Ambroſii Epiſ. & Confeſ.* dup.
	f. VI.	Conceptio B. Mariæ Virg. de præcepto Sixti Papæ IV. 1475. dupl.
XV.	g. V.	Syri Epiſ. & Confeſ.
IIII.	*a.* IIII.	S. Melchiadis Papæ, & Mart.
	b. III.	S. Damaſi Papæ, & Confeſ.
XII.	c. II.	
I.	d. *Idus.*	*S. Luciæ Virg. & Mart.*
	e. XIX. *Kal. Jan.*	
XIX.	f. XVIII.	
	g. XVII.	
XVII.	*a.* XVI.	*Sol in Capricornis.*
VI.	b. XV.	
	c. XIIII.	
XIIII.	d. XIII.	*Solſtitium.* Vigilia.
III.	e. XII.	*S. Thomæ Apoſtoli.*
	f. XI.	
XI.	g. X.	
XIX.	*a.* IX.	Vigilia.
	b. VIII.	*Nativitas Domini*, & S. Anaſtaſiæ Virg.
VIII.	c. VII.	*S. Stephani Protomartyris.*
	d. VI.	*S. Joannis Apoſtoli, & Evangeliſtæ.*
XVI.	e. V.	*SS. Innocentum Martyrum.*
V.	f. IIII.	S. Thomæ Archiepiſ. & Mart.
	g. III.	
XIII.	*a.* II.	S. Silveſtri Papæ, & Confeſ.

ANNOTAZIONI.

(1) Alla testa d'ogni mese, come negli antichi Calendarj, benchè Cristiani, era in uso di fare, trovasi un simile esametro, esprimente i giorni Infausti, o sia Egiziani. Variamente, e con molta oscurità, e confusione vengono indicati questi giorni, come accade di tutte le cose, che altro fondamento non hanno, che la vanità, e l'opinione del volgo. I nostri versi s'uniformano assai a quelli d'un Calendario Milanese dell'anno 1465. pubblicato da Monf. Domenico Giorgi appiè del suo Adone *pag.* 715., e vicendevolmente si correggono. Nel rimanente non è nuova, nè de' soli barbari tempi la superstiziosa osservazione de' giorni. Abbiamo da Varrone nel *Lib.* 5. *cap.* 4. *de Lingua Latina*, che *Dies postridie Calendas, Nonas, Idus appellati Atri, quod per eos dies nihil novi inciperent.* Furono anche detti *Posteri*, come si ha da Nonio Marcello *cap.* 2. §. 40., e *Postriduani*, come gli chiama Macrobio *Saturnal. Lib.* 1. *cap.* 15. e 16. cioè da *postridie Calendas*. Questa superstizione però non venne dall'Egitto; ma nacque in Roma, e come nascesse lo spiega Agellio nel *Lib.* 5. *cap.* 17. il quale aggiunge, che *Ante diem quoque quartum Calendas, vel Nonas, vel Idus, tanquam inominalem diem* (di cattivo augurio) *plerique vitant*. D'una tabella, che oltre al corso della Luna, e delle stelle, indicava ancora *Qui dies boni, quique incommodi essent*, abbiamo un cenno nel Satirico di Petronio. Di questi giorni *Atri*, e *Inominali* probabilmente avrà fatto registro questa tabella, e de' medesimi, con altri simili dal capriccio di particolari persone notati, andranno intese l'Efemeridi, delle quali parla Ammiano Marcellino nel *Lib.* 28. e Giovenale nella *Satira* 6. La più antica menzione, che de' giorni Egiziani s'incontri, è nel Calendario di Furio Dionisio Filocalo spettante all'anno 354. pubblicato prima da Giov. Giorgio Hervvart, poi dal P. Bucherio, indi più interamente dal Lambecio nel *Tom.* 4. della *Bibliotheca Cæsarea*, e finalmente dal P. Corrado Janningo nel *Tom.* 7. di Giugno. Due giorni, non tre per cadaun mese, a riserva di Gennajo, vi si veggono notati, e non procedono coll'ordine de' giorni *Atri*, e *Inominali*, ma in questa guisa:

Gennajo	2. 6. 16.	Luglio	6. 18.
Febbrajo	7. 25.	Agosto	6. 21.
Marzo	3. 24.	Settembre	2. 19.
Aprile	3. 21.	Ottobre	3. 20.
Maggio	3. 21.	Novembre	2. 24.
Giugno	7. 20.	Dicembre	4. 14.

da che si vede, che la superstizione de' giorni Egiziani è molto diversa d'origine da quella de' giorni *Atri*, e *Inominali*, e che per conseguenza non regge la conghiettura degli Autori delle Note sopra S. Zenone *Lib.* 1. *Tract.* 13. *Nota* 19. cioè, che fossero detti Egiziani *Nimirum quod Romani Ægyptiacos dicerent, ut significarent Nigros*. S. Ambrogio nell'*Epist.* 23. *num.* 4. chiaramente distingue i giorni *Atri* da' giorni *Egiziani*: *Plerique Posteros dies, vel Ægyptiacos declinare consueverunt*. Attesta Nonio nel citato luogo, che i *Posteri*, cioè *Atri*, erano anche detti *Nefasti*; il che con Orazio *Carm. Lib.* 2. *Od.* 13. *v.* 1., e con Svetonio *in Tib. cap.* 53. potrebbe confermarsi. Agellio però nel mentovato luogo dice, che questo era un abuso del volgo: *Vulgus imperite Nefastos dicit*, e prima ancora, cioè nel *Lib.* 4. *c.* 9. aveva detto: *Quos multitudo imperitorum prave, & perperam Nefastos appellat*. Per verità i giorni *Nefasti*, come Varrone nel citato luogo, Ovidio *Fast. Lib. I.* e Festo insegnano, erano propriamente quelli, ne' quali *Nefas est Prætori, apud quem lege agitur, fari tria verba*: *Do, Dico, Addico*; che vale a dire erano una cosa simile alle nostre ferie, o vacanze Pretoriali, opposte a' giorni d'udienza, le quali co' giorni Infausti, e di cattivo augurio non avevano propriamente che fare mentre sebbene in tali giorni non era lecito *lege agere*, ciò non era già, perchè in se fossero *Nefasti*, ma perchè ne' giorni Infausti, e *Atri* non era lecito nè quello, nè altro, che la necessità non astringesse di fare. Ciò sia detto per dare una giusta idea de' giorni Egiziani, e per non confonder-

gli nè cogli *Atri*, come peraltre fecero Lucio Giovanni Sceppa *Grammaticæ Lib. 6.* Celio Rodigino *Lectionum Antiquarum Lib* 14. *cap.* 9. ed altri, nè co' *Nefasti* propriamente presi; tanto più, che questo stesso mescolamento si trova anche nella peraltro erudita, e dotta Dissertazione *De Calendariis cap.* 9. del Sig. Conte Federigo Althan, assai benemerito della materia del Calendario Ecclesiastico. Gio. Giorgio Grevio nella Præf. al *Tom. VIII. Thesauri Antiquit. Roman.* vuole, che i giorni Egiziani fossero da' Latini detti *Alienses*, ma s'inganna. *Aliensis dies* (come abbiamo da Festo) *dicebatur apud Romanos obscenissimi ominis, ab Alia fluvio scilicet, ubi Romanus fusus a Gallis exercitus est.* Fu ciò attribuito all'essere stato sacrificato *postridie idus*, il che poi, come Agelio coll' autorità di Verrio Flacco insegna, fu cagione, che *Pontifices decreverunt, nullum iis diebus* (postridie Calendas, Nonas, Idus) *Sacrificium recte futurum.* D' origine puramente Romana era dunque questa superstizione, non Egiziana, anzi, se vero è ciò, che Agellio, o piuttosto Verrio Flacco nel citato *Lib.* 5. *cap.* 17. pare affermi, e lo conferma anche Plutarco, cioè, che quella rotta, da' Galli Senoni a' Romani data, seguisse il giorno stesso del sacrifizio, li giorni *Alienses* sarebbero affatto lo stesso che i *Posteri*, o *Postriduani*. Non è opposto all'asserzione di Agellio, e di Plutarco Macrobio *Saturnal. Lib.* 1. *cap.* 16. quantunque peraltro io sappia, che giusto Lipsio *in Tacitum Annal. XV.* 41. dice di questo scrittore, che *Adserere videtur die postero quam Sulpicius male sacrificasset, pugnatum fuisse*, onde aggiunge: *Sed hoc sane falsum, & improvide a Macrobio scriptum.* Con pace però di sì grand' uomo, Macrobio dice: *Post sacrificium die postero celebratum, male cessisse conflictum*; e questo, come ognun vede, non vuol già dire, che un giorno dopo il sacrifizio seguisse la pugna, ma sì bene, che dopo essere stato sacrificato in un giorno *postero*, cioè succedente immediate agl' Idi, la battaglia era ita a male, qualunque ne fosse il giorno; onde da Macrobio resta bensì confermato ciò, che anche gli altri affermano, cioè, che il sagrifizio seguì a' 16. di Luglio, ma quanto al giorno della pugna, niente per lui vien determinato.

Ma ritornando in via, Egiziani chiamansi i nostri giorni, perchè fu creduto, che gli Egizj ne fossero gli scopritori. Marino nella Vita di Proclo ci attesta, che que' popoli avevano de' giorni, i quali presso loro passavano per Infausti, mentre di quel Filosofo scrive. *Qui apud Ægyptios habentur ἀποφράδες* (*infausti dies*) *servabat.* Di là passò la superstizione a' Greci, ed a' Romani Gentili, e da' Gentili a' Cristiani. I più antichi Padri a me noti, che ne facciano menzione, sono S. Zenone, S. Ambrosio, e S. Agostino. Sembra strano, come a fronte d'una sentenza così chiara, qual è quella di S. Paolo *ad Galatas VI.* 10. *Dies observatis, & menses, & tempora, & annos. Timeo vos, ne forte sine caussa laboraverim in vobis*, simile vanità potesse prender piede, e sì universalmente diffondersi anche in tempi Cristiani. Pure l'uso di notare ne' Calendarj simili giorni, era una volta comune. *Dies Ægyptiaci* (dice la Glosa sopra il *Can. Non observetis.* 26. *q.* 7.) *quos Ægyptii invenerunt; ut qui aliquod opus die tali inchoaret, malum haberet exitum. Tamen ex antiquitate Ecclesia signat hos dies in Kalendariis suis.* Martino Delrio nel *Lib.* 3. *part.* 2. *quæst.* 4. *sect.* 6. *num.* 3. *Disquisit. Magicar.* a questo passo della Glosa così con molta franchezza soggiunge: *Quorum posterius* (cioè il segnarsi ne' Calendari) *nihil dubito quin falsum sit; numquam enim hæc Ecclesia recepit, Apostolicæ prohibitionis memor: Dies observatis &c.* S' egli però de' molti antichi Calendarj, ch' abbiamo oggidì a stampa, e che al tempo suo dormivano manoscritti nelle Librerie, solamente alcuni pochi avesse adocchiati, agevolmente dell'error suo si sarebbe chiarito. Ben è vero, che non vorrei intendere la Glosa d'un espresso comando della Chiesa: ma piuttosto d'una tolleranza, in quella guisa che anche presentemente più cose, da' dotti scartate, e derise, si tollerano ne' Calendarj, e in simili libri per puro pascolo degli oziosi. *Sæpe videndo* (dice S. Agostino nell' *Enchiridio cap.* 80.) *omnia tollerare: sæpe tollerando, nonnulla etiam facere cogimur.* Guglielmo Durando nel *Lib.* 8. *cap.* 4. *n.* 20. del *Rationale Divinorum Officiorum* è di parere, che i giorni segnati dagli Egizj forse fossero giusta le lor osservazioni giorni felici, e non infausti, e però uso corresse anche tra Cristiani di contrassegnargli, più per fare l'opposto, che per secondare le vanità di que' Filosofi. *Vel forte invenerunt illos dies bene constellatos, & ideo eos in Calendario notaverunt, ut in illis diebus potius, quam in aliis, actibus insistatur. Quorum errorem ne Ecclesia sequi videatur, a talibus caveatur.* L'interpetrazione è ingegnosa, ma non so, se sia vera. Perchè i Cristiani a' giorni degli Egizi non badassero, l'espediente migliore era quello di abolirne la memoria, e non di ravvivarla ogn' anno sul Calendario. Pure quando s' avesse voluto notare simili giorni, basta una semplice indicazione, senza qualificargli per *Infausti*, come peraltro ne' detti Calendarj facevasi, mentre screditati con questo carattere d'infelicità, s'abborrivano poi come pericolosi, e così si passava da una fu-

superstizione all' altra, tanto essendo vano l' intraprendere una faccenda sulla speranza, che la costellazione sia favorevole, quanto l' abbandonarla per timore, che sia nociva. Che i giorni Egiziani venissero osservati non già per non curarsi delle tradizioni di que' popoli, ma perchè effettivamente aveansi per *Infausti*, lo impariamo oltre al mentovato Canone, e qualche Penitenziale, che perciò ne prescrive la non osservanza, anche da S. Agostino sopra la citata Epistola di S. Paolo, che dice: *Plena sunt conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a Mathematicis accipiunt. Jam vero ne aliquid inchoetur, aut aedificiorum, aut hujusmodi quorumlibet operum, diebus, quos Ægyptiacos vocant, saepe etiam nos monere non dubitant, ne scientes, ut dicitur, ubi ambulant*. Durò questa vana opinione ne' Calendarj anche Cristiani, e di celebri Chiese fino al secolo XVI. incirca, oltre il quale non ne seppe trovar esempio l' accuratissimo Muratori nella Prefazione a due antichi Calendarj *Rer. Italic Tom.* 2. *par.* 2. *pag.* 1025. e nelle *Antichità Italiane Dissert.* 59. *pag.* 290. ma dura tuttavia (come altrove fu per noi osservato) in qualche città di Germania, e dura forse anche in Italia, se non ne' Calendarj, almeno nel cervello di persone deboli, e di curto intendimento. Tempo gittato sarebbe il farsi a confutarla; ma pure, per usar un argomento materiale, e atto a persuader tutti, osservisi, che i giorni Egiziani di Gennajo a cagion d' esempio, giusta i due Calendarj dal Muratori pubblicati, sono il primo, il settimo, e il vigesimo quinto. A questi due s' uniformano molti altri Calendarj, ed anche qualche autore, come Pietro Brelajo presso Martino Delrio nel luogo citato. Pure il Calendario di Furio Dionisio Filocalo, che come più antico di tutti, dovrebbe ancora essere più autorevole, nota il secondo, il sesto, e il sedicesimo. Lucio Giovanni Scoppa all' opposto nè con questo, nè con quelli s' accorda, mentre attesta, che i giorni Egiziani di Gennajo sono il terzo, il quarto, il quinto, il nono, e il tredicesimo. Di due, o tre giorni pertanto, ecco che ne abbiamo undici, senza potersi determinare quali tra questi sieno veramente li due da passare in vacanze. A più ancora gli farebbe giungere chi tempo, e voglia avesse di fare il conto sopra altri Autori, e Calendarj, e facilmente s' arriverebbe a feriar la metà, e più ancora del mese. Per gli oziosi adunque, che fuggono volentieri la fatica, sono inventati questi Giorni, non pe' solleciti, nè troppo divoti di tutto ciò, che la credula, e delusa antichità ha a noi tramandato.

(2) Così in più altri Calendarj. Non è un luogo vicino a Nola, come l' intese Adone, ed altri, che presero da lui: ma è una Chiesa di Roma. Vedi Giovanni Frontone nelle Note sopra il Calendario Romano, o piuttosto Capitolare degli Evangelj, e Monf. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone.

(3) Lo stesso si legge in qualche altro antico Calendario: ma pur dee dire *secundo*, cioè *iterum*, attesa la menzione della medesima Santa, fatta a' 21. di questo stesso mese di Gennajo. Il Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano stimò, che questo *secundo* indicasse la commemorazione del giorno, in cui la Santa dopo morte apparì a' genitori. Dello stesso sentimento si mostra il Bollando a' 21. di Gennajo nelle Note sopra la Vita di S. Agnese *cap.* 3. *Nota e.* e nell' Indice degli omessi a' 28. dello stesso mese. S' ingannano amendue. La prima commemorazione, cioè a' 21. del mese, indica il giorno della morte di S. Agnese, e la seconda quello della nascita. Tanto s' impara dal mentovato Capitolare degli Evangelj, il quale a' 21. di Gennajo dice: *Natale S. Agnae de passione*, e a' 28. dello stesso mese: *Natale S. Agnae de nativitate*, e dal Sacramentario Gregoriano, il quale allo stesso giorno porta il titolo: *Natale S. Agnetis de nativitate*, e secondo altri MSS. *Natale S. Agnetis in carne*, e nella Prefazione dice: *B. Agnetis natalitia geminantes. Vere enim hujus honorandus est dies, quae sic terrena generatione processit, ut ad divinitatis consortium perveniret*. Veggasi Francesco Maria Fiorentini nelle Note sopra il Martirologio Geronimiano a' 28. di Gennajo, ed il Signor Co: Federigo Althan nelle Note sopra il Calendario Gertrudiano, che si trova nella Dissertazione *De Calendariis pag.* 106. Questa medesima solennità del giorno della nascita di S. Agnese in altri monumenti Ecclesiastici è detta *Natalis genuinus*, o *Natale genuinum*. Sembra cosa maravigliosa, come il P. Sollerio nelle Note sopra Usuardo a' 28. di Gennajo abbia potuto scrivere: *Malo Genuinum accipias de vero natali, seu die martyrii, quam ut Agnetis nativitas secundum carnem solenni cultu celebrari dicatur*, senza rispondere, anzi nè pure accennare niuno de' sopraddetti passi.

(4) *Costantino* chiama questo Vescovo di Perugia anche il Martirologio Geronimiano pubblicato dal Fiorentini, ed altri posteriori; ma pure il nome suo fu *Costanzo*, come apparisce dal Martirologio Romano, dagli Atti presso Bollando, e dall' Ughelli *Italiae Sacrae Tom.* 1. *pag.* 1156.

(5) Abusivamente chiamasi *Arcivescovo* questo Santo fiorito nel secondo Secolo della Chiesa, cioè in tempo, in cui in Italia altro Metropolitano non era, che il Romano. L' Ughelli nientedimeno nell' *Italia Sacra Tom.* 2. *col.* 328. dice anch' egli: *Ravennae Archiepiscopus renunciatus*

est,

est, e lo stesso abuso da altri e pur seguitato. Figura di Metropoli non fece Ravenna prima del Secolo V. della Chiesa, come provano il Card. Noris *De Synodo Quinta*, e il P. Abbate Bacchini *De Ecclesiasticæ Hierarchiæ originibus*. Rettamente pertanto il Martirologio Romano: *Ravennæ S. Caloceri Episcopi, & Confessoris.*

(6) Era stato posto a' 14., ma da mano posteriore è stata rasa la pergamena, e riposto in questo luogo. Così *Perpetua*, e *Felicita*, che si vedevano al primo del mese, sono state collocate a' sette.

(7) A questo medesimo giorno moltissimi altri Calendarj notano la Resurrezion del Signore, e quelli, che in tal giorno non la notano, non ne fanno di ordinario menzione veruna. Lo stesso dicasi di alcuni Martirologj, tra' quali il Geronimiano, quello di Rabano, di Notkero, e VVandelberto. E' noto come antica opinione fu, che Cristo Signore morisse a' 25. di Marzo, giusta la qual ipotesi la Resurrezion del medesimo sarebbe accaduta a' 27. dello stesso mese, e quindi è, che questo preciso giorno distintamente da quello della Pasqua corrente veniva una volta solennizzato; onde si legge presso Gregorio Turonese *Histor. Lib.* 10. *Cap.* 31. *Sexto Calendas Aprilis in Resurrectione Domini nostri ad Basilicam D. Martini. Pascha in Ecclesia.* Veggasi il Fiorentini nelle Note sopra il mentovato Martirologio. Di quì si scorge, che di soverchio andrebbe errato chi dal notarsi ne' Calendarj la *Resurrezione* a' 27. di Marzo, l'anno preciso, in cui furono scritti, si lusingasse di rilevare; mentre tal nota non indica la festa mobile della Pasqua corrente, ma la fissa, e stabile, che separatamente da quella veniva celebrata. Essendo pertanto la cosa così, non capisco molto bene, come l'erudito Sig. Co: Federigo Althan nella Dissertazione *De Calendariis Cap.* 10. *pag.* 87., parlando delle osservazioni, fatte da Mons. Filippo del Torre sopra un antico Calendario, in cui a' 27. di Marzo si legge: *Resurrectio Domini*, abbia potuto scrivere: *Annum natalem codici nostro adsignare nititur. Et quum anno 981. Paschalem celebritatem incidisse inveniat VI. Kal. Aprilis, quo die quum idem Festum a Calendario nostro quoque exhibeatur, hinc ab illo egregie colligitur, hunc fuisse codicem descriptum nuper memorato anno 981.*

(8) E' la commemorazione del giorno della morte del Santo. Non faccia spezie, che nel Martirologio di Beda, pubblicato dal P. Francescantonio Zaccaria, e in qualche altro antico monumento *Natale S. Zenonis* venga chiamata la festa del medesimo, che si fa agli 8. di Dicembre, mentre, come da altri è già stato eruditamente osservato, la voce *Natalis*, o *Natale* in linguaggio Ecclesiastico, oltre al giorno della morte, indica talvolta quello dell'ordinazione, se si tratta d'un Vescovo, talvolta la Traslazione delle Reliquie del Santo, o la Dedicazione della Chiesa, in una parola qualunque solennità, e festa. Veggasi il Baronio nelle Note sopra il Martirologio Romano a' 3. di Gennajo *Nota 6.*, e a' 18. dello stesso mese *Nota a.*, il Fiorentini negli Avvertimenti sopra il Martirologio Geronimiano *pag.* 44., il Fontanini nelle Risposte a' dubbj de' Bollandisti, che si leggono nella sua Vita *pag.* 85., e il mentovato Sig. Co: Federigo Althan *De Calendariis Cap.* 7. *pag.* 63. *& seqq.* Di quì è, che in alcuni Martirologj, perchè il giorno dell'Ordinazione, o assunzione al Vescovado de' Vescovi si distinguesse da quello della morte, s'esprime colle parole: *Natalis de Ordinatione Episcopatus ---- Natalis de Ordinatione ---- Natalis Cathedræ ---- Natalis de Cathedra;* e di quì ancora a mio credere è avvenuto, che in qualche Martirologio per esprimere il giorno della morte de' Vescovi s'usa quasi sempre la voce *Depositio*, e non la voce *Natalis*, perchè questa, non quella veniva ad essere equivoca col giorno della Cattedra. Merita ancora osservazione, che i titoli di *Vescovo*, e *Confessore*, non quello di *Martire* dà a S. Zenone il nostro Calendario tanto in questo luogo, quanto a' 21. di Maggio, ove nota la di lui Traslazione. Con questi medesimi titoli, ed anche col solo di *Vescovo* comparisce in più altri Calendarj, pubblicati dal più volte lodato Sig. Co: Althan, dal P. Francescantonio Zaccaria, dal Sig. Sebastiano Donati, dal Fiorentini, dal Muratori, e da Mons. Domenico Giorgi. In uno solamente di Milano del Secolo XV. dato fuori da quest' ultimo appiè del suo Adone *pag.* 721. ritrovo a' 12. d'Aprile: *S. Zenonis Episcopi, & Martyris.* Vegganssi circa questa controversia i fratelli Ballerini ne' Prolegomeni Zenoniani *Dissert.* 3. *Cap.* 2. e il Sig. D. Francesco Bonachi nella Dissertazione *De Martyrio S. Zenonis.*

(9) Ne' Calendarj, e Martirologj antichi non trovasi menzione di questa Santa. Bensì la Chiesa di Verona ne solennizza da molto tempo la festa in questo stesso giorno; donde poi è passata in qualche moderno Martirologio. Agostin Valerio nel libro *De Episcopis, & Sanctis Veronensibus* vuole sia lo stesso con S. Liberata sorella di S. Faustina, di cui più documenti favellano, e tra gli altri il Martirologio Romano a' 18. di Gennajo. Veggasi Bollando a questo stesso giorno di Gennajo, e il Sig. Giambattista Biancolini nelle Na-

Notizie Storiche delle Chiese di Verona Lib. 1. pag. 709.

(10) Il Martirologio Romano la chiama *Pudentiana*. Adone dice *Pudentianæ, vel Potentianæ*. Usuardo *Potentianæ* solamente. Niuno poi di questi Martirologj le dà il titolo di *Martire*, ma soltanto quello di *Vergine*. Osserva bensì Monf. Domenico Giorgi nelle Note sopra Adone, che *In quibusdam Sacramentariis Pudentiana & Virgo, & Martyr dicitur, latiori significatione Martyris voce accepta, quod scilicet permultos agones perpessa esset.* Collo stesso titolo di *Martire* comparisce in un Calendario Bresciano del Secolo XI. pubblicato dal P. Francescantonio Zaccaria ne' suoi *Excursus Litterarii pag.* 355., e in un altro del Secolo XII. dato fuori dal Sig. Co: Federigo Althan nella Dissertazione *De Calendariis pag.* 160. Quali però furono questi combattimenri da Pudenziana sostenuti per la fede di Gesù Cristo? Adone di lei, e della sorella Prassede dice generalmente, che *Post innumeros agones, de terris ad Christum migraverunt*, il qual elogio da Adone è passato in Usuardo, e da Usuardo nel Romano: ma pure dagli Atti di queste due Sante Vergini, che vengono attribuiti a S. Pastore Prete, e che di chiunque sieno, sono certamente di persona contemporanea; non si raccoglie altrettanto, massime circa Pudenziana, anzi dal §. 3. *e* 4. de' medesimi si raccoglie l' opposto. Adone adunque troppo da que' tempi lontano, si allargò oltre il dovere, nè il detto suo può sussistere. Vegganfi i detti Atti colle Note del Papebrochio presso i Bollandisti a' 19. di Maggio.

(11) Doppio errore si contiene in queste parole. Il primo è il titolo di *Martire* a questa Santa, che non fu se non *Vergine*. L'altro il trasporto a' 21. di Maggio, quando in tutti i Martirologj, ed anche ne' Calendarj si trova a' 22. Al primo abbaglio possono aver dato motivo alcuni testi corrotti di Adone, ne' quali, come osservò Monf. Domenico Giorgi nelle Note al suo Adone, sta scritto: *Quæ crucis supplicio coronata est*; quando di S. Giulia, e non di S. Elena così scrisse Adone. Il secondo poi sembra nato dall' uniformità del nome con S. Elena madre dell'Imperador Costantino, la quale avvegnachè da' Latini a' 18. d' Agosto sia celebrata, pure in tutti i Martirologj Greci, nell' Usuardo del Molano, e in due Calendarj pubblicati dal Sig. Co: Federigo Althan nella Dissertazione *De Calendariis pag.* 113. *e* 196. a' 21. di Maggio si vede registrata. Aggiunge in una Nota al primo di questi due luoghi l' erudito Editore, che di S. Elena madre di Costantino a' 18. d' Agosto parla tra gli altri anche Adone; il che se fosse, senza ragione avrebbe scritto il P. Sollerio nelle Note al suo Usuardo, e i Bollandisti negli Atti: *Dubium igitur manet, unde eam sumserit Usuardus.* Vaglia però il vero da giunte fatte ad Adone, e notate già dal Mosandro, e dal Rosvveydo viene la menzione di questa S. Elena in qualche edizione di Adone, non da Adone medesimo, che, come dall' Adone genuino dal mentovato Giorgi pubblicato si vede, non ne fece parola.

(12) Dalle Lezioni *De S. Remedio*, pubblicate dal P. Radero nella *Bavaria Sancta Vol.* 3. *pag.* 28. si ha, che il Santo essendo vicino a morte, disse a' Compagni: *Post resolutionem corporis mei, deponite illud cum hymnis, & psalmis in præsenti crypta Altaris Basilicæ constructæ, scientes, & indubitanter credentes, quod Angeli Dei descendentes ipsum Altare benedicent, & consecrabunt.* Il Ferrari poi nella Vita attesta, che *Cum S. Vigilius ædiculam S. Remedii consecrare vellet, Angelum illam consecrantem per quietem vidit.* Quest'è il fondamento, per cui la Consacrazione della qui mentovata Cappella vanta il titolo di *Angelica*.

(13) Non trovo in alcun Calendario, o Martirologio questo Santo: ma probabilmente vuol intendersi S. Eligio Vescovo di Noyon, che nel Calendario Milanese dell'anno 1465. pubblicato da Monf. Domenico Giorgi dopo il suo Adone, è detto *Ello*. Ne' Martirologj vien celebrato il primo di Decembre: ma pure qualche codice di Adone accresciuto, Usuardo, e il mentovato Calendario notano in questo stesso giorno la di lui Traslazione.

(14) Il Martirologio Romano non gli dà altro titolo, che di *Confessore*. Non è però solamente in questo Calendario, ove comparisca qual *Martire*, mentre, come osservò il P. Sollerio nelle Note sopra Usuardo, in più codici accresciuti di quell' Autore gli vien dato lo stesso titolo. Egli non reca di ciò alcuna ragione, nè io saprei renderla. Ben da questo esempio, e da qualche altro di sopra addotto si vede, che simil sorta di documenti in passando per le mani di molti ha ricevuto sovente degli accrescimenti capricciosi, e senza fondamento.

(15) Così in più altri Calendarj, e Martirologj; ma va letto *Adaucti*, mentre, come si ha da Adone, e da Usuardo, *Hujus nomen quia non invenerunt Christiani, postmodum Adauctum eum appellaverunt, quod S. Martyri Felici auctus sit ad coronam, ipsique pro fidei confessione corona martyrii aucta.* Il P. Sollerio dice: *Adaucti, vel Audacti per metathesim*; ma in luogo d' immaginar quì figure, meglio stato sarebbe dire speditamente per errore degli Amanuensi; poichè la Metatesi è

una

una spezie di Metaplasmo, e simili figure son proprie non de' prosatori, ma de' Poeti, *Quibus* (come notò Quintiliano *Lib.* 1. *Cap.* 8.) *quia plerunque metro servire coguntur, adeo ignoscitur, ut vitia ipsa aliis in carmine appellationibus nominentur: Metaplasmos enim, & Schematismos, & Schemata, ut dixi, vocamus, & laudem virtutis necessitati damus.*

(16) La stessa commemorazione si trova in molti altri Calendarj, in più Martirologj di Adone, e di Usuardo accresciuti. Poche favole hanno avuto più ampio, e decoroso seguito di questa, mentre oltre i Calendarj, i Martirologj, e i molti autori, che l' adottarono, ha saputo farsi largo negli antichi Breviarj, e fino nella Glosa delle Decretali, da cui i Correttori Romani meritamente la cancellarono. L' origine viene attribuita a S. Elisabetta Monaca Benedettina, che fiorì intorno al 1160., e che tra l'altre sue Opere iscrisse ancora un libro *De XI. M. Virginum Coloniensium historia*, rammemorato dal Vossio, dal Launoy, e dal Tritemio. Dico l'origine della favola in quella guisa, in cui viene comunemente rappresentata, con Papa Ciriaco, che abbandona il soglio di Piero per tener dietro a queste Vergini, e coll' altre particolarità del loro martirio; mentre peraltro in monumenti molto più antichi di quella S. Elisabetta trovasi menzione delle undici mila Vergini Coloniesi. Molti si sono ingegnati di conghietturare, come questa novella nascesse, ma con poca felicità. Giacopo Sirmondo al dire di Adriano Valesio nella *Valesiana pag.* 48. credeva, che una Santa per nome *Undecimilla* ne fosse stata la cagione. Ma e chi è ella questa Santa, e in qual Martirologio viene enunciata? Il Martirologio sincero di Usuardo, non già a' 21. d' Ottobre, ma un giorno prima, dice: *Civitate Colonia, passio Sanctarum Virginum Marthae, & Saulae cum aliis pluribus.* Di quì così va conghietturando Natal Alessandro nella Storia Ecclesiastica *Saec. IV. Cap. ultim. Art.* 5. §. 2. *An forte ex his verbis Usuardi ET SAULÆ, Ursaulae, ac deinde Ursulae nomen interpolatum? Sed si ita est, cur Martha, sacri agminis ductrix altera omissa est?* Di fatto tra' nomi delle compagne di S. Orsola, che in molti Martirologj si veggono espressi, *Marta* non comparisce giammai. Il P. Francescantonio Zaccaria Gesuita, per quanto leggo nel *Tom.* 1. *pag.* 163. della *Storia Letteraria d' Italia*. " *Crede „ piuttosto che Orsola fosse una delle compagne di Marta, e di Saola, ma che „ l' essersi questa creduta la principale tra „ tutte le Vergini martirizzate sia nato dalla Inscrizione:* Ursula & XI. MM. VV., „ *che fu male interpetrata.* Ursula, & undecim millia Virginum, *quando voleasi „ spiegare:* Ursula, & undecim Martyres „ Virgines. „ Di questa medesima spiegazione fa cenno anche Giovanni Interiano de Ayala nel suo *Pictor Christianus eruditus Lib.* 8. *Cap.* 3. *Num.* 2. ma quì pure si potrebbe ricercare, ove si trovi cotesta Iscrizione. E quando Orsola si voglia una delle compagne di Marta, riman tuttavia la difficoltà, perchè Marta, che pur sarebbe stata la principale, non si trovi nominata, dal qual silenzio pare possa inferirsi, che Marta presso Usuardo a' 20. d' Ottobre, nulla abbia che fare con Orsola nominata da altri a' 21. dello stesso mese; per nulla dire, che alcuni Martirologj, e tra gli altri quello di VVandelberto, non esprimono già il numero delle Vergini martirizzate, ma però lo suppongono assai maggiore di undici:

Tunc numerosa simul Rheni per littora fulgent
Christo virgineis erecta trophaea maniplis.
Agrippinae urbi, quarum furor impius olim
Millia mactavit, Ductricibus inclyta Sanctis.

Uno di Adone, dopo averne nominato ben dodici, oltre Orsola, aggiunge: *Et aliarum nomina scripta sunt in libro vitae*; ed un altro d' Usuardo pure accresciuto, presso il P. Sollerio, ne nomina quindici. Quindi il mentovato P. Alessandro nel citato luogo lodò molto i Dottori della Sorbona, perchè *In sacro, quod in illarum festivitate persolvunt, Officio, beatarum Ursulae Sociarum silent numerum.* Lo stesso contegno, almeno dopo la correzione di Gregorio XIII., serbò il Martirologio Romano, così leggendosi quivi: *Apud Coloniam Agrippinam natalis Sanctarum Ursulae, & Sociarum ejus, quae pro Christiana religione &c.* E' giustissima l' osservazione del Card. Baronio a questo passo: *Accidit in his quidem, ut deperdita vera germanaque, earum Virginum historia, quisquis, ut libuit, sive quae suo ingenio commentatus fuerit, sivae que ab aliis levi quodam vulgi rumore acceperit, scripturae monumentis commendavit, non sine magno veritatis detrimento; cum gravissimam historiam commentitiam paene reddiderint.* In luogo adunque di fantasticare dietro a conghietture poco fondate, o di compor Tomi per sostenere la popolar tradizione, come ridicolmente fece il P. Hermanno Crumbach nella sua *Ursula vindicata*; sarebbe assai miglior consiglio affaticarsi in rintracciare quel di più certo, e di più puro, che v' ha in tale storia, se pur ve n' ha, affine di purgarla dalle favole, che troppo la screditano, e di porre finalmente nel suo vero lume questo punto di Ecclesiastica Storia.

IL FINE.

GIUNTE, E CORREZIONI DA FARSI

alle *Memorie Antiche di Rovereto*.

Pag.	lin.	Errori.	Giunte, e Correzioni.
8.	33.	addotto,	*Aggiungi*: che può patire qualche eccezione,
9.	30.	*ſe eiſdem tradidit*.	*Aggiungi*: Ottone Friſingenſe nel *Lib. 2. cap. 27. De geſtis Friderici I. Imp.* confine d'Italia chiama *Bauzanum. Debinc per Tridentum, vallemque Tridentinam tranſiens (Fridericus) ad Bauzanum uſque pervenit. Hæc villa in termino Italiæ, Bajoariæque poſita, dulce vinum, atque ad vehendum in exteras regiones naturale Noricis mittit*.
9.	31.	*Di Bauzanum*	Di queſto *Bauzanum*.
23.	28.	*campum cognomento*	*campo*.
31.	11.	verſo la Baviera	*Aggiungi*: Parla di queſta Valle anche Liutprando ſcrittore del ſecolo X. nel *Lib. 5. cap. 12.* della ſua Storia, ove di Berengario March. d'Ivrea dice, che *Deſideratus interea, paucis ipſum comitantibus, a Suevia per Venuſtam vallem Italiam petiit*: ma gli Editori prendendo per un aggiunto, e non per un nome proprio la voce *Venuſtam*, ſcriſſero *per venuſtam vallem*; onde poſcia tal nome fu omeſſo nell' Indice Geografico degli Scrittori delle coſe d'Italia *Tom. 25.* nè il Muratori nelle emendazioni alla Storia di Liutprando dell' abbaglio s'avvide. Non altro, che i popoli della ſteſſa *Val Venoſta* crede con ragione l'Harduino, che ſieno li *Venoſtes* mentovati nel Trofeo dell' Alpi preſſo Plinio *Lib. 3. cap. 20.*, quantunque queſto ſcrittore, non ſo, ſe per errore di ſtampa, in luogo di *Val Venoſta*, dica *Val Venoſca*. Nella ſteſſa Valle, o poco diſcoſto, pare, che riconoſca Liutprando la Fortezza di *Formigara*, così ſeguendo nel citato luogo a dire: *Applicuitque caſtra ſecus munitionem vocabulo, Formicariam, quæ a Manaſſe ſedis Arelatenſis Archiepiſcopo, tuncque Tridentinæ, Veronenſis, atque Mantuanæ ſedium invaſore, Adelhardi ejus Clerici erat vigiliæ commendata.* Anche il Biondo *Ital. Illuſtrat. Reg. IX.* mette in quelle parti *Formigarium*, e lo ſteſſo fa Leandro Alberti nella *Deſcrizione d'Italia pag. 468.* ma copiando il Biondo. Se oggidì veſtigio di queſto nome ſi conſervi, non è a mia notizia.
31.	12.	negli ſteſſi Atti	negli ſteſſi Atti di S. Corbiniano.
32.	21.	*Urbs*.	*Aggiungi*: Nel *cap. 25.* Friſinga parimente è chiamata *Caſtrum Friſingenſe*, e nello ſteſſo poi chiamaſi *Civitas*. *Ad portam Civitatis*

			Jussit pauperibus erogare ..... A portaque Civitatis domi revertens.
32.	22.	*Castrum*, e *Urbs*	*Castrum*, *Urbs*, e *Civitas*.
41.	24.	qual esempio	qual esempio incontrastabile.
52.	34.	e Giacopo Breulio	Giacopo Breulio, e l' Ughelli in più luoghi dell' *Italia Sacra*.
69.	30.	del medesimo.	*Aggiungi appiè della pagina in forma di annotazione :* Della *Chiusa Veronese* fa menzione l' Anonimo, che scrisse la seconda Vita di S. Adalberto Vescovo, e Martire di Praga, pubblicata da' PP. Bollandisti a' 23. d' Aprile, nel *cap.* 2. § . 9. della quale si legge : *Igitur electus Episcopus auricomam Italiam vadit, quem Clusæ arctas vias egressum, prima civitas Verona recepit, quæ in fauce Regni pulchre levat caput.* Seguì ciò l' anno 982. e questo Anonimo era contemporaneo, onde viene ad essere anteriore all' Uspergense, ed anche a Gunthero due secoli interi.
71.	11.	ROM. DIE XXIV.	NONA DIE XXIIII.
71.	38.	*Indictione VI.* come si ec.	*Si cancellino tutte queste parole fino al fine.*
75.	27.	prese il cognome.	*Aggiungi* : Dello Slavino di Marco fa cenno anche Valerio Faenza Domenicano nel Dialogo *De Montium origine pag.* 3. *B. Inter Veronam, & Tridentum, prope Athesim, montem, quem Lavinum appellant, motu terræ cecidisse contritum, apparent indicia manifesta, quem hominum multitudinem, villasque nonnullas oppressisse narratur.* Nè pure di queste ville saprei dare alcuna contezza.
79.	12.	dello stesso secolo :	dello stesso secolo, o sul principio del seguente.
89.	3.	MARTYRY	MARTYRII.
106.	41.	per un errore ec.	*Si cancellino le parole :* per un errore di stampa, che coll' ajuto dell' Indizione poteva facilmente correggersi, *e si faccia in vece :* confondendo l' anno dell' incominciamento della controversia con quello del fine.
107.	3.	Varniero	Vvarnerio
135.	20.	come pur fece	*Aggiungi* : Ugone Floriacense nel *Cronico pag.* 71.
149.	35.	delle stesse *Antichità*,	*Aggiungi :* e nel *Tom.* 5. *pag* 659. dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli.
155.	23.	gli studiosi dell' antichità.	*Aggiungi appiè della pagina in forma d' annotazione :* Nella *Serie Cronologica de' Vescovi, Arcipreti ecc. di Verona* del Sig. Canonico Gio. Giacopo March. Dionisi, la qual si trova appiè della *Nuova Difesa di tre Documenti Veronesi* del Sig. Co: Francesco Florio, questa memoria si legge *pag.* 206. *col.* 2. *Sotto Giovanni di Forlì Arciprete fiorì il celebre Istorico Giovanni Diacono, visse nella Canonica dall' anno* 1307. *fino al* 1347.
171.	20.	se mai	se non mai.
183.	7.	*Martyrum Sebastenorum.*	*Aggiungi : Acta SS. Eustratii, & Sociorum, Vitam S. Nicolai Episcopi, & Confessoris ex B. Methodio*, pubblicata recentemente da Monf. Falcone,

183.

183.	38.	arrivaſſe al 950.	*Aggiungi*: Da queſto nome di *Guarimpotus* oſſerva il Muratori, come i Bollandiſti a' 10. di Marzo nel §. 3. del *Commentario Previo* agli Atti de' Quaranta Martiri Sebaſteni preſero motivo di recare in dubbio, ſe queſto Giovanni ſia veramente il traduttore degli Atti de' Santi Euſtrazio, e Compagni, come peraltro aveva aſſerito il Baronio, ed aggiunge, che *Falli vix potuit hac in re magnus Annalium parens*. Io però nel citato luogo cotal dubbio non ſo rinvenire, così ſcrivendo que' Padri: *E Græco in Latinum tranſtuliſſe Joannem Diaconum Acta SS. Euſtratii, & Sociorum, tradit Baronius in Notis ad XIII. Decembris: ſed in Prologo verſionis (cujus ex Longobardico Emin. Card. Franciſci Barberini exemplum ipſi tranſcripſimus) non Joannem, ſed Guarimpotum ſe vocat Interpres: quod potuit cognomen Joannis fuiſſe*; dalle quali ultime parole ben ſi vede, che non per queſto dubitavano i Bollandiſti circa il traduttore di quegli Atti.
184.	7.	*tempora finxit*.	*Aggiungi*: La ſteſſa oſſervazione prima del Morino aveva fatta Marquardo Frehero nelle Note ſopra il trattato *De Juribus Regni, & Imperii Romanorum* di Lupoldo di Bebenburg *pag.* 136. e lume altresì moſtrò averne Giovanni Bodino nel *Lib.* 1. *cap.* 9. *De Republica*.

Giunte, e Correzioni da farſi all'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*.

Pag. 3.	lin. 8.	ſuſciſti.	ſuſciti.
4.	25.	*verro*.	*vero*.
24.	antep.	*ingiuſte*.	*iniuſte*.
25.	16.	anno 1767.	anno 1167.
30.	7.	nè Veſcovi.	ne' Veſcovi.
34.	22.	Aggiungo.	Aggiunge.
39.	5.	placabile.	plauſibile.
41.	14.	*opera*.	*opem*.
45.	28.	*derivare*. Vuole &c.	*derivare*. Il Sign. Decano nientedimeno non s'arrende. Vuole &c.
63.	2.	Parimente.	Primamente.
72.	14.	pure.	ſe pure.
73.	18.	Salburgo.	Salisburgo.
76.	4.	*malatia*.	*malitia*.
Pag. 106	lin. 33.	*debent*.	*debeat*.
109.	pen.	agginge	aggiunge.
	36.	giammai:	giammai?
126.	13.	*obtinente*.	*obnitente*.
127.	14.	che dà al Madruzziano.	che dà al Trentino del 1300.
	15.	che queſto fu ſtampato.	che il Madruzziano fu ſtampato.
132.	10.	mai altri.	ma altri.
150.	1.	*qualisbet*.	*quaslibet*.
151.	41.	*que in*.	*quæ in*.

162.	24.	*Eiſcopis.*	*Epiſcopis.*
163.	14.	*pſeudomartyre illi.*	*pſeudomartyre illo.*
164.	7.	da'Bollandi.	da' Bollandiſti.
167.	27.	cadevere.	cadavere.
168.	3.	*poca parte di queſta ſarebbe a noi pervenuta.*	*Aggiungi*: Oſſervò Plinio nel *Lib.* 36. *cap.* 24., e lo confermano più altri autori, che *Calcis & in medicina magnus uſus. Eligitur recens, nec aſperſa aquis; urit, di-*

ſcutit, extrahit, incipienteſque ſerpere ulcerum impetus coercet. Aceto, & roſaceo temperata, perducit ad cicatricem. Gio. Conrado Danhavver a queſto fondamento appoggiato, ridicolmente pensò, che di là doveſſe derivarſi l'incorruzione del Corpo di San Franceſco Xaverio, nella viva calce involto, e ſeppellito. Senſata però, e molto a noſtro propoſito è la riſpoſta, che a queſto Predicante diede Melchior Corneo Geſuita nella Diſſertazione intitolata: *Miracula Eccleſiæ Catholicæ defenſa pag. 39. Egregiam conſequentiam! Calx recens corporibus vivis certo modo adhibita, medetur: ergo etiam cadavera a putrefactione conſervat. Contrarium uſus in quibuſdam regionibus quotidianus oſtendit, ubi cum cadaveribus quo citius carnes exedantur, calcem vivam infundere ſolent. Egomet hiſce oculis in funeribus noſtrorum non ſemel uſurpavi.* Tanto ſia detto, perchè alcuno di quelli, che purchè contraddicano, e ſalvino ogni aſſurdo, fanno volentieri d'ogni lana un peſo, alla calcina non pretendeſſero per avventura doverſi attribuire quell' *utraque mandibula pene viſibili adhuc carne*, & *cute obducta*, che il noſtro Corpo conſerva.

Pag. 168. lin. 23.	*Sinodibus.*	*Sindonibus.*
172. lin. 21.	pure doveſſe.	pare doveſſe.
173. 20.	*prius.*	*pius.*
182. antep.	*Evangelico.*	*Evangelio.*
196. 12.	*lucem.*	*luce.*
222. 10.	impar.	imparar.
224. 40.	Launay.	Launoy.
244. 14.	ſegno.	ſeguo.
252. 10.	del Saraina.	dal Saraina.
284. 1.	Buonarroſi.	Buonarrotti.
286. 40.	✠ DARICI.	✠ DALRICI.
287. 7.	ALTEMANI.	ALTEMMANI.
Pag. 306. lin. 3.	MDCCXXIV.	MCCXXIV.
Pag. 308. lin. 8.	jucundatatur.	jucundatur.
309. 14.	ſentierat.	ſervierat.
44.	compariſce.	campariſſe.
col. 2. lin. 44.	Virgilio.	Vigilio.
342. 1. 1.	peraltre.	peraltro.
35.	giuſto Lipſio.	Giuſto Lipſio.
Pag. 298. col. 1. lin. pen.	*Ediſpocus.*	*Epiſcopus.*
col. 2. 2.	*Ebrando.*	*Ebrardo.*

Si avverte che alla pag. 62. lin. pen. in vece di *Adelpti & M.* dee leggerſi *Adel*p̲*ti e.* $\overset{s}{m}$. Così pure alle pag. 63. lin. 7. e 36. pag. 64. lin. 7. 22. 24. pag. 127. lin. 28. nelle voci *Adelptus* e *Adelpti* la lettera p̲ deve eſſer ſegnata, come ſopra. Lo ſteſſo intendaſi delle voci *Rupti* e *Ruptus*, alle pagg. 63. lin. 27. e 64. lin. 23. dove la detta lettera p̲ deve leggerſi così parimente ſegnata.